



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

IV.^a SALA

SCAFFALE 8

PLUTEO I

N.° CATENA 8(3)

Sti. sala. E. II. 6



I MISTERI DEL VATICANO

O

LA ROMA DEI PAPI

VOL. III.

38689

I MISTERI DEL VATICANO

o*

LA ROMA DEI PAPI

PER

FRANCO MISTRALI

—
VOLUME III.
—



MILANO

LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

Contr. di S. Pietro all'Orto, n. 17 rosso.

1862.

ip. già Boniotti, diretta da F. Garelli.

CAPITOLO PRIMO

Il nuovo mondo e la stampa.

I.

Due fatti splendono in sull'orizzonte del XV secolo come fiaccole diffonditrici di nuova luce sul cammino dell'umanità.

Due nomi dominano quell'epoca seconda — CRISTOFORO COLOMBO e GUTTENBERG.

E il vecchio mondo conquassato dall'arte prepotente inizia una nuova èra per via di quelle due giganti intelligenze che gli aprono innanzi un nuovo e sconfinato campo d'azione.

Io dividerei la storia dell'umanità attraverso ai tempi in altrettanti vastissimi campi.

Gli uomini lavorano, lavorano e col sudor delle fronti e col sangue delle battaglie bagnano e fecondano la terra fatta matrigna.

Questa lunga traccia di pianto, di sudore e di sangue tu la rinvieni da Adamo insino a Cristo — da Cristo a Garibaldi.

Nelle seconde pianure, nelle foreste selvagge, nelle aride steppe, sul mobile insecondo piano dei deserti e persino in sul freddo specchio de'ghiacci eterni e sulla instabile superficie dell'oceano tempestoso — le lagrime e il sudore dell'uomo lasciarono memoria.

E il lento e faticoso ma costante lavoro delle braccia e delle menti che il dolore sublima, che il martirio corona, sovrasta ai milioni di tombe, cimiteri di milioni di generazioni, sia che



Cristoforo Colombo.

sovr'esse stenda le ali il genio leggero del paganesimo o la severa mitologia degli Indù o degli Egizi, o la mite religione della croce....

• Sì, le tombe segnano la via sacra dell'umanità — il simbolo che le cuopre e le difende è il numero di pagina dell'immenso libro che il pianto, il sudore e il sangue hanno scritto.

Libro eterno non finito mai!

Benedetto chi ha cuore da comprendere il misterioso senso delle tue parole!

Benedetto chi a capo di uno de'tuoi grandi capitoli, che sono secoli, giunse a scrivere titolo il proprio nome.

È infinito come l'albero della scienza tu hai un volume per ogni aspetto dell'attività umana che la scienza riflette, tu hai una lingua per ogni tempo — una grammatica per ogni epoca.

LA RELIGIONE — ecco un libro del volume infinito.

Isis e Osiris — Mosè — Venere e Saturno — Braham — Maometto — Cristo, ecco i titoli dei profondi capitoli.

Dio, suprema aspirazione della mente umana; sublime sforzo dell'anima che vuol pur spingersi oltre ai confini della culla e della tomba, attraverso ai campi sconfinati del cielo, ecco l'intimo arcano senso di questo poema eterno che comincia nell'ignoto e finisce nell'impossibile.

L'ARTE — ecco pure un libro dove le generazioni faticosamente scrivono perenni memorie della loro vita.

Da Fidia, Prassitele ed Apelle a Michelangiolo, da Raffaele e Benvenuto a Thorwaldsen e Canova.... dalla Venere greca alla Venere cristiana, dal Partonone a San Pietro, da Atene a Roma, a Colonia, a Milano, ecco altrettanti capitoli dell'infinito argomento.

Lo dissi, evocando le memorie di Santa Croce, dinanzi alla cupola di Brunellesco e al campanile di Giotto, quale supremo compiacimento dell'anima che legge dentro a quelle fredde e marmoree pagine i caratteri misteriosi che spiegano e manifestano la scienza dell'umanità!

Dinanzi alle moli gigantesche delle piramidi di Menfi lo muto lung'ora stetti nei giovanili miei anni a interrogar per le prime volte il mistico perduto linguaggio di un popolo che è morto; di cento generazioni perdute attraverso all'oceano dei tempi, sepolte per sempre sotto alla profondissima onda dei secoli.

Un giovane di poco più che vent'anni, predestinato egli pure a scriver colla spada un capitolo del gran libro intitolato del suo nome, quasi un secolo innanzi stava egli pure muto e immobile all'ombra delle immense moli...

Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte
Stette

E chi può sapere la rivelazione sublime che a quella mente sovrana discorrevano le mute pietre? ... Dattorno a lui la muta solitudine del deserto fremeva sconsolata, e gli echi di Tebe o di Menfi meravigliati si destavano dopo il lunghissimo sonno a suoni di perduta memoria, da cui li divideva un abisso di secoli — e i suoni che Sesostri avea suscitati ripercotevano incerti, e nel silenzio della morte che sulle mute sabbie sovraneggiava, oscillavano gli squilli delle trombe e il fremere delle concitate schiere e il misurato galoppo de' cavalli....

« Quaranta secoli vi contemplano o prodi! » disse l'imberbe eroe — e il sangue corse; e una pagina nuova fu scritta, e gli echi ridestati alla pienezza della vita accomunarono due nomi e due concetti — il passato e il presente — Sesostri e Napoleone!

E tu, o terra benedetta d'Italia, dolce mio nido, di', non son pagine infinite i tuoi monumenti, il tuo cielo, il tuo mare, le tue città tutte quante, e tutte quante le meraviglie innumerevoli del tuo seno?...

Passeggia fra le mura della vecchia regina del mondo, la spodestata imperatrice dell'universo. Muovi dalla Roma de' Scipioni a quella de' Cesari, da questa alla Roma cristiana — dalla Rupe tarpea al Campidoglio, dal Colosseo alla mole Adriana.... da Castel Sant'Angiolo a San Pietro....

E dimmi, se hai cuore: non è aperto dinanzi a te il più maraviglioso fra tutti i libri della terra?

E poi fra un campo e l'altro è un abisso: come la crisalide che sulla verde foglia lavora la mirabil tela del serico ordito, quando ha pieno il breve telaio passa ad altra fronda e indefessa ricomincia finchè ha vita l'umile lavoro, così l'umanità indefessamente e senza tregua procede. Ogni campo è un'epoca — una parte del gran volume, di cui accennammo per sommi capi e libri e capitoli e pagine.

Qui l'epoca finisce; una parte nuova comincia: la crisalide dall'una fronda va all'altra, e, secondo la pianta, varia il color della tela.

II.

Un vergine e nuovo campo vuole l'umanità, una via libera e nuova.

È il sole che tramonta e che risorge: successione eterna di giorni e di notti, di aurora e di tramonti.

Colombo e Guttemberg, ecco il XV secolo.

La terra è breve all'umanità impaziente, intollerante degli antichi e troppo angusti confini. Convien che l'universo si faccia più grande al miracolo prepotente di tanta vita che risorge.

All'ardimentoso figlio della Liguria, al figlio di questa povera Italia, attraverso alle tenebre del passato splende un raggio dell'avvenire: lunghe ore assorto in sulle carte fallaci, opera di tanti secoli di errore, consacrate da sì lunga autorità di scienza, l'Italiano audace lotta colla sapienza del passato che gli contradice il vero — esita, ma vince alfine — e spezza sdegnosamente tutto un edificio.

Come Archimedeo un giorno, come Galileo.... e Newton e Volta, *Eureka! Eureka!*... egli grida, e il mondo nella mente sublime riconquista i veri confini; l'umanità potrà vivere — non sarà più lo spazio che le manchi.

Povertà stupenda dell'ingegno!... oh! perchè Iddio non volle donarti insieme corona e ricchezza di re?... perchè a'suoi nobili ardimenti contrapose sempre crudele barriera la sorte di lotte, di pericoli, di sventure!...

Picchia il profeta di un'era novella alle porte della sua patria: agli oligarchi della superba Genova offre un regno immenso, la corona di tutto un mondo... Ma ahimè! che la matrigna crudele sprezza la mente che non comprende e col figlio respinge la mirabile offerta.

L'autorità dei potenti non lo crede, il dispotismo della scienza lo sprezza.... e lungamente Cristoforo Colombo vagabondo di

terra in terra mendicava dai grandi della terra l'onore di donar a qualcuno per pochi scudi la padronanza di cento corone — le corone degli Incas, le gemme del Messico e del Perù.

Ecco dunque un nome scritto a lettere indistruttibili, nel gran libro dell'umanità.

Ma Genova, la patria diffidente e fiacca, non sente la prepotenza del suo genio, non prova nelle snervate membra il fascino irresistibile — non lo sente perchè non lo comprende.

La debole oligarchia che, incapace di reggere alla tempesta dei tempi, si offre volenterosa allo straniero servaggio ed ha la suprema umiliazione di farsi *mandare al diavolo* dall'astuto Luigi XI, è incapace di comprendere Cristoforo Colombo, il gran rivelatore di un mondo ignoto, di un mondo nuovo.

Sì, l'insigne capitano, colui che doveva aggiungere al gran volume dell'umanità milioni di pagine ancor vergini da scrivere nei milioni di ettari della nuova terra, dovea mendicare poche navi e pochi scudi per conquistare la patria dell'oro — delle gemme — la terra delle meraviglie, il suolo dalle vergini foreste — dalle gigantesche creazioni della natura onnipotente.

Però il 3 di agosto 1492 Cristoforo Colombo ha la felicità suprema di scioglier le vele.

Perduto nella vasta e sconfinata immensità dell'ignoto oceano, egli però non perde di vista la stella sfolgorante del genio.

In mezzo ad una ciurma che non lo comprende, troppo rozza e troppo stolta per giunger mai ad elevarsi insino a lui, col l'impavida sicurezza della coscienza, affronta insieme cogli scatenati elementi le scatenate passioni degli uomini.

Ma il genio ha vinto.

Un grido sorge in mezzo alle navi.

Terra! terra! si grida, e la ciurma cade prostrata a' piedi dell'incompresa gigante intelligenza.

Pure il martirio non dovea fallire a codesto grande riformatore: e martire moriva, nella povertà, nella miseria — egli che avea scoperta la terra dell'oro e delle ricchezze!...

La vecchia Europa, guasta dal demone del vizio e della tirannide, rovescia la sua iniquità sulle vergini scoperte.

Il sangue dei miseri selvaggi bagna e contamina l'oro avidamente bramato dai corrotti dominatori.

Delitti sopra delitti distruggono una schiatta intiera dell'umanità, e la dottrina di Cristo è una volta di più fatta sgabello a frati fanatici, a soldati predoni.

E per l'ultima volta forse il papato era da principi degeneri chiamato arbitro in una lite usurpata; avvegnachè fra Portogallo e Spagna che si dividevano il vanto delle nuove conquiste nascesse grave lite di confini.

Eppure fra i due chi conosceva i confini veri del nuovo mondo? Nissuno per fermo: eppure contendevano.

E Alessandro VI, chiamato arbitro di questa strana contesa, divideva d'un tratto di penna l'impero di Colombo e di Cortez scambiando per errore comune oriente ed occidente (1).

Quanto sangue, quante lagrime non corsero su quella terra nuova donata alla vecchia umanità!

Las Casas lasciò scritto di Fernando Cortez che facesse morire ei solo nel Messico quattro milioni di Americani!

E Cortez, Pizarro, Almazzo stracciarono dal gran libro della umanità vivente mille e mille pagine stupende — gli Incas e la terra sacra del sole....

Per essi il vasto poema arse negli incendi; disparve sotto le macerie, annegò nel sangue.

(1) Alessandro VI, eletto giudice fra Spagna e Portogallo nel 1493, risolveva l'arbitraggio del mondo ignoto colla celebre linea di *marcazione*. Questa linea passava cento leghe lontano da Madera, dalle Azorre e dal Capo-Verde. L'anno seguente fu d'uopo segnare una seconda, che chiamarono di *demarcazione* e che passava per le Canarie. Così era diviso il mondo incognito fra Spagnuoli e Portoghesi; ed era agli uni donato l'occidente, agli altri l'oriente, senza pensare che quello che era oriente da una banda del globo era occidente dall'altra banda. Ognuno prevede la instabilità di tali disposizioni, che sembravano avverare nei papi l'impero del mondo.

Ma non è lungo il tempo che una forte e robusta generazione vendichi la povera schiatta di Montezuma e di Guatimozin (1).

Un grido sorge dopo appena tre secoli sulla nuova terra che scuote nelle intime viscere la vecchia Europa.



Gutenberg.

La libertà, eterna figlia del cielo, incorona i redivivi Romani nel rinnovato Campidoglio — e, di nuovo, a quasi venti secoli distanti, due libri del gran volume si scrivono, e due nomi si confondono e si accordano in uno — Roma e Washington.

E un nome gigante suona pure in questo secolo privilegiato daccanto a Colombo:

— GUTTENBERG!

(1) Ultimi imperatori del Messico.

La paurosa genia inquisitoriale dei frati e dei credenti alla immobilità antica fremettero al miracol nuovo e volevano ardere l'ardito Germano come più tardi torturarono Galileo.

Per costoro Dio non procedeva — essi veramente, superiori a Dio, si pareano persuasi del dover compilare e dettare la grammatica all'umanità.

Ma il pensiero, che aveva trovata la propria espressione naturale, spiegò le audaci ali al sublime volo; e lo ingegno, lungamente privilegio di una casta, largheggiò nella espressione moltiplicata di sè medesimo — insegnamento sublime.

E la scienza, divina manifestazione di Dio che si rivela al simigliante specchio della sua perfezione che nella umana mente rifulge, la scienza non fu più d'allora innanzi solitario frutto di solitaria pianta — ma cresciuto per mille e mille germogli che la creatrice scintilla di Guttemberg suscitò, in una rete di luce mirabile tutta comprese e raccolse — dono comune — la umana famiglia.

E dalle sale regali alle umili stanze del popolo la luce brillò — e il regno della scienza per rivoluzione inaudita da tirannica monarchia si allargò a democratica comunanza.

Colombo e Guttemberg, nomi dello stesso secolo, ambo non morrete finchè durino le istorie, finchè durino le tradizioni memorabili del passato.

L'uno donò al vecchio mondo decrepito un mondo nuovo — alla terra isterilita e faticata una terra giovane e vergine, alla impaziente umanità un campo nuovo al di là di tutte quante le antiche barriere.

L'altro al nuovo mondo diè pari la scienza nuova — alla vastità del campo offrì pari la vastità dei mezzi.

Ed io che mi ravvolsi fra le aure pesanti della moderna Babilonia, in mezzo alle cento mura di cento e cento palagi, in mezzo alla febbrile concitazione di un milione di uomini stipati in quella bolgia, dove la vita come forza messa allo strettoio si centuplica e rapida si consuma nel celere movimento — vidi, ammirai, il miracolo di Guttemberg.

...

....

.....

Scesi nelle cupe caverne, dove il sole non penetra con un solo dei raggi benedetti; e vidi le ruote d'acciaio stridere e cigolare e correre dattorno ai perni di bronzo e, tra le fiamme del fuoco e le tenebre del fumo e il rumoreggiar della bollente onda, i candidi fogli coprirsi per incanto dei neri simboli — e a mille a mille uscir alla luce del giorno a ricantar per milioni di bocche l'inno della verità.

E dalle nere e cupe voragini io guardai sorgere il genio della libertà in quella potenza nuova che è la potenza dei popoli — la coscienza civile.

Oh nobile missione del genio! oh misterioso e sublime potere delle intelligenze!

Chinate, figli di Adamo, la fronte nella polvere, adorate Id-dio e nelle mirabili manifestazioni di sè; e dinanzi agli sfolgoreggianti nomi di Dante, di Michelangiolo, di Rafaello; di Galileo, di Guttemberg, di Colombo, chiniam tutti quanti la fronte a chi volle in essi

Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar!

Prigione di Torquato Tasso in Ferrara.



CAPITOLO II

Frate Ieronimo Savonarola.

I.

Il 23 aprile 1473 un giovane, aitante della persona, smorto e austero nel volto, dimostrante circa ventidue anni di età, batteva a piedi la via che da Ferrara, la gloriosa capitale di casa d'Este, la patria adottiva di Torquato il nobile poeta della *Gerusalemme*, mette verso la sapiente Bologna.

Vestiva l'abito dei cavalieri di nobil casato, recava in collo un tenue fardello e, quantunque giovane, mostrava nel passo lento e faticoso e nel poggiarsi in sul nodoso baston ferrato quel modo particolare a chi cammina pensando e colla mente volta, anche per via, a profonde meditazioni.

Giunto dinanzi a Bologna senza entrare in città, il giovane salì l'erta della celebre collina dove la pia tradizione venera un simulacro attribuito a Luca pittore evangelista.

Giunto sul colle, per quanto da ben altri pensieri fosse egli distratto, la veduta mirabile che di là si gode lo fermò.

Immobile, assiso su di un masso, rimase lunga pezza fiso dinanzi allo stupendo panorama.

Il giorno cadeva: il sole gittava obliquamente gli sfolgoranti suoi raggi tinti del roseo color del tramonto sulla vasta città;

le cento campane delle cento torri di Felsina invitavano alla preghiera la gente; una nube di tristezza ineffabile si diffondeva in quell'ora su tutto il creato.

A che pensava egli, quel giovane, appena entrato nel cammino della vita, eppure con la faccia tanto scura e l'occhio così affaticato?

Certo è che tristi pensieri doveano passare e avvicinarsi in quella mente, poichè in breve, chinato fra le mani il capo, sul ciglio spuntò a rigargli le guance una furtiva lagrима.

Per antica e pia usanza stava in que'tempi aperta tutta la notte una chiesuola che da canto al maggior tempio sorgeva, ove soventi volte la notte correva chi cacciato il sonno o dal dolore o dal rimorso avea d'uopo di quei conforti che la solitudine della preghiera solamente sa donare.

Pauroso spettacolo mostrava quel tempietto nelle modeste pareti, vestite tutte attorno di teschi e di biancheggiante ossame; sull'umile altare in mezzo a quel muto concerto di morte stava solitaria la croce; il simbolo della fede grandeggiava dinanzi al senso invincibile di terrore e di disperazione che la presenza del disfacimento della vita negli umani petti incute.

Il giovane entrò; quivi si prostrò sul vecchio inginocchiatoio di quercia: la notte era già presso a metà del suo corso che egli nell'atteggiamento medesimo di muta preghiera trovavasi.

Quando a un tratto nel silenzio che dattorno regnava suonò un'armonia trista e severa di pietosi canti.

Sul monte sorgeva a breve tratto dalla chiesa un convento di domenicani.

In quell'ora della notte i fratelli levavansi ai rituali cantici.

Eran le loro voci che l'aere recava tristamente in sull'ale colle parole immaginose del re penitente di Sion.

Al suono di quelle voci, al senso delle parole, il giovane si levò, preso come da subito pensiero.

Uscì frettolosamente e salì ancora l'erta, finchè giunse dinanzi alla massiccia porta del convento

Stette irresoluto un momento.

Ma fu un punto; alzò la mano al pesante martello di bronzo, e l'eco dei vasti corridoi ripeté il colpo del percosso metallo.

Il frate che chiamano dall'ufficio portiere spinse il capo fuor dell'abbaino aperto nell'antica porta.

Pio saluto di que' tempi corse fra il portinaio e il cavaliere;

« Sia lodato il Signore! »

« Padre, disse poscia il pellegrino, domando ospizio e quiete. »

« Ospizio posso darvelo io, quiete, aggiunse sommessamente il buon portiere quasi scorrendo fra sè, non è più tempo che stia di casa neppur nei conventi. »

Ricordava forse il giocondo frate come quel matto ingegno di messer Lodovico Ariosto mettesse appunto in un convento la casa di madonna Discordia.

L'uscio pesante cigolò sui cardini e si rinchiusse dietro a Ieronimo Savonarola.

II.

Entrato nel convento di Bologna, il giovane cavaliere avea discinta la spada e gittato il lucco per assumere la veste di novizio domenicano.

I frati, che s'intendon d'uomini, videro il partito che poteasi trarre dall'intelligenza elevatissima di Ieronimo e non se lo lasciaron scappare.

Pochi giorni appresso ch'era giunto, la solitudine e la quiete di quella casa avevano deciso della sua vocazione.

Venuto innanzi al guardiano capo di quella famiglia di frati, vecchio di venerabil presenza che giungeva al porto dopo avere traversata una tempestosa giovinezza egli pure, Ieronimo raccontò filo per filo al vecchio i suoi ventidue anni di vita.

Raccontò come a vent'anni una gramaglia perenne avessero disteso sulla sua vita; come fra lui e il sorriso della felicità si frapponesse di continuo la melanconiosa figura di una fan-

ciulla morta perchè la tristizia degli uomini è invidiosa che in mezzo le si tramuti e viva qualche angioio di paradiso.

Furtivamente uscito della casa paterna, Savonarola sapeva e sentiva quanto dolorosa per la madre infelice avesse ad essere la sua risoluzione.

Epperò, rientrando nell'umile cella ove dovea comunicare il suo noviziato, egli, presa la penna, volse ultimo addio a quel mondo che per sempre fuggiva, un pietoso commiato alla casa paterna.

Quella lettera è storica; eccone le parole, che riassumono in sè tutti i concetti dell'avvenire della tempestosa sua vita.

• Io non dubito del dolore che per me voi soffrite.

• Di furto io vi abbandonai.

• Però io non vo' che crediate che la mia partita fosse frutto di fanciullesca deliberazione; l'orridezza misera del mondo, l'iniquità degli uomini, gli stupri, gli adulterii, gli assassini, l'orgoglio, l'idolatria, ecco le cagioni che mi fecer fuggire così trista scena.

• Ahimè! che ormai non v'ha più chi faccia il bene.

• Oh quante volte dovetti esclamar piangendo:

• *Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum.*

• E quanto dolorosamente non mi toccava la maligna cattiveria dei popoli d'Italia!

• Dovunque sdegnata la virtù, vidi sugli altari il vizio.

• Ecco perchè supremo desiderio dell'animo ebbi il tormi da questo fango.

• Ecco perchè pregai a Dio colle parole di Davidde — Nota fammi la via sulla quale io cammini onde si levi insino a te l'anima mia.

• E qui venuto nella quiete solitaria, invidiate, ma non compiangete la mia sorte.

• Per carità di me cessate dal piangere, non raddoppiate colla vostra la tristezza ond'io sono compreso.

• Certo ch'io rifarei ciò che ho fatto, certo ch'io non ritornerei quando credessi di emular la grandezza di Cesare; ma

infine io son pur uomo, e il sentimento in me pure combatte la ragione.

• Passeranno questi primi giorni di prova; penosi tanto perchè l'anima si distacchi intieramente da quanto amò prima nel mondo. •

L'uomo viveva ancora in questa lettera, il frate non avea ancora ottenuta la rigida immobilità del cuore.

Fu un anno che Ieronimo passò noviziato.

La lettura di tutti gli antichi autori lo addentravan frattanto ogni di più nei misteri della scienza.

Sovratutti, san Tomaso occupava le lunghe veglie del giovane novizio, nelle pagine di colui che i cattolici chiamarono per eccellenza *Dottore angelico*, Ieronimo trovò in gran parte quella rigida filosofia che poscia fu regola a tutti gli atti della sua splendida carriera politica.

Nessuna preoccupazione del passato potea salire insino a lui.

Il giorno del solenne rito che dovea accogliere per sempre i voti indistruttibili del nuovo monaco di san Domenico era giunto.

La chiesa era parata a nero.

Le campane suonavano a morto, la cera giallognola dei funerali mandava dai candellieri luce sinistra.

Un cataletto vuoto poggiava in mezzo al tempio, come altare che aspettasse una vittima.

All'ora convenuta la lunga processione dei frati nel fantastico abito bianco-nero cominciò a sfilar giù per la chiesa.

Salmodiavano le preci dei morti. Codesta gente, poichè di vampiri si parlò, ha veramente istinti sarcofagi.

Camminavano a due a due, cantavano, gioivano, cercando un morto da seppellire.

Era una giovane vita che toglievano al mondo, una giovane intelligenza che incatenavano al dispotismo inquisitoriale; ma in mezzo a funerali, a cataletti, a morte i frati gongolavano.

Ieronimo fu posto sulla bara vivente cadavere, vide d'attorno a sè, come svolazzando i corvi, far cerchio i frati.

Udi nel nome suo cantar messa da morto.

Il popolo, che libero aveva l'accesso nella chiesa, occupava le navate laterali.

Il mondo era morto, realmente morto per lui, nè vi aveva più per quell'anima ardente, giovane, innamorata che il volger la propria potenza a qualche sublime impresa, a qualche nobile ardimento che, occupando la mente, facesse muto il cuore.

Ma in mezzo ai sacri studi, alle gravi meditazioni, alle profonde visioni dell'intelligenza che la solitudine e raccoglie e fa potente, la memoria turbava pur sempre la quiete di quell'anima indomita e fiera.

III.

Savonarola giungeva a Firenze nello storico San Marco.

Questo celebre convento, prima di ospitare i domenicani, avea accolto fra le sue mura un altro ordine di frati, i silvestriani, i quali vissuti a lungo in mezzo alle montagne di Vallombrosa, stanchi al fine della solitaria arida vita, abbandonarono la loro culla alpestre per scendere alla brillante e cara Firenze.

Sui primi del secolo XIV però, la disonestà che li aveva tratti dal monte al piano, dall'eremo alla città, tanto apertamente per atti osceni si addimostò da far che il popolo se ne intromettesse e cacciasse dal contaminato ospizio i pessimi conventuali.

Allora una colonia di domenicani fu chiamata da Fiesole a purificare la stanza, e con essi cominciò la rinomanza e la illustrazione del memorabile convento.

Nè solamente vissero all'ombra dell'austero chiostro uomini santi per insigne virtù, ma ben anco illustri artisti vi brillarono volta a volta, e l'arte improntata dal concetto religioso sotto forma appariscente e mondana fu una specialità gloriosa di San Marco.

Gli altri conventi, per colorar le mura, per adornar le chiese

avevano dovuto ricorrere a Masaccio, a Orgagna, al Ghirlandajo; San Marco non deve che a' propri figliuoli le brillanti pitture che ne vestono fin le più umili stanze.

Fra beato Angelico si levò sino al sublime sentimento del bello, quantunque la mano inesperta fallisse alla grandezza del concetto; e colla semplicità che è caratteristica al suo pennello, riprodusse dovunque potè nei corridoi e nelle celle i più mirabili episodii della vita dell'uomo-Iddio.

Più innanzi al tempo medesimo di Savonarola, di cui era stato discepolo, fra Bartolomeo (Baccio della Porta) sostenne con Andrea del Sarto il primato della scuola fiorentina. Più artista che fra Angelico, le sue splendide pagine sono meno mansuete, ma più elevate, quantunque più belle di profana beltà. Fra Benedetto, poeta e pittore in miniatura, Luca e Paolo della Robbia, gli scultori dalle terre splendidamente smaltate, seppero, discepoli e più innanzi difensori del loro maestro fra Ieronimo, rimaner degni della rinomanza di S. Marco, che essi sostenevano e crescevano ad un tempo.

I Medici ebbero di buon' ora ad avvedersi di quanta influenza godesse a Firenze l'ordine domenicano di San Marco e ne fecero frutto cercando ogni via di guadagnarsene il partito. Cosimo il vecchio, il padre della patria, veniva spesso a San Marco a meditare nella quiete del chiostro in una cella illustrata da una delle più meravigliose dipinture di frate Angelico.

Lorenzo il Magnifico guardava il convento come casa propria, ci veniva soventi volte e lo arricchiva de' suoi donativi.

Savonarola giungeva a San Marco preceduto da una grande riputazione di santità e di sapienza.

Quest'uomo avea in sè qualche cosa di prodigioso e di fatale; è appena da due giorni in convento si tesseva di lui una istoria che pareva quasi una leggenda.

Assorto in lunghe meditazioni, quattro anni passarono per lui nella più completa oscurità; solamente di quando in quando un misterioso personaggio veniva a trovarlo nella sua cella verso

sera, qualche volta imbaccucato fino agli occhi in un cupo mantello, qualche volta vestito nell'abito brillante dei cavalieri spagnuoli di quel tempo.

Ordinariamente Ieronimo in seguito di tali visite usciva dal convento; ma quando vi rientrava accigliato e scuro, rimaneva per lunghi giorni invisibile a tutti, chiuso nella propria cella e solamente visitato da un frate Maruffi suo amico e dal misterioso personaggio quando si presentava.

In quelle giornate solitarie, sotto l'impressione di un qualche fatto ignoto, l'anima del giovane monaco si esaltava e, ripiegandosi poscia nella solitudine e nell'isolamento sovra sè medesima, raggiungeva quella potenza e quella elevazione che sono inaccessibili a coloro che disperdono su mille punti le loro forze.

La religione diventò a poco a poco l'unica meta della vasta intelligenza, e per le teorie che aveano in Ferrara attraversato la sua adolescenza nacque in lui di buon'ora uno sdegno profondo per la deplorabile corruzione di Roma.

La predicazione era lo scopo a cui lo spirito indomito anelava: pieno di vita e di energia, fra Ieronimo sentiva la necessità del fiume che dimanda uno sfogo, egli volea poter di quella esuberante vita, di quella immensa energia far parte ad un popolo, rigenerarlo colla potenza della parola.

Fisionomia eminentemente espressiva, l'esterno di Savonarola presentava tutti i requisiti necessari al pubblico oratore; ma, come avviene spesso a chi incomincia, la sua voce era debole, la intonazione falsa, il gesto a controtempo, lo stile pesante.

Nel 1483, quando la prima volta Ieronimo salì il pergamo, venticinque persone appena convennero a udire il disgraziato predicatore.

Eppure Roma eragli sempre innanzi, eppure egli avea attaccata dal suo esordio la sconcia Babilonia, la oscena sgualdrina contaminatrice della santa religione del Cristo.

Memorabili sono le prime parole che dà orator sacro pronunziò Ieronimo, programma di tutta la sua vita avvenire:

« Vedo i vescovi non inquietarsi più delle greggi loro, ma corrompere anzi del loro esempio; vedo i preti dissipare il ben della chiesa, i predicatori predicar vanità, i monaci ire in braccio ad ogni improntitudine; i fedeli non ubbidir più al clero, i padri e le madri male educar la prole, i principi opprimere i popoli e mantenere le scissure, i cittadini e i mercanti non pensar più che al lucro avaro; le donne all'appariscenza vanitosa, il contado al furto, la milizia alla bestemmia. »

Parole che gli storici di quel tempo ci conservarono (1) e che valgono a curioso confronto colle ipocrite lamentanze del gesuitismo attuale sulla depravazione deplorabile del presente; mentre non è certo dall'oggi che data lo scredito della corte di Roma, ma sì dall'epoca molto antica a cui risalgono i mali e i brutti portamenti dei papi, dei cardinali e dei preti.

IV.

Gladius Domini super terram cito et velociter — ecco il testo delle terribili e minacciose arringhe che valsero al forte predicatore la luminosa vittoria contro i numerosi suoi avversari di predicazione.

(1) Le iniquità e le peccata si erano moltiplicati in Italia, perchè il paese avea dimenticata la fede di Cristo. Si credea generalmente nel mondo che tutto quanto e specialmente le umane cose non avessero altra cagione che il caso.

Certuni pensavano che fossero governate da influenze celesti.

Negavasi la vita futura, si prendea a scherno la religione.

I più dotti la trovavano troppo semplice, valevoli tutto al più per le donne e per gli ignoranti. Alcuni non ci vedevano che una invenzione umana.

Tutta l'Italia infine, e soprattutto la città di Firenze, era in braccio alla incredulità.... persino le donne negavano la fede del Cristo, e tutti quanti, uomini e donne, tornavano alle costumanze dei pagani; si compiacevano dello studio dei poeti, degli astrologhi e di tutte le superstizioni.

(Benivieni).

Egli stesso ci lasciò scritto che, invaso da uno spirito che lo spingeva, egli, ottenuti i primi successi, non osò guardarsi più addietro, ma, salito al pergamo, gli si paravano dinanzi con tanta verità i fantasimi e le larve della sua cella che gli accadea soventi di parlare colla coscienza della propria personalità, immedesimando nel suo discorso la Scrittura santa e le proprie ispirazioni.

Il successo che fra Ieronimo otteneva sul popolo coll'ardimento nuovo delle sue parole, col pregio di più modeste qualità egli lo otteneva a San Marco.

La sua scienza profonda, la purezza de' suoi costumi, la benevolenza democratica de' suoi tratti gli avevano conquistata la stima di tutti i colleghi; e quando la pubblica opinione l'ebbe messo in cima alla rinomanza, i frati del convento erano tutti disposti a farne il loro capo supremo.

Infatti nel 1491 radunatosi il consiglio generale de' frati di San Marco, fra Silvestro Maruffi, che grande influenza aveva in que' tempi come sonnambulo naturale e quindi chiaroveggente e profeta, propose primo — gli altri di gran cuore accettarono — Ieronimo a priore.

Qui cominciò quella lotta fra Savonarola e le potestà del mondo che dovea, sostenuta da lui con tanta fermezza di fede, condurlo poi insino al martirio, al capestro e al rogo.

I Medici, come si disse, facendosi i benefattori di San Marco, aspiravano a esserne tenuti pubblicamente per i protettori. Così, da poi ch'essi governavano principescamente la repubblica, ogni nuovo priore che fosse eletto andava, dopo la sua elezione, a render omaggio al capo di casa medicea, quasi a segno di vassallaggio e di ossequiosa dimanda d'investitura.

Fra Ieronimo, anima fiera e sdegnosa, finse d'ignorar dapprima tale pratica umiliante.

Avvertito dai più vecchi del convento di questa che essi chiamavano formalità e dovere,

« È Iddio, o messer Lorenzo de' Medici che m'ha nominato priore? » disse Ieronimo.

Com'è naturale, gli fu risposto: « Iddio. »

« Permettete dunque, replicò egli, ch'io renda grazia a Dio e non a messer Lorenzo. »

Riportate queste parole al Magnifico,

« Un monaco straniero, disse, è venuto a pigliar possesso in casa mia e non si degna neppure di farmi visita. »

Firenze e San Marco non erano la casa di Lorenzo de' Medici, e tanto orgoglio nelle sue principesche pretensioni giustifica l'alterigia del frate repubblicano.

Soventi volte Lorenzo veniva a San Marco ed, entrato ne giardino, lunga pezza vi passeggiava.

Qualche frate sollecito non mancava d'informare il priore della presenza dell'ospite illustre, ond'ei scendesse ad ossequiarlo, ma il priore nuovo non era della stoffa dei priori precedenti, e Lorenzo doveva contentarsi di passeggiar solo.

« M'ha egli chiesto? » domandava invariabilmente Savonarola.

« No, ma... »

« Ebbene, lasciate ch'ei vada o stia a suo talento, nè cercate più oltre. »

Lorenzo, che in fondo valea molto meglio di molti principi e specialmente di tutti i suoi contemporanei, invece di offendersi a tanta libertà, acquistò, ammirandola, un'immensa stima del frate.

Così accade generalmente presso tutti i principi che non sieno pessimi; usi come sono a non vedersi dattorno che pieghevoli schiene e facili contentature, se s'incontrano con chi tenga loro testa e indipendentemente osi contradirne i capricci, non è l'ira, ma l'ammirazione che li guadagna.

Ogni strada cercò il Magnifico per cattivarsi il frate.

Mandò presenti al convento, e Savonarola li accettò; ne mandò a Ieronimo, e li respinse.

« Il buon cane, diceva egli, abbaia sempre a difesa della casa del padrone. Se il ladro viene e gli getta per acquetarlo un osso, il buon cane continua ad abbaiare e se occorre a mordere il ladro. »

Lorenzo ebbe ricorso a un modo più misterioso ne' suoi donativi.

Un giorno fece deporre nella cassetta delle offerte della chiesa di San Marco un certo numero di monete d'oro.

Il priore, persuaso d'onde la ricca offerta veniva, separò l'oro dall'altre monete, ma, invece di rimandarlo a Lorenzo, lo mandò ai buoni uomini della parochia incaricati della distribuzione delle pubbliche elemosine.

Un giorno che Savonarola ebbe predicato con maggior violenza del solito scalzando le basi su cui il potere mediceo si fondava, Lorenzo, ben vedendo che ogni mezzo diretto era vano ad ottener qualche cosa dal frate sdegnoso, mandò, quasi ambasciatori officiosi a San Marco, cinque cittadini de' più ragguardevoli della città, onde in nome della pace pubblica lo invitassero a moderare la maniera violenta e sovversiva delle sue prediche.

Venuta l'ambasceria dinanzi al domenicano, vedutovi a capo Bernardo Rucellai, cugino del Magnifico, il priore non durò fatica a comprendere da chi essi ricevuta avesser missione. Preso quindi da santo sdegno:

« Dite che non siete mandati? pur io vi dico che lo siete. Andate e rispondete a Lorenzo che oi si pente e faccia penitenza de' numerosi peccati, poichè Iddio gli sta sopra a punir lui e tutti i suoi! »

Riportata al Magnifico la sdegnosa risposta, rimasto lunga pezza sovra pensiero, tentò un colpo atto a vincere o a perder d'un tratto la partita.

Un frate carmelitano entrò brev' ora appresso, fatto chiamare da Lorenzo.

Conchiusero che, a distruggere gli effetti di Savonarola, fosse da amministrare al popolo sotto la stessa forma un antidoto, e frate Mariano prese l'impegno di combattere il profetico domenicano, attaccandolo sul testo sacro — *Non est vestrum nosse tempora vel momenta quæ Pater posuit in sua potestate.* —

Ciò era una dichiarazione di guerra, e Savonarola accettò la guerra.

E, salito in pergamo, osò prendere egli pure per testo quello su cui si fondavano i suoi nemici.

La chiesa di San Marco era angusta alla folla accorrente.

Come s'invita la gente a uno spettacolo di teatro, così quella lotta religiosa molti giorni innanzi propalata avea suscitata in Firenze la maggiore delle curiosità.

Tutti avrebbero voluto assistervi, non v'avea alcuno che non volesse veder la vittoria a chi toccasse — al principato o alla repubblica, ai Medici o al popolo.

Fra Mariano avea discorso eloquentemente.

« Non è, avea egli conchiuso, non è all'uomo concesso penetrar per entro ai misteri dell'avvenire.

» Non è concesso domandare a Dio quando susciterà la tempesta, o quando attuterà i venti.

» Un tempo è vicino e nessuno sa il quando.

» La spada minacciosa ci pende sul capo, ma a nessuno è manifesto quando e come colpisca.

» Falsi profeti ingannarono spesso il popolo d'Israele.

• Spesso il demonio fa miracoli per tentar la fede: ricordiamo Simon Mago e diffidiamo di coloro che si dicon mandati da Dio, ma che talvolta non sono che figliuoli delle tenebre. »

A queste parole, che evidentemente accennavano in coperto modo a fra Ieronimo, il popolo a fatica si conteneva.

Invano i partitanti medicol frammisti alla folla andavan seminando lodi al carmelitano.

In breve un mormorio confuso di disapprovazione corse fra la moltitudine, e la chiesa in un lampo fu vuota, poichè un ignoto ebbe fatta correr voce di bocca in bocca che fra Ieronimo stava in quel punto per salir sul pergamo di San Marco.

Fu un'onda di popolo che da San Gallo mosso al convento di San Domenico.

La vasta chiesa in un lampo fu zeppa, dallo navato alla sagrestia, dal coro all'atrio.

Fra Ieronimo presentavasi a loro.

Colla persona alta, col passo fermo e sicuro, collo sguardo potente dominava l'uditorio.

Salì i gradini della cattedra: ivi giunto, stette immobile un istante; coll'occhio misurò lungamente da un capo all'altro il tempio immerso nel più religioso silenzio.

Stese la sinistra al Cristo d'ebano e d'avorio che gli sor-geva d'accanto e sollevatolo se ne fece arma e scudo.

Alzò la destra maestosamente sul capo al popolo e lunga pezza rimase in quell'atto grandioso e plastico.

Vinto dal fascino irresistibile, l'uditorio, come se ubbidisse a una segreta voce del cuore, piegò concordemente le ginocchia, e tutti ad un punto cadder prostrati sul pavimento di marmo.

« — *Non est vestrum nosse tempora vel momenta quæ Pater posuit in sua potestate* — cominciò allora fra Ieronimo con voce tonante; ma Ninive ubbidì pure a Ionatà e se' penitenza delle sue peccata, e Iddio misericordioso le usò misericordia. Ma voi non udite la voce di Dio ch'io vi bandisco e negato il profeta per negare il Signore, voi dite ch'io non profetizzerò (1).

» E perchè non profetizzerò io?

» Che male vi fo io profetizzando?

» E perchè?

» O Italia! o Roma! io vi metterò fra le mani una gente che vi rovescerà da capo a fondo.

» Io seminerò fra voi la peste; una peste così terribile che pochi vi resisteranno.

» Io condurrò in Italia ed a Roma uomini dalle brutali passioni, uomini crudeli, affamati come orsi e lions, e farò tante morti che tutti quanti se ne debbano spaventare.

» Credete a chi vi parla, non vi avrà più chi seppellisca i morti.

» Se v'hanno dieci uomini in una casa, morranno. E i prossimi loro ne faranno una catasta e ne arderanno i cadaveri,

(1) Quanto segue è estratto degli originali delle prediche di Savonarola.

ondo provvedere al loro sepolcro. E quando il flagello vi cadrà sopra, le case saranno ingombre da morti tanto che si griderà per le vie — gettate fuori i vostri trapassati. —

» E li gitteranno sui carri e sui cavalli; e se ne faranno dei monti da distruggere col fuoco.

» E non si udrà più nelle città che un grido lugubre — chi ha dei morti?... chi ha dei morti?...

» Che tutti coloro che hanno dei morti li gittino fuori dalle loro porte!

» La folla uscirà dalle case. Ecco mio figlio, diran gli uni, ecco mio marito, mio fratello, diran gli altri.

» E saranno aperte grandi e orribili fosse per seppellirvi tanti cadaveri.

» Poscia i becchini percorreranno di nuovo le strade gridando — Non vi ha più morti qui?... Qualcuno ha dei morti?... —

» E la cittadinanza s'im miserirà finchè rimangano pochi.

» L'erba crescerà per le vie, le strade saran deserte come bosco o foresta; l'Italia sarà fatta campo di barbari e di stranieri.

» Alla fine il flagello finirà: pochi buoni e pochi cattivi avran sopravvissuto.

» O Italia, quante volte tali sciagure non ti furono predette!

» Io ti ho esortata dalla parte di Dio a far penitenza. Lo dissi a voi, Roma e Milano. Lo dissi a tutti i sapienti della terra.

» Ma voi non lo credete. Chiuse le orecchie alla parola, voi schernite l'ammaestramento. Ecco perchè Iddio dice — Io detesto il vostro orgoglio. Odio voi e le vostre case. Ma io farò che sian arse ed agguagliate al suolo e vi farò preda di Satana.

» O Italia, tu non vuoi credere!

» Amos, tu dici, parlava così pe' suoi tempi, non per il nostro.

» Ora, io vi ripeto, le parole di Amos si compiranno di presente: imperocchè com'egli ebbe allora missione di questa profezia, io nella stessa autorità a voi mi rivolgo.

» Parlo, com'ei parlava, certo ch'io dico il vero, illuminato dalla stessa luce, ispirato dallo stesso Iddio.

» Ma voi non mi credete, voi non volete nè credere nè comprendere. »

V.

A questo punto Savonarola si formò.

Egli potè misurare agevolmente la profonda impressione che quelle parole dette coll'accento di sì profonda convinzione destarono nel commosso uditorio.

V'eran donne e uomini commossi insino alle lagrime. V'erano pallidi volti, esterrefatti sembianti.

Fatta una breve pausa, Ieronimo continuò:

« Sogni, dicea Israele, quando Amos predicava sventure.

« Che ne sapete voi?

« Come potreste scoprire il segreto del mio cuore?

« Ma io vi dico in verità che, se in me non credete, io in voi non credo.

« Leggete nei libri del passato, ma voi non troverete che tristi re e popoli tristi che non abbian voluto udir la voce dei profeti.

« Amos dicca all'egizio Amasias:

« Tu non vuoi ch'io profetizzi?

« Ebbene, odi la parola del Signore. E contro a te ora io profetizzerò. La tua donna sarà oltraggiata, violata dagli stranieri; i tuoi figliuoli periranno sgozzati di coltello; i tuoi poderi saran misurati e donati altrui; tu morrai, e il tuo popolo sarà tradotto servo in catena.

« Ebbene Amasias non rispondeva egli:

« Va, stolto, va, profeta a' tuoi pari della plebe!

« *Audite igitur verbum Domini*: Udite dunque la parola del Signore. Voi non volete udirmi, avvegnachè io vi dica che le vostre mogli saranno disonorate, e che il frutto de' peccati vostri vi sarà tolto e ad altri donato.

« La coscienza, vostra sposa, sarà disonorata, e voi non vi convertirete mai.

« Preti osceni, i figli che voi chiamate innanzi al mondo nipoti saranno uccisi colla spada.

« Roma, vescovi e cardinali, i vostri benefici e le vostre dignità vi saran tolti e dati altrui a punire la vostra ignominia.

« E voi, tiranni, principi d'Italia, le vostre spose, cioè gli stati, vi saranno tolti e conferiti altrui.

« E voi morrete sulla terra dell'esiglio nelle tenebre del peccato.

« E il popolo cristiano sarà condotto captivo su terra straniera.

« Perchè volete dunque ch'io non vi parli? Perchè non volete ch'io profetizzi? Rendetemi grazie ch'io vi additi lo prossime sventure, poichè ve n'insegno la difesa.

« Convertitevi, se ne siete in tempo, e stornate da voi la vendetta del Signore. »

La vittoria era compiuta. Savonarola avea trionfato appieno nella memorabile battaglia.

In mezzo al religioso silenzio, rotto solamente dai frequenti sospiri che la commozione traeva dai petti, un uomo entrò frettolosamente nel tempio e, senza riguardo al raccoglimento universale, direttamente, facendosi largo colle braccia, giunse a' piè del pergamo e ne salì frettolosamente i gradini.

« Reverendo priore, parlò il messo a voce alta e affannosa, messer Lorenzo il Magnifico vi domanda.... »

Il frate, voltosi alla subita chiamata, avea già risposto senza frapporre indugio con un gesto di orgogliosa negativa, quando, interrotto a mezzo, il nuovo venuto continuò:

« Fra Ieronimo, Lorenzo de' Medici ti domanda al suo letto di morte. »

« Non lo profetizzai io, con veemenza esclamò Ieronimo. Va, aggiunse poscia imperiosamente, digli che a più facile ministro egli si acconci, avvegnachè io non possa aver fede di mettermi seco d'accordo. »

E il messo riscendeva dal pergamo a rifare la battuta via colla fronte bassa e lo sguardo dimesso, in mezzo al popolo maràvigliato a tanta fortezza.

In quel punto un vecchio entrava nel tempio.

Lorenzo de' Medici stretto, dalla morte non sofferiva indugio e moltiplicava i messaggi, perchè Savonarola venisse a riconciliarlo con Dio.

« Padre, esclamò il vecchio, io son Gregorio l'infermiere del Magnifico, egli vi aspetta e si pone a' vostri piedi perchè non gli neghiate la vostra presenza. Presentando che non verreste, egli mi manda ond'io vi dica che a suo nome mi pieghi a vostra richiesta. »

Rimasto brev'ora assorto nei propri pensieri, Savonarola girò dattorno lo sguardo trionfatore e, volto al vecchio:

« Ebbene, sia come tu dici; poichè Lorenzo si dà a discrezione, io vengo toco. » Poi, rivolto al popolo, disse: « Pregate Iddio perchè la morte del peccatore redima la vita indegna. »

E procedendo in mezzo alla folla meravigliata, il priore di San Marco attraversò il tempio e si avviò alla villa di Careggi.

VI.

Giunto Ieronimo a Careggi, trovò la casa del principe composta a dolore come quella su cui pesava la morte.

Pietro, figlio del Magnifico, accolse il priore di San Marco nell'atrio: il futuro principe vedea bene che, a dominar Firenze, si dovrebbe d'allora in poi far fondamento impreteribilo sul potente frate che traeva dalla sua la maggioranza più formidabile del popolo fiorentino.

Lorenzo il Magnifico impazientemente dal suo letto di dolore aspettava Ieronimo.

Sentiva che la morte lo incalzava e non avea fede che nel domenicano, di cui l'austera irremovibile virtù lo avea conquistato.

Quando Ieronimo, condotto da Piero e da Giovanni, figliuoli del Magnifico, si affacciò in sull'uscio della stanza, il viso dell'ammalato si rasserenò, e un raggio di contentezza e di speranza parve brillare sugli occhi semispen- ti.

Tentò di sollevarsi per atto d'ossequio al frate, ma le forze non gliel permisero, e ricadde sulla coltrice affannosa sospirando.

Come il Luigi XI di Casimiro De la Vigne dinanzi a san Francesco, egli avrebbe voluto che Savonarola gli avesse potuto ridare la vita, pronto a pagarla da ricco e da potente; disgraziatamente per lui, quand'anco di miracoli tali potessero farsi, come il santo di Luigi, Ieronimo non avrebbe voluto domandare a Dio per Lorenzo.

Entrato che fu il domenicano dinanzi al principe moribondo, con un gesto intraducibile fe' cenno agli astanti di ritirarsi. I figli esitarono un momento, ma nel volto di Lorenzo lessero che oramai conveniva ivi ubbidire al frate, a cui ad ogni costo volea il Magnifico strappare qualche cosa almeno che valesse a lasciarlo morire in pace.

Usciti i figli e ben anco il vecchio infermiere Gregorio, fra Hieronimo si fe' presso al principe senza rasserenare di un punto il volto austero, senza tradir di un moto la impassibilità dell'animo.

« Messere, voi mi avete cercato, ed io son venuto.... »

« Sì, o priore, io vi ho supplicato di venir da me, e vi ringrazio dall'anima mia di esserci venuto; veramente ho gravi torti verso di voi, ma perdonatemi, io non vi avea abbastanza imparato a conoscere.... oh! ma se mercè le vostre preghiere io posso mai rilevarmi.... »

E in così dire Lorenzo guardava avidamente il frate per leggergli in viso qualche speranza.

Ma le marmoree sembianze di Ieronimo non tradirono neppure l'ombra di un pensiero.

« Principe, la vita e la morte sono in mano di Dio onnipotente; come potrei io dirvi se per voi è finita, oppure se ancor dura la trama dell'esistenza?

» Questo però io vi dico in verità che voi siete un gran peccatore e che, se pur volete che almeno non sia morta per voi ogni speranza avvenire, vi pentiate santamente finchè tempo ne avete per Dio misericordioso. »

« Ed io mi pento, o padre; ora udite voi quanto più mi grava sulla coscienza.

» V'ha una città toscana, sorella a Fiorenza, una città che si era a noi rimessa a discrezione dopo una battaglia di partito; rammento Volterra nel 1472.... — e l'ammalato si era alzato a metà in sul letto, coll'occhio fisso, colla bocca semi-aperta, colla mano tesa, pareva che veramente dinanzi avesse il pauroso spettacolo che di memoria narrava. — M'avevano mandato parlamento, imploravano dalla repubblica perdono, voleano rendersi a discrezione.

» Ma io non volli; avea d'uopo di soldatesco favore e conveniva che le squadre mi fosser fidate per oro e per riconoscenza. Volterra pagò le spese, e volli che andasse a sacco.

» Oh! fra Ieronimo, io lo ricordo! entrai io stesso in città nel furore della orribile vendetta.

» I predoni correvano per le case a torme: un gridare e un piangere confuso udivasi tutto d'intorno, e donne e fanciulle e vecchi inermi vedeasi correr fuggendo per le vie incontro a supremo oltraggio o a morte.

» Entrai in una chiesa, sui gradini di un altare una vergine bella come i raggi del sole abbracciava la croce: me presente, le turbe avido e feroci invasero il tempio; la vecchia madre stringendo la fanciulla ne cuopriva il bel volto agli osceni sguardi; io volli aver la mia parte del sacco, volli pre-
dar anch'io.

» Un pugno di armati si fe' innanzi e colle braccia di ferro distaccò la madre; poi a mezza vita abbrancò la giovanetta.

» Quella povera vecchia si rialzò come lionessa ferita e si precipitò sui barbari come forsennata — una punta di acciaio le squarciò il seno. — Oh! la veggo! la veggo!... ma indietro... vacilla... porta al petto ambo le mani quasi a chiudere la bocca sanguinosa dell'immensa ferita... Io mi fo innanzi; alla mia vista i soldati lasciano la bella preda... la vecchia moribonda può veder libera sua figlia... uno sguardo supremo essa mi volge a ringraziarmi... odo le sue parole... grazie... grazie... »

« Ebbene? disse Ieronimo, cui tardava conoscere la fine di questa orribile memoria. »

« Ebbene?... io violai la fanciulla, poscia l'abbandonai alla soldatesca. »

Il domenicano si nascose il volto fra le mani con atto di supremo ribrezzo.

« Ripassando la sera dinanzi alla chiesa, sulla piazza, sulla gradinata di marmo, in mezzo a molti cadaveri, un bianco e palpitante corpo di donna attraversava la via al mio cavallo.

» Lo vidi tanto bello così rovesciato sul lastrico che discesi a terra... era lei!... la vergine che aveva contaminata il mattino, quella ch'io poteva e non volli salvare.

» Una specie di rabbia feroce mi assalì: mi gittai più che mai in mezzo all'onda del saccheggio e della distruzione, e la notte fu più terribile a cento doppi che il giorno; torrenti di sangue e di vino si mescolarono in mezzo ad una sfrenata licenza — orgia di lussuria, di giuoco e di ebbrezza... »

Spossato alla fatica di questa confessione che per lui evocava lugubri ed orrende memorie, Lorenzo cadde quasi in deliquio sugli origlieri col viso contraffatto, cogli occhi sbarrati, col petto ansante.

Riscosso dopo breve tratto, ricominciò:

« Padre, un'altra colpa m'è grave e mi crucia l'anima, sì ch'io non ho fede che Iddio mi perdoni: a salvar dalla rovina la mia sciagurata fortuna, dilapidai il monto delle fanciulle; la dote di tante giovanette fu assorbita, e molte non poterono accostarsi all'altare per mia cagione....

« Nè altro vi rimorde la coscienza, o messere?... »

« Un terzo fallo più che gli altri ancora mi è grave. La condanna di tanti innocenti nella cospirazione dei Pazzi. Io sapea che tali erano, ma pur mi premea che e' morissero, e furono spenti o per la forche o pei ferri.... »

« Nè altro ancor vi pesa?... »

» Or bene, poichè la memoria affievolita non vi rivela la somma immensa e lunga delle peccata onde siete reo, almeno abbiate viva e ardente la fede.... »

« Io l'ho, padre, io l'ho!... »

« Odimi, dunque o Lorenzo. Tu accumulasti indegne ricchezze: l'oro de' tuoi scrigni è bagnato di lagrime e di sangue: è oro che mi fa orrore, è caparra di Satana che ti vuol seco ad ogni patto.

» Or bene, vuoi tu l'eterna salvezza?... vuoi tu la redenzione delle tue enormi colpe?...

» A' tuoi figli non lascerai che la fortuna di semplici particolari, il superfluo disporrai sulla riparazione di tanto male che hai fatto. »

« Padre, ho tre figliuoli; la dignità del grado, la nobiltà del casato, la supremazia della repubblica.... »

« Peccatore, com'è che tu pretendi far legge a chi in nome di Dio ti comanda? com'è che osi sul letto di morte sacrificare al vitello d'oro e a Mammona? com'è che tu hai osato di rivolgerti a me?...

» V'ha di più, o Lorenzo Medici, v'ha di più ancora. Tu assoggettasti a te una nobile e generosa città, ne corrompesti coll'oro le virtù, colle facili lusinghe del piacere e della ricchezza allettatrice facesti tuoi partigiani uomini che di libertà degni non erano. Poco a poco l'astuzia mirabile della tua famiglia vi ha posti al primato del paese, e ciò senza che il popolo, unico arbitro di sè medesimo, ne sapesse un bel nulla.

» Chi elesse il vostro dominio? Iddio, no, come troppo tristo — il popolo, no, come non interrogato — chi dunque, se non la malizia ed in pari tempo la forza?...

» Ora come pretendi salire a Dio coll'opera pesante in sulle braccia della malignità e della prepotenza?

» Cedi l'opera nefanda, rendi a Fiorenza la libertà, ed io allora ti riconcilierò col Signore, ma a questo unico irremovibil patto. »

« Padre, esclamò Lorenzo, cui gocciava la fronte di un freddo sudore e di cui la paura della morte e il contrasto delle umane passioni scomponeva il cervello, padre, liberatemi da questo impegno: io vi giuro che manderò mille zecchini a San Marco, vi giuro che raccomanderò a' miei figli la moderazione e la giustizia, gli raccomanderò onde voi, solamente voi, abbiate ad ingerirvi seco del governar lo Stato.

» Che importa loro d'esser meno liberi, purchè siano felici? »

« Messer Lorenzo, voi bestemmiate! »

« Farò offerte cospicue alle chiese.... »

« Non accetterò io simili codarde capitolazioni — con Dio, o sciagurato, non si capitola; ma egli fa come facesti a Volterra — non ode tali trattati; l'anima del peccatore indurita sarà abbandonata a Satana, onde a suo talento ne faccia governo e strazio. »

« Padre, per pietà!... » supplicava il principe.

« Pietà?... Frati compiacenti, sacerdoti di povera natura, falsi profeti del vero Iddio non ti mancheranno, o Lorenzo, per patteggiar teco a larghe condizioni; io, che voglio mantenere i patti, non accorderò mai ciò che mantener non saprei. »

Lorenzo cadeva svenuto; Ieronimo usciva di Careggi come vi era entrato — irremovibile all'oro, alla potenza, alle preghiere.

Brev'ora appresso il Magnifico era morto mentre Savonarola rientrava nella sua modesta cella di San Marco.

VII.

Piero de' Medici, scaltro ed avveduto quantunque per nulla dotato delle virtù del padre, avea compreso, come dicemmo,

che Ieronimo volea trattare da potenza a potenza. Egli stesso vestito a bruno veniva seguito da' suoi due fratelli Giovanni e Giuliano a pregar il frate di voler ordinare a San Marco pubblici funerali al padre.

Il priore cortese con Piero, quanto era stato inflessibile con Lorenzo, lo accolse in sul vestibolo e fecegli come a principe che fosse gli onori del convento.

Se Piero de' Medici fosse stato uomo solo da comprender Savonarola, nè l'uno sarebbe stato cacciato in bando e mandato lungamente vagabondo nell'esiglio, nè l'altro sarebbe finito appiccato ed arso per capestro e per fuoco.

VIII.

Il Moro, Lodovico Sforza, dopo avere col ferro e col veleno fatto perire tutti gli amici di Gian Galeazzo suo nipote, che in minor età da lui qual naturale tutore dipendeva, dopo avere imprigionato lo stesso infelice principe nel castello di Pavia, e dopo aversi fatto investire dallo imperatore Massimiliano del ducato di Milano così iniquamente al legittimo principe usurpato, minacciato sul debole trono da gran parte degli Stati italiani che lo eccitavano a riparare quella gravissima offesa per lui fatta al diritto legittimo del nipote, non seppe meglio cercar valido appoggio che le straniere armi e a Carlo VIII inviò ambasciatori, onde stimolare quel giovane e cavalleresco monarca a scender l'Alpi al conquisto del reame di Napoli, impresa per cui egli stesso gli offeriva e danari e uomini copiosamente, come dalla orazione apparisce che Carlo da Barbiano conte di Belgioioso, legato dello Sforza appo il re, pronunciò nel regio consiglio di Francia in sui primi dell'anno che alla morte di Lorenzo il Magnifico succedeva.

Carlo VIII, eccitato a quelle sollecitazioni che lo spingevano ad impresa di cui egli medesimo era innamorato, cominciò dal mandar ambascerie in Italia, onde tasteggiar lo spirito

de'principi italiani e veder modo se di nuove alleanze si potesse avvalorare distaccando amici ed armati quanto più si potesse da Ferdinando e da Alfonso aragonesi; padroni del reame.

Oratori di re Carlo, Edoardo d'Orbigny e Perron de Bany, seguiti da un generale di Francia e dal presidente del parlamento di Provenza, vennero pertanto a Firenze, onde qui pure tentar l'animo di Pietro de'Medici, il quale però, non contento al retaggio della moderata autorità del padre redatta, cogli Aragonesi si era tutto ristretto, onde giungeva per loro alleanza ad assoluto principato. Così quantunque la città tutta quanta fosse amica di Francia per ragioni specialmente di traffico e di antica consuetudine, Piero Medici, inimicatosi Carlo VIII, vide cacciati di Parigi i rappresentanti del banco Medici, rispettando gli ambasciatori della repubblica a pruova palese che non colla cittadinanza ma sì bene coi Medici il re dichiaravasi in guerra.

IX.

Ieronimo, cui invano il figlio di Lorenzo avea voluto comperare a prezzo d'oro o di favoritismo, erasi poco a poco reso più terribile ed invisibile a codesto cittadino cospiratore contro la libertà della sua patria.

Epperò, vietatagli nel presente anno la predicazione a Firenze, fra Ieronimo venne invitato a Bologna, dove la dotta città tutta quanta accorreva alla parola prepotente del domenicano, dall'umile artiere alla famiglia di Giovanni Bentivoglio, signore della felsinea repubblica.

Ed ivi l'anima sdegnosa di Ieronimo mostrò ancora a fatti quanta e quale energia di ferrea tempra possedesse.

È un avvenimento di cui la leggenda si è impadronita, come s'impadronì in generale di tutta la vita di Hieronimo che, risorgendo dalle proprie ceneri, s'irradiò dalle fiamme ardenti

del rogo d'una luce svolgorante che ancor oggidì si diffonde in sulla severa fisionomia istorica dell'austero frate.

La principessa Giovanna Bentivoglio veniva tuttodì al sermone del domenicano con lungo codazzo di dame e di cavalieri; e, contrariamente alla modestia che pur è pregio del suo sesso, giungeva ogni dì tardo e con tale contegno da interrompere sempre l'oratore con grave noia e con gran scandalo dell'uditorio.

Ieronimo, intollerante com'era ad ogni prepotenza da qualunque parte essa venisse, invitò un giorno tutta l'udienza ad anticipar di qualche poco l'ora del convegno, presente la principessa, che non si addiede o meglio non volle addarsi dell'ammonizione e continuò il proprio stile.

Ma il frate non cedè la partita, e il giorno appresso voltosi dal pergamo alla superba, rispettosamente, ma con fermo discorso pregolla a migliori e più convenienti maniere.

Neppur questo bastò, e la orgogliosa udì, perseverando nell'audace costume, apostrofarsi dinanzi al popolo maravigliato con tonante voce:

« Ecco, ecco Satana che viene a sturbare la parola di Dio! »

E qui la leggenda ha ricamato il racconto delle sue frangie e de'suoi rabeschi.

Fuori di sè, la principessa ferita nell'orgoglio, ordinò a due suoi fratelli di salire al pergamo a vendicar l'oltraggio, ma, dicono le cronache, per quanto i due giovani cavalieri si apprestassero al cenno, pervenuti a' primi gradini non valsero a poterli salire.

Due bravi furon mandati allora al convento dei domenicani, quello stesso dove Ieronimo avea fatta professione, per assassinarlo; ma, continua la cronaca, affascinati dallo sguardo del frate, che avea voluto lasciarli penetrare insino a lui, confusi gli si gittarono a' piedi implorando mercè.

Infine, per completare il maraviglioso di questa istoria, è ricordanza che terminasse il proprio quaresimale con queste parole: « Partirò questa notte per Fiorenza col mio bastone e

colla mia bisaccia. Mi fermerò alle Pianore; se qualcuno ha qualche cosa da ripetere, lo dica e venga. Del resto non è a Bologna ch'lo debba raccogliere la corona del martirio.»

X.

Le squadre di re Carlo d'Angiò aveano varcate le Alpi.

Savonarola, che agli occhi del popolo avea già profetizzata la morte del Magnifico, ebbe ragione una seconda volta dinanzi alla invasione straniera.

Lodovico il Moro avea pel primo chiamata la tempesta sulla terra d'Italia; Alessandro VI ne seguiva l'esempio. Vedemmo come l'invasione fosse stata preceduta da ambascerie intese appo i diversi Stati a guadagnar partito alla politica francese.

Firenze, per lunga consuetudine amica di Francia, avrebbe voluto con lieto viso accogliere l'ambasciata. Disgraziatamente Piero de' Medici, ereditando le dovizie del padre, non avea ereditata l'accortezza di Lorenzo.

Stretto agli Aragonesi, spinto dal papa che subitamente avea mutato pensiero collegandosi con Ferdinando di Napoli, il duca di Calabria essendosi avviato colle squadre d'Aragona sulle Romagne, Piero de' Medici abboccatosi seco a Borgo San Sepolcro, contro il comune desiderio dei Fiorentini strinse colleganza col pontefice e col re contro all'impresa di Francia.

Nè dovea mancare al figlio del Magnifico l'opera del codardo intrigo familiare ai tiranni perchè spregevole ad un tempo all'una e all'altra parte compromettesse quella popolarità che sola può rassodare le recenti dinastie.

Era da tempo che Lodovico Sforza, che prima avea chiamati a sè gli stranieri, desideroso di servirsene solamente a suo vantaggio, annodava relazioni specialmente col capo della repubblica fiorentina, onde fattosi strumento alla loro ambizione delle armi francesi, ottenuto il particolare intento, fosse loro agevole il farsene liberi.

Deliberato pertanto Piero di far noto questi andamenti a re Carlo, chiamò un dì nella sua casa l'ambasciatore di Milano onde aver seco stretto parlamento su tale oggetto.

Brev'ora innanzi però avvertito il marchese d'Obigni, oratore di Francia, lo scaltro Fiorentino persuase il Francese che dietro a una serica portiera si nascondesse.

Giunto il Milanese al convegno e accolto da Piero senz'ombra di sospetto:

« Messer, parlò il Medici, veramente io debbo lagnarmi assai del modo strano che ha verso di noi il signor vostro, il quale mentre con ogni modo di parole e di promesse cerca di tirar la repubblica a opporsi ai disegni di re Carlo, manda ambasciatori e lettere onde il re solleciti la sua venuta; e veramente io vi prego onde il signor Lodovico sappia che, i fatti suoi non corrispondendo alle parole, io mi sento necessitato a provvedere a me medesimo in tanto pericolo. »

« Non vi molesti, serenissimo Piero, questo modo del magnifico duca mio signore, avvegnachè se non per altro debba considerarsi altrettanto a Fiorenza che a Milano pericoloso che re Carlo si pigli la corona di Napoli. Ed io per vero vi conforto onde non vi partiate da questa sentenza perchè voi e l'Italia non abbiano a cadere, dipartendosene, in una servitù tanto molesta che sicura. »

Così per lunghi ragionamenti aggiratosi l'ambasciatore, mentre Piero con sottile arte lo provocava, Obigni dalla astuzia medicea fatto presente al segreto colloquio, rideva sotto ai baffi dell'infanzia politica di costoro, che reciprocamente diffidenti volevano senza averne l'accortezza usufruttuare alle spalle di re Carlo il *divide et impera*.

Così l'astuto Angioino, messa a profitto con miglior veggenza la perversa macchinazione di Piero rivelandola egli stesso a Lodovico il Moro, rendeva nello Sforza più ardente lo sdegno e l'odio concepito da prima contro a Piero, e però la premura di sollecitare il re di Francia che più a lungo non soprastasse a continuare il preconcelto disegno.

Quindi, circondato dall'odio dei nemici di fuori, Piero, che avea accumulato contro sè il disprezzo e l'ira dei Fiorentini per la mobilità dello spirito, per l'orgoglio delle maniere, per la vita sbrigliata e libertina, vide la propria autorità compromessa fra i repubblicani desiderosi dell'antica libertà e la aristocrazia desiderosa di abbattere la grandezza recente della stirpe medicea.

In questo mentre re Carlo procedeva trionfatore in Italia; e poichè egli fu giunto a Piacenza, i fuorusciti fiorentini accorrevano a lui mantenendo e suscitando lo sdegno che da lunga pezza Carlo VIII contro alla ignobile politica di Piero avea concepito.

E però, spaventato dal procedere dell'armata regia che rumoreggiava ai confini di Toscana, ultimo atto di codardia, mancandogli i sussidi promessi dal papa e dagli Aragonesi, si risolvè precipitosamente a cercare fra i nemici quella salute che dagli amici oramai più non sperava. Carlo VIII stava a campo a Sarzano quando l'ambasceria fiorentina, cui a capo era riuscito farsi eleggere a Piero de' Medici, gli si fe' dinanzi.

Nè l'ardire di Giovanni nè la prudenza di Lorenzo erano retaggio al fiacco nipote.

La sua vigliaccheria al cospetto del re fu altrettanto grande quanto era stata innanzi la sua simulazione.

Carlo VIII non dissimulò a Piero la propria collera.

Sedeva il re sotto alla sua tenda in mezzo al campo, circondato dalla sua corte e dai capitani delle squadre; nè senza disegno, mentre l'ambasciata fiorentina eragli condotta innanzi, in mezzo a' fanti francesi sfilavano i numerosi prigionieri che il giorno innanzi i Francesi avevano conquistati in uno scontro dove disfacevano pressochè tutta la banda di Pagolo Orsini, accordata da Piero per la repubblica.

Vide il figlio di Lorenza la parata e capì il senso, nè ciò valse certamente a rifrancarne l'animo già di soverchio spaurito dalla nimistà dei partiti e dalla presente difficoltà.

Carlo d'Angiò, re e simulatore, accolse come a parente si

convieno, l'erede de' Medici; ma non poco certamente valse a mitigare la regia indignazione il veder l'umile e dimessa fronte di Piero che lasciava abbastanza trasparire la ferma intenzione di credere e di comperare a qualunque prezzo il favore dell'offeso principe. Carlo VIII comprese ed abusò; egli fece le proprie condizioni — vergognose per Firenze, vergognose per l'Italia.

Non contento di dar quello che era già esorbitante richiesta, offrì anche di vantaggio; oltre alla dedizione delle fortezze di confine, promise in pegno Pisa e Livorno e di più un prestito volontario di dugentomila ducati.

Il primo ad esser meravigliato di tanta facilità fu il re, che, egli, era disposto a trattare a condizioni di molto meno gravi.

E il dì appresso a questo indegno trattato, poichè Piero tuttavia dimorava al campo, è fama di un arguto motteggio di Lodovico Sforza col quale egli scusandosi di non essergli andato incontro ad onorarlo avvegnachè il duca di Milano avesse, venendo, fallito cammino, ebbe in risposta prontamente: « Vero è che l'uno di noi ha fallata la strada, ma sarete voi forse stato quello. »

Quasi, come dice messer Guicciardini nelle sue istorie, volesse rimproverarlo del non aver prestato fede a' consigli suoi, cadendo per tale ostinatezza in così fatta difficoltà e pericoli, benchè i successi seguenti dimostrassero aver ciascun di loro smarrito il diritto cammino, quantunque con maggiore infamia colui che per la sua grandezza faceva professione di essere colla prudenza sua guida di tutti gli altri.

Infrattanto, venuta fama a Firenze dell'accordo e saputa la diminuzione tanto grave del dominio con sì grave e ignominiosa iattura della repubblica, si concitò in tutta la città ardentissima indignazione, commovendo universalmente, oltre al danno, il modo arbitrario di concedere senza consiglio dei magistrati e dei cittadini.

Perciò, narra Guicciardini, e le querele erano acerbissime contro di lui, e per tutto si udivano voci di cittadini che stimo-

lavano l'un l'altro a recuperare la libertà, non avendo ardire quegli che erano del partito mediceo di opporsi nè colle parole nè colla forza a tanto giusta indignazione.

E pertanto, nel mentre Carlo muoveva alla volta di Toscana, il popolo si apprestava a cacciar di Firenze il mal seme di tirannia che della patria s'era fatto agabello.

XI.

In mezzo al campo francese a un trar di archibugio dalle porte di Firenze sorgea la tenda di Carlo d'Angiò.

Ampie cortine di damasco trapuntate de' gigli o api regie, abilmente disposte, formavano un comodo e ricco padiglione diviso in molti scompartimenti, daccanto a cui si distendevano in semicerchio gli alloggiamenti dei capitani e via via quelli delle soldatesche.

Sorgea l'alba, e il re, fissato quel giorno al proprio entrare nella città, aspettava i legati della repubblica a recargli quella sommissione che, second'esso, gli era dovuta.

Era il 17 novembre 1494; ma poichè ambasciatori non si vedevano, Carlo VIII fe' dar fiate alle trombe e ordinò alle squadre di muovere verso Firenze.

Lungo le vie, sui tetti, sulle torri, sulle mura era affollato il popolo ad aspettar lo spettacolo inusitato di quell'armata trionfatrice.

Ma il re non si mosse ed aspettò che le condizioni della pace gli fossero recate come innanzi aveano accordato, quando poco prima eran venuti ad ossequiarlo, i rappresentanti della vecchia Signoria insino a Pisa.

Non tardò molto infatti a uscire dalle porte in mezzo alle brillanti squadre dei baroni un'umile cavalcata di quegli austeri e forti repubblicani — v'erano Piero Capponi, Baccio Valori e fra Ieronimo Savonarola.

Dietro ad essi una scorta di pochi cavalleggeri coll'armi

della repubblica sulle gualdrappe e sulle corazze, il giglio rosso in campo bianco.

Giunti innanzi al padiglione del re, il marchese d'Obigny riceveva gli ambasciatori. Poco appresso re Carlo compariva loro dinanzi seguito da'suoi segretarii.

Alto della persona, biondo e bianco, avea più del cortigiano che del soldato. Amatore dei piaceri e delle feste, l'avidità e la licenza, i sollazzi e le baldorie erano ciò che più occupava l'Angioino. Lasciava il governo delle cose a'suoi consiglieri, che ad altro non pensavano se non se ad arricchir sè medesimi.

Vestiva in quel giorno la completa armatura di forbito acciaio istoriata colle armi di Francia; portava ad armacollo pure trapunta dei gigli francesi una bianca serica ciarpa.

Fattosi innanzi molto cortesemente agli ambasciatori, re Carlo mosse dritto a Pier Capponi, che conosceva, perchè pochi mesi innanzi fu ambasciatore della repubblica a Parigi.

« Messer Capponi, io sono ben contento che noi ci troviamo in una cosiffatta giornata. »

E frattanto chinatosi dappresso a uno de' segretarii:

« Di' che facciano ben bene del chiasso nel campo colle trombe e coi tamburi, bisogna cercare di sbalordire questi mercanti da seta. »

« Sire, veramente io avrei voluto incontrarmi con Vostra Maestà piuttosto al suo palazzo del Louvre che dinanzi a questa mia città; ma poichè il rammaricarsi non vale, che Vostra Maestà sia il benvenuto, e vediam modo di far sì che di questa venuta non sia da rimaner che buona memoria. »

In quel mentre i tamburi e le trombe cominciarono a fare secondo gli ordini del re un chiasso del diavolo, e per poco non sarebbe riuscito agli ambasciatori di farsi udire in mezzo a quel frastuono, se Pier Capponi, con quella franchezza che non ismentiva mai non avesse volto al re le parole seguenti:

« Sire, in verità che io vi sarei tenuto se voleste farci grazia di questa casa del diavolo, per noi altri mercanti avvezzi

solamente allo scricchiolare delle spole sui telai ci par cosa nuova e molesta e tale da confonderci il capo questa vostra musica indiavolata. »

« Te l'ho sempre detto io che son maligni come il peccato, osservò pian piano re Carlo chinato all'orecchio d'Obigny. È una razza commerciale che non si sa da che parte prendere. » Poi di seguito soggiunse forte, volto ad un suo aiutante: « Fa pure secondo i desiderii del nostro amico Piero, e di' a quei chiassoni di finirla. »

Ed ora, volto nuovamente agli ambasciatori, continuò:

« Se vi piace, o messeri, trattiam le cose nostre in buona forma, sicchè facciam presto, perchè io possa andarmene al mio viaggio. »

Savonarola allora fattosi avanti pronunziò ad alta voce parole, parole com'egli era avvezzo dal pergamo, e tali che riuscirono, cosa molto rara, a guadagnar l'attenzione del giovane re.

Dopo questi preliminari si venne in sul merito della questione, quello cioè dei patti secondo i quali dovea regolarsi il rapporto fra il re e la repubblica.

Dall'un lato soverchie le pretensioni, dall'altro soverchi i cavilli; era ben difficile che costoro giungessero ad accordarsi mai.

Non pertanto re Carlo ordinò all'uno dei segretari che avesse a leggere i capitoli della pace.

« Ritenuta la convenzione fatta fra Sua Maestà molto cattolica e cristiana il re di Francia, duca di Borgogna e re del regno di Napoli e di Sicilia, col serenissimo messere Pietro de' Medici.... »

« Alto là, e non se ne parli più, esclamò il vecchio Valori all'udir rammentar i Medici, costoro li abbiám cacciati nè permetterem giammai che neppur se ne faccia parola in un pubblico trattato fra la repubblica e qualunque potentato. »

« Qualunque concessione a coloro che la patria ha dichiarati ribelli non sarà mai fatta da noi », esclamò a sua volta Pier Capponi.

Il re stizzito al veder come così di buon'ora e sino dal primo tratto facessero i deputati una sì viva opposizione alle sue volontà, bastava l'agitazione con cui egli si muoveva per la tenda a mostrar quanto un simile contrattempo gli riuscisse molesto.

« Ma infine, disse, che cosa vi ha fatto quel povero Piero? Un buon figliuolo in fondo che voi non avete saputo apprezzare. »

In quel mentre entrava nella tenda Francesco Sforza duca di Milano.

« Che ne dici tu, Francesco; non abbiain ragione noi di voler persuadere a questi cittadini che hanno maltrattato a torto il nostro amico Piero? »

Francesco Sforza, cupo, come tutti i tiranni, mostrava in viso la trista simulazione dell'animo; guardò sott'occhi i cittadini deputati e contratte ironicamente le labbra:

« Il primo errore è di lasciarsi cacciare, il secondo di trattare con costoro. »

« Disgraziato chi non pensa al domani! esclamò fra Hieronimo volto allo Sforza; gran ventura, messer duca, se voi sapeste come la vi finirà, non so se parlereste in tal modo. »

Profetiche parole, che, comprese allora, avrebbero forse salvato lo Sforza dall'estreme sventure che dovevano fargli pagar tanto caro il delitto di aver chiamato pel primo sulla sua patria le armi straniere.

Sei anni appresso, quando, uscito di Novara che Gian Giacomo Trivulzio stringeva di assedio, sotto le mentite spoglie di soldato, riconosciuto da un mercenario e additato ai Francesi, fu preso e mandato a quella prigione di due lustri, dove nella miseria dovea spegnersi, forse allora pensò alle parole del frate e si pentì di non averle poste a profitto.

« Sentite, signori deputati, ciò di cui ci fa parola il nostro fedele amico ed alleato il duca di Milano? »

D'allora in poi il re, che aveva cominciato a conversar coi legati della repubblica adoperando la familiarità del discorso,

assunse il modo regale del noi, prova manifesta del suo mal volere.

« Duca di Milano, veramente io non conosco che un figliuolo di Galeazzo », disse alla sua volta Valori, cui la tracotanza dello Sforza avea indignato; ma il re levatosi bruscamente dallo sgabello su cui sedeva, fe' tale atto d'impazienza che gli troncò la parola, e preso a braccetto Francesco Sforza, con voce allorata, camminando a passi concitati su e giù per la tenda,

« Non par vero, osclamò, che si voglia da questi mercanti attraversarci il cammino. Non sanno che possiamo colle nostre artiglierie metter loro il capo a dovere una buona volta per sempre.... Oh! ci penserà d'Obigny cogli Svizzeri, ci penserà Crequy co'miei Normanni e vedremo per santa Genovetta nostra graziosa protettrice (e il re, che si ricordava di esser figlio di Luigi XI, recò dirittamente la mano alla tocca di veluto che aveva in capo), vedremo chi la vincerà... »

Francesco Valori, da uomo prudente che era, quasi quasi spauriva a quella furia di parole, e vedeva oramai tutta la sua città a fuoco o fiamme: onde tirava per la tonaca il frate o pel lucco Pier Capponi, che temeva ad ogni tratto di veder compromessi. Ma il re era tutt'altro che in vena di fermarsi e continuò, sempre passeggiando e sbuffando, ad inveire contro cotesta insolente accozzaglia di mercanti che ardiva di tener testa a lui re consacrato e legittimo di quattro o cinque corone.

« Negare per amor di concordia ciò che si può aver per forza, guardate un po' se si può avere meno sale in capo!

» E non sanno forse, per santa Genovetta (e di nuovo toccò il berretto), non sanno forse che io posso metterli a sacco e a fuoco e venderli e comperarli? » E così dicendo s'era fermato colle braccia in croce davanti ai legati stupefatti e, fissandoli arditamente in viso, pareva voler provocare una risposta.

« Permetta, Vostra Maestà, che continui la lettura dei capitoli... », arrischiò finalmente Valori, che solo teneva la via della prudenza in mezzo a Pier Capponi, che schizzava lampi di rabbia dagli occhi e si lacerava colle unghie lo stomaco quasi

a distrarre e a comprimere lo sdegno, e fra Ieronimo, che che ad ogni tratto pareva presto e prendere la parola, ciò che precisamente la prudenza non voleva.

Carlo VIII fece un conno al segretario, e la lettura dei capitoli continuò:

« A norma delle precedenti convenzioni, saranno date o mantenute in mano del re, per sicurtà sua, le fortezze di Pisa e di Livorno, e sarà tenuta a Firenze una squadra delle sue truppe e due suoi magistrati che in nome suo rendano la giustizia, e finalmente sarà dato alle finanze del re quel sussidio che possa loro occorrere all'impresa del regno, secondo che saranno i suoi delegati per determinare.... »

Piero Capponi, che non avea più modo a contenersi fece per interrompere la lettura, ma il re imperiosamente imponendo silenzio, il segretario continuò:

« Sarà quindi, per addimostrare a Sua Maestà il grato animo della repubblica, richiamato in Firenze, con tutti i suoi privilegi e concessioni, messer Piero de' Medici e suoi fratelli.... »

« Giammai, sire, giammai!... » ad un tempo esclamarono i tre legati con unanime coraggioso impeto; ma il re, levatosi impetuosamente egli pure e corso innanzi con alto minaccioso,

« Ebbene, sia, gridò, poichè non vale concordia, SI DIA FIATO ALLE TROMBE!... »

Pier Capponi non tenne all'insulto, ma, strappata con subito moto di mano al segretario la scritta dei patti e venuto innanzi al re immobile e stupefatto, stracciando con violenza il foglio, con voce non meno alta e sicura esclamò:

« Sia pure:

» VOI SUONERETE LE VOSTRE TROMBE, E NOI SUONEREMO LE NOSTRE CAMPANE! »

Il re rimase un tratto confuso e lasciò senza far moto che col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, Pier Capponi si partisse.

Il magnanimo ardimento aveva salva Firenze.

XII. .

Mentre i partiti si agitavano e le cose di Firenze parevano volte a peggiori fatti, la città s'era divisa in due vasti campi.

Le prediche di Ieronimo aveano fatta una impressione incancellabile e profonda in una gran parte di persone, le quali poco a poco, ubbidienti alle di lui prescrizioni riformatrici, aveano fatto una maniera di partito, specie di puritani cattolici, vivissimo contrapposto alla corruzione generale.

E costoro, che tendevano a tornare ai semplici costumi della chiesa primitiva, e che alle ammonizioni di fra Ieronimo di soventi piangevano anche per le vie cantando i salmi, e introducendo nelle famiglie la regola e il modo del vivere fratesco, levandosi la notte a cantar inni e a comuni preghiere, ebbero dalla parte avversa nome di *Piagnoni*.

Nè qui si arrestò il mutamento de' costumi fiorentini, avvenchè tutti gli scrittori di quei tempi si accordino nel farci una descrizione strana degli effetti che Ieronimo ebbe dalle sue predicazioni.

« Era fatta, dico Burlamacchi frate e compagno di Ieronimo, una mutazione mirabile nella coscienza degli uomini; alle orazioni, astinenze, digiuni erano assidui con grandissimo fervore, e quando il padre ordinava qualche bella divozione, con tanta letizia era ricevuta come se dalla bocca di Dio fosse venuta.

» Se alcuno de' suoi fosse stato visto comprare la carne al beccaio, era dagli altri notato; in tal pregio era appo di loro l'astinenza! onde convenne alleggerire la tassa de' beccai, non vendendo essi la minima parte di tanta carne che vender sollevano. Tanta era l'abbondanza dello spirito che le pie rappresentazioni da' frati erano riputate dissolutezze.

» Si levavano le genti a mezzanotte per aver luogo alla predica e venivano alle porte del duomo, aspettando a scoperto

fino a tanto che elle si aprivano, nè si faceva conto di disagio alcuno nè di freddo nè d'aria nè di stare lo inverno con i piedi sui marmi; e tra questi erano giovani o vecchi, donne e fanciulli d'ogni sorta, con tanto giubilo e gaudio che era uno stupore, andando alla predica come si va a nozze.

» In chiesa poi il silenzio era grandissimo, riducendosi ognuno al suo luogo; e con un lumicino in mano chi sapeva leggere diceva il suo ufficio, ed altri altre orazioni. Ed essendo insieme tante migliaia di persone, non si sentiva quasi uno zitto, fintanto che venivano i fanciulli, i quali cantavano alcune laudi con tanta dolcezza che pareva si aprisse allora il paradiso. E così aspettavano tre o quattro ore finchè il padre entrava in pergamo: ed era anco mirabile l'attenzione grandissima che si vedeva in tante migliaia di uditori, tutti con gli orecchi ed occhi intenti al predicare senza alcun tedio o fastidio, talchè giunto al fine, pareva che allora avesse incominciato. Le parole poi erano saette acutissime e facelline accese nel cuore di quelli che ascoltavano: così per lo contado non si cantavano più rispetti e vanità o canzoni, ma laude e canti spirituali, che in quel tempo in gran copia si componevano, cantando alle volte insieme a vicenda da ogni banda della via, come usano i frati in coro, mentre lavoravano in somma letizia: tanto s'era acceso e sparso dappertutto questo gran fuoco.

» Vedevansi talvolta le madri per le strade andar dicendo l'ufficio con gli altri propri figliuoli a uso dei religiosi.

» Alla mensa loro, fatta la benedizione, si faceva silenzio leggendo le vite dei santi padri o altri libri devoti, massime le prediche del padre ed altre opere sue. E i libri di battaglia o di poeti gentili tutti andavano al fuoco, e s'insegnava grammatica sui libri dei santi dottori, come san Leone e san Gerolamo: e nelle pubbliche raunate i maestri aveano incominciato a leggere sant'Ambrogio, e il principale studio erano le divine Scritture.

» Solea riprendere Ieronimo con molto rigore gli abusi

delle scienze secolari; massimo l'astrologia divinatoria, contra alla quale egli inveisce. I poeti lascivi non voleva che fosser letti, massime dalla gioventù.

» Le nozze poi con molta divozione si celebravano con tale eccesso di vanità, senza balli o canti lascivi, senza borie, istrumenti musici o altri giuochi leggiati e vani, ma invitati i parenti e gli amici al convito, e udita alla mattina la messa del congiunto, dove lo sposo e la sposa si comunicavano, convenivano tutti a moderata mensa, dove un frate solea fare un bel sermone esponendo Tobia o qualche altra istoria, a quel proposito adducendo di molti esempi di uomini e donne che santissimamente aveano servito a Dio nello stato matrimoniale.

» Gli sposi in quel giorno stavano quietamente occupati in qualche divozione e specialmente soleano mandare a' monasteri ed altri luoghi poveri di buone limosine, secondo la possibilità, acciocchè per loro facessero orazione.

» Molte donne e uomini in gran numero, mosse da queste prediche fecero proposito di castità; e si trovarono di quelli che il primo giorno delle nozze loro convenivano insieme di serbar perpetua verginità.

» Onde non è maraviglia che il maligno spirito scoppiasse di sdegno e suscitasse tuttavia tant' guerra e tanta contradizione. Le donne si ornavano con somma modestia e, per riformarsi, mandavano alcune di loro pubbliche ambasciatrici alla Signoria con molta comitiva e solennità.

» Erano levati i giuochi di carte e di dadi, e le donne disonesto cacciate a postribolo.

» Il fare a' sassi in carnovale fu rimosso affatto; molte taverne rimanevano serrate, o si tralasciava in gran parte lo ardore a' pubblici spettacoli. »

Così erano i costumi dei Piagnoni, che si può dire, in quei giorni, la maggioranza della città, nella quale per Francesco Valori aveano partito e autorità grandissima.

L'avverso e contrario partito chiamarono degli *Arrabbiati* o *Compagnacci*, che l'odio verso il riformatore audace accop-

piavano coll'amore della Signoria bandita e del mediceo dominio.

Costoro, collegati col duca di Milano e bentosto col papa, cominciarono sin d'allora a fra Ieronimo quella guerra implacabile che dovea poi condurlo al martirio; quella guerra che, lungamente vinta da lui, alla fine per le forze soverchianti lo trasse alla miseria dei tormenti e delle forche, quando i facili entusiasmi della plebe lo ebbero abbandonato.

XIII.

La riforma vincitrice toccava al fanatismo — sorte delle innovazioni d'ogni maniera che modificano i varii aspetti dell'umana famiglia di trascendere e di eccedere, finchè molte volte all'eccesso succedendo la prostrazione di ogni forza, la reazione incomincia, si fa forte e spesso volte trionfa.

Presso che tutte le grandi rivoluzioni fallite ebbero la loro ragione di cadere dal difetto di moderazione.

Come in mezzo al fumo e alla polvere cruenta delle battaglie il soldato si ubbriaca di gloria e di coraggio, e, fatto cieco dinanzi ai pericoli, sprezzando li supera; così il riformatore, inebbriato in mezzo quel tumulto di vinte passioni, dominato dal pensiero sublime del rinnovamento immaginato, non conobbe in breve più modo nè misura e, collo incalzar dei fatti e col procedere precipitoso degli eventi procedendo innanzi, crebbe a tali trascendenze da lasciarsi indietro gran tratto quel popolo che pur dapprima gli era stato tanto fido seguace.

« Magistrati, gridava egli negli slanci dell'ira santa, magistrati, è a voi che io mi indirizzo: perseguitate il peccato, correggete il vizio, fate giustizia delle oscene e laide passioni contro natura.

» Non punito di una segreta ammenda, ma perdio fate un rogo che tutta Italia lo veda.

» Padre, non convien così maltrattar i cittadini, direte voi — figlio, non convien così perdere questa città o sacrificare il pubblico bene... tu vuoi che mille o diecimila perano per un scelerato?

» Le poesie hanno attirato sopra di noi la collera del Signore; non lasciatene fra mani a' nostri figli.

» Fate espor tutte le donne scostumate o di partito in pubblico luogo o fatele condurre a suon di tromba. »

« Oh! padre, ce ne son tante che sarebbe un rovesciar la città! »

« Ebbene, cominciate da una — in seguito continuerete man mano colle altre; e se voi non renderete loro la castità, almeno farete che non sieno sfacciate.

» Punite i giuocatori, avvegnachè, sappiatelo bene, si giuoca ancora; fate, o signori, che per le vie non si giuochi a giuoco di sorta — e se trovate un cittadino che giuochi cinquanta ducati, mandategli a dire — il comune ha bisogno di mille — e conviene che tu li presti pria d'uscir di prigione.

» Fate trapassar la lingua senza pietà a' bestemmiatori. San Luigi, re di Francia, facendo abbruciar con ferro rovente la bocca d'un di costoro, solea dire: Sarò io felice di soffrir pari strazio s'io potessi a tal patto liberar di tal gente il mio regno.

» Sopprimete le danze — sono questi tempi di balli? — proibiteli tanto in città che in villa.

» Mantenele le spie d'ogni contravvenzione e punite chi manchi.

» A tramonto fate chiudere le taverne, come fu ordinato senza che ora si faccia semblante di neppur rammentarlo: chiudete gli occhi per non vedere, ma poi guardate e punite tutti ad un colpo.

» Giovani, che oggi vestite più mollemente che donne, gittate le vesti avergognate!... »

La conversione fu completa — specialmente i ragazzi, alle cui giovani e facili intelligenze parlava con potente prestigio il mirabile frate, divennero per una strana alterazione i principali fautori e ministri dell'ordine nuovo.

Pertanto un giorno una folla di ben cinquecento giovanetti processionalmente partitasi di S. Marco veniva in piazza della Signoria, e, mandata dal proprio seno una deputazione, l'uno dei più nobili fanciulli, salite le scale del palazzo, presentavasi oratore.

Infrattanto che il popolo allo inusitato spettacolo si radunava nell'aula del maggior consiglio il fanciullo delegato così parlò:

« Magnifici ed eccelsi signori e voi altri collegi e magistrati. L'onnipotente Dio e Signore e salvator nostro Gesù Cristo *Rex regum et Dominus dominantium*, il quale per sua bontà e clemenza vuol essere special re della nostra città, e la sua madre Maria sempre vergine, regina nostra, hanno liberata questa nostra città dalla servitù e riduttala in libertà acciò meglio si riformi nei costumi e nel cristiano vivere; e per questo ci mandano i loro profeti (che con le sante predicazioni diano lume ed ardore di spirito agli animi nostri), onde, lasciate le antiche perverse consuetudini ed altri nefandi vizi, a miglior vita ci riduciamo.

» Per la qual cosa alla signoria vostra umilmente supplichiamo che vi piaccia soddisfare agli ottimi desiderii nostri, de' quali ne seguirà onore a Dio e salute alle anime vostre e dei nostri figliuoli, i quali, portando maggior onore e reverenza, vi terranno sempre consolati e faranno sentire per tutto il mondo il buon ordine della vita loro. Abbiamo già fatto la nostra riforma e postala in iscritto: preghiamo dunque le signorie vostre che si degnino con l'autorità loro confermarla, acciò più animosamente possiamo seguire la nostra impresa e perseguitare i vizi e i peccati enormi che insino a questo tempo hanno regnato nella città nostra, piantando in lei le sante virtù e i buoni costumi. Notificandovi che questa è la divina volontà, come da'suoi profeti apertamente ci dimostra, torniamo dunque a ripregare che per amore del nostro re glorioso e della regina santissima vogliate soddisfare alla nostra dimanda, perchè insieme possiamo tutti pervenire alla immensa ed eterna gloria dei beati. »

Un grido immenso di applauso sorse alla parlata del giovanotto — la riforma trionfava, ma dal trionfo passando al fanatismo, si apprestava la immatura fine.

Firenze, ormai padroneggiata dalla riforma, si vestiva a festa sotto un bel sole di precoce primavera.

Già dall'alba squadre della milizia santa dei fanciulli che Ieronimo avea organizzata percorrevano le vie dimandando in nome di Dio l'*Anatéma*.

E dalle case, donne e uomini facevano a gara a consegnar a quella milizia di nuovo genere, specie di santa fede o di santa *Hermanidad* innocente, una prodigiosa quantità delle cose che Ieronimo avea condannate a perire e che essi chiamavano *Anatéma* o maledizione. Chi recava un quadro dove pareva offesa al pudore una soave e imaginosa dipintura di Venere ignuda; chi una statua che cogli squisiti contorni di squisite forme reputavasi lussurioso eccitamento; e capelli e ornamenti o belletti e acque profumate e carte e dadi, arpe, liuti, cetero, e le opere di Boccaccio o di Morgante, e i libri tutti di romanzo o di cavalleria.

Pertanto aveano preso i legnaiuoli un albero alto trenta braccia e lo avevanò rizzato in mezzo alla piazza, conficcandogli dattorno in cerchio di molte travi, le quali come da un centro partendosi e decrescendo in forma di piramide o padiglione, occupavano centoventi braccia; sopra le quali insino alla cima dell'albero aveano fatto quindici scaglioni o gradinate, e, nel ramo, intorno al fusto dell'albero era tutto pieno di scope, di fascine e di aridi legni frammezzo a molta polvere di bombarda.

Aveva la macchina otto facce, e ciascuna avea i suoi quindici ordini o gradi, sopra i quali erano poste ed accomodate tutte le vanità raccolte dalla santa milizia di Ieronimo, disposte con mirabile ordine e, come dice quel buon uomo di Barlamacchi, con mirabile artificio.

E a seconda pure della descrizione che ne fece quel testimonio di veduta, nel primo grado erano panni forestieri pre-

ziosissimi, ma pieni di figure impudiche, sopra i quali nel secondo grado era un numero grande di figure e ritratti di bellissime donne fiorentine ed altre, fatti per mano di eccellentissimi artefici, pittori e scultori. In un altro grado erano tavolieri, carte, tavole da stampare, dadi e trionfi. In un altro, libri di musica, arpe liuti, chitarre, buonaccordi, gravicembali, pivo, cornette ed altri simili stromenti. In un altro le vanità delle donne, capelli morti, trecce, ampolle, alberelli, molli profumi, polveri di Cipro, capelliere ed altre lascivio. In un altro i libri de' poeti latini e volgari, Morganti ed altri libri di battaglie, Boccacci, Petrarchi o simili. In un altro, maschere, barbe, livree ed altri strumenti carnevaleschi.

E vi erano di molte belle cose di gran prezzo, come pitture e sculture nobilissime, scacchieri d'avorio e di alabastro, in modo che un mercatante veneziano ne offerse alla Signoria ventimila scudi; dal che riportò questo premio che fu ritratto al naturale, e posto in cima a quell'edificio sopra una sedia come principe di quelle vanità.

La chiesa di San Marco frattanto non bastava ormai più alla folla che fin dalle prime ore dell'alba conveniva a udire la messa e a ricevere dalle mani di fra Ieronimo la comunione.

Al mezzodì, udita prima una breve orazione, la processione prese le mosse dal convento e vennero sino al tempio di San Giovanni, dove divisi a quartiere per quartiere in altrettante squadre partitamente entravano a coppia a coppia.

Veniva innanzi un umile tabernacolo su cui dipinto il Cristo seduto sull'asinello, e la moltitudine dattorno, come narrano i libri del Vangelo di Sionne antica, gittavano lungo la via le vesti, gridando: — *Osanna, figlio di David, osanna!*

Venivano appresso i fanciulli in numero di circa ottomila, o narrano che fosse ammirevole cosa l'ordine e la distanza e il silenzio, e la compostezza di quella moltitudine. Seguivano in ordine tutte le religioni e in ultimo il clero e una infinità di gente d'ogni condizione colle croci simboliche fra le mani.

Dipoi le fanciulle vestite di bianco inghirlandate, e infine le donne che recavano su di una lettiga dorata una statua del Salvatore bambino, mirabile fattura del Donatello.

E in questa ordinanza cantando inni e salmi la processione giunse in sulla piazza della Signoria dinanzi alla mole che abbiamo descritta e che chiamavano il *capannuccio*.

XIV.

« Ma sai che son belli a questo modo codesti frati? » diceva un giovinotto che evidentemente apparteneva alla schiera dei Compagnacci Arrabbiati.

E accennava col dito i domenicani di San Marco, che, gitata la cappa, ballavano coi ragazzi dall'orno al capannuccio.

« Sì, ma il più bello di cotesti scimuniti debb'essere a vespro quando entrando in duomo si ammorberanno tutti di quel tal sito che sapete... » E un tal della brigata rideva da sgolarsi.

« Ah, cosa dite?... » domandò con cera curiosa un tal giovinastro sopraggiunto allora allora in mezzo al crocchio.

« Che?... non ne sai nulla? »

« Diamine, Martino non è della partita? »

« Ma se non ne so... raccontatemene qualcosa, e allora!... »

E il cerchio si rinserrò mentre la folla si buttava tutta a onde dalla parte per cui sfilavano i quartieri, rimanendo così una squadra di una ventina quasi isolata sul canto della loggia dei Lanzi.

« Trattasi di finir quel parolaio di frate con una buona mano di coltellate... » disse un uomo immantellato e col feltro tirato innanzi in sugli occhi.

« E come c'entra di sito e di carogne? »

« Ah! ah!... egli è un asino morto che abbiám trascinato in Arno, saltò su il primò interlocutore ridendo sempre più forte; gli abbiám cavata la pelle e gliela abbiám distesa a uso arazzi penzolone dal pulpito.... »

Una risata universale accolse il racconto del Compagnaccio, e la brigata si ristrinse vieppiù contro alla loggia mentre l'onda della folla veniva da quella parte.

« E i chiodi che gli abbiám conficcati dove batte le mani! »

« E il carname dell'asino che gli abbiám gittato in bl-goncia!.. »

« Ma guarda che musi!... »

La processione volgeva appunto allora da quella banda onde pigliar posto in una vasta gradinata eretta sotto al palazzo della Signoria, e i capi sulla ringhiera, e i fanciulli sotto alla loggia.

Cessati allora i balli che frati e ragazzi facevano in tondo alla macchina da ardere, la piazza rimase sgombera nel mezzo, e fra Ieronimo, egli pure senza cappa e incoronato di fiori, si fece innanzi solo verso il *capannuccio* collo *asperges* dell'acqua santa da una parte e dall'altra una accesa torcia.

Spruzzò l'acqua sul *capannuccio* e, appressata la fiamma alle corde catramate, diè segno all'incendio.

Allora d'un tratto le campane del palazzo suonarono a distesa, e i pifferi e le trombe della Signoria fecero echeggiar per l'aere i festosi squilli, mentre una nube di fumo e le vampe della polvero che scoppiava nella macchina si levavano al cielo in un rogo smisurato.

E poichè le fiamme ebbero investito tutto quel ricco monte di preziosi artifici, ripreso il suono degli strumenti, i frati e i ragazzi e gli uomini e le donne ripigliarono a ballar in tondo con ghirlande di ulivo in capo a imitare, secondo essi dicevano, re Davide quando ballò dattorno all'arca di Dio.

Fino a che, venuto il vespro, rifatte le squadre in bell'ordine, ribatterono la prima via e vennero a Santa Reparata, dove avea promesso Ieronimo di proclamare dal pergamo il voto del popolo sul governo della repubblica, sollecitato com'era dai suoi Piagnoni a porre un argine alle crescenti intemperanze de' Compagnacci e degli Arrabbiati, che, facendosi forti sulla necessità di fidare a forti mani il reggimento della cosa pubblica, sotto mano favorivano il ritorno del mediceo dominio.

Entrata in chiesa la folla, e sentito il lezzo dell'asino morto che i Compagnacci avevano adoperato a far onta al partito de' Piagnoni, fu una voce di riprovazione.

Cionullameno, venuti innanzi gli uomini d'arme, in poco d'ora levati i sozzi avanzi della carogna e arsi numerosi manipoli d'incenso, Ieronimo potè salir sul pergamo, e brandito il suo crocifisso di ottone, parlò della maravigliosa conversione de' Fiorentini e della necessità di formare un governo stabile e forte con parole animose e prepotenti.

« Ebbene, esclamò, o Firenze, Iddio vuol contentarti e darti un capo e un re che ti governi.

» E questo re sai tu chi sia?

» Questo re è Cristo! Eccovi il salmo che lo dice:

» *Ego autem constitutus sum rex.*

» Il Signore vuol governarti di per sè medesimo, o Fiorenza!

» Lasciati guidare da lui; non far come gli Ebrei che dimandarono a Samuele un re, cui Dio rispose: — Dà loro un re, poichè non vogliono me a governarli e in te, mio sacerdote e pontefice, mi disprezzarono.

» Fiorenza, non imitarli!

» Prendi Cristo per tuo Signore e padrone, e rimani in sua potestà!

» Fiorenza! Cristo, che è il re dell'universo, ha voluto particolarmente farsi tuo Signore.... lo accetterai tu di buon grado?

» Vuoi tu Cristo Salvatore per re?... »

Elettrizzata a questo brillante e nuovo concetto, la gente stipata in chiesa cominciò a commuoversi forte e a gridar nel tempio istesso la comune adesione.

« Sì, sì, gridavasi da ogni lato — Viva Cristo nostro re; viva Cristo re di Fiorenza! »

Ma i Compagnacci presenti compresero che, accettata quella proposizione di Ieronimo, la loro causa era bella e perduta: epperò una cinquantina di essi, fra cui il crocchio che abbiam visto sulla piazza durante la processione, ridottisi in fondo al

tempio cominciarono forte e deliberar modo di finirla e d'impedire che quella proclamazione di governo nuovo avesse luogo.

« Non è caso di temporeggiamenti perdio! » gridò ad un tratto Almerigo Geri traendo la spada e battendo contemporaneamente un colpo sulla cassetta delle offerte che è presso la porta della chiesa, che, rotta dal colpo di una mano di ferro, lasciò andar disperse pel tempio le monete.

« Viva Cristo! viva Cristo re di Fiorenza! » risuonò con maggior impeto sotto alle vòlte dell'immensa chiesa, cui dalla squadra degli Arrabbiati si rispose con impeto pari: « Giù i Piagnoni! Giù i ragazzi! » E dall'una parte e dall'altra si trassero di sotto i panni le spade e gli stocchi e le partigiane, e persino le donne cavarono fuori celate arme a difesa del diletto profeta.

Fra Ieronimo in pergamo, prostrato dinanzi al crocifisso non sapea che gridar — Pace! pace... — quantunque la sua voce sopraffatta dal tumulto non valesse più a farsi udire, mentre l'onda del popolo affollato che spingevasi dall'una all'altra banda colle armi levate a minacciar sanguinoso partito pareva dentro a quella chiesa mare in tempesta.

Invano i Compagnacci fecero impeto onde circondare il pergamo e poter così veder morto il nemico loro; troppo eroicamente lo difendevano i Piagnoni: sicchè quantunque in quel parapiglia Ieronimo corresse grave pericolo, pure, cresciuto sempre più il popolo e le grida di — Viva Cristo! viva Cristo re nostro! — il domenicano potè scender dal pergamo e stretto in mezzo a una doppia fila di armati guadagnar da trionfatore San Marco.

E così Firenze passò dalla repubblica al regime di assoluta monarchia.

E furono re e regina — Cristo e Maria.

XV.

Se tutti gli storici non lo affermassero, il racconto che precede non sarebbe tenuto per vero. Davide avea ballato dinanzi all'arca; quindi fra Ieronimo trovava che egli e i suoi dovessero pur ballare; il ballo proscritto come cosa profana riassumevasi come pratica religiosa, come la poesia proscritta nei libri di Petrarca e di Morganti riabilitavasi nelle laudi incredibili di Benivieni.

Pure l'opinione pubblica cominciava a reagire, ed era agevole il prevedere fin d'allora che l'arco troppo teso avrebbe finito per ispezzarsi.

Nullameno Hieronimo non si dava per vinto e giunse persino ad annunciare pubblicamente che il già fatto non era ancor l'ultima espressione delle cose immaginate, le quali dovevano per forza superare ogni aspettazione.

« Che direm noi, parlò egli l'indomani di quel memorando auto-da-fe, che direm noi, miei cari, delle nostre follie!

» È l'amor di Cristo che ce le ispirò; non facevate voi medesimi innanzi altrettanto e ben maggiori follie nel vostro carnevale?

» Ben mi sovviene di aver io medesimo, quando era ancor secolare, ammirate le carnevalesche stravaganze di uomini i più gravi.

» Se l'amore del mondo spinge alla follia, perchè l'amor divino non avrà pari e maggiori effetti?

» I tepidi mormoreranno — dicemmo anche che avrebbe piovuto ieri, eppure la processione ebbe luogo.

» Oh! perchè non ci hai tu detto francamente che non avrebbe piovuto se tu lo sapevi? io lo sapeva certo, ma non volli per non torvi alla preghiera.

» Non v'ebbero scandali a malgrado di tanti mali augurii — non fu arsa neppure una casa. Eppure si erano sparsi av-

visi di diffidenza fra voi — sdegnate avvertimenti che son
'opera dello spirito del male e delle tenebre: — *Qui male
facit odit, lucem.*

» Non è egli permesso alcuna volta per amor di Dio il dimenticare?

» Davide vestito di bianco ballava dinanzi all'arca e invitava ad imitarlo; eppur non era egli e gran re o gran profeta? Elia, quando venne dal cielo la implorata pioggia, si mise a correre e a saltare dinanzi al re.

» Ma eccovi qualche cosa di più forte e di più straordinario.

» Voi non pensate certo che il Salvatore abbia giammai commesse follie? Ebbene! leggete S. Marco e disingannatevi. — Gesù Cristo, dice l'evangelista, si mise in un sì gran furore che i suoi parenti uscirono per contenerlo. —

» E gli apostoli? non si sollazzavano forse, non ballavano essi, quando scese sovr'essi lo Spirito?

» Coloro che erano presenti non si ripetevano forse guardandoli: — Costoro son pieni di vino ed ubbriachi?...

» Oh! voi non comprendete tutto quanto può ispirare l'amore di Dio.

» Che direste voi se io vi facessi ballare un giorno vecchi e vecchio tutti insieme dintorno alla croce?

» Che direste se, più matto di tutti, io mi gittassi in mezzo a voi?

» Ite tutti e rispondete a proposito a coloro che vi diranno — quel cittadino o quel frate son pazzi, imperocchè hanno gridato per via e con una croce fra le mani hanno ballato. — »

E qui comincia l'intemperanza, e il domenicano, trasportato dal proprio entusiasmo, tocca d'avvicino alle porte della follia.

Se i tempi fossero stati diversi, non sarebbe finito al rogo e alla forca, ma forse con miglior senso al manicomio.

Lo strano è che per sì lungo tempo trovasse la maggioranza di una città intiera disposta a seguirlo in quella via precipitosa.

Le cose erano al punto che un giorno egli dovè raccomandare di lasciar riposare quindici giorni i confessori, imperocchè, sfiniti dall'insistenza dei penitenti, non potevano più reggere a tanta fatica.

XVI.

Ma volgevasi a peggiori mutamenti; epperò d'ora innanzi l'aureola del martirio più che quella del trionfo brilla della sua luce sul capo di fra Ieronimo.

XVII.

Savonarola era entrato a capo fitto in una via senza uscita.

Impegnato col papa in una lotta corpo a corpo, conveniva che il frate soccombesse inevitabilmente, o trionfasse col porre il papa fuor della Chiesa.

Lutero ebbe l'ardimento di questo passo estremo; Ieronimo non lo ebbe, o l'ebbe troppo tardi.

Spirito eminentemente cattolico, il domenicano di San Marco rifuggiva al pensiero di levare una bandiera che potesse valere non a combattere il papa ma a far scisma nel seno della Chiesa: coraggio ne ebbe certo, ma contro Alessandro VI più che contro il papa; dattorno a lui mugghiava una sorda tempesta di partiti, e di già egli, che un giorno era l'idolo di codesta città, ora per la scissura di Piagnoni, di Arrabbiati, di *frateschi*, e di *compagnacci*, ebbe d'uopo, ad esser sicuro, di una guardia pretoriana che lo scortasse e di armi ordinate che difendessero il convento.

« Egli è venuto dei brevi da Roma, diceva egli; — ebbene? mi si chiama figlio di perdizione — ecco ora quello che si dee rispondere:

» Colui che voi chiamato così non ha nè concubine nè osceni compagni nè lascivie nè ricchezze, ma egli predica la fede di Cristo.

» I suoi figliuoli e le sue figliuole spirituali, tutti quelli che accolgono le sue dottrine, non commettono colpe, ma si confessano, pregano e vivono onestamente.

» Questo frate si adopera ad esaltar la chiesa di Cristo, mentre voi cospirate a distruggerla.

» Lasciate che io risponda loro: la mia voce tuonerà sì che essi la intendano. Il tempo è prossimo di aprir la cassetta: la apriremo, e ne uscirà tale un lezzo che Roma ne sarà ammorbata o per lei tutta la cristianità. »

Furono eloquenti e toccanti parole l'addio del pastore alla sua greggia, quando la Signoria gli proibì di risalire il pergamo, spaurita alle minacce del papa che, spinto dallo Sforza, non si ristava dal minacciar guerra estrema a Firenze se del molesto frate non si liberasse.

« Il papa può ingannarsi! il papa non è infallibile; sarebbe stolto sostenere il contrario; quanti papi malvagi non si sono veduti? Se fosse vera l'infallibilità vantata, noi non avremmo che ad imitarne qualunque fatto.

» Direte che egli può fallar come uomo e non come pontefice. Ma pure le loro determinazioni sono piene d'errori — un papa le fa ed uno le abolisce: chi dei due andò errato?

» Lo scomuniche dite voi?

» Oh! le scomuniche sono oggi a buon mercato, e per poche lire ognuno può far scomunicar chi più gli aggrada. Se ne dà a chi ne vuole di tal merce!

» Ed ora che accadrà egli? voi lo vedrete. Non perdetevi di vista coloro per quali fu lanciato l'interdetto — voi sarete testimoni di ciò che loro accadrà.

» Avete voi paura dello interdetto e della scomunica?

» Ma Iddio scaglierà egli pure i suoi fulmini....

» Signore, io ti raccomando i buoni; nè accuserai la loro negligenza, imperocchè grande è la fiacchezza umana.... Illumina i nostri nemici, io te li raccomando.... ti raccomando tutto questo popolo. »

E allora Ieronimo scese da quel pergamo sul quale non doveva risalire mai più.

Ma non bastava che Savonarola fosse scomunicato, non bastava che lo si avesse fatto scendere da quella cattedra da cui, quasi tribuno dittatore, avea egli un tempo dominata Firenze.

Si voleva la sua vita dagli implacabili nemici: la voleva Alessandro VI, che alla fine non potea tollerar di vedersi sprezzato a tal segno da un semplice frate; la voleva il partito medico, che ben si accorgeva essere in lui personificata la forza del partito popolare; la voleva infine quel primo e più mortale nemico che doveva coll'odio implacabile continuare, senza ceder mai, la sua triste missione.

A incalzar maggiormente le cose, nei primi del 1498, i francescani, odiatori dell'emulo convento per antiche tradizionali gelosie, odiatori di Ieronimo per differenze teologiche e per gare di pergamo non potute vincer mai, risuscitarono con maligna astuzia alcuni ragionamenti altre volte tenuti dal domenicano quasi a farsi forte di affrontare a prova delle sue dottrine un giudizio di Dio.

Tutti gli errori o tutti gli sbagli inevitabili da una vita tanto agitata e così esposta non avevano impedito fino allora la influenza prodigiosa del frate di grandeggiare e di resistere agli attacchi, ma ben anco di farsi maggiore per la persecuzione.

Amici e nemici erano forzati di riconoscere la sincera purezza delle sue intenzioni e la intangibilità della sua vita.

Ma il punto fatale in cui Ieronimo sarebbe stato spinto su di una china precipitosa ad una via senza uscita non era lontano.

Il padre Buonvicino di San Marco predicava un anno prima a Prato avendo per rivale un francescano, certo fra Francesco di Puglia, che godeva egli pure di una certa riputazione di onestà.

Un giorno quest'ultimo giunse persino dal pergamo a sfidar il domenicano ad entrar seco in un rogo ardente, sfidando così la giustizia di Dio a condannare e ad assolvere. Buonvicino accettò di buon grado, e i patti della strana sfida furono

formati. Ma alla vigilia della prova il francescano scomparve, e dicono che a Prato non si trovasse più. I curiosi perdettero lo spettacolo — i domenicani trionfarono.

Le prove giudiziali o giudicii di Dio erano abbandonati nella vita civile, ma esse aveano trovato rifugio nei conventi. — Giovan Guilberto fondatore di Vallombrosa avea fatto passar uno de' suoi monaci pel fuoco — e se non si faceano più molti esperimenti di tal fatta, ciò nullameno se ne parlava sempre, e la credula fede dei popoli non si era ancora educata a veder empio e disonesto pensiero che Iddio alla richiesta del primo venuto avesse a far miracoli.

I frati, cui conveniva, mantenevano la fede, Ieronimo istesso avea più volte parlato in questo senso; spesse volte erasi offerto ad entrar nel fuoco onde provar la verità della sua dottrina, e più volte era giunto a proposizioni ancor più strane o incomprensibili.

Nuovo Elia, si era offerto di salir su di un monte co' propri avversari ad invocar il fuoco del cielo sul vero altare. Più innanzi scrisse al papa, al generale dell'ordine e ai francescani offrendosi di andare egli stesso con la persona che fosse designata dinanzi a un sepolcro onde veder chi dei due risuscitasse un morto.

La sfida audace non fu accettata; eppure tanta era la fede dei partigiani di Savonarola che Pico della Mirandola gli scriveva una lunga lettera di seria preghiera che, nel caso in cui volesse proprio risuscitare un morto, scegliesse suo zio, miracolosa intelligenza rapita pochi anni innanzi immaturamente al mondo.

I francescani triplicemente respinsero la proposta; e quantunque il rifiuto fosse in sè molto ragionevole, non lo era punto dal lato in cui ponevasi la questione dai due ordini rivali: così i domenicani di San Marco e soprattutto il padre Buonvicino, che era stato messo personalmente in scena l'anno precedente e che in quell'anno predicava a San Nicolò, ne trionfarono apertamente.

Messi a puntiglio, i francescani dovettero rispondere agli insulti dei domenicani, onde non perdere tutto il credito appo il popolo; epperò risolutamente presero l'iniziativa dichiarandosi pronti ad accollare la prova che l'anno precedente avevano pertinacemente respinta.

Fra Francesco da Puglia, il predicatore di Prato, dichiarò dunque di entrar volentieri nel fuoco a costo della propria vita, quando Savonarola volesse entrarvi seco e addimostrare così se egli veramente fosse profeta.

Burlamacchi nota che egli fosse aizzato dagli Arrabbiati, ben decisi a non spingere le cose sino al fatto materiale, ma solamente a servirsi dello scandalo che nascerebbe a perdere Ieronimo, di cui ad ogni patto volevano disfarsi.

Finalmente le cose giunsero a tanto che la Signoria per la pubblica quiete avvocò a sé la causa della disputa chiamando a comparire dinanzi a lei Ieronimo, Buonvicino, e il francescano provocatore.

Venuti pertanto tutti e tre alla presenza del consiglio, mentre il popolo dissotto alla ringhiera, eccitato da *compagnacci*, gridava a chiedere — il miracolo! il miracolo! fra Francesco rinnovò la solita provocazione.

« Se padre Ieronimo è veramente profeta del Signore, che egli assuma la prova che io gli offro a maggior sua gloria, se riesce; e se non riesce, a definitivo giudizio della sua dottrina. »

« Ebbene io ci entrerò nel rogo.... ad una condizione però, esclamò Ieronimo facendosi innanzi, verrò nel fuoco a condizione che tutti gli ambasciatori di tutti i principi cristiani compreso il legato del papa sieno presenti; onde s'io esco illeso, mi sia data assoluta autorità di riformar la Chiesa. »

« Ma, padre, non può stare.... »

» È assolutamente impossibile.... »

Era evidente che Savonarola non voleva saperne. Un galantuomo che sedeva sui banchi dei magistrati fece una strana proposizione:

« Vedo che l'idea di fare un arrosto non piace nè da una parte nè dall'altra.... Ebbene facciamo così: a monte il rogo e contentiamoci di una semplice conca d'acqua tepida.... »

« Sta a vedere che Cagnacci vuol cavar la pelle a un maiale », esclamò ridendo uno dei consiglieri, e uno scoppio di generale ilarità accolse la proposta, meno fallace però di quanto paia.

« Non ridete, cari colleghi, soggiunse Cagnacci, non ridete; con una buona conca si accomoda tutto. Si cavan nudi i due reverendi, e quello che tireremo fuori asciutto avrà ragione — per me, quantunque sia meno eroico, preferisco questo espediente: io non credo che sia miracolo minore non bagnarsi nell'acqua che non bruciar nel fuoco. »

Codesto Cagnacci ragionava meglio degli altri ed era certo più fino e più sottile di tutti.

Ma Savonarola vedea pure la sottigliezza maliziosa della proposta; vedea nell'acqua tepida più che la morte di un uomo la rovina assoluta del suo credito, forse il proprio macello o quello di tutti i suoi partigiani.

E la Signoria insisteva, e dalla piazza salivano sempre più vive le grida di — miracolo!... miracolo!... Quella plebe ignorante, che negava l'intelligenza umana, che vedea impassibile torturar Galileo, esular Dante, spregiar Colombo, credevasi autorizzata a chiedere un miracolo da Dio.... in mancanza di fede cercasi il prodigioso, il soprannaturale, come chiedevano a Cristo i Giudei del suo tempo.

Pertanto l'accordo, votato, quasi imposto dal popolo e dal governo a un tempo, fu stabilito, e dopo lunghissimo disputare una convenzione memorabile come istorico documento fu rogata da Francesco di Arezzo, notaio pubblico fiorentino ed ufficiale delle riformazioni del consiglio della città di Firenze.

« L'anno del Signore, 1498, Indictione prima, a dì 6 del mese di marzo. Conciossiacosachè per gli dì passati il R. P. F. Girolamo Savonarola da Ferrara, dell'ordine de'predicatori di san Domenico, vicario generale della congregazione di S. Marco,

abbia predicato pubblicamente nella città di Firenze, esplicando et afirmando aver ricevuto la dottrina delle sue predicationi dall'onnipotente Dio, et di nuovo ancora appresso F. Girolamo di suo consenso et volontà il R. P. F. Domenico da Pescia del detto ordine abbia predicato et pubblicato certe conclusioni, la copia delle quali, di man propria di detto fra Domenico, è appresso i magnifici Signori fiorentini, il tenor delle quali è questo: La chiesa di Dio ha bisogno di reformatione; sarà flagellata; renoverassi; Firenze ancora, dopo il flagello, si rinoverà; gli infedeli si convertiranno: tutte queste cose hanno da essere a' nostri tempi; l'escommunicatione di nuovo fatta contra il R. P. frate Girolamo è nulla; chi non l'osserva non pecca. .

» Io fra Domenico da Pescia, dell'ordine de' predicatori, mi sottoscrivo et obbligo a tenere le presenti conclusioni, non solo con ragioni, ma, confidandomi nell'aiuto di Dio, mi espongo et obbligo a entrare col predicatore de' fra minori, predicante al presente in S. Croce, nel fuoco in pubblico, sperando per la verità di Dio uscirne illeso et salvo per *Dominum Iesum Christum, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in sæcula sæculorum. Amen.*

» Io fra Francesco di Puglia, dell'ordine de' minori, benchè indegno, sono parato a istanza dei Signori fiorentini, per conservare la verità et salute del popolo, disputare et fare esperimento con fra Girolamo delle predette conclusioni, delle quali ciascuna ha bisogno di probatione supernaturale; ma con fra Domenico, col quale non ho alcuna differenza, un altro frate dell'ordine nostro è apparecchiato a entrar nel fuoco, chiamato un giudice non sospetto, et tutti i religiosi. Et conciossiachè alcune di queste conclusioni, com'è manifesto per chi legge, abbia bisogno di esperimento supernaturale per loro declaratione et probatione, et alcune per ragione provar si possono. Et conciossiachè per la gloria di Dio et pace del popolo di Firenze il padre fra Francesco di Puglia, dell'ordine de' minori del beato Francesco, predicatore al presente di S. Croce

di Firenze, affermi alcune delle conclusioni predette esser false et alcune dubbio, et credendo in effetto quelle esser, come si dice in vulgar proverbio, ciurmerie, nè per spirito profetico esser da fra Girolamo profetate, offerendosi parato, secondo le predette dispute, far esperimento o per sè altri nel fuoco. La qual cosa intendendo il padre fra Girolamo, offerì detto fra Domenico da Pescia et anco sè stesso parato alle predette conditioni ancora del fuoco. Per la qual cosa, com'è pubblico per le loro predicationi, per li predetti non poco rumore nè piccola perturbatione nel populo fiorentino si viene a suscitare, onde i magnifici Signori fiorentini temono della perturbatione del populo, conciossiachè il prefato padre fra Francesco et il prefato padre fra Girolamo, ovvero quelli che sono in presentia dei prefati eccelsi Signori fiorentini, abbino parlato et affermino et raffermino sè essere stati et essere nel medesimo proposito: acciò per la salute dell'anime la verità non solo al populo fiorentino, ma a tutto il mondo si manifesti et chiaramente per questo sperimento si veda; sapendo che al presente il R. P. F. Domenico da Pescia è offerto dal P. F. Girolamo, et all'incontro il R. P. F. Francesco di Puglia ha offerto F. Giuliano Rondinelli, frate dell'ordine de' minori del beato Francesco et professo di detto ordine: desiderando con ogni opera che la verità si chiarisca, et ogni dubitatione et errore, se alcuno ve ne fusse, tor via dal populo a laude et gloria dell'onnipotente Dio, et per la salute delle anime, essendo in presenza degli eccelsi et magnifici Signori fiorentini et del R. P. maestro Pietro Marliere da Perugia et del revendissimo in Cristo padre il signor Rinaldo degli Orsini, per gratta di Dio et della sede apostolica arcivescovo fiorentino, general vicario imperiale; affermando ciascheduno di loro tutte le infrascritte cose far di consentimento e volontà de'prelati e superiori suoi, di propria volontà e certa scienza si convennero insieme in questo effetto, cioè: che per li magnifici et eccelsi Signori fiorentini, ordinati da' prefati F. Domenico da Pescia e F. Giuliano, tutti due insieme concordi, per manifestazione della ve-

rità delle predette cose entreranno nel fuoco, da prepararsi dalli prefati magnifici Signori fiorentini, e per quello passare convengano dall'un lato all'altro e tornare; e specialmente che al detto sperimento debbano essere presenti li prefati F. Girolamo e F. Francesco, nè alcuno di loro debba recusare nè mancare d'entrar nel fuoco e di esser presente nel modo e forma predetta; e che il detto F. Domenico da Pescia, se del detto fuoco uscirà illeso, s'intenda essere e sia vincitore.

» Rogato io ser Francesco di Trajano di Arezzo, notaro pubblico fiorentino et ufficiale delle riformazioni del consiglio della città di Firenze, delle predette convenzioni fui rogato, et di questo fo fede e mi sono sottoscritto. »

XVIII.

Dieci di vario partito, cinque Palleschi od Arrabbiati e cinque Piagnoni, ebbero il fatale incarico di provvedere al giudizio di Dio.

Nel mezzo della piazza, secondo che racconta Burlamacchi, era fabbricato un palco elevato in alto da terra quattro braccia, sopra il quale erano posti mattoni di terra cruda acciò che il palco non ardesse; sopra i quali era una catasta di legna accomodata di grandissima larghezza, il principio della quale era appresso al Leone d'Oro sul canto della ringhiera e andava verso il tetto dei Pisani dirimpetto alla via che va a Santa Cecilia, avendo l'una delle facce rivolta verso la loggia de' Lanzi e l'altra verso la porta di San Romolo. Era la catasta piena di materieunte e combustibili a meglio ardere — nel mezzo era la via per la quale dovevano passare quelli che facevano lo sperimento del fuoco quando le legne fossero accese.

Venuta l'ora tutti i domenicani di San Marco uscirono coppia a coppia per modo di processione, procedendo innanzi gli accoliti, dopo i quali tutti i frati seguitavano; in ultimo era fra Domenico da Pescia, parato da sacerdote con una pianeta rossa e con un crocifisso in mano in mezzo a due.

E Ieronimo, parato con un piviale, avendo in mano un reliquiario d'argento coll'ostia consacrata per entro, stava in mezzo a Francesco Salviati e a Malatesta Sacramoro, dietro ai quali veniva una moltitudine immensa di popolo e uomini e donne colle croci e colle torce divotamente cantando — Sorga Iddio e dissipi gli inimici!

E tante erano le persone che facevan calca in sulla piazza che la terra pareva tremar sotto ai piedi, il che, narrano, mettesse quasi sgomento negli animi avversari. Gli amici fedeli del padre tutti si conoscevano alle crocette rosse, divisa di Piagnoni.

Arrivarono pertanto così, ad alta voce salmeggiando in sulla piazza de' Signori, dove tutti i capi delle strade erano ben guardati da gente armata e fortificati in modo con tavolati che appena due per volta potevano entrare, e niuno poteva entrare con arme acciò non nascesse qualche tumulto.

Erano per la parte degli avversari cinquecento giovani eletti de' *Compagnacci*, tutti benissimo armati, capo dei quali era Dolfo Spini, uomo nobile e ricco, che tutti insieme si restrinsero sotto al tetto del Pisani. — Per i Piagnoni orano trecento fortissimi soldati, tutti coperti d'arme, il cui capitano era Marcuccio Salviati, uomo bellicoso e che più volte combattendo in isteccato corpo a corpo avea per vittoria guadagnata insigne ripulazione nelle milizio.

Eravi ancora Gioachino dalla Vecchia, aretino, capitano di piazza, con cinquecento soldati valenti e bene accampati dattorno alla loggia dei Signori e interno al palazzo.

Provvedimento fatto, imperocchè era voce comune che in quella giornata gli Arrabbiati avessero divisato di ammazzare Ieronimo in piazza.

« Sendo dunque giunto (e qui ci serviremo a miglior vantaggio delle precise parole di Burlamacchi, che fu testimonio) fra Ieronimo co' suoi figli e fedeli in piazza, fu loro assegnata per luogo la loggia dei Signori, la quale era divisa con un tavolato, e datane la mezza verso San Pier Scazaggio ai frati

minori, l'altra mezza a quelli di San Marco; e ciascheduna delle due parti avea edificato in mezzo un altare. »

Entrato Ieronimo nella loggia, posò il Sacramento sovra il suo altare, dintorno al quale parte ritti e parte ginocchioni tutti erano intenti all'orazione, e fra Domenico da Pescia, quello che doveva entrare nel fuoco, non si levò mai dall'umile postura.

Ed ora cominciò una scena strana, che si può chiamare la penultima di questo vasto dramma che imprendemmo a narrare.

La signoria avea mandati messaggeri alle due parti onde la prova non si tardasse più innanzi.

Buonvicino e Rondinelli, i due campioni della sfida, si levarono ad un tempo dichiarandosi pronti — un mormorio di soddisfazione corso da un capo all'altro di quel mare vivente di persone.

Ad un tratto i francescani fermano Rondinelli — che è, che non è?...

Essi non permettono che l'avversario entri nel fuoco cogli abiti sacerdotali; oltre allo sfregio di cose sante, potevano essere incantati.

Per così poco Ieronimo non volle aver l'aria di indietreggiare; propose che Buonvicino cangiasse l'abito con un frate qualunque di San Marco, e, accettato il partito senza difficoltà, frate Domenico sotto scorta di due francescani recavasi in una sala del palazzo, dove (dice Burlamacchi) i frati minori vollero vedere ignudo come nacque frate Domenico, per chiarirsi dagli incanti — cosa abbominevole al solo pensarla!

Frattanto il popolo, impaziente di indugi, cominciava sordamente ad agitarsi e pareva loro che si tardasse troppo per sì poca cosa al veder entrar nel fuoco due frati.

Ma la via delle difficoltà e dei cavilli, aperta una volta, non si dovea chiuder sì presto.

I frati minori non vogliono che fra Domenico entri nel fuoco col crocifisso: era strana pretensione, e Ieronimo la colse.

« Di Cristo, esclamò con impeto, di Cristo siamo soldati, per Cristo combattiamo e però con la sua insegna combattere vo-

gliamo; e se non vogliono che entri con la croce, entri col Sacramento dell'ostia consacrata!... »

A questa proposizione un gran chiasso levarono i francescani e cominciarono a seminar nella folla la discordia, agli ignoranti rappresentando l'orribile sacrilegio, agli avveduti che se l'ostia abbruciasse, come era probabile, ne sarebbe risultato un troppo grave scandalo.

Invano le fiamme appiccate al rogo salivano in mezzo a vortici di fumo sbalestrate dal vento, invano la folla minacciosamente insisteva perchè il miracolo ad ogni costo fosse fatto.

La borghesia e le imbasciate aveano già fatta sera, e il cielo providamente minacciava dalle squarciate nubi e dai lampi e da tuoni una prossima tempesta.

• Non è il mondan romore altro che un flato
Di vento, ch'or va quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato. •

Così scrisse Dante, lo sdegnoso ghibellino, e così è — quell'idolo che oggi levato in sul piedestallo ha gli omaggi della moltitudine non è il Dio che essa adorerà domani; l'idolo di giorno in giorno si muta — ciò che adorarono si spezza e si infrange, imperocchè la umana famiglia non sappia volgersi mai che verso oriente, dove è il sole che nasce.

La discussione s'impegnò in mezzo alla moltitudine; colui che fino a quel giorno era stato inaccessibile ad ogni censura cominciò a esser discusso — l'idolo cominciava a cadere — l'altare a ribassarsi.

Le ardenti passioni corron presto nelle plebi ad estremi confini.

Gli Arrabbiati e i Compagnacci aveano vinto, ma la vittoria per essi dovea esser più intiera, volevan morto l'avversario — d'un colpo tagliar il nodo vitale del partito.

Dolfo Spini si avanzò in mezzo al nascente scompiglio, alla testa dei più animosi compagni verso la loggia.

« Finiamola, perdio! non vi stete ancor persuasi tutti che costui è un ciurmatore 'e nulla più?... un tristo e sottile ingannatore, artefice di fallaci parole o di fallaci pensieri?... » E così dicendo si precipita verso il compartimento de' domenicani.

Ma a quel moto provvide Marcuccio Salviati, che, fattosi innanzi verso i *Compagnacci* colla spada ignuda, tracciò una linea in sulla piazza e, guardando a Dolfo Spini minacciosamente.

« Vedi tu questo segno? disse; il primo che lo varca io lo finisco — ora, passa se vuoi! » E abbassato il ferro si appoggiò colle mani in sull'elsa come chi aspetta.

Nessuno passò il segno.

Allora le nubi che da tempo minacciavano si squarciarono davvero, e un diluvio di pioggia si rovesciò sulla moltitudine raccolta, mentre le ultime fiamme del rogo andavano morendo, e mentre il tumulto della gente che a precipizio cercava riparo, e la sera che scendeva, rendevano sempre più pericolosa la posizione di Ieronimo e de' suoi; sicchè Marcuccio Salviati e il capitano della piazza, fatta delle due schiere una squadra a semicerchio e messovi in mezzo Ieronimo, riuscirono a trarlo in salvo attraverso alla moltitudine fremente e a mala pena contenuta dai ferri delle picche.

L'ostia consacrata che Ieronimo recava fra le mani, fu per molto nella salvezza della sua persona, poichè Burlamacchi racconta di una voce che gridava, mentre procedevano: — Ah! uomo pessimo, poni, poni giù il Sacramento — quasi a dire, fa questo, onde allora io ti ammazzi.

XIX.

E qui cominciava la via sanguinosa del Calvario, quella via ripida ed aspra d'onde non è ritorno.

Savonarola entrava veramente in quell'ora nella via del martirio dal punto che, quasi prigioniero in mezzo ai ferri che ap-

pena potevano difenderlo, egli dovea attraversar quelle vie medesime che un anno prima aveva traversato da trionfatore.

Il popolo, che, facile a' mutamenti, eccede nell'amore come nell'odio, non usò riserve. Persuaso della doppiezza del domenicano, metteva altrettanta furia ed altrettanto impeto a rovesciare il tempio quanta ne avea posta a edificarlo.

Non sapeano comprendere come Savonarola avesse respinto il partito di tentar la prova egli medesimo, e ancor meno comprendevasi la sua insistenza per l'ostia consacrata.

Se fosse stato veramente certo della sua dottrina, egli dovea sottoporsi a tutte le esigenze degli avversari.

Quand'anche i francescani avessero indietreggiato all'ultimo, chi impediva Ieronimo di entrar solo nel fuoco o di chiudere la bocca a' suoi detrattori? o perchè d'altronde importava che un povero zoecolante fosse bruciato vivo onde Ieronimo potesse fare un miracolo?

Ieronimo portava solo la pena della sua antecedente popolarità.

Se la prova si faceva e che i due campioni fossero stati abbruciati, com'era probabile, ciò non provava nulla contro i francescani, ma molto contro i domenicani.

Non avendo avuto luogo, l'accusa ricadeva naturalmente su chi aveva più d'uopo di provare.

Dall'altare della popolarità al patibolo non è che un passo — rapidissimo e celere mutamento dall'uno all'altro trabalza.

L'ardimento del riformatore cammina sul filo di una spada, e a dritta e a manca stanno precipizio e abissi e rovina: se la fede fallisce un punto, se vacilla la persuasione di tutto audacemente osare, tutto è perduto.

Gli ostacoli che sorgono non si devono vedere ma superarli: è a questo patto solamente che le riforme riescono, a patto di incrollabili propositi e di incrollabil costanza.

Le fiacche menti, paurosamente procedendo, oscillano sul filo della spada e precipitano.

Ieronimo ebbe paura del papa, quantunque il papa fosse Alessandro VI e si chiamasse Roderigo Borgia.

Se il domenicano avesse affrontato direttamente il nemico nel tempo che l'aura del popolo unanime lo secondava, forse non avrebbe finito così.

A tempi nuovi — nuovi ardimenti, uomini nuovi.

Il colpo fatale alla reputazione del frate domenicano era portato irreparabilmente.

Una assemblea di fieri popolani amici di Ieronimo e dello stato popolare si adunarono a deliberare.

I più audaci avrebbero voluto con un colpo solo prevenire una catastrofe prendendo essi medesimi la offensiva — ma Francesco Valori, il capo del partito, non volle che si potesse accusarli di violenza e di torbidi agitatori, o consigliò la malaugurata politica di aspettativa.

Invano gli Albizzi e i più arrischiati nemici delle mezze misure dichiararono altamente che aspettare era uccidere e mandar tutto a monte.

Ma, secondochè si accordano le cronache contemporanee, risultanza ancor più fatale della giornata di cui abbiamo discorso fu il far pender la bilancia affatto dal lato dei nemici del riformatore in seno alla Signoria, dove il partito di una benevola neutralità non potè ormai più prevalere.

E pertanto seduta stante resero un decreto che termine dodici ore il Vicario generale di San Marco dovesse partirsi e che a nessun domenicano di quel convento fosse più lecito volgere al popolo la parola. Ma era ancor poco al popolo fremente — all'ira e all'odio cocente dei nemici.

Quando recarono al domenicano il decreto fatale della Signoria egli era nella sua diletta chiesa.

Chinò il capo rassegnatamente e,

« Ubbidirò », disse; e una lagrima ardente gli rigò il viso.

« Oh gloria!... oh felicità!... ebbrezza di un momento, che siete voi se non polvere e nebbia che fuggono rapidamente dinanzi al vento che vi caccia?.... »

Umane passioni, tempesta sfrenata che combatte sul mar della vita fra gli scogli del rimorso o della disperazione, com'è

che pur riuscite a strappar una lagrìma di cordoglio a chi vi perde, a chi si vede dinanzi finalmente il porto, la quiete, — il sepolcro?

Morte — segreta e misteriosa incognita, principio e fine universale di vita, perchè non poss'io interrogare i tuoi sacri penetrati? perchè non è dato che tu riveli mai una parola, un raggio, un fiore del tuo immenso regno?...

Imperatrice di cimiteri — regno fatale di bianche e nude ossa e di inerti scheletri, dov'è su'tuoi campi la vita?.... dov'è Iddio?....

Dopo tanto animarsi di questa intelligenza che abbrucia e ferve e leva in petto ardimenti sublimi, oh! è crudele, molto crudele il pensiero dell'inerzia — il pensiero della morte.

Pietosa fedol credenza pia che non uccidi tutto quanto in me vive, io a te mi prostro, ti adoro, ti benedico!.... Morire intieramente sarebbe pure orribile destino!.... una scintilla che sopravviva immortale al sacro fuoco della vita e dell'intelligenza, una scintilla che non distrugga di me la coscienza, questa è la felice, la santa fede che voi, o filosofi, volete strapparvi crudelmente dal core, e perchè?....

Al povero che soffre e che piange, a colui che quaggiù non ha nulla che lo conforti a vivere, non è sovrana consolazione questa promessa di una vita migliore?....

Tu che discredò la fortuna, tu che la miseria condannò a faticosamente bagnar di sudore la gleba per un tozzo di pan nero onde al fasto avaro e crudele del ricco sia provveduto, oh! credi e credendo spera.... ricorda Lazaro il mendico e ti conforta ... Voi che vorreste uguagliar uomo e bruti, voi, dite, qual più cara consolatrice parola di questa sapreste insegnare all'infelice?....

Non v'ha nobile affetto, non v'ha passione ardente e sublime che non si levi sull'ali della speranza ad un mondo e la una vita migliori.

Benedetta quella fede, benedetta quella speranza! io non abdicarò mai questa pietosa ignoranza consolatrice per l'avid e fredda scienza della morte.

. XX.

Dolfo Spini alla testa de' *Compagnacci* si recava frattanto alla Signoria: volevano ad ogni patto un ordine di assaltare il convento e di far prigioniero Ieronimo.

Lungamente la Signora esitò — ma alla fine anche gli oppositori, fatto calcolo che, secondo il decreto di sfratto, Ieronimo a quell'ora avesse ad esser fuor di Firenze cedettero, e l'ordine fu rilasciato.

La squadra inferocita muove allora all'ambita conquista.

Per via incontrarono un giovanetto che cantava ancor le laudi alla maniera de' Piagnoni e da parte a parte lo passarono colle lance.

Udito vicino a San Marco le voci di morte e il crescente tumulto, sbarrarono i monaci le porte, mentre Ieronimo, vestiti i sacerdotali paramenti, ritraevasi solitario in chiesa e facea da'suoi fratelli percorrere processionalmente il convento.

Volgea l'ora di notte, e le faci cominciavano a gittar sulla folla sinistri lampi di luce; e il tumulto ingrossato si faceva sempre maggiore, e le grida di morte ad ogni ora crescevano.

In questo mentre venne un primo bando dei Signori che tutti i secolari i quali non fossero del convento dovessero uscire: onde molti paurosi, preso salvocondotto dei *Compagnacci*, si partirono, e tutto il convento restò dintorno assediato.

Giambattista Ridolfi, Francesco Davanzati e Francesco Valori, soli stretti a consiglio, duravano a deliberare come a tanta rovina provveder si potesse.

Valori solo animosamente confidò nel popolo e pensò di uscire a radunar partito; e veramente fermo nel suo proposito, partì per segreta via di San Marco e, giunto alle sue case, cominciò a far gente, finchè gli avversarii, spauriti al gran male che egli potea loro fare colla smisurata ascendenza che avea, adoperarono che fosse chiamato a dar ragione di sè alla Signoria.

Malauguratamente Francesco Valori, più nella onoratezza e nella rettitudine propria si fidò che non diffidasse dell'altrui tristizia.

Giunto al primo canto di via lo aspettavano.

Cento forsennati gli furono addosso ad un punto, e innanzi che nissuno potesse difendere o aiutare, quel generoso amico del popolo cadeva miseramente in una pozza di sangue.

Torribil ira della plebe, chi può descrivere a qual piena di irresistibile e rotta fiumana tu rassomigli?

Un delitto aprì la via di questa rivoluzione che dovea finire per un delitto. Assassinato Francesco Valori, la moltitudine ebbra o inferocita assalta la casa di quell'integerrimo ucciso — invano la moglie si gitta a' piedi de' furibondi, pregando grazia e pietà — rovesciata e ferita, il suo corpo è calpestato da tutta quell'orda di predoni e di assassini.

Gittate a soqquadro le stanze, ogni cosa rubano e guastano.

Un innocente bambino, nipote del Valori, dormiva frattanto l'inscio sonno dell'innocenza. Povera creatura! certo ne' sogni infantili non avrà balenato neppur il pensiero di quel che ti sopraslava.

La frenesia del rubare nell'impeto del saccheggio ferveva. — Due fra i più ribaldi afferrano le coltri del letto, e l'infelice giovanottino si desta soffocato fra i panni che le mani crudeli gli addensavan sul viso — si desta dal sonno alla morte!

La Signoria, conturbata per la piega che prendevano le cose, mandava allor per bando nuovo pena la forca a chi rimanesse nel convento.

Presso che soli i monaci rimasero a tal minaccia mortale.

La folla al di fuori organizzava contemporaneamente l'assalto.

Parte con manipoli di paglia catramata appiccavan fuoco alle porte della chiesa e del convento, parte per una via sotterranea entravano nei chiestri.

Ad un tratto i clamori si fanno più prossimi, più minacciosi — i nemici sono nel convento — dalle abbruciate porte, dal sotterraneo, hanno invasa la quieta solitaria dimora.

Colle fiaccole e coll'armi, sinistro aspetto, corrono per gli ampi porticati, dove le grida selvagge o profane destano i sacri echi delle tombe violate.

Allora Ieronimo se' prova un'ultima volta del mirabile ascendente che la sua presenza avea lunghi anni miracolosamente esercitata sulle moltitudini.

La porta del coro che dà sui chiostri era presso a cedere all'urto impetuoso della squadra che avea penetrato dai sotterranei.

« Aprite! esclamò il vicario, aprite la porta e intendete quel ch'essi chieggano. »

Aperto infatti il varco, videro gli assalitori quei frati in bianca vesta, col nero mantello e colle torcie accese in doppio ordine farsi innanzi, e Ieronimo in mezzo, inerme e solo come se sprezzar potesse veramente ogni colpo di terrene armi, e a quella vista si fermarono, indietreggiarono e, come tocchi da una saetta, si prostesero a dimandar la benedizione di colui che poco innanzi volean morto, per modo che, spogliati dell'armi da'frati, e serrati in campanile, di colà volenterosamente gridavano — Viva Cristo re di Fiorenza! —

Nè veramente sapremmo come meglio narrare la fine di questo estremo episodio che servendoci delle parole di chi vi fu presente e v'ebbe parte.

* Finalmente, scrive Burlamacchi, i nemici furono messi in fuga da' frati con quelle poche armi che avevano lor prima tolte; ma non avendo potuto spuntare la porta del coro, si rivolsero altri alla porta maggiore della chiesa; ed essendovi già appiccato il fuoco, la lasciarono fornir di abbruciare, stando alcuni dentro alla cappella dell'Annunciata per difendere il presepio dal fuoco. Arse dunque tutte le porte di fuori, ogni cosa fu depredata e andò in ruina. E sforzandosi pure entrar nel coro, un certo Tedesco, chiamato Herrico, che ne difendeva quella porta per cui s'esco di chiesa, saltò in sul pergamo con uno archibuso, e molti ne ammazzò in chiesa de'nemici, dicendo quando dava fuoco: *Salvum fac populum tuum, Domine, et bene-*

dic haereditati tuae. E ammazzò tra gli altri un bravo, chiamato Bottaino. Era così animoso questo Herrico che uscì di chiesa per mezzo de' nemici per provvedersi di quello archibuso, e con esso tornò dentro per la medesima via senza esser offeso. Era già tutta la chiesa di fumo ripiena, talchè i frati appena potevano star in coro dinanzi al Sacramento; ma un novizio, domandato fra Giovacchino di mastro Luca, prese una lancia e ruppe con quella la invetriata ch'è sopra l'altar maggiore, e così il fumo andò via. Cominciarono frattanto i frati a venirsi manco per i gran disagi patiti e per l'alterazione dell'animo e per la fame, non avendo quasi in quel giorno mangiato niente; onde furono portati alcuni fichi secchi e del vino della sagrestia, e con questo alquanto si rinfrescarono. Con tutto ciò stavano allegri e prontamente aspettavano il martirio, e dicevano i novizi: Noi andremo pur a vedere il cielo e la nostra Mamma. Nò passò quella notte senza miracoli, avendo sì pochi frati combattuto senz'arme con tanti armati, e in mille modi stati essendo percossi senza che si vedesse in loro alfine alcuna lesione. Molti degli avversari il giorno seguente stupivano, vedendo molti de' frati sani e salvi i quali si erano immaginati la notte averli con la spada passati da banda a banda. E miracolo fu veramente che, essendo ragunati davanti all'altar maggiore circa dugendo frati, non patissero mai alcun nocumento dalle saette e pietre e palle d'archibusi che gli avversari, de' quali era piena la chiesa, contro di loro a più potere traevano; talchè, si vedevano alle volte per aria le pietre assai grandi, e cader fra di loro senza alcuna offesa, come fossero state di bambagia. — Cresceva tuttavia la turba de' nimici, e già avevano piantate intorno al convento le artiglierie per disfarlo da' fondamenti; il che sentendo il padre Girolamo, ordinò che processionalmente i frati s'inviassero verso il dormitorio, seguitandoli egli con il Sacramento in mano. Ed essendo già sei ore di notte, si udì un altro bando, che tutti i difensori di S. Marco, se non partivano di subito, sarebbero stati dichiarati ribelli e confiscati tutti i loro beni; onde molti si partirono astretti dal timore.

« Dopo lungo travaglio si incominciò a trattare qualche condizione d'accordo; ed essendo già otto ore di notte, alcuni commessari della Signoria vennero in dormitorio, avendo prima chiesto e ottenuto salvacondotto dai difensori del convento; i quali commessari venuti innanzi al padre Girolamo, incominciarono ad esortarlo che fosse contento di presentarsi dinanzi a' Signori fiorentini insieme con fra Domenico da Pescia e fra Silvestro Maruffi, chè altrimenti il convento sarebbe rovinato affatto. Alla qual proposta egli si ritornò in libreria, forse per consultarsi e pigliar quel partito che migliore gli fosse parso. Ma appena fu entrato che sopraggiunsero nuovi commessari, nemici suoi capitalissimi, comandandoli da parte de' Signori, che dovesse venire con esso loro in palazzo. E domandando fra Domenico da Pescia e alcuni altri cittadini se avevano il mandato della Signoria in iscritto, risposero di no. Il che udendo, gli rimandarono senza altra conclusione; e fu opinione di molti che anco quei bandi fossero tutti simulati e finti. »

Ma la Signoria, intervenendo vigorosamente, poichè sulla piazza di San Marco apparve il capitano della repubblica colle artiglierie, finì la lotta sanguinosa.

Savonarola volea morire cogli amici suoi, egli pensava come:

— *Ceder fra i buoni è pur di lode degno!* ecco perchè rimase in chiesa finchè durò il combattere.

Quando vide che non v'avea speranza di vincere, nè pur di morir sul campo, egli si rassegnò; e forse in quel punto la sua orgogliosa natura si piegò tutta al ferreo giogo della ineluttabile necessità, e fu forse più grande allora sulla via della croce che nei giorni nol fosse del maggior suo trionfo.

Preso allora la consacrata ostia fra le mani, e seguito da tutti i confratelli col capo basso, collo sguardo fiso al suolo, il vicario volle prender congedo da quella sua famiglia diletta e volle per l'ultima volta in quelle care stanze far suonar la seconda parola.

Disse loro com'era necessario andar al cielo per la via delle

tribulazioni, e che perciò non dovessero in modo alcuno sbigottirsi, allegando molti esempi antichi della ingratitudine della città di Firenze inverso i benefici ricevuti dall'ordine loro; siccome da s. Pier Martire, il quale dopo tante cose mirabili fatte in Firenze fu morto, pagando i Fiorentini il prezzo del sangue suo; e di s. Caterina da Siena, alla quale molti cercarono di dar la morte poi ch'ella tante fatiche ebbe per loro sopportate, andando personalmente in Avignone a procurare dinanzi al papa la salute loro; nè meno era intervenuto a sant'Antonino, loro arcivescovo e ottimo pastore, il quale avevano una volta voluto gettare dalle finestre; e che non era maraviglia, se anche lui, dopo tanti affanni e sudori, era pagato al fine della medesima moneta; ma ch'egli era pronto a ricevere ogni cosa con desiderio e allegrezza per amor del suo Signore, sapendo che non in altro consiste il viver cristiano, se non in far bene e patir male: e così, lagrimando tutti i circostanti, finì il suo sermone.

Dipoi, uscendo di libreria, disse a quei secolari che lo aspettavano: Io vi dirò quello che disse Geremia: Questa cosa io l'aspettavo, ma non sì presto nè così repentinamente.

Confortò poi i frati al ben vivere e ad essere ferventi nell'orazione; e confessatosi dal padre fra Domenico da Pescia, prese la Comunione nella prima libreria, ed il medesimo fece il padre Domenico; dipoi, mangiando un poco, alquanto si ricroò e fece le ultime parole a'suoi frati, esortandoli a perseverare nella religione, e baciandoli tutti fece da loro l'ultima dipartenza. Nel partire gli disse uno de'suoi figli: Padre, perchè ci abbandonate e ci lasciate così desolati? Al quale egli rispose: Figlio, abbi pazienza: Iddio ti aiuterà. E soggiunse: Che o vivo l'avrebbe riveduto, o che dopo la morte sarebbe apparso in ogni modo. Restituì anco partendo le chiavi comuni a'frati con tanta umiltà e carità che i frati non potevano contenersi dalle lagrime; e molti di loro volevano ad ogni modo andar seco. Al fine, raccomandandosi alle orazioni loro, si avviò verso la porta della libreria, dove i primi commessari tutti armati lo

aspettavano; alli quali dandosi nelle mani come mansuolissimo agnello, disse: Io vi raccomando questo mio gregge e tutti questi altri cittadini. Ed essendo nell'andito della libreria, disse: Frati miei, non dubitate, perchè Dio non mancherà di fare perfetta l'opera sua; e sebbene io sia morto, v'aiuterò più che non ho fatto in vita e tornerò in ogni modo a consolarvi o vivo o morto. Giunto all'acqua benedetta, ch'è all'uscio del coro, gli disse fra Domenico: Ancor io voglio venire a queste nozze. Alcuni de' secolari amici suoi furono riserrati a istanza della Signoria. Essendo il padre Ieronimo già entrato nel primo chiostro, fra Benedetto miniatore fece grande istanza di voler andar seco; e ributtandolo i ministri, egli pur importunava per voler andare; ma il padre Ieronimo gli si voltò, dicendogli: Fra Benedetto, per obbedienza non venito, perciocchè io e fra Domenico abbiamo a morire per amore di Cristo. E in questo fu rapito dagli occhi de' suoi figli, che tutti piangevano, sendo già nove ore di notte. Usciti dal convento, fu sì grande il tumulto e le grida del popolo che molti giudicarono che fosse stato subito da' suoi nemici morto; ma quelli che lo conducevano, gli fecero sopra la testa come un tetto d'arme acciò non fosse dagli avversari ferito nè morto; non poteva però fuggire le villanie e gli scherni e molte pugna e calci che per la via sempre soffersero, andando con le mani legate dietro alle spalle a guisa di malfattore, e persino uno scellerato gli andava storcendo le dita con grandissima sua passione; fino a tanto che uno de' commissari che lo conducevano in palazzo, avvedendosene, lo liberò.

Così ebbe fine quella memorabil giornata in cui Savonarola, tornato pienamente a' sensi di un religioso, redimè ogni error del passato.

Ieronimo avea sollevate passioni ardenti ed implacabili troppo perchè bastasse sempre l'autorità della sua parola ad acquetare la tempesta.

Le passioni ardenti sono fiamma divorante che ben di soventi incenerisce chi l'hà suscitata, così come narrano di Semele antica, innamorata dell'Onnipotente, che, spinta dalla gelosa

Giunone a vedersi in grembo la maestà piena dell'amanto, in mezzo alla sua gloria di fulmini e di tuoni, nell'ambito abbracciamento incenerì.

XXI.

Trascinati dinanzi alla Signoria i due domenicani, un consiglio subitamente creato ebbe lo incarico di compilar loro il processo.

Sedici erano i giudici, fra tutti uno solo fu onesto.

La domanda fu se quanto aveano predicato fosse di Dio. —

« E chi oserà dimandare all'eterno i suoi segreti? »

Chi oserà chiamare in giudizio di confronto l'onnipotente per chè pruovi la verità dei profeti?

Non è egli sempre il Signore Iddio che suscita i pensieri e le parole negli umani petti, non è egli forse che assoluto dominatore umilia i superbi e gli umili estolle?

Che male avea fatto codesto frate alla repubblica?

Dinanzi a lui per un momento la corruzione spaventosa del secolo avea formato l'osceno trascorrere — per lui la fede avea novellamento trionfato, e per lui la libertà era per l'ultima volta chiamata a vegliare sulla redenta città.

Come di Cristo gli scribi e i farisei di Giuda e d'Israello, così volevano costoro di Ieronimo, non il giudizio ma la condanna.

XXII.

Il papa non è a dire se si rallegrasse allo udir che Ieronimo fosse prigioniero e che la parte dei Piagnoni oramai poteva dirsi vinta o perduta.

Nella pienezza della gioia Alessandro non scrisse meno di quattro brevi per ringraziare e premiare tutti quanti aveano data opera alla vittoria.

Col primo, dopo gran scialo di complimenti, Roderigo Borgia si abbracciava a far promesse alla Signoria della repubblica quando si fosse voluto accontentarlo nella pretensione, alquanto strana per vero dire, di mandargli a Roma il prigioniero.

Col secondo il supremo gerarca del cattolicesimo dava amplissimo facoltà al clero fiorentino di assolvere chiunque avesse nella memorabile giornata preso parte all'attacco del convento, quantunque fossero stati commessi omicidi o rapine.

Il terzo e il quarto, diretti l'uno ai francescani in generale, l'altro a fra Francesco da Puglia in particolare, non aveano per fine che quello di porgero loro attestato di benemerenzza alla Chiesa.

Non una parola in questi quattro documenti che suonasse misericordia o perdono, non una parola di pietà verso i morti o i prigionieri.

La gioia di codesto vecchio infame avea qualche cosa di terribile nella sua feroce storilità.

Ma non bastava ancora al papa — egli puro spinto dall'implacabile nemico di Ieronimo volea la morte del riformatore audace, perchè quella vendetta, che essi osavano chiamar giustizia, fosse compiuta.

Il 19 di maggio giungevano a Firenze i due commissari delegati dalla sede apostolica ad assistere al processo. Il generale dei domenicani e colui che finalmente potea sperare fondatamente di veder morto chi da sì lungo tempo avea condannato.

La vendetta di Alessandro non conosceva misura.

Prima che i legati fossero partiti dal Vaticano il papa avea loro personalmente consegnata bell'e fatta la sentenza.

Il carmelitano con feroce ghigno volea dire a chiunque nella sua impazienza impetuosa: — Rallegratevi, chè faremo un buon fuoco, avvegnachè io abbia meco il materiale. — E si batteva il petto, dove posava la carta fatale.

È pur oscena cosa veder codesto papa impudico, codesto amante di Vanozza, codesto capo di una nuova famiglia di

Atridi, domandare e volere la fine dell'umile fraticello, la cui vita incontaminata era la più amara rampogna al lezzo e alla oscenità della tiara e del manto.

Così pure un altro prete papa, forse non comparabile ad Alessandro per la tristizia, ma piuttosto notevole per sventurata incapacità di mento e fiacchezza inaudita d'animo, dopo quattro secoli voleva Ugo Bassi morto, perchè onta era la santa e libera parola del modesto e generoso barnabita al satrapico e tirannico mal costume dei preti-principi di Roma.

E il petto, o Ugo, ti spezzavano le palle di straniero armi, e il papa dal Vaticano benedisse le orde austriache procedenti per le misere terre attraverso ai cadaveri e in mezzo al sangue di martiri cristiani.

Così Adriano papa, che facea bruciare Arnaldo da Brescia, benediceva a Tivoli quel Federigo Barbarossa che più innanzi avrebbe poi distrutto Milano, e corsa da predone col ferro e col fuoco l'Italia.

Perdio! è laido spettacolo codesto dei papi! preti e cittadini d'Italia che benedicono in nome del Dio vero o vivente gli eserciti dello straniero!

È pur triste memoria codesta tresca della Roma dei papi, prostituta e bordello di imperatori e re a danno o a vergogna d'Italia.

Quando sarà mai dato alla patria antica di ricostituire le sparse e squarciate membra? quando sarà mai dato che su questo cimitero di popoli di nuovo spiri Iddio l'immortal soffio di vita?

Figli di una madre istessa, nella stessa lingua parliamo, colle parole medesime ci volgiamo a pregare Iddio; le memorie, le tradizioni, le speranze abbian comuni o concordi; eppure ci si contende vivere sotto un tetto solo, ci si contende il diritto sacrosanto di esser liberi, senza che il barbaro linguaggio del Nord offenda colla tirannia dell'impero i numerosi accenti dell'italico idioma.

Tirannia della coscienza, il potere dei papi ha reagito da se-

coli contro la nostra nazionalità non solamente ma contro la nazionalità ben anco di tutti i popoli.

Son pochi anni che un papa insultava la Polonia, come son meno ancora che un altro pontefice insultava l'Italia.

Nel pontificato romano v'hanno duo diversi aspetti: il religioso e il politico.

Di ragione divina il primo, quindi dalla sua origine perfetto ed intangibile, eterno. Umano il secondo, e però come ogni umana cosa soggetto alle vicissitudini ed alle mutazioni dei tempi.

La istoria del papato è una contraddizione perpetua; una lotta incessante fra que' due principii, che nessuna umana potenza potrà mai fondere in uno, per quanto dai papa-re vi si abbia in ogni tempo adoperato.

Sono diciotto secoli che il colosso della romana potenza, il quale pel fascio de' suoi littori e per la bocca de' suoi consoli e de' suoi tribuni, avea imposto al mondo il primato civile degli Italiani imponendo ai popoli la legge o la parola del Campidoglio, imbastardito nella porpora imperiale, cadeva lentamente accasciandosi sotto all'onda del settentrione. Roma pagana ebbe quel giorno compita la sua missione, missione provvidenziale che per la via dell'unità materiale apriva la via al rinnovamento morale dei popoli, e l'idea cristiana, vergine semenza che i secoli maturano, sorgeva gigante nella maestà del vero sulle rovine del regno della forza. L'arida filosofia del paganesimo, non compresa che dalle individualità come brillante concezione di un faticoso travaglio dello menti, si dileguava come ombra vana dinanzi alla sfolgoreggiante luce del concetto evangelico, nella sua ammirabile semplicità accessibile per la via facile del cuore alla intelligenza universale; e l'idea civile del cristianesimo, vestita del candor della fede che avvalorava i propositi, bella di verdeggianti eterne speranze, accesa di quel santo fuoco di carità che concorda, associa e centuplica le forze, procedea trionfante, onde la biblica tradizione di Caino, mistica rappresentanza dell'impero della forza, cede al sublime

concetto dell'idea cristiana, — fratellanza, — uguaglianza, — o libertà.

E fermamente persuasi che dalla provvidenza abbia l'Italia nostra quel primato eterno delle nazioni che vittoriosamente la splendida intelligenza di Vincenzo Gioberti le rivendicò, ammiriamo Roma pagana, rotto l'armi e la forza, risorgere più possente e più invitta, d'armi che non si spuntano, di vigore che non vien meno; e mentre ai decreti del Campidoglio piegavano i vinti, alla parola del Vaticano vediam piegarsi vincitori e possenti, e popoli e re.

Ma se grande è il potere di Roma cristiana finchè la croce rimanga arma sola de' suoi pontefici, una ben grave iattura portò alla evangelica sovranità l'umano arbitrio, ponendo sul capo al vescovo di Roma una corona di re. Forse Iddio offriva ai pontefici una maravigliosa occasione di riunire sotto a Roma tutta Italia, e allora per fermo questa repubblica teocratica, temuta per l'armi e per la rappresentanza della religione universale sarebbe salita a inaudito splendore ed a potenza inaudita. Ma fatalmente niun papa volle o seppe cogliere la fortuna, e il grido memorabile di Giulio II: *Fuori i barbari!* suona nella istoria del papato come una contraddizione.

Intanto la dovizia e lo splendor del principato scalzavano le basi del primato religioso, cui facevano contrapposto, e quando Tomaso d'Aquino (un santo) vide il papa che si compiaceva lui presente a numerar milioni di monete, è noto come osservasse al pontefice: « Padre santo, il principe degli apostoli avea ben differenti occupazioni! » E invero questa religione ammirevolmente democratica e liberale, che gli umili, i poveri, i tribolati elegge — religione di pace e di perdono — debbe molto offendersi della pompo e delle ricchezze smoderate, se pur non tocchiam le lascivie, che la corrolta sua rappresentanza padroneggiano.

Nè mancarono acerbi frutti alla mala pianta. Le semplici e virtuose popolazioni settentrionali, educate alla maravigliosa semplicità del Vangelo, prima si levarono contro la difformità

del clero. Se Roma non avesse fin d'allora fatta prova di una colpevole durezza, certo tanti milioni di popoli non avrebbero rotto l'accordo mirabile delle genti cattoliche. Sappiamo quante tergiversazioni ci vollero prima che fosse acconsentito un concilio generale della Chiesa, che pur tanto, fervorosamente invocava tutta la cristianità: e sappiamo anche come alla fine adunatosi il consesso tridentino, l'opera sua, attraversata da innumerevoli difficoltà, fosse tarda. La personale caparbietà del papa pur fece che Arrigo VIII togliesse l'Inghilterra al concerto delle nazioni cattoliche: e poscia, quando Maria regina e Giacomo re vollero tornare in grembo alla Chiesa universale, furono le reazioni e i supplizii e le violenze eccitate dallo zelo fanatico di Roma che fecer compita la scissura anglicana.

Il mal reggimento dei popoli commessi al governo dei papi fece in ogni tempo gagliarda guerra al primato religioso fatalmente mescolato col principato terreno. Fin dai tempi di Sisto V il terrore delle forche e dei cavalletti poteva conservare l'ordine relativo nelle Romagne.

Quindi i nemici del cattolicesimo non ebber di meglio che i patimenti di quei popoli che, commessi al governo di chi rappresentar deve l'idea umanitaria e civile per eccellenza, pur da secoli invidiano quasi il sistema dei cosacchi e dei visir! Ma per noi questi fatti dolorosi non sono che la conseguenza naturale dei principii e delle cose dapprima accennate; l'inflessibilità che si vuole nell'ordine morale alla rappresentanza di principii eterni e immutabili di verità astratte non può, applicata al governo de' popoli, che generare la tirannide, la quale non è di sua natura che la negazione di cedere al moto progressivo dei tempi. Epperò la perpetua contraddizione fra il papa e il re è fatale alla religione, come in ogni ordine di cose è fatale un costante conflitto di principii.

Le massime del codice evangelico sono la condanna più aperta e più splendida del potere temporale dei papi.

I doveri del principe, come reggitore di un popolo solo, non possono accordarsi coi doveri del pontefice cristiano, principe

morale di cento popoli. Convien essere o cattivo re, o cattivo pontefice. Pio IX volle al cominciamento del suo regno porre in accordo i due poteri o soccombè: come principe italiano conveniva bandire la crociata contro l'Austria, come capo della cristianità ambo i popoli erano figliuoli di una madre medesima; e Pio IX posto nel bivio, fu, come doveva essere, cattivo principe. Quest'ultima lotta non fece che ancor più indebolire la potenza apostolica, il pontificato cadde ancor più basso nel concetto dei popoli.

Il protestantismo e la scissura religiosa non sono fatti singolari nè improvvisi nè opera di partito preso o di volere assoluto; esse sono la conseguenza di altri fatti, manifestazioni della pubblica coscienza. Guardi la Chiesa o beno guardi alle presenti condizioni d'Italia: la regia autorità, come l'ha esercitata il governo dei cardinali da molti secoli in qua, ha abituati i popoli, che l'idea cristiana nel suo inevitabile sviluppo ha chiamati al rinnovamento nazionale e civile, a guardare altrove che a Roma, per ispirarsi al vero Iddio, a quel Dio che coi popoli oppressi combatte, ma che non scende contr'essi mai nel campo dell'oppressione.

La religione invocata dal governo temporale dei papi rassomiglia troppo al feroce culto dei tiranni da Nabucco in poi, contro i quali sappiamo che il vero Dio combattè spesso le invincibili sue armi, perchè il senso morale dei popoli non se ne rivoltì e non ci mediti sopra. Ridare nelle mani del papato i sudditi mancipati non sarebbe egli lo stesso che rinnovare le stragi... i giudizi statari di sangue.... le confische.... le prigioni.... gli esilii.... i tormenti?... e il comune raziocinio a ciò pensando, ricorda le miti e umane leggi di Cristo!... Guardi il pontefice, guardi la Chiesa a ciò, lo ripetiamo; e forse verranno persuasi che a tempo convien sacrificar di due una corona. E il papato sacrifichi quella che ebbe dagli uomini per conservar quella che Iddio gli affidò: e l'Italia maravigliosamente risorta, posando quella corona di re sulla nobile fronte dell'eroe di Palestro, risplenderà nella gloria intera del suo

primato; possente per la spada valorosa del suo re, possente per la venerata supremazia del pontefice.

Semelo innamorò Giove: e trasfigurato come a uomo gli si donò, ma Giunone atrocemente gelosa seppe far della rivale atroce vendetta; sotto mentito spoglie con infernale consiglio eccitò la debole creatura a voler fra le braccia accogliere il dio nella sua maestà. — Negli amorosi abbracciamenti ebbe Semelo un'irrevocabile promessa — formulò il desiderio, l'ottenne; ma fu incenerita. Così narra una mitologica tradizione, ed io me ne servo di parabola. Gelosi e nemici autori di perfidi consigli non fallano; le ardenti passioni di cui parla l'imperatore e che incenerirebbero chi ne attizzasse la vampa, pur troppo le sappiamo e le conosciamo. Il clero faccia tesoro dell'apologo; pensi se vuole alla nostra parabola e ricordi, ancora, come oggi convenga alludere gli sdegni non provarli, calmare e non suscitare, avvegnachè l'onda sovversiva una volta scatenata possa seco trascinare ogni ordine civile, rovesciare ogni barriera.

E il capo di questa nobile religione di giustizia e di amore domandi egli pure a Dio lume e consiglio, perchè dietro alle armi che si allontaneranno da lui non sorga l'anarchia e il terrore; ma rinasca veramente quella pace che — agli uomini di buona volontà — prometteva il banditore dell'era nuova, il rinnovamento dei tempi.

XXIII.

Raunatosi il consiglio nella sala grande del palazzo, permettendo che ognuno potesse entrarvi; presenti molte migliaia di persone, ser Cecone notaro lesse pubblicamente il processo, soggiungendo nel fine:

« Ho detto queste poche cose di molte che sono scritte, lasciando il resto, per non esser bene di manifestare a ogni persona i segreti della città. »

Per la qual cosa il popolo rimase molto scandalizzato e perdette quasi del tutto la fede che prima aveva nel padre Ieronimo, eccetto alcuni pochi che beno sapevano e congetturavano la fraude.

Si dette avviso al papa di tutto il successo, ricercando a ciò l'intiera sua volontà. E intanto fecero una consultazione se dovevano mandarlo a Roma, oppure ammazzarlo in Firenze: dove furono diversi i pareri, parendo ad alcuni che si dovesse con fidata guardia mandare al pontefico, al quale tocca principalmente giudicare e punire le persone ecclesiastiche, giudicando all'incontro altri, che tal partito non fosse buono, per non dargli occasione di manifestare i segreti della città, dei quali egli la maggior parte sapeva; la quale scusa era piuttosto una coperta, essendo il vero timore che per tal via non si rivelasse la fraude o malizia loro. E questa sentenza finalmente prevalse.

Consultandosi poi sopra la sua morte, anco in questo i pareri furono diversi; e toccando fra gli altri a parlare a messer Agnolo Niccolini, uomo prudente e molto esperto nel governo della repubblica, il quale non credeva nè anco contradiceva al padre Ieronimo, serbandosi strettamente imparziale, parlò in questa sentenza:

« Magnifici signori e voi onorandi magistrati e nobilissimi cittadini: Se consideriamo le età e i secoli passati, rare volte si vede che al mondo nascano uomini di tanta eccellenza e di sì alto e divino intelletto quale veggiamo trovarsi in questo frate, della morte del quale al presente ragioniamo: però mettere la mano nel sangue di sì grande e raro uomo, al quale non nascerà forse eguale per molti secoli, mi parrebbe cosa troppo empia ed esecrabile negli occhi degli uomini prudenti. Mi parrebbe dunque, per non ispegnere un sì chiaro lume, atto a suscitare la fede quand' ella fosse mancata in tutto il mondo; e non solo la fede, ma anco le altre scienze, delle quali egli è pienamente dotato, mi parrebbe, dico, che quest' uomo si dovesse rinchiudere, quando meriti punizione al-

cuna, sotto fedel custodia dentro a qualche fortezza, dandogli agiata stanza e copia di libri quanti egli ne saprà chiedere; perchè, in tal guisa facendo, non dubito punto ch'egli scriverà libri rarissimi in onore di Dio, ad esaltazione della santa fede, e di utilità grandissima a tutti i nostri posterì, dove che dandogli morte, senza utilità venghiamo a pericolo di esporre la repubblica nostra, così è chiara, a perpetuo disonore e biasimo appresso gli uomini di tutto il mondo. »

Ma non appena aveva il Niccolini finito il parlare suo che, levato in piedi un altro, inimicissimo del padre Ieronimo, parlò in questa forma :

« Il parere di messer Agnolo quantunque apparisca prudente e secondo una certa inutile e vana pietà, nondimeno io non giudico che egli sia punto sicuro per lo bene della città : perchè chi assicura che costui non sia un giorno libero da un altro magistrato, e non ci ritroviamo in maggiori guerre e difficoltà che sin qui non sono state ? Per questo, tale consiglio a me in nessun modo piace ; anzi, se vogliamo uscire di pericoli affetto, e' conviene dargli la morte, perchè si suol dire per proverbio volgare : *Uomo morto non fa guerra.* »

Crudele sentenza, degna di quel Caifas pontefice dalla corrotta Solima, il quale, quando lo Iscariota ebbe dato in mano alla farisaica genia il Cristo, bestemmiano la immutabile eterna giustizia, volle che un uomo per lo popolo morisse. Trattatosi poscia nel medesimo consiglio che pena dovesse toccare ad alcuni cittadini amici del padre che per causa sua si trovavan in carcere, ed essendo da molti proposte diverse pene o danni per castigo loro, si levò su uno, tenuto prudente molto e di sagace ingegno, e parlò in questa sentenza :

« Che ci giova a noi e alla città mettere le mani nel sangue del nostri cittadini ? mettiamo piuttosto ogni cosa sopra le spalle di questo frate, e rimarrà libera la nostra città. »

Confermazione questa di quanto dicemmo, che a Cristo ra somigliava Ieronimo dinanzi al pessimo tribunale.

E così soddisfecero le ire pontificali, chè la morte del rifo

matore agognavano i consigli e l'autorità prevalente del generale dell'ordine di s. Domenico, mastro Giovacchino Turriano, quell'auditore del governatore di Roma, chiamato messer Francesco Romolino, il quale, giunto a Firenze, prima che fosse sceso da cavallo, avea detto agli avversari del padre Ieronimo che gridavano, Muoia: — *E' morrà ad ogni modo; io ho già impetrata la morte sua per un mercante fiorentino*; e più volte avea prima scritto da Roma a Girolamo Benivieni che il papa mandava a Firenze due commissari con ordine che quel frate fosse morto; e nel suo alloggiamento che ebbe in S. Pietro Scheraggio disse: *Noi faremo un bel fuoco, perchè io ho meco in petto la sentenza sua*. Così come quando pubblicatosi per Firenze che fra Domenico non aveva a morire, dicendosi che per la troppa sua semplicità era stato ingannato dal padre Ieronimo e durò tale opinione insino all'ultimo giorno, ma un uomo pessimo detto al Romolino: Che se costui rimaneva vivo era atto a risuscitare di nuovo ogni cosa, e che invano si sarebbe affaticato, mutata sentenza, — Un frataccio più o un frataccio meno non importa, esclamò rabbiosamente; mandatelo pure alla morte. —

Vinto codesto atroce partito addì 22 di maggio del 1498, i prigionieri udirono con serena fronte la mortale condanna.

Ieronimo solo parlò quando ebber finito: *Fiat voluntas Dei!*

Raggiante in viso pareva che su lui scendesse da Dio un miracolo di luce immortale.

Così, molti secoli innanzi, in mezzo alle maestose arcate del Colosseo, una moltitudine immensa anelava ai ruggiti delle fiere, ai lamenti delle squarciate vittime, allo spettacolo feroce di umani petti e di membra vergini e delicate rotte dal brutale impetto delle feroci zanne — così Fiorenza aspirava le crudeli delizie del crudele spettacolo.

E le ferrate porte del circo si spalancavano, e leoni, e tigri e pantere e jene sitibonde di sangue e di palpitanti membra si precipitavano nell'ampio cerchio, accolte dal barbaro entusiasmo del popolo pervertito e corrotto.

Ma da un altro lato si spalancano pur le porte: non esce di qui ruggir di belve, paurose voci di fiere; ma armonia dolcissima di canti, soave inneggiar di umane voci che mandano a Dio la pietosa e mite preghiera pei nemici, pei carnefici loro!

La benedetta falange è spinta sull'arena....

Il silenzio succede al tumulto. V'ha il forte e baldo giovane che par coll'energia della persona sfidar la morte.... v'ha il vecchio canuto e cadente che maestosamente colla presenza venerabile comanda il rispetto.... v'ha la vergine bella, pura, dai pronunciati contorni della bella persona spirante amore e voluttà, la vergine pudica che vergognosamente si stringe colle mani al petto e fa delle chiome lussuriosissime cadenti velo alle ignude membra.... v'hanno persino i teneri fanciulli che l'angiol del'innocenza sembra colle ali incontaminate proteggere e difendere.

Inermi tutti, ignudi.... sulla cruenta polve del circo entrano gli infelici. Le fiere istesse per un momento, commosse, paiono dubitare e stan ferme....

Non hanno, ma non cercan difesa: strana e inaudita virtù! dinanzi all'orribile spettacolo della morte crudele sorridono verso il cielo.... la terra non è più per essi.... altrove già vive l'anima immortale, libera dai ceppi del terreno esilio, dal carcere della vita mortale.... l'inno della fede e della speranza è ancora sulle labbra, la preghiera è l'unico anello della vita che leghi l'anima colle membra, la vita del cielo alla vita della terra, il presente all'avvenire.... e l'inno dalle soavi note saliva ancora a Dio, soave così come il canto del cigno che muore....

Vengono in mezzo al circo e si prostrano.... le fiere, un momento fermate, col ruggito fan tremare la terra.... si slanciano.... tutto è finito.... in un gruppo orribile solamente appaiono cento belve che si contendono la preda in mezzo a una nube di polvere cruenta.... ma di là in mezzo si parte un ultimo suono.... non è grido, non è lamento.... è vibrazione di angeliche sovrumane voci.... è dolcezza di canto di paradiso, è la

voce dei martiri che prega pei carnefici crudeli.... — Dio Signore, perdona loro, imperocchè non sanno quel che si facciano!

XXIV.

Furono pertanto tutti tre i condannati condotti nelle sale del Palazzo, dove circa ad un'ora dimorarono insieme. E volgendosi il padre Ieronimo al padre Domenico; disse: Emmi stato rivelato come voi volete morire nel fuoco; non sapete voi che non vi è lecito eleggervi alcuna sorte di morte, ma con allegrezza ricevere quella che da Dio vi è preparata? chi sa se quella che v'è apparecchiata potrete sopportare, dimpendendo ciò non dalla virtù vostra ma dalla grazia di Dio; non è dunque espediente di tentar Dio. Alle quali parole fra Domenico cedette e rimase quieto. Voltossi poi a fra Silvestro dicendogli: Ancora di voi mi è stato rivelato che avete animo di dire al popolo quando noi saremo al supplizio che sopportiamo la morte innocentemente e contro ogni giustizia. Onde lo corresse, comandandogli che in verun modo tal cosa dicesse, allegandogli l'esempio di Cristo, il quale essendo innocentissimo, non volle manifestare in croce la innocenza sua. Questo fu riferito a Carlo Pitti, il quale credo lo intendesse da'loro confessori.

Fornito il ragionamento fra Domenico e fra Silvestro s'inginocchiarono dinanzi al padre fra Ieronimo domandandogli la benedizione; la quale ottenuta, furono separati l'uno dall'altro ne' cantoni di detta sala. Domandando poi il padre fra Ieronimo da bere per aver sete, gli fu portato un poco di acqua in un vaso molto schifo; onde, non volendo gustarne, un cittadino de' circostanti, mosso a compassione, prese quel vaso e lavatolo, gli dette poi con esso da bere. Era il padre molto stracco per le contemplazioni e lunghe vigilie, onde chiese a Iacopo Nicolini di riposare al quanto il capo sopra le sue ginocchia; il che volentieri gli concedette. Onde, addormentatosi alquanto, Iacopo

lo risquardava attentamente, e, sicome egli riferì, mentre dormiva veniva parlando e ridendo; di che molto si maravigliava il Nicolini. Destatosi, molto lo ringraziò, dicendogli: Io voglio darti un poco di remunerazione del contento che mi hai dato lasciandomi parlare a'miei compagni e in questo poco di riposo. Tu sai quante tribulazioni ho predette a questa città: voglio dunque avvisarti del tempo di una sua gran tribulazione; sappi e notalo bene, che ciò avverrà quando sarà un papa domandato Clemente. Alle quali parole Iacopo non credette affatto nè anco discredette: onde le notò e scrisse in una polizza, la quale sigillata dette in custodia ad una sua parente, monaca nelle Murate: e dopo molti anni, intendendò Pier Soderini, duca di Firenze, di questa polizza, volle vederla; onde mandò per essa, e letta che l'ebbe, gliela rimandò, come detto Iacopo più volte riferì a'frati di San Marco.

Ora, passata quella notte, e levaito la mattina il sole, di nuovo convennero tutti tre insieme per comunicarsi per viatico. Ed il padre fra Ieronimo ebbe per grazia di potersi comunicare da sè stesso con le sue mani proprie. Avendo dunque nelle mani il Sacramento, con molta allegrezza e fervente spirito proruppe in queste parole:

« Signore mio, io so che tu sei quella Trinità perfetta, invisibile, distinta in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; io so che tu sei quel Verbo Eterno che discendesti di cielo in terra nel ventre di Maria Vergine e salisti sopra il legno della croce a spargere il tuo preziosissimo sangue per noi miseri peccatori. Io ti prego, Signore mio, io ti prego per la salute dell'anima mia; io ti prego, Consolatore mio, che tanto prezioso sangue per me invano non sia sparso, ma sia in remissione, di tutti i miei peccati, dei quali ti domando perdono, dal di ch'io ricevetti l'acqua del santo battesimo insino a questo punto; e dicone, o Signore, a te mia colpa, e così ti chieggo perdono in quello che avessi offeso questa città e tutto questo popolo di cose spirituali o temporali; e così d'ogni cosa dove io non conoscessi avere errato. »

Dette queste parole, insieme co'compagni, tutti tre furono inviati al supplizio.

Nello scendere delle scale fra Silvestro parve che in un subito mutasse viso, e dimostrava la faccia tutta ardente e piena di vivo spirito, dicendo al padre Ieronimo che gli stava appresso: Che era venuto il tempo di stare forti e sopportare con grande allegrezza la morte. Ed il padre Ieronimo dall'altra parte lo confortava a perseverare costantemente nel medesimo animo. Mentre così scendevano le scale, un maestro Sebastiano, priore di S. Maria Novella, frate conventuale, mandati quivi dal padre generale, disse al padre Ieronimo: — Dà qua cote-sto scapulare. — E cavatoglielo con villania, egli pregò che gli fosse dato nelle sue mani; il che essendogli concesso, disse: — Oh abito santo, quanto t'ho io desiderato! tu, per grazia di Dio mi fusti concesso, ed io t'ho conservato immacolato in-sino a questo punto; e anco al presente non ti lascerei, ma tu mi sei tolto!

Dette queste parole, furono condotti in piazza appresso la porta del Palazzo verso la ringhiera, ed erano in tonacello coi piedi ignudi senz'altri vestimenti. La qual cosa dicono che fu fatta per errore, perchè comandò il padre generale e il commissario del papa che gli fosse cavato l'abito ch'è solo lo scapulare, ma i ministri ignoranti, pensando che l'abito s'intendesse tutti i vestimenti, gli lasciarono a quel modo in tonacello.

Erano ritti sopra la ringhiera tre tribunali, il primo dei quali stava appresso alla porta del Palazzo, dove il vescovo di Vasona, insieme con i suoi ministri risiedeva per degradarlo. Aveva questo vescovo avuto dal papa un breve comminatorio per il quale molto il minacciava se non ubbidiva, e a questo effetto dandogli plenaria potestà di degradare.

Il secondo tribunale era nel mezzo della ringhiera, dove stavano i commissari apostolici. Il terzo appresso il Lion d'Oro in sul canto, dove gli Otto di guardia e non di balia risiedevano.

Condotti dunque al primo tribunale, furono tutti tre vestiti

delle vesti sacerdotali e di poi di quelle spogliati con le solite cerimonie. Prese dipoi il vescovo per la mano il padre Ieronimo dicendogli: *Io ti brijo della comanione della Chiesa militante.* Fatto questo, si lesse dai commissari la sentenza, la quale in sostanza diceva: Che erano condannati per eretici, non facendo menzione di alcun altro peccato. Erano quivi presenti i confortatori della compagnia del Tempio, i quali offerendo al padre Ieronimo alcune cose da mangiare e da bere per confortarsi, egli disse loro: « A che preparare queste cose per me che già della presente vita mi parto? Esortandolo un altro a non disperare, ma a confidarsi in tante buone opere da lui fatte e lodandolo molto, rispose: « L'uomo peccatore non ha bisogno di umana laude e di gloria. Nè in questa vita è tempo di laude. »

Un certo uomo, chiamato Nerotto, gli domandò se aveva quivi l'animo quieto e se volontieri sopportava la morte; ed egli rispose: « Il mio Signore ha voluto innocentissimamente morire per i miei peccati, ed io non darò volontieri quest'anima per amor suo? » E in questo voltando gli occhi, baciò il crocefisso a lui offerto. Dopo la degradazione furono dati in mano al secondo tribunale, dovesi dice che il Romolino disse loro queste parole: *Piace alla Santità di N. S. Alessandro VI liberarvi dalle pene del purgatorio dandovi la plenaria indulgenza de' vostri peccati e restituendovi alla prima innocenza: accettatela voi.*

Passato dunque questo tribunale, venne subito il capitano con la famiglia degli Otto e gli presero e condussero al terzo tribunale dinanzi agli Otto, i quali, messo e vinto il partito, secondo il consueto, li mandarono al luogo del supplizio. Essendo quivi arrivati, il sopradetto Nerotto domandò al padre Ieronimo se in questa sua ultima partita voleva lasciar niente ai secolari.

« Presto vedrete, disse, cose grandi e stupende per le quali vi potrà la salute dell'anima esser certissima, e con questo all'anime vostre sarà provvisto. »

In questo fra Domenico, che avea prima avuto seco qualche amicizia per cagion di studio, gli disse:

« Sappi, Nerotto, che noi andiamo alla morte innocentemente e abbiamo per certo che tutte le cose predette dal padre fra Ieronimo si adempiranno. »

Allora Nerotto, « abbiti cura, rispose, che tu non sii ingannato da tale opinione. » Ed egli soggiunse: « Di nuovo affermo tutte le cose predette dal padre fra Ieronimo doversi verificare. » Non pareva che la morte loro si accelerasse secondo il desiderio degli avversari; onde furono aggiunti quattro uomini che aiutassero il manigoldo.

Era fatto un palco alto da terra quanto è la ringhiera dei Signori, il quale cominciava dal Leone d'Oro, ch'è sul canto di essa, e finiva a mezzo la piazza in verso il letto dei Pisani, dov'era posto un capannuccio di scope e di molta stipa da ardere; e dal pezzo di esso usciva fuori uno stile lungo venti braccia, che aveva confitto in cima a traverso un legno in forma di croce. Intorno a questo capannuccio stavano i ministri preparando la materia e aggiungendo alle legna secchissime di molta polvere di bombarda.

Essendo dunque saliti sopra questo palco li tre padri, non vi mancavano fanciulli scellerati i quali tra i fessi delle tavole mettevano certi bastoncelli acuti co'quali andavano pungendo loro i piedi e le gambe. Ora essendo già arrivati a' piedi della croce, disse il padre fra Domenico: « Perchè non mi chiamate voi e mi ricordate ch'io canti il *Te Deum*? — Padre, non lo fate, — risposero i battutti del Fempio, perchè molti sarebbero tagliati a pezzi. — Ajutatemi almanco voi a dirlo piano, acciò io non fallisca. » E lo cominciò subito a dire.

Erano stati costretti il giorno avanti gli artefici amici del padre a fabbricare quel palco, essendo, mentre lavoravano, molto uccellati e scherniti dagli avversari. Essendo poi i tre condannati presi da' carnefici per condurli alto sopra la croce, s'inginocchiarono tutti tre, ciascheduno dinanzi al suo crocefisso. E il padre fra Ieronimo fu dimandato dal suo confessore,

ch'era quivi presente: Se in quest'ultimo voleva dir nulla. Al quale egli rispose: Che niente voleva, se non ch'egli pregasse per lui e ammonisse i seguaci loro che non si scandalezzassero della sua morte.

Il primo fu fra Silvestro... il carnefice gli gittò il nodo al collo e, legato il capestro a uno dei bracci della croce, gli dette



Fra Ieronimo Savonarola.

la spinta, e di poi gli messe al collo un cerchio di ferro che pendeva da una catena legato alla medesima parte della croce. Il simile fu poi fatto dall'altra banda della croce a fra Domenico. L'ultimo fu Ieronimo, il quale andava dicendo il *Credo* mentre saliva la scala; ed essendo già arrivato alla cima di quella, aperti gli occhi, volse la faccia per tutto sopra la moltitudine di quell'ingrato popolo. E finalmente nel mezzo de'suoi com-

pagni restò sospeso a' dì 23 di maggio, la vigilia appunto della Ascensione, l'anno del Signore 1498, avendo non più che quarantacinque anni. Fu chi gridò nel dargli la spinta: — O Savonarola, ora è tempo di fare miracoli! — L'ora fu ai quattordici e mezza di mercoledì. Subito dopo si appiccò il fuoco, e tosto venne un vento grande che elevandosi in alto la fiamma di verso San Pier Scheraggio, in modo dissipò e disperse le fiamme che per lo spazio di un *Miserere* non fecero loro nocumento alcuno; in modo che si cominciarono a sentire le grida del popolo che diceva: Miracolo, miracolo! e la maggior parte delle persone per timore si fuggivano, sgombrando la piazza. Ma risurgendo la fiamma in alto, il popolo si rassicurò, e la piazza in un momento fu ripiena. Consumati dal fuoco i legami delle braccia e delle mani, fu vista la destra mano del padre fra Ieronimo elevata con due dita in modo disposte che pareva che desse al popolo la benedizione.

XXV.

La reazione degli Arrabbiati che da quel rogo cominciava a trionfare continuò alcun tempo ancora a padroneggiar Firenze.

Non è a dire di quanti insulti e di quante persecuzioni furono tormentati coloro, e furono pur molti, che rimasero fedeli alla memoria del frate.

Non andavano per via che dalla plebe non avessero nota d'infami, d'ipocriti, di Piagnoni; tanto che una parte ottima di cittadini non potè per lungo tempo mostrarsi fuori.

D'eccesso in eccesso si giunse da codesto partito vincitore alla più grande depravazione, e pareva ormai che non fosse peccato maggiore di quello di aver creduto a Ieronimo e di aver desiderata la riforma di Roma.

Le inquisizioni palesi e segrete incominciarono, e ben tosto si videro accusati di aver parteggiato per Ieronimo tradotti sui banchi dei giudici.

Il maligno frate che avea soddisfatto il suo ambito senso di vendetta ora soddisfaceva l'avarizia facendo citare tutti costoro alla congregazione, e scaricandoli poi della obbligazione di andarci mercè larghe propine e grasse mance.

Meno felici i domenicani di S. Marco non poterono neppur coll'oro riscattare l'esiglio, e la maggior parte di essi dovette andarsene in bando. La chiesa fu chiusa, i frati dispersi, poco degni del resto d'inspirare interesse, avvegnachè, mancato loro il forte spirito che li reggeva abbandonassero codardamente la fede e lasciassero la corruzione guadagnarsi, mentre pareva che non avessero voce sufficiente a infamar la memoria di colui che era pur stato il loro maestro.

Fra Benodetto, che non cedette alla generale corruzione, esitò egli medesimo, come ce lo narra nelle sue memorie.

E io ancora alquanto vacillai;
Ma poco durò il freddo, e venne 'l caldo.

Quanto alla Signoria fiorentina, nel mentre perseguitava i domenicani indegni di quell'onore, ricompensava largamente i francescani per la parte presa al trionfo delle malvage passioni, e le campane di San Marco erano donate alla chiesa de'vincitori e una pensione di sessanta lire era loro donata.

Ma soprattutto fu la memoria del povero martire che provò l'odio di quella acciecata città.

Furono composte delle canzoni contro Ieronimo morto, e ragazzi, uomini e donne le cantarono per via e in mezzo alle danze.

Le cose andarono al punto che l'ambasciatore del duca di Ferrara dovè fare lamentanza, poichè si giunse ad insultare per odio del martire i suoi concittadini rei solamente di esser nati nelle stesse mura.

Condannarono d'accordo col papa la lettura delle sue opere sotto le pene più severe di prigione o di ammenda; e, per preservar dalla tentazione i Fiorentini, fecero portare tutto quanto

rimaneva di lui scritto o stampato all'arcivescovado, onde sotto buona guardia nessuno ne potesse avere. Vano partito, poichè quel Roderigo Borgia che aveva voluto morto il frate di San Marco non osò tanto da proibirne le opere per le censure della Chiesa, e l'interdetto ebbe ad esser ben presto cancellato.

Fu il segnale della reazione.

Quando i Piagnoni videro che un tal papa non osava però di apertamente attaccare la memoria dell'infelice riformatore, ripresero animo e coraggio.

Lo spirito di Ieronimo ritornò a vivere in mezzo alla famiglia di San Marco, e i frati cominciarono a onorarsi pubblicamente della sua vita, della sua morte e delle sue opere.

Il 23 di maggio, anniversario del crudelissimo strazio che abbiám narrato, v'ebbe chi osò, fedele al culto delle memorie, spargere di fiori quel quadrato della piazza dove il rogo avea arso dattorno alle croci crudeli.

Tutti gli anni sino al diciottesimo secolo questa pia religione si ripeté anche sotto gli occhi della dominazione medicea ristabilita, come a Roma sotto gli occhi stessi del papa vendevano la effigie di Ieronimo colla scritta di *martire beatissimo*.

I protestanti fecero su di lui il distico famoso.

*En monachus solers, rerum scrutator acutus,
Martyrio ornatus, Savonarola pius.*

In Germania i luterani benedicono il suo nome, che chiamano testimonio di verità, precursore della riforma, flagello della gran Babilonia, nemico giurato dell'anticristo romano, Lutero d'Italia

Ieronimo, a cui forse non mancò che il coraggio per essere veramente il riformatore del cattolicismo, ebbe però la grande soddisfazione di poter dire dall'alto della forca col capestro al collo: — *Non omnis moriar!* così come tutti i grandi martiri dell'umanità da Cristo a Brown.

CAPITOLO III

Alessandro VI.

I.

Il papato, questa istituzione decrepita come potestà civile, al cui seppellimento pare dover assistere la nostra generazione, era ancora in tutta la sua vigoria verso la fine del secolo decimoquinto, che è l'epoca del pontificato d'Alessandro VI.

Il mondo era giunto ad uno di que'grandi periodi che nella storia si chiamano di transizione e che sono l'anello di congiunzione fra un'era che finisce ed un'era che incomincia.

L'impero di oriente era da poco caduto.

Costantino Paleologo, assediato da una innumerevole armata di Ottomani, dopo avere invano domandato aiuto a tutta quanta la cristianità, aveva saputo morire da prode alle porte della sua capitale innanzi all'ora suprema del suo regno; e il giorno 30 di maggio del 1433, Maometto II avea fatto il suo ingresso trionfale a Costantinopoli, dove moriva col soprannome di vincitore, lasciando sul trono conquistato il figliuolo Baiazette. Ma la successione all'impero di Maometto non accadde tanto spedita, e Baiazette ebbe da combattere l'ambizione di un minore fratello.

D'Jem o Gemin, come lo hanno chiamato le storie, cavillava

sopra la ragione abbastanza speciosa di essere egli figlio porfirogenito, cioè nato durante il regno, mentre il fratello non era figliuolo che di un semplice privato. I due pretendenti venuti a battaglia, Gemin fu sconfitto dopo sette ore di combattimento e, inseguito dal vincitore, si rifugiò a Rodi, implorando la protezione dei cavalieri di san Giovanni, dai quali fu mandato in Francia.

Il soldano d'Egitto, Mattia Corvino, re di Ungheria, Ferdinando di Aragona, re di Sicilia, e Ferdinando re di Napoli, che erano contemporaneamente in guerra contro Baiazette, compresero di quanta importanza sarebbe stato per ciascun di loro l'avere libero alleato Gemin, che richiesero quindi in pari tempo al commendatore che lo aveva in guardia.

Ma Baiazette che ben conosceva dal canto suo la grave importanza di suo fratello e la influenza che contro di lui avrebbe potuto esercitare, mandò ambasciatori a Carlo VIII re di Francia, offerendogli, nel caso che s'impegnasse a ritenere Gemin prigioniero, un ricco tributo e la sovranità di Gerusalemme.

Carlo VIII aveva di buona voglia accettato. Innocenzo VIII papa, che sapeva fare abbastanza bene i propri affari e che aveva una numerosa famiglia da mantenere, conoscendo che Baiazette si era vincolato a una pensione di quarantamila ducati verso qualunque principe avesse tenuto l'ufficio di carceriere di suo fratello, Innocenzo VIII pensò bene dunque di rivendicarsi il prigioniero e quindi i quarantamila ducati sotto pretesto di una prossima crociata.

Il re dovette chinare il capo a così santa richiesta, e l'arabo giovanetto figlio del conquistatore di Costantinopoli, il distruttore dell'impero di oriente, fece il suo solenne ingresso a Roma il 10 marzo del 1489, cavalcando un superbo pulledro pomellato, vestito alla foggia orientale, accompagnato da Francesco Cibo figlio di Sua Santità.

Baiazette, che aveva troppo interesse a mantenere i patti, continuò da allora in poi a mandare scrupolosamente quarantamila ducati al vicario di Cristo.

In Francia, Carlo VIII, succeduto a suo padre Luigi XI, detto la *volpe*, che a forza di scure e di carnefice avea preparata la grandezza della monarchia libera dalle prepotenze de' feudatari, era un bel giovane di venti anni circa, piccolo di corpo ma grande di cuore, quantunque Filippo De Comines ce lo dipinga — un fanciullo uscito dal nido, povero di senno e di danaro, debole della persona, caparbio e circondato da pazzi più che savi consiglieri.

Secondo Guicciardini, invece il suo ritratto morale si compieva in una fiacchezza orgogliosa molto bene accordata col ritratto fisico da lui tracciatone e che ci descrive Carlo piccolo di persona, col capo e il collo fuor di misura grossi, il petto e le spalle elevate, le cosce e le gambe lunghe e sottili, il viso brutto, meno gli occhi vivaci e penetranti.

Imperatore figurava quel Federico III che chiamano ironicamente il *pacifico*, avvegnachè nelle molte guerre da lui sostenute, sconfitto sempre, dovette sempre mostrarsi sollecito della pace. Del resto questo cesare oltramontano avea dello spirito, e mentre Amurat gli rubava una parte dell'Ungheria e Mattia Corvino una parte della bassa Austria, egli solea consolarsene colla massima — l'oblio è il rimedio delle cose che si sono perdute. La sua occupazione favorita era di trovare un'impresa acconcia alla casa austriaca, che non l'aveva ancora. Dopo più che cinquant'anni di regno il desiderio del vecchio Federigo fu soddisfatto, e trovato il motto che dovea qualche anno appresso essere la guida di Carlo V, l'imperatore romano, morì contentissimo dei fatti suoi, superbo della propria invenzione.

Erano semplicemente le cinque vocali A. E. I. O. U., iniziali di cinque parole.

AUSTRIAE EST IMPERARE ORBI UNIVERSO.

Ciò che vuol dire in buon italiano : È destino dell'Austria dominare l'universo.

Ferdinando e Isabella regnavano in Spagna mentre due uo-

mini, Bartolomeo Diaz e Cristoforo Colombo aveano a pro' della corona cattolica trovato un mondo nuovo o un mondo che si era perduto.

Abbiain veduto lo stato dell'Europa su cui un soffio innovatore pareva diffondere il sole di un nuovo giorno.

Ed ora guardiamo un poco alla scena di questo nostro racconto, l'Italia.

C'era il regno di Napoli, il ducato di Milano, le serenissime repubbliche di Venezia, di Firenze e di Genova: il resto della penisola è balia di tirannucoli i quali eseroitano una autorità asiatica da altrettanti ducati e città. C'è Ferrara, Urbino, Rimini, Bologna, Faenza: in mezzo sorge Roma, la più ricca di nome e di memorie, la città santa dopo essere stata la città onnipotente.

A Napoli regnava il vecchio Ferdinando, la cui nascita era ritenuta incestuosa. A differenza di Carlo VIII suo fortunato competitore, Ferdinando di Aragona era un tal vecchio dai capelli bianchi scendenti maestosamente sugli omeri. Infine avea una forza tanto singolare che un giorno sulla piazza di mercato nuovo a Napoli ebbe lena da fermare colle mani un toro infuriato. Sua figlia Isabella era andata sposa a quell'infelice Gian Galeazzo Sforza, rilegato a morire lentamente di veleno nel castello di Pavia da uno sciagurato parente che fu Lodovico il Moro, quegli a cui tocca la triste rinomanza di aver chiamati di qua dalle alpi gli stranieri, condannato però esso pure per decreto di Dio a miseranda fine.

A Firenze, Lorenzo il Magnifico, di casa Medici, avea ridotta la repubblica a poco meno che un principato da lui trasmesso a suo figlio a costo anche dell'anima sua, avvegnachè Ieronimo Savonarola, chiamato al suo letto di morte, gli avesse invano posta per condizione assolutoria quella di restituire al suo paese la libertà.

La repubblica di Venezia, cresciuta da umili origini a singolare potenza, vedea mille e mille navi collo stendardo del leone solcare i mari di tutto l'universo, chiudendo in seno ricchezze

innumerevoli, e stendeva la sua dominazione da Bergamo a Candia e a Cipro.

Roma, che abbiain veduta in mezzo a questo complesso di regni, di repubbliche e di principati, agogna a distendersi fuori della cerchia delle sue mura. L'aquila del Campidoglio par che provi a batter l'ali per un volo novello.

Ma questo slancio di rinasciente vita che agita la vecchia madre latina dovea essere soffocato e insterilito dalla esiziale potenza del papato ridotto a tirannide temporale di principi corrottissimi.

Colla morte di Luigi XI ha fine la rivoluzione politica del mondo, che dal medio evo entra nell'età moderna. La brillante, ma sterile politica del cuore cedeva il campo alla sottile e fredda politica della ragione. Tutto cambia col decimoquinto secolo.

Pare che l'umanità, scossa da un lungo letargo, si apra ad aspirazioni nuove.

La invenzione della polvere comincia a cambiar l'arte militare, e nel cambiarsi dell'arte guerresca scade e si perde l'antica cavalleria tradizionale della tavola rotonda.

Luigi XI e Ferdinando il Cattolico non regnano più colla spada e col diritto, ma coll'inganno; e preparano le fila a Nicolò Machiavelli e a don Cesare Borgia duca del Valentino, che facea l'ammirazione del buon segretario fiorentino, forse perchè egli non avea conosciuto personalmente il principe francese. Il motto della grammatica dei regni è ormai ridotto all'apologia dell'astuzia che vince la forza.

Realisti e nominali combattono frattanto battaglie assurde sul campo della filosofia.

Nel tempo istesso tomisti e scotisti ovvero francescani e domenicani turbavano il mondo colle loro querele sul dogma dell'immacolata concezione della Vergine.

Chi dava le stimmate a san Francesco, chi accordava questo onore anche a santa Caterina di Siena.

Signoria di Venezia ricorrere a questi per tor di mezzo gli uomini pericolosi, essendo il veleno meno odioso e più utile che il carnefice.

Il Baglioni di Firenze vive in pubblico amore colla sorella; una signora di Ferrara amata dal cardinale Ippolito d'Este, il mecenate di Ariosto, essendosi lasciata sedurre dal costui fratello Giulio, versa la colpa sulla gran bellezza degli occhi di questi; e Ippolito glieli fa cavare. Allora Giulio trama col fratello Ferdinando per spodestare Alfonso, ma scoperti sono presi mandati al supplizio; poi sul palco graziati e chiusi in perpetua prigione. ■

Leggiamo in un Diario manoscritto del senato sotto il 1497: *« Pochi zorni fa don Alfonso (che fu poi marito della Borgia) fece in Ferrara cosa assai liziera, che andoe nudo per Ferrara con alcuni zoveni in compagnia di mezzozorno (!) »*

Ma, per edificarci intieramente su quanto accadeva a Roma precisamente di questo tempo, prendiamo a prestanza un periodo descrittivo del celebre diario di Burcardo, dove di per di egli solea notare, con freddezza tutta alemanna, cose che dopo quattro secoli non paion vere.

« In Roma, circa il 1489, nulla di buono si faceva: in città correivano infiniti furti e sacrilegi: dalla sacristia di Santa Maria in Trastevere furono sottratti calici, patene, turiboli, una croce d'argento dov'era un pezzo della Santa Croce, il quale fu poi trovato in una vigna. Così in altre chiese. Aggiungi poi molti omicidii. Lodovico Matti e i suoi figli, contro la fede e la sicurezza data, uccisero Andrea Mattucci mentre in una barberia facevasi radere, eppure non ebber bisogno di andarsene di città, e dicesi che il papa ve li lasciasse per danaro. Si dà anche per vero, sebbene io non abbia visto la bolla, che il santissimo padre abbia a Stefano e Paolo Morgano data remissione dei delitti e omicidii fatti da essi e dai dieci loro bravi, quantunque non avessero pace cogli eredi degli uccisi, trasformando la loro casa in asilo. Altrettanto a Marino di Stefano per le uccisioni commesse da lui e suoi seguaci. Altrettanto ai figli di Francesco

Bufalo, che ammazzarono la matrigna gravida, e diè loro otto condannati a morte affinchè sicuramente potessero andare e venire. Ciò narrasi di altri: onde la città è piena di ribaldi, che, ammazzato uno, fuggono alle case dei cardinali: in Campidoglio quasi mai non si supplizia alcuno; solo dalla corte del vicecancelliere alcuni sono impiccati presso Tor di Nona e vi si trovano la mattina senza nome nè causa. Dicesi ancora che un tal Lorenzo Stati, oste alla Ritonda, uccise due figlie in diversi tempi e un famiglia che dicevasi aver avuto da far con elle; onde messo con un fratello in Castel Sant'Angelo, andò il carnefice cogli arnesi per decapitarli, e invece furono rilasciati su due piedi; ed io ho visto ciò e intesi che causa ne fu lo avere sborsato 800 ducati. E una volta domandandosi al procamerario perchè dei delinquenti non si facesse giustizia, ma se ne ricevesse danaro, rispose me presente: *Dio non vuole la morte del peccatore, ma che paghi e viva*. E disse che così facevasi a Bologna (!). »

E in mezzo a tanta atrocità e a tanta corruzione non fa egli meraviglia il sopravvivere di alcune memorie cavalleresche? Francesco I che combatte da paladino; e Baiardo il cavalier senza macchia e senza rimprovero, e Gastone di Foix che manda a Marcantonio Colonna, da lui assediato in Verona, il proprio medico, poi, guarito, lo prega di uscire un momento onde potersi ricambiar complimenti.

Nè i misteri del medio evo erano dimenticati. A Lione si rappresentava nel 1499 la vita della Maddalena dinanzi a Luigi XII e quella di San Nicolò. Nel 1571 il dramma *Saul* durò quattro giorni, e vi erano seicento attori, dei quali cento uno parlavano.

Sopra tutto ciò dominava il patibolo.

La forza era permanente e gittava l'ombra delle magre e scarme braccia sulla povera umanità.

Anna Montmorency, mentre diceva il rosario, udiva le accuse contro i vassalli e tra un'ave maria e l'altra solea pronunziare brevi sentenze: *Appiccatelo, arruotatelo*.

Strozzi, colonnello di Francia, fece affogare in un colpo solo ottocento meretrici che gli guastavano l'esercito.

La profusione delle ricchezze camminava in mezzo a quello squilibrio di cose. Quando Carlo V, qualche anno più tardi tornò di Algeri e prese alloggio in casa del banchiere Fugger di Augusta, è noto come gli accendessero un fuoco di cannella con mazzi di banconote e cambiali di debito dell'imperatore verso la loro casa.

Abbiam disegnata a grandi tratti l'epoca della nostra istoria; nel progresso del racconto avremo campo di meglio presentare a' nostri lettori questo secolo pieno di tanta meraviglia dell'umano ingegno.

Frattanto Innocenzo VIII di casa Cybo era morto dopo aver conferito il titolo di cattolico a Ferdinando di Spagna, il 25 di luglio del 1492.

Nella orazione funebre che ne recitò ai cardinali il vescovo Leonelli era detto: « Affrettatevi ad eleggere un successore al papa defunto, perchè Roma è ad ogni ora del giorno il campo di uccisioni e di rapine. »

Se si debba credere alla cronaca dell'Infessura, le uccisioni commesse nelle vie di Roma nel solo periodo della agonia del papa erano state dugentoventi.

C'era davvero da affrettarsi; monsignor Leonelli aveva ragione.

II.

La campana maggiore del Campidoglio, che annuncia a Roma e al mondo la morte del papa, suona per nove giorni e nove notti, altrettanto quanto durano i funerali pontificii.

La sovranità rientra nel seno del concilio dei cardinali, e, sino alla loro riunione, ne rimane investito provvisoriamente il cardinale camerlengo di santa Chiesa. Egli prende possesso del palagio pontificio, conia monete, fa insomma da papa e da

re modis et formis, e molte eminenze (da quanto si racconta) hanno largamente usufruttata la loro efimera sovranità.

Da quindici giorni il papa era morto, e già da sei i cardinali erano serrati in conclave.

Gli eserciti stavano di fronte, e i partiti armeggiavano.

La mal'aria che in estate sale fino alle auguste mura del Vaticano avea deciso il sacro collegio a radunarsi sul monte Quirinale.

Chiusi nelle loro celle gli eminentissimi sono in gabbia per tutto il tempo dell'interregno: la sola elezione di un papa può ritornarli alla libertà. — Non per tanto la prigionia non è troppo grave. Barbieri, medici, ciambellani, camerieri, cuochi e pasticciieri sono a disposizione degli elettori per tutti i conforti della vita. Non manca loro che la libertà.

La polizia del palazzo è affidata a un grande ufficiale che chiamano maresciallo del conclave. Egli ha le chiavi della prigione.

Gli alabardieri fanno la guardia, e un vescovo delegato del senatore di Roma ha l'incarico di frugare tutti coloro che entrano, visitando, ben s'intende, l'interno dei pasticci e delle vivande che arrivano belle e cotte all'indirizzo delle eminenze loro.

Tutti i giorni al tocco i pranzi partono dai rispettivi palazzi chiusi in una cassetta dai colori e dalle armi del padrone, recati su una barella da due *lacchè* in grande livrea.

A quei tempi cui si riferisce il presente racconto, la pompa era ancora maggiore e innanzi alla barella del pranzo camminava una doppia fila di staffieri, qualche volta seguiti dalla carrozza cardinalizia tutta carica di stemmi, di bronzi e di dorature, molte volte discretamente oscene.

Que'convogli gastronomici sono la passione del popolo romano, che si affolla giornalmente sul loro passaggio.

La processione dei pranzi è la prima visita che il popolo romano fa giornalmente al conclave, la seconda è quella della fumata, che coincide la prima volta coll'ora dei pranzi e la seconda coll'Ave Maria della sera.

Gli elettori si recano allo scrutinio due volte al giorno, e questa formalità si rinnova finchè un candidato non raccolga due terzi dei voti. Fino a tal punto le schede si abbruciano, e il fumo della carta che esce da un tubo di ferro esposto agli occhi del pubblico annuncia che il papa non è eletto — ecco la fumata.

Era la mattina dell'11 agosto 1492.

La casa abitata dal cardinale Roderigo Lenzuoli Borgia vice-cancelliere di santa Chiesa era tutta in movimento per apprestare il pranzo non solamente per sua eminenza, ma per alcuni altri cardinali colleghi a cui egli avea ordinata una tale corteia.

Solamente campeggiava una vivanda in tutti codesti pranzi. Ciascuno avea il suo capponcino arrosto.

Ma intanto che in cucina si arrostitavano i capponi, altrimenti adoperavano due donne in un piano superiore del palazzo.

L'una era Rosa Vannozza, l'altra Lucrezia sua figlia — l'amante e la figlia dell'arcivescovo cardinale.

Come don Roderigo avesse quella famiglia diremo brevemente.

Roderigo Lenzuoli era nato a Valenza di Spagna nel 1431 di una famiglia proveniente da stirpe regia.

Di prontissimo intelletto, si diede allo studio del diritto e fu avvocato fra primi.

Nullameno stanco del foro lo abbandonò a un tratto per darsi alle armi.

Ma dopo alcuni fatti che provarono il suo coraggio, noialto anche di queste, depose la spada come avea deposti i codici e risolvè di vivere allegramente senza darsi pensiero.

Cominciò allora ad amoreggiare una vedova che avea due figliuole.

La vedova morì, e Roderigo ritenne le figlie.

Ne mise una in convento, ma siccome l'altra era una delle più belle donne che si potessero vedere, la ritenne in casa e, dopo esser stato l'amante della madre, diventò quello della figlia, che fu appunto Rosa Vannozza.

Di lei ebbe, senza matrimonio, cinque figli. Francesco, Cesare, Lucrezia e Giuffrè; del quinto non si ha memoria del nome.

Roderigo era inteso tutto a'suoi amori, quando elessero papa suo zio, che ebbe nome nella serie dei pontefici Calisto III.

Ma l'amore fa tacere l'ambizione, sicchè, il giovane, invece di volgersi a dimandare, cercò invece di rimanersene nella sua quiete, contentandosi di scrivere al papa una lettera di congratulazione semplice e modesta.

Calisto III fu sorpreso da tanta discrezione in un giovane di cui conosceva il valore; per lo che decise di valersene e immediatamente lo chiamò a Roma.

Roderigo era felice; egli era ricco, non avea ambizioni che lo tormentassero — si spaventò quindi della importuna grandigia e, invece di ubbidire a furia alla chiamata, ritardò la sua partenza sperando di essere dimenticato.

Ma il papa non avea corta memoria, e due mesi dopo la lettera pontificia un prelato giungeva a Valenza coll'investitura per Roderigo di un beneficio che rendeva ventimila scudi e coll'ordine di recarsi a prenderne immediato possesso.

Non c'era da fare altro che partire, e Roderigo si avviò a Roma.

Se non che mentre il nuovo prelato partiva per la eterna città, Rosa Vannozza partiva pure co'figliuoli alla volta di Venezia.

La accompagnava un don Melchiori, gentiluomo spagnuolo, che dovea passare per di lei marito.

La fortuna fu larga a Roderigo. Calisto III lo ricevè come figliuolo e lo creò vescovo di Valenza, poi cardinale e vice-cancelliere con quarantamila ducati da spendere. A trentacinque anni pertanto il giovane Lenzuoli avea la ricchezza e il potere di un principe.

È ben vero che egli non accettò che a malincuore il cappello di cardinale, che considerava come una catena.

Ma Calisto III avendogli fatto parer possibile di succedergli un giorno, da quel momento tutta la vita di Roderigo si con-

centrò su quel punto, e tutta la potente sua intelligenza fu intesa ad ottenere il divisato innalzamento.

Entrato nella via della paziente simulazione e della ipocrisia sottile, ebbe fama in breve di santo uomo. Una sola persona poteva dire che cosa valesse, ed era la Rosa Vannozza.

Ed era necessità vera a Roderigo quello atteggiarsi; imperocchè, morto in breve suo zio, dovette sostenere da solo tutto il cozzo de' nemici che una sì rapida sorte gli avea suscitati.

Visse ritiratissimo durante il pontificato di Pio II, e lo si vede entrare in iscena solamente sotto Sisto IV (un altro frate impudico, amante della sorella), il quale, donatagli la badia di Subiaco, lo mandò legato al re di Aragona. Tornato a Roma durante il regno di Innocenzo VIII, fu allora che egli chiamò in quella città la sua famiglia, che ci venne condotta dal Melchiori, il quale continuava le parti di marito della Vannozza, pigliando nome di conte Ferdinando di Castiglia. Don Roderigo lo ricevette come un compatriota amicissimo e lo alloggiò in una casa di Strada Lungara vicina alla chiesa di Ara-coeli sulla riva del Tevere. È qui che il cardinale di Valenza veniva tutte le sere a deporre per un momento la maschera, quivi è che, secondo le voci serpeggianti nel popolo, accadevano cose infami.

III.

Era l'ora dei pranzi, e, come abbiamo veduto, in casa Borgia se ne allestivano per diversi eminentissimi. Le due donne che abbiain lasciate al piano superiore erano l'una poco più che ventenne di una singolare bellezza. Snella e spiccata della persona, vestiva un abito di seta bianco e oro largamente scollato e senza maniche, sicchè apparivano ignude le formosissime braccia e ignudo più che mezzo il bellissimo petto. Avea occhi neri come penna di corvo che mandavano lampi di fuoco, labbra di corallo tumide e increspate sempre a lascivi sorrisi provocatori. Singolare in un tipo di bellezza andalusa, le scendevano

sugli omeri trattenuti da una reticella d'argento profusi e lucidissimi capegli color d'oro. Ella era Lucrezia Borgia, la figlia di don Roderigo, maritata da poco a un oscuro gentiluomo di Aragona. L'altra, donna più attempata ma ancora bella e fresca, era la Rosa Vannozza.

Quando il tocco del mezzodì mise in moto tutte le campane di Roma, le due donne schiuso un ampio verone che dava sulla via, si misero a guardare la provvisione dei pranzi che usciva in quel momento dal palazzo.

Andava innanzi il maggiordomo coll'abito scarlatto ricamato e col bastone dal pomo dorato. Dietro a lui una doppia fila di valletti riccamente vestiti portavano su due ampio barelle, tutte dipinte delle armi del cardinal Borgia, le casse delle vivande. Seguivano dieci o dodici alabardieri e chiudeva il convoglio la carrozza di gala dell'eminentissimo vicecancelliere, dentro alla quale stava sdraiato comodamente Francesco, il figlio maggiore della Vannozza.

« Vedi, diceva la Rosa a Lucrezia accennando le barelle, là dentro c'è la tiara di tuo padre. »

« Nei pasticci? » rispose Lucrezia ammirando.

« Sicuramente: e come costano cari quei pasticci! Al cardinale Orsino il suo palazzo di Roma colle castella di Monticello e di Soriana; al cardinale Colonna la sua badia di Subiaco; al cardinale di Sant'Angiolo il vescovado di Porto; al cardinale di Parma la città di Nepi; a quel di Genova la chiesa di Santa Maria in via Lata; al cardinale Savelli Santa Maria Maggiore e Civita Castellana. Quanto al cardinale Sforza sono due mule cariche di danari. »

« Che bella cosa esser figli di un papa!... »

E Lucrezia si lasciò andare su un seggiolone che era presso al varco della terrazza, sognando le future grandezze, mentre Rosa guardava con orgogliosa compiacenza quella bellissima sua creatura.

IV.

Un terribile temporale si era fin dal mattino scatenato su Roma l'11 di agosto. Nuvoloni neri e fitti fitti coprivano il cielo gravidi di tempesta e di fulmini.

Nullameno una folla immensa stanziava fin dall'alba sulla piazza del Quirinale.

La processione dei pranzi era passata in mezzo alla solita ilarità del buon popolo romano, il quale ora era tutto intento verso il tubo di ferro della fumata.

Suonano le due in mezzo a un religioso silenzio, poi un grido universale succede in mezzo alla moltitudine ripetuto da centomila bocche:

« Non c'è fumo! »

« Il papa è fatto! »

Dopo poco una pietra si staccò dalla finestra murata, poi una seconda, e così via via finchè l'adito al balcone fosse aperto, e il cardinale camerleugo Ascanio Sforza, quello che avea venduti i suoi nove voti per le due mule cariche di oro, si affacciò al popolo.

Ma in quel punto il turbine si scatenò in tutta la sua violenza e un torrente di pioggia si rovesciò dal cielo accompagnata dallo scoppiar dei fulmini e da turbini di polvere sollevata dal vento.

Ascanio Sforza parve esitare, poi fra lo scrosciar del tuono e il balenar de' lampi, proclamò la gran novella.

« *Ego dabo vobis magnum gaudium! habemus papam.* L'eminentissimo don Roderigo Lenzuoli Borgia arcivescovo di Valenza, cardinale diacono di San Pietro *in vinculo* e di San Nicola, vicecancelliere di santa Chiesa, è stato eletto ed ha assunto il nome di Alessandro VI. »

Il popolo era contento: e senza curarsi punto dei fulmini e della tempesta fu una giornata di allegria.

Roderigo Borgia avea riputazione di libertino, ma, dopo Sisto IV e Innocenzo VIII, un papa che avesse concubine e bastardi non era più una rarità.

Ciò che premeva ai Romani era di avere un papa dalle mani ferme e dalla mente risoluta.

Gli archi trionfali sorsero per incanto, e il significato delle epigrafi parve più acconcio a un generale d'armata o a un imperatore guerriero che ad un sommo sacerdote.

Erano giuochi di parole sul nome di Alessandro.

Una suonava così: Sotto Cesare Roma fu regina del mondo. Ma Alessandro la farà ancor più grande, imperocchè Cesare era uomo, ed Alessandro è Dio!

L'adulazione arrivava senza dubbio dove non è più lecito il camminare innanzi.

Ci furono bene cinque cardinali che non ebbero parte in quella simonia e che protestarono altamente contro quella elezione, che chiamarono ciurmeria: ma Roderigo Lenzuoli Borgia non avea meno raccolta la maggioranza; Roderigo non era meno perciò il dugentosedicesimo successore di Pietro.

Giunto a cogliere il frutto di tutta una vita, l'indomite Spagnuolo ebbe per un momento paura della sua grandezza istessa.

Alzò al cielo ambo le mani esclamando:

« Io son dunque papa? Io son dunque il vicario di Cristo? Io son dunque la chiave di volta del mondo cristiano? »

C'era per rispondere un uomo a cui la vergogna dovea essere ignota. Il cardinale Ascanio Sforza, quegli che avea venduti a Roderigo i nove voti per le quattro mule cariche di monete.

« E noi speriamo, disse, dare colla elezione vostra la gloria a Dio, il riposo alla Chiesa e l'allegrezza al mondo cattolico; imperocchè voi siete scelto dallo stesso onnipotente Iddio come il più degno di tutti i fratelli. »

Roderigo, a cui era bastata la breve sosta a ripigliar l'animo intero, incrociò le mani sul petto, ed inchinando il capo quasi soverchiato dallo immane peso della triplice corona,

« Speriamo, soggiunse, che Iddio ci accorderà il suo potente

aiuto non ostante la fiacchezza nostra, e speriamo che egli per noi farà ciò che per l'apostolo ha fatto quando gli commise le eterne chiavi e il governo della sua Chiesa, troppo grave soma a mortali spalle, senza divino aiuto.... »

Subito dopo il nuovo cesare-pontefice vestì le sacerdotali pompe e fe' che si gittassero al vento innumerevoli cedole impresse col suo nuovo nome.

V.

La fama dalle rapide ali portò la lieta novella insino a Pisa, dove Cesare dimorava a studio,

Il secondo figlio di Roderigo Lenzuoli e della Rosa Vannozza avea allora ventidue anni.

Destro nelle armi e nel cavalcare, giostrava e lottava da mirabile cavaliere. Prodigiosamente forte, tagliava di un solo fendente il capo immane di un toro.

Lo storico Tomasi ce ne lasciò scritto breve giudizio: — Grande fra gli empi, buono fra i grandi. —

Quanto al suo volto ci fu lasciato in mille modi descritto secondo genio e partito. Noi prenderemo come vero lo splendido ritratto che di lui ci lasciò Rafaele Sanzio, il principe della pittura.

Era un cupo cavaliere dai capelli nerissimi come penna di corvo, dalla fronte pallida e spaziosa, capace albergo di una mente audace, dalla barba ispida e rossiccia. L'occhio del Valentino non può descriversi a penna. Il genio dell'Urbinate ha solo potuto imprimerne sulla tela tutta la vita. È uno sguardo strano: fissa e potente lo illumina una fiamma che è folgore e lampo insieme: è insieme l'occhio fascinatore del serpente, la mobile pupilla della tigre, l'immobile guardar dell'aquila.

Cesare fu per impazzar dalla gioia quand'ebbe certezza che Roderigo Lenzuoli non si chiamerebbe più d'ora ionanzi che Alessandro VI.

Chiamò a raccolta i fidati; gettò a fascio carte e manoscritti e in mezzo all'allegra comitiva gridò:

« Mio padre è papa!... a Roma dunque, a Roma! »

In quel punto un giovane dal viso sinistro, dall'occhio cupo quasi come quello del suo padrone, entrò nella sala.

« Michelotto, soggiunse Cesare gittando al sopravvenuto la sua borsa, appronta i cavalli, noi partiamo subito. »

Il bravo, chè tale era il giovane, si chinò a raccogliere la borsa, porgendo nello stesso tempo a Cesare una larga lettera dall'ampio suggello.

« Ah! ah!... disse il figlio di don Roderigo appena ebbe scorti i caratteri, il nostro messer Nicola segretario fiorentino; vediamo un po' che lieta nuova ci dà... »

« Lietissima davvero!... appresa la elevazione del nostro amatissimo padre alla suprema dignità della Chiesa e del mondo, egli ci manda l'impresa che gli abbiamo dimandata per le nostre armi... »

« Qual'è, monsignore? » dimandò un biondo e bel giovinetto del seguito.

« *Aut Cæsar, aut nihil*... noi l'adottiamo da questo momento, e facciam giuramento che sia, imperocchè ciò che il mattino non si fa, si fa la sera... A Roma dunque... a Roma!.. »

« I cavalli sono pronti, monsignore », entrò a dire Michelotto; e il giovane, seguito dalla famiglia dei suoi valletti e de'compagni, scese frettolosamente le scale.

Chi erano gli amici di Cesare?

Erano tre: il biondo giovanetto che abbiàm udito dimandare; Michelotto, che, nonostante la sua posizione subalterna, era però il confidente unico del suo signore, e un avventuriere spagnuolo, buona spada ed eccellente nelle arti di comporre medicine e veleni, mescolanza di medico e di soldato, di sgherro e di astrologo.

I cavalli divorarono la via. In breve, Cesare poté salutare le mura della eterna Roma, dove all'ombra del padre egli vedeva già crescere la propria potenza.

Desiderii immensi ribollivano in quel capo, sede di profonda intelligenza.

Non era un ducato di Urbino che ambiva costui. Egli, con quella sagace veduta onde Machiavelli ammirava in lui il modello del suo principe, vide la condizione dei tempi. Vide le piccole potenze di baroni e di feudatari aver fatta l'epoca loro e più grandi agitarsi le sorti del mondo fra dominatori potenti e pochi. Vide l'Italia conquassata e tormentata or dall'un barbaro, or dall'altro, e meditò lo sfolgorare di una corona che dominasse unica da Pavia a Napoli, dal regno dei Longobardi a quello dei Normanni. Poi misurò i mezzi e vide l'arte di ingannare, unica via a' trionfi, simulare; e i mezzi giustificare il fine. Più tardi un suo patriota, Inigo di Pamplona, sui principii di Cesare Borgia, fondava la setta più terribile del cattolicesimo, e, forse per riconoscenza, il fratello del Valentino diventava santo, vestendone la divisa.

Giunto appena alle porte di Roma e detto il nome, gli ossequi che gli si prestarono lo mandarono avvertito della mutata fortuna.

Venne impaziente al Vaticano e vide i grandi piegarsi ancora a chi era più grande di loro.

VI.

Alessandro VI aspettava il suo figliuolo circondato da una splendida assemblea di cardinali e di monsignori, seduto su una specie di trono coperto di velluto.

Entrato nella sala pontificia, Cesare pareva sorpreso a tanto splendore; però si riscosse e, venuto difilato in presenza al padre, chinò le ginocchia a terra.

Allora don Roderigo si alzò e, chinatosi alla sua volta, abbracciò il figliuolo, lo baciò in fronte e gli chiese come avea fatto viaggio.

« Bene, la Dio grazia, bene, riprese Cesare, sto a meraviglia ;

e quanto allo incomodo del viaggio, io ne ho ben largo compenso nella gioia che provo di adorare sulla santa sede colui che ne è sì degno e che m'è più caro. »

A quelle parole, Alessandro si rilevò e si rimise a sedere, compose il volto e con voce forte e misurata perchè ciascuno udisse e pesasse le sue parole, disse lentamente:

« Siamo persuasi, o Cesare, del vostro giubilo in vederci rivestiti di questa dignità suprema oltre ogni merito nostro, avvegnachè sia piaciuto alla bontà divina di chiamarci tanto alto. Questa allegrezza vostra ci spettava per l'amore che vi abbiamo portato sempre o che vi portiamo e pel vostro proprio interesse, poichè oggimai potremo ricompensar deguamente le buone e degne opere vostre. Che se la vostra gioia fosse nata per altre speranze, lo abbiain detto al fratel vostro e lo diciamo ora a voi, vi sareste assai ingannato, o Cesare, e tristamente vi trovereste deluso. Noi abbiamo forse immoderatamente aspirato alla sovranità di pontefice, e qui, a tutti presente, lo confessiamo: confessiamo che ad ottenere il nostro desiderio abbiamo adoperata ogni via che offra la umana industria; pure se abbiamo in tal modo adoperato, facemmo giuramento sacro che, giunti allo scopo nostro, non seguiremmo più altra via da quella che conduce direttamente a Dio per la più grande gloria di questa sede, avvegnachè la memoria onesta delle cose che noi faremo faccia dimenticare le disoneste che per noi furono fatte. Così noi abbiain fede che giungeremo a lasciare ai nostri successori segnata una via sulla quale se essi non troveranno le orme di un santo, almeno vi trovino quelle di un pontefice. Iddio, che ci ha già secondati nello ottenimento della meta, ci domanda ora il soddisfacimento delle nostre promesse; e noi, disposti a soddisfare per intiero a codesto debito, non vogliamo destare colla nostra frode le folgori della giustizia di Dio.

» Un solo inciampo potrebbe però attraversare le nostre intenzioni, quello di interessarci troppo vivamente alla vostra fortuna; e però noi ci siamo armati di u^l ergo contro il nostro

ser-

..

paterno amore ed abbiamo pregato Iddio che ci aiuti onde non fallire nei proponimenti nostri. Imperocchè sulla china del nepotismo un pontefice non può che precipitare trascinando seco vituperato l'onore dell'apostolica sede. E veramente dovremo piangere insino alla fine la esperienza che ci ha ammaestrati, e piaccia alla misericordia del Signore Iddio che la benedetta memoria del nostro parente Calisto non soffra oggi in purgatorio il peso delle peccata nostre più ancora che delle proprie! Ah! che egli, ricco di ogni virtù, pieno di sante intenzioni, amava troppo il sangue suo e noi indegni in particolar modo, sicchè da tale effetto fuorviato cumulò su pochi, e forse i men degni, tanta somma di beneficenza che avrebbe dovuto altri più meritevoli ricompensare. Epperò nelle nostre mani si cumularono tesori che sono patrimoni dei poveri; epperò dal dominio della Chiesa già tanto debole furono distratti il ducato di Spoleto ed altri territorii onde costituirne feudi; epperò su noi fu grave il carico della cancelleria e della prefettura di Roma e del generalato della Chiesa e di tutte infine le più considerevoli cariche che avrebbon dovuto conferirsi invece ai più degni. E ci ebbe allora chi per nostra protezione ottenne quanto ad altri si sarebbe dovuto dare, allontanati solamente per gelosia di sospetti. E si provocò allora una terribile guerra per ispodestare Ferdinando di Aragona del reame di Napoli, la quale nel riuscire felicemente avvantaggiava noi solamente, nel perdersi traeva seco tanto danno e tanta vergogna della santa Sede. E finalmente, lasciandosi governare da chi al pubblico bene mandava innanzi il proprio, non solamente Calisto pregiudicò al pontificato e alla propria fama, ma eziandio, ciò che è più fatale, alla propria coscienza.

»E nullameno per quanto egli avesse posto costanza nello stabilirci singolare fortuna, non appena ebbe lasciato vuoto di sé il supremo seggio che oggi occupiamo, rovesciati dalla superba altezza dove eravamo saliti, ci trovammo abbandonati all'ira della plebe e alla gelosa vendetta dei baroni umiliati durante il nostro potere. Così o Cesare, ci fu forza precipitar giù nel-

l'imo dalla grandezza nostra e dal cumulo di tante ricchezze e di tante dignità che ci erano sgabello, e, pericolante la vita stessa, a salvarne il bene, ci fu sola via lo esilio che a tanto imperversare di nemici ne sottraesse.

» Vedete ora come Iddio si fa giuoco degli umani disegni!... e come errino que'pontefici che, dedicati all'onore di un casato che in pochi anni passa, dimenticano la Chiesa che è eterna. Stolta politica veramente è in chi ha dominio che non va trasmesso per eredità, e che non fonda la propria grandezza sulle virtù comunemente esercitate verso tutti, ma presume levarsi a durevole fortuna, creandosi uno sciame di nemici contro la cui tempesta male difendono le sterili e ingannevoli proteste di cento amici.

» Pertanto, o Cesare, se voi vorrete procedere in sulla via lodevole che vi additiamo, non formerete desiderio che non sia adempiuto; che se mai per avventura vi metteste per altro cammino, se nutriste speranza che l'affezione nostra si facesse mezzana dei vostri disordini, disingannatevi; imperocchè avrete sollecita persuasione dei fatti come pontefice per la Chiesa e non per la casa intendiamo essere, e fare però tutto quanto giudicheremo bene della cristianità e non già quello che fosse bene vostro particolare. Mettete bene in mente queste nostre parole, o Cesare, e abbiatevi l'apostolica benedizione.»

E così dicendo il papa si levò, impose sul capo del figliuolo le mani a benedire, poi si ritrasse impassibile senza pur volgersi indietro.

VII.

Cesare rimase esterrefatto: non gli pareva vero che il suo bel sogno si dileguasse così rapidamente, non gli pareva vero che la divisata grandezza mentre credea averne afferrate le chiome, fuggissegli di mano.

Si levò barcollante come uomo cui il succo della vite annebbi

il cervello e colle palme si palpò la persona e la fronte a persuadersi di non dormire.

Passò in mezzo ai gruppi di cardinali senza pure inchinarsi alla veste porporina dei principi di santa Chiesa; urtò brutalmente la folla dei valletti e dei postulanti nelle anticamere, e, cacciatosi in capo dispettosamente la tocca di velluto dalle bianche piume, si precipitò giù per l'ampio scalone del Vaticano.

Quando fu in sulla piazza, poichè ebbe corso buon tratto si fermò e, bevendo avidamente il libero aere, pensò.

Un lampo gli attraversò la mente e la fosca nube che gli era scesa in sul viso parve rasserenarsi: scoppiò ad un tratto in un riso metallico e di malo augurio ed esclamò ad alta voce:

« Perdio, non conosco più mio padre!... »

VIII.

Dopo un anno appena di regno Alessandro VI avea proceduto molto innanzi.

Egli possedeva in fatto il più ristretto dei territorii italiani, ma il maritaggio di Lucrezia col signore di Pesaro spingeva insino a Venezia l'influenza pontificia, e quello del suo figliuolo Giuffrè colla bastarda del re di Napoli la estendeva sino in Calabria.

Ora conveniva far qualche cosa per Cesare, che bene a ragione si lagnava di non essere ancor stato messo a parte di quella potenza a cui la sua ambizione lo tirava.

Il bollente giovane avrebbe voluto rivestirsi della dignità secolare di generale della Chiesa, ma quella carica era riserbata al figliuolo maggiore del papa; mentre per Cesare, che più gli rassomigliava, Alessandro VI volle conferirgli quelle istesse dignità ecclesiastiche per le quali egli era giunto al soglio supremo.

Pertanto don Cesare ebbe prima l'arcivescovato di Valenza e si rassegnò a vestire la zimarra di abate, facendo in petto le proprie restrizioni per l'avvenire e raddoppiando l'odio verso Francesco.

« Egli mi è rivale due volte, diceva Cesare al suo Michelotto, in amore e in ambizione. »

Ma poi il reverendo vescovo si ripigliava mormorando fra i denti:

« Ciò che non si fa il mattino si fa la sera!... »

L'arcivescovato di Valenza era però troppo poca cosa per chi avea una divisa tanto ardimentosa: convenne dunque far cardinale il bastardo.

Ma nei regolamenti della chiesa romana i bastardi sono esclusi dal cardinalato.

Conveniva provare o fingere la prova che don Cesare non era bastardo.

Quattro *testimoni* giurarono dinanzi ad una commissione del sacro collegio che Cesare era figliuolo legittimo del conte Ferdinando di Castiglia; e don Manuello Melchiori avendo rappresentata la sua parte di padre colla stessa fortuna come avea rappresentata quella di marito, la commissione si dichiarò convinta, e don Cesare si vide proclamato cardinale di Santa Maria Nuova.

Le nozze poi di Giuffrè e di Lucrezia furono celebrate contemporaneamente in Roma, dove gli sposi dovevano abitare, ed è in questa occasione che per la prima volta Alessandro VI si immerse nello sfarzo maggiore della potenza regale e pontificia.

Il cardinal Cesare fu incaricato di regolare la cerimonia del ricevimento e andò ad incontrare gli sposi alle porte di Roma con una splendida scorta di cavalieri e di cardinali.

Quanto al papa, egli aspettava la comitiva in una sala del Vaticano, dove era adunato il fiore della bellezza e della ricchezza di Roma.

Ivi sfolgorava d'oro un trono su cui dovea assidersi Alessandro, e dinanzi a lui sul primo gradino due cuscini di velluto per donna Sancia e per Lucrezia.

Lo storico Tommasi lasciò scritto che per l'aspetto di quella assemblea e per la conversazione che vi si tenne durante parecchie ore si sarebbe creduto piuttosto di assistere alla udienza magnifica e voluttuosa di qualche re asiatico, che non al severo concistoro di un pontefice romano, il quale in tutte le azioni sue debbe mai sempre far risplendere la santità del nome che porta. Ma, aggiunge lo stesso storico, se la vigilia della Pentecoste si passò in quelle degne funzioni, le cerimonie colle quali poi nel giorno seguente fu celebrata la festa della discesa dello Spirito Santo non furono meno decenti nè meno secondo lo spirito della Chiesa. — Valga ciò che di esse lasciò scritto Burcardo nel suo diario quotidiano.

« Il papa venne nella basilica dei Santi Apostoli, e presso di lui sedettero sul pulpito di marmo, dal quale i canonici di San Pietro hanno l'abitudine di cantare l'epistola ed il Vangelo, Lucrezia sua figlia e donna Sancia sua nuora; all'intorno ad esse, a massima vergogna della Chiesa e a grande scandalo del popolo, molte dame romane molto più degne di abitare la città di Messalina che la città di San Pietro. »

Papa Alessandro non abbandonava però la politica per le feste.

In quella vasta e dissoluta mente ci era posto per tutto.

Vedendo quanto la fortuna favorisse il giovane Carlo VIII suo nemico, egli pensò prima a scomunicarlo, poi a procacciarsi contro di lui alleati.

IX.

Era una sera piovigginosa di ottobre, quando un misterioso ambasciatore veniva introdotto in Vaticano alla presenza di Alessandro.

Il pontefice sedeva in un ampio seggiolone dinanzi ad un ampio camino di marmo dove scoppiettava un buon fuoco.

Dinanzi a lui stavano in piedi due personaggi.

A destra Cesare Borgia vestito del suo mantello di scarlatto

sotto cui, mal dissimulato, scintillava un pugnale catalano dalla guardia tempestata di gemme.

A sinistra un uomo dalla tinta bronzata, dal volto oblungo e dagli occhi infossati e lucenti che lo rivelavano figlio dell'Asia. Egli vestiva un'ampia tunica di colore oscuro alla maniera orientale. Gli pendeva a fianchi un cangiaro dalla larga lama e dalla punta ricurva stretto alla vita da una cintura di splendida seta; avea il capo coperto dal turbante e le spalle ravviluppate da un bianco *bornousse* di lana di Siria.

Codest'uomo dalla sinistra presenza era il rappresentante del felicissimo e potentissimo imperatore dei credenti Baiazette II.

Egli portava la risposta alla Santità di Alessandro VI circa all'imbasciata che qualche mese innanzi questi avea spedito al suo signore offerendogli la protezione della santa Sede.

« Leggete pure, Cesare, disse il papa volto al cardinale suo figlio, leggete; ci tarda di conoscere le intenzioni di Sua Maestà il nostro amico imperatore degli Ottomani... »

Ecco nella sua ingenuità originale il messaggio del capo dell'*islam* al capo del cristianesimo.

« Il sultano Baiazette figlio del sultano Maometto II per la grazia di Dio imperatore d'Asia e d'Europa, al padre ed al signore di tutti i cristiani, Alessandro VI pontefice a Roma e papa per la provvidenza, salute.

» E dopo il saluto, che noi gli dobbiamo e che gli diamo con tutta l'anima nostra, facciamo sapere a Vostra Grandezza per mezzo dell'inviato di Vostra Potenza, Giorgio Buciardo, come noi avendo udita la notizia della sua convalescenza, ne abbiamo provato una grande consolazione.

» Poi, fra le altre cose, Buciardo avendoci riferito che il re di Francia, il quale marciava contro Vostra Grandezza, avea manifestato il desiderio di avere in sue mani il nostro fratello Gemin, il quale è in potestà vostra, cosa che non solamente sarebbe contro la nostra volontà, ma dalla quale seguirebbe pure gran danno verso Vostra Grandezza e verso tutta la cristianità, riflettendoci col vostro inviato Giorgio, abbiamo trovato

uno spediente efficacissimo pel riposo, per l'utilità, per l'onore di Vostra Potenza, e nel medesimo tempo per la nostra favorevole sodisfazione.

» Sarebbe buona cosa che il nostro fratello Gemin, il quale nella sua qualità d'uomo è soggetto alla morte e che ora è nelle mani di Vostra Grandezza, morisse il più presto possibile, atteso che codesta morte, la quale nella sua posizione sarebbe una fortuna per lui, diventerebbe utilissima alla Potenza Vostra, opportunissima al vostro riposo nel medesimo tempo che graditissima a noi che siamo amico vostro.

» Che se questa proposizione, come io spero, fosse gradita da Vostra Grandezza, nel suo desiderio di esserci cortese, sarebbe meglio, pel bene di Vostra Grandezza e per vostra propria sodisfazione, ciò accadesse più presto che più tardi e nel modo più sicuro che vi piacesse impiegare, talchè il detto Gemin passasse dalle angosce di questo mondo ad un mondo migliore e più tranquillo, nel quale egli troverebbe finalmente il riposo.

» Che se Vostra Grandezza adotta questo progetto e che essa ci invii il corpo di nostro fratello, noi ci obblighiamo, noi sultano Baiazette, a mandare a Vostra Grandezza, in qualunque mani e in qualunque luogo le piaccia, la somma di trecentomila ducati, colla quale essa potrebbe comperare alcuni bei dominii a'suoi figliuoli; e per agevolarsi tale compera noi consentiremo, intanto che aspetteremo l'avvenimento, a depositare i detti trecentomila ducati in una nuova borsa affinchè Vostra Grandezza sia bene sicura di riceverli al giorno fissato e contro la consegna del corpo di nostro fratello.

» Noi promettiamo inoltre a Vostra Potenza, per più grande sodisfazione sua, che insino a tanto ch'essa rimarrà nel trono pontificale non sarà mai nè da noi nè da'nostri servitori, fatto danno ai cristiani di qual si voglia qualità o condizione nè per mare nè per terra: e per dare più grande sicurezza e sodisfazione a Vostra Grandezza, e affinchè non le resti alcun dubbio sull'adempimento delle cose da noi promesse, abbiamo giurato ed affermato in presenza al vostro inviato Buciardo,

per lo vero Iddio che noi adoriamo e sul nostro Corano, che esse sarebbero osservate di punto in punto dalla prima infino all'ultima; ed ora, per più nuova e più compiuta sicurtà di Vostra Grandezza, ed affinchè l'anima vostra non conservi alcun dubbio e sia sempre più profondamente convinta, noi sultano Baiazette giuriamo pel vero Iddio il quale ha creato il cielo e la terra, come tutte le cose che sono in essi, giuriamo pel solo e grande Iddio, nel quale crediamo e che adoriamo, di osservare religiosamente tutto quanto abbiamo promesso e di nulla fare nè intraprendere per l'avvenire contro Vostra Grandezza. — Scritto in Costantinopoli nel nostro palazzo il 12 settembre 1494 del Cristo. »

« È un affare da pensarci, soggiunse Cesare, arrotolando la pergamena poichè ebbe letto. »

« Solamente io credo che non convenga disgustarci con Carlo VIII, disse il papa, a costo di codesto infedele.... Che ve ne pare, Cesare?... »

« Mi pare, santo padre, rispose il cardinal Valentino, che se la fortuna delle armi conduce il Cristianissimo a Roma egli non mancherà di domandare Gemin, e allora.... »

« Allora... e Alessandro rimasé brev'ora sopra pensieri attizzando il fuoco sull'ampio camino di marmo... allora si prendono due piccioni ad una fava, riprese il papa levandosi impetuosamente... Riportate pure al vostro padrone che noi faremo secondo i suoi desiderii... »

« Ma.... » azzardò Cesare, che non capiva bene.

« Non vi crucciate, Valentino; la cosa è chiara. Il nostro amico Baiazette ci dimanda il corpo morto di Gemin; il nostro futuro alleato Carlo VIII ci domanderà Gemin vivo: ebbene guarderemo di contentare tutti e due i nostri amici coll'aiuto di Dio. »

A queste parole il papa fe' atto di benedire il figlio e uscì levando la pesante portiera di velluto, dopo avere stretta la mano all'ambasciatore del sultano.

Cesare uscì dal lato opposto coll'Arabo.



Gemin e Carlo VIII.



X.

Le intenzioni conquistatrici di Carlo VIII non erano più un mistero per nessuno.

Il giovane re avea spedita ai diversi Stati d'Italia un'ambasciata colla missione di domandare ai diversi principi italiani la loro cooperazione onde la casa d'Angiò recuperasse la sua corona.

Venezia, che fu la prima ad essere interpellata seppe con bel modo cavarsela, avvegnachè il guardarsi da' Turchi fosse per la repubblica una troppo grave cura da permetterle di aiutare collo armi l'impresa, e, quanto ai consigli richiesti, paresse ai consiglieri della Serenissima una troppo grande presunzione volerne dare ad un principe chiarissimo circondato da tanti ministri e consiglieri insigni per senno e per virtù.

A Firenze fu peggio; quivi la potestà di Piero de' Medici non valse a soccorrere la causa del re Carlo, almeno per allora.

Siena ebbe il merito della franchezza, riserbandosi di voltar bandiera dal lato migliore.

Allora i legati di Francia mossero verso Roma, ove dovevano domandare al papa l'investitura del regno di Napoli.

Alessandro VI rispose che, l'investitura durando regolarmente nella discendenza di Aragona, egli non poteva privarnela senza previo un giudizio che mettesse in chiaro i diritti delle due case rivali.

Ricordò poi che il regno di Napoli e di Sicilia come la Sardegna e molti altri paesi sono assoluto dominio della Chiesa, la quale quindi è arbitra delle sorti loro, avvegnachè la famosa donazione di Costantino, confermata da quella del re Pipino e dall'imperatore Carlomagno, gloriosi antecessori di Sua Maestà, non lasciasse dubbio sulla sovranità temporale del pontefice, qual capo della cristianità e successore di Pietro.

Al ritorno degli ambasciatori Carlo VIII si trovò poco più poco meno come alla partenza loro.

Molti nemici e un solo alleato in Italia: Lodovico Sforza, il Moro, colui che per conservare e consolidare la propria usurpata dominazione avea aperte le porte della patria allo straniero.

Ma Carlo VIII avea un alleato potente nella fortuna.

Ferdinando di Aragona, il suo competitore, che prima di lui avea meritato titolo di fortunato, non volle smentirlo sull'ultimo e lasciò il mondo appunto quando la fortuna stava per mutargli viso. Ferdinando morì di settant'anni dopo averne regnati trentasei.

Fu maestro di politici avvolgimenti: narrano però che allo avviso della elezione di Roderigo Borgia egli piangesse prevedendo la iattura della cristianità.

Alfonso, che gli succedette, non era digiuno nè in politica nè in guerra.

Egli avea battuti i Fiorentini e i Veneziani, e cacciati da Otranto i Turchi.

Fu allora che, meditando con Alessandro VI ai casi della lega, mandarono insieme l'ambasciata a Baiazette di cui conosciamo in parte le risultanze.

Dopo ciò provvide ad una consulta fra lui, il papa e Piero Medici, che tutti e tre si trovarono a dì fissato nel borgo di Vicovaro, luogo destinato al convegno.

Forte di un'armata poderosa e di una flotta formidabile, Alfonso proponeva di spingere i battaglioni della lega in Lombardia, operando una rivoluzione in favore di suo nipote Galeazzo e cacciando Lodovico il Moro da Milano prima che egli avesse potuto ricevere dalla Francia i promessi aiuti.

Carlo VIII avrebbe in tal caso trovato a piè delle Alpi non un alleato pronto ad aiutarlo, ma un nemico pronto a combatterlo.

Era disegno di ardito e politico guerriero.

Ma siccome ciascuno era venuto a Vicovaro per curare i propri interessi, il consiglio di Alfonso non piacque a Piero, il quale non avrebbe potuto rappresentare nella guerra che una parte affatto secondaria.

Alessandro VI poi non vi si piegò perchè sperava di impiegare molto più vantaggiosamente per sè i battaglioni di Alfonso.

Il cardinale della Rovere trovavasi ancora serrato in Ostia ad onta dei patti giurati col vecchio re.

Prospero e Fabrizio Colonna scorrazzavano da liberi padroni la campagna di Roma.

Ora il santo padre non potea lasciarsi in mezzo a tanti nemici, egli che avea d'uopo di tutta la sua tranquillità serena siccome capo di tutta la lega.

Alfonso, quantunque non fosse punto persuaso di far bene, pure dovè piegarsi alle voglie di Piero e del papa e lasciar l'uno pavcneggiarsi sull'Appennino mandando a sicurezza dell'altro i suoi battaglioni.

Virginio Orsini, favorito del papa, ebbe una forte squadra di cavalli e cominciò contro i Colonnese quella famosa guerra di fazione che ha disertata la campagna di Roma al punto da farne un'imitazione del *Sahara*.

Quanto a Giuliano della Rovere, assediato dentro alle mura di Ostia e vedendo inutile la resistenza, Alessandro VI se ne vide liberato in breve, poichè il suo terribile nemico abbandonò, fuggendo per mare, l'assediate città.

Abbiain veduto Carlo VIII a Firenze pacificarsi colla repubblica mercè fra Ieronimo Savonarola.

Fermata quella pace, il re francese mosse per la via di Siena verso Roma.

Il papa cominciava a partecipare al terrore generale; egli aveva saputo i massacri di Fivizzano, della Lunigiana e d'Imola; sapeva che Piero de' Medici avea consegnato a Carlo VIII le fortezze di Toscana, che Firenze si era resa e che Caterina Sforza era scesa a patti col vincitore: vedeva le reliquie delle truppe napoletane ripassare scoraggiate a traverso Roma per andare a raccogliersi negli Abruzzi: per modo che egli si trovava scoperto in faccia ad un nemico che si avanzava verso lui, tenendo tutta la Romagna da un mare all'altro e marciando sopra una sola linea da Piombino ad Ancona.

Conveniva decidersi, e, dopo aver fondato sulla casa di Aragona tutta la grandezza della propria famiglia, era mestieri cambiar politica il giorno che quella casa minacciava prossima rovina.

Alessandro Borgia non era uomo da perder animo, e abbiám veduto come fin dal ricevere l'ambasceria di Baiazette egli avesse presagito non lontano il giorno di una mutata alleanza.

XI.

Mandato Piccolomini incontro al conquistatore, parve ai più sconsiderata la scelta, imperocchè il cardinale era nipote di quel Pio II che combattè accanitamente la casa di Angiò.

Ma Alessandro ben sapeva che, il re non volendo ricevere Piccolomini, egli così avrebbe potuto durare nelle lunghe pratiche al campo e corrompere i due consiglieri più fidati di Carlo con due cappelli di cardinale.

Le cose andarono come lo scaltro vecchio avea preveduto, e il suo ambasciatore non fu ammesso al cospetto del re, ma se ne tornò a Roma: fallito apparentemente lo scopo della sua missione, ebbe in segreto i rallegramenti del papa per aver tanto bene comperati colla porpora Brissonetto e Lussemburgo.

La vittoria pareva incatenata al carro del giovane audace.

Siena e Viterbo gli aprivano le porte; dinanzi alle sue navi i Colonna cedevano Ostia, Civitavecchia e Corneto; gli Orsini si erano sottomessi; finalmente lo stesso signore di Pesaro, Giovanni Sforza, marito di Lucrezia, avea dovuto sciogliersi dall'alleanza aragonese per conservare lo Stato.

In queste circostanze una nuova legazione partì da Roma incontro al trionfatore composta dei vescovi di Concordia e di Terni e di monsignor Graziano confessore del papa.

Giuliano della Rovere, il più terribile dei nemici di Alessandro, era presso il re e lo istigava contro l'indegno pontefice, eccitandolo a radunare un concilio dove la brutta simonia adoperata avesse degna pena.





Il Duca di Calabria montò a cavallo e uscì da porta San Sebastiano . . .

Vol. III, pag. 161.

Ma fin d'allora la politica della mente avea soffocata quella del cuore, e Carlo, tirato a più miti consigli dall'utile proprio e dall'interesse dei due cardinali in *petto* messigli a fianco, rimandò i tre ambasciatori a Roma, aggiungendovi tre de'suoi onde trattare accordo.

1.° Che il re voleva prima di tutto essere ammesso senza resistenza in Roma; che mediante questa ammissione volontaria, franca, pronta e leale, egli rispetterebbe l'autorità del santo padre ed i privilegi della Chiesa;

2.° Che il re desiderava che gli fosse consegnato Gemin affine di farsene un'arme contro il sultano, quando trasportasse la guerra sia in Macedonia, sia in Turchia, sia in Terra Santa.

3.° Che quanto alle altre condizioni esse erano di così poco momento che nella prima conferenza sarebbero state presto aggiustate.

Gli ambasciatori aggiunsero che l'esercito francese non era più che a due giorni da Roma e che il posdomani a sera Carlo VIII verrebbe probabilmente a domandare egli medesimo la risposta di Sua Santità.

Non c'era dunque da contare sulle negoziazioni con un principe che agiva in modo così speditivo: quindi Alessandro VI fece prevenire Ferdinando che avesse a lasciar Roma al più presto possibile, nell'interesse della sua propria sicurezza; ma Ferdinando nulla volle sentire ed anzi dichiarò ch'egli non uscirebbe da una porta se non quando Carlo VIII entrasse per l'altra. Del resto il suo soggiorno non fu lungo. Il posdomani, verso le 11 del mattino, una sentinella che era stata posta alle vedette sulla cima di Castel Sant'Angelo, dentro il quale il papa s'era già ritirato, gridò che vedeva apparire all'orizzonte l'antiguardo nemico. Subito Alessandro ed il duca di Calabria montarono sulla terrazza che corona il maschio del forte e si assicuraronò cogli occhi propri che il soldato avea detto la verità. Allora soltanto il duca di Calabria montò a cavallo e, come avea detto, uscì da porta San Sebastiano nel momento stesso in cui l'antiguardo francese fermavasi a cinquecento passi da porta del Popolo. Era il 31 dicembre 1494.

Alle tre ore pomeridiane tutto l'esercito essendo arrivato, l'antiguardo si rimise in marcia con tamburi battenti e bandiere spiegate. Era quella, dice Paolo Giovio, testimone oculare (libro II, pagina 41 della sua istoria), era quella composta di Svizzeri e di Alemanni, cogli abiti corti, aderenti e di colori variati; essi erano armati di spade corte ed affilate come quelle degli antichi Romani e portavano delle lance di legno di frassino, di dieci piedi di lunghezza, il cui ferro era stretto ed acuto; un quarto di loro solamente aveva, invece di cotali lance, alabarde il cui ferro era foggiato a forma di scure e sormontato da una punta quadrangolata, di cui si servivano percuotendo ugualmente di taglio e di punta. La prima fila di ciascun battaglione portava degli elmi e delle corazze che difendevano la testa e coprivano il petto; per modo che, quando i soldati schieravansi in battaglia, presentavano ai loro nemici un triplice rango di punte di ferro che si abbassavano o si rialzavano come i pungiglioni dell'istrice. Ad ogni migliaio di soldati era unita una compagnia di cento archibuseri. Quanto ai capi, per distinguersi dai semplici soldati, portavano sui loro elmi alti pennacchi

Dopo la fanteria svizzera venivano gli alabardieri guasconi: essi erano cinquemila e portavano un costume semplicissimo, il quale contrastava coi ricchi abiti degli Svizzeri, il più piccolo dei quali li avrebbe sorpassati di tutta la testa: del resto eccellenti soldati, pieni di snellezza e di coraggio, e soprattutto riputati per la prontezza colla quale tendevano e tiravano le loro balestre di ferro.

Dietro loro venivano i cavalieri, vale a dire il fiore della nobiltà francese, coi loro elmetti lucenti, i camagli dorati, le cotte di velluto e di raso, le lunghe spade, ciascuna delle quali aveva un nome, i loro scudi, ciascuno dei quali rappresentava un dominio, i loro colori, di cui ciascuno significava una passione. Oltre quell'armi difensive, ogni cavaliere portava in mano, come le genti d'armi italiane, una lancia con lunga e solida punta scannellata, ed all'arcione una mazza

d'armi tagliata ad angoli o guernita di punto. I loro cavalli erano grandi e vigorosi, ma, secondo l'uso francese, avevano le code e le orecchie mozzate. I cavalli, al contrario di quelli delle genti d'armi italiane, non portavano gualdrappa di cuoio bollito, lo che li rendeva più esposti ai colpi. Ogni cavaliere era seguito da tre cavalli, il primo montato da un paggio armato come lui, e gli altri due da due scudieri che si chiamavano ausiliari laterali, perchè nella mischia combattevano a dritta ed a sinistra del loro capo. Quella truppa era non solamente la più magnifica, ma anche la più considerabile dell'armata; poichè, siccome c'erano duemilacinquecento cavalieri, i tre servidori, che seguivano ciascun di questi formavano con essi un totale di diecimila uomini.

Cinquemila cavalleggeri venivano poscia, armati di grandi archi di legno, e coi quali, come gli arcieri inglesi, scagliavano assai lontano lunghe frecce. Erano questi di un gran soccorso nella battaglia; poichè, recandosi rapidamente dove più si abbisognasse di aiuto, potevano volare in un istante da un'ala all'altra e dal retroguardo all'antiguado, poi, vuotati i loro turcassi, ripartire a gran galoppo, senza che la fanteria nè la grossa cavalleria li potessero seguire. Le loro armi difensive erano l'elmo ed una mezza corazza; alcuni portavano inoltre una corta lancia per conficcare in terra i nemici rovesciati; tutti avevano dei lunghi mantelli adorni di stringhe e di piastre d'argento, in mezzo alle quali risplendevano gli stemmi dei loro capi.

Finalmente veniva la scorta del giovane re: quattrocento arcieri, fra i quali cento Scozzesi, gli facevano ala, mentre dugento cavalieri, scelti fra i più illustri, marciavano a piede allato al principe portando sulle loro spalle pesanti mazze d'armi. In mezzo a quella magnifica scorta si avanzava Carlo VIII, coperto esso e il suo cavallo di una splendida armatura: alla sua dritta ed alla sua sinistra marciavano il cardinale Ascanio Sforza, fratello del duca di Milano, e il cardinale Giuliano della Rovere, di cui abbiamo già tanto spesso

parlato e che fu dappoi papa Giulio II. I cardinali Colonna e Savelli li seguivano immediatamente, e dietro loro Prospero e Fabrizio Colonna, come pure tutti i principi e generali italiani che si erano uniti alla fortuna del vincitore e che marciavano frammisti coi grandi signori di Francia.

Da lungo tempo la folla accalcata per vedere tutti quei soldati oltremontani, così nuovi e così curiosi per lei, ascoltava con inquietudine un sordo rombazzo che si andava avvicinando e che somigliava al lontano mugolamento del tuono; poi subito sembrò la terra tremasse, i vetri delle finestre fremettero, e dietro la scorta del re si videro avanzare distesi e balzellanti sui loro grossi affusti trentasei cannoni di bronzo, tirati ciascuno da sei forti cavalli. La lunghezza di quei cannoni era di otto piedi; e siccome la loro bocca era abbastanza larga perchè un uomo ci potesse introdurre la testa, si stima che ciascheduna di quelle macchine terribili, quasi ancora sconosciute agli Italiani, dovesse pesare presso a poco seimila libbre. Dopo i cannoni venivano delle colubrine lunghe sedici piedi, e dei falconetti, i più piccoli dei quali lanciavano palle della grossezza di una granata. Quella formidabile artiglieria chiudeva la marcia e formava il retroguardo dell'armata francese.

Erano già sei ore che la testa dell'esercito era penetrata nella città quando quell'artiglieria vi entrava anche essa; e siccome si era fatta notte e per ogni sei artiglieri ce ne era uno il quale portava una torcia di resina accesa, quell'illuminazione dava anche essa agli oggetti che rischiarava un aspetto più cupo di quello che avrebbero avuto alla luce del sole. Il giovane re andò a prendere alloggio al palazzo di Venezia, avendo fatto schierare tutta quell'artiglieria sulla piazza, appuntata contro tutte le strade adiacenti. Quanto al resto dell'esercito, esso si sparpagliò per la città. La stessa sera furono recate al re di Francia, anche più per fargli onore che per tranquillizzarlo sulla sua sicurezza, le chiavi di Roma e quelle della porta del giardino del Belvedere. La stessa cerimonia del resto era stata poco prima praticata col duca di Calabria.

Il papa, come abbiain detto, si era ritirato in Castel Sant'Angelo con solamente sei cardinali; per modo che l'indomani del suo arrivo il giovane re si trovò avere intorno a sè una corte ben altrimenti splendida di quella del capo della Chiesa. Allora fu di nuovo posta in campo la quistione della convocazione di un concilio, il quale, convincendo Alessandro di simonia, procedesse alla sua deposizione. Ma i principali consiglieri del re, guadagnati, come abbiain detto, da Alessandro, fecero osservare essere un cattivo momento per sollevare un nuovo scisma nella Chiesa quello in cui si facevano apparecchi per marciare contro gl'infedeli. Siccome era quella l'opinione interna del re, non si ebbe gran pena a convincerlo, e fu deciso che si verrebbe a patti con Sua Santità.

Frattanto, cominciate appena le negoziazioni, poco mancò non fossero rotte: imperocchè la prima cosa che Carlo VIII domandò fu la consegna di Castel Sant'Angelo, mentre il papa, vedendo in quel castello la sola sicurezza sua, era quella dal canto suo l'ultima cosa che volesse accordare. Due volte nella sua impazienza giovanile Carlo VIII volle prendere per forza ciò che non gli si voleva cedere di buon grado, e fece appuntare i cannoni contro la dimora del santo padre; ma questi restò impassibile a quelle dimostrazioni, e questa volta, così ostinato come era, fu il re di Francia quello che cedette. Si lasciò dunque da parte cotesto articolo, e si convennero le condizioni seguenti:

Doveva esserci fra il re di Francia e il santo padre, a contare da quel giorno, sincera amicizia e salda alleanza.

Aspettando la conquista definitiva del reame di Napoli, il re di Francia occuperebbe, per vantaggio e comodità delle armi sue, le fortezze di Civitavecchia, di Terracina e di Spoleto.

Finalmente il cardinale Valentino (così allora si chiamava Cesare Borgia dal suo arcivescovado di Valenza) seguirebbe Carlo VIII in qualità di legato apostolico o piuttosto come statico.

Fermate queste condizioni, si regolò il cerimoniale dell'abboccamento dei due principi. Il re Carlo VIII lasciò il palazzo

di Venezia ed andò ad abitare in Vaticano. Ad un'ora convenuta egli entrò per una porta del giardino attenente al palazzo, mentre il papa, il quale non aveva lasciato Castel Sant'Angelo, mercò il corridoio che comunica dalla fortezza al palazzo discendeva per un'altra porta nello stesso giardino. Risultò da questa combinazione che in capo ad un istante il re scorse il papa e s'inginocchiò una prima volta; ma il papa fece le viste di non vederlo, per modo che il re, fatto ancora qualche altro passo, s'inginocchiò una seconda volta: siccome in quel momento Sua Santità era celata da un folto d'alberi, che le servì ancora di nuova scusa, il re, compiendo intiero il cerimoniale, si rialzò nuovamente e, fatti pochi altri passi, andò ad inginocchiarsi una terza volta in faccia al santo padre; il quale finalmente lo scorse, ed accorrendo a lui in atto di voler impedire il re di mettersi in ginocchio, si tolse di capo la berretta e, stringendolo fra le braccia lo rialzò, lo baciò teneramente in fronte e non volle ricoprirsì sin che il re stesso non si fosse riposto in capo il suo tocco, alla qual cosa il papa colle proprie mani lo aiutò. Allora, essendo rimasto un istante ritto ed avendo scambiato alcune parole di cortesia e di amicizia, il re supplicò istantemente Sua Santità di voler aggregare al sacro collegio Guglielmo Briasonetto vescovo di S. Malò. Siccome la era cosa anticipatamente intesa fra quel prelato e Sua Santità, quantunque il re l'ignorasse, Alessandro VI volle avere il merito di accordare prontamente ciò che gli era domandato, ed ordinò nel punto medesimo ad uno de'suoi servidori di andar a cercare in casa di suo figlio il cardinal Valentino una porpora ed un cappello. Allora, prendendo il re di Francia per mano, il papa lo condusse nella sala del Pappagallo, nella quale doveva farsi la cerimonia di ricevimento del nuovo cardinale. Quanto all'atto solenne del giuramento d'obbedienza che doveva prestare Carlo VIII a Sua Santità come a capo supremo della chiesa cristiana, fu rimesso al posdomani,

Giunto quel giorno solenne, tutto ciò che Roma aveva di potente e d'illustre nella nobiltà, nel clero e nelle armi, si



Il re andò a inginocchiarsi un'altra volta in faccia al santo Padre.

Vol. III, pag. 146.

riuniti intorno a Sua Santità. Carlo VIII dal canto suo si avviò alla volta del Vaticano con un seguito splendido di principi, di prelati e di capitani. Sulla soglia del palazzo trovò quattro cardinali che gli erano venuti incontro: due si posero ai suoi fianchi, gli altri due dietro di lui; e tutto il suo corteo venendo immediatamente dopo, traversarono tutti una lunga fila d'appartamenti pieni di guardie e di servitori, ed arrivarono finalmente nella sala di ricevimento, dove il papa era assiso sul suo trono, con dietro a sé il suo figliuolo Cesare. Arrivato alla porta, il re di Francia cominciò a compiere il cerimoniale abituale, ed essendo passato dalle genuflessioni ai baci dei piedi, della mano e della fronte, si tenne ritto, mentre, a capo scoperto, il primo presidente del parlamento di Parigi, facendo a sua volta alcuni passi innanzi, disse ad alta voce:

« Santissimo padre,

» Ecco il mio re disposto a prestare alla Santità Vostra il giuramento e l'obbedienza che vi deve; ma è usanza in Francia che quegli, che offre al signor suo il proprio vassallaggio ne riceva in cambio le grazie che gli chiede. In conseguenza Sua Maestà, mentre dal canto suo s'impegna ad usare verso la Santità Vostra di una munificenza anche più grande di quella che Vostra Santità non avrà usato rispetto a lui, viene a supplicarla istantemente di accordargli tre favori. Questi tre favori sono: primo, la conferma dei privilegi già accordati al re medesimo, alla regina sua sposa ed al delfino suo figlio; poscia l'investitura, per lui e suoi successori, del reame di Napoli; finalmente la consegna in sue mani del sultano, fratello dell'imperadore dei Turchi. »

A quel discorso il papa rimase un momento stupefatto: poichè non si attendeva per nulla a quelle tre domande, le quali, dal canto suo, Carlo VIII non aveva fatte così pubblicamente che per togliergli ogni mezzo di rifiutarsi. Ma, riprendendo subito tutta la sua presenza di spirito, rispose al re che egli confermerebbe volentieri i privilegi accordati alla casa di Francia dai suoi predecessori, e per conseguenza egli poteva con-

siderare quella prima domanda come accordata; che quanto all'investitura del reame era faccenda da deliberarsi nel consiglio dei cardinali, ma che per altro egli farebbe presso di loro tutto il possibile perchè acconsentissero ai suoi desiderii; finalmente, che, per ciò che riguardava il fratello del sultano, rimetteva a tempo più opportuno di discutere la cosa col sacro collegio, aggiungendo che siccome cotal consegna non poteva riuscire che utile al bene della cristianità, essendo richiesta collo scopo di rendere più sicuro il successo di una crociata, non sarebbe certo colpa sua se anche su cotesto punto il re non fosse soddisfatto.

Dopo quella risposta Carlo VIII s'inchinò in segno ch'egli era contento, e, rimanendo egli sempre in piedi ed a capo scoperto in faccia al papa, il primo presidente ripigliò la parola in questi termini:

« Santissimo padre,

» È antica costumanza dei re cristiani, e particolarmente dei re cristianissimi di Francia, di significare per mezzo dei loro ambasciatori il rispetto che professano per la santa Sede e pei sommi pontefici che la provvidenza divina v'innalza. Ma il re cristianissimo Carlo VIII, avendo avuto il desiderio di visitare il sepolcro dei santi Apostoli, ha voluto, non per ambasciadore nè per delegato, ma per sè medesimo, pagare questo debito religioso che egli ritiene come sacro; ecco perciò, santissimo padre, che Sua Maestà il re di Francia vi riconosce per il vero vicario di Cristo, pel legittimo successore degli apostoli san Pietro e san Paolo, e vi promette e vi giura quella fede filiale e rispettosa che i re suoi predecessori sono stati soliti di promettervi e di giurarvi, dedicando sè e tutte le forze sue al servizio della Santità Vostra ed agli interessi della santa Sede. »

Il papa si alzò tutto lieto, poichè quel giuramento fatto con tanta pubblicità gli toglieva ogni timore di un concilio; quindi, dispostissimo ad accordare da quel momento al re di Francia tutto che domandasse, lo prese per la mano sinistra, facendogli

una breve, ma amichevole risposta, e chiamandolo figliuolo primogenito della Chiesa. Terminata la cerimonia, uscirono ambedue dalla sala, il papa tenendo sempre il re per la mano, e così camminarono infino alla sala dove si depongono i sacri paramenti; ivi il papa fece sembiante di voler ricondurre il re sino ai suoi appartamenti, ma il re non volendolo permettere, amendue di nuovo si salutarono e si separarono per ritirarsi ciascuno nelle proprie stanze.

Il re restò ancora otto giorni in Vaticano, poi se ne ritornò al palazzo di San Marco. Durante quegli otto giorni le cose tutte che Carlo VIII aveva domandate furono discusse e regolate a sua soddisfazione: il vescovo di Mans fu fatto cardinale; l'investitura del reame di Napoli fu promessa al vincitore; finalmente fu convenuto che, al momento di partire, il papa, contro una somma di centoventimila lire, consegnerebbe il fratello dell'imperadore di Costantinopoli. Solamente, volendo il papa spingere all'estremo l'ospitalità che aveva dato all'imperiale proscritto, invitò Gemin a desinar seco il giorno stesso in cui doveva partirsi da Roma col suo nuovo protettore.

XII.

Giunto il momento della partenza, Carlo VIII montò a cavallo armato di tutt'arme e si recò con un seguito brillante e numeroso al palazzo Vaticano. Arrivato in faccia alla porta, smontò da cavallo e, lasciando la sua scorta sulla piazza di San Pietro, salì con alquanti signori soltanto. Egli trovò Sua Santità nella camera in cui lo aspettava, avendo alla sua dritta il cardinale Valentino e alla sua sinistra Gemin, il quale, come abbiain detto, aveva pranzato alla sua mensa, ed intorno a lui altri tredici cardinali. Subito il re, avendo piegato il ginocchio, domandò al santo padre la sua benedizione e s'inclinò per baciargli il piede. Ma Alessandro VI non volle soffrirlo; lo prese fra le braccia e con bocca di padre e cuor di ne-

nemico lo baciò teneramente in fronte. Allora il papa presentò al re di Francia il figlio di Maometto II, il quale era un bel giovane che aveva qualche cosa di regio nell'aspetto, ed il cui magnifico costume orientale contrastava per l'agiata ampiezza e per l'elegante sua forma collo stretto e severo abito dei cristiani. Gemin si avanzò verso Carlo VIII senza umiltà e senza alterezza, ma come un figlio d'un imperadore che tratta con un re; gli baciò la mano, poi la spalla; indi rivolgendosi al santo padre gli disse in lingua italiana, che parlava benissimo, che lo pregava di raccomandarlo al gran re, il quale voleva pur prenderlo sotto la sua protezione, assicurando il pontefice che non mai avrebbe a pentirsi di avergli restituita la sua libertà, e dicendo a Carlo VIII che sperava che egli avrebbe a lodarsi di lui se, dopo aver preso Napoli, egli passasse in Grecia, come aveva udito ne avesse manifestata l'intenzione. Quelle parole furono dette con una tale dignità e nel medesimo tempo con una così grande dolcezza che il re di Francia stese lealmente e francamente la mano al giovane sultano, come a compagno d'armi. Poi, ricevuta questa consegna, Carlo VIII prese un'ultima volta congedo dal papa e discese sulla piazza. Ivi aspettò il cardinal Valentino, il quale, come abbiain detto, doveva accompagnarlo come statico, e che era restato indietro per iscambiare qualche parola con suo padre. In capo a pochi istanti Cesare Borgia comparve, montato sopra una mula splendidamente bardata, e facendosi condurre dietro sei magnifici cavalli dei quali il santo padre faceva presente al re di Francia. Carlo VIII salì tosto sopra uno di quelli per fare onore al papa del presente che gli faceva, e, lasciando Roma, col resto delle sue truppe, si avviò verso Marino, dove arrivò la medesima sera. Ivi apprese che Alfonso, smentendo la sua fama d'abile politico e di gran capitano, si era imbarcato con tutti i suoi tesori sopra una flottiglia di quattro galee, lasciando la cura della guerra ed il governo del reame al figliuol suo Ferdinando. Perciò tutto secondava la marcia trionfale di Carlo VIII; le porte della città si aprivano solo al suo avvicinarsi, i suoi nemici

fuggivano senza aspettarlo e, prima di aver dato una sola battaglia, egli aveva già acquistato il soprannome di conquistatore.

L'indomani, a punta di giorno, l'esercito si mise in marcia e, dopo aver camminato tutto il giorno, si fermò la sera a Velletri. Colà il re, il quale aveva cavalcato dalla mattina, accompagnato dal cardinal Valentino e da Gemin, lasciò il primo al suo alloggio e, conducendo il secondo con sé, si recò all'alloggio proprio. Allora Cesare Borgia, che fra i bagagli dell'esercito aveva venti carriaggi pesantemente carichi, fece aprire uno di quei carri e ne trasse un magnifico buffetto col vasellame d'argento necessario alla sua tavola e, come aveva già fatto il dì innanzi, ordinò di apparecchiargli la cena. In questo tempo, essendo già notte fitta, si chiuse in una stanza appartata e, spogliatosi prontamente del suo abito di cardinale, indossò quello di un palafreniere e mercè cotale travestitura uscì dalla casa che gli era stata assegnata per suo alloggio, senza essere riconosciuto, traversò le strade, passò le porte e si cacciò nella campagna. Circa a mezza lega dalla città, un servidore lo aspettava con due veloci corsieri. Cesare, che era eccellente cavaliere, balzò in sella ed insieme col suo compagno, riprese di gran galoppo la strada di Roma.

L'indomani, al suo levarsi, il re si accorse dell'assenza del cardinale Valentino, e siccome s'inquietava di non vederlo comparire, mandò a saper qual fosse la causa che lo impedisse di recarsi alla sua presenza. Arrivato all'alloggio che Cesare aveva abbandonato la sera innanzi, l'inviato seppe che il cardinale ne era uscito verso le ore nove di sera e non vi era più rientrato. Ritornò quegli a recare tale nuova al re, il quale subito dubitò che si fosse fuggito, e nel primo movimento della sua collera fece conoscere cotale spergiuro a tutto l'esercito. I soldati, ricordandosi allora dei venti carri tanto pesantemente carichi e dall'uno dei quali il cardinale, alla vista di tutti, aveva fatto cavar fuori tutto quel tal magnifico vasellame d'oro e d'argento, e non dubitando che anche gli altri non contenessero oggetti altrettanto preziosi, si precipitarono addosso ai carriaggi

e li misero in pezzi; ma non vi trovarono che dei sassi e della rena, la quale cosa provò evidentemente al re che quella fuga era preparata di lunga mano e raddoppiò ancora la sua collera contro il papa. Quindi, senza porre tempo frammezzo, spedì a Roma monsignor Filippo di Bressa, che fu poscia duca di Savoia, con ordine di esprimere al santo padre tutto il suo malcontento di una così sleale condotta rispetto a lui. Ma il papa rispose: ignorare compiutamente l'evasione del figliuolo ed esprimere sincero rammarico a Sua Maestà, non sapendo dove il Valentino potesse essere, ed affermando in ogni caso che certo in Roma non era. Difatti questa volta il papa diceva la verità; Cesare si era ritirato col cardinale Orsino in una delle sue torre, dove si teneva momentaneamente nascosto. Questa risposta fu portata a Carlo VIII da due messaggeri che il papa gl'inviò e che erano i vescovi di Nepi e di Sutri. Il popolo dal canto suo mandò un ambasciadore al re. Questo ambasciadore era monsignor Porcari, decano della sacra Rota, il quale era incaricato di esprimere tutto il dispiacere che i Romani avevano provato udendo la mancanza di parola del cardinale. Per quanto poco disposto fosse Carlo VIII ad appagarsi di vane parole, gli occorreva far fronte a cose assai più importanti; perciò continuò senza fermarsi la sua marcia verso Napoli, dove entrò la domenica 22 febbraio dell'anno 1495.

Quattro giorni dopo, lo sventurato Gemin, il quale era caduto malato a Capua, morì in Castel Nuovo. Separandosi da lui e nel banchetto di congedo Alessandro VI aveva fatta su di lui la prova di quel veleno di cui contava far poscia un uso così frequente sui cardinali, e donde egli stesso doveva poi, per giusta punizione, provare finalmente gli effetti. Perciò il papa si era combinato per pigliar da due mani e, nella sua doppia speculazione su quello sciagurato giovane, aveva al tempo stesso venduto la vita di lui centoventimila ducati a Carlo VIII e la morte trecentomila a Baiazette.

Solamente ci ebbe ritardo nel secondo pagamento; poichè l'imperadore dei Turchi, come al lettore vi deve sovvenire, non

doveva consegnare l'oro fratricida se non in cambio del cadavere; ed il cadavere per ordine di Carlo VIII era stato sepolto a Gaeta.

XIII.

Quando Cesare Borgia seppe tali nuove, stimò con ragione che il re di Francia, occupato ad installarsi nella sua nuova capitale, avesse ben altre cose cui pensare per badar troppo a lui: in conseguenza egli ricomparve a Roma e, stretto di mantenere a sua madre la data parola, vi segnalò il suo ritorno colla sua terribile vendetta.

Il cardinal Valentino aveva alle sue paghe uno Spagnuolo di cui aveva formato il capo dei suoi cagnotti; era costui un uomo fra i trentacinque e i quarant'anni, la cui vita intiera non era stata che una lunga ribellione contro tutte le leggi della società, non rifuggendo da alcuna azione, purchè questa gli fosse pagata il prezzo che valeva. Don Michele Correglia, il quale si formò poi una sanguinosa celebrità sotto il nome di Michelotto, era veramente l'uomo che bisognava a Cesare; perciò, nella stessa guisa che Michelotto aveva per Cesare una devozione senza limiti, Cesare aveva in Michelotto una fiducia senza restrizione. Fu costui che il cardinale incaricò di una parte della sua vendetta. Quanto all'altra, la riserbò a sè medesimo.

Don Michele ricevette l'ordine di scorrazzare per le campagne di Roma e di scannare quanti Francesi avesse incontrato. Egli si mise dunque subito all'opera, ed alcuni giorni appena erano scorsi che già aveva ottenuto i risultati più soddisfacenti: più di cento persone erano state svaligate ed assassinate, e fra quest'ultime c'era il figliuolo del cardinale di San Malò, che se ne ritornava in Francia e sul quale Michelotto trovò una somma di tremila scudi.

Dal canto suo Cesare si era riserbato gli Svizzeri, perchè erano particolarmente gli Svizzeri che avevano messa a ruba la casa della Vanozza. Alessandro VI aveva al suo servizio all'incirca centocinquanta soldati di quella nazione, i quali avevano fatto venire le loro famiglie a Roma e si erano arricchiti tanto colla grossa paga quanto esercitando qualche altra speciale industria. Il cardinale fece dare a tutti loro un congedo, coll'ordine di lasciar Roma entro ventiquattro ore e gli Stati romani entro tre giorni. Quei poveri diavoli, per obbedire all'ordine ricevuto, si erano tutti ragunati colle proprie mogli, i figliuoli ed il bagaglio sulla piazza di San Pietro, quando tutto ad un tratto il cardinale Valentino li fece accerchiare da tutti i lati da duemila Spagnuoli, i quali cominciarono a tirar loro addosso cogli archibugi ed a farli a pezzi a colpi di sciabola, mentre egli e sua madre contemplavano da una finestra quella carnificina. Così ne vennero uccisi circa cinquanta o sessanta, ma gli altri, essendosi uniti, fecero fronte agli assassini e, senza lasciarsi rompere, batterono in ritirata fino ad una casa, nella quale si fortificarono e si difesero tanto valorosamente che, diedero il tempo al papa, il quale non sapeva ancora chi fosse l'autore di tale macello, di mandare il capitano della sua guardia che, coll'aiuto di un forte distaccamento condotto seco, pervenne a farli uscire dalla città in numero di forse quaranta; tutto il resto era stato trucidato sulla piazza o ucciso nella casa.

Ma questa non era una vera e compiuta vendetta; poichè essa non colpiva Carlo VIII, il vero e solo autore di tutte le tribulazioni che da un anno avevano tormentato il papa e la sua famiglia: perciò Cesare abbandonò tostamente cotali macchinazioni volgari per occuparsi di interessi più alti e si dedicò con tutta la potenza dell'ingegno a riannodare la lega dei principi italiani, rotta dall'abbandono di Lodovico, dall'esilio di Piero e dalla disfatta d'Alfonso.

XIV.

La necessità della politica pontificia era di spazzare i dintorni di Roma da tutti quei signorotti che si chiamavano i vicari della Chiesa, e che Alessandro chiamava invece le *manette del papato*. Si è veduto ch'egli aveva già cominciato la scaltra opera, aizzando gli Orsini contro i Colonna, quando l'impresa di Carlo VIII lo aveva forzato di raccogliere tutti gli spedienti del suo ingegno e tutte le forze de' suoi Stati, come per farne una guardia intorno alla propria sicurezza.

Ma ecco che nella loro imprudenza gli Orsini, gli antichi amici del papa, erano passati alle paghe dei Francesi ed entrati con essi nel reame di Napoli; di modo che Virginio, uno dei principali capi di quella potente famiglia, preso durante la guerra, era prigioniero di Ferdinando II. Era quella una troppo bella occasione perchè Alessandro VI non potesse lasciarla sfuggire. Perciò, dopo avere intimato al re di Napoli di non lasciare in libertà colui che dal primo giugno 1496 egli aveva dichiarato ribelle, il 26 ottobre seguente, vale a dire nei primi giorni del regno di Federigo, che sapeva essere tutto cosa sua pel bisogno che aveva di ricevere l'investitura, pronunciò in concistoro segreto una sentenza di confisca contro Virginio Orsini e tutta la sua famiglia. Poi siccome non era mica tutto dichiarare i beni confiscati, ma gli era altresì necessario spossessarne i proprietari, fece su tal proposito qualche apertura ai Colonna, dicendo che, come prova di riconciliazione con loro, li incaricherebbe di eseguire sotto gli ordini di suo figlio Francesco, duca di Candia, la sentenza pronunciata contro i loro antichi nemici, indebolendo così sempre più i suoi vicini, l'uno per mano dell'altro, infino a tanto che senza pericoli egli potesse poi far disparire ugualmente e vincitori e vinti.

I Colonna accettarono la proposizione, ed il duca di Candia fu nominato generale della Chiesa, di cui suo padre, vestito

degli abiti pontificali, gli consegnò di propria mano le insegne nella basilica di San Pietro.

Le cose da principio andarono come Alessandro VI aveva sperato, e prima del finire dell'anno l'armata pontificia era padrona di un gran numero di castella e di fortezze appartenenti agli Orsini; dimodochè si riguardavano questi come perduti, quando Carlo VIII, al quale si erano essi diretti senza molta speranza che, preoccupato com'era delle proprie faccende, potesse essere loro di efficace soccorso, in mancanza di armi e di truppe, inviò loro Carlo Orsini, figlio di quel Virginio che era prigioniero, e Vitellozzo Vitelli, fratello di Camillo Vitelli, uno dei tre valorosi condottieri italiani che si erano posti alle sue paghe ed avevano combattuto per lui nella giornata del Taro. Quei due capitani, il cui coraggio ed abilità erano conosciuti, portavano seco una somma di danaro considerevole che avevano ricevuto dalla liberalità di Carlo VIII: per modo che, appena furono essi a Città di Castello, dentro la loro piccola sovranità, ed ebbero espresso di levare un corpo d'uomini d'arme, che la gente si presentava da tutti i lati per ingaggiarsi sotto la loro bandiera. Ebbero dunque presto messa insieme una piccola armata, e come erano stati in grado, durante il loro soggiorno presso i Francesi, di studiare quella parte del loro ordinamento militare per la quale erano questi superiori agli Italiani, applicarono cotali miglioramenti alle loro truppe. Consistevano questi soprattutto in certi mutamenti fatti al treno d'artiglieria che rendevano i pezzi più facili a manovrare, e nella sostituzione alle armi ordinarie di picche simili a quelle degli Svizzeri per la forma, ma due piedi più lunghe. Fatti questi mutamenti, Vitellozzo Vitelli esercitò per tre o quattro mesi i suoi uomini al maneggio delle nuove loro armi; poi quando li ebbe giudicati in grado di servirsene con vantaggio, e dopo ottenuti alcuni aiuti dalle città di Perugia, di Terni e di Narni, le quali temevano che, dopo quella rovina degli Orsini, non venisse anche la volta loro, come quella degli Orsini era venuta dopo quella dei Colonna, egli marciò verso Bracciano,

di cui il duca di Urbino, che, in virtù del trattato di alleanza da noi citato, era stato prestato al papa dai Veneziani, era allora occupato a fare l'assedio.

Il generale veneziano, avendo saputo l'avvicinarsi di Vitellozzo Vitelli, volle risparmiargli metà della strada e marciò contro a lui, sicchè le due armate scontratesi sulla strada di Soriano, il combattimento s'impegnò sull'istante medesimo. L'armata pontificia aveva un corpo d'ottocento Tedeschi, sui quali il duca d'Urbino e di Candia soprattutto contavano, e con ragione, perchè in fatti erano quelle le migliori truppe del mondo; ma Vitellozzo Vitelli fece attaccare quei soldati scelti dalla sua fanteria, la quale, armata delle sue formidabili picche, li infilzava senza che questi, le cui armi erano quattro piedi più corte, potessero loro rendere i colpi che ne ricevevano. Nel medesimo tempo la sua artiglieria leggera volteggiava sui fianchi dell'armata seguendo tutti i movimenti più rapidi e facendo tacere colla giustezza e colla velocità dei suoi tiri l'artiglieria nemica; per modo che, dopo una resistenza anche più lunga di quella che si fosse dovuta attendere da un'armata attaccata con mezzi cotanti superiori, le truppe pontificie presero la fuga, portandosi con loro verso Ronciglione il duca di Candia, ferito da colpo di picca nel viso, Fabrizio Colonna ed il legato: quanto al duca d'Urbino, il quale combatteva al retroguardo, per sostenere la ritirata, esso fu preso con tutta l'artiglieria ed i bagagli dell'armata vinta.

Ma tale successo, per quanto grande pur fosse, non gonfiò l'orgoglio di Vitellozzo Vitelli a segno di accecarlo sulla sua posizione; egli capì che gli Orsini ed egli erano troppo deboli per sostenere una siffatta guerra; che il piccolo tesoro al quale doveva la sua armata sarebbe assai presto esausto; e che questa scomparirebbe certo con quello. Si affrettò dunque di farsi perdonare la sua vittoria, facendo proposizioni che non avrebbe forse voluto accettare se fosse stato vinto; perciò quelle condizioni furono ricevute all'istante medesimo dal papa, il quale nell'intervallo aveva avuta la notizia che Trivulzio aveva ri-

valicate le Alpi ed era rientrato in Italia con tremila Svizzeri, tal che temeva che il generale italiano non conducesse l'antiguardo del re di Francia. In conseguenza fu fermato che gli Orsini pagassero sessantamila fiorini per le spese della guerra, e che tutti i prigionieri fossero cambiati da una parte e dall'altra senza riscatto, ad eccezione del duca d'Urbino. Per sicurezza del pagamento di quei sessantamila fiorini, gli Orsini consegnarono a titolo di pegno nelle mani dei cardinali Sforza e Sanseverino le fortezze d'Anguillara e di Cervetri; poi, siccome il giorno fissato pel pagamento essi non avevano il danaro necessario, valutarono il duca d'Urbino, loro prigioniero, quarantamila ducati, che formavano presso a poco la somma e lo passarono in conto ad Alessandro VI, il quale, questa volta rigido osservatore degli impegni presi, si fece pagare dal proprio generale, caduto prigioniero per servizio suo, il riscatto che questi doveva ai suoi nemici.

Dal canto suo il papa fece consegnare a Carlo Orsini ed a Vitellozzo Vitelli il cadavere di Virginio, in difetto della sua persona viva. Per una strana fatalità il prigioniero era morto otto giorni prima della sottoscrizione del trattato, della stessa malattia, almeno se può giudicarsene per analogia, della quale era morto il fratello di Baiazette.

Dopo fermata quella pace, Prospero Colonna e Consalvo di Cordova, che il papa aveva domandato a Federico, arrivarono a Roma con un corpo di truppe napoletane e spagnuole. Alessandro, che non poteva più utilizzarle contro gli Orsini, non volendo aversi a rimproverare di averle fatte venire inutilmente, le occupò a riprendere Ostia. Consalvo fu ricompensato di quel fatto d'armi, ricevendo dalle mani del papa la rosa d'oro, vale a dire la più alta distinzione che il papa potesse accordare. Il generale spagnuolo aveva diviso questo onore coll'imperatore Massimiliano, col re di Francia, col doge di Venezia ed il marchese di Mantova.

XV.

Intanto Lucrezia, dopo aver passato alcuni giorni in festa con suo padre ed i suoi fratelli, era andata a rinchiudersi nel convento di San Sisto, senza che niuno conoscesse la vera causa di quel suo subitaneo ritiro e senza che le istanze di Cesare, il quale nutriva per lei un amore tanto straordinario quanto snaturato, potessero ottenere che ella almeno aspettasse, per così separarsi dal mondo, l'indomane della sua partenza per Napoli. Quell'ostinazione della sorella lo ferì certo profondamente; poichè, dal giorno in cui il duca di Candia si era fatto vedere alla processione sotto quel tanto magnifico costume, egli aveva creduto notare che la sua incestuosa amante si raffreddasse per lui, e l'odio verso il suo rivale se n'era siffattamente aumentato che risolvette liberarsene a qual si fosse costo. In conseguenza fece dire al capo dei suoi sgherri di venirlo a trovare la stessa sera.

Michelotto era abituato a quei messaggi misteriosi i quali avevano per iscopo o un amore da secondare o una vendetta da compire. Ora siccome nell'uno e nell'altro caso egli era ordinariamente con molta larghezza ricompensato, si guardò bene di mancare al convegno, ed all'ora indicata venne introdotto presso il suo patrono.

Cesare Borgia lo aspettava appoggiato alla cornice di un gran camino di marmo, vestito non più colla porpora ed il cappello di cardinale, ma con un giustacuore di velluto nero, che si apriva sopra una veste di raso dello stesso colore. Una delle sue mani giuocherellava macchinalmente con un guanto mentre l'altra riposava sul manico di un pugnale attossicato che non lo lasciava mai. Era il costume che egli soleva prendere per le sue spedizioni notturne: perciò Michelotto non fu sorpreso di vedernelo rivestito; solamente gli occhi suoi dardeggiavano una fiamma anche più tetra del solito, e le sue

guance, solitamente pallide, erano allora livide. Michelotto non fece che gettare un'occhiata bircia sul suo padrone, e vide che tra Cesare e lui qualche gran cosa di terribile doveva esserci. Cesare gli accennò di chiudere la porta, ordine al quale Michelotto prontamente obbedì; poi, dopo un istante di silenzio, durante il quale gli occhi di bragia del Borgia parevano voler leggere sino in fondo dell'animo dell'indifferente bravo, che stavasi ritto e a capo scoperto dinanzi a lui, « Michelotto, disse con una voce nella quale traspariva per tutto segno d'emozione un leggero accento di beffa, come ti pare mi stia quest'abito? »

Per quanto lo sgherro fosse avvezzo alle circonlocuzioni che il suo padrone ordinariamente impiegava prima di venirne al suo vero scopo, egli era talmente lontano d'aspettarsi siffatta domanda che a prima giunta restò senza rispondere, e non fu che dopo un momento che poté dire:

« A meraviglia, monsignore; e mercè quest'abito Vostra Eccellenza ha l'aria di un capitano, come essa ne ha il cuore. »

« Sono contento che sia questo il tuo parere, disse Cesare. E adesso sai tu chi è la cagione che, invece di quest'abito ch'io non posso portare se non la notte, io sono costretto di travestirmi il giorno sotto la sottana ed il cappellone di un cardinale e di passare il mio tempo a cavalcare da chiesa a chiesa e da concistoro a concistoro, mentre dovrei condurre sopra un campo di battaglia qualche magnifico esercito, nel quale tu avresti grado di capitano, invece di essere, come sei, capo di alquanti birri? »

« Sì, monsignore, rispose Michelotto, il quale dalle prime parole aveva indovinato Cesare; la causa di tutto questo è monsignor Francesco, duca di Candia e di Benevento, vostro fratello maggiore. »

« Sai tu, continuò Cesare senza dare alla risposta del bravo altra approvazione che un segno di testa accompagnato da un amaro sorriso, sai tu chi ha le ricchezze e non ha il genio, chi ha l'elmetto e non ha la testa, chi ha la spada e non ha la mano? »

« È sempre il duca di Candia », disse Michelotto.

« Sai tu, continuò Cesare, chi è colui ch'io trovo continuamente sul cammino della mia ambizione, della mia fortuna e del mio amore? »

« È sempre il duca di Candia », disse Michelotto.

« E tu che ne pensi? » domandò Cesare.

« Penso che bisogna ch'ei muoia », riprese freddamente lo sgherro.

« E questo è anche il parer mio, Michelotto, disse Cesare facendo un passo verso di lui e prendendogli la mano; ed il mio solo rammarico è di non averci pensato più presto, poichè se l'anno scorso, quando il re di Francia è calato in Italia, io avessi avuto la spada al fianco invece del pastorale in mano, mi troverei in quest'ora sovrano di qualche bel dominio. Il papa vuole ingrandire la sua casa; la cosa è visibile: solamente egli sbaglia nei mezzi. Son io che egli doveva far duca, ed è mio fratello che doveva nominar cardinale. Se egli avesse fatto duca me, una cosa è certa, ed è che all'autorità della sua potenza io avrei unito l'intrepidità di un cuore che avrebbe saputo farla valere. Colui che vuol farsi una strada verso dei domini ed un regno dove calpestare gli ostacoli che si trovano sulla sua strada e correre francamente, senza inquietarsi del grido della sua carne, sulle spine più acute; cotestui deve maneggiare ad occhi chiusi spada e pugnale per aprire una via alla sua fortuna; cotestui non deve temere di bagnarsi le mani nel proprio sangue; cotestui finalmente deve seguire gli esempi che gli sono stati dati da tutti i fondatori d'imperi, da Romolo fino a Baiazette, i quali non sono stati re amendue, se non a patto del fratricidio. Ebbene, tu lo hai detto, Michelotto, questa condizione è la mia, ed io sono risoluto a non indietreggiare in faccia a lei. Adesso tu sai perchè io t'abbia mandato a cercar; ho avuto torto di contare su di te? »

L'indomani, Cesare seppe che l'ora della sua partenza era fissata il 15 giugno; nel medesimo tempo egli ricevette da sua madre un invito per venire a cenare in casa sua il 14. Quella

cena era data in onore suo e per prendere congedo da lui. Michelotto ebbe l'ordine di tenersi pronto alle undici ore di notte. La tavola era imbandita all'aperto, in una magnifica vigna che la Vanozza possedeva presso San Pietro in Vincola. I convitati erano Cesare Borgia, l'eroe della festa, il duca di Candia, il principe di Squillaci, donna Sancia sua moglie, il cardinale di Montreal, Francesco Borgia figlio di Calisto III, don Roderigo Borgia, capitano del palazzo apostolico, don Goffredo, fratello del cardinale Giovanni Borgia, allora legato a Perugia, e finalmente don Alfonso Borgia, nipote del papa. Tutta la famiglia vi si trovava dunque, tranne Lucrezia, la quale, essendo sempre in convento, non aveva voluto venirci. La cena fu splendida: Cesare vi si mostrò così allegro come al solito; quanto al duca di Candia, egli pareva più gaio di quello che mai fosse stato. A metà della cena un uomo mascherato gli portò una lettera; il duca la dissuggellò, arrossendo di gioia e, dopo averla letta, rispose queste sole parole: — Ci anderò —; poi la nascose vivamente nella tasca del suo giustacuore; ma, per quanta fretta egli mettesse a toglierla a tutti gli sguardi, Cesare aveva avuto il tempo di gettarvi un'occhiata ed aveva creduto riconoscere la scrittura di sua sorella Lucrezia. In quel mentre il messaggero si era ritirato con quella risposta, senza che niun altro che Cesare facesse attenzione a lui, perocchè in quell'epoca, era usanza di far portare messaggi d'amore da uomini il cui volto era coperto di una maschera, o da donne che s'imbacuccavano sotto le pieghe di un fitto velo.

A dieci ore si tolsero le mense, i convitati si alzarono, e, siccome l'aria era dolce e pura, si passeggiò ancora qualche tempo sotto i magnifici pini che ombreggiavano la casa della Vanozza, ma senza che Cesare perdesse di vista un solo momento suo fratello. Alle 11 ore il duca di Candia prese congedo dalla madre: Cesare fece altrettanto; togliendo a pretesto il desiderio che aveva di passare la stessa sera al Vaticano per congedarsi dal papa; dovere che non avrebbe il tempo di adempiere l'indomani, avendo fissata la sua partenza allo spuntare

dell'alba. Il pretesto era tanto più plausibile che Alessandro VI vegliava ogni notte infino alle due o tre ore del mattino.

I due fratelli uscirono insieme, salirono sui cavalli che li aspettavano alla porta, e cavalcarono allato l'uno dell'altro fino al palazzo Borgia, che era allora abitato dal cardinale Ascanio Sforza, il quale lo aveva ricevuto in dono da papa Alessandro il giorno innanzi della sua elezione. Là il duca di Candia si separò dal fratello, dicendogli con un sorriso che egli non contava rientrare in casa, avendo prima da passare alcune ore con una bella signora dalla quale era aspettato. Cesare rispose al duca di Candia essere egli padronissimo di fare ciò che meglio gli talentasse e gli augurò la buona notte. Il duca di Candia prese a dritta e Cesare a sinistra; soltanto Cesare notò che la strada che il duca di Candia aveva preso conduceva verso il monastero di San Sisto, nel quale come abbiamo detto,



Lucrezia Borgia.

Lucrezia erasi ritirata; poi, fatta quella osservazione, la quale confermava i suoi sospetti, egli si diresse verso il Vaticano, dove, avendo trovato il papa, prese congedo da lui e ne ricevette la benedizione.

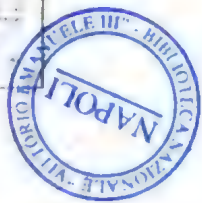
A contare da quel momento, tutto è misterioso come l'ombra nella quale si compì il terribile avvenimento che noi siamo per raccontare.

Nonpertanto ecco ciò che si crede. Lasciato Cesare, il duca di Candia rimandò i suoi famigliari e restò solo con un valletto di confidenza, in compagnia del quale si avviò verso la piazza della Giudecca. Arrivato là, trovò l'uomo della maschera che era venuto a parlargli mentre cenava; e vietando allora al suo valletto di seguirlo più oltre, gli ordinò lo aspettasse sulla piazza dove si trovavano, dicendogli che fra due ore al più tardi sarebbe di ritorno e col ripassare lo riprenderebbe con seco. Difatti, all'ora detta il duca di Candia ricomparve, congedò l'uomo della maschera e si diresse alla volta del suo palazzo. Ma non appena aveva egli svoltato il canto del ghetto degli ebrei, quattro uomini a piedi, condotti da un quinto a cavallo, si gittarono sopra di lui. Credendo aver a che fare con dei ladri o essere vittima di uno sbaglio, il duca di Candia pronunziò il suo nome; ma invece che quel nome arrestasse i pugnali degli assassini, essi raddoppiarono i loro colpi, ed il duca di Candia cadde all'istante morto presso del suo valletto moribondo.

Allora l'uomo a cavallo il quale, immobile ed impassibile, avea contemplato compiersi l'atroce assassinio obbligò la sua cavalcatura ad accostarsi, rinculando verso il cadavere, poi i quattro assassini gli caricarono il corpo in groppa e, marciando ai fianchi del cavallo per mantenerlo sopra in equilibrio, s'internarono nel vicolo che conduce alla chiesa di Santa Maria in Monticelli. Quanto al disgraziato valletto che fu creduto morto lo si lasciò sul lastrico. Siccome però in capo a qualche istante egli aveva ripreso un po' di forza, i suoi gemiti furono uditi dagli abitatori di una povera casetta, i quali vennero a raccorlo e lo portarono sopra un letto, dove spirò quasi subito, senza aver potuto dare nessuna informazione sugli assassini nè sull'assassinio.



Il Duca di Cardia gettato nel mare



XVI.

Si aspettò il duca tutta la notte e tutta la mattina seguente; poi l'aspettativa diventò timore, ed il timore si cambiò in allarme: si andò a trovare il papa e gli si annunciò che, dopo la sua uscita dalla casa della madre, il duca di Candia non era più ricomparso al suo palazzo. Pur nondimeno Alessandro cercò di farsi illusione ancora tutto il rimanente della giornata, sperando che suo figlio, sorpreso forse dal giorno in qualche amoroso convegno, aspettasse la notte per uscirne. Ma la notte trascorse come il giorno senza notizia alcuna, per guisa che l'indimani il papa, tormentato dai più tristi presentimenti e da quella voce fatale del cuore che annunzia le grandi sciagure, si lasciò andare alla più profonda disperazione, non potendo in mezzo ai sospiri e singhiozzi niente altro più dire a coloro che si presentavano dinanzi a lui, se non queste parole le mille volte ripetute: — Si cerchi, si cerchi, e si sappia come l'infelice è morto! — Allora ognuno si mise a cercare, tanto più che, come abbiamo detto, il duca di Candia era amato da tutti. Ma, per quante ricerche si facessero per la città e fuori, nulla si scoprì, se non il corpo di un uomo assassinato, che si riconobbe essere il valletto che accompagnava il duca Francesco. Del padrone non c'era traccia nessuna; si pensò dunque con ragione che probabilmente fosse stato buttato nel Tevere e si cominciò a percorrerne le rive da via di Ripetta, interrogando tutti i navicellai e i pescatori che avessero potuto vedere, sia dalle loro barche, sia dalle loro case, ciò che era succeduto sulle rive del fiume nelle due notti precedenti. Dapprima tutte le domande tornarono inutili, ma arrivando al posto del Fontanone, si trovò finalmente un uomo il quale disse aver veduto, nella notte del 14 al 15, qualche cosa che potrebbe ben aver relazione con quello che si cercava: era uno schiavone per nome Giorgio il quale, risalendo la corrente del fiume, conduceva un carico di legna a Ripetta.

Ecco le sue proprie parole:

« Signori, egli disse, avendo messo giù mercoledì sera il mio carico di legna sulla riva, io era rimasto nella mia barca riposandomi al fresco della notte e vegliando perchè altri non caricasse quello che io aveva scaricato, quando verso le due del mattino vidi abucare dalla viuzza a sinistra di San Girolamo due uomini a piedi che si avanzarono fino in mezzo alla strada e che, per l'attenzione che mettevano a guardare da tutti i lati, provavano non essere venuti in quel luogo se non per vedere se nessuno passasse di là. Difatti, quando si furono assicurati che tutta la strada era deserta, tornarono nella medesima viuzza, donde tosto uscirono altri due, usando le medesime precauzioni per assicurarsi che nulla c'era di nuovo, e, trovate le cose come desideravano, fecero un segno ai loro camerata di venirli a raggiungere. Allora un uomo sopra un cavallo stornello pomellato, il quale portava sulla sua groppa un cadavere, la cui testa e le braccia spenzolavano da un lato e i piedi dall'altro, e che sorreggevano, per le mani e le gambe, i due uomini che erano venuti i primi alla scoperta. I tre uomini si accostarono lesti lesti al fiume, mentre gli altri due guardavano la strada, ed avanzandosi verso quella parte della riva dove la cloaca della città si scarica in Tevere, il cavaliere fece voltare al suo cavallo la groppa verso il fiume, ed i due uomini che stavano ai suoi lati, prendendo il cadavere uno pei piedi e l'altro per le mani, lo dondolarono tre volte ed alla terza lo scagliarono con tutte le loro forze nel fiume. Allora, al tonfo che il corpo fece arrivando nell'acqua, il cavaliere avendo domandato: — È fatto? — e gli altri avendo risposto: — Sì, signore —, egli fece voltare il cavallo verso il fiume, e visto il mantello del morto ancora a fior d'acqua, s'informò che cosa fosse quella cosa nera che si moveva galleggiando: — Signore, è il suo mantello —, disse uno degli uomini; ed allora un altro, raccolti alquanti sassi e correndo fino dirimpetto al mantello ancora galleggiante, glieli tirò addosso in modo di farlo affondare. Difatti, appena il mantello fu scomparso, tutti si riti-

rarono e, dopo aver camminato un momento per la strada grande, entrarono nel vicolo che conduce a San Giacomo. È tutto quello che ho veduto, o signori, e per conseguenza tutto quello che posso rispondere alle domande che mi fate. »

A quelle parole, le quali toglievano ogni speranza a coloro che ancora ne avessero potuto nutrire, uno dei servitori del papa domandò allo schiavone come, essendo egli stato testimone di un siffatto accidente, non fosse subito andato a farne denuncia al governatore. Ma colui gli rispose che, da quando esercitava il suo mestiere sul fiume, aveva veduto le cento volte gettare uomini morti nello stesso modo nel Tevere senza mai aver inteso dire che qualcuno se ne fosse pigliato pensiero. Si era dunque persuaso che accadesse anche di questo cadavere come dei tant'altri, e non aveva creduto doversene dar per inteso, non pensando nemmeno per ombra che ci si dovesse mettere più importanza che per lo passato. Condotti da queste informazioni, i servitori di Sua Santità ragunarono tosto i barcaioli ed i pescatori che avevano pratica del Tevere: e siccome promisero grossa mancia a colui che trovasse il cadavere del duca, ce n'ebbero tosto più di cento alla bisogna; talchè prima di sera dello stesso giorno, che era il venerdì, due uomini furono tirati fuori dall'acqua, l'uno dei quali fu subito riconosciuto pel disgraziato duca. Alla prima ispezione del cadavere, non ci fu più dubbio sulla causa della sua morte. Egli era trafitto da nove ferite, la principale delle quali alla gola, dove aveva tagliata l'arteria; quanto alle sue vesti niuno le aveva toccate. Egli aveva ancora il suo giustacuore, il suo mantello, i suoi guanti infilzati nella cintura ed il suo oro nella sua borsa; dunque il duca era stato assassinato per vendetta e non per cupidità.

La barca in cui era il cadavere risalì il Tevere fino a Castel Sant'Angelo, dove essa lo depose. Si andò subito a cercare al palazzo del duca il magnifico abito che egli aveva portato il giorno della processione, e ne lo si rivestì, poi si posero allato a lui le insegne del generalato della Chiesa. Restò così espo-

sto tutta la giornata, senza che suo padre, disperato, avesse il coraggio di venirlo a vedere. Finalmente, venuta la notte, i suoi più fedeli e più degni servidori lo trasportarono alla Madonna del Popolo con tutte le pompe di cui la corte e la chiesa potevano a gara circondare i funerali di un figliuolo del papa.

XVII.

Quel colpo era penetrato nel più profondo del cuore di Alessandro VI. Siccome egli non sapeva dapprima su di chi far cadere i suoi sospetti, diede gli ordini più severi perchè tutte le indagini fossero fatte e tutti i rigori messi in opera contro gli assassini; ma a poco a poco la sanguinosa verità si rizzò, spettro spaventevole, dinanzi agli occhi suoi. Egli vide che il colpo il quale insanguinava la sua casa usciva dalla sua propria famiglia, ed allora la sua disperazione diventò frenesia; egli corse come insensato a traverso le camere del Vaticano, entrando in pieno concistoro cogli abiti lacerati, coi capelli copersi di cenere, confessò con singhiozzi tutti i disordini della sua vita passata, riconoscendo che la sciagura che colpiva il suo sangue per mano del suo sangue era un giusto castigo di Dio. Poi essendosi riparato in una delle camere più oscure del suo palazzo, vi si rinchiuso, dicendo che voleva lasciarvisi morire di fame. Ed effettivamente per più di sessanta ore non prese cibo di sorta nè ombra di riposo; non rispondendo a coloro che picchiavano alla porta per supplicarlo di vivere, se non con gemiti di donna, o con ruggiti di leone; talchè Giulia Farnese, la nuova amante che egli aveva allora scelta e che i Romani chiamavano la *bella Giulia*, non potendo arrivare a piegarlo, fu costretta andare a cercare Lucrezia, quella figliuola doppiamente amata, per vincere quella sua mortale ostinazione. Lucrezia uscì dal ritiro, nel quale piangeva il duca di Candia, per venire a consolare il padre. Effettivamente alla cara

voce l'uscio si aprì, ed allora soltanto il cardinale di Segovia, il quale da quasi un giorno intiero stava ginocchioni presso la soglia, supplicando Sua Santità di ripigliare coraggio, poté entrare con un familiare che portò del vino e qualche alimento. Il papa restò con Lucrezia per tre giorni e tre notti, poi ricomparve in pubblico calmo, se non consolato, forse perchè, come il Guicciardini ce ne assicura, sua figlia gli aveva fatto comprendere che sarebbe pericoloso per lui dimostrare troppo a scoperto all'assassino, che stava per ritornare, l'immoderato amore che egli portava alla vittima.

XVIII.

Frattanto Cesare Borgia rimaneva a Napoli, tanto per dar tempo al dolore paterno di calmarsi quanto per condurre a fine una nuova negoziazione, della quale era stato incaricato, e che non era nientemeno che la proposizione di matrimonio fra Lucrezia e don Alfonso d'Aragona, duca di Bicelli e principe di Salerno, figliuolo naturale d'Alfonso II e fratello di donna Sancia. Era bensì vero che Lucrezia era maritata col signor di Pesaro, ma essa era figliuola di un padre che aveva ricevuto dal cielo il diritto di legare e di sciogliere: non c'era dunque da pigliarsi molta pena di così poca cosa; quando i fidanzati fossero pronti, il divorzio sarebbe pronunciato. Alessandro era troppo buon politico per lasciare sua figlia maritata ad un genero che omai gli diveniva inutile.

E codesto padre impudico e impudente sedeva sul maggior trono del mondo, su quel trono dinanzi a cui tutti i più insigni monarchi della terra chinavano la fronte, egli, in nome della vergine idea a cui s'informa il codice cristiano, dovea sciogliere e legare, benedire la vita dall'aurora al tramonto, dalla culla al sepolcro!

Ci ha nella storia dei gravi insegnamenti, molto gravi davvero, avvegnachè dentro si leggano nell'intimo loro i segreti più reconditi di questa complicatissima meccanica che è l'uomo.

Chi è che plasmò le docili membra del primo schiavo a piegarsi? chi poté fiaccare la prima volta l'indomabile elaterio di un'anima immortale perchè si facesse idiota e serva e rinunciasse al privilegio eterno di ragionare e di voler pur drizzare il volo sublime verso un orizzonte eterno?

Nato libero, come è bello l'uomo nella sua vergine fierezza guardando, più che l'aquila il sole, dirittamente coll'occhio dell'intelligenza sovrana dentro all'abisso infinito della causa prima, Dio!

Sì, egli è bello così: baldo, confidente, orgoglioso, nella sua debolezza potente, che ignudo e indifeso lo fa pur re dell'universo, egli in mezzo alla sconfinata pianura o in cima alla penna del monte, dovunque lo incontri, ti si manifesta il principe della creazione.

Ma ahimè! guarda quell'altro essere dalle umane forme che pare aver pigliate a prestanza le tortuose e striscianti spire della biscia per trascinarsi nella polvere e nel fango; guarda la misera creatura che non osa volgere gli occhi al cielo, il gufo e la nottola le insegnarono a fuggire il sole!

È egli figlio d'Adamo costui?... Sì: *Ecce homo!*... ecco l'uomo; l'uomo siccome lo piegarono le arti di Satana, le corruttrici malie delle infernali arti che la ipocrisia e la morte partorirono dall'osceno connubio.

La cieca superstizione si è aggravata colla sua mano di ferro sulla misera cervice, ed egli, il re dell'universo, la più nobile fattura di Dio, si è chinato al dissotto dell'ultimo bruto.

È crudele, ma vera, inesorabile istoria del gran decadimento umano.

Così, scendendo per la mala via, Alessandro VI e Valentino e Lucrezia sono ponibili sulla scena della umanità; e una trinità oscena curva sotto il ferreo suo giogo milioni di menti

abbrutite nel nome di un Dio che in essi ha vivente negazione.

Così lo stupido Indiano si getta volenterosamente lungo la via perchè lo stritoli il pesante carro del suo iddio deforme, e alla ignara mente già balenano le mille iridi del suo paradiso.

La ragione del papato, che ha potuto per diciotto secoli camminare innanzi diffondendo sulla via dell'umana processione una perenne sterile ombra, è nelle tenebre della intelligenza umana.

La maestà del pontefice facea scordare ai contemporanei le colpe di Roderigo Lenzuoli; le turbe non vedevano dattorno al capo augusto che la scintillante corona del vicario di Cristo.

Speriamo che un giorno migliore diffonda i suoi raggi sulla terra, speriamo che dalla universalità delle menti si sgombrino le tenebre fatali dell'ignoranza e della superstizione — speriamo....

Perchè compiere la espressione di desiderio dinanzi a cui sta tanto cammino di generazioni?

Ogni generazione nasce, cresce, vive e, quando ha faticosamente scritto il proprio nome nel gran libro dell'universo, si adagia e si compone dentro alla eterna necropoli, ai silenzi eterni, finchè un'altra ed altre scendono su lei com'essa su interminato ordine di altre è scesa.

Ed oh quanti secoli, quante generazioni prima che una pagina del vasto libro sia scritta!!

Procediamo innanzi, e non imitiamo la curiosa moglie di Loth che fu mutata nella immobile statua di sale.

La meta è dinanzi: dietro noi non è che tenebre.

E quella meta è la luce, quella meta è la vera esplicazione della parola di Cristo:

— Fratellanza — Uguaglianza — Libertà.

Molte volte nelle povere pagine che abbiām gittate nel vortice della umanità, come gittarono le sibille i responsi sulle aride foglie, al vento disperse, molte volte furono ripetute quelle parole.

E quando nell'avvenire non tutte le lievi foglie fossero sommerse nell'onda dell'oblio, ci affida una speranza, la speranza che ci sia tenuto conto del vaticinio che parte dal cuore precursore dei giorni avvenire.

Sferza, o eterno auriga, gli indomiti cavalli del sole! Galoppa, o tempo; la via sulla quale Iddio ti ha lanciato è via che si lascia a tergo le tenebre.

CAPITOLO IV

Cesare Borgia.

I.

Morto il duca di Candia, il Valentino si vide aver raggiunto quel grado di potenza a cui la smisurata ambizione lo tirava.

Roma si accorse tosto della mano mutata al freno.

Non erano più che feste, conviti, baldorie; o, meglio, non era più che un'orgia continua.

Cesare, annoiato del color di sangue della sua veste di cardinale, cominciava a buttarla via e soventi lo si incontrava vestito alla francese con lungo codazzo di baroni, di cavalieri e di prelati.

Roma rappresentava nello insieme la grande meretrice di codesto gran prevaricatore.

La eterna città non era mai stata, dice il cardinale di Viterbo, neanche ai tempi di Nerone e di Eliogabalo, più ardente di seduzione, più calda di lussuria, più sanguinolenta di strage; mai maggiori mali erano piombati sopra di lei; mai più spie l'avevano disonorata; mai più sbirri l'avevano insanguinata. Il numero dei ladri era così grande, e l'audacia loro era divenuta tale che non si potevano passare le porte della città, e presto non si fu nemmeno più sicuri di dentro. Nè casa nè torre va-

levano a difendersi. Non c' erano più nè diritto nè giustizia. L' oro , la forza ed il piacere erano i suoi re. Intanto l' oro squagliava in quelle feste, come nella fornace, e, per una giusta punizione del cielo, Alessandro e Cesare cominciarono a sentir gola della fortuna di coloro stessi che per la loro simonia li avevano portati a quella suprema altezza su cui si trovavano. Il primo saggio che fecero di cotesto nuovo metodo di batter moneta fu sul cardinale di Cosenza. Ecco in quale occasione:

Qualche tempo addietro era stata accordata una dispensa ad una monaca professa, ultima erede della corona di Portogallo, in virtù della quale quella religiosa avea sposato un figlio naturale dell'ultimo re. Quel matrimonio era infinitamente pregiudicevole agli interessi di Ferdinando e d' Isabella di Spagna; quindi inviarono essi degli ambasciadori ad Alessandro VI, per lagnarsi di siffatto procedere, nel momento in cui un'alleanza stava per conchiudersi fra casa d'Aragona e la santa Sede. Alessandro comprese la gravità di quelle lagnanze e risolvette di farci giustizia; in conseguenza negò di aver mai avuto conoscenza di cotal breve, per la firma del quale egli aveva ricevuto sessantamila ducati, ed accusò l'arcivescovo di Cosenza, segretario dei brevi apostolici, di aver rilasciata una dispensa falsa. Sotto il peso di tale accusa l'arcivescovo fu condotto in Castel Sant'Angelo, e il suo processo cominciò.

Ma siccome non era cosa facile il provare una simile accusa, soprattutto se l'arcivescovo si ostinasse a sostenere che la dispensa era realmente del papa, si risolse d'impiegare con esso un'astuzia che non poteva fallire.

Una sera l'arcivescovo di Cosenza vide entrare nella sua prigione il cardinal Valentino. Egli veniva con quell'aria aperta ed affabile cui sapeva così bene atteggiarsi quando gli poteva essere utile; veniva ad esporre al prigioniero l'imbarazzo nel quale si trovava il papa, e di cui l'arcivescovo solo, che Sua Santità considerava come il suo migliore amico, poteva cavarlo.

L' arcivescovo rispose essere egli tutto agli ordini di Sua Santità.

Allora Cesare Borgia si sedette dall'altro lato della tavola, alla quale aveva trovato il prigioniero appoggiato coi gomiti quando era entrato, e gli espose la situazione difficile della santa Sede; era quella per verità assai impacciata. Nel momento di contrarre un'alleanza così importante colla casa d'Aragona, come era quella di Lucrezia e di Alfonso, non si poteva confessare a Ferdinando e ad Isabella che, per la miseria di alquante migliaia di ducati, Sua Santità avesse sottoscritto una dispensa che riuniva tra il marito e la moglie tutti i diritti legittimi ad una corona sulla quale Ferdinando ed Isabella non avevano in fondo che diritti di conquista. Cotal confessione rompeva necessariamente tutte le negoziazioni, e la casa pontificia trovava la sua caduta, urtando appunto contro quel piedestallo stesso che doveva servire ad innalzare sempre più la sua grandezza. L'arcivescovo di Cosenza doveva dunque comprendere ciò che il papa attendeva dalla sua devozione, dalla sua amicizia. Era di confessare puramente e semplicemente che egli aveva creduto di poter prendere sopra di sé la facoltà di accordare quella dispensa. — Ora, siccome il giudizio da pronunciare sopra una simile colpa era rimesso ad Alessandro VI, era facile all'accusato di capire anticipatamente che il giudizio sarebbe quello di un padre. D'altronde la ricompensa era nelle medesime mani in cui stava il giudizio; e se il giudizio doveva essere quello di un padre, la ricompensa in cambio sarebbe stata quella di un re. Quella ricompensa sarebbe nientedimeno che di assistere come legato e col titolo di cardinale al matrimonio di Alfonso, favore che gli sarebbe giustamente dovuto, poichè sarebbe mercè la sua abnegazione che il matrimonio avrebbe potuto aver luogo.

L'arcivescovo di Cosenza conosceva gli uomini coi quali aveva a che fare: egli sapeva che essi non indietreggerebbero davanti ad alcun mezzo per arrivare al loro scopo; sapeva che possedevano una polvere la quale aveva il sapore e l'odore dello zucchero e di cui era impossibile distinguere la mescolanza negli alimenti e che faceva morire di morte lenta o su-

bitanea, secondo essi meglio desiderassero, e senza lasciare traccia alcuna di veleno; sapeva il segreto di una certa chiave attossicata che stava sempre sul camino del papa, per modo che quando Sua Santità voleva togliersi d'attorno qualcuno dei suoi famigliari gli ordinava d'andare ad aprire un certo armadio. Ora nel manico di quella chiave c'era una piccola punta, e siccome la toppa di quell'armadio era resistente, quegli che aveva l'ordine di aprirlo faceva forza stringendo la mano; allora la serratura cedeva, e la disgraziata vittima non ne aveva riportato altro che una leggiera scalfittura; quella scalfittura era mortale. Egli sapeva finalmente che Cesare portava un anello foggato a due teste di leone e di cui girava il cestone all'indietro quando voleva stringere la mano di un amico, e allora i denti del leone diventavano denti di vipera, e l'amico moriva maledicendo Borgia.

Il povero prelato cedette dunque in parte trascinato dal timore, in parte allucinato dalla promessa ricompensa; e Cesare rientrò al Vaticano munito di una preziosa carta colla quale l'arcivescovo di Cosenza riconosceva di essere il solo colpevole della dispensa accordata alla reale religiosa. Due giorni dopo, mercè le prove che l'arcivescovo aveva finalmente voluto somministrare egli stesso, il papa, in presenza del governatore di Roma, dell'auditore della camera apostolica, dell'avvocato e del procuratore fiscale, pronunciò la sentenza con cui condannava l'arcivescovo di Cosenza alla perdita di tutti i suoi benefici e cariche ecclesiastiche, alla degradazione dagli ordini sacri ed alla confisca di tutti i suoi beni: quanto alla sua persona essa era consegnata al magistrato civile. Due giorni dopo il magistrato civile si recò alla prigione per compiere la sua missione, quale l'aveva ricevuta dal papa, ed entrò nella prigione dell'arcivescovo seguito da un cancelliere, da due valletti e da quattro guardie. Il cancelliere svolse un involto e, spogliando il prigioniero de' suoi abiti episcopali, lo rivestì di una tunica di grosso panno bianco che scendeva sol fino alle ginocchia, con un paio di brache uguali e dei grossi scar-

poni. Finalmente le guardie s'impossessarono di lui e lo condussero in una delle segrete più profonde di Castel Sant'Angelo, dove trovò per tutti suoi arredi un crocifisso di legno, una tavola, uno sgabello ed un letticciuolo; per tutta distrazione una lucerna, una bibbia ed un breviario, e per tutto nutrimento due libbre di pane ed un barile d'acqua, che si dovevano rinnovare ogni tre dì, insieme con un'ampolla d'olio per alimentare la lucerna.

In capo ad un anno il disgraziato arcivescovo morì di disperazione, dopo essersi rōso le proprie braccia nella sua furibonda agonia. Il giorno stesso in cui si era fatto scendere l'arcivescovo nella segreta, Cesare Borgia, che aveva così bene trattato quell'affare, era stato messo dal papa in possesso di tutti i beni del condannato.

Ma le cacce, i balli, i banchetti, le mascherate non erano mica i soli piaceri del papa e della sua famiglia. Di tempo in tempo egli le dava altri curiosi spettacoli. Noi ne citeremo due solamente: l'uno è un supplizio, l'altro è semplicemente una scena di monta. Ma siccome l'uno e l'altro offrono delle particolarità di cui non vogliamo certo che i nostri lettori facciano onore alla nostra immaginazione, li preveniamo ch'essi sono testualmente tradotti dal giornale latino di Burcardo.

« Verso quel medesimo tempo (vale a dire verso il cominciamento dell'anno 1499) fu carcerata una cortigiana chiamata la *Corsetta*, la quale aveva per amante un certo moro di Spagna che veniva a vederla in abito da donna e che a motivo di tale suo travestimento era chiamato la *barbaresca spagnuola*. In espiazione di cotale scandalo amendue furono condotti per la città; la Corsetta senza nè gonna nè camicia, ma colla sola zimarra del moro, la quale non essendo trattenuta da alcun bottone, rimaneva tutta quanta aperta davanti; ed il moro cogli abiti della donna, le braccia legate ai reni, e la gonnella rialzata e raccolta fino sul petto, per modo che la parte che aveva peccato fosse esposta agli occhi di tutti. Quando ebbero così fatto il giro di tutta la città, la cortigiana

fu rimandata nella sua prigione col moro. Ma il 7 aprile seguente quest' ultimo ne fu nuovamente tratto e condotto con due ladri verso Campo dei Fiori. I tre condannati erano preceduti da un manigoldo montato a rovescio sopra un asino e che teneva in mano una lunga pertica in capo alla quale erano legate, tutte sanguinolenti, le parti genitali di un ebreo, al quale erano state recise in punizione del commercio che esso aveva avuto con una cristiana. Giunti al luogo del supplizio, i due ladri furono appiccati, ed il disgraziato moro, attaccato ad un palo circondato di legna secche, doveva esservi bruciato; ma essendo sopravvenuta una dirotta pioggia, il fuoco non potè mai accendersi, malgrado gli sforzi del carnefice. Questo accidente imprevisto, che il popolo prese per un miracolo, aveva privata Lucrezia della parte più drammatica dell'*auto-da-fè*. Ma suo padre si riservava di risarcirnela più tardi con un altro genere di spettacolo. »

Noi preveniamo nuovamente il lettore che le poche linee che siamo per mettergli sott' occhio sono sempre una traduzione fedele del giornale del buon tedesco Burcardo, il quale non vedeva negli avvenimenti più sanguinosi e più lubrici che fatti quotidiani, che egli registrava nel suo giornale coll' impassibilità di uno scriba, senza accompagnarli di alcuna osservazione nè farli seguire da alcuna riflessione.

« Il dì 11 novembre un villano essendo entrato in Roma con due giumente cariche di legna, i servidori di Sua Santità, mentre colui passava con quelle sue bestie per piazza San Pietro, tagliarono le due cinghie in modo che le some delle legna caddero a terra coi basti, e così coloro condussero le due giumente scariche in una corte che è fra il palazzo e la porta. Allora si aprirono le scuderie e quattro focosi stalloni, liberi d'ogni freno, furono lanciati ad inseguire le giumente, talchè subito con alti nitriti e gran furia di calci e di morsi le coprirono, dopo averle gravemente ferite nel combattimento. Il papa e madonna Lucrezia, che stavano alla finestra situata al disopra della porta del palazzo, presero gran piacere di quel combattimento e di tutto quello che ne seguì. »

Noi faremo come Burcardo, ci asterremo da qualsivoglia riflessione.

Intanto la frode di Cesare Borgia, riguardo all'arcivescovo di Cosenza, aveva avuto il risultato desiderato. Isabella e Ferdinando non potevano più imputare ad Alessandro VI la sottoscrizione del breve di cui si erano doluti: dunque nulla si opponeva più al matrimonio di Lucrezia con Alfonso; certezza la quale cagionò grandissima gioia al papa, che attaccava tanto maggiore importanza a quel primo matrimonio quanto che già ne mulinava un secondo fra Cesare e donna Carlotta figlia di Federigo. Difatti Cesare aveva indicato con tutte le sue azioni, dopo la morte del fratello, la sua poca vocazione per la vita cardinalesca; dimodochè nessuno fu certo meravigliato quando Alessandro VI, radunato una mattina il concistoro, Cesare vi entrò e, dirigendosi al papa, cominciò a dire che da' suoi primi anni egli era stato per le sue inclinazioni ed il suo genio portato verso le professioni secolari, e che solo per obbedire agli assoluti comandamenti di Sua Santità si era dato alla Chiesa, aveva accettata la porpora e le altre dignità ecclesiastiche e finalmente l'ordine sacro del diaconato; che comprendeva che all'età sua e nella sua situazione era tanto inconveniente di abbandonarsi ai suoi desideri quanto impossibile di resistervi: supplicava umilmente Sua Santità di voler condiscendere alle sue invincibili tendenze e di permettere che egli deponesse l'abito e le dignità ecclesiastiche, affinchè potesse rientrare nel secolo e contrarre un legittimo matrimonio; pregando nel tempo medesimo i signori cardinali di voler ben intercedere presso la Santità Sua, alla quale di sua libera volontà egli rinunciava le chiese, badie e benefici, come pure tutte quante le altre dignità e favori ecclesiastici che ne aveva ricevuti. I cardinali, facendo dritto alla richiesta di Cesare, rimisero allora unanimemente al papa la decisione di quest'affare; e, come si può presumere, il papa, da quel buon padre ch'egli era e non volendo far violenza alle inclinazioni del figliuolo, accettò la rinunzia ed ammise la supplica. Subito

Cesare depose la porpora, la quale non aveva altro rapporto con lui, dice Tommasi suo storico, se non perchè essa era color di sangue.

Difatti quella rinuncia era urgente, non c'era tempo da perdere. Carlo VIII, un giorno che era stato alla caccia e ne era ritornato tardi e stanco, si era lavata la testa, poi messosi a tavola, era stato colpito di gocciola subito dopo cena ed era morto lasciando il trono al buon Luigi XII, suo successore, il quale aveva due grandi debolezze, che furono del resto tanto disgraziate l'una che l'altra: la prima il piacere di fare delle conquiste, la seconda la pretensione d'avere dei figliuoli. Ora Alessandro VI, che stava alla posta d'ogni mutamento politico, aveva veduto, a primo colpo d'occhio, il partito che poteva tirare dall'innalzamento al trono di Luigi XII e tenevasi pronto a profittare del bisogno che il nuovo re di Francia aveva di lui, pel compimento del suo doppio desiderio. Difatti Luigi XII aveva bisogno dell'aiuto temporale di lui per la sua spedizione contro il ducato di Milano, sul quale, come abbiain detto, egli aveva dei diritti per parte di Valentina Visconti sua avola; e dell'aiuto spirituale per rompere il suo matrimonio con Giovanna, figlia di Luigi XI, la quale era sterile e mostruosamente deforme, e che egli non aveva sposata se non pel timore che gl'inspirava il padre di lei. Ora Alessandro era pronto ad accordar codeste cose a Luigi XII ed a darè inoltre un cappello di cardinale a Giorgio d'Amboise, prediletto del re, se dal canto suo questi volesse impiegare il suo credito a determinare la giovane donna Carlotta, la quale era alla sua corte, a sposare suo figlio Cesare.

Perciò, siccome questa negoziazione era già molto avanzata, il giorno stesso in cui Cesare aveva spogliato la porpora e ripreso l'abito secolare, vecchio e costante oggetto della sua ambizione, il signor di Villanova, inviato di re Luigi XII e che doveva condurre Cesare in Francia, arrivò a Roma e si presentò davanti all'ex-cardinale, che per lo spazio di un mese gli fece, col suo solito regio lusso e con tutti quei carezzevoli

modi coi quali egli sapeva sempre così bene abbindolare coloro di cui aveva bisogno, gli onori di Roma; dopo di che partirono preceduti da un corriere del papa, che ordinava alle città per le quali dovevano transitare di riceverli con ogni sorta di dimostrazioni d'onore e di rispetto. Del resto, un ugual ordine era stato spedito per tutta la Francia, dove si diede agli illustri viaggiatori una scorta così numerosa, ed una popolazione così accalcata accorse per vederli che, dopo aver passato Parigi, le persone del seguito di Cesare scrivevano a Roma che non avevano veduto in Francia nè alberi nè case nè muraglie, ma solamente uomini, donne e raggi di sole. Il re, sotto pretesto di andare a caccia, venne a ricevere il suo ospite a due leghe dalla città: ivi, siccome sapeva che Cesare teneva molto al nome di Valentino che portava quand'era cardinale e che continuava a portare ancora col titolo di conte, quantunque avesse rinunciato l'arcivescovado che gli aveva procacciato quel nome, gli accordò l'investitura di Valenza in Delfinato col titolo di duca ed una pensione di ventimila franchi; e dopo avergli fatto tale magnifico dono ed aver conversato circa due ore con lui, lo lasciò perchè avesse agio di fare la sua splendida entrata, come aveva apparecchiato.

II.

Fu il mercoledì 18 di dicembre dell'anno 1498 che Cesare Borgia fece il suo ingresso nella città di Chinon con una pompa degna del figlio di un papa che viene a sposare la figlia di un re.

Il corteggio si componeva primamente di ventiquattro muli coperti di gualdrappe di panno scarlatta ornate di scudi rappresentanti le armi del duca e carichi di forzieri d'ebano intagliato e di scrigni incrostati d'avorio e d'argento; poi venivano altri ventiquattro muli, anche questi coperti di gualdrappe, ma queste coll'assisa del re di Francia, la quale era gialla o

rossa; poi presso loro marciavano dieci altri muli coperti di raso giallo con larghe liste rosse trasversali, e finalmente dieci altri muli, e questi coperti di broccato d'oro a liste, una delle quali era d'oro riccio e l'altra d'oro rasato.

Dietro quei sessanta muli che aprivano la marcia caracolavano, tenuti per la briglia da altrettanti scudieri che marciavano a piedi, sedici bellissimi cavalli di battaglia; erano questi seguiti da diciotto corsieri da caccia cavalcati da diciotto paggi, tutti dell'età di quattordici a sedici anni, sedici dei quali erano vestiti di velluto chermisino e due di broccato d'oro riccio e così eleganti che la ricchezza del costume di quei due fanciulli, che del resto erano anche i più belli di tutti, fece nascere in tutti gli spettatori, se vogliam credere a Brantomo, strani sospetti sulle cause di cotal preferenza. Finalmente dietro a quei diciotto cavalli marciavano sei belle mule, tutte bardate di velluto rosso, condotte da sei valletti vestiti parimenti di velluto uguale alle bardature.

Il terzo gruppo si componeva prima di due muli, tutti coperti di broccato d'oro, ciascuno dei quali portava due forzieri, nei quali si diceva essere il tesoro del duca, le gioie che portava alla sua fidanzata e le reliquie e bolle che suo padre lo aveva incaricato di consegnare da parte sua al buon re Luigi XII. Essi erano seguiti da venti gentiluomini vestiti di broccato d'oro e d'argento, fra i quali erano Paolo Giordano, Orsini e molti altri baroni e cavalieri dei principali dello Stato ecclesiastico.

Dopo di loro venivano due tamburini, un suonatore di liuto e quattro soldati che suonavano oricalchi d'argento; poi, in mezzo a quattro lacchè vestiti da un lato di velluto chermisino e dall'altro di seta gialla, messer Giorgio di Ambuosa e monsignore duca Valentino, il quale cavalcava un grande e bellissimo destriero bardato assai riccamente, vestito di un abito di raso rosso e di broccato d'oro, tutto ricamato di perle e di pietre preziose. Al suo tocco si avvolgeva una doppia fila di rubini grossi come fave, i quali gettavano così splendida

luce che si sarebbero presi per quei carbonchi che non si trovano che nelle *Mille e una Notte*. Portava inoltre al collo una collana che valeva almeno dugentomila lire; finalmente persino i suoi stessi stivali erano allacciati con cordoni d'oro e ricamati di perle. Quanto al suo cavallo era coperto di una corazza di squame d'oro, miracolo stupendo d'orificeria e dalla quale uscivano di distanza in distanza dei mazzolini di fiori fatti di perle e grappoli di rubini.

Finalmente, per far coda a tutto quel magnifico corteo, dietro il duca venivano ventiquattro muli coperti di gualdrappe di panno rosso cogli stemmi dei Borgia, i quai muli portavano il vasellame d'argento, le tende ed ogni altro bagaglio.

Ma ciò che diede a tutta quella cavalcata un'aria di lusso maraviglioso si è che tutti quei muli, quelle mule e quei cavalli erano ferrati con ferri d'oro, così male inchiodati che più di tre quarti ne rimasero per la via; lusso di cui altronde assai fu biasimato Cesare, che si trovò molto ardito di mettere così alle zampe de' suoi cavalli un metallo col quale si fanno le corone dei re.

Del resto tutta quella pompa mancò d'effetto su colei per la quale era stata spiegata; poichè quando fu detto a donna Carlotta che era colla speranza di diventar suo marito che Cesare Borgia era venuto in Francia, ella non rispose altro se non che mai prenderebbe per marito non solamente un prete, ma inoltre un figliuolo di prete, non solamente un assassino, ma inoltre un fratricida, non solamente un uomo infame per la sua nascita, ma più infame ancora pei suoi costumi e per le sue azioni.

III.

Ma in mancanza dell'altiera Aragonese, Cesare Borgia trovò presto un'altra principessa di nobil sangue la quale consentì a divonire sua moglie. Era madamigella d'Albret, figliuola

del re di Navarra; il matrimonio, convenuto a condizione che il papa darebbe dugentomila ducati di dote alla futura e farebbe suo fratello cardinale, fu celebrato il 10 maggio, ed il giorno della Pentecoste seguente il duca Valentino ricevette l'ordine di San Michele, fondato da Luigi XI e che a quell'epoca era il più pregiato che avessero i re di Francia. La nuova di quel matrimonio, il quale assicurava a Roma l'alleanza di Luigi XII, fu ricevuta con gran gioia dal papa, il quale ordinò subito per tutta la città fuochi e luminarie.

Luigi XII dal canto suo, oltre la riconoscenza che aveva al papa di aver rotti i suoi legami con madonna Giovanna di Francia ed autorizzato il suo matrimonio con Anna di Bretagna, riguardava come indispensabile ai suoi progetti sull'Italia di aver il papa alleato suo: perciò promise al duca Valentino di mettere, appena fosse entrato in Milano, trecento lance a sua disposizione per impiegarle ne' suoi interessi particolari e contro chi più gli piacesse, tranne contro gli alleati di Francia. Quanto alla conquista di Milano, doveva questa essere intrapresa appena Luigi XII fosse sicuro dell'appoggio o almeno della neutralità dei Veneziani, ai quali aveva inviato ambasciatori autorizzati a promettere loro in suo nome la consegna di Cremona e di Gera-d'Adda, appena avesse egli conquistata la Lombardia.

Tutto secondava dunque al di fuori la politica invasiva di Alessandro VI, quando fu costretto di distogliere gli occhi dalla Francia per rivolgerli sul centro d'Italia a fin di farvi ardere quel monaco audace di cui i nostri lettori ricorderanno la storia narrata da noi.

Reo di avere vituperati colla sua maschia eloquenza gli osceni amori del papa colla bella Giulia Farnese, la quale avea aggiunto un nuovo sacrilego bastardo alla famiglia dei Borgia, reo di aver maledetto al fratricidio provocato dall'incesto, Ieronimo Savonarola dovea finir sul rogo, non prima nè ultima, ma non infeconda vittima sul lungo martirologio della libertà.

Intanto l'esercito francese si apparecchiava una seconda volta

a valicare le Alpi sotto il comando di Giacomo Trivulzio. Il re Luigi XII era venuto ad accompagnare infino a Lione Cesare Borgia e Giuliano della Rovere, che aveva obbligati di riconciliarsi, e verso il principio del mese di maggio aveva fatto partire innanzi a sè il suo antiguardo, cui subito tenne dietro il corpo dell'esercito. Le forze del re di Francia, per questa seconda conquista, si componevano di mille seicento lance, di cinquemila Svizzeri, di quattromila Guasconi e di tremila cinquecento soldati a piede reclutati in tutte le parti di Francia. Il dì 13 agosto tutta quella gente, che sommava a quindicimila uomini circa e che doveva combinare le sue mosse con quelle dei Veneziani, arrivò sotto le mura di Arezzo e mise subito l'assedio a quella città.

La posizione di Lodovico Sforza era terribile: egli a quell'ora pagava la pena dell'imprudenza che aveva commessa chiamando i Francesi in Italia. Tutti gli alleati sui quali egli credeva poter contare gli mancavano in una volta, sia che fossero occupati dalle proprie faccende, sia che fossero spauriti dal potente nemico che il duca di Milano si era fatto. Difatti Massimiliano, che aveva promesso inviargli quattrocento lance, invece di ripigliare le ostilità interrotte contro Luigi XII, aveva stretta lega col Circolo di Soabia per fare la guerra agli Svizzeri, che aveva dichiarati ribelli all'impero. I Fiorentini, che si erano impegnati a fornirgli trecento uomini d'armi e duemila di fanteria se volesse aiutarli a prendere Pisa, avevano ritirata la parola, sulle minacce che loro aveva fatte Luigi XII, ed avevano promesso a questo sovrano di restare neutrali. Finalmente Federigo, il quale teneva le sue truppe nei suoi proprii Stati, perchè si figurava con ragione che, conquistato Milano, egli avrebbe di nuovo a difender Napoli, non gli mandava, nonostante le sue promesse, alcun soccorso nè d'uomini nè di danari.

IV.

Frattanto, siccome era uomo potente nell'armi ed abile nell'astuzia, non si lasciò mica abbattere al primo colpo e in tutta diligenza fece fortificare Anone, Novara ed Alessandria, mandò Gaiazzo con alcune truppe nella parte del Milanese che confina cogli Stati di Venezia, e ricondusse sul Po tutte le altre forze che aveva; ma queste precauzioni furono inutili contro la impetuosità francese. In pochi giorni Arezzo, Anone, Novara, Voghera, Castelnuovo, Ponte-Corona, Tortona ed Alessandria furono prese, e Trivulzio marciò su Milano.

Vedendo quella rapida conquista e quelle moltiplicate vittorie, Lodovico Sforza, disperando di sostenersi nella sua capitale, risolse di ritirarsi in Alemagna coi figliuoli, col cardinale Ascanio suo fratello e col suo tesoro, il quale in otto anni era caduto da un milione e cinquecentomila a dugentomila ducati. Ma prima di partire egli lasciò la guardia del castello di Milano a Bernardino da Corte; invano gli amici suoi gli dissero di diffidare di quell'uomo. Invano suo fratello Ascanio si offerì di chiudersi in quella fortezza, impegnandosi a sostenervisi sino all'ultima estremità: Lodovico nulla volle mutare a quella disposizione e partì il 2 settembre, lasciando nella cittadella tremila fanti ed abbastanza vettovaglie, munizioni e danaro per sostenere un assedio di parecchi mesi. Il posdomani di quella partenza i Francesi passarono a Milano; dieci giorni dopo, senza che fosse tirato contro lui un solo colpo di cannone, Bernardino da Corte rese il castello. Ventidue giorni erano bastati ai Francesi per impadronirsi della capitale e di tutti gli Stati del loro nemico.

Luigi XII ricevette a Lione la nuova del successo delle sue armi e partì tosto per Milano, dove fu accolto con tutte le dimostrazioni di una gioia sincera. Tutti gli ordini di cittadini si erano avanzati sino a tre miglia fuori dalle porte per rice-

verlo, e quaranta fanciulli vestiti di broccato d'oro e di seta lo precedettero cantando inni dei poeti dell'epoca, che lo chiamavano il re liberatore, l'inviato della libertà. Così gran gioia dei Milanesi derivava da ciò, che i partigiani di Luigi XII avevano anticipatamente sparso voce che il re di Francia era abbastanza ricco per abolire tutte le imposte. Difatti, l'indomani del suo ingresso nella città, il vincitore fece su quelle una lieve diminuzione, accordò grandi grazie a molti gentiluomini milanesi e donò al Trivulzio, per ricompensarlo di quella rapida e gloriosa campagna, la città di Vigevano.

Intanto Cesare Borgia, il quale aveva seguito Luigi XII per aver parte in quella grande caccia italiana, appena lo vide arrivato alla meta ch'egli si era proposta, richiese da lui il mantenimento della promessa che gli aveva fatta, promessa che il re di Francia, colla sua lealtà tutta proverbiale, si affrettò di compiere. Difatti egli mise all'istante stesso a disposizione di Cesare Borgia trecento lance comandate da Ivo d'Allegri, e quattromila Svizzeri sotto gli ordini del balli di Digione, per aiutarlo a mettere al dovere i *vicari della Chiesa*.

Spieghiamo ai nostri lettori ciò che fossero questi nuovi personaggi che noi introduciamo in scena sotto un tal nome.

V.

Durante le eterne guerre dei guelfi e dei ghibellini e durante il lungo esilio dei papi ad Avignone, la maggior parte delle città e delle fortezze della Romagna erano state conquistate o usurpate da tirannelli, i quali per la maggior parte avevano ricevuto dall'impero l'investitura dei loro nuovi possedimenti: ma dacchè l'influenza tedesca aveva rivalicato i monti, e i papi avevano rifatto di Roma il centro del mondo cristiano, tutti quei principucoli, privati del loro appoggio primitivo, si erano rannodati alla santa Sede, avevano ricevuta una nuova investitura dalle mani pontificie e pagavano un li-

vello annuo, mercè il quale ricevevano il titolo speciale di duchi, di conti e di signori, e la denominazione generale di vicari della Chiesa.

Ora era stato facile ad Alessandro VI, rilandando scrupolosamente i fatti e le gesta di ciascuno di quei signori da sette anni, vale a dire dalla sua esaltazione al trono di san Pietro, di trovare nella condotta di ciascun di loro qualche infrazione al trattato stipulato tra i vassalli ed il sovrano: egli aveva dunque presentate le sue querele davanti ad un tribunale stabilito a cotal uopo, ed ottenuto dai giudici sentenza la quale dichiarava che i vicari della Chiesa, avendo mancato alle condizioni della loro investitura, erano spogliati dei loro domini, che rientravano in possesso della santa Sede. Ma siccome il papa aveva a fare con uomini contro i quali era più facile pronunziare una siffatta sentenza che eseguirla, aveva nominato per suo capitano generale e coll'incarico di recuperarli per sè medesimo il nuovo duca Valentino.

Quei signori erano i Malatesta di Rimini, gli Sforza di Pesaro, i Manfredi di Faenza, i Riario d'Imola e di Forlì, i Varano di Camerino, i Montefeltro d'Urbino e i Gaetani di Sermonetta.

VI.

Intanto il Valentino, per mantenere in tutto il suo calore la buona amicizia che gli portava il suo parente ed alleato Luigi XII, era, come noi abbiamo detto, rimasto con lui a Milano per tutto il tempo del suo soggiorno in quella città; ma, dopo un mese di occupazione in persona, avendo il re di Francia ripreso il cammino della sua capitale, il duca Valentino diede ordine ai suoi uomini d'arme ed ai suoi Svizzeri di andare ad aspettarlo fra Parma e Modena, e partì in posta per Roma, affine di esporre di viva voce i suoi progetti al padre suo e prenderne le ultime istruzioni.

VII.

Arrivando, egli trovò che la fortuna di sua sorella Lucrezia era di molto ingrandita durante l'assenza sua, non già dal lato di suo marito Alfonso, di cui al contrario, mercè i successi del re Luigi XII, l'avvenire era incerto (la qual cosa aveva cagionato un raffreddamento fra lui ed Alessandro), ma dal lato di suo padre, sul quale ella esercitava allora un'influenza più maravigliosa che mai. Difatti il papa aveva dichiarata Lucrezia Borgia d'Aragona governatrice a vita di Spoleto e del suo ducato, con tutti i suoi emolumenti, diritti e rendite che ne dipendevano; carica la quale aveva talmente accresciuta la sua potenza ed ingrandita la sua posizione che essa non si mostrava più in publico se non con un corteggio di ducento cavalli montati dalle più illustri dame e dai più nobili cavalieri di Roma. Di più, siccome il doppio amore di suo padre per lei non era un segreto per nessuno, i primi prelati della Chiesa, gli abitanti del Vaticano, gli intimi di Sua Santità si erano fatti i suoi più umili servidori, talchè si vedevano dei cardinali darle la mano quando ella scendeva dalla lettiga o dal cavallo, e degli arcivescovi si contendevano l'onore di celebrarle la messa ne'suoi appartamenti.

Frattanto era stato mestieri che Lucrezia lasciasse Roma per prendere possesso de' suoi nuovi Stati; ma siccome suo padre non poteva stare lungamente privo della presenza della prediletta figliuola, risolvette di mettersi in possesso della città di Nepi, la quale egli aveva per lo addietro donata, come il lettore senza dubbio rammenta, ad Ascanio Sforza per comperarne il voto. Ascanio aveva perduta naturalmente quella città abbandonandosi alla fortuna di suo fratello il duca di Milano; e siccome il papa andava a riprenderla, egli invitò sua figlia Lucrezia a venire a raggiungerlo e ad assistere alle feste della sua ripresa di possesso.

La sollecitudine che pose Lucrezia a soddisfare ai desideri di suo padre le valse dal canto di questo un nuovo dono; era questo la città e il territorio di Sermonetta, che apparteneva ai Gaetani. È vero che quel dono rimaneva ancora segreto, attesochè bisognava prima sbarazzarsi dei due possessori di quella signoria, i quali erano monsignor Giacomo Gaetani protonotario apostolico, e l'altro un giovane cavaliere pieno di speranze, per nome Prospero Gaetani. Ma siccome tutti due abitavano Roma ed erano senza diffidenza, credendosi l'uno per la sua carica, l'altro pel suo coraggio in pieno favore presso Sua Santità, si giudicò che la cosa non presentasse gravi difficoltà. Difatti, appena tornato Alessandro a Roma, Giacomo Gaetani, sotto pretesto di non so quale delitto, fu arrestato e condotto a Castel Sant'Angelo, dove morì quasi subito avvelenato, e Prospero Gaetani fu strozzato nel proprio letto. In virtù di questa doppia morte così repente, che non aveva dato nè all'uno nè all'altro il tempo di fare un testamento, il papa dichiarò Sermonetta e tutti gli altri beni dipendenti dai Gaetani devoluti alla camera apostolica; la qual camera li vendè a Lucrezia per la somma di ottantamila scudi, che suo padre restituì a lei l'indomani stesso che ella li aveva pagati. Per quanto dunque Cesare Borgia si fosse affrettato nel suo viaggio, arrivando a Roma, trovò che suo padre lo aveva precorso nel principio delle sue conquiste.

Un'altra fortuna erasi inoltre prodigiosamente ingrandita durante il suo soggiorno in Francia. Era quella di Giovanni Borgia, nipote del papa e che era stato, fino alla morte del duca di Candia, uno de' suoi più fedeli amici. Del resto, si diceva apertamente a Roma che il giovane cardinale doveva i favori di cui lo colmava Sua Santità anche meno alla memoria del fratello che alla protezione della sorella. Erano due potenti motivi perchè Giovanni Borgia diventasse particolarmente sospetto a Cesare. Perciò, nel sapere che suo cugino Giovanni era stato nominato cardinale *a latere* di tutto il mondo cristiano, Cesare fece giuramento a sè stesso di non lasciarlo godere lun-

gamente di quella suprema dignità, per primo esercizio della quale era egli partito da Roma per fare un giro negli Stati pontifici con un seguito d'arcivescovi, di vescovi, di prelati e di cavalieri tale che avrebbe fatto onore al papa medesimo.

Cesare non era venuto a Roma che per prender lingua; perciò non vi rimase che tre soli giorni e, conducendo seco tutte le forze di cui Sua Santità poteva disporre, raggiunse la sua armata sulle rive dell'Ensa e marciò subito con essa a gran giornate sopra Imola, la quale, abbandonata dai suoi signori che si erano ritirati a Forlì, fu obbligata di rendersi a patti. Presa Imola, Cesare marciò subito sopra Forlì. Ivi una seria resistenza lo arrestò: frattanto quella resistenza veniva dalla parte di una donna. Caterina Sforza, vedova di Gerolamo e madre di Ottaviano Riario, si era restituita in quella città ed aveva esaltato il coraggio del presidio mettendosi corpo e beni sotto la guardia sua. Cesare vide dunque come non si trattasse più di un colpo di mano, ma di un assedio regolare; perciò cominciò a fare tutte le sue disposizioni all'uopo, e mettendo una batteria di cannoni in faccia al posto dove le mura gli parvero più deboli, ordinò di fare un fuoco non interrotto insino a tanto che la breccia fosse praticabile.

Tornando dal dare quell'ordine, egli trovò nel campo il cardinale Giovanni Borgia, il quale si recava da Ferrara a Roma e che non aveva voluto passare così vicino a lui, senza fargli una visita. Cesare lo ricevette con tutta l'effusione di una gioia apparente e lo trattenne tre giorni con sè; il quarto riunì tutti i suoi ufficiali e cortigiani ad un gran convito di congedo, ed avendo incaricato suo cugino di dispacci pel papa, si accommiatò da lui con tutte le dimostrazioni di affetto che gli aveva prodigate al suo arrivo. Il cardinale Giovanni Borgia aveva preso la posta uscendo da tavola, quando, arrivato ad Urbino, si trovò colpito da una indisposizione così subitanea e così strana che fu costretto fermarsi. Pur nondimeno in capo ad alcuni momenti, sentendosi un poco meglio, si rimise in viaggio; ma, appena entrato in Rocca-Contrada, si sentì di

nuovo così male che risolse di non andare più innanzi e dimorò due giorni in quella città. Finalmente, provando un qualche miglioramento ed avendo saputo che Forlì era stata presa e che Caterina Sforza, cercando di ritirarsi nel castello, era stata fatta prigioniera, risolvette di tornare verso Cesare per congratularsi seco della sua vittoria. Ma a Fossombrone, quantunque egli avesse sostituito una lettiga alla carrozza, gli fu forza fermarsi una terza volta, che fu l'ultima sua fermata. Si pose a letto per non alzarsi mai più, e tre giorni dopo egli era morto.

Il suo corpo fu portato a Roma e seppellito senza alcuna pompa nella chiesa di Santa Maria del Popolo, dove lo aspettava il cadavere dell'amico, il duca di Candia, e ciò senza che, nonostante l'alta fortuna del giovine cardinale, se ne parlasse più di quello che se non mai fosse esistito; imperocchè così se ne andava cupamente senza strepito tutto quello che era travolto dal torrente delle ambizioni di quella terribile trinità che si chiamava Alessandro, Cesare e Lucrezia.

Quasi nel medesimo tempo un altro assassinio spaventava Roma. Don Giovanni Cerviglione, cavaliere di nascita e bravo soldato, capitano degli uomini d'arme di Sua Santità, ritornando da cena in casa di don Eliseo Pignatelli, cavaliere di san Giovanni, fu attaccato da alquanti sgherri, uno dei quali gli domandò il suo nome, ed appena lo ebbe egli pronunziato, colui gli piantò nel petto uno stilo, mentre un altro con un colpo di spada gli tagliava la testa che cadde ai piedi del corpo prima ancora che questo fosse stramazzaato.

Il governatore di Roma portò querela di questo assassinio al papa; ma avendo veduto, al modo con cui Sua Santità ne aveva ricevuta la nuova, che sarebbe stato meglio per lui non parlarne più, troncò le ricerche che aveva cominciate, per modo che nessuno degli assassini fu arrestato. Solamente corse voce che, durante il breve soggiorno che aveva fatto a Roma, Cesare avesse ottenuto un appuntamento dalla moglie del Cerviglione, la quale era una Borgia; e che suo marito

avendo saputo cotale infrazione della fede coniugale, si fosse lasciato andare fino a minacciar la moglie ed il suo amante: quella minaccia era stata riferita a Cesare, il quale, mettendo il braccio di Michelotto alla punta del suo, da Forlì era arrivato a colpire Cerviglione in mezzo a Roma.

Un' altra morte inaspettata seguì così da vicino quella di don Giovanni Cerviglione che non si mancò di attribuirle, se non alla medesima causa, almeno alla medesima sorgente.

Monsignor Agnelli di Mantova, arcivescovo di Cosenza, prelato di Camera e vice-legato di Viterbo, essendo caduto, senza che se ne sapesse il perchè, nella disgrazia di Sua Santità, fu avvelenato alla propria tavola, dove aveva passato una parte della notte a chiacchierare allegramente con tre o quattro convitati, mentre la morte serpeggiava già sordamente nelle sue vene; per cotal guisa che, essendosi posto a letto in buona salute, lo si trovò l'indomani freddo cadavere nel proprio letto. Subito furono fatte tre parti de' suoi beni; le terre e le case furono date al duca valentino; Francesco Borgia, figlio di papa Callisto III, s'ebbe il vescovado; ed il posto di prelato di camera fu venduto per cinquemila ducati a Ventura Benassai, mercadante senese, il quale, avendo sborsato la somma in mano ad Alessandro, venne quello stesso giorno ad abitare in Vaticano.

Quest'ultima morte fissò un nuovo punto di diritto fino allora sospeso: siccome gli eredi di monsignor Agnelli avevano fatto qualche difficoltà a lasciarsi spossessare, Alessandro mandò fuori un breve che toglieva a qualunque cardinale ed a qualunque prete la facoltà di fare testamento, e che dichiarava tutti i beni vacanti essere a lui devoluti.

Frattanto Cesare Borgia fu ad un tratto fermato in mezzo alle sue vittorie. Mercè i dugentomila ducati rimasti nel suo tesoro, Lodovico Sforza aveva levati cinquecento uomini d'arme borgognoni ed ottomila fanti svizzeri, coi quali era rientrato in Lombardia. Trivulzio era dunque stato costretto, per far fronte al nemico, di richiamare Ivo d'Allegri e le truppe

che Luigi XII aveva prestato a Cesare; in conseguenza Cesare mise una parte dei soldati pontificii che aveva condotti seco in presidio ad Imola e Forlì, e riprese col rimanente la strada di Roma.

Alessandro volle che l'entrata di suo figlio fosse un trionfo: avendo adunque saputo che i forieri dell'esercito non erano più che a poche leghe dalla città, egli fece mandare per mezzo di lacchè l'invito agli ambasciatori dei principi, ai cardinali, ai prelati, ai baroni romani ed agli ordini della città di andare incontro al duca valentino con tutto il loro seguito, onde solennizzare il ritorno del vincitore: ora, siccome la bassezza di coloro che obbediscono è sempre più grande dell'orgoglio di coloro che comandano, quegli ordini furono non solamente adempiuti, ma oltrepassati.

VIII.

L'entrata di Cesare aveva avuto luogo il 26 di febbraio dell'anno 1500; e quantunque fosse nel cuore del giubileo, le feste del carnevale non cominciarono meno per questo anche più schiamazzose e più licenziose del solito: perciò l'indomani, sotto velo di una mascherata, il vincitore preparò una nuova festa al suo orgoglio; e come se egli dovesse appropriarsi la gloria, il genio o la fortuna del grand' uomo di cui portava il nome, risolse di rappresentare il *Trionfo di Cesare* in piazza Navona, luogo ordinario delle feste carnascialesche. In conseguenza egli partì l'indomani da quella piazza per percorrere tutte le strade di Roma con costumi e carri antichi. ritto nell'ultimo carro, vestito colla clamide degli antichi imperatori, coronata la fronte del lauro d'oro e circondato di littori, di soldati e d'insegne le quali portavano bandiere su cui era scritto il motto: *Aut Cæsar, aut nihil*.

Finalmente la quarta domenica di quaresima il papa conferì a Cesare la dignità tanto lungamente da lui invidiata di generale e gonfaloniere di santa Chiesa.

IX.

In questo tempo Sforza aveva rivalicate le Alpi e passato il lago di Como in mezzo alle acclamazioni di gioia de' suoi antichi sudditi, i quali avevano prontamente perduto tutto l'entusiasmo che loro avevano a bella prima ispirato l'esercito e le promesse di Luigi XII. Quelle dimostrazioni di gioia scoppiarono con tale forza in Milano che Trivulzio, giudicando non esserci sicurezza pel presidio francese a rimanere nella città, si ritirò verso Novara. L'esperienza gli provò come ei non si fosse ingannato; imperocchè, appena i Milanesi lo videro fare i suoi preparativi di partenza, un sordo bolli bolli corse per tutta la città: tosto le strade si empirono d'uomini d'arme, bisognò traversare in mezzo a quella folla ringhiosa, colla spada in mano e colla lancia in resta; e, ciò non ostante, appena i Francesi ebbero varcate le porte, il popolo si sparpagliò per la campagna inseguendo quell'armata con gridi e con fischi fino alle rive del Ticino.

Trivulzio lasciò a Novara quattrocento lance, più i tremila Svizzeri che Ivo d'Allegri gli riconduceva di Romagna, e si diresse col resto della sua armata verso Mortara, dove si fermò finalmente per aspettare il soccorso che aveva fatto domandare al re di Francia. Dietro lui il cardinale Ascanio e Lodovico rientrarono in Milano in mezzo alle acclamazioni entusiastiche di tutta la città.

Nè l'uno nè l'altro perdettero tempo, e, volendo mettere a profitto quell'entusiasmo, Ascanio s'incaricò di assediare il castello, mentre Lodovico passava il Ticino e veniva ad attaccare Novara.

Assediati ed assedianti si trovarono allora figli della stessa nazione, poichè appena Ivo d'Allegri aveva con lui trecento Francesi, e Lodovico cinquecento Italiani. Si è che difatti da sei anni gli Svizzeri erano divenuti i soli fanti d'Europa, e

tutte le potenze indistintamente attingevano coll'oro in mano nel vasto serbatoio delle loro montagne. Ne risultava che quei rozzi figli di Guglielmo Tell, messi così all'incanto dalle nazioni, condotti dai loro impegni diversi dalle loro povere ed aspre montagne nei paesi più ricchi e più voluttuosi, nel tempo stesso che conservavano il loro coraggio, avevano perduto, coll'attrito dei popoli stranieri, quell'antica austerità di principii che li aveva fatti citare lungamente come modelli di onore e di buona fede, ed erano diventati una specie di merce sempre pronta a vendersi all'ultimo che pagasse più caro. Furono i Francesi che fecero per primi l'esperienza di questa venalità, che più tardi doveva poi essere fatale a Lodovico Sforza.

Difatti gli Svizzeri del presidio di Novara, essendosi messi in comunicazione con quelli del loro compatrioti che formavano gli avamposti dell'armata ducale ed avendo saputo come coteati, che ancora non conoscevano il vicino esaurimento del tesoro di Lodovico, fossero meglio nudriti e meglio pagati di loro, s'impegnarono a consegnare la città ed a passare sotto le bandiere milanesi, se si volessero loro assicurare le medesime paghe. Lodovico, come può immaginarsi, accettò il contratto. Novara gli fu consegnata, meno la cittadella, guardata dai Francesi, e l'armata nemica si trovò ingrossata di tremila uomini. Lodovico commise allora lo sbaglio, invece di marciare sopra Mortara col suo nuovo rinforzo, di fermarsi per assediare la cittadella. Da tale indugio risultò che Luigi XII, il quale aveva ricevuto i corrieri del Trivulzio e compreso il danno della sua posizione, aveva affrettata la partenza della gendarmeria francese, già riunita per passare in Italia, avendo inviato il bali di Digione ad arruolare nuovi Svizzeri ed ordinato al cardinale d'Amboise, suo primo ministro, di passare le Alpi e di stabilirsi in Asti per aspettarvi il radunamento dell'esercito. Il cardinale vi trovò un nucleo di tremila uomini; La Tremoglia gli condusse millecinquecento lance e seimila fanti francesi; finalmente il bali di Digione vi arrivò con diecimila Svizzeri: per modo che, compresevi le truppe che il

Trivulzio aveva con sè a Mortara, Luigi XII si trovò avere al di qua dei monti la più bella armata che un re di Francia vi avesse mai condotta in battaglia. Subito con una marcia ben intesa, e prima anche che Lodovico fosse informato della sua riunione e della sua potenza, quell'armata venne ad accamparsi fra Novara e Milano, tagliando così al duca ogni comunicazione colla sua capitale. Fu dunque forza al duca, malgrado l'inferiorità numerica, di apparecchiarsi a dare una battaglia. Ma accadde che, siccome i preparativi per una fazione decisiva si facevano d'ambidue i lati, la dieta, che era stata istruita che i figli dei medesimi cantoni erano sul punto di scannarsi a vicenda, mandò l'ordine a tutti gli Svizzeri i quali servivano tanto nell'armata del duca di Milano quanto in quella del re di Francia di rompere il loro ingaggio e di ripatriare. Ma nello spazio dei due mesi d'intervallo che erano corsi fra la resa di Novara e l'arrivo dell'armata francese davanti a quella città le cose, per l'esaurimento del tesoro di Lodovico Sforza, avevano mutato aspetto; nuove trattative avevano avuto luogo agli avamposti, e questa volta, mercè il danaro inviato da Luigi XII, erano gli Svizzeri al servizio della Francia che si trovavano meglio nutriti e meglio pagati dei loro compatrioti. Ora, i degni Elvetici, dopo che non si battevano più per la libertà, sapevano troppo bene il prezzo del sangue loro per ispargerne una goccia sola, se questa goccia non fosse loro pagata a prezzo d'oro; ne risultò che, dopo aver tradito Ivo d'Allegri, si risolvettero a tradire Lodovico; e mentre che le reclute fatte dal balli di Digione restarono ferme sotto le bandiere di Francia, malgrado l'ingiunzione della dieta, gli ausiliari di Lodovico dichiararono che combattendo contro i fratelli loro si rendevano colpevoli di ribellione agli ordini della dieta e perciò si esponevano alla pena capitale, che il pagamento immediato del loro soldo arretrato potrebbe soltanto impegnarli ad affrontare. Il duca, il quale aveva esaurito fino all'ultimo suo ducato e si trovava separato dalla sua capitale, di cui soltanto una vittoria poteva riaprirgli la strada,

promise agli Svizzeri non solamente il loro soldo arretrato, ma il doppio di quel soldo se essi volevano fare con lui un ultimo sforzo. Disgraziatamente quella promessa era sottoposta alle eventualità dubbiose d'una battaglia, e gli Svizzeri dichiararono che decisamente essi rispettavano troppo la loro patria per disobbedire agli ordini di lei e che amavano troppo i loro fratelli per ispargere gratuitamente il sangue loro; che in conseguenza lo Sforza non avesse più a contare su di loro, atteso che erano determinati a ripigliare l'indomani stesso la strada dei loro cantoni. Allora il duca, vedendo che tutto era perduto per lui e facendo un ultimo appello al loro onore, li scongiurò di provvedere almeno alla sicurezza sua, comprendendolo nella capitolazione che andavano a fare. Ma cotestoro risposero che cotal clausola, se pur non rendesse impossibile la capitolazione, certo però la priverebbe dei vantaggi che essi avevano diritto d'aspettarsi e sui quali contavano per risarcirsi degli arretrati delle loro paghe. Frattanto, facendo sembiante di lasciarsi finalmente commuovere dalle preghiere di colui del quale per tanto tempo avevano seguito gli ordini, gli offerirono di nascondarlo, travestito alla loro foggia, nelle loro file. Questa proposta era illusoria: Sforza, essendo già vecchio e di bassa statura, non poteva mancare di essere notato, in mezzo ad uomini, il più vecchio dei quali non toccava i trent'anni ed il più piccolo non aveva meno di cinque piedi e sei pollici di altezza. Ciò non ostante era quello l'ultimo spediente: quindi, senza rifiutare del tutto, cercò egli un mezzo, modificando lo stratagemma, di impiegarlo con efficacia. Era questo di travestirsi da frate zoccolante e, montato sopra una grama rōzza, farsi passare pel loro cappellano. Quanto a Galeazzo di San Severino, che comandava sotto di lui, ed ai suoi due fratelli, siccome erano tutti tre di alta statura, indossarono abiti da soldati, sperando passare inosservati nelle file svizzere.

Erano appena stabilite coteste disposizioni che il duca ricevette avviso che la capitolazione era segnata fra Trivulzio e gli Svizzeri. Questi, che nulla avevano stipulato in favore del duca

e de' suoi generali, dovevano passare l'indomani con armi e bagagli in mezzo ai soldati francesi. L'ultimo spediente del disgraziato Lodovico e de' suoi generali era dunque di confidarsi al loro travestimento. E così fecero effettivamente. San Severino e i suoi fratelli presero posto nelle file dei fanti, e Sforza, incamuffato nel suo cappuccio fratesco tirato infino sugli occhi, s'imbrancò in mezzo ai bagagli.

L'armata cominciò a difilare: ma gli Svizzeri, dopo aver fatto danaro del sangue loro, avevano pensato di far danaro anche del loro onore. I Francesi erano prevenuti del travestimento dello Sforza e de' suoi generali. Perciò tutti quattro furono riconosciuti, e Sforza fu arrestato da La-Tremoglia in persona. Si dice che il prezzo di cotal tradimento fu la città di Belinzona, che apparteneva ai Francesi e di cui gli Svizzeri ritirandosi nelle loro montagne s'impadronirono, senza che Luigi XII nulla facesse in seguito per loro ripigliarla.

X.

Quando Ascanio Sforza, il quale, come abbiain detto, era rimasto in Milano, seppe la nuova di quella vile diserzione, giudicò che la partita era perduta e che quello che egli avesse di meglio a fare era di fuggirsene prima che uno di quei rivolgimenti, così famigliari alla plebe, non lo facesse forse prigioniero degli antichi sudditi di suo fratello, ai quali poteva venire l'idea di ricomperare il loro perdono a prezzo della libertà di lui; in conseguenza egli fuggì nottetempo coi principali capi della nobiltà ghibellina e prese la via di Piacenza per rifuggirsi nel reame di Napoli. Ma arrivato a Rivolta, gli sovvenne che in quella città aveva un vecchio amico d'infanzia chiamato Corrado Lando, che nei giorni della sua potenza egli aveva colmato di benefizii. Siccome egli ed i suoi compagni erano estremamente stanchi, risolvette di domandare a costui ospitalità per una notte. Corrado li ricevette con tutte

le dimostrazioni della gioia più viva e mise la sua casa ed i suoi servi a loro disposizione. Ma appena furono essi posti a letto, spedì un cavallaro a Piacenza per prevenire Carlo Orsini, il quale vi comandava il presidio veneto, d'essere pronto a dargli in mano il cardinale Ascanio ed i principali capi dell'armata milanese. Carlo Orsini, non volendo affidare a nessuno una spedizione di quell'importanza, montò subito a cavallo con venticinque uomini, ed avendo fatto accerchiare la casa di Corrado, entrò colla spada in mano nella camera dov'erano il cardinale Ascanio ed i suoi compagni, i quali, sorpresi in mezzo al sonno, si arresero senza fare resistenza. I prigionieri furono condotti a Venezia, ma Luigi XII li chiese, e gli furono consegnati.

Così il re di Francia si trovò padrone di Lodovico Sforza e di Ascanio, di un nipote legittimo del gran Francesco Sforza, chiamato Erme, di due bastardi chiamati Alessandro e Contino, finalmente di Francesco, figliuolo dell'infelice Gian Galeazzo, che era stato avvelenato dallo zio.

Luigi XII, per finirla in una volta con tutta la famiglia, costrinse Francesco ad entrare in un chiostro, fece gettare Alessandro, Contino ed Erme in una prigione, chiuse il cardinale Ascanio nella torre di Bourges, e finalmente dopo aver trasferito il disgraziato Lodovico dalla fortezza di Pietra-Incisa a Giglio-San-Giorgio, lo relegò definitivamente nel castello di Loches, dove, dopo una cattività di dieci anni, in mezzo alla solitudine più profonda ed alla più squallida miseria, morì maledicendo l'ora in cui gli era venuta l'idea di attirare i Francesi in Italia.

La nuova della caduta di Lodovico e della sua famiglia cagionò in Roma una gioia estrema; poichè, consolidando la potenza degli oltramontani nel Milanese, essa stabiliva quella della santa Sede nella Romagna, perchè nulla più si opponeva alle conquiste di Cesare. Perciò presenti considerevoli furono fatti ai corrieri che vennero ad annunciare quella nuova, che fu bandita per tutta la città di Roma al suono delle trombe e dei tamburi. Subito le grida di — Francia! Francia! — che erano

quelle di Luigi XII, e le grida di — Orso! Orso! — ch'erano quelle degli Orsini, risuonarono in tutte le strade, le quali la sera furono illuminate, come se Costantinopoli o Gerusalemme fossero state prese. Dal canto suo il papa diede al popolo delle feste, dei fuochi d'artificio, senza pigliarsi il minimo fastidio che si fosse nella settimana santa e che il giubileo avesse attirato in Roma più di dugentomila persone; tanto gl'interessi temporali della sua casa gli parevano dover prevalere sugli'interessi spirituali de' suoi sudditi.

Una sola cosa mancava per assicurare la riuscita dei vasti progetti che il papa e suo figlio fondavano sull'amicizia ed alleanza di Luigi XII, era il danaro: ma Alessandro non era uomo da restare impacciato per una simile miseria; è vero che la vendita dei benefizii era esaurita, che le imposte ordinarie e straordinarie erano già state riscosse per tutta l'annata, finalmente che l'eredità dei cardinali e dei prelati non era più che un debole soccorso, i più ricchi essendo già stati tutti avvelenati: ma rimanevano ancora ad Alessandro altri mezzi che, per essere inusitati, non erano però meno efficaci.

Il primo che egli impiegò fu di spargere la voce che i Turchi minacciavano d'invadere la cristianità e che egli sapeva di scienza certa che non passerebbe l'estate senza che Baiazette sbarcasse due armate considerevoli, una nella Romagna e l'altra nella Calabria; in conseguenza egli pubblicò due bolle, l'una per levare in tutta Europa la decima parte dei redditi ecclesiastici di qualunque natura fossero, l'altra per obbligare gli Ebrei a pagare la medesima somma. Queste due bolle contenevano le scomuniche più severe contro coloro che rifiutassero di sottomettersi o che tentassero di opporvisi.

Il secondo fu di mettere in vendita le indulgenze, cosa che non si era ancora fatta: coteste indulgenze pesavano su coloro la cui sanità o i cui affari impedivano di venire a Roma nel tempo del giubileo. Mercè siffatto spedito, il viaggio diventava inutile, e, mediante il terzo della spesa che avrebbe costato, i peccati erano del pari compiutamente rimessi, come se i fedeli

avessero adempiute tutte le condizioni del loro pio pellegrinaggio. Per la riscossione di quella tassa si stabilì un vero esercito di collettori, di cui un certo Lodovico Della Torre fu nominato il capo. Le somme che Alessandro fece entrare nel tesoro pontificio con tale suo nuovo mezzo sono incalcolabili, ma se ne potrà avere una sufficiente idea quando si sappia che il territorio di Venezia pagò, esso solo, settecentonovantanovemila libbre d'oro.

Intanto, siccome i Turchi fecero effettivamente alcune dimostrazioni dal lato dell'Ungheria, e i Veneziani temevano che non arrivassero infino a loro, fecero questi domandare soccorsi al papa: allora il papa ordinò che in tutti i suoi Stati all'ora del mezzodì si dicesse un'*Ave Maria* per pregare Iddio di allontanare il pericolo che minacciava la serenissima repubblica. Fu questo il solo aiuto che i Veneziani ottennero da Sua Santità in cambio delle settecentonovantanovemila libbre d'oro che il beatissimo volpone aveva scroccato alla loro dabbenaggine.

XI.

Frattanto, quasichè Iddio avesse voluto far conoscere al suo strano rappresentante come egli fosse irritato di una siffatta beffa delle sante cose, la vigilia di San Pietro, nel momento in cui Alessandro passava presso al campanile recandosi alla ringhiera delle benedizioni, un'enorme spranga di ferro se ne staccò dalla guglia e gli venne a piombare proprio ai piedi; ma come se un solo avvertimento non fosse stato un'ammonezione sufficiente, l'indomani, giorno di San Pietro, nel momento in cui il papa era nelle camere del suo solito appartamento col cardinale capuano e monsignor Poto suo cameriere segreto, vide dalle finestre aperte addensare un nugolone tanto nero, talchè, prevedendo imminente turbine, ordinò al cardinale ed al cameriere di chiudere le imposte. Il papa non si era ingannato; poichè, mentre quei due obbedivano al suo

ordine, s'alzò tale una sfuriata di vento che il più alto fusto di camino del Vaticano, rovesciato come un albero che si sbarbichi, crollò addosso al tetto che sfondò, e fracassando il palco superiore venne a cadere nella camera stessa dove si trovava il papa con que' suoi famigliari. A quel subisso che fece tremare tutto il palazzo ed al rovinio che intesero dietro loro il cardinale capuano e monsignor Poto si voltarono, e, vedendo la camera piena di un gran polverio e di macie, sbalzarono all'istante medesimo sui parapetti delle finestre gridando a tutta gola alle guardie della porta: — Il papa è morto! il papa è morto! — A quelle grida molti accorsero e trovarono tre persone fra le ruine, una morta e le due altre moribonde; il morto era un gentiluomo senese per nome Lorenzo Chigi, e i due moribondi due commensali del Vaticano. Essi passavano nel piano superiore ed erano stati trascinati giù fra i rottami.

Intanto non si trovava il papa, ed atteso che niuno rispondeva quantunque lo si chiamasse di continuo, la credenza che egli fosse stato schiacciato si confermò e si sparse subito per la città. Ma in capo ad un certo tempo, siccome egli non era che svenuto e cominciava a riaversi, lo si sentì lamentare e lo si scoprì tutto stordito dal colpo e ferito, quantunque non pericolosamente, nel viso e in molte parti del corpo. Una specie di miracolo lo aveva salvato; la trave del palco della camera, spezzandosi in mezzo, aveva lasciato ciascuno de' suoi capi laterali attaccati al muro, ed uno di quei capi aveva formato una specie di tetto inclinato sopra il trono pontificio; per guisa che Alessandro VI, il quale in quel momento vi stava seduto, era stato protetto da quella specie di vòlta e non aveva ricevuto che alquanto contusioni.

Le due nuove contraddittorie della morte subitanea e della miracolosa conservazione del papa si sparsero subito per Roma, e il duca valentino, spaventato del mutamento che il minimo accidente accaduto al santo padre poteva portare alla sua fortuna, accorse al Vaticano, non potendó rassicurarsi se non colla testimonianza dei propri occhi. Quanto ad Alessandro,

egli volle rendere pubbliche grazie al cielo della protezione che gli aveva accordata e si recò il giorno medesimo, scortato da un numeroso corteggio di prelati e d' uomini d' arme, portato sulla sua sedia gestatoria da due valletti di camera, due scudieri e due palafrenieri, alla chiesa di Santa Maria del Popolo, nella quale erano sepolti il duca di Candia e Giovanni Borgia; sia che gli fosse rimasto in cuore qualche resto di devozione, sia che vi fosse attirato dall' amore profano che portava alla sua antica amante la Vanozza, la quale sotto la figura della madonna era esposta alla venerazione dei fedeli in una capella a sinistra dell' altare maggiore. Arrivato davanti a quell' altare, il papa fece dono alla chiesa di un magnifico calice nel quale erano trecento scudi d' oro, che alla vista di tutti il cardinale di Siena vuotò in una patena d' argento, a grande soddisfazione della vanità papale.

Ma prima di lasciar Roma per compiere la conquista della Romagna, il duca valentino aveva riflettuto come fosse divenuto inutile a lui ed a suo padre il matrimonio altra volta tanto desiderato con Alfonso. C' era anche di più: il riposo che prendeva Luigi XII in Lombardia non era che una sosta, e Milano era visibilmente la prima fermata in sulla via di Napoli. Ora, era possibile che Luigi si adombrasse di quel matrimonio, che faceva del nipote del suo nemico il genero del suo alleato. Al contrario, una volta morto Alfonso, Lucrezia era in posizione di sposare qualche potente signore delle Marche, del Ferrarese o della Bressa che potesse secondare il cognato nella conquista della Romagna. Alfonso diventava dunque non solamente pericoloso ma anche inutile; cosa che col carattere dei Borgia era forse peggio. La morte di Alfonso fu dunque risoluta.

Frattanto il marito di Lucrezia, il quale aveva d' assai tempo compreso il pericolo che correva soggiornando presso il terribile suocero, si era ritirato in Napoli. Ma siccome nella loro costante dissimulazione nè Alessandro nè Cesare avevano mutato con lui la natura delle loro relazioni, egli cominciava a

perdere i suoi sospetti, quando ricevette un invito dal papa e da suo figlio per venire a pigliar parte di una corsa di tori al modo spagnuolo che essi davano per festeggiare la partenza del duca. Nella posizione precaria in cui la casa di Napoli si trovava era nella politica di Alfonso di non offrire ad Alessandro pretesto alcuno di rottura; non volle dunque rifiutare senza motivo e si recò a Roma. Solamente, siccome si giudicava inutile di consultare Lucrezia in questa faccenda, attesochè ella aveva in due o tre circostanze testimoniato a suo marito un attaccamento ridicolo, la si lasciò tranquilla nella sua governadoria di Spoleto.

Alfonso fu ricevuto dal papa e dal duca valentino con tutte le dimostrazioni di una sincera amicizia, e gli si diede, in Vaticano stesso, nella parte chiamata Torre-Nuova, l'appartamento ch'egli aveva già abitato con Lucrezia.

Una grande arena era stata preparata su piazza San Pietro, di cui si erano asserragliate le strade che vi sboccano, e le cui case circostanti offrivano, colle loro finestre, delle logge già belle e pronte. Il papa e la sua corte stavano ai balconi del Vaticano.

La festa cominciò con dei toreadori pagati. Poi, quando questi ebbero dato saggio della loro forza e destrezza, Alfonso d'Aragona e Cesare Borgia discesero a volta loro nell'arena e, per dare una prova della buona armonia che regnava fra loro, decisero che il toro che inseguirebbe Cesare sarebbe ucciso da Alfonso, e che quello che inseguirebbe Alfonso sarebbe ucciso da Cesare. Difatti, Cesare essendo restato solo a cavallo nella lizza, Alfonso ne uscì da una porta che vi era stata praticata e che rimase socchiusa affinchè potesse egli rientrare senza ritardo al momento in cui giudicasse essere la sua presenza necessaria. Nel medesimo tempo e dal lato opposto venne introdotto un toro che fu all'istante coperto di dardi e di frecce, di cui talune con fuochi d'artificio, e che incendiandosi irritarono il toro a segno che, dopo essersi rotolato per lo spasimo nella sabbia, si rialzò furioso e, scorgendo un uomo a

cavallo gli si precipitò contro all'istante. Allora fu che in quell'angusta arena, inseguito da quel veloce nemico, Cesare spiegò tutta la destrezza che faceva di lui uno dei primi cavalieri dell'epoca. Pur nondimeno, per quanto abile ei fosse, non avrebbe potuto lungamente scampare, nello spazio ristretto in cui maneggiava, a quell'avversario, contro il quale non aveva altra risorsa che la fuga se, nel momento in cui il toro cominciava a pigliar vantaggio su lui, Alfonso ad un tratto non fosse uscito dalla porticella agitando colla mano sinistra un mantello rosso e tenendo colla mano dritta una lunga e fina spada aragonese. Era tempo: il toro non era più che a pochi passi da Cesare, ed il pericolo che questi correva sembrava così imminente che un grido, cacciato da una donna, partì da una finestra. Ma alla vista di un uomo a piedi il toro si fermò subito e, giudicando che avrebbe miglior partito di questo nuovo avversario che dell'antico, si voltò contro di lui e, dopo essere rimasto un istante immobile muggendo, facendo volare in alto la sabbia colle zampe di dietro e flagellandosi i fianchi colla coda, si lanciò contro Alfonso cogli occhi sanguinolenti ed aguzzando le corna contro il terreno. Alfonso l'aspettò tranquillamente, poi quando fu a tre passi da lui fece un salto di lato e gli appunto alla spalla la spada che subito disparve nel corpo dell'animale infino all'elsa; al medesimo istante il toro, fermato a mezzo della sua furiosa corsa, rimase un momento immobile e vacillante sulle quattro gambe tese; issolato cadde sulle ginocchia, cacciò un sordo muggito e stramazza sul posto stesso in cui era stato fermato, spirò senza fare un solo passo di più.

Gli applausi echeggiarono da tutti i lati, tanto quel colpo era stato destramente e rapidamente tirato. Quanto a Cesare, egli era rimasto a cavallo, cercando cogli occhi, invece di occuparsi di ciò che succedeva intorno a lui, la bella spettatrice che gli aveva dato un così vivo segno d'interessamento; la sua ricerca non era stata inutile, ed aveva riconosciuta una delle damigelle d'onore di Elisabetta duchessa d'Urbino, che

era fidanzata a Giambattista Caracciolo, capitano generale della repubblica di Venezia.

Toccava poscia ad Alfonso correre, e toccava a Cesare a combattere: i due giovani cangiarono dunque la parte e, dopo che quattro muli ebbero con molta fatica trascinato fuori dall'arena il cadavere del toro, e che i valletti ed i servidori di Sua Santità ebbero ricoverto di sabbia il posto macchiato di sangue, Alfonso montò su di un magnifico cavallo d'Andalusia, di origine araba, leggero come il vento che aveva fecondato sua madre nel deserto di Saara, mentre Cesare, mettendo piede a terra, si ritirò a sua volta per ricomparire al momento in cui Alfonso correrebbe il medesimo pericolo al quale questi aveva testè sottratto lui.

Allora un altro toro fu introdotto e anche questo eccitato nello stesso modo con acuti strali e frecce fiammeggianti. Come l'altro, anche questo toro, scorgendo un uomo a cavallo, si era slanciato contro lui, ed allora cominciò una corsa meravigliosa nella quale era impossibile sapere, tanto passavano rapidamente, se fosse il cavallo che inseguisse il toro, o il toro che inseguisse il cavallo. Frattanto, dopo cinque o sei giri, per quanto veloce fosse il figlio dell'Arabia, il toro cominciò ad acquistar vantaggio su lui, e si potè riconoscere chi era quello che inseguiva e quello che fuggiva; cosicchè in capo ad un istante non c'era più fra loro che la lunghezza di due aste di lancia, quando ad un tratto comparve, a sua volta, Cesare Borgia, armato di una di quelle lunghe spade a due mani di cui i Francesi avevano l'abitudine di servirsi, ed al momento in cui il toro, vicino a raggiungere don Alfonso, passava davanti a lui, Cesare, facendo balenare la spada come un lampo, gli tagliò netta la testa, mentre che il corpo, portato dall'impeto della corsa, andò a stramazzone dieci passi più in là. Quel colpo era così inaspettato ed era stato eseguito con tale vigore e destrezza che fu accolto non più con applausi, ma con acclamazioni d'entusiasmo e grida di delirio. Quanto a Cesare, come se in mezzo a quel suo trionfo non avesse conservato se

non la memoria di quel grido cagionato dal primo pericolo da lui corso, raccolse da terra la testa del toro, e consegnandola a due suoi scudieri, ordinò loro di andare a deporla, come un omaggio, ai piedi della bella Veneziana che gli aveva dato un così vivo segno d'interesse.

Quella festa, oltre il trionfo che aveva procacciato a ciascuno dei giovani, aveva un altro scopo: era di provare alla folla che la migliore armonia regnava fra loro, poichè essi vicendevolmente si erano in quel giorno salvata la vita. Nè risultava che se qualche accidente avvenisse a Cesare, nessuno penserebbe ad accusarne Alfonso, nello stesso modo che se qualche accidente succedesse ad Alfonso, nessuno penserebbe ad accusarne Cesare.

XII.

Quella sera eravi cena in Vaticano. Alfonso fece una toeletta elegante e verso le dieci ore di sera si dispose a passare dall'appartamento che abitava in quello del papa; ma la porta che separava le due corti era chiusa, ed Alfonso s'ebbe un bel picchiare, nessuno venne ad aprirgli. Allora egli pensò che la cosa più semplice per lui era di fare il giro per piazza San Pietro; essendo dunque uscito senza seguito da una porta del giardino di Vaticano si avviò attraverso le strade buie che conducevano alla scala per la quale si saliva alla piazza: ma non appena aveva egli messo piede sui primi scalini che fu assalito da una banda di armati. Alfonso volle mettere mano alla spada, ma prima che questa fosse fuori dal fodero egli era stato colpito da due colpi di alabarda, uno in testa, l'altro in una spalla; da una stoccata nel fianco e da due colpi di punta, l'uno ad una tempia, l'altro alla gamba. Rovesciato dalle sue cinque ferite, egli era caduto fuor dei sensi, ed i suoi assassini, che lo avevano creduto morto, avevano subito risalito la scala e trovato sulla piazza quaranta cavalieri che li

aspettavano e, sotto la protezione di quella scorta, erano tranquillamente usciti per porta Portese.

Alfonso fu trovato moribondo, ma non morto, da gente che passava; fra la quale alcuni avendolo riconosciuto, portarono all'istante medesimo la nuova di quell'assassinio in Vaticano, mentre altri rialzando il ferito e ponendoselo nelle loro braccia, lo ricondussero al suo appartamento di Torre Nuova. Il papa e Cesare, i quali avevano udito questa notizia nel punto di porsi a tavola, ne erano sembrati così afflitti che avevano abbandonato i loro convitati e si erano recati al momento medesimo presso don Alfonso per assicurarsi se le ferite fossero mortali o no; e all'indomani mattina, per allontanare i sospetti che avessero potuto cadere su di loro, avevano fatto arrestare Francesco Gazzella, zio materno di Alfonso, il quale aveva accompagnato suo nipote a Roma. Convinto da due falsi testimonii essere egli l'autore dell'assassinio, Gazzella n'ebbe il capo reciso.

Pur non di meno era fatta soltanto la metà della bisogna: allontanati bene o male i sospetti, lo erano però sufficientemente perchè di quell'assassinio non si avesse ad accusare i veri autori; ma Alfonso non era morto, e, mercè il vigore del suo temperamento e la scienza dei medici, i quali avevano preso sul serio le lamentazioni del papa e di suo figlio, e creduto rendersi loro gradevoli guarendone il genero ed il cognato, il ferito si avviava alla convalescenza. Nel medesimo tempo arrivò la notizia che Lucrezia, avendo udito l'accidente avvenuto al marito, andava a mettersi in viaggio per venirlo a raggiungere e curarlo ella stessa. Non v'era tempo da perdere; Cesare fece venire Michelotto.

La stessa notte, dice Burcardo, don Alfonso, il quale non voleva morire delle sue ferite, fu strangolato nel proprio letto.

XIII.

L'indomani gli si fecero funerali, se non quali sarebbero convenuti al rango suo, almeno abbastanza decenti. Don Francesco Borgia, arcivescovo di Cosenza, condusse il mortorio a San Pietro, dove il cadavere fu seppellito nella cappella della Madonna delle Febbri.

La stessa notte arrivò Lucrezia: ella conosceva troppo bene suo padre e suo fratello perchè a lei si potesse darla ad intendere; e quantunque il duca valentino avesse fatto arrestare subito dopo la morte di don Alfonso non solamente i suoi medici e chirurghi, ma ancora un povero diavolo di gobbo che gli serviva di cameriere, non per questo ella vide meno donde il colpo fosse partito. Perciò, temendo che il dolore questa volta da sè realmente provato non le togliesse la fiducia del padre e del fratello, si ritirò a Nepi con tutta la sua casa, la sua corte e più di seicento cavalieri, per passare in quella città il tempo del bruno.

Regolato cotesto grande affare di famiglia, e Lucrezia vedova un'altra volta e per conseguenza pronta a servire le nuove combinazioni politiche del papa, Cesare Borgia non restò più in Roma che il tempo di ricevervi gli ambasciatori di Francia e di Venezia; ma siccome essi tardavano alquanto ad arrivare e le ultime feste date avevano fatto una larga breccia nel tesoro del papa, questi fece una nuova promozione di dodici cardinali: cotal promozione aveva un doppio risultato; il primo quello di far entrare seicentomila ducati nella cassa pontificia, ogni cappello essendo stato messo a prezzo della somma di cinquantamila ducati, ed il secondo di assicurare al papa una maggioranza nel sacro consiglio.

XIV.

Gli ambasciatori finalmente arrivarono; il primo, che era messere di Villanuova, quello stesso che, già venuto in nome della Francia a cercare il duca valentino nel momento d'entrare in Roma, incontrò sulla strada un uomo mascherato il quale gli testimoniò la gioia che provava del suo arrivo. Quell'uomo era Cesare medesimo, che, non volendo essere riconosciuto, tornò ad andarsene dopo una corta conferenza e senza essersi scoperto il viso. Messer di Villanuova entrò dopo lui e trovò a porta del Popolo gli ambasciatori delle differenti potenze ed anche quelli di Spagna e di Napoli, i cui sovrani non erano ancora, è vero, in ostilità aperta colla Francia, ma cominciavano ad averci abbastanza freddezza.

Allora, siccome cotesti ultimi, per paura di compromettersi, si contentavano, per tutto complimento, di dire al loro collega di Francia — Messere, siate il ben venuto —, il mastro delle cerimonie, sorpreso di un complimento così laconico, avendo domandato loro se altra cosa non avessero a dire, ed essi risposogli che no, messer di Villanuova subito voltò loro le spalle, aggiungendo — che coloro i quali non avevano a dire, nulla avevano bisogno di udirsi rispondere —; poi, essendosi posto tra l'arcivescovo di Reggio governatore di Roma e l'arcivescovo di Ragusa, si recò al palazzo dei santi Apostoli, che era stato apparecchiato pel suo ricevimento.

Alcuni giorni dopo, Maria Giorgi, ambasciadore straordinario di Venezia, arrivò a sua volta.

Egli era incaricato non solamente di regolare col papa le faccende correnti, ma ancora di recare ad Alessandro ed a Cesare il titolo di nobili uomini veneti e l'iscrizione dei loro nomi nel Libro d'Oro, favore che amendue avevano sempre grandemente ambito, meno per la vana gloria che ne ricevevano che per l'influenza nuova che quel titolo poteva dar loro.

Poi il papa procedette alla consegna dei cappelli venduti ai dodici cardinali. I nuovi principi della Chiesa erano: don Diego di Mendoza, arcivescovo di Siviglia; Giacomo, arcivescovo di Oristagno, vicario generale del papa; Tomaso, arcivescovo di Stregonia; Piero, arcivescovo di Reggio, governatore di Roma; Francesco Borgia, arcivescovo di Cosenza, tesoriere generale; Giovanni, arcivescovo di Salerno, vice-camerlengo; Luigi Borgia, arcivescovo di Valenza, segretario di Sua Santità e fratello di Giovanni Borgia avvelenato da Cesare; Antonio, vescovo di Como; Giovan Battista Ferraro, vescovo di Modena; Amedeo d'Alberto, figlio del re di Navarra e cognato del Valentino; finalmente Marco Cornaro, nobile veneto, nella persona del quale Sua Santità ricambiava alla serenissima repubblica il favore testè ricevuto.

Poi, siccome nulla tratteneva più il duca valentino a Roma, egli non prese che il tempo di pigliarsi un prestito da un ricco banchiere chiamato Agostino Ghigi, fratello di quel Lorenzo Ghigi, il quale era rimasto morto il giorno stesso in cui il papa poco mancò restasse egli medesimo schiacciato dalla caduta di un camino, e partì per la Romagna, accompagnato da Vitellozzo Vitelli, da Gian Pagolo Baglione e da Giacomo di Santa Croce, allora amici suoi, più tardi sue vittime.

XV.

La prima impresa del duca valentino fu fatta contro Pesaro: era una cortesia di cognato, di cui Giovanni Sforza comprese tutte le conseguenze; poichè, invece di difendere i propri Stati colle armi o di disputarli con negoziazioni, non volendo esporre il bel paese di cui era stato lungamente signore alla vendetta di un nemico irritato, raccomandò a' suoi sudditi di conservargli la medesima affezione nella speranza di migliori fortune e fuggì in Dalmazia. Malatesta, signore di Rimini, seguì quell'esempio: talchè il duca valentino entrò in quelle due

città senza colpo ferire. Cesare lasciò un presidio sufficiente nelle sue nuove conquiste e marciò verso Faenza.

Ma ivi le cose mutarono aspetto: Faenza era allora sotto il dominio di Astorre Manfredi, bello e bravo giovanetto di diciotto anni, il quale, sebbene abbandonato dai Bentivoglio, suoi prossimi parenti, e dai Veneziani e Fiorentini, suoi alleati, i quali, a motivo dell'amicizia che il re di Francia portava a Cesare, non osarono concedergli aiuto nessuno, risolse, conoscendo l'amore de' suoi sudditi per la sua famiglia, di difendersi fino all'ultima estremità.

Sapendo adunque che il duca valentino marciava contro di lui, egli raccolse in gran fretta quei suoi vassalli che erano in istato di portare le armi ed i pochi soldati forestieri che vollero mettersi alle sue paghe, ed avendo ammassate vittovaglie e munizioni, si chiuse con essi nella città.

Cotali apparecchi di difesa diedero poco fastidio a Cesare: egli aveva un'armata magnifica, composta delle migliori truppe di Francia e d'Italia, e che, a parte lui, contava fra i suoi capi Pagolo e Giulio Orsini, Vitellozzo Vitelli e Pagolo Baglioni, vale a dire i primi capitani dell'epoca. Perciò, dopo avere riconosciuta la piazza, cominciava immediatamente l'assedio, ponendo il suo campo fra i due fiumi dell'Amona e di Marziano, e stabilendone l'artiglieria dalla parte che guarda Forlì, punto sul quale gli assediati avevano dal canto loro innalzato un poderoso bastione.

In capo ad alcuni giorni di trincea aperta, la breccia essendo divenuta praticabile, il duca valentino ordinò l'assalto e, mostrando l'esempio ai suoi soldati, marciò pel primo contro il nemico. Ma, comechè grande fosse il coraggio di lui e quello dei capitani che lo accompagnavano, Astorre Manfredi oppose così buona difesa che gli assedianti furono respinti con grande perdita di soldati e lasciando nei fossi della città Onorio Savello, uno dei loro bravi condottieri.

XVI.

Frattanto Faenza, nonostante il coraggio e lo zelo de' suoi difensori, non avrebbe potuto sostenersi lungamente contro un'armata così formidabile se non le fosse venuto in soccorso l'inverno.

Sorpreso dal rigore della stagione, senza case per riposarvisi e senz' alberi per far fuoco, avvegnachè i Faentini avessero demolite le une ed abbattuti gli altri, il duca valentino fu obbligato a levare l'assedio e prendere gli alloggi d'inverno, nelle città vicine, per essere poi pronto al tornare di primavera; poichè Cesare che non poteva perdonare ad una piccola città abituata ad una lunga pace, governata da un fanciullo e priva d'ogni soccorso straniero, di averlo così tenuto in iscacco, aveva giurato di prenderne la rivincita.

Egli spartì dunque la sua armata in tre corpi; inviò il primo ad Imola, il secondo a Forlì, e venne col terzo a prendere posto in Cesena che, di città di terz' ordine com'era, si trovò ad un tratto trasformata in una città di lusso e di piacere.

Difatti a quell'anima irrequieta occorrevano di continuo o guerre o feste. Perciò, interrotta la guerra, cominciarono le feste, sontuose ed ardenti come egli le sapeva fare: le giornate si passavano in giuochi e in gualdane, le notti in balli ed in amori; perocchè le più belle donne della Romagna, vale a dire del mondo, erano venute a formare al vincitore un serraglio che il soldano d'Egitto e l'imperatore di Costantinopoli gli avrebbero certo invidiato.

XVII.

In una delle passeggiate che il duca valentino era solito a fare nei dintorni della città con quella sua corte di nobili adu-

latori e di titolati cortigiani che mai non lo lasciavano, un giorno egli vide venire per la strada di Rimini un corteggio numeroso abbastanza perchè egli riconoscesse dover accompagnare qualcuno d'importanza. Poi tosto notando che il personaggio principale di quel corteggio era una donna, le si accostò e riconobbe quella stessa damigella della duchessa d'Urbino che nel giorno della corsa del toro aveva cacciato quel timido grido quando Cesare era quasi stato colpito dall'animale infuriato. Già fin da quell'epoca, come abbiamo detto, era ella fidanzata di Giovanni Caracciolo, generale dei Veneziani. Ora Elisabetta di Gonzaga, sua protettrice e matrigna, la inviava con un seguito degno di lei a Venezia, dove doveva compiersi il matrimonio.

Già in Roma la bellezza di quella giovanetta aveva colpito Cesare, ma, rivedendola, gli parve ancora più bella della prima volta: perciò da quel momento risolse di serbare per sè quel bel fiore d'amore, presso il quale si era già più di una volta rimproverato di essere passato con tanta indifferenza. In conseguenza la salutò come un'antica conoscenza, s'informò se ella non si sarebbe fermata qualche giorno a Cesena ed apprese che ella non avrebbe fatto che passarvi marciando a grandi giornate tanto era impazientemente aspettata, e che si disponeva ad andare la sera stessa a dormire a Forlì. Era tutto quello che voleva saper Cesare, il quale chiamò Michelotto e gli disse a bassa voce alquante parole che niuno intese.

Difatti il corteggio, come lo aveva detto la bella fidanzata, non fece che una fermata alla città vicina e, quantunque il giorno fosse già inoltrato, ripartì subito per Forlì; ma non appena aveva fatto una lega, una truppa di cavalieri partita da Cesena la raggiunse, l'accerchiò. Quantunque lontani dall'essere in forza sufficiente, i soldati della scorta vollero difendere la sposa del loro generale; ma alquanti di loro essendo caduti morti, gli altri spaventati presero la fuga; e siccome la donna era discesa dalla lettiga per cercar di fuggire, il capo della banda la prese fra le braccia, se la pose sull'arcione

davanti a sè, poi ordinando ai suoi soldati di tornarsene a Cesena senza di lui, mise il suo cavallo al galoppo attraverso i campi e, siccome il crepuscolo cominciava a calare, tosto disparve in mezzo all'oscurità.

Caracciolo udì questa nuova da uno dei fuggiaschi, il quale gli disse aver conosciuto nei rapitori i soldati del duca valentino. A prima giunta il generale veneziano credette avere franteso, tanto gli tornava dura cosa credere a quella terribile realtà: ma essendoselo fatto ripetere, rimase un momento immobile e come colpito dal fulmine; poi tutto ad un tratto, uscendo da quello stato di stupore, con un grido di vendetta si lanciò verso il palazzo ducale dove erano raccolti il doge Barberigo e il consiglio dei Dieci, e penetrò in mezzo di loro senza essere annunziato e nel momento in cui essi medesimi avevano ricevuta notizia dell'attentato del duca valentino.

XVIII.

Il doge ed i senatori, i quali, come abbiain detto, erano già prevenuti dell'avvenimento che conduceva Caracciolo davanti a loro, lo avevano ascoltato con un grande interesse ed una profonda indignazione; poichè, come egli aveva detto, essi medesimi erano insultati nella persona del loro generale: perciò gli giurarono tutti sull'onor loro che se egli volesse rimettersi a loro, invece di abbandonarsi ad una collera che non poteva che perderlo, sua moglie gli sarebbe restituita senza che nessuna macchia avesse contaminato il suo velo nuziale, o ne sarebbe fatta una vendetta proporzionata all'affronto. Immediatamente e come prova della sollecitudine che poneva in questa faccenda il nobile tribunale, Luigi Mazenti segretario dei Dieci fu spedito ad Imola, dove si diceva che si trovasse il duca, onde esprimergli tutto il dispiacere che la serenissima repubblica provava dell'oltraggio fatto al suo condottiero. Nel medesimo tempo il consiglio dei Dieci ed il doge andarono a



La Fianza di Caracciolo.



trovare l'ambasciadore di Francia, pregandolo di unirsi a loro e di recarsi in persona col Manenti al duca valentino per intimargli, in nome di re Luigi XII, di rimandare all'istante stesso a Venezia quella che egli aveva iniquamente rapita.

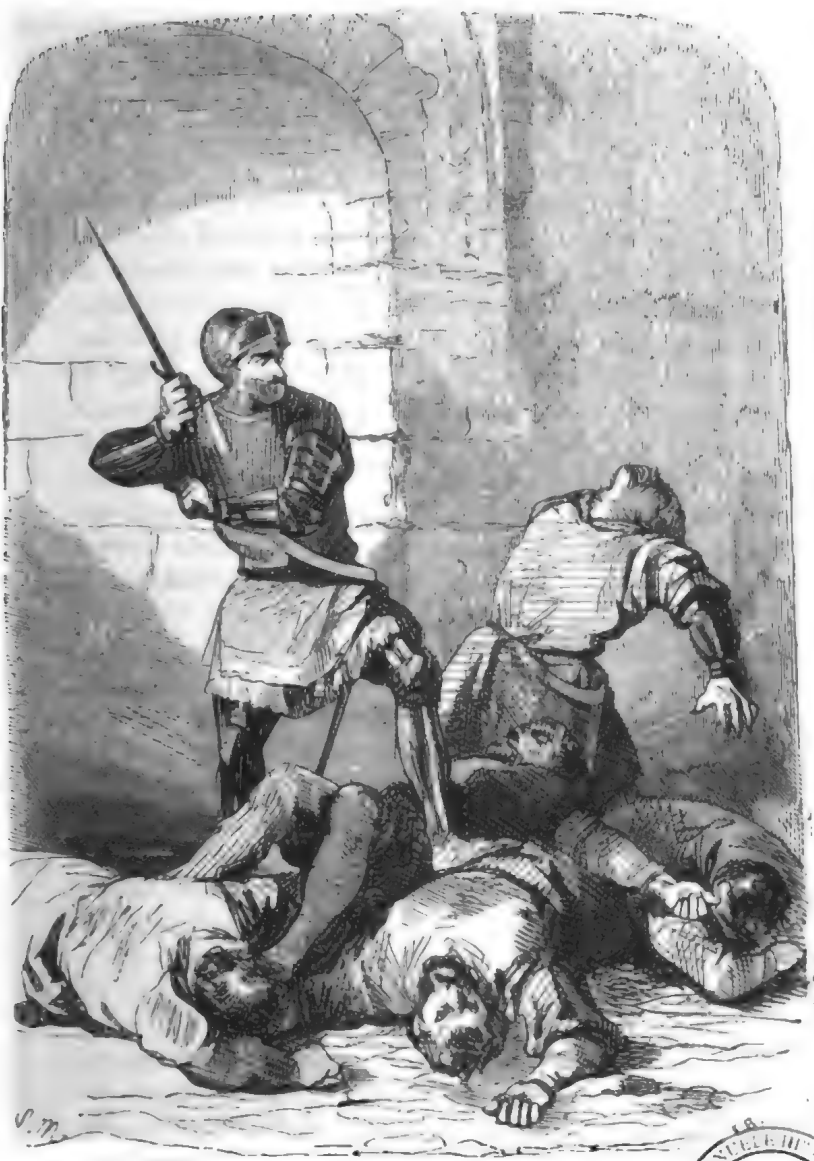
I due messaggeri si recarono ad Imola, dove trovarono Cesare, il quale ascoltò le loro querele coi segni della più perfetta sorpresa, negando che egli entrasse per qualche cosa in quel delitto, di cui autorizzava il Manenti e l'ambasciadore di Francia a ricercare e punire gli autori, mentre dal canto suo prometteva di far fare le perquisizioni le più attive. Il duca aveva una tale apparenza di buona fede che gl'inviati della serenissima repubblica ne rimasero un istante còlti ed intrapresero le ricerche più minute. In conseguenza si recarono sui luoghi stessi e cominciarono a prendere informazioni. Si erano trovati sulla strada maestra i morti e i feriti, si era veduto passare un uomo che portava via una donna desolata sul suo cavallo a gran galoppo; poi subito il rapitore aveva lasciata la strada battuta e si era slanciato a traverso la campagna. Un villano che tornava dai campi l'aveva veduto apparire e sparire come un'ombra prendendo la direzione di una casa isolata; una vecchia diceva di averlo veduto entrare in quella casa. Ma nella notte dell'indomani anche la casa era scomparsa come per incanto, e l'aratro era passato sul posto suo; per modo che niuno poteva dire che cosa fosse divenuta colei che si cercava, poichè coloro che abitavano la casa e la casa stessa non esistevano più.

Manenti e l'ambasciadore di Francia ritornarono a Venezia raccontando ciò che il duca valentino loro aveva detto, ciò che essi avevano fatto e come le ricerche loro fossero rimaste senza risultato. Niuno ebbe alcun dubbio che Cesare non fosse il colpevole, ma niuno parimenti potè provare che lo fosse. In conseguenza la serenissima repubblica, la quale, a cagione della sua guerra contro i Turchi, non poteva crucciarsi col papa, proibì a Caracciolo di trarre alcuna vendetta privata da quell'avvenimento, il rumore del quale a poco a poco si spense e di cui si finì per non parlar più.

XIX.

Frattanto i piaceri dell'inverno non avevano mica distolto Cesare da' suoi progetti su Faenza. Perciò, appena il ritorno di primavera gli permise di rimettersi in campo che marciò di nuovo verso la città, si accampò in faccia al castello e, dopo aver praticato una nuova breccia, ordinò un assalto generale, al quale montò pel primo; ma ad onta del coraggio ch'egli vi spiegava in persona, e quantunque vi fosse meravigliosamente secondato da' suoi soldati, essi furono respinti da Astorre, il quale alla testa de'suoi uomini faceva fronte sulla breccia, mentre le donne stesse, dall'alto dei bastioni, rotolavano sugli assediati pietre e tronchi d'alberi. Dopo un'ora di lotta corpo a corpo Cesare fu costretto di ritirarsi lasciando duemila uomini nei fossati della città, ed in mezzo a quei duemila Valentino Farnese uno de'suoi più valorosi condottieri.

Allora Cesare, vedendo che nè scomuniche nè assalti nulla potevano, convertì l'assedio in blocco: tutte le strade che conducevano a Faenza furono tagliate, tutte le comunicazioni interrotte; e siccome parecchi segni di rivolta si erano fatti osservare a Cesena, egli vi pose per governatore un uomo del quale conosceva la potente volontà, chiamato Ramiro d'Arco, con potestà di vita e di morte sugli abitanti; poi aspettò tranquillo davanti Faenza che la fame facesse uscire gli abitanti da quelle mura che essi accanivansi con tanta ostinazione a difendere. Difatti, in capo ad un mese, nel corso del quale i Faentini avevano subiti tutti gli orrori della fame, vennero parlamentari al campo di Cesare per proporre una capitolazione. Cesare, al quale molto restava a fare in Romagna, si mostrò più facile di quello che si fosse potuto sperarne, e la città si arrese a condizione che non si toccherbbero nè le persone nè la roba degli abitanti; che Astorre Manfredi suo giovane sovrano avrebbe la facoltà di ritirarsi



Massacri di Faenza.



dove più gli piacesse; e dovunque ei si fosse ritirato, godrebbe delle entrate del suo patrimonio.

Le condizioni furono fedelmente adempiute rispetto agli abitanti, ma Cesare avendo veduto Astorre, che egli non conosceva, fu preso di una strana passione per quel bel giovane il quale somigliava ad una donna. Lo tenne dunque presso di sé nella sua armata, facendogli onore come a giovane principe e sembrando agli occhi di tutti avere per lui la più viva amicizia; poi un giorno Astorre disparve, con quello stesso mistero con cui era scomparsa la fidanzata di Caracciolo, senza che nessuno sapesse più che cosa fosse avvenuto di lui. Cesare medesimo ne parve inquietissimo; disse che senza dubbio egli era fuggito e, per dar credito a cotal fuga, mandò dietro lui corrieri in tutte le direzioni.

XX.

Un anno dopo di quella doppia disparizione si trovarono nel Tevere, un poco al di sotto di Castel Sant'Angelo, il corpo di una bella giovane colle mani legate dietro le reni, ed il cadavere di un bel giovincello che aveva ancora intorno al collo la corda di un arco colla quale era stato strozzato. La giovane era la fidanzata di Caracciolo, il giovane era Astorre Manfredi.

Amendue avevano servito durante quell'anno alle sozze libidini di Cesare, il quale, essendone finalmente stufo, li aveva fatti gittare nel Tevere.

XXI.

Del resto la presa di Faenza procacciò a Cesare il titolo di duca di Romagna, che gli fu prima dato in concistoro dal papa e poi ratificato dal re di Ungheria, dalla repubblica di

Venezia e dal re di Castiglia e di Portogallo. La nuova di quella ratifica arrivò a Roma la vigilia del giorno in cui il popolo aveva l'abitudine di celebrare l'anniversario della fondazione della città eterna: quella festa, che aveva avuto origine da Pomponio Leto, acquistò un nuovo splendore dai fortunati avvenimenti che erano accaduti al suo sovrano. Il cannone tirò tutto il giorno in segno di gioia: la sera ci ebbero luminarie e fuochi artificiali, e durante una parte della notte il principe di Squillaci, accompagnato dai principali signori della nobiltà romana, percorse le strade della città portando torcie in mano e gridando: — Viva Alessandro! viva Cesare! vivano i Borgia! vivano gli Orsini! viva il duca di Romagna! —

XXII.

Frattanto l'ambizione di Cesare cresceva colle sue vittorie. Appena fu egli padrone di Faenza che, eccitato dai Marescotti, antichi nemici dei Bentivoglio, gettò gli occhi su Bologna; ma Giovanni Bentivoglio, i cui antenati da tempo immemorabile possedevano quella città, non solamente aveva fatti tutti gli apparecchi necessari per resistere, ma inoltre si era posto sotto la protezione della Francia, per modo che, appena ebbe egli saputo che Cesare si dirigeva verso la frontiera del Bolognese colla sua armata, spedì un corriere a Luigi XII per invocarne la data parola. Luigi XII la mantenne colla sua ordinaria lealtà, e quando Cesare arrivava davanti Bologna, ricevette un invito del re di Francia di nulla intraprendere contro il Bentivoglio alleato suo; ma siccome Cesare non era uomo da essersi incomodato per nulla, fece le sue condizioni di ritirata, alle quali il Bentivoglio condiscese, troppo fortunato di esserne scampato a tal prezzo. Erano quelle la cessione di Castel Bolognese, fortezza situata tra Imola e Faenza, la promessa di un tributo di novemila ducati ed il mantenimento al servizio suo di cento uomini d'arme e di duemila fanti. In

cambio di questi vantaggi Cesare Borgia confidò al Bentivoglio dover questi la sua visita ai consigli dei Marescotti; poi, rinforzato del contingente del suo nuovo alleato, prese la via di Toscana: ma appena era egli fuori di vista, Bentivoglio fece chiudere le porte di Bologna, incaricò suo figlio Erme di assassinare di propria mano Agamennone Marescotti, capo della famiglia, mentre dal canto suo egli ne faceva trucidare trentaquattro fratelli, figliuoli, figlie o nipoti, e dugento dei loro parenti ed amici. Quel macello fu eseguito dai più nobili giovani di Bologna, che Bentivoglio costrinse a pigliarvi parte, affine di attaccarseli colla paura delle rappresaglie.

I progetti del duca valentino sopra Firenze cominciarono a non esser più un mistero. Dal mese di gennaio egli aveva inviato a Pisa Ranieri della Sassetta e Piero Gambacorta con mille o milleducento uomini, e subito compiuta la conquista della Romagna aveva inoltre diretto verso quella città Oliverotto da Fermo con nuovi distaccamenti. Dal canto suo, come si è veduto, egli aveva rinforzata la sua armata di cento uomini d'arme e di duemila fanti. Egli era stato raggiunto da Vitellozzo Vitelli, signore di Città-di-Castello, e dagli Orsini, che gli avevano condotto altri due o tremila uomini; per modo che aveva sotto i suoi ordini, senza contare le truppe inviate a Pisa, seicento uomini d'arme e cinquemila fanti.

XXIII

Nonostante questa formidabile armata egli non entrò in Toscana che protestando intenzioni pacifiche e dichiarando che voleva solamente traversar gli Stati della repubblica per condursi a Roma, offerendo di pagare a contanti tutte le vittovaglie di cui la sua armata avesse bisogno. Ma quando, dopo aver passato le gole delle montagne, fu arrivato a Barberino, siccome sentì che la città era in suo potere e che nulla più poteva difenderne gli approcci, cominciò a mettere a prezzo l'a-

miciozia che gli era stata offerta e ad imporre condizioni invece di riceverne. Cotesle condizioni erano che Piero de' Medici, parente ed alleato degli Orsini, fosse ristabilito nella sua autorità; che sei borghesi della città antica, indicati da Vitellozzo, fossero consegnati nelle sue mani affinchè espiassero colla loro morte quella di Paolo Vitelli condannato ingiustamente nel capo dai Fiorentini; che la signoria s'impegnasse a non prestare alcun soccorso al signore di Piombino, che egli intendeva spossessare immediatamente de' suoi Stati; finalmente che la repubblica pigliasse lui, Cesare, a servizio di lei con uno stipendio proporzionato al suo merito e alla sua condizione. Ma, mentre Cesare era a questo punto nelle sue negoziazioni con Firenze, ricevette da Luigi XII l'ordine di prepararsi, come era stato convenuto, di seguirlo col suo esercito al conquisto di Napoli, impresa che finalmente egli era in grado d'intraprendere. Cesare non osò mancare di parola ad un alleato così potente; gli fece dunque rispondere essere agli ordini suoi. Siccome i Fiorentini ignoravano come egli fosse costretto di abbandonare la Toscana, fece loro comperare cotai sua ritirata con una somma di trentaseimila ducati l'anno, in cambio della quale egli doveva tenere trecento uomini d'arme sempre pronti a soccorrere la repubblica alla sua prima chiamata in tutti i bisogni di lei.

Però Cesare, comechè pressato fosse, sperò che avrebbe ancora il tempo di conquistare, passando, il territorio di Piombino e di pigliarne la capitale con un vigoroso colpo di mano. In conseguenza egli entrò sulle terre di Giovanni IV d'Apiano, ma trovò che questi aveva anticipatamente e per torre a lui ogni aiuto devastato il proprio paese, arsi i foraggi, tagliati gli alberi, sbarbicate le viti, distrutto il piccolo numero di fonti che somministravano acque salubri. Ciò non lo impedì d'impossessarsi in pochi giorni di Severeto, di Scarlino, dell'isola d'Elba e della Pianosa; ma gli fu forza fermarsi davanti il castello, che presentava una seria resistenza. Ora, siccome re Luigi XII continuava la sua marcia verso Roma, e il

27 luglio ricevette un nuovo ordine di raggiungerlo, partì l'indomani lasciando, per seguitare l'assedio in assenza sua, Vitellozzo e Gian Pagolo Baglioni.

Questa volta Luigi XII si avanzava verso Napoli non più colla bollente imprevidenza di Carlo VIII, ma al contrario colla prudente circospezione che gli era abituale. Oltre la sua alleanza con Firenze e con Roma, egli aveva ancora firmato un trattato segreto con Ferdinando il Cattolico, il quale pretendeva avere per la casa di Durazzo i medesimi diritti sul reame di Napoli che Luigi XII vi avesse per la casa d'Angiò. Con quel trattato i due re si spartivano anticipatamente la conquista: Luigi XII sarebbe padrone di Napoli, di Terra di Lavoro e degli Abruzzi, col titolo di re di Napoli e di Gerusalemme; Ferdinando si riservava la Puglia e la Calabria, col titolo di duca di queste provincie: amendue dovevano poscia ricevere l'investitura dal papa e dipendere da lui. Ora questa ripartizione aveva tanto maggiori probabilità di essere posta ad effetto che Federico, credendo sempre Ferdinando suo buono e fedele amico, doveva aprirgli le porte delle sue città e ricevere nelle sue fortezze, invece di alleati, dei vincitori e dei padroni. Tutto questo non era forse leale da parte di un re il quale aveva così lungamente ambito e allora aveva ricevuto il soprannome di Cattolico; ma ciò poco importava a Luigi XII, che profittava del tradimento senza parteciparvi.

L'esercito francese, al quale era venuto a unirsi il duca valentino, si componeva di mille lance, di quattromila Svizzeri e di seimila tra Guasconi e venturieri; da un altro lato Filippo di Rabensteno conduceva per mare sedici navi bretonne e provenzali e tre caracche genovesi, che tutte insieme portavano seimilacinquecento uomini di truppa da sbarco.

Il re di Napoli non aveva da opporre a tutta quella moltitudine che seicento uomini d'arme, seicento cavalleggieri e seimila fanti che aveva posti sotto il comando dei Colonna e teneva alle sue paghe dopo che il papa gli aveva cacciati dagli Stati della Chiesa; ma egli contava molto su Consalvo di

Cordova, che doveva venire a raggiungerlo a Gaeta ed al quale nella sua buona fede faceva aprire tutte le fortezze della Calabria.

Ma la sicurezza che ispirava a Federico il suo infedele alleato non fu lunga: arrivando a Roma gli ambasciatori francesi e spagnuoli presentarono al papa il trattato sottoscritto in Granata il dì 11 novembre 1500 fra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, trattato il quale fino allora era rimasto segreto. Alessandro, che colla sua previdenza delle cose avvenire aveva disciolti colla morte d'Alfonso tutti i legami che lo attaccassero a casa d'Aragona, cominciò non di meno dal fare qualche difficoltà; ma allora gli fu dimostrato che quell'accordo non era stato preso se non per dare ai principi cristiani dei nuovi mezzi di attaccare l'impero ottomano. In faccia di tale considerazione, come si capisce bene, tutti gli scrupoli del santo padre dovevano cedere; perciò egli risolvette il 25 giugno di radunare un concistoro che dichiarava Federico scaduto dal trono di Napoli.

XXIV.

Federico, apprendendo ad un tempo l'arrivo dell'armata francese a Roma ed il tradimento del suo alleato Ferdinando e la decadenza pronunciata da Alessandro VI, comprese che tutto era perduto; però non volle si dicesse che aveva abbandonato il suo regno senza manco aver cercato di difenderlo. In conseguenza incaricò i suoi due nuovi condottieri Fabrizio Colonna e Ranuccio di Marciano di arrestare i Francesi davanti Capua con trecento uomini d'arme, alquanti cavalleggieri e tremila fanti: occupò in persona Aversa con un'altra parte della sua armata, mentre Prospero Colonna doveva col resto difendere Napoli e far fronte agli Spagnuoli dal lato delle Calabrie.

Erano state appena prese queste disposizioni che d'Obigni, avendo passato il Volturno, venne a mettere l'assedio dinanzi

a Capua ed investì quella città dall'una e dall'altra parte del fiume. Appena accampati davanti i bastioni, i Francesi cominciarono a stabilire le loro batterie, che tosto si misero a far fuoco con grande terrore dei poveri assediati. i quali, quasi tutti forestieri, erano accorsi in quella città da tutte le parti, credendo trovare un riparo dietro le sue mura. Perciò, dacchè l'assalto fu dato dai Francesi, quantunque fosse bravamente respinto da Fabrizio Colonna, il terrore si sparse tale nella città e così grande e così cieco che ciascuno parlò subito di aprir le porte, e fu a gran pena che il Colonna fece comprendere a quella moltitudine che bisognava almeno profittare dello scacco provato dagli assediati per ottenere da loro una buona capitolazione. Avendoli dunque ricondotti al suo parere, spedì parlamentarii a d'Obigni, e fu stabilita pel posdomani una conferenza nella quale si tratterebbe della resa della città.

XXV.

Ma non era questo l'affare di Cesare Borgia; rimasto indietro per conferire col papa, egli aveva raggiunta l'armata francese con una parte delle sue truppe il giorno medesimo in cui la conferenza era stata indicata pel posdomani. Ora una capitolazione qualunque doveva toglierli la parte di bottino e di piacere che gli prometteva la presa d'assalto di una città così ricca e così popolata com'era Capua. In conseguenza egli intavolò dal canto suo negoziazioni con uno dei capi incaricati della difesa di una porta, negoziazioni sorde eorate, sempre più pronte e più efficaci delle altre. Talchè, al momento stesso in cui Fabrizio Colonna discutea sopra un bastione avanzato le condizioni della capitolazione coi capitani francesi, si udirono tutto ad un tratto alte grida di desolazione; era il Borgia, il quale, senza prevenire nessuno e accompagnato dalla sua fedele armata di Romagna, era entrato in città e cominciava a scannarne il presidio, il quale, sulla fede della capitolazione

vicina ad essere firmata, aveva rallentata la sua vigilanza. Dal canto loro i Francesi, vedendo la città quasi arresa, si precipitarono sulle porte con tale impetuosità che gli assediati non cercarono più nemmeno di difenderle, e penetrarono dentro Capua da tre parti differenti; allora non vi ebbe più mezzo di stabilire nulla. Il macello ed il saccheggio erano cominciati, bisognava che l'opera di distruzione tutta quanta si compiesse: invano Fabrizio Colonna, Ranuccio di Marciano e don Ugo di Cardona tentarono di far fronte ad un tempo coi pochi uomini che avevano potuto ragunare ai Francesi ed agli Spagnuoli. Fabrizio Colonna e don Ugo furono fatti prigionieri; Ranuccio, ferito da un colpo di balestra, cadde nelle mani del duca valentino; settemila abitanti furono trucidati nelle strade, fra i quali si trovò pure il traditore che aveva aperta la porta; le chiese furono saccheggiate, i conventi delle monache violati, ed allora si vide una parte di quelle sante donne precipitarsi nei pozzi o gettarsi nel fiume per isfuggire agli osceni oltraggi dei soldati. Trecento delle più nobili dame della città si erano rifugiate in una torre; il duca valentino ne sfondò le porte, scelse per sé le quaranta più belle e rilasciò il resto alla sua armata.

Il saccheggio durò tre giorni.

XXVI.

Presa Capua, Federico comprese come fosse inutile tentare più lungamente di difendersi; in conseguenza si chiuse in Castel-Nuovo, e permise a Gaeta e a Napoli di trattare col vincitore. Gaeta si riscattò dal sacco pagando sessantamila ducati, e Napoli mediante la resa del castello che fu fatta a d'Obigni da Federico medesimo, a condizione ch'egli potesse far trasportare nell'isola d'Ischia il suo danaro, le sue gioie ed i suoi mobili e restarvi colla sua famiglia per lo spazio di

sei mesi in sicuro da qualunque ostilità. Questa capitolazione fu fedelmente osservata da una parte e dall'altra; d'Obigni entrò in Napoli, e Federico si ritirò in Ischia.

XXVII.

Così cadde coll'ultima e tremenda caduta e per non rialzarsi mai più quel ramo di casa d'Aragona il quale aveva regnato sessantacinque anni: Federico, che ne era il capo, domandò ed ottenne un salvacondotto per passare in Francia, dove Luigi XII gli accordò il ducato d'Angiò e trentamila ducati di rendita a condizione ch'egli non lasciasse più la Francia, dove difatti morì il 9 settembre 1504. Don Ferdinando duca di Calabria, suo figliuolo primogenito, si ritirò in Ispagna, dove gli si permise di maritarsi due volte, ma con donne la cui sterilità era conosciuta, e dove egli morì nel 1550: Alfonso, il secondogenito, che aveva seguito suo padre in Francia, morì, si dice, avvelenato in Grenoble, in età di ventidue anni. Finalmente Cesare, terzo figlio, morì anch'esso in Ferrara, prima di toccare il suo diciottesimo anno.

Quanto a Carlotta sua figlia, ella sposò in Francia Nicolò conte di Laval, governatore ed ammiraglio di Bretagna. Una figliuola nacque da quel matrimonio: fu questa Anna di Laval, la quale fu maritata a Francesco della Tramoglia, ed è per lei che erano stati trasmessi alla casa di Tramoglia i diritti che questa casa fece valere dappoi sul reame delle Due Sicilie.

La presa di Napoli restituì dunque al duca valentino la sua libertà, ed egli lasciò l'esercito francese, dopo aver ricevuto dal suo capo nuove assicurazioni dell'amicizia di re Luigi XII, e tornò all'assedio di Piombino, che era stato costretto di interrompere. In quel mentre papa Alessandro VI visitava le conquiste di suo figlio e percorreva tutta la Romagna accompagnato da Lucrezia, che si era finalmente consolata della

morte del marito e che non aveva mai goduto presso Sua Santità di un così grande favore: perciò, ritornando a Roma, ella non ebbe più altri appartamenti che quegli stessi di suo padre. Risultarono da tale ravvivamento d'affezione papale due bolle che eressero in ducati le città di Nepi e di Serraneta; l'uno fu dato a Giovanni Borgia, uno dei bastardi del papa che egli aveva avuto fuori de' suoi amori colla Vanozza e con Giulia Farnese, e l'altro a don Roderigo d'Aragona, figlio di Lucrezia e di Alfonso: le terre dei Colonna formavano gli appanaggi dei due ducati.

XXVIII.

Ma, oltre questo, Alessandro vagheggiava ancora un nuovo accrescimento di fortuna; era un matrimonio fra Lucrezia e don Alfonso d'Este, figliuolo del duca Ercole di Ferrara, matrimonio in favore del quale Luigi XII si era interposto.

Ora, siccome Sua Santità era in vena di fortuna, seppe nello stesso giorno che Piombino si era arreso al duca valentino e che il duca Ercole aveva già impegnata la sua parola al re di Francia.

Erano quelle difatti preziose nuove per Alessandro VI, ma di cui l'una, in fatto d'importanza, non poteva paragonarsi all'altra. Perciò quella del matrimonio di madama Lucrezia col l'erede presuntivo del ducato di Ferrara fu ricevuta con una gioia che sapeva un poco dell'ingrandito. Il duca valentino fu invitato a ritornare a Roma per prender parte alla contentezza della famiglia, ed il giorno in cui ebbe luogo la pubblicazione della notizia, il governatore del Castel Sant'Angelo ricevette l'ordine di tirare un colpo di cannone di quarto d'ora in quarto d'ora, dal mezzogiorno fino alla mezzanotte.

A due ore Lucrezia, in abito da sposa, accompagnata dai suoi due fratelli, il duca valentino ed il duca di Squillaci, uscì dal Vaticano seguita da tutta la nobiltà romana ed andò a

rendere grazie nella chiesa della Madonna del Popolo, dove erano seppelliti il duca di Candia e il cardinale Giovanni Borgia, del nuovo favore che il cielo accordava alla sua casa; e la sera, accompagnata da quella medesima cavalcata, resa anche più brillante dalla luce delle torcie e dallo splendore delle luminarie, percorse tutta la città in mezzo alle grida di: — Viva papa Alessandro VI! viva la duchessa di Ferrara! — che intonavano araldi vestiti d'oro da capo a piedi.

L'indomani si pubblicò per la città che delle corse di donne erano aperte da Castel Sant'Angelo a piazza San Pietro; che ogni tre giorni ci sarebbe caccia del toro al modo di Spagna, e che, a partire dal mese di ottobre, in cui allora si era, fino al primo giorno di quaresima, sarebbero permesse le maschere nelle strade di Roma.

Queste erano le feste del di fuori: quanto poi a quelle che avevano luogo nell'interno del Vaticano, il programma non ne era dato al popolo; poichè, a detta del Burcardo, testimonio oculare, ecco che cosa esse erano:

« L'ultima domenica del mese di ottobre cinquanta cortigiane cenarono nel palazzo apostolico, nella camera del duca valentino, e dopo aver cenato ballarono cogli scudieri ed i servitori, dapprima vestite cogli abiti loro, poi del tutto nude. Dopo cena si tolsero le mense, si collocarono simmetricamente i candelabri per terra e si sparpagliò sul pavimento una grande quantità di castagne, che quelle cinquanta donne, sempre nude, raccoglievano camminando carpone fra i candelabri ardenti; papa Alessandro, il duca valentino e sua sorella Lucrezia, che stavano a vedere quello spettacolo da una ringhiera, incoraggiavano coi loro applausi le più destre e le più diligenti, le quali ricevettero in premio *giarrettiere* ricamate, coturnetti di velluto e cuffie di broccato d'oro e di merletti; poi si passò a nuovi piaceri . . . »

XXIX.

Alcuni giorni dopo quella mostruosa orgia, che tanto ricordava le infami notti di Tiberio, di Nerone e di Eliogabalo, Lucrezia, vestita con un abito di broccato d'oro, di cui due giovanette tutte vestite di bianco e coronate di rose sorreggevano lo strascico, uscì dal suo palazzo marciando a suono di trombe e d'oricalchi sopra tappeti distesi per tutte le vie per le quali doveva passare; ed accompagnata dai più nobili cavalieri e dalle più belle dame di Roma, si recò al Vaticano, dove l'aspettavano nella sala Paolina il papa, il duca valentino, don Ferdinando procuratore del duca Alfonso ed il cardinal d'Este, suo cugino.

Il papa si assise da un lato della tavola, mentre gl'inviati ferraresi si tenevano ritti dall'altro lato; allora madonna Lucrezia s'avanzò in mezzo, e don Ferdinando la innanellò colla gemma nuziale. Espedita quella cerimonia, il cardinale d'Este si accostò a sua volta e presentò alla fidanzata quattro magnifici anelli nei quali erano incastonate preziosissime gioie; poi fu portato sulla tavola un vassoio riccamente incrostato d'avorio, da cui il cardinale tolse una quantità di gioielli, catene e collane di perle e diamanti il cui squisito lavoro non era meno prezioso della materia ricchissima, e che di nuovo pregò Lucrezia di accettare in aspettazione di quelli che il suo fidanzato si riserbava di offerirle in persona e che sarebbero certamente più degni di lei. Lucrezia accettò quei presenti colle dimostrazioni della gioia; poi si ritirò in una sala vicina, appoggiata al braccio del papa e seguita dalle dame che l'avevano accompagnata, lasciando al duca valentino la cura di fare agli uomini gli onori del Vaticano. La sera gli invitati si riunirono di nuovo e, mentre s'incendiava una magnifica girandola sulla piazza di San Paolo, danzarono fino a metà della notte.

Compiuta la cerimonia degli sponsali, il papa ed il duca valentino si occuparono dei preparativi della partenza. Il papa, il quale desiderava che il viaggio si facesse con grande apparato, mise al seguito di sua figlia, oltre i suoi due cognati ed i gentiluomini venuti con loro, il senato di Roma e tutti i signori che per la loro fortuna potessero sfoggiare le maggiori magnificenze negli abiti, nelle livree e negli equipaggi. In quello splendido corteo si distinguevano Oliviero e Ramiro Mattei, figli di Piero Mattei, cancelliere della città, e di una figliuola che il papa aveva avuto da un'altra donna infuora della Vanozza: inoltre Sua Santità nominò in concistoro Francesco Borgia, cardinale di Cosenza, legato *a latere* per accompagnare sua figliuola fino alle frontiere degli Stati ecclesiastici.

XXX.

Dal canto suo il duca valentino spedì messaggeri in tutte le città della Romagna perchè Lucrezia fosse in ciascuna di quelle ricevuta come se ella ne fosse sovrana e padrona; immediatamente dappertutto furono fatti grandi preparativi per compiere gli ordini del duca. Nondimeno i messaggi gli riferirono che temevano assai che le mormorazioni non si facessero sentire in Cesena, dove, come il lettore ricorda, Cesare, per calmare l'agitazione della città, aveva lasciato coi suoi pieni poteri il governatore Ramiro d'Orco. Ora Ramiro d'Orco aveva così bene compiuta la sua missione che non c'era più da temer nulla sotto il rapporto della ribellione, avvegnachè un sesto degli abitanti era perito sul patibolo. Frattanto risultava da cotale situazione che non si sperava di ottenere dalla città in tutto quelle medesime dimostrazioni di gioia che si aspettavano da Imola, da Faenza e da Pesaro; ma il duca valentino riparò a tale inconveniente con una prontezza ed efficacia le quali non appartenevano che a lui. Una mattina gli abitanti di Ce-

senza trovarono, svegliandosi, il patibolo alzato sulla piazza, e sul patibolo un uomo squartato in quattro pezzi, cui stava sopra, sulla punta di un palo, una testa staccata dal tronco.

Quell'uomo era Ramiro d'Orco.

Niuno seppe mai da quali mani il notturno patibolo fosse stato innalzato, nè da quali carnefici il terribile supplizio fosse stato compiuto; solamente la repubblica di Firenze, avendo fatto domandare a Machiavelli, suo legato a Cesena, ciò ch'ei pensasse di quella morte, Machiavelli rispose:

« *Magnifici Domini,*

» Io nulla posso dirvi riguardo al supplizio di Ramiro d'Orco, se non che Cesare Borgia è il principe il quale sa meglio fare e disfare gli uomini secondo i meriti loro.

» NICOLÒ MACHIAVELLI. »

XXXI.

Il duca valentino non si era ingannato nella sua previsione; la futura duchessa di Ferrara fu mirabilmente ricevuta in tutte le città per le quali passò e particolarmente nella città di Cesena.

XXXII.

Intanto che Lucrezia andava a raggiungere a Ferrara il suo quarto marito, Alessandro e il duca valentino risolvettero di fare un giro nella loro ultima conquista, la ducata di Piombino. Lo scopo apparente di quel viaggio era di far prestare giuramento ai nuovi sudditi di Cesare, e lo scopo reale quello di formare nella capitale di Giacomo Appiano un arsenale a tiro della

Toscana, alla quale nè il papa nè suo figlio avevano mai seriamente rinunciato. Amendue partirono dunque da Porto Corneto sopra sei galee, accompagnati da gran numero di cardinali e prelati, e la sera medesima arrivarono a Piombino. La corte papale vi dimorò alquanti giorni tanto per farvi conoscere il duca valentino dagli abitanti quanto per assistere ad alcune funzioni ecclesiastiche, la principale delle quali fu una cappella papale, tenuta la terza domenica di quaresima e nella quale il cardinale di Cosenza cantò una messa cui il papa assistette pontificalmente col duca ed i cardinali. Poi, facendo succedere i soliti suoi piaceri a quelle gravi funzioni, il papa fece venire le più belle ragazze del paese e comandò loro di ballare dinanzi a lui le loro danze nazionali.

A quelle danze succedevano dei banchetti di una sontuosità inaudita e dei quali alla vista di tutti, quantunque in quaresima, il papa non si fece scrupolo alcuno di mangiar carni d'ogni maniera. Del resto, tutte quelle feste avevano per iscopo di spargere una grande quantità di denaro nel paese e di rendere popolare il duca valentino, facendo dimenticare il povero Giacomo d'Appiano.

Dopo Piombino, il papa e suo figlio visitarono l'isola d'Elba, dove non si fermarono, del resto, che il tempo necessario per esaminare le vecchie fortificazioni ed ordinare di farne delle nuove.

Finalmente gl'illustri viaggiatori s'imbarcarono per ritornare a Roma; ma appena in mare, il tempo essendo diventato contrario, e il papa non avendo voluto rientrare a Porto-Ferraio, rimasero cinque giorni sulle galee, le quali non avevano provvigione che per due soli giorni. Durante i tre ultimi, il papa non visse dunque che di alquanti pesci fritti, pescati a grande stento a cagione del mar grosso. Finalmente, arrivati in vista a Corneto, il duca valentino, il quale era in un'altra galea, dietro quella su cui stava il papa, vedendo che quel suo bastimento non poteva prender terra, si cacciò in un battello e si fece condurre nel porto.

Quanto al papa, egli fu costretto di continuare la sua rotta verso Portercole, dove finalmente arrivò, dopo essere stato sbattuto da una tempesta così violenta che tutti coloro che lo accompagnavano ne erano rimasti intieramente abbattuti tanto pel mal di mare quanto pel terrore della morte. Il papa solo non manifestò mai nemmeno per un momento l'ombra di paura, rimanendo tutto il tempo che durò la tempesta sul cassero, seduto nel suo seggiolone, invocando il nome di Gesù e trinciando spesso segni di croce. Finalmente la galea che lo portava entrò nella rada di Portercole, dove prese terra a sua volta, ed avendo mandato a cercare dei cavalli a Corneto, raggiunse il duca, che lo aspettava in quella città. Ambidue allora ritornarono a piccole giornate per Civitavecchia e Pale, e rientrarono a Roma dopo un mese di assenza. Quasi nello stesso tempo di loro vi arrivò pur anche, venendo a cercarvi il suo cappello, il cardinale d'Albret. Era questi accompagnato dai due infanti di Navarra, che vi furono accolti non solamente cogli onori convenienti al grado loro, ma ancora come cognati, ai quali il duca valentino era geloso di mostrare qual caso facesse della loro alleanza.

XXXIII.

Frattanto era giunto il tempo in cui il duca valentino doveva ripigliare le sue conquiste: perciò, siccome nel primo giorno di maggio dell'anno precedente il papa aveva pronunciato in concistoro una sentenza di decadenza contro Giulio Cesare Varano, colla quale, in punizione dell'uccisione di suo fratello Rodolfo e dell'asilo che aveva accordato ai nemici del papa, era spropriato del suo feudo di Camerino, il quale veniva così riunito alla Camera Apostolica, Cesare partì di Roma per metterla in esecuzione. In conseguenza, arrivato sulla frontiera di Perugia, che apparteneva al suo luogotenente Gian Pagolo Baglione, spedì Oliverotto da Fermo e Gravino Orsini a deva-

stare la marca di Camerino, nel tempo stesso che pregava Guido Ubaldo di Montefeltro, duca d'Urbino, di prestargli i suoi soldati e la sua artiglieria per aiutarlo in quella impresa; la qual cosa il disgraziato duca d'Urbino, che era nelle migliori relazioni col papa e che non aveva motivo alcuno di diffidare di Cesare, non osò di rifiutargli. Ma il giorno medesimo in cui le truppe del duca d'Urbino si mettevano in marcia per Camerino, le truppe del Valentino entravano nel territorio d'Urbino e si impossessavano di Cagli, una delle quattro città di quel piccolo Stato. Il duca comprese ciò che l'attendesse se tentasse di fare resistenza e scappò in abito da contadino; per guisa che in meno di otto giorni Cesare si trovò padrone del suo ducato, meno le fortezze di Maiolo e di San Leo.

Il duca valentino si rivolse subito verso Camerino, che sostenevasi sempre, eccitato dalla presenza di Giulio Cesare Varano signor suo e dai suoi due figliuoli Venanzio ed Annibale: quanto al primogenito, che si chiamava Gian Maria, esso era stato inviato da suo padre in Venezia.

La presenza di Cesare condusse delle trattative tra gli assediati e gli assediati, e si distese una capitolazione per la quale Varano s'impegnava a rendere la città a condizione che egli e i figli suoi ne uscirebbero sani e salvi, portando seco loro i mobili, il tesoro e gli equipaggi. Ma non erano quelle le intenzioni di Cesare; perciò, profittando del rilassamento che l'annuncio della capitolazione aveva naturalmente prodotto nella vigilanza del presidio, sorprese la città durante la notte che precedeva la sua resa e s'impadronì di Cesare Varano e dei due figliuoli di lui, che furono strangolati qualche tempo dopo, il padre alla Pergola, ed i due figli a Pesaro da don Michele Correglia, il quale, quantunque salito dal rango di sgherro a quello di capitano, tornava sempre di tempo in tempo al suo primo mestiere.

XXXIV.

In quel mentre Vitellozzo Vitelli, il quale prendeva il titolo di generale della Chiesa e che aveva sotto gli ordini suoi ottocento uomini d'arme e tremila fanti, seguendo le istruzioni segrete e verbali che aveva ricevute da Cesare, proseguiva il sistema d'invasione che doveva avvolgere Firenze di una rete e metterla un giorno nell'impossibilità di difendersi. Digno allievo del suo maestro, alla scuola del quale aveva imparato ad usare a vicenda della scaltrezza della volpe o della forza del leone, egli aveva annodato delle intelligenze con alcuni giovani signori di Arezzo per farsi consegnare quella città. Nondimeno, la congiura essendo stata scoperta da Guglielmo dei Pazzi commissario della repubblica fiorentina, quest'ultimo fece arrestare due congiurati; ma gli altri, che erano molto più numerosi di quello si credesse, essendosi subito sparsi nella città gridando all'armi, tutto il partito repubblicano, che vedeva un mezzo in una rivoluzione qualunque di scuotere il giogo di Firenze, si unì ad essi, liberò i prigionieri, s'impadronì di Guglielmo, ed avendo proclamato il ristabilimento dell'antica costituzione, pose assedio davanti la cittadella, dove erasi rifugiato Cosimo dei Pazzi, vescovo d'Arezzo, figlio di Guglielmo, il quale, vedendosi investito da tutti i lati, spedì in gran fretta un messaggero a Firenze per domandare dei soccorsi.

XXXV.

Ma i Fiorentini se non avevano ancora inviato soccorso a Guglielmo de'Pazzi, ne avevano domandato a Chaumont d'Amboise governatore del Milanese per Luigi XII, esponendogli non solamente il pericolo che essi correvano ma ancora gli ambiziosi disegni di Cesare, il quale, dopo avere invaso i piccoli

principati, poi gli Stati di second'ordine, ne verrebbe forse a quell'eccesso d'orgoglio di attaccarsi al re di Francia medesimo. Ora, le nuove di Napoli erano inquietanti; gravi dissidi erano già insorti fra il conte d'Armagnacco e Consalvo di Cordova; Luigi XII poteva aver bisogno, da un giorno all'altro, di Firenze, che aveva sempre trovata leale e fedele; egli risolse dunque di arrestare i progressi di Cesare, e non solamente spedì a lui l'ordine di non avanzare di un passo, ma inoltre mise in marcia, per appoggiare efficacemente la sua iugunzione, il capitano Imbaldo con quattrocento lance.

XXXVI.

Il duca valentino ricevette sulla frontiera della Toscana una copia del trattato sottoscritto fra la repubblica ed il re di Francia, trattato nel quale il primo s'impegnava a soccorrere la sua alleata contro chiunque l'attaccasse, ed unito a quella copia il divieto formale che gli faceva Luigi XII di andare più oltre. Cesare seppe nello stesso tempo che, oltre le quattrocento lance del capitano Imbaldo che erano in marcia per Firenze, Luigi XII, arrivando ad Asti, aveva immediatamente diretto a Parma Lodovico della Tremoglia con duecento uomini d'arme, tremila Svizzeri ed un treno considerevole di artiglierie. Egli vide in quelle due mosse combinate delle disposizioni ostili contro di lui; e facendo voltafaccia colla sua ordinaria abilità, profitto di non aver dato ad alcuno de' suoi luogotenenti altro ordine che istruzioni verbali, e scrisse a Vitellozzo una lettera fulminante nella quale gli rimproverava di averlo compromesso per interesse suo particolare, e gli ordinava di rendere all'istante medesimo ai Fiorentini le città e le fortezze che aveva loro prese, minacciando, qualora esitasse un solo momento, di marciare egli medesimo colle sue truppe per ripigliargliele. Poi, scritta questa lettera, partì subito per Milano, dove Luigi XII era arrivato, portandogli col fatto

stesso dell'evacuazione delle città conquistate la prova che era stato calunniato presso di lui.

Egli aveva nel tempo medesimo missione dal papa di rinnovare per diciotto mesi ancora al cardinale d'Amboise, l'amico piuttosto che il ministro di Luigi XII, il suo titolo di legato *a latere* in Francia. Mercè quella pubblica prova della sua innocenza e quell'occulta influenza, Cesare si fu presto pacificato col re di Francia. Ma non fu tutto: siccome era nel genio di Cesare di uscir sempre più grande, per qualche nuova combinazione, da una catastrofe che avrebbe dovuto abbassarlo, egli calcolò subito il partito che poteva trarre dalla pretesa disobbedienza de' suoi luogotenenti; e siccome già più di una volta si era adombrato della potenza loro ed aveva concupite le loro città, pensò essere forse giunta l'ora di farli tutti disparire e di cercare nell'invasione dei loro propri dominii un risarcimento a quella Firenze che gli scappava continuamente di mano nel momento in cui si credeva ghermirla. Difatti era una cosa proprio fastidiosa quelle fortezze e quella città che innalzavano un'altra bandiera dalla sua in mezzo a quella bella Romagna di cui contava fare il suo reame; poichè Vitellozzo possedeva Città-di-Castello, Bentivoglio dominava Bologna, Gian Pagolo Baglione comandava a Perugia, Oliverotto si era impadronito di Fermo, finalmente Pandolfo Petrucci era signore di Siena: era dunque tempo che tutto questo rientrasse sotto un nuovo potere. I luogotenenti del duca valentino, simili a quelli d'Alessandro, cominciavano a farsi troppo potenti, e bisognava che il Borgia ereditasse da loro se non voleva che essi ereditassero da lui.

XXXVII.

Il duca valentino ottenne da Luigi XII trecento lance per marciare contro di quelli. Dal canto suo Vitellozzo Vitelli aveva appena ricevuto la lettera di Cesare, ch'erasi avvisto come fosse da costui sacrificato alla paura che aveva del re

di Francia: ma egli non era mica una di quelle vittime che si sgozzano così in espiazione di una colpa; era un bufalo della Romagna che fa schermo delle sue corna al coltello del sacrificatore; d'altronde l'esempio di Varano e di Manfredi era là, e, morire per morire, meglio valeva cadere colle armi in mano.

Vitellozzo Vitelli convocò dunque a Magione coloro le cui esistenze e dominii erano minacciati da quella nuova voltata della politica di Cesare: erano Paolo Orsino, Gian Pagolo Baglione, Ermete Bentivoglio (che rappresentava suo padre Giovanni), Antonio di Venasso, inviato da Pandolfo Petrucci, Oliverotto da Fermo ed il duca d'Urbino; i primi sei avevano tutto a perdere, e l'ultimo aveva già tutto perduto. Una lega fu stretta fra i confederati: essi impegnavansi a resistere a Cesare, tanto s'egli tentasse di combatterli particolarmente quanto se tutti insieme li attaccasse.

Cesare seppe quella lega dal primo risultato che essa aveva prodotto: il duca d'Urbino, che era adorato da' suoi sudditi, si era presentato con alquanti soldati davanti la fortezza di San Leo, e questa si era subito arresa a lui, ed in meno di otto giorni, città e fortezze seguendo quell'esempio, tutta la duchea si trovò in potere del suo antico signore.

Il duca era in Imola, dove aspettava le truppe francesi, ma quasi senza soldati: talchè se Bentivoglio, il quale teneva una parte del paese, ed il duca d'Urbino, che aveva riconquistata l'altra, fossero marciati contro lui, è probabile che lo avessero o preso, o costretto a fuggirsi di Romagna; tanto più che i due uomini sui quali egli faceva maggior conto, vale a dire don Ugo di Cardona, il quale, entrato al servizio suo dopo la presa di Capua, e Michelotto, avendo male eseguite le sue istruzioni, si trovarono amendue ad un tempo separati da lui. Difatti egli aveva loro ordinato di ripiegarsi sopra Rimini e di ricondurgli dugento cavalleggeri e cinquecento fanti che essi comandavano; ma non conoscendo l'urgenza della sua situazione, nel momento in cui cercavano d'impadronirsi per

sorpresa della Pergola e di Fossombrone, furono accerchiati da Orsino, Gravino e Vitellozzo. Ugo di Cardona e Michelotto si difesero come leoni, ma, per quanti sforzi facessero, la loro piccola truppa fu tagliata a pezzi, Ugo di Cardona fu fatto prigioniero, e Michelotto non iscampò alla medesima sorte se non che sdraiandosi fra i morti; poi, venuta la notte, si salvò riparandosi a Fano.

Non pertanto, così come si trovava e quasi senza truppe in Imola, i confederati nulla osarono tentare contro Cesare, sia pel timore che questi personalmente ispirava, sia che rispettassero in lui l'amico del re di Francia; si contentarono dunque d'impadronirsi delle città e fortezze circostanti. Vitellozzo aveva riprese le fortezze di Fossombrone, Urbino, Cagli ed Agobbio; Orsino e Gravino avevano riconquistato Fano e tutta la provincia; finalmente Giovanni Maria di Varano, quel medesimo il quale per l'assenza sua era scampato al macello di tutta la sua famiglia, era rientrato in Camerino, portato in trionfo dal popolo.

Nulla di tutto questo distrusse la fiducia che Cesare aveva nella propria fortuna; e mentre da un altro lato egli affrettava l'arrivo delle truppe francesi e chiamava al suo soldo tutti quei piccoli gentiluomini che allora si chiamavano *lance spezzate* perchè scorrazzavano il paese con cinque o sei cavalieri soltanto, impegnandosi al servizio di chiunque avesse bisogno di loro, egli aveva intavolato delle negoziazioni co' suoi nemici, certo che dal giorno in cui li avesse condotti ad una conferenza essi sarebbero perduti. Difatti Cesare aveva ricevuto dal cielo il dono fatale della persuasiva; per modo che, per quanto pure si fosse prevenuto della doppiezza di lui, non c'era mezzo di resistere. non già alla sua eloquenza, ma a certa cotal'aria di bonarietà che egli sapeva così bene prendere e che formava l'ammirazione di Machiavelli, il quale, così profondo politico, come era, si lasciò più d'una volta accalappiare da essa. Per impegnare Paolo Orsino a venire a trattare in Imola, egli inviò dunque ai collegati il cardinale Borgia per istatico: perciò l'Orsino non esitò più ed arrivò in Imola il 25 ottobre 1502.

XXXVIII.

Il duca valentino lo ricevette come un vecchio amico da cui si è stato separato alquanti giorni per discussioni leggierie e momentanee. Confessò con franchezza che tutti i torti



Cesare Borgia (detto il duca valentino).

erano senza dubbio dalla sua parte, poichè si era alienato uomini i quali erano ad un tempo così leali signori e così prodi capitani; ma fra gente come loro, egli aggiunse, una spiegazione franca e leale, come quella che egli dava, doveva rimet-

Mist. del Vaticano. Vol. III.

31

tere ogni cosa nello stato medesimo di prima. Allora, e come prova che non era il timore ma la sua buona volontà che lo riconduceva ad essi, mostrò ad Orsino le lettere del cardinale d'Amboise che gli annunziavano il prossimo arrivo delle truppe di Francia; gli fece vedere quelle che già aveva radunate intorno a sè, desiderando, aggiunse, che fossero ben convinti che ciò che più gli rincresceva in tutto quello non era tanto la perdita che aveva fatta di capitani così valenti che erano l'anima della sua vasta impresa, quanto di avere, in modo così fatale per lui, lasciato credere al mondo ch'ei potesse un momento solo avere disconosciuto il merito loro; in conseguenza egli si affidava a lui, Paolo Orsino, che aveva sempre amato fra tutti, per ricondurre i confederati ad una pace che sarebbe altrettanto profittevole a tutti quanto la guerra dannosa a ciascuno, essendo egli pronto a sottoscrivere con essi qualunque accomodamento che non fosse pregiudicevole all'onor suo.

XXXIX.

Orsino era l'uomo che bisognava a Cesare; pieno d'orgoglio e di confidenza in sè medesimo, egli era convinto del vecchio adagio che dice: — Un papa non può regnare otto giorni se egli non abbia contro lui i Colonna e gli Orsini ad un tempo. — Egli credette dunque, se non alla buona fede di Cesare, almeno alla necessità in cui questi era di ritornare ad essi; in conseguenza, salvò ratifica, sottoscrisse con lui il 18 ottobre 1502 le convenzioni seguenti, che noi riproduciamo tali quali Machiavelli le inviava alla magnifica repubblica di Firenze.

*Capitolo d'accordo fra il duca valentino da una parte,
gli Orsini e i loro aderenti dall'altra.*

« Sia noto e manifesto alle infrascritte parti ed a qualunque altro intenderà il tenore della presente che, essendo nato

fra lo illustrissimo duca di Romagna, ecc., e fra gli Orsini e loro collegati, ecc., alcune controversie ed inimicizie, diffidenze e suspizioni, ecc., e volendo le sopradette parti sopire le dette suspizioni, differenze, e terminarle:

» Fanno *primum* vera e perpetua pace, concordia ed unione, con piena rimessione di tutti i danni e ingiurie le quali fossero occorse infino a questo dì, e promettono l'uno all'altro mai riconoscere cosa alcuna; e per osservanza della predetta pace e unione il prefato illustrissimo duca di Romagna riceve in sua confederazione, lega e unione, da durare perpetuamente, tutti i prenominati signori, e promette difendere gli Stati delli prenominati e di ciascuno di essi da qualunque potentato li volesse molestare e offendere e per qualunque cagione; riservati sempre la Santità di Nostro Signore papa Alessandro VI e la maestà cristianissima del re Aluisi re di Francia: *et converso* li prenominati promettono nel modo prefato concorrere alla difesa delle persone e Stati di Sua Eccellenza e delli illustrissimi signori don Zaffrè Borgia principe di Squillaci, don Roderigo Borgia duca di Sermonetta e di Biselli, e don Johanni Borgia duca di Camerino e di Neppe, fratelli e nipoti d'esso illustrissimo signor duca di Romagna, e a questo effetto concorrere e contribuire ciascuno delli prenominati.

» *Item*, perchè nel tempo delle prenominate differenze, controversie e dissensioni è seguita la ribellione e occupazione delli Stati di Urbino e Camerino, i prefati collegati tutti insieme e ciascuno d'essi si obbligano interponere tutte le forze nella loro ricuperazione degli Stati predetti e terre e luoghi ribellati ed occupati.

» *Item* lo prefato illustrissimo signor duca di Romagna promette tenere li medesimi stipendiarii e condottieri che la casa Ursina e Vitelli teneva prima, ecc.

» *Item* vuole e promette la Eccellenza prefata che li prenominati condottieri non sieno obbligati a star in campo appresso Sua Eccellenza se non uno d'essi, e quelli che più a loro medesimi piacerà.

» *Item* promette lo pre nominato illustrissimo signor duca che la Santità di Nostro Signore ratificherà e confermerà tutti li presenti capitoli e che non astringerà lo reverendissimo signor cardinale Ursino di andare e stare a Roma se non quanto piacerà a Sua Reverendissima Signoria.

» *Item*, perchè fra la Santità di Nostro Signore e messere Johan Bentivoglio sono alcune differenze, li prefati signori confederati sono d'accordo che tutte esse differenze s'intendono rimesse nel reverendissimo cardinale Ursino e nella Eccellenza del duca di Romagna e nel magnifico Pandolfo Petrucci, al giudizio delli quali si debba stare, *omni appellatione et reclamatione remota*.

» *Item* li pre nominati signori confederati, tutti e ciascuno d'essi, si obbligano e promettono che, ogni volta saranno richiesti dal prefato signor duca di Romagna, consegneranno in potere di Sua Eccellenza uno dei figliuoli legittimi di ciascuno d'essi a stare con lui in loco e pel tempo che a quello parrà.

» *Item* si obbligano e promettono tutti li pre nominati confederati e ciascuno d'essi qualunque macchinazione presentisero farsi contro ad alcuno di loro, farlo *incontinenti* sapere all'altro contra al quale si facesse, e ad ognuno degli altri.

» *Item* sono d'accordo il predetto signor duca e tutti gli altri confederati che qualunque di loro non osservasse le cose promesse, s'intende essere dichiarato inimico di tutti; e sieno obbligati tutti gli altri a concorrere alla ruina delli Stati di quelli non osservassero.

» *Datum Imolæ, XXVIII octobris MDII.*

» **CÆSAR.**

» **JO. PAULO ORSINO Ist.**

AGAPITUS. »

Nel medesimo tempo che Orsino riportava ai confederati il trattato conchiuso fra lui ed il Valentino, Bentivoglio, non volendo sottomettersi all'arbitramento indicato, offeriva a Cesare

di terminare le loro differenze con un trattato speciale e gli mandava suo figlio per istenderne le condizioni: dopo alcune trattative, esse furono fermate.

XL.

Frattanto il Valentino, senza dir nulla di quello che contasse fare, si mise in istrada il 10 dicembre, dirigendosi su Cesena colla poderosa armata che aveva raccolto sotto gli ordini suoi. Subito lo spavento cominciò ad essere generale non solamente in Romagna, ma in tutta l'Italia settentrionale. Firenze, che lo vedeva allontanarsi da lei, sospettava che quella marcia altro scopo non avesse che di mascherare la sua intenzione, e Venezia, che lo vedeva avvicinarsi alle proprie frontiere, aveva mandate tutte le sue truppe sulle rive del Po. Cesare si avvide di cotal paura; e siccome poteva questa nuocere ai suoi progetti con inspirar della diffidenza, arrivando a Cesena, congedò tutti i Francesi che erano al suo servizio, ad eccezione di cento uomini d'armi comandati da messer Candale, suo cognato; per guisa che si trovò non aver più intorno a sè che duemila uomini di cavalleria e diecimila fanti.

Alcuni giorni passarono in trattative, poichè il duca valentino aveva trovato in quella città degli inviati dei Vitelli e degli Orsini, i quali erano alla testa delle genti loro nel ducato d'Urbino; ma alle prime discussioni sulla via da seguirsi nella continuazione della conquista si alzarono tali difficoltà fra il generale in capo e quegli agenti che essi medesimi compresero nulla potersi stabilire per via di interpositori e che una conferenza fra Cesare e l'uno dei capi era urgente. In conseguenza Oliverotto da Fermo si arrischiò e venne a raggiungere il duca per proporgli di marciare sopra la Toscana e d'impadronirsi di Sinigaglia, che era l'ultima piazza del ducato d'Urbino la quale non fosse ricaduta in potere di Cesare. Cesare rispose che egli non voleva punto portare la guerra in Toscana,

perchè i Toscani erano amici suoi; ma che approvava i progetti de' suoi luogotenenti riguardo a Sinigaglia. In conseguenza egli si mise in marcia per Pano.

Allora la figlia di Federico, precedente duca di Urbino, la quale teneva la città di Sinigaglia, e che chiamavano la prefetessa perchè aveva sposato Gian della Rovere, che suo zio Sisto IV aveva nominato prefetto di Roma, giudicando che le



Sisto IV papa.

sarebbe impossibile difendersi contro le forze che conduceva seco il Valentino, lasciò la cittadella affidata ad un capitano, cui ella raccomandò di ottenere per la città le migliori condizioni possibili, e s'imbarcò per Venezia.

XLI.

Il duca valentino udì quella nuova a Rimini da un messaggero di Vitellozzo e degli Orsini, il quale gli annunciava che

il governatore della cittadella, che aveva ricusato di consegnarla a lui, era prontissimo a trattare col duca: che in conseguenza essi lo impegnavano a recarsi in quella città per terminare cotale faccenda. Cesare loro fece rispondere che, in conseguenza dell'avviso che gli davano, rimandava a Cesena e ad Imola una parte delle sue truppe che gli erano inutili, poichè aveva le loro, le quali, riunite alla scorta che si serbava, sarebbero più che sufficienti, non avendo altro progetto che la pacificazione completa del ducato di Urbino. Ma che questa pacificazione era impossibile, se i suoi antichi amici continuassero a diffidare di lui a segno di non discutere che per via di agenti intermedi dei disegni ai quali la fortuna loro era interessata al pari della sua propria. Il messaggero tornò con questa risposta verso i confederati, i quali, quantunque sentissero la verità dell'osservazione di Cesare, non perciò meno esitavano a fare quello che egli domandava; Vitellozzo Vitelli soprattutto mostrava contro il duca valentino una tal diffidenza che nulla pareva poter vincere; finalmente, stretto da Oliverotto, Gravina ed Orsino, consentì ad aspettare il duca, ma ciò piuttosto per non comparire a' suoi compagni più timido di quello che essi medesimi fossero, che per effetto della fiducia che avesse in quel ritorno di amicizia che Cesare loro manifestava.

Il duca seppe cotal decisione, tanto desiderata da lui, arrivando a Fano il 20 dicembre 1502. Perciò chiamò subito presso di sé otto de' suoi più fedeli, fra i quali erano messer d'Enna suo nipote, Michelotto ed Ugo Cardona, e loro ordinò che, appena fossero arrivati a Sinigaglia e che vedessero Oliverotto, Gravina, Vitellozzo ed Orsino venire incontro a lui, dovessero, come per far loro onore, porsi alla loro diritta e sinistra, due per un solo, in modo che ad un dato segnale o potessero arrestarli o pugnalarli; poi indicò a ciascun di loro quello al quale dovesse specialmente attaccarsi, raccomandando di non lasciarlo se non quando egli sarebbe entrato in Sinigaglia ed arrivato all'alloggio apparecchiato per lui; poi, spedendo ordine a que'suoi soldati che erano nei presidii circostanti, fece loro

sapere che si dovessero radunare in numero di ottomila sulle rive del Metauro, fiumicello dell'Umbria che si getta nel mare Adriatico e che la disfatta di Asdrubale ha illustrato.

XLII.

In capo a quattro ore di marcia il duca, ad una svolta della strada, scorse Sinigaglia, situata circa un miglio dal mare e ad un tiro di freccia dalle montagne. Fra l'armata e la città scorreva un fiumicello di cui gli fu mestiere costeggiare qualche tempo la riva discendendo, finalmente trovò un ponte gettato in faccia ad un sobborgo della città; ivi il duca valentino ordinò alla sua cavalleria di fermarsi; questa si stese in due file, una fra la strada ed il fiume, l'altra dal lato della campagna, lasciando tutta la larghezza della strada all'infanteria, la quale difilò, passò il ponte, ed internandosi nella città andò a schierarsi in battaglia sulla piazza grande.

Dal canto loro, Vitellozzo, Gravina ed Oliverotto, per far posto all'armata del duca, avevano lasciati i loro soldati in piccole città e villaggi nei dintorni di Sinigaglia. Oliverotto solo aveva conservato circa mille fanti e centocinquanta cavalieri, che avevano la loro caserma nel sobborgo pel quale entrava il duca. Appena Cesare aveva fatto alquanti passi verso la città che scorse in sulla porta Vitellozzo, il duca di Gravina ed Orsino, i quali venivangli incontro, i due ultimi con cera abbastanza allegra e confidente, ma il primo così tristo e abbattuto che si sarebbe detto indovinasse la sorte che l'aspettava; e senza dubbio, difatti, ne aveva egli già avuti alcuni presentimenti, poichè nel momento in cui lasciava la sua armata per recarsi a Sinigaglia, aveva fatto ad essa il suo addio, come se più non dovesse rivederla, raccomandato la propria famiglia a' suoi capitani ed abbracciato i suoi figliuoli lagrimando; debolezza che era sembrata strana a tutti da parte di un così prode condottiero.

Il duca si avviò verso loro e stese ad essi la mano in segno di obbligo e con un fare così leale e sorridente che Gravina ed Orsino non conservarono più dubbio alcuno sulla sincerità del ritorno della sua amicizia; non v'ebbe che Vitellozzo Vitelli il quale rimanesse nella medesima tristezza. Nello stesso punto, e come la cosa era loro stata raccomandata, gli affidati del duca presero posto a diritta ed a sinistra di coloro che dovevano sorvegliare, e che tutti erano presenti, ad eccezione di Oliverotto, che il duca non vedeva e cominciava a cercare coll'occhio con inquietudine; ma, traversando il sobborgo, lo scorse che esercitava la sua truppa sulla piazza. Subito spedì a lui don Michele e messer d'Enna, che erano incaricati di dirgli essere imprudenza di fare uscir così le sue truppe, le quali potevano attaccar briga con quelle del duca e produrre una rissa; che valeva meglio, al contrario, consegnarle nelle loro caserme e venire a raggiungere i suoi compagni che erano presso Cesare. Oliverotto, che il suo destino trascinava cogli altri, non fece obbiezione alcuna; ordinò ai suoi soldati di rientrare nei loro alloggiamenti, e messo il suo cavallo al galoppo, scortato d'ambo i lati da messer d'Enna e da Michelotto, si avviò a raggiunger Cesare. Questi, appena lo vide, lo chiamò a sè, gli stese la mano e, dopo avergliela cordialmente stretta, continuò la sua marcia verso il palazzo che gli era destinato, avendo le sue quattro vittime dietro di sè.

Arrivato sulla soglia, Cesare smontò il primo, ed avendo fatto segno al capo de' suoi uomini d'armi di aspettare gli ordini suoi, entrò il primo seguito da Oliverotto, da Gravina, da Vitellozzo Vitelli ed Orsino, ciascuno sempre accompagnato dai suoi due acoliti; ma appena ebbero essi salita la scala e furono entrati nella prima camera, la porta dietro loro si chiuse, e Cesare si voltò dicendo: — A voi, è ora! — era il segnale convenuto. Subito ciascuno degli antichi confederati fu preso e rovesciato e, col pugnale alla gola, costretto di rendere le armi.

Nel medesimo tempo e mentre che si conducevano in una prigione, Cesare aprì la finestra ed affacciandosi al balcone gridò al capo delle sue genti d'arme: — Andate! — Il capo era prevenuto, si slanciò colla sua truppa verso le caserme nelle quali erano stati testè consegnati i soldati di Oliverotto, e questi, sorpresi, senza diffidenza ed all'improvviso, furono tosto fatti prigionieri: poi la truppa del duca si mise a saccheggiare la città, ed egli fece chiamare Machiavelli.

XLIII.

Il duca valentino e l'inviato di Firenze stettero quasi due ore rinchiusi insieme; e siccome Machiavelli medesimo racconta il soggetto di quel colloquio, noi riferiremo le sue proprie parole:

« Chiamommi dappoi, circa a due ore di notte, e colla miglior cera del mondo si rallegrò meco di questo successo, dicendo avermene parlato il dì d'avanti, ma non scoperto il tutto, come era vero; soggiunse poi parole savie ed affettuosissime soprammodo sopra codesta città adducendo tutte quelle ragioni che gli fanno desiderare l'amicizia nostra, quando da noi non manchi, tale che mi fece restare ammirato, nè lo replico altrimenti, per essermici disteso per quella di iersera. Concluse in ultimo che per sua parte scrivessi tre cose alle Signorie Vostre: la prima che io mi rallegrassi con quelle del successo, per avere spento i nimici capitalissimi al re, a lui e a voi, e tolto via ogni seme di scandalo e quella zizzania che era per guastare l'Italia, di che le Vostre Signorie ne dovevano avere obbligo seco. Appresso che io ricercassi e pregassi Vostre Signorie da sua parte che fossero contente in su questo fatto mostrare a tutto il mondo essere sue amiche e mandare verso il Borgo i loro cavalli e farvi ragunata di fanti per potere insieme con seco ferire verso Castello e verso Perugia, come fosse a proposito; dicendo volere ire a quella volta subito, e

che si sarebbe partito lersera se non fosse la paura che aveva che per la sua partita Sinigaglia andasse a sacco. E di nuovo mi ripregò che io scrivessi che fossero contente fare ogni dimostrazione di essere sue amiche, dicendo che al presente non vi aveva a ritardare paura nè sospetto alcuno; essendo lui armato bene e li nostri inimici presi. Pregommi ultimo scrivessi alle Signorie Vostre come lui desidererebbe che se in questa presa di Vitellozzo il duca Guido che è a Castello si rifuggisse in sul dominio nostro, Vostre Signorie lo detenessero; e dicendo io che non sarebbe della dignità della città che quelle glielo dessero preso e che voi nol fareste mai, rispose che io parlavo bene, ma che gli bastava che Vostre Signorie lo tenessero nè lo lasciassero se lui non si accordava. Rimasi di scriver tutto, e lui ne aspetta risposta. »

XLIV.

La stessa notte otto uomini mascherati discesero nelle segrete dove erano i prigionieri, i quali allora credettero che l'ora fatale fosse venuta per tutti. Ma i manigoldi non avevano a fare pel momento se non con Vitellozzo Vitelli e Oliverotto. Quando fu significata a quei due capitani la loro condanna, Oliverotto scoppiò in rimproveri contro Vitellozzo Vitelli, dicensi che era esso la causa ch'egli aveva preso le armi contro il duca; quanto a Vitellozzo Vitelli, la sola cosa che disse fu che pregava il papa di accordargli indulgenza plenaria di tutti i suoi peccati. Allora gli uomini mascherati li fecero uscire ambidue, lasciando Orsino e Gravina aspettare il momento che loro toccasse una simile sorte, e condussero questi eletti della morte in un luogo remoto, fuori dai bastioni della città, dove furono strangolati e subito seppelliti in due fosse scavate anticipatamente a tal uopo.

Gli altri due erano serbati vivi fino a tanto che si sapesse se il papa avesse dal canto suo fatto arrestare il cardinale

Orsino, l'arcivescovo di Firenze e l'arcivescovo di Santa Croce; quindi, appena si fu ricevuto da Sua Santità la risposta affermativa, Gravina ed Orsino, che erano stati trasferiti al castello della Pieve, furono a volta loro strozzati.

Quanto al duca, dopo aver lasciato le sue istruzioni a Michelotto, era partito da Sinigaglia subito dopo la prima esecuzione, assicurando a Machiavelli che egli non aveva mai avuto altro pensiero che quello di rendere la tranquillità alla Romagna ed alla Toscana, e che credeva esserci riuscito colla presa e colla morte di coloro che erano la causa di tutte le turbolenze; che quanto alle altre rivolte che potessero d'allora in poi aver luogo, non sarebbero più che faville, cui bastava una goccia d'acqua per ispegnere.

XLV.

Il papa ebbe appena saputo che Cesare teneva nelle sue mani i suoi nemici, premuroso a sua volta di guadagnare la medesima partita, fece annunziare al cardinale Orsino, qualunque fosse già mezzanotte, che suo figliuolo si era impadronito di Sinigaglia e che lo invitava a venire l'indomani mattina a discorrere con lui di quella buona nuova. Il cardinale, incantato di quell'accrescimento di favore, non mancò di recarsi al convegno. In conseguenza, di buon mattino montò a cavallo per recarsi al Vaticano; ma, alla svolta della prima strada incontrò il governatore di Roma con un distaccamento di cavalleria che si congratulava del caso che faceva loro fare la medesima strada, e lo accompagnò fino alla porta del Vaticano; là il cardinale smontò da cavallo e cominciò a salire; ma appena fu esso al primo pianerottolo che già le sue mule e i suoi equipaggi erano presi e chiusi nelle scuderie del palazzo. Dal canto suo, entrando nella sala del Pappagallo, si trovò con tutto il suo seguito accerchiato da uomini d'arme che lo condussero in un'altra sala che si chiamava la sala del

Vicario e dove trovò l'abate Alviano, il protonotario Orsino, Giacomo Santa Croce e Rinaldo Orsino, che tutti erano prigionieri come lui. Nel medesimo tempo il governatore ricevette l'ordine d'impossessarsi del castello di Monte Giordano, che apparteneva agli Orsini, e di toglierne tutti i gioielli, tutti i parati, tutti i mobili e tutta l'argenteria che vi si trovasse.

Il governatore adempì con coscienza quella commissione e portò in Vaticano tutto quello di cui si era impadronito, fin anche il libro dei conti del cardinale. Consultando quel libro il papa scorse due cose: la prima, che una somma di duemila ducati era dovuta al cardinale, senza che ci fosse il nome del debitore; e la seconda, che il cardinale aveva comperato tre mesi prima per millecinquecento scudi romani una magnifica perla che non si trovava fra gli oggetti che erano in poter suo; in conseguenza, ordinò che, a contare da quel momento e fino a tanto in cui quella negligenza nei conti del cardinale fosse riparata, gli uomini che gli portavano due volte il giorno da mangiare da parte di sua madre non entrassero più in Castel Sant'Angelo. Lo stesso giorno la madre del cardinale mandò al papa i duemila ducati e l'indomani la sua amante venne, sotto abiti da uomo, a portare essa medesima la perla reclamata. Ma Sua Santità, maravigliata della rara bellezza della donna, sotto quel costume maschile, le lasciò la perla, a quanto si assicura, pel medesimo prezzo che ella l'aveva pagata la prima volta.

Quanto al cardinale, il papa permise che gli si recasse, come per lo passato, il suo cibo; per modo che morì avvelenato il 22 febbrajo, vale a dire il posdomani del giorno in cui i suoi conti erano stati liquidati.

La sera della sua morte il principe di Squillaci si mise in viaggio per prendere possesso, in nome del papa, delle terre del defunto.

XLVI.

Intanto il duca valentino aveva continuato la sua marcia verso Città-di-Castello e Perugia, e si era impossessato di queste due città senza colpo ferire. Poichè i Vitelli erano fuggiti dalla prima, e Gian Pagolo Baglione aveva abbandonato la seconda senza nemmeno avere cercato di far resistenza. Rimaneva ancora Siena, dove si era rinchiuso Pandolfo Petrucci, il solo che restasse di tutti coloro che avevano sottoscritta la lega contro di lui.

Ma Siena era sotto la protezione dei Francesi. Inoltre Siena non apparteneya agli Stati della Chiesa, e Cesare non aveva alcun dritto sovra essa. Si contentò dunque di esigere che Pandolfo lasciasse la città e si ritirasse a Lucca; la qual cosa fu eseguita.

Allora, tutto essendo tranquillo da questo lato, e la Romagna tutta quanta sottomessa, Cesare Borgia risolvette di ritornare a Roma per aiutare il papa a sbrigarsi di ciò che rimaneva degli Orsini.

La cosa era tanto più facile quanto che Luigi XII, avendo toccati alcuni rovesci nel reame di Napoli, aveva oramai troppo ad occuparsi delle faccende proprie per pigliarsi pensiero di quelle de' suoi collegati. Perciò Cesare, facendo pei dintorni della capitale della santa Sede ciò che aveva fatto per la Romagna, s'impossessò successivamente di Vicovaro, di Cera, di Palombara, di Lanzano e di Cervetti; di modo che, compiuta questa conquista, Cesare, non avendo più nulla a fare, ed avendo sottomessi gli Stati Pontificii dalla frontiera di Napoli fino a quella di Venezia, tornò a Roma per concertare con suo padre i mezzi di convertire il suo ducato in reame.

.CAPITOLO V

La colpa vendica la colpa.

I.

Cesare arrivò a Roma appunto in tempo per dividere con Alessandro la successione del cardinale Gian Michele, che pochi di innanzi era morto avvelenato da una coppa di vino che aveva presa dalle mani stesse del papa.

Il futuro re d'Italia trovò suo padre preoccupato da una grande speculazione: egli aveva, per la solennità di san Pietro, determinato di fare nove cardinali. Ora ecco che cosa ci fosse da guadagnare in quella nomina.

Prima, i cardinali nominati lasciavano tutti delle cariche vacanti: coteste cariche ricadevano nelle mani del papa, il quale le rivendeva; ciascuno dei nuovi eletti comperava la propria elezione più o meno caro, secondo la sua fortuna; il prezzo lasciato al capriccio del papa, variava dai diecimila ai quarantamila ducati.

Finalmente, siccome, divenuti cardinali, essi avevano, secondo la legge, perduto il diritto di testare, il papa non aveva a far altro che avvelenarli per ereditare da loro; la qual cosa lo metteva nella posizione del beccaio, il quale quando abbisogna di danaro non ha che a scannare il bue più grasso del suo armento.

II.

La nomina ebbe luogo; i nuovi cardinali furono: Giovanni Castellar Valenziano, arcivescovo di Trani; Francesco Remolino, ambasciadore del re d'Aragona; Francesco Soderini, vescovo di Volterra; Melchiorre Copis, vescovo di Brissina; Nicolò Fieschi, vescovo di Frejus; Francesco di Sprata, vescovo di Leone; Adriano Castellense, auditore di camera, tesoriere generale e segretario dei brevi; Francesco Loris, vescovo d'Elva, patriarca di Costantinopoli e segretario del papa; e Giacomo Casanova, protonotario e cameriere segreto di Sua Santità.

Pagato il prezzo della loro simonia e vendute le cariche che essi avevano lasciate vacanti, il papa fece fra loro la sua scelta per quelli che dovesse avvelenare. Il numero fu fissato a tre, uno dei vecchi e due dei nuovi. Il vecchio era il cardinal Casanova, ed i nuovi i monsignori Melchiorre Copis ed Adriano Castellense, il quale aveva pure il nome di Adriano di Corneto dalla città dove era nato, e che nelle sue cariche di auditore di camera, di tesoriere generale e segretario dei brevi aveva ammassata un'immensa fortuna.

III.

In conseguenza, stabilite queste cose fra Cesare ed il papa, essi fecero invitare coloro che avevano scelti per essere loro commensali a venire a cenare in una vigna situata presso il Vaticano e che apparteneva al cardinal di Corneto; fin dal mattino di quello stesso giorno, che era il 2 agosto, avevano mandato i loro servidori ed il maggiordomo a fare tutti i preparativi, e Cesare aveva consegnate al cantiniere di Sua Santità due bottiglie di vino preparate con quella tal polvere bianca che rassomigliava allo zucchero e di cui egli aveva così

spesso sperimentato le proprietà mortali, raccomandandogli di non mescolare di quel vino se non quando egli glielo direbbe ed alle persone che gli indicherebbe; a tale effetto il cantiniere aveva posto quel vino sopra un buffetto a parte, raccomandando soprattutto ai valletti di non toccarlo, essendo quel vino, disse egli, riservato al papa.

Verso sera Alessandro VI uscì a piedi dal Vaticano, appoggiato al braccio di Cesare, e si diresse verso la vigna, accompagnato dal cardinal Caraffa: siccome la caldura era grande e l'erta del colle un po' ripida, il papa arrivando sull'altopiano si fermò un momento per ripigliar fiato; ma appena era egli colà che, toccandosi il petto, si accorse di avere dimenticato nella sua camera da letto una catenella che aveva l'abitudine di portare al collo ed alla quale era appeso un medaglione d'oro dentro al quale stava rinchiusa un'ostia consacrata. Quell'abitudine derivava da una predizione che un astrologo gli aveva fatta, che infino a tanto ch'egli portasse un'ostia consacrata addosso, nè il ferro nè il veleno avrebbero nessuna azione su di lui. Vedendosi dunque separato dal suo talismano, ordinò a monsignor Caraffa di correre sull'istante medesimo in Vaticano, indicandogli in qual posto della sua camera lo avesse lasciato, affinchè ve lo prendesse e glielo recasse senza indugio; poi, siccome il cammino gli aveva messo sete, mentre ancora faceva segno al suo inviato di accelerare il passo, si voltò ad un valletto e gli domandò a bere. Cesare, che dal canto suo era parimenti riscaldato, comandò allo stesso valletto di portare due bicchieri.

IV.

Ora per una strana combinazione era accaduto che il cantiniere era ritornato al Vaticano per prendervi delle magnifiche pesche che erano la mattina stessa state portate in regalo al papa e che aveva dimenticate di recare con sé. Il valletto

si diresse dunque al sotto-cantiniere dicendogli che Sua Santità e monsignor duca di Romagna avevano sete e chiedevano da bere. Allora il sotto-cantiniere, vedendo due bottiglie di vino a parte ed avendo inteso dire che quel vino era colà posto in serbo pel papa, prese una delle bottiglie e, facendo portare dal valletto due bicchieri sopra un vassoio, mescè loro di quel vino che amendue ebbero senza certo sospettare essere appunto quello il vino che avevano essi medesimi apparecchiato per avvelenare i loro tre convitati.



Zizimo sultano.

Era lo stesso vino che avea conciliati i patti presi col re di Francia e col sultano riguardo al povero Zizimo seppellito a Gaeta.

V.

In quel mentre monsignor Caraffa correva al Vaticano e, siccome egli era familiare in palazzo, saliva alla camera del papa con un lume in mano e senza essere accompagnato da alcun servidore. Allo svoltare di un androne il vento gli spense il lume; nondimeno, pratico com'era, continuò la sua strada, pensando che non aveva bisogno di vederci per trovare l'oggetto che veniva a cercare: ma aprendo la porta della camera, il messaggero diè addietro un passo gettando un grido di terrore. Una visione terribile gli era apparsa dinanzi; gli sembrava avere davanti agli occhi, in mezzo alla camera fra la porta ed il mobile su cui era il medaglione d'oro, Alessandro VI immobile e livido disteso in una bara, ai quattro canti della quale ardevano quattro torcie. Il cardinale restò un momento cogli occhi fissi ed i capelli ritti, non avendo la forza di andar più nè avanti nè indietro; ma pensando finalmente che tutto ciò non poteva essere che una allucinazione de' suoi sensi, o un'apparizione diabolica, si fece il segno di croce, invocando il santo nome di Dio; tutto subito svanì, torcie, bara, cadavere, e la camera tornò nella sua oscurità.

VI.

Allora il cardinale Caraffa, quello stesso che ha raccontato questo strano avvenimento e che fu poscia papa Paolo IV, entrò risolutamente nella camera e, sebbene un sudore diacciato gli scorresse giù per le guance, andò difilato al mobile, e nel cassetto indicatogli avendo trovato la catena d'oro e il medaglione, li prese ed uscì precipitosamente per andarli a riportare al papa. Al suo giungere trovò la cena imbandita, i convitati arrivati, e Sua Santità disposta a sedersi a tavola.

Appena lo scorse venire da lontano, Alessandro, che era diventato pallidissimo, fece un passo verso di lui: Caraffa raddoppiò il passo e presentò a Sua Santità il medaglione; ma nel momento in cui il papa stendeva la mano per prenderlo, si gettò all'indietro gettando uno strido che fu subito seguito da violenti convulsioni; pochi minuti dopo e mentre accorreva per portargli soccorso, Cesare fu preso dal medesimo male; l'effetto era stato più rapido che all'ordinario, poichè Cesare aveva raddoppiata la dose del veleno, e lo stato di calore in cui erano ambedue quando l'avevano bevuto ne aumentava senza dubbio l'attività.

Si trasportarono i due malati a fianco l'uno dell'altro sino al Vaticano, dove si separarono per andare ciascuno al proprio appartamento; a contare da quell'ora non si rividero più.

Appena a letto, il papa fu preso da violenta febbre che non cedette nè agli emetici nè ai salassi, e che necessitò quasi immediatamente l'applicazione degli estremi sacramenti della Chiesa: nonpertanto l'ammirabile costituzione del suo corpo, il quale sembrava aver ingannato la vecchiezza, lottò otto giorni contro la morte, e finalmente, dopo otto giorni di angoscia, morì senza aver nominato una sola volta nè Cesare nè Lucrezia, che pure erano i due poli ai quali avevano sempre girato tutte le sue affezioni e tutti i suoi delitti. Egli contava settantadue anni e ne aveva regnato undici.

Quanto a Cesare, sia ch'egli avesse meno bevuto della fatale pozione, sia che la sua gioventù prevalessesse colla sua forza alla forza del tossico, fosse finalmente, come taluni lo han detto, che, rientrando nel suo appartamento, avesse subito tracannato un contravveleno noto soltanto a lui, egli non perdette un solo momento di vista la posizione terribile in cui si trovava, ed avendo fatto venire il suo fido Michelotto con que' tali suoi uomini sui quali più poteva sicuramente contare, distribuì la truppa nelle diverse camere che precedevano la sua ed ordinò al capo di non allontanarsi di appiè del suo letto e di dormire sdraiato sopra un coltrone e sempre colla mano sull'elsa.

VII.

La cura era stata la medesima così pel papa come per Cesare, e solamente agli emetici ed ai salassi erano stati per quest' ultimo aggiunti degli strani bagni, che egli stesso aveva richiesti, avendo sentito dire che altra volta, in un caso simile, avessero essi guarito re Ladislao di Napoli. Quattro travi fortemente murate nel pavimento e nella volta si alzarono nella sua camera somiglianti al travaglio nel quale i maniscalchi ferrano i cavalli: ogni giorno vi si conduceva un toro, che era rovesciato sul dosso e legato per le quattro gambe alle quattro travi; poi quando era così attaccato, gli si faceva nel ventre uno sparato di un piede e mezzo, dal quale si estraevano le interiora, e Cesare prontamente infilzandosi in quella curiosa vasca da bagno ancor viva e palpitante, vi prendeva un bagno di caldo sangue; morto il toro, Cesare ne usciva per essere subito arrotolato e ravviluppato in coperte di lana scottanti, da che, dopo copiosi sudori, egli si sentiva sempre sollevato.

VIII.

Di due ore in due ore Cesare mandava a sentire notizie di suo padre. Appena ebbe egli udito che questi era morto, che, quantunque moribondo egli stesso, raccogliendo quella forza di carattere e quella presenza di spirito che tanto gli erano abituali, ordinò a Michelotto di chiudere le porte del Vaticano prima che la nuova di quella morte si spargesse nella città, e proibì che si lasciasse entrare nell' appartamento del papa chiunque si fosse, infino a tanto che non se ne fossero portate fuori le carte ed i danari. Michelotto obbedì subito; andò a trovare il cardinal Casanova, gli mise il pugnale alla gola,

si fece consegnare le chiavi delle camere e dei gabinetti particolari del papa, e, condotto da lui, ne portò via due forzieri zeppi d'oro, che potevano contenere almeno centomila scudi romani in moneta, parecchi scrigni pieni di gioielli ed una grande quantità di argenteria e di vasi preziosi; tutto fu trasportato nella camera di Cesare; i posti che ne guardavano l'ingresso furono raddoppiati; poi, le porte del Vaticano essendo state riaperte, si proclamò la morte del papa.

IX.

Quella morte, quantunque aspettata, non produsse però meno un effetto terribile per tutta la città; poichè, quantunque Cesare fosse ancor vivo, lo stato suo di malattia lasciava ognuno in sospenso. Certamente che se il valoroso duca di Romagna, se il potente condottiero che in cinque anni aveva prese trenta città e quindici fortezze fosse stato in sella colla spada in mano, sul suo cavallo di battaglia, le cose non sarebbero state un momento ondegianti ed incerte, poichè, come poi lo disse Machiavelli, il suo genio ambizioso aveva tutto preveduto. pel giorno della morte del papa, tranne il caso di essere allora anche egli moribondo: ma era inchiodato nel letto, trasudando la sua agonia attossicata; per modo che, quantunque avesse conservato il pensiero, aveva perduto il potere ed era costretto di aspettare e di subire gli avvenimenti, mentre gli sarebbe stato mestieri correre avanti a loro e dominarli.

Fu egli dunque costretto di regolare le sue azioni non più secondo i suoi disegni ma secondo le circostanze. I suoi nemici più accaniti, quelli che potevano stringerlo più dappresso erano gli Orsini ed i Colonna; agli uni egli aveva preso il sangue, agli altri i beni: si diresse a coloro cui poteva rendere ciò che loro aveva preso ed intavolò delle negoziazioni coi Colonna.

X.

Intanto si procedeva alle esequie del papa. Il vice-cancelliere aveva inviato degli ordini alle dignità del clero, ai superiori dei conventi ed alle confraternite dei secolari di non mancare, sotto pena di essere spogliati delle loro dignità ed uffizii, di recarsi, secondo il costume ordinario, ciascuno colla sua compagnia in Vaticano per assistervi ai funerali del pontefice. Ciascuno in conseguenza si recò al giorno e all'ora indicata al palazzo pontificio, di dove il corpo doveva essere trasportato nella chiesa di San Pietro, nella quale doveva essere seppellito. Si trovò il cadavere solo ed abbandonato nella camera mortuaria, poichè tutti quelli che portavano il nome di Borgia, eccettuato Cesare, si erano nascosti, non sapendo che cosa fosse per succedere; ed era ben fatto per loro, perchè più tardi un solo essendone stato incontrato da Fabio Orsino, questi lo pugnalò e, in segno di quell'odio che si avevano giurato gli uni agli altri, si lavò la faccia e le mani nel sangue di lui.

XI.

L'agitazione del resto era così grande in Roma che, nel momento in cui il cadavere di Alessandro VI stava per entrare nella chiesa, si alzò uno di quei frastuoni come se ne alzano dovunque in aria nei tempi di popolare uragano; la qual cosa produsse all'istante medesimo un così grande scompiglio nel corteggio che le guardie si schierarono in battaglia, il clero si rifugiò in sagrestia, ed i portatori avendo lasciato cadere la bara ed il popolo avendone strappata la coltre che la copriva, il cadavere ne rimase scoperto, e ciascuno poté vedere più da vicino ed impunemente colui che quindici giorni prima faceva da un capo del mondo all'altro tremare principi, re ed imperadori.

XII.

Non pertanto, per quella religione del sepolcro che ciascuno prova istintivamente e che è la sola la quale sopravviva alle altre, anche nel cuore dell'ateo, la bara fu rialzata e portata appiè dell'altar maggiore di San Pietro, dove, collocata sopra un catafalco, stette esposta alla vista del pubblico; ma il papa era divenuto così nero, così deforme, così enfiato che era orribile a vedersi; il suo naso lasciava scolare una marcia sanguinolenta, la sua bocca spasmodicamente spalancata e la sua lingua era tanto mostruosamente gonfia che ne riempiva tutta la cavità; a quell'aspetto spaventevole si aggiungeva un tanfo così pestifero che sebbene sia usanza nei funerali dei papi baciare loro la mano che porta l'anello pescatorio, nemmen uno si presentò per dare al rappresentante di Dio sulla terra quel segno di religiosa devozione e di rispetto.

XIII.

Verso le sette ore della sera, vale a dire, quando la luce sparendo aggiunge tristezza al silenzio delle chiese, quattro facchini e due falegnami portarono il cadavere nella cappella ove doveva essere seppellito, e avendolo tolto fuori dal cataletto di parata, lo adagiarono nella cassa che doveva essere il suo ultimo palagio: ma si trovò che la cassa era troppo corta, per modo che il capo non poteva starci se non piegandogli le gambe e facendovele entrare a forza di pugni. Allora i falegnami vi adattarono sopra il coperchio e, intanto che uno di loro vi stava seduto addosso per forzare le ginocchia a piegarsi, gli altri lo inchiodarono, in mezzo a mille motteggi alla Shakespeare, ultima orazione funebre che risuoni all'orecchio dei potenti; poi, dice Tommaso Tommasi, fu deposto alla sinistra

dell'altar maggiore di San Pietro, dentro una assai meschina tomba.

L'indomani si trovò questo epitaffio scritto sulla lapide:

VENDIT ALEXANDER CLAVES, ALTARIA, CHRISTUM :
ENERAT ILLE PRIUS, VENDERE JURE POTEST.

Il che vuol dire in buon volgare:

Alessandro vende le chiavi, gli altari e Cristo; li aveva comperati prima, può a buon dritto venderli.

XIV.

Dall'effetto che la morte di Alessandro VI aveva prodotto in Roma si può giudicare di quello che essa produsse non solamente in tutta Italia, ma ben anche nel resto del mondo: un momento l'Europa parve piegare, perchè la colonna che sosteneva la volta dell'edifizio politico era crollata, e l'astro dagli sguardi di fiamma e dai raggi di sangue, intorno al quale tutto gravitava da undici anni, si era spento; talchè il mondo, colpito tutto ad un tratto d'immobilità, rimase un istante nella tenebra e nel silenzio.

XV.

Non pertanto, dopo il primo momento di stupore, tutti coloro che avevano un'ingiuria da vendicare, si sollevarono ed accorsero sulla preda. Sforza riprese Pesaro, Baglione Perugia, Guido Ubaldo Urbino, Della Rovere Sinigaglia, i Vitelli rientrarono in Città-di-Castello, gli Appiani in Piombino, gli Orsino a Monte Giordano e negli altri loro Stati; la Romagna sola restò immobile e fedele, perchè il popolo, che nulla ha da giudicare nelle contese dei grandi, purchè esse non discendano infino a

I cardinali compresero che Roma era sopra una mina e che una favilla poteva farla saltare in aria: riunirono gli ambasciadori di Alemagna, del re di Francia e di Spagna e della repubblica di Venezia perchè alzassero la voce in nome dei loro padroni. Gli ambasciadori, penetrati dell'urgenza della situazione, cominciarono dal dichiarare il sacro collegio inviolabile; poi ordinarono agli Orsini, ai Colonna ed al duca valentino di lasciar Roma e di ritirarsi ciascuno dalla sua parte.

XVI.

Gli Orsini si sottomisero i primi a quell'ordine; l'indomani il loro esempio fu seguito dai Colonna. Non restava più che Cesare, il quale consentiva, diceva egli, ad uscire, ma prima voleva fare le sue condizioni: se gli si rifiutavano, dichiarava che i sotterranei del Vaticano erano minati e che egli si farebbe saltare in aria con quelli che venissero per prenderlo. Si sapeva come egli nulla dicesse che non fosse anche capace di fare, e si trattò con lui.

XVII.

Fu convenuto che Cesare uscirebbe di Roma colla sua armata, la sua artiglieria, i suoi bagagli, e che, per maggiore certezza ch'egli non sarebbe attaccato nè molestato nelle vie di Roma, il sacro collegio aggiungerebbe alla sua truppa quattrocento fanti che in caso di attacco ed insulto combattessero per lui.

Dal canto suo Cesare promise che si ritirerebbe a dieci miglia da Roma per tutto il tempo che durasse il conclave e che nulla intraprenderebbe contro questa città nè contro alcun'altra degli Stati ecclesiastici. Fabio Orsino e Prospero Colonna avevano preso il medesimo impegno. L'ambasciadore di Venezia aveva guarentito per gli Orsini; l'ambasciadore di Spa-

gna poi Colonna; l'ambasciadore di Francia si fece mallevadore pel duca valentino.

Il giorno e l'ora fissata, Cesare fece prima partire la sua artiglieria, la quale si componeva di diciotto pezzi di cannone, accompagnati da quattrocento fanti del sacro collegio, a ciascun dei quali ei fece dare un ducato; dietro l'artiglieria venivano cento carri, scortati dal suo antiguardo.

XVIII.

Il duca uscì per la porta grande del Vaticano: egli stava adraiato sopra un letto, coperto di un baldacchino scarlatto, portato da dodici de' suoi alabardieri e tenendosi appoggiato sopra due cuscini, affinchè ognuno potesse vedere la sua faccia, le cui labbra erano violette e gli occhi iniettati di sangue; teneva presso di sè la spada nuda, per indicare che, anche così debole come era, se ne servirebbe al bisogno; il suo miglior cavallo di battaglia, coperto con una gualdrappa di velluto nero co' suoi stemmi ricamati in argento, marciava presso il suo letto condotto da un paggio, affinchè egli potesse balzarvi in sella in caso di attacco e di sorpresa; davanti e dietro a lui, alla sua dritta ed alla sua sinistra, marciava la sua armata colle armi alzate, ma senza che i tamburi battessero, nè che le trombe suonassero; ciò che dava qualche cosa di profondamente funebre a tutto quel corteggio, che alla porta della città trovò Prospero Colonna, il quale lo attendeva con una truppa considerevole.

Cesare a bella prima credette che, mancando alla data parola, come egli medesimo aveva così spesso mancato alla sua, Prospero Colonna movesse ad attaccarlo. Ordinò subito di far sosta e s'apparecchiò a montare a cavallo: ma Prospero Colonna, vedendo qual fosse il timore di Cesare, si avanzò solo sin presso al letto di lui; egli veniva, al contrario, ad offrirgli di scortarlo, temendo per lui qualche imboscata di Fabio Or-

sino, che aveva altamente giurato di trar vendetta della morte di Paolo Orsino suo padre, o che ci perderebbe del suo onore. Cesare ringraziò il Colonna, ma gli rispose che dal momento in cui Orsino era solo, egli punto non lo temeva. Allora Prospero Colonna salutò il duca e raggiunse la propria truppa, la quale si diresse verso Albano, mentre Cesare prendeva la strada di Città Castellana, che gli era rimasta sempre fedele.

Colà Cesare si trovò non solamente padrone della propria sorte, ma ancora arbitro di quella degli altri. Sui ventidue voti che egli aveva nel sacro collegio, dodici gli erano rimasti fedeli; e siccome il conclave si componeva in tutto di trentasette cardinali, egli poteva con quei suoi dodici voti far pendere la maggioranza dal lato di chi più gli piacesse. Si trovò dunque corteggiato ad un tempo dal partito spagnuolo e dal partito francese, ciascuno dal canto suo desiderando di far eleggere un papa della propria nazione. Cesare ascoltò tutti senza nulla promettere nè rifiutare, e diede i suoi dodici voti a Francesco Piccolomini, cardinale di Siena, una delle creature di suo padre restato amico suo, e che fu eletto papa il dì 8 ottobre, sotto il nome di Pio III.

XIX.

Cesare non si era ingannato nella sua speranza. Appena eletto, Pio gl'inviò un salvacondotto per rientrare in Roma. Il duca vi ricomparve con ducentocinquanta uomini d'arme, ducentocinquanta cavalli leggeri ed andò ad alloggiare al suo palazzo; i suoi soldati vi accamparono intorno.

In quel tempo gli Orsini, proseguendo i loro progetti di vendetta, levavano molte truppe in Perugia e ne' suoi dintorni per venire ad attaccarlo fino in Roma; e siccome credettero scorgere che la Francia, al servizio della quale essi si erano ingaggiati, usasse riguardi al duca a cagione dei suoi dodici voti, sui quali essa contava per far eleggere al prossimo con-

clavo il cardinale d'Ambolse, passarono in servizio degli Spagnuoli.

Nel medesimo tempo Cesare stringeva un nuovo trattato con Luigi XII, col quale s'impegnava a sostenerlo con tutte le sue forze ed anche colla sua persona, subito che potesse rimontare a cavallo, nel mantenimento della sua conquista di Napoli; dal canto suo, Luigi XII gli guarentiva il possesso degli Stati che ancora teneva, e gli prometteva l'aiuto suo per recuperare quelli che aveva perduto.

Il giorno in cui quel trattato fu riconosciuto, Consalvo di Cordova fece pubblicare a suon di tromba per le strade di Roma l'ordine a qualunque suddito del re di Spagna il quale servisse in un'armata forestiera di rompere all'istante medesimo i suoi ingaggi, sotto pena di essere trattato come colpevole di alto tradimento.

Questa misura tolse al duca valentino dieci o dodici de' suoi migliori ufficiali e quasi trecento soldati.

Allora gli Orsini, vedendo la sua armata così scemata, entrarono in Roma, sostenuti dall'ambasciadore di Spagna, e citarono Cesare davanti al papa ed al sacro collegio perchè vi dovesse render conto de' suoi delitti.

Fedele ai suoi impegni, Pio III rispose che, nella sua qualità di principe sovrano, il duca valentino, per la sua amministrazione temporale, non dipendeva che da sè medesimo e non doveva conto delle sue azioni ad altro che a Dio.

XX.

Prattanto, siccome quel papa capiva che, malgrado tutto il suo buon volere, egli non potrebbe forse proteggere più lungamente il duca valentino contro i nemici di lui, gli diede il consiglio di riunirsi all'armata francese, che si avanzava sempre verso Napoli ed in mezzo alla quale soltanto sarebbe in sicurezza. Cesare risolvette di ritirarsi a Bracciano, dove Gian Gior-

dano Orsino, il quale lo aveva altra volta accompagnato in Francia e che era il solo di quella famiglia che non si fosse dichiarato contro di lui, gli offrì un asilo in nome del cardinale d'Amboise: egli ordinò dunque una mattina alle sue truppe di mettersi in marcia per quella città e, ponendosi in mezzo a loro uscì di Roma.

Ma, per quanto segreto fosse stato tenuto il suo disegno, gli Orsini ne erano stati prevenuti, ed avendo fatto dal dì innanzi uscire quante truppe essi avessero per Porta San Pancrazio, prendendo un lungo giro, avevano tagliata la strada al duca valentino, per modo che, arrivando alla Storta, egli trovò schierata in battaglia che l'aspettava l'armata degli Orsini, la quale era almeno di metà superiore alla sua.

Cesare comprese che impegnare il combattimento, debole come si trovava, era un correre diritto alla sua perdita: perciò ordinò alle sue truppe di ritirarsi; e siccome era un eccellente strategista, dispose così abilmente la sua ritirata che i nemici lo seguirono, ma non osarono attaccarlo, ed egli rientrò nella città pontificia senza avere perduto un solo uomo.

Questa volta Cesare smontò difilato al Vaticano per porsi anche più direttamente sotto la protezione del papa, e distribuì i suoi soldati intorno al palazzo papale in modo da custodirne tutti gli aditi. Difatti, gli Orsini, decisi a finirla con Cesare, avevano risoluto di attaccarlo dovunque ei si trovasse e senza rispetto per la santità del luogo; cosa che essi tentarono, ma senza riuscita, tanto da tutte le parti le truppe di Cesare fecero buona guardia e presentarono buona difesa.

XXI.

Allora gli Orsini, che non avevano potuto forzare le porte di Castel Sant'Angelo, sperarono avere miglior successo contro il duca uscendo di Roma e ritornando ad attaccarlo per porta Torrione; ma Cesare aveva preveduta quella mossa, ed essi

trovarono la porta poderosamente asserragliata e ben guardata. Non proseguirono però meno nel loro disegno, rimettendo alla forza aperta la vendetta che volevano coll'astuzia conseguire, ed avendo sorpreso gli approcci della porta, vi appiecarono fuoco; aperto quel passaggio, penetrarono nei giardini del Castello, dove trovarono Cesare che li aspettava alla testa della sua cavalleria.

XXII.

In faccia al pericolo il duca aveva ritrovate tutte le sue forze; perciò si precipitò egli medesimo pel primo sui suoi nemici, chiamando Orsino con alte grida, affine di finirlo con lui se lo incontrasse: ma, o Orsino non l'intese, o non usò affrontarlo; per modo che, dopo una lotta accanita, Cesare, il quale era numericamente due terzi più debole che il suo nemico, vide la sua cavalleria tagliata a pezzi e, dopo aver fatto personalmente miracoli di forza e di coraggio, fu obbligato di rientrare in Vaticano.

XXIII.

Egli vi trovò il papa all'agonia: stanchi di lottare colla parola data da quel vecchio al duca valentino, gli Orsini, coll'interposizione di Pandolfo Petrucci, avevano guadagnato il chirurgo del papa, il quale gli aveva applicato sopra una piaga che aveva in una gamba un empiastro attossicato.

Il papa era dunque spirante, quando Cesare, tutto coperto di polvere e di sangue, entrò nella sua camera inseguito da' suoi nemici, i quali non si erano arrestati che alle mura del palazzo medesimo, dietro cui ancora tenevan fermo gli avanzi della sua armata.

Pio III, che si sentiva omai presso alla morte, si alzò a se-

dere sul letto, consegnò a Cesare la chiave del corridoio che conduceva a Castel Sant'Angelo, ed un ordine al governatore di ricevere lui e la sua famiglia e di difenderlo fino all'ultima estremità e di lasciarlo uscire quando più gli piacesse: poi ricadde svenuto sul letto.

Cesare prese per mano le sue due figliuole e, seguito dai piccoli duchi di Sermonetta e di Nepi, si rifugiò nell'ultimo asilo che gli era aperto.

La medesima notte il papa morì; esso aveva regnato ventisei giorni solamente.

Appena spirato e verso le due ore del mattino, Cesare, che si era gittato tutto vestito sul letto, sentì aprire la porta della sua camera: non sapendo ciò che si volesse da lui a quell'ora, si sollevò a mezzo sul fianco, cercando colla mano l'elsa della sua spada; ma a primo colpo d'occhio riconobbe il notturno visitatore: era Giuliano Della Rovere.

XXIV.

Tutto corroso dal veleno, abbandonato dalle sue truppe; caduto dall'apice della sua potenza come era, Cesare, che nulla poteva più per sè medesimo, poteva ancora fare un papa: Giuliano Della Rovere veniva a comperare da lui i suoi dodici cardinali.

Cesare fissò le sue condizioni, che furono accettate. Una volta eletto, Giuliano aiuterebbe Cesare a recuperare i suoi Stati della Romagna; Cesare rimarrebbe generale della Chiesa; finalmente, Francesco Maria Della Rovere, prefetto di Roma, sposerebbe una delle figliuole di Cesare. A cotali condizioni il duca vendette i suoi dodici cardinali a Giuliano. L'indomani, sulla richiesta di Giuliano, il sacro collegio ordinò agli Orsini di allontanarsi da Roma per tutto il tempo che durasse il conclave.

XXV.

Il 31 ottobre 1503, al primo giro di scrutinio, Giuliano Della Rovere fu eletto papa e prese il nome di Giulio II.

Appena installato in Vaticano, sua prima cura fu di chiamare presso di sè Cesare, al quale restituì il suo antico appartamento: allora, siccome il duca entrava in piena convalescenza, cominciò ad occuparsi della ristorazione delle cose sue, che erano da qualche tempo assai malandate. Imperocchè, disfatta la sua armata ed entrato esso in Castel Sant'Angelo, dove lo si credeva prigioniero, queste due cose avevano prodotto grandi mutamenti in Romagna. Cesena si era rimessa sotto la potestà della Chiesa, da cui era stata altra volta dipendente; Giovanni Sforza era entrato in Pesaro; Ordelfio si era impadronito di Forlì; Malatesta reclamava Rimini; gli abitanti d'Imola avevano trucidato il governatore, e la città era divisa in due pareri, uno che voleva che si tornasse in potere dei Riario, l'altro che si andasse sotto il dominio della Chiesa; Faenza era rimasta fedele più lungamente d'ogni altra, ma alla fine, perdendo la speranza di veder Cesare recuperare la sua potenza, essa aveva chiamato Francesco, figlio naturale di Galeotto Manfredi, solo ed ultimo erede di quella disgraziata famiglia, tutti i legittimi discendenti della quale erano stati trucidati dai Borgia.

È però vero che le fortezze di quelle differenti città non avevano partecipato a cotali ribellioni ed erano rimaste immutabilmente fedeli al duca valentino.

Perciò non era precisamente l'abbandono di quelle città, che mercè alle fortezze loro si potevano riconquistare, che desse molta inquietezza a Cesare ed a Giulio II; era la devoluzione che Venezia aveva gettata su di loro.

Difatto Venezia aveva, nella primavera dello stesso anno, firmato il suo trattato di pace coi Turchi; per modo che, sba-

razzata del suo eterno nemico, aveva ricondotto le sue forze verso Romagna, cui aveva sempre agognato. Le sue truppe erano state avviate alla volta di Ravenna, ultima piazza de' suoi Stati, e poste sotto il comando di Jacopo Veniero, il quale aveva preso Cesena per sorpresa e che non aveva fallito all'opera che pel coraggio de' suoi abitanti; ma cotale scacco era presto stato compensato dalla resa delle fortezze di Valle di Lamone e di Faenza, colla presa di Forlimpopoli e colla resa di Rimini, che Pandolfo Malatesta suo signore scambiò colla signoria di Cittadella su quel di Padova ed il grado di gentiluomo veneziano.

Allora Cesare fece una proposizione a Giulio II: era di fare alla Chiesa una cessione momentanea de' suoi Stati della Romagna, affinchè il rispetto che i Veneziani portavano alla giurisdizione pontificia salvasse quelle città dalle loro intraprese; ma, dice Guicciardini, Giulio II, nel quale l'ambizione così naturale ai sovrani non aveva ancora soffocato i resti della probità, rifiutò di ricevere le piazze per paura di esporsi alla tentazione di poi ritenerle contro le sue promesse.

Intanto, siccome le circostanze incalzavano, Giulio II propose a Cesare di lasciar Roma, di andare ad imbarcarsi in Ostia e di passare per mare alla Spezia, dove l'avrebbe ricevuto Michelotto alla testa di cento uomini d'arme e di cento cavalli leggieri, unici avanzi della sua magnifica armata, e di là recarsi per terra a Ferrara, poi da Ferrara ad Imola, dove una volta arrivato, egli getterebbe abbastanza alto il suo grido di guerra perchè cotai grido fosse udito da tutta Romagna.

Era un consiglio secondo il cuore di Cesare; perciò Cesare lo accettò sull'istante.

Questa risoluzione sottoposta al sacro collegio fu da questo approvata, e Cesare partì per Ostia accompagnato da Bartolomeo Della Rovere, nipote di Sua Santità.

Cesare si credeva finalmente libero e già si vedeva anticipatamente sul suo buon cavallo di battaglia, conducendo una seconda volta la guerra per tutti quei luoghi dove aveva già

combattuto, allorchè, arrivando in Ostia, vi fu raggiunto dai cardinali di Sorrento e di Volterra, i quali venivano in nome del papa a domandargli la consegna di quelle medesime fortezze che tre giorni prima quegli aveva rifiutate: il motivo si era che, nell'intervallo, Giulio II aveva saputo che i Veneziani avevano allargata la loro invasione e quindi aveva riconosciuto che il mezzo proposto da Cesare era il solo che potesse arrestarli.

Ma allora fu Cesare che rifiutò, inquieto di cotali tergiversazioni; e temendo che esse non nascondessero qualche insidia, egli dichiarò, in conseguenza, la cessione che il papa gli domandava essere inutile, poichè, coll'aiuto di Dio, prima di otto giorni egli sarebbe in Romagna. I cardinali di Sorrento e di Volterra ritornarono dunque a Roma con un rifiuto.

L'indomani mattina, nel momento in cui Cesare metteva piede sulla galea che doveva trasportarlo alla Spezia, fu arrestato in nome di Giulio II.

Cesare si credette alla bella prima spacciato; egli era abituato a quei modi di fare e sapeva quanta corta distanza ci abbia dalla prigione alla tomba; la cosa era tanto facile rispetto a lui, che certamente il papa, se lo avesse voluto, non avrebbe mancato di pretesti per fargli il suo processo. Ma il cuore di Giulio II era di ben altra tempra del suo; facile alla collera ma aperto alla clemenza: per modo che, nel momento in cui il duca valentino rientrava in Roma ricondotto dalle sue guardie, l'irritazione momentanea che il suo rifiuto aveva cagionato a Giulio II essendo già calmata, fu ricevuto dal papa nel suo palagio co' suoi soliti modi e la sua ordinaria cortesia, quantunque da quel giorno stesso gli fosse facile scorgere che egli era guardato a vista. In ricambio di quella buona accoglienza Cesare consentì a fare al papa la cessione della fortezza di Cesena, come di una città la quale avendo appartenuto alla Chiesa ritornasse alla Chiesa; e rimettendo quest'atto segnato da Cesare ad uno de' suoi capitani che si chiamava Pietro d'Oviedo, Giulio II gli ordinò di andare a pren-

dere possesso di quella fortezza in nome della santa Sedia. Pietro d'Oviedo obbedì e, partendo subito per Cesena, si presentò munito del suo atto davanti a don Diego Chignone, nobile condottiero spagnuolo che guardava la fortezza in nome del duca valentino. Ma, dopo aver letta quella carta che gli era stata consegnata da Oviedo, don Chignone rispose: che siccome sapeva essere il suo padrone e signore prigioniero, sarebbe un'infamia per lui obbedire ad un ordine, secondo ogni probabilità, strappato colla violenza, e che quanto a colui che lo aveva portato, meritava la morte per essersi incaricato di così vigliacca commissione; in conseguenza egli ordinò a' suoi soldati d'impossessarsi di Piero d'Oviedo e di gettarlo dall'alto delle mura: la qual cosa fu all'istante medesimo eseguita.

Questo tratto di fedeltà poco mancò divenisse fatale a Cesare: udendo il trattamento fatto al suo messaggero, il papa montò in così grande collera che una seconda volta il suo prigioniero si credette perduto; per modo che, per riscattare la sua libertà, fece pel primo a Giulio II nuove proposizioni, che furono distese in trattato e convalidate con una bolla. Per queste convenzioni il duca valentino era tenuto di consegnare nelle mani di Sua Santità nel termine di quaranta giorni le fortezze di Cesena e di Bertinoro, e di dare i contrassegni di quelle di Forlì: tutto questo colla guarentigia di due banchieri di Roma che dovevano rispondere di una somma di quindici-mila ducati per l'importo delle spese che il governatore pretendeva aver fatte nella piazza per conto del duca.

Dal canto suo il papa s'impegnava a far condurre Cesare ad Ostia sotto la salvaguardia del cardinale di Santa Croce e di due ufficiali, che gli renderebbero libertà piena il giorno stesso in cui i suoi impegni fossero adempiuti; in caso contrario Cesare sarebbe ricondotto in Roma e sostenuto prigioniero in Castel Sant'Angelo.

In esecuzione di quel trattato Cesare andò per Tevere infino ad Ostia, accompagnato dal tesoriere del papa e da molti de' suoi servitori. Il cardinale di Santa Croce partì dopo lui e ve lo raggiunse la stessa giornata.

Intanto, siccome Cesare temeva che, dopo la consegna delle sue fortezze, Giulio II, malgrado la fede data, non lo ritenesse prigioniero, fece domandare, per interposizione dei cardinali Borgia e Remolino, i quali, non credendosi in sicurezza a Roma, si erano ritirati a Napoli, un salvocondotto a Consalvo di Cordova e due galee per andare a raggiungerlo. Corriere per corriere, il salvocondotto arrivò, annunciando che le galee non tarderebbero a seguirlo.

XXVI.

Mentre succedevano tali cose, il cardinale di Santa Croce avendo saputo che per ordine del duca i governadori di Cesena e di Bertinoro avevano fatto la consegna di quelle fortezze ai capitani di Sua Santità, rallentò a poco a poco della rigidità della sua sorveglianza verso il prigioniero e cominciò, siccome sapeva che la libertà doveva essergli restituita un giorno o l'altro, a lasciarlo uscire senza guardia. Allora Cesare, temendo che non gli accadesse al momento d'imbarcarsi sulle galee di Consalvo ciò che gli era avvenuto quando avea posto piede su quelle del papa, vale a dire di essere arrestato una seconda volta, si nascose in una casa fuori della città e, quando fu venuta la notte, montando sopra un gramo cavallo di contadino, andò a Nettuno, dove, noleggiata una barchetta, s'imbarcò per Monte-Dragone e di là arrivò a Napoli. Consalvo lo ricevette con una gioia così grande che Cesare s'ingannò sulla causa di essa e questa volta si credette salvo. Quella fiducia raddoppiò quando, essendosi aperto intorno a' suoi disegni a Consalvo ed avendogli dette che contava impadronirsi di Pisa e di là passare in Romagna, Consalvo gli permise di reclutare in Napoli quanti più soldati gli convenissero, promettendogli due galee per imbarcarsi con loro. Cesare, ingannato da quelle dimostrazioni, si fermò quasi sei settimane in Napoli, vedendo ogni giorno il governadore spa-

gnuolo e discutendo con esso lui intorno a' suoi progetti ed al suo piano. Ma Consalvo non lo aveva ritenuto che per avere il tempo di prevenire il re di Spagna che il suo nemico era in sue mani: per modo che, credendosi al momento della sua partenza ed avendo già fatte imbarcare le sue truppe sulle due galee, Cesare si recò al castello per prendere commiato da Consalvo. Il governadore spagnuolo lo ricevette colla solita cortesia, gli augurò ogni sorta di prosperità e nel lasciarlo lo abbracciò; ma alla porta del castello Cesare trovò un capitano di Consalvo, chiamato Nuro Campejo, che lo arrestò dicendogli che egli era prigioniero di Ferdinando il Cattolico. A quelle parole Cesare cacciò un profondo sospiro e maledisse la sua fortuna che lo aveva sospinto a fidarsi alla parola di un nemico, egli che aveva così spesso mancato alla propria.

XXVII.

Cesare fu immediatamente condotto in castello, dove la porta della prigione si rinchiusse dietro lui, senza ch'egli avesse omai più speranza che alcuno venisse in aiuto suo; poichè il solo essere a lui devoto che gli restasse al mondo era Michelotto, ed aveva saputo che era stato arrestato nei contorni di Pisa, per ordine di Giulio II.

Mentre Cesare era condotto in prigione, un ufficiale si recava presso lui per riprendere il salvocondotto che gli era stato dato da Consalvo.

L'indomani del suo arresto, che aveva avuto luogo il 27 maggio 1504, Cesare fu condotto a bordo di una galea che subito levò l'ancora e fece vela per la Spagna. Durante tutta la traversata non aveva con lui che un paggio per servirlo, e subito dopo il suo sbarco fu condotto al castello di Medina del Campo.

Dieci anni dopo Consalvo, a sua volta proscritto, confessava in Loxa, sul suo letto di morte, che, sul punto di comparire

dinanzi a Dio, due azioni pesavano crudelmente sulla sua coscienza: l'una era il suo tradimento verso Ferdinando, l'altra la sua mancanza di parola verso Cesare.

XXVIII.

Cesare rimase due anni in prigione, sperando sempre che Luigi XII lo reclamasse come pari del regno di Francia; ma il re, costernato della perdita della battaglia del Garigliano che gli aveva tolto il reame di Napoli, aveva abbastanza dei fatti suoi senza occuparsi di quelli di suo cugino. Il prigioniero cominciava dunque a disperare, quando un giorno, spezzando il pane della sua colazione ci trovò una lima, un alberello contenente un liquore narcotico ed un biglietto di Michelotto, il quale gli annunciava che, essendo uscito di prigione, aveva lasciato l'Italia, lo aveva seguito in Ispagna ed era nascosto col conte di Benevento nel villaggio vicino; egli aggiunse che dall'indomani in poi lo aspetterebbero tutte le notti sulla strada dalla fortezza al villaggio con tre eccellenti cavalli; adesso toccava a lui di trarre dalla sua lima e dal suo alberello il miglior partito possibile. Quando tutti sulla terra avevano abbandonato il duca di Romagna, uno scherano si era ricordato di lui.

La prigione in cui stava chiuso da ben due anni pesava troppo a Cesare perchè egli perdesse un solo istante; perciò lo stesso giorno cominciò a limare una spranga della sua inferriata che dava sopra una corte interna, e facilmente pervenne a metterla in tale stato che non ci volesse più che un'ultima scossa per distaccarla. Ma, oltre che la finestra era alta sessanta piedi all'incirca da terra, non si poteva uscire dalla sottoposta corte che per una porticella riservata al governadore e di cui egli solo aveva la chiave, e di più questa chiave non la lasciava mai; il giorno essa era appesa alla sua cintura, la notte sotto il suo capezzale: era quella dunque la principale difficoltà.

XXIX.

Prattanto, quantunque prigioniero, Cesare era sempre stato trattato coi riguardi dovuti al suo nome e al suo grado: ogni giorno all'ora del pranzo lo venivano a prendere nella camera che gli serviva di prigione per condurlo nelle stanze del governadore, che gli faceva gli onori della sua mensa da nobile e cortese cavaliere. Bisogna dire inoltre che don Manuele era un vecchio capitano il quale aveva servito con onore il re Ferdinando; ciò che faceva che, quantunque custodendo Cesare secondo il rigore degli ordini ricevuti, egli aveva un gran rispetto per un così bravo capitano ed ascoltava con gran piacere il racconto delle sue battaglie. Egli aveva dunque sovente insistito perchè Cesare non solamente pranzasse, ma anche facesse colazione con lui: fortunatamente il prigioniero, forse per presentimento, aveva fino allora rifiutato questo favore; e ben gliene avvenne, poichè, mercè alla sua solitudine, aveva potuto ricevere gli strumenti di evasione che Michelotto gli aveva inviati.

Ora avvenne che, il giorno stesso in cui Cesare li aveva ricevuti, ritornando nella sua stanza, mise un piede in fallo e se lo travolse; all'ora del pranzo cercò di discendere, ma pretese sentirne tanto spasimo che vi rinunciò. Il governadore venne allora a vederlo nella sua stanza e lo trovò sdraiato sul letto.

L'indomani Cesare non sentendosi meglio, il governadore gli fece servire da pranzo e venne a visitarlo come il dì innanzi. Egli trovò il suo prigioniero così annoiato di quella solitudine che gli si offrì di venire egli stesso a cenare con lui: Cesare accettò con riconoscenza.

Questa volta era il prigioniero che faceva gli onori al suo ospite; perciò Cesare fu d'una cortesia incantevole. Il governadore volle profittare di quell'abbandono per fargli alcune in-

terrogazioni sul modo col quale egli era stato arrestato e gli domandò da vecchio Castigliano, pel quale l'onore è ancora qualche cosa, la verità sulla mancanza di parola di Consalvo e di Ferdinando con lui. Cesare si mostrò dispostissimo a fargli una confidenza intiera, ma gli fe' capire con un cenno che i servitori erano di troppo. Cotal precauzione sembrava tanto naturale che il governadore non se ne adombrò per nulla e si affrettò a rimandare via tutti onde restare il più presto da solo a solo col suo commensale. Quando la porta fu rinchiusa, Cesare riempì il suo bicchiere e quello del governadore, proponendo un brindisi alla salute del re; il governadore volentieri accettò. Cesare cominciò tosto il suo racconto, ma appena ne era egli ad un terzo che, per quanto interessante si fosse, gli occhi del suo ospite si chiusero come per magia, e si lasciò andare sulla tavola profondamente addormentato. In capo a mezz'ora i servitori non sentendo più rumore alcuno, rientrarono e trovarono i due convitati l'uno sulla tavola e l'altro sotto. Non era un avvenimento tanto straordinario perchè ci mettersero una grande attenzione; perciò si contentarono di portare don Manuele nella sua camera e Cesare sul suo letto; poi, rimettendo all'indomani lo sparecchiare la tavola, chiusero la porta colla maggior cura lasciando solo il prigioniero. Cesare restò ancora un momento immobile, immerso nel più profondo sonno, ma quando ebbe inteso i passi allontanarsi, sollevò pian piano la testa, aprì gli occhi, si calò giù dal letto, andò verso la porta lentamente, è vero, ma senza sembrare menomamente risentirsi dell'accidente del dì innanzi; restò alcuni minuti origliando, appoggiato alla toppa, poi, rialzando la testa con una espressione di alterezza indefinibile, si asciugò colla mano la fronte e per la prima volta, dopo l'uscita delle sue guardie, respirò liberamente.

Non c'era tempo da perdere: il suo primo pensiero fu di chiudere tanto solidamente la porta al di dentro come essa lo era al di fuori, di spegnere la sua lucerna, di chiudere la finestra, di terminare di segare la spranga. Compiuta quell'o-

perazione, staccò le fascie che aveva alla gamba, strappò le tende della finestra e tutto il cortinaggio del letto, stracciò ogni cosa in istrisce, vi aggiunse le lenzuola, la tovaglia, i tovagliuoli, e mercè tutti quegli oggetti riuniti ed annodati a capo uno dell'altro formò una corda di cinquanta in sessanta piedi di lunghezza; vi fece dei gruppi di distanza in distanza, l'attaccò solidamente per uno de' suoi capi alla spranga vicina a quella che avea limata; poi, montando sulla finestra cominciò a mettere ad esecuzione la parte veramente pericolosa dell'intrapresa, aggrappandosi colle mani e coi piedi a quel fragile conduttore. Fortunatamente Cesare era non meno forte che destro, perciò percorse tutta la lunghezza della corda senza accidenti; ma arrivato alla sua estremità, sospeso all'ultimo gruppo, cercò invano la terra sotto i suoi piedi: la corda era troppo corta.

La situazione era terribile, l'oscurità della notte non permetteva al fuggitivo di distinguere quale distanza ci potesse ancora essere dal suolo, e la sua stanchezza si opponeva a che egli potesse risalire. Cesare borbottò una corta orazione, poi, abbandonando la corda, cadde da un'altezza di dieci o quindici piedi all'incirca.

Il pericolo era troppo grande perchè il fuggitivo potesse pigliarsi fastidio di alquante leggiere contusioni che si era fatte nella sua caduta; si rialzò dunque subito, ed orientandosi dalla direzione della sua finestra, andò diritto alla piccola porta d'uscita: arrivato là, si mise la mano in tasca del giustacuore — un sudore diacciato gli bagnò la fronte: sia che l'avesse scordata su nella stanza o l'avesse perduta nel cadere, egli non aveva più la chiave.

Per altre, raccapezzando le sue idee, allontanò intieramente la prima per non fermarsi che alla seconda, la quale era la sola probabile: traversò dunque di nuovo la corte cercando a riconoscere il posto dove potesse essere caduta la chiave, col l'aiuto del muro di una cisterna sulla quale egli aveva posto la mano nel rialzarsi; ma l'oggetto perduto era tanto piccolo

è la notte tanto nera che c'era poca probabilità che quella sua ricerca avesse un buon risultato; frattanto Cesare vi si mise con tutta l'anima, perchè in quella chiave stava la sua ultima salvezza. Quando ad un tratto si aprì una porta ed un picchetto di ronda apparve preceduto da due torcie. Cesare si credette per un momento perduto, ma, pensando alla cisterna che era dietro di lui, vi discese subito dentro, lasciando la testa sola fuori dell'acqua; egli seguì con tutta l'ansietà della sua situazione i movimenti dei soldati che si avanzarono dal suo lato, passarono a pochi passi da lui e disparvero per un'altra porta. Ma per quanto breve fosse stata la loro luminosa apparizione, essa aveva rischiarato il suolo. Cesare al lume delle torcie aveva veduto brillare la chiave tanto cercata, ed appena la porta per la quale i soldati erano scomparsi fu rinchiusa, egli era già padrone della sua libertà.

Nel mezzo del cammino dal castello al villaggio due cavalieri ed un cavallo condotto a mano lo aspettavano: quei due cavalieri erano il conte di Benevento e Michelotto. Cesare balzò sul cavallo che era senza padrone, strinse ugualmente la mano al conte ed allo sgherro, poi tutti e tre si lanciarono al galoppo verso la frontiera di Navarra, dove arrivarono dopo tre giorni di cammino e dove il duca fu a meraviglia ricevuto dal re Giovanni d'Albreto, fratello di sua moglie. Dalla Navarra Cesare contava passare in Francia, e dalla Francia fare, col soccorso di re Luigi XII, un tentativo sull'Italia; ma, durante la sua detenzione nel castello di Medina del Campo, Luigi XII aveva fatta la pace colla Spagna; per modo che, allorquando udì la fuga di Cesare, invece di sostenerlo, come questi aveva qualche diritto di aspettarsi essendo parente suo per alleanza, gli tolse la sua duceria di Valenza e lo spogliò della sua pensione. Ma restavano a Cesare circa dugentomila ducati presso i banchieri di Genova: scrisse loro perchè gli facessero passare quella somma, colla quale contava levare alquante truppe in Ispagna ed in Navarra e fare un tentativo contro Pisa; cinquecento uomini, dugentomila ducati, il suo nome e la sua

spada erano più di quello che abbisognasse per non perdere ogni speranza.

I banchieri negarono il deposito.

Cesare si trovò alla mercè di suo cognato.

XXX.

Uno dei vassalli del re di Navarra, nominato il principe Alarino, si era allora ribellato. Cesare prese il comando dell'armata che Giovanni d'Albret mandava contro di quello, seguito da Michelotto, sempre fedele così alla malvagia come alla buona fortuna del suo padrone. Mercè il coraggio di Cesare e le sapienti disposizioni che egli prese, il principe Alarino fu posto in rotta al primo scontro; ma l'indomani di cotale disfatta, avendo costui ragunata la sua armata, presentò di nuovo battaglia verso le tre ore dopo il mezzodì: Cesare l'accettò.

Durante quasi quattro ore si combattè da una parte e dall'altra con accanimento: finalmente, siccome il sole cominciava a tramontare, Cesare volle decidere la battaglia caricando egli medesimo, alla testa di un centinaio d'uomini d'arme, un corpo di cavalleria che formava il nerbo principale delle forze del suo avversario; ma con sua grande sorpresa, al primo urto quella cavalleria voltò le spalle e prese la fuga dirigendosi verso una boscaglia, dove sembrava cercasse un rifugio. Cesare la inseguì colla lancia alle repi fino al lembo della selva; ma colà giunti, tutto ad un tratto coloro che egli inseguiva voltarono la faccia; tre o quattrocento arcieri si slanciarono fuori del bosco e vennero in aiuto loro. I compagni di Cesare vedendo allora che erano caduti in un'imboscata, presero la fuga ed abbandonarono vilmente il loro capitano. Rimasto solo, Cesare non volle indietreggiare; forse pur anche egli era stufo della vita, ed il suo eroismo gli derivava piuttosto da noia che da coraggio: checchè ne sia, egli si difese come un leone, ma, crivellato da frecce e dardi di balestra, il suo cavallo finì per cadere,

impacciandogli sotto il proprio peso una gamba. Subito i nemici gli piombarono addosso, e l'un di loro, appuntandogli una giannetta ossia picca dal ferro sottile ed aguzzo alla snodatura della corazza sotto l'ascella, gli trapassò il petto. Cesare cacciò una bestemmia al cielo e morì.

Intanto il resto dell'armata era stato disfatto, mercè al coraggio di Michelotto, che aveva, dal canto suo, combattuto da valoroso condottiero; ma, ritornando la sera al campo, seppe da coloro che avevano preso la fuga, come essi avessero abbandonato Cesare, e come Cesare non fosse più ricomparso. Allora troppo certo, dappresso il coraggio ben conosciuto del suo signore, che gli fosse accaduta disgrazia, volle dargli un'ultima prova della sua devozione, non abbandonandone il cadavere ai lupi ed agli augelli di preda. Fece dunque accendere delle torcie, avvegnachè fosse già notte buia, e, dieci o dodici di coloro che con Cesare avevano inseguito la cavalleria fino al principio del bosco avendo consentito ad accompagnarlo, si mise in cerca del suo signore. Arrivato al posto indicato, vide cinque uomini distesi allato uno dell'altro; quattro erano vestiti, ma il quinto, che era stato spogliato delle sue vesti, era intieramente nudo. Michelotto smontò da cavallo, sollevò la testa di quel cadavere appoggiandosela sul ginocchio, ed al lume delle torcie riconobbe Cesare.

Così cadeva il 10 marzo 1507, sopra un campo di battaglia, sconosciuto, presso un villaggio ignorato che si chiamava Viana, in seguito di una meschina scaramuccia col vassallo di un piccolo re, colui che Machiavello presenta ai principi come un modello di abilità, di politica e di coraggio.

Quanto a Lucrezia, la bella duchessa di Ferrara, essa morì piena di giorni e di onori, adorata da' suoi sudditi come una regina e cantata come una dea dall'Ariosto e dal Bembo.

XXXI.

È una figura severamente cupa che si disegna sull'ombra del quindicesimo secolo papa Alessandro VI circondato da' figliuoli suoi — Lucrezia e il Valentino. Gravi insegnamenti ponno trarsi dalla conoscenza di simili fatti; insegnamenti che non dovrebbero andar perduti nel progresso civile della umanità.

Vediamo una religione di amore, una fede di devozione e di abnegazione fraterna, una legge di uguaglianza fra uomo e uomo, fra popolo e popolo, trasandarsi per opera di una lunga serie di corruzioni e procedere in senso inverso al cammino della perfettibilità umana, lanciata dalla onnipotenza di Dio verso la luce e fuggente le tenebre per istintivo terrore del vuoto e del nulla. E questa tramutazione la vediamo al suo apogeo in questo pontificato — la grande rivoluzione del pensiero ha toccato il confine che deve segnare il cominciamento di una nuova età. Tutta la umanità fremita agitata in seno da un incompreso anelito che non sa, ma che vuole. La stampa riesce e la moltiplicazione del pensiero è un fatto. Cristoforo Colombo ha la intuizione di un mondo, e la vecchia terra in fiacchita vede aprirsi le porte di una vergine e feconda conquista dove si ringiovanisce la stirpe di Adamo. E su questo quadro splendido vede proiettarsi la cupa figura di Roderigo Borgia come colosso che sorge su un obelisco gigante — Roma. Poi un'altra ombra sorge, e Lutero e Zuinglio e Calvino gittano in mezzo alla fremente umanità una parola che scende fin nell'intimo dei cuori — LIBERTA'.

Il papato è oramai diviso dalla gran vita dell'universo umano.

Fino a questo giorno di rinnovamento sotto la cupola di San Pietro poteva dirsi che palpitasse veramente il gran cuore delle nazioni, — ma ora le genti hanno volto a Dio le aspi-

razioni dell'anima e riportando il pensiero dal cielo alla terra per la scala eterna dell'amore — la scala di Giacobbe — hanno compresa la difformità del papato.

L'orpello è caduto, gli occhi delle menti si sono dischiusi ed hanno veduto.

Squarciato il manto di porpora, è apparso lo scheletro: rotta l'arca di marmo, si sono scoperte le ossa e le carni fracide del cadavere: il prestigio si è dileguato e l'uomo ha rivendicata la miglior parte di sé — l'io — il pensiero — la coscienza.

Alla sterile e cieca fede che l'intelligenza ripudia è succeduta la convinzione dello intelletto che ci spinge animosamente andar dentro agli abissi dell'ignoto e che dal faticoso cammino torna convinto e credente perchè appunto nella desolazione delle tenebre una sola stella appare conforto e speranza — Iddio.

Eppure quest'opera che lentamente procede non è compiuta: cento e cento generazioni portarono la loro pietra al tempio del vero, e l'edificio non ebbe ancor fine. Quanti e quanti sono morti e quanti morranno innanzi di aver raggiunto il porto! Quanti soffrono, lottano, aspettano coll'occhio fisso sull'orizzonte lontano, la mente perduta nella contemplazione dell'infinito..... sconsolati, ma pur pieni di una incrollabil fede!

Ci fu un giorno, in mezzo all'immenso oceano su una sbattuta nave, un uomo cui le frementi omicide voglie della ignoranza volevano aggiungere al martirologio del genio. Ma una voce argentina gitta in mezzo alla tempesta una parola potente — Terra! terra!... e il fanatismo della gloria succede al tumulto dello stupido ateismo; la vittima designata è fatta idolo e miracolo; il genio ha vinto!

O terre vergini della libertà, solitudini del nuovo diritto, quando le nazioni, pellegrine eterne che aspirano a voi, potranno rallegrarsi al grido di Colombo: Terra! terra!....

Combattiamo, o fratelli! combattiamo colla fede che avvalora e colla speranza che concorda; combattiamo in nome di quella

legge eterna, immutabile, santa, che è l'amore, grande anima per cui l'universo ha vita e senso dall'umil fiore dei campi al superbo gigante della foresta, dal moscerino che sfugge all'occhio all'intelligente re del creato — immagine di Dio.

Fede, speranza e amore ci condurranno ben lontani dalla famiglia dei Borgia!

CAPITOLO VI

America.

I.

Celata agli sguardi de' popoli dell' antichità e ignota all' Europa del medio evo giaceva oltre l' oceano una regione immensa, occupata da innumerevoli orde precipuamente intese ad insanguinarla di mutua strage. Fioriavi rifuggita sugli altipiani una spezie di civiltà, però all' ombra di ferreo despotismo; e quel despotismo era meno abbominevole del culto, e il culto meno orribile del sacerdote, che pascevasi delle carni de' compatrioti, da lui stesso immolati sovr' ara nefanda. Terrore e ignoranza componevano quella religione: nel fondo di vergini foreste, guerriere tribù celebravano lor trionfi collo strazio de' prigionieri; dispregiatrici della pace e di ogni utile fatica, vane della loro indipendenza, non ad altro intendendo che alla caccia e alla guerra, aveano recato alla perfezione le arti del dissimulare e del mentire; e teneano il maggiore de' vizii, l' orgoglio, in conto di prima tra le virtù. Uno sguardo misericordioso del Signore cadde su quelle terre desolate e segnò giunta per esse l' ora della redenzione.

L' unità spagnuola stava per integrarsi mercè il discacciamento de' Mori e l' unione delle corone di Ferdinando d' Aragona e d' Isabella di Castiglia. Isabella fondava scuole, favoreg-

giava la stampa, chiamava alla sua corte gli uomini più eruditi e sapienti della monarchia; i consigli de' ministri aveanla preside assidua; e gl'infedeli, di cui facea sgombra la penisola, si erano avvezzi a vederla cacciare il suo palafreno pe' campi delle loro sconfitte. Giovanni Perez di Marchena, suo confessore, aveala educata all'amore delle magnanime e santo imprese; poi, quando ella cinse corona, il modesto religioso chiese di ritirarsi a vita contemplativa, e gli fu dato a reggere il convento della Rabida, il quale spingeva acuminato, da mezzo una foresta di pini, il suo campanile sul capo Palos. Dal sublime terrazzo del chiostro lo sguardo del monaco spigneasi verso occidente sino all'estrema linea azzurra cui niuna vela avea unqua valicata; e il suo pensiero la oltrepassava interrogando ansioso quelle marine solitudini, alle quali navigatori e geografi avean dato nome di *Oceano tenebroso*: domandava a sè stesso se oltre la immensità dei fiotti Dio non avea collocate altre terre, altre genti.... E vide egli venirne un dì al monastero un viatore che pareva muovere lenti i passi per lassezza, tirandosi dietro per mano un estenuato fanciullo, a favore del quale richiese il portinaio di un tozzo di pane e d'un bicchier d'acqua. Il priore, ch'eragli corso incontro, colpito dal nobil portamento e dalla maestosa fisionomia del supplichevole, seco lo trasse nello interiore a confortarsi di riposo e di cibo. Brevi colloqui bastarono a fermare confidenza fra quelle anime elette: e, poichè il fanciullo si fu pasciuto e addormentato, ascесero il terrazzo, ed ivi lo straniero ricambiò la generosa ospitalità del priore della Rabida collo schietto racconto delle sue disavventure.

II.

« Mandato adolescente a Pavia per istudiarvi, segreta ispirazione della provvidenza avealo tirato ad amare sovra ogni altra scienza la geografia; di quattordici anni fu mozzo sur

una nave genovese che incrociava nell'Adriatico; prese parte alla spedizione di Giovanni d'Anjou duca di Calabria per recuperare il regno caduto in potere degli Aragonesi; fallita la impresa, di guerriero si tramutò in mercante e percorse le isole greche e l'Asia minore. Ripigliato il mestiere delle armi, accaddegli pigliar parte nelle acque di Portogallo ad un fiero scontro con galee veneziane, durante il quale, caduto in mare, scampò a grandi stenti nuotando fino alla riva discosta due leghe: venne a Lisbona, terra amica a' navigatori, governata dall'illustre Enrico, che, durante le sue felici spedizioni contro i Mori, s'era invaghito di quelle geografiche esplorazioni destinate a rendere immortale il nome di Vasco di Gama. Amore avea trattenuto il venturiero nella capitale del Portogallo, e vi sposò la figlia d'un illustre navigatore, la quale apportògli in dote le carte geografiche del padre, novello alimento alla passione che lo padroneggiava: suo sogno prediletto era trovare una via di condursi alle Indie dalla parte d'occidente e chiamarvi al cristianesimo le genti abitatrici dell'estremità dell'Asia. Quella sublime idea lo conquistò: ne' suoi lunghi viaggi sulle coste della Guinea ed alle Azzorre, ritraevasi tutto solo a meditare in riva al mare, e pareagli che la maestosa voce dei flotti si unisse al grido interiore dell'anima per parlargli delle terre meravigliose ch'era riserbato a scovrire.... Ma come lanciarsi per l'oceano interminato, ov'era fama che l'aere fosse irrespirabile e riuscisse impossibile non ismarrirsi per le tenebre? Chiese al re Giovanni vascelli che, dirizzata la prora ad occidente, navigherebbero alle Indie: il re chiamò a consulta i più rinomati cosmografi, e lo straniero fu ad alta voce gridato sognatore.... E colpo non meno fiero eragli sovraggiunto (1484), la morte della dolce compagna de' suoi patimenti, della fida e perspicace confidente de' suoi grandi pensieri.... Detto pertanto addio alla terra portoghese, era avviato alla corte di Spagna, alla gloriosa Isabella, riservata, dicea, dal Signore Iddio alla più splendida delle ricompense, fare scoperto ed evangelizzato un mondo sin allora sconosciuto. »

Al placido scintillare delle stelle, al mite murmure dell'ondo contro la rupe, al lene stormire dei pini agitati dalla brezza notturna, le parole dello straniero che, appoggiato al parapetto del terrazzo, versava dal cuor profondo la piena de' suoi sublimi dolori, conquistarono di tenerezza e stupore l'animo del monaco.... I suoi occhi si bagnarono di lagrime; aperse le braccia a stringersi al petto lo sconosciuto....

Lo sconosciuto era Colombo!

III.

Benchè la penetrazione di Giovanni Perez di Marchena fosse sufficiente a rendergli pienamente intelligibile il sistema cosmico e le idee nautiche del suo ospite, bramò discuterli in presenza e coll' intervento del medico Garzia Fernandez e di Pinson sperto navigatore, ambo abitanti il vicino borgo di Palos. Molte conferenze furono tenute, e la probabilità d'un altro emisfero venne riconosciuta. A questa guisa in quel monastico romitorio la esplorazione più ardita che mente d'uomo potesse concepire trovavasi tranquillamente proposta, dibattuta, fermata. Il priore diede opera che lo straniero potesse trovare a corte favorevoli accoglienze, e lo muni d'una lettera per Ferdinando di Talavera confessore della regina. Colombo ringraziò Dio dell' insperato appoggio, non però dipartissi dalla Rabida immediatamente; spesevi il verno fra lo studio, gli amichevoli colloqui e gli esercizi del vivere cenobitico: venuta la primavera, confidò il suo figliuololetto Diego al buon priore e si avviò a Cordova, ove sapeva giunta da poco la real corte di Castiglia.

Gli storici di una scuola avversa alle glorie del cattolicismo sonosi studiati rimpiccolire la fama del gran Genovese, travisare i moventi della sua gigantesca impresa. Roberston non ha dubitato di asserire la inutilità della spedizione di Colombo, dacchè, dice, pochi anni dopo Cabral scoperse il Brasile

come se di tutte le spedizioni per l'*Oceano tenebroso* non fosse autor primo Colombo, ei che lo aperse all'ardimento dei successori! Altri assumonsi chiarire che lo scovritore dell' America credea girsene al Cataio o a Cipango, e che a favorirlo fu il caso.... Taccionei tutti dell'influenza che su cotesta conquista di un mondo esercitò il fervore cattolico.... Strana, invereconda congiura contro il vero!

E noi proclamiamo che la scoperta dell'America fu spontaneo frutto del cattolicesimo ed opera della fede. Spettava al genio cattolico di rivelare la esistenza di un altro emisfero, di meditare sui modi di rinvenirlo e di riuscirvi. A dispetto dei pregiudizii della scienza, delle considerazioni dell'umana prudenza, un fervoroso discepolo del Vangelo decise di recare il Segno della redenzione a popoli seduti da migliaia d'anni nell'ombra della morte. Unicamente per amor della Croce, Cristoforo (nome di sublime presagio, dacchè suona *apportatore di Cristo*) ci fe' dono del Nuovo Mondo: chi guarda superficialmente, ben potrà indursi a scernere in cotesto messaggero del cielo un uomo di mare ardimentoso e fortunato; ma a chi fiso l'osserva ei non tarda a palesarsi anzi tutto cristiano perfetto, poi il più abile geografo del suo tempo, poi un profondo naturalista senza saperlo, un sublime poeta senza volerlo, un mirabile astronomo e il maggior marinaio che sia unqua esistito.... Quando piace alla provvidenza operare cose grandi, sceglie mani pure: così il Legislatore d'Israello non chiamò per lavorare al Tabernacolo che uomini pieni dello spirito del Signore; così il Redentore non iscelse a preparare le vie alla diffusione della Buona Nuova che uomini dotati di stupenda probità. A considerare la scoperta di Colombo più vasta e importante delle sue proprie speranze e più elevata di ogni concepimento del suo secolo, potremmo tenerci sicuri a *priori* che l'uomo riserbato all'onore di cosiffatta missione doveva essere di necessità virtuoso e pio; o Colombo era infatti il più ardente discepolo della Croce che vivesse allora fra' mondani.

Giuss'egli pertanto a Cordova raccomandato dal padre Gio-

vanni Perez priore della Rabida a Ferdinando di Talavera confessore della regina; ma la voce dello straniero mal avria potuto rendersi udita in una corte che, tutta intesa a dar l'ultimo crollo alla dominazione dei Mori, trasportavasi senza posa da un accampamento ad un assedio, da un assedio ad una battaglia.

Epperò il tempo passava, e la inopia stava sopra a Colombo. Ripigliò la via del Portogallo, tornò in Lisbona al suo antico mestiere di disegnar carte geografiche; ivi cattivossi la benevolenza del nunzio apostolico Antonio Geraldini, il qual rimandollo in Ispagna munito di commendatizie per l'illustre cardinal di Mendoza ministro di Ferdinando d'Aragona; ottennevi udienza dal re, ed una giunta fu nominata a disaminare le sue proposte. Que' giudici di Colombo eran professori d'astronomia, di matematica, di geografia, colla giunta di alcuni teologi domenicani. Intinti dei pregiudizii universali in allora contro la esistenza degli antipodi ed avvisando ereticale l'asserzione della rotondità della terra, gli uni respinsero con disprezzo, gli altri con indegnazione il sistema del venturiero genovese: soli i religiosi domenicani ascoltarono attenti, e un di loro ardì patrocinarlo, Diego Deza, precettore dell'Infante e che fu poscia arcivescovo di Toledo. Mercè quelle conferenze, a tratto a tratto sospese e ripigliate secondo le vicissitudini della guerra, al romore che si levò delle speranze di Colombo non altro rispose che un'immensa voce di scherno: cortigiani, popolani irridevano al progettista fanatico, i fanciulli stessi in iscontrarlo alzavano l'indice al fronte, accennandolo dissennato: soli il nunzio, il cardinale, Luigi Santangel ricevitore dei redditi ecclesiastici, e il finanziere Alonso da Quintanilla rimasergli fidi.

IV.

Eppertanto a grandi intervalli cercava egli rannodar le pratiche; ma la tromba chiamava all'arme, e povertà lo rendea

spregevole alle turbe.... Durante l'assedio di Baza, al quale Colombo prese parte come soldato volontario, giunsero al campo spagnuolo due religiosi di Terra Santa, i quali raccontarono che il soldano d'Egitto minacciava sterminare tutti i cristiani d'oriente ed annientare il santo Sepolcro. Il fervoroso cavaliere di Cristo si accese d'indignazione a quegli annunzi: da quel giorno strappare la Palestina al giogo infedele, ricomprandola coll'oro e le spezie cui le regioni che stava per scoprire tributerebbero, fu suo pensier prediletto.... Sublimi concetti!... E intanto sei anni erano trascorsi in vani parlari. Colombo determinò di arrendersi all'invito del re di Francia e tornò alla Rabida a pigliarvi il suo Diego, al quale il generoso priore avea tenuto luogo di padre. Allorchè Giovanni Perez di Marchena videsi nuovamente innanzi l'uomo grande umiliato, mesto, emigrante a terra sperata più ospitale ed illuminata, sentissi profondamente ferito nel suo patriotismo e giurò che ignoranza e malignità non riuscirebbono a far che la Spagna perdesse Colombo. Spedì un messaggio ad Isabella; n'ebbe riscontro, venisse. Al giungere della lettera reale, la notte toccava alla metà del suo corso: il vecchio priore montava issosatto una mula, movea difilato a Granata, ove l'esercito era accampato, spondeva quai vantaggi la monarchia ritrarrebbe dall'avveramento delle idee di Colombo; ed Isabella, vinta dalle calde istanze di quella voce venerata, chiamava a sè lo straniero. Cristoforo in giungere potè contemplare uno dei più grandi spettacoli dell'età moderna, la mezzaluna abbattuta e l'ultimo dei re mori che consegnava a Ferdinando il Cattolico le chiavi del maraviglioso Alhambra, sulle cui torri veniva inalberato il vessillo della Croce in mezzo alle acclamazioni d'immensa moltitudine.

V.

Una commissione fu nominata per fermare col Genovese le condizioni dell'impresa: questa volta non trattavasi più di di-

Crusliaro Colombo al Consiglio di Salernano.



batterne le basi teoriche, ma di stabilirne la remunerazione; e si fu allora che quell' uomo dai sublimi concetti lasciò intravedere la vastità delle sue aspettative mercè l'altezza del premio che assegnò al loro integramento: dichiarò voler essere vicerè di tutte l'isole e continenti che scovirebbe, grande ammiraglio dell' oceano, investito di dignità trasmissibile ai figli, retribuito della decima delle dovizie che frutterebbero le terre ch' ei farebbe suddite alla Spagna. A quelle proposte i commissari sdegnaronsi; lo straniero, che avean visto per tanti anni supplice e deriso, osava chieder titoli e prerogative quasi regie!... Sconsigliarono Isabella dall' accordarle; ed ella proferse gli altri patti, però orrevoli, magnifici: Colombo respinse e s'incamminò alla frontiera francese. Santangel e Quintanilla corsero alla regina e la mutaron di pensiero: Colombo fu raggiunto, ed alla scritta dei patti da lui voluti vide apposta la sottoscrizione reale.

Ma, a solo pensare ad una navigazione pel *mar tenebroso*, quell'oceano cui le carte geografiche costumavano presentare popolato di strani pitoni e di orrende chimere, spavento s'impadroniva del cuore de' più intrepidi navigatori. Fu mestieri d'un ordine reale a trovar vascelli, che furon dei peggiori della stazione di Palos, e marinai costernati dai proprii terrori e dalle lagrime delle loro famiglie. Sovra la maggiore di quelle tre navi (da lui consacrata alla Vergine con nome la *Santa Maria*) Colombo issò la bandiera d'ammiraglio e il 3 agosto 1492, sendosi levato un vento favorevole, fe' dispiegare le vele e salpò, tramezzo i gemiti degli abitanti di Palos, fermi in credere che i lor cari si avviavano a morte.... Stupendo, quasi sovrumano coraggio, parato a sormontare lo invisibile, ad affrontare lo ignoto, a padroneggiare i ciechi pregiudizii dei piloti, gl' irritabili terrori dei marinai, a vincere ogni eventual ministro e, meglio ancora, i fantasmi della immaginazione, più formidabili d'ogni sinistro! Un uomo ardisce intraprendere di ingolfarsi in mari formidabili cui niun vascello ha peranco

solcati e d'oltre a' quali niun mortale è tornato, se pur caso o ardimento feceli valicati !...

Ed ecco la piccola flotta che già si addentra nella regione dei misteri: le brezze della patria sono spirate; l'incommensurabile si dispiega, gli spazii svolgonsi e tengonsi dietro con ispaventosa successione; soffii ignoti, propizii accelerano il cammino, i giorni succedono ai giorni; però la terra sperata non apparisce.

E gli occhi dell'ammiraglio non fanno più chiudersi a sonno; senza posa considera il firmamento, odora il vento, assaggia l'acqua, ricoglie erbe, crostacei, segue attento il volo degli uccelli. Le austere bellezze e i solenni splendori dell'oceano equinoziale rivelansi finalmente a sguardo umano! per la prima volta dopo la creazione mente d'uomo meditò sotto quelle latitudini, sin allora stanza esclusiva di goelandi, di marsuini, d'albatri, di giganteschi cetacei.... La Croce pareva issata sulla prora a santificare quella zona ignota, quegli splendidi orizzonti, quei flotti fosforescenti: ogni sera pie cantilene in onor di Maria, stella dei mari, venivano gettate a' venti dell'Atlantico: sotto gli auspizii del Verbo Incarnato Colombo ampliava i confini dell'universo, felice d'aver conseguito da Dio di penetrar primo là dove occhi e pensiero non aveano aggiunto giammai!

VI.

Procedendo vers'occidente, i navigatori annotarono un cambiamento progressivo nel colore dell'acqua: i fuchi presentavansi tanto copiosi da far che il mare assumesse a poco a poco apparenza d'incommensurabil palude distesa dal Creatore agli stremi del mondo per interdirne l'accesso all'umano ardimento; immensa monotona vegetazione che dal profondo estollevasi a modo di minaccia a sgomentare i più intrepidi: ciascuno pensava che cosiffatte erbe renderebbono impossibile il ritorno



Cristoforo Colombo.

agl' impaniati navigli; che, coll' esaurirsi delle provvigioni, le ciurme infelici terminerebbono ad esser preda dei mostri ascosi sotto quell'infida verzura.... La costanza dei venti alisei, favoreggiatrice dello inoltrarsi, crescea spavento ai marinai per la considerazione dell'ostacolo che opporrebbe al ritorno; lagni violenti scoppiarono, tenebrose cospirazioni si udirono: e Colombo, serenamente fisso nello spazio indefinito, continuava a sfidare le note procelle dell' oceano e quelle più rischiose, perchè ignorate, della superstiziosa ignoranza.... Ammutinamento e disperazione pareano omai cresciuti, irrefrenabili.... Una sera dopo l' inno alla Vergine, poich' egli ebbe ricordata ai compagni la bontà con cui il Signore Iddio aveali addotti a quelle plaghe lontane a traverso infiniti pericoli, comandò si diminuise l' ampiezza delle vele, dichiarando che il dì seguente apparirebbe terra. Tutti i cuori a quell' annunzio palparono, nè v'ebbe occhio che per sonno si chiudesse quella notte: dalla Pinta che precedeva, il più leggiere dei tre navigli, partì un colpo di cannone; era il segnal convenuto, e una fascia scura, nonostante i misteriosi veli notturni, surse all'orizzonte.... l'orologio segnava le due ore dopo mezzanotte del giorno 12 ottobre 1492.

Dire quali moti conquidessero allora la grand'anima di Colombo è assunto inaggiungibile dalla parola; il sorgere dell'aurora rischiarò un eden di verzura e di fiori, lo sfolgorante mattino di un venerdì: come se allo accostarsi del Salvamento si allegresse e benedicesse al sovraggiunto, quella vergin terra sorrideva al visitatore; e, nell'atto di stampare sovr' essa le prime orme, Colombo s'inginocchiò e alzò al cielo uno sguardo innondato di lagrime.... poscia inalberò la Croce, snudò la spada e pigliò possesso per la corona di Castiglia di quella terra sì laboriosamente conquistata, imponendole il nome di lui della cui gloria avea giurata la diffusione, *Cristo Salvatore....*

VII.

Accompagnammo il grande uomo sino al punto più memorabile della sua vita, quando, durati venti anni di sovrumani sforzi per aprirsi la via a quel mondo cui la sua mente, sublime avea indovinato, finalmente gli riuscì, nell'atto di calcarlo pria quasi col ginocchio che col piede, di consacrarlo a Cristo Salvatore. In quel momento la sua missione divina fu compiuta: poteva morire allora, i suoi compagni avrebbero annunciato essi al vecchio mondo il sublime conseguimento della sua fede.... I quattordici anni che gli trascorser dappoi valsero a mostrare a quanto aggiunga la ingratitudine umana, e come sappia durare ferma nell'avversità un'anima che ha gettato l'ancora non nella vana approvazione degli uomini, ma in Dio. Consideriamo Colombo sventurato ma pio: ci darà la misura dei consolatori influssi della religione ed insegnerà a noi meschini con qual occhio convenga riguardare le miserevoli traversie della vita.

L'isola sul cui lido Colombo piantava lo stendardo di Castiglia e pronunziava la formola che, secondo la idea di quei tempi, ne assicurava il legittimo possesso al suo principe era creduta dallo scovritore appartenere all'arcipelago indiano, in conseguenza di quella sua famosa preoccupazione, fondata sulla opinione della rotondità della terra, che lo traeva a cercare dalla parte di occidente la via dell'Indie: e ben si apponeva Colombo; solo ch'ei non potea sapere che l'America sorgesse da mezzo il mare ad attraversargli il passo; di maniera che, in un secolo nel quale la vera dimensione del nostro globo era un problema, si credett'egli giunto al termine ambito del suo viaggio in Asia, mentre approdava a terre tuttavia senza nome ed alle quali, per suprema ingiustizia, non ebbe la gloria di darlo.

Allo scendere degli Spagnuoli nell'isola, gl'indigeni nudi ed

inermi accorsero ad intessere danze intorno gli stranieri, da loro creduti figli degli dei.

San Salvatore era povero d'oro. « Navigando verso mezzodì (scrive Colombo al re il 14 ottobre 1492) approderò al paese il cui monarca possiede gran copia del prezioso metallo: quest' Indiani mi assicurano ch' egli ne ha intessute le vesti, e tiene scettro su tutte l'isole vicino. » Drizzò pertanto la prora attraverso l'arcipelago, ammirato delle stupende giocondità naturali che lo circondavano. « I miei occhi (19 ottobre) non » sanno stancarsi di una verzura sì bella e sì diversa da ogni » nostra europea; i fiori ci mandano dal lido una fragranza » così soave che all' odorato non resta niente a desiderare. — » Prima di condurmi a Quinzay (26 ottobre) sulla terraferma » per consegnare al gran Can le lettere delle Altezze Vostre » (vedi com'era ferma la opinione dello scrivente non solo di aver tocche le asiatiche piagge, ma precisamente una determinata parte di quelle) « sbarcherò alla grande isola ove mi dicono » gl'Indiani che fervono lor maggiori commerci. — Unqua non » vidi (il 28 ottobre a Cuba) più magnifici aspetti; le costiere » del fiume sono incantevoli. » Gl' Indiani parlavangli di Cubana, voce significante *tribù interiori*; e Colombo, che avea fissato in mente le *Relazioni* di Marco Polo, figuravasi udire menzione di Cublay-Can; onde « è certo, scrivea, ch' io mi » trovo tra Zayto e Quinzay, discosto cento leghe al più dall'una e dall'altra di queste due capitali. » Spedì messi a ricercarle: tornarono senz'aver trovato pur ombra di città, sibbene indigeni recanti erbe secche ravvolte in una gran foglia pur secca, cui accendevano da un capo ed aspiravan dall'altro; diceanle *tabaccos*. Conchiudeva quella lettera Colombo: « Spero che le Altezze Vostre s'indurranno sollecitamente a » qui spedir religiosi i quali abbiano ad evangelizzare queste » genti infinite.... »

VIII.

Gli è strano che niente valesse a disingannare il grande uomo insinchè visse non essere menomamente l'India la regione da lui scoperta: quel suo errore fece attribuire all'America la denominazione d'Indie occidentali.

Scoprì Ispaniola (Haiti o S. Domingo). « Finalmente il Signore sta per addurmi là dove nasce l'oro. » Già la Pinta, comandata dall'ambizioso Alonzo Pinzon, si era staccata dal convoglio per cercar fortuna indipendentemente dall'ammiraglio: la *Santa Maria* urtò contro scogli e si franse: restava la *Nina*; l'equipaggio della nave perduta si pose a quartiere sulla riva. Un *Cacico*, così eran detti i maggiorenti dell'isola, mostrava benevolenza ai sovraggiunti: Colombo, rimasto con un solo naviglio, divisò tornare in Ispagna, lasciando i compagni colà intesi a scambiare con oro lor vetri colorati e coltelli, traffico già bene incamminato. « Troverò al mio ritorno che » ciascun uomo si avrà di polve d'oro una botte piena, e le » Altezze Vostre potranno, prima che volgan tre anni, compiere lor preparativi pel conquisto di Terra Santa: già vi » ho dichiarato il mio desiderio che i pro della impresa abbiano a fruttare la ricupera di Gerusalemme; le Altezze Vostre ne risero e dissero che la impresa loro piaceva ed anche senz'altro ne avevano gran voglia. » Queste parole ci ricordano il fervore religioso di Colombo e quel suo sentire cavalleresco che, mercè l'oro americano, faceagli sperata la liberazione della Palestina. Il 6 gennaio 1493 fu raggiunto dalla Pinta. Già la insubordinazione s'era posta tra' marinai. Il 13 febbraio Colombo era in pieno mare, lorchè fu assalito da una tremenda procolla: tutti, eccetto l'ammiraglio, si teneano perduti; ma ei « il mio Signore Gesù Cristo, scrivea quel dì nel » suo giornale, non permetterà che le grandi nuove che porto » periscano con me! Ad ogni menomo caso mi spavento; ef-

» fatto di mia poca fede: epperò l'Onnipotente mi vuole salvo
 » a compiere l'opera cominciata.... Ma se perisco, che ne av-
 » verrà de' miei figli? poveri orfani in suolo straniero! il re
 » e la regina ignoreranno i servigi resi dal padre loro.... »

Sfuggito alla tempesta, per poco non periva vittima della umana nequizia. Castaneda, governator delle Azzorre, a cui approdava il bersagliato, in udire della stupenda scoperta, fu preso da infame cupidigia di appropriarsene i frutti togliendo di mezzo il ritrovatore: ma questi, indovinato l'animo del ribaldo, gli si sottrasse con pronta fuga e il 15 marzo del 1493 gottava l'ancora nel porto di Palos, là donde il 3 agosto dell'anno avanti avea salpato per affrontare il *mare sconosciuto*.

Colombo fu portato in trionfo. Ferdinando ed Isabella accordarongli di sedere in loro presenza e concessergli d'inquartare le armi di Castiglia nella sua, ponendo a divisa dello stemma i due versi:

*Por Castilla y por Leon
 Nuevo mundo halló Colon;*

significanti — Colombo trovò un nuovo mondo per farne dono alla Castiglia ed a Leone. — Il grande uomo fu modesto in mezzo a tanta gloria; l'Europa risuonò del suo nome.

IX.

Era mestieri un alimento agli spiriti ardenti e inquieti che agitavano la moltitudine: la espulsione dei Mori lasciava inoperosa l'attività spagnuola: l'annuncio dello scovrimiento del nuovo mondo accese la fantasia dei Castigliani; gentiluomini, frati, speculatori dieronsi conquisi ai brillanti annunzii di Colombo, avidi quelli di conquistare regni, questi di convertire idolatri, tutti di vedere le regioni paradisiache: niuna spedizione fu più popolare del secondo viaggio che Cristoforo imprese con diciassette navigli e millecinquecento venturieri.

Doviziosa, fertile contrada era l'isola a cui si drizzava: i fiumi trascorronvi sui letti di sabbia commista a pagliuzze d'oro; ma là, siccome dappertutto altrove, la ricchezza non sa essere premio che della fatica. Infausto fu l'arrivo degli Spagnuoli ad Haiti: trovaronvi sterminata la piccola colonia che aveanvi lasciata; onde, prima di cercare l'oro, dovettero circondarsi di mura. Doloroso disinganno! lo sperato Eden si era converso in terra inospita per clima malsano, per insidie di nemici, per penuria di viveri; i gentiluomini ripugnavano a porre la mano ad aratri, a martelli; gl'infermi maledicevano l'Italiano che li avea tirati a perdizione; tutti erano disanimati, eccetto Colombo, il quale intendea serenamente a dare opera a fermare la sua amministrazione sul gran principio che le istituzioni umane denno avere lor punto d'appoggio in cielo. Toccante, santa utopia! voleva con una schiera d'uomini perduti incivilire il Nuovo Mondo fondandovi la dominazione del diritto!... Gli Spagnuoli si bruttarono, a danno degl'indigeni, d'inenarrabili nequizie; gl'indigeni si levarono contro di essi, ma ai molti prevalsero i pochi, perchè questi aveansi in pronto armature di ferro, spade taglienti, arme da fuoco, cavalli addestrati, cani ferocissimi; quelli non altro che targhe di tavole su nudi corpi, scuri di pietra e lance di legno con punta incarbonita.

X.

Sovraggiungeva un commissario regio dalla Spagna. Colombo comprese che il suo regno era finito: tornò in Europa (11 giugno 1496); ma non era più l'idolo delle turbe, il benvoluto dalla corte. « Cominciarono, dic' egli, a parlarmi con » isprezzo della mia impresa, perch'io non avea peranco » diti navigli carichi d'oro, nè poneano mente alla brevità del » tempo. » Nondimeno la buona Isabella non tolse la sua antica protezione al Genovese; comandò gli si approntassero sol

navi, ma a difetto di marinari volontarii, ebbersi a ciurma mariuoli cavati dalle carceri.

Haiti, al giungere della masnada, n'andò sossopra. Colombo giaceva gravemente infermo; e il re Ferdinando, a cui l'ammiraglio non era mai stato accetto, in udire come l'anarchia regnasse nella colonia, mandò Bobadilla a riordinarla.

Primo atto dell'arrivato fu di cacciare prigioniero Colombo: gli urli dei ribaldi che venivano sotto le finestre del carcere a gridargli morte persuasero l'infelice che già la sua sentenza era pronunziata; e quando Villezo, capitano della nave che dovea trasferirlo in Europa, entrò la segreta, si pensò che venisse per condurlo al supplizio: trasselo Villezo d'inganno e volea scioglierlo dai ceppi; opponeasi Cristoforo dicendo: — Veda la Spagna qual ricompensa mi fu largita. —

Quando si diffuse la voce che Colombo riedeva carico di catene, la nazione mormorò, i nemici del grande uomo ammutirono, Ferdinando dichiarò che Bobadilla avea abusato dei fidatigli poteri.

XI.

Intanto Vasco di Gama scopriva il capo di Buona Speranza ed apriva ai Portoghesi una facile via ai commerci delle Indie. La gelosia che quel grande avvenimento suscitò in Ispagna, restituì importanza a Colombo: l'11 maggio 1502 egli salpò da Cadice con quattro caravelle. « In arrivare ad Ispaniola » chiesi per favore una nave, pronto a pagarla di miei contanti, perchè una delle mie era in mal ordine. Mi fu interdetto lo scendere a terra: infuriò un tremendo temporale quella notte. Chi, senza eccettuare Giobbe, non saria morto disperato, vedendo sè, i figli, gli amici dannati a perire a vista di un porto di salvamento, quel porto ch'lo stesso avea scoperto? Navigai verso la terraferma: la procella durò sei •
» santa giorni continui; torrenti di acqua, trombe, lampi pa-

» reano annunciarci il finimondo: la desolazione si era posta
 » nelle ciurme, ed io, caduto infermo, toccava alle porte del
 » sepolcro.... O me fortunato in vero! vent'anni di fatiche e
 » pericoli non mi fruttarono pur una casuccia in Castiglia ove
 » posare, e le osterie mi si rendono il più delle volte inac-
 » cessibili per mancanza di danaro con che pagare lo scotto!... »

Sbarcato a Varaguas, vi stava egli erigendo un forte, allor-
 chè orde d'innunerevoli selvaggi lo circondarono minaccioso.
 « Infuriava la bufera, e l'onde batteano le piagge simili a
 » montagne. Mi arrampicai sur un'altura chiamando con voce
 » lamentosa i quattro venti in mio aiuto. I capitani delle Vo-
 » stre Altezze piangevano intorno me. Soprafatto dalla fatica,
 » mi assopii gemendo, e udii una voce che pietosamente di-
 » ceami: — O lento a fidare nel Dio di tutti gli uomini ed
 » a servirlo! Che cosa ha Egli fatto d'avantaggio per Mosè,
 » per Davide suoi fidi servi? Insino dal tuo nascere si pigliò
 » speciale cura di te e, poichè giugnesti all'età ne' suoi prov-
 » vedimenti fermata, fece echeggiare il tuo nome per la terra e
 » ti diè le Indie, sì ricca regione, onde tu le distribuissi a tuo
 » senno. Tu da lui ricevesti le chiavi delle barriere dell'Oceano,
 » serrate sin qui da insuperabil catena, e ti acquistasti gloria
 » immortale appo i cristiani. Torna al tuo Dio, e riconosci l'error
 » tuo: le sue misericordie sono infinite.... — Io era come
 » mezzo morto udendo ciò nè soppi trovare risposta a parole
 » sì vere: piansi, e la voce terminò con dire: — Riprendi fi-
 » ducia; le tue tribolazioni sono riuscite accettabili alla eterna
 » compassione. » — Sono parole d'inesprimibile bellezza; la
 » vita dell'anima dell'illustre sventurato vi sta tutta compresa:
 » voce più eloquente non è mai risuonata ad onorare il Signore
 » ed a convincere i re di sconoscenza.

Le navi sdruscite approdaron alla Giamaica: di là chiudea
 Colombo con questi dotti l'ultima delle sue lettere: « M'avea
 » quarantott'anni allorchè mi posi ai servigi dell'Altezza Vo-
 » stra: non mi è rimasto pur un capello in capo che non sia
 » bianco; sono infermo: tutto ho perduto, tranne la casacca

» che indosso; mi sto in aspettazione della morte, circondato
 » da selvaggi pieni di mal talento e ferocissimi. Oh! chiunque
 » ha cuore aperto a compassione ed ama la verità e la giu-
 » stizia pianga sovra di me.... »

XII.

Diego Mendez, degno d'essere mentovato con venerazione per l'amicizia eroica che portò in ogni tempo a Colombo, alla cui sorte visse associato, se pervenire in Ispagna questa lamentevole epistola: traversando in una piroga di selvaggi un braccio di mare di quaranta leghe, non ostante i venti e le correntie, giunse ad Haiti dopo aver veduto morire di fame e di stenti gl'Indiani che lo accompagnavano: senza quel fortunato ardirmento Colombo non veniva soccorso, e l'Europa avrebbe ignorato il miserando suo fine.

Ned aveva egli per anco vuotato il calice della ingratitudine. Quel pugno di naufraghi in balia di selvaggi cospirarono la morte di colui ch'era lor padre e salute; ed avriano compiuto il misfatto, se pochi fidi non facilitavano lo scampo alla vittima designata. I rivoltosi si disseminarono per l'isola, e gl'Indiani, sdegnati dei delitti che vi commettevano, ricusarono di fornir loro le vettovaglie. Stavano per perire di stento allorché Colombo convocò i cacicchi e lor disse: — Perchè vi piace condurci a sì mal passo? — Ed essi: — Come ricambiaste l'ospitalità nostra? — e alcuni di loro mostravangli membra mutilate e livide di battiture. — Il Dio che servo, riprese Colombo, si prenderà egli cura di vendicarmi; ed a cominciare da stasera la luna vi rifiuterà la sua luce. — Sapeva di un'eclisse imminente. A vedere il disco della luna oscurarsi gl'Indiani accorsero in folla sulla rada a supplicare l'ammiraglio che intercedesse per loro; mostrò di arrendersi e con sifatto stragemma se li ebbe nuovamente ligii. Sgombrato quel pericolo, i rivoltosi, risoluti di uccidere Colombo, lo attaccarono; ma

rimase egli vincitore e fece incatenare quegli sciagurati, riserbando al castigo prescritto dalla legge. Gl'Indiani avevano assistito spaventati allo scontro terribile di que' da loro creduti genii malvagi.

XIII.

La Spagna rivide Colombo povero, vecchio, acciaccoso; gotta ed oftalmia restavangli soli frutti del prestati servigi. Isabella era morta, Ferdinando respinselo, i suoi antichi persecutori deriserlo; sorvisse un anno tra inopia e malattia, spirò derelitto a Valladolid il 5 maggio 1506.

Dote caratteristica del sommo uomo fu la fede: credette alla dominazione universale riserbata al Vangelo; credette nei diritti divini dei re, e i re gli corrisposero coll'abbandono; credette all'avvenire, alla gloria, ed all'America fu dato il nome d'un venturiero a suo paragone oscuro... Le virtù di Colombo erano tali che a degnamente ricompensarle non bastava che Dio....

XIV.

Accompagnammo Colombo nel suo sublime scovrimento; e conscii delle profonde angosce della sua grande anima, compassione ci conquise d'infelicità tanto immeritata, e sdegno della ingratitudine umana... Ma se gli uomini sono sconoscenti, Dio è buono infinitamente: per chi crede in Cristo non è sciagura irreparabile altra che perderlo; e Colombo viveva e spirava benedicendolo....

XV.

Dal primo che valicò l'Atlantico ci piace venirne a dire del primo che traversò il Pacifico: Colombo e Magellano son nomi

che aman appararsi; epperò il Genovese che pose la vita a moltiplicare i conoscenti del Vangelo e, vincendo i terrori dell'oceano inesplorato, stupendo martire, affrontò meglio assai che un patibolo, oh quanto è più grande dello Spagnuolo, che, avendosi innanzi quel luminoso esempio incoraggiante, propose oro, fama e dominazione a mercede dei proprii ardimenti! Felice e illustre navigatore fu Magellano, con tutto ciò non basterebbe egli ad empierne del suo nome e dei suoi fatti le seguenti facce; la storia della navigazione può rivendicarlo un de' suoi protagonisti, non così la storia del pensiero: al solco che il suo naviglio per primo segnò nello immenso mare dividente l'America dall'Asia già era bussola il pensiero di Colombo; e per questo avvisiamo appresentarcisi opportunità (or che nel procedimento delle nostre sposizioni aggiugnemmo a questi miracoli dell'uomo) di gettare indietro un rapido sguardo sulla storia appunto della navigazione, nella qual Magellano siede gigante.

Il più antico storico (dopo Mosè descrittore dell'arca) che accenni di navigazioni è Sanconiatone ove scrive: — Le foreste di Tiro colpite da fulmine si accesero; Usoo spogliò dei rami un di quei tronchi mezzo adusti e fessi, e si arrischiò entro quello sull'onde. — La paura del fuoco sarebbe qui venuta in sussidio al coraggio del primo navigatore, e la grandezza commerciale dei Fenicii riconoscerebbe il caso a principio.

L'opera d'Usoo fu presto migliorata: in cambio d'un solo tronco, se ne appararon alquanti, legati insieme, sormontati da tavolato, e costituiron la zattera; nè tardaron pali appianati e larghi ad un di lor capi a prestar ufficio di remi per la direzione di quella: ma per l'urto dell'onde facil era lo scompaginarsi dei tronchi; piacque afforzarne la compage con duplicarla e munirla d'un secondo tavolato, ed anco fasciarne tutta intorno la grossezza, acciò il flutto non vi s'insinuasse, e lo fendess'ella più lesta: era sorta a questo modo una massa fluttuante appo la quale i vani e i pieni si combinavano con proporzioni diverse, che si andò rotolando nella sua lunghezza,

acuminando nelle sue estremità: indi il tavolato superiore, che mal difendeva i rematori dalle onde e dal vento, fu soppresso, e calaron essi a posare sullo inferiore, meglio riparati dai lati. Questo fu il naviglio primitivo, che, imperfetto e rozzo qual era, parve nientedimeno da più del genio dell'uomo; onde gli antichi ne celebrarono ritrovatori i Dioscuri.

Senz'alberi e senza vele questo naviglio poco differiva dalla zattera. È fama che il primo vascello che distese la sinuosità degl'intessuti di lini al soffio del vento sia stato quello che trasferì Sesostri alla conquista della Tracia; epperò, come diremo in breve, la vela appo gli antichi fu sempre cosa di poca entità. Fabbrikatori di lievi barche con cui piombare corseggiando sulle grosse navi commercianti d'Egitto e di Fenicia furono i Greci: i compagni d'Ulisse, d'Achille, di Menelao non differirono sotto questo punto di vista da quei di Miauli e di Canari: milledugento di quelle banche (le minori delle quali eran montate da cinquanta uomini, e le maggiori da centoventi) approdarono, portatrici d'eccidio, appiè delle mura di Troia.

Nei secoli seguenti ogni riva del Mediterraneo diventò tributaria degli arditi navigatori della Fenicia, che valicarono le colonne d'Ercole e, penetrando nel grande oceano, disseminaronvi colonie su piagge remote. Atene, Corinto, Rodi, Samo, Siracusa crebbero mercè commerci marittimi a dovizia e fama; ma fra tutte superbamente emerse Cartagine, nata da Tiro.

A'giorni della seconda guerra persiana erano stati visti nei mari ellenici navi di forma dianzi ignota, vo' dir le *triremi*. Lunga pezza avanti quell'epoca un carpentiere di Corinto per nome Aminocle aveva immaginato sostituire tre ordini di rematori all'unico usitato sin allora a mettere in movimento la galea; il modo per lui ideato era semplice, consistente a sovrapporre un ordine all'altro, allungando proporzionalmente i remi negli ordini superiori ed attribuendo un maggior numero di bracci ad imprimer loro movimento: ogni remo della fila più accosto all'acqua richiedeva nella *trireme* corintia

un rematore; ogni remo della seconda, due; ogni remo della terza, quattro: nè tardarono a venir costrutte navi con ordini moltiplicati di remi, perfino con dieci. Ella fu questa una grande rivoluzione nautica; era stato rinvenuto modo di aumentare quasi all'infinito la forza motrice, sino a quel di assai ristretta. Cartagine mostrò per prima al mondo il fenomeno d'una potenza unicamente marittima e potè definirsi una immensa flotta ancorata sulla riva africana; pochi passi discosto aveva a ridosso il deserto, intorno le sue mura erravano nella lor indipendenza nativa tribù che non parlavano ned intendevano la sua lingua: perchè avrebb'ella sudato a fecondare le confinanti arene? Ogni tribù numidica, betica, ispanica era parata a combattere stipendiata da lei: e il mare le forniva oro a sufficienza da comprare ogni pace, d'affrontare ogni guerra. Corse a rovina quando in attaccar Roma si avventurò sulla terraferma. Roma trovò sbattuto un dì sulla riva italiana un naviglio punico, ed eccola che trasforma suoi legionarii in carpentieri, le antiche foreste dell'Abruzzo, del Sannio, del Piceno sono abbattute; lor tronchi rotolano sulle soggiacenti spiagge a trasformarvisi in navigli; una flotta è improvvisata e nel primo scontro è vincitrice.... Ma s'avvedono i Romani d'aver troppo a soffrire dalla pesantezza delle lor galere a paragone delle cartaginesi, agili all'attacco, preste alla fuga; od essi inventano quella maniera di colossal mano che, a capo di gran trave, piomba nel vascello nemico, lo uncina, lo ferma e porge agio ai legionarii di muovere, quasichè di piè fermo, alla ciurma africana quel loro attacco contro cui non è riparo.

Quando Alessandro morì, stava egli preparandosi a mover guerra a Cartagine; divisava passar di là in Ispagna, sottomettere le Gallie, l'Italia, riedere in Grecia da quella banda. La Fenicia doveva somministrargli mille navi costrutte sur un modello di sua invenzione, ch'era una galea a tre file di remi, i primi manovrati da due rematori, i secondi da quattro, i terzi da sei, epperchè denominata *dodecadera*. Fare del Mediterraneo un lago europeo, questo era il concetto del Macedone, e lo fu

di Napoleone venti secoli dopo, ugualmente fallito. Ogni galea d'Alessandro contava trecentocinquanta rematori; ve n'ebbe in appresso con assai più, fin novecento: fu questa una delle cagioni della sconfitta di Marco Antonio ad Azzio; i navigli leggeri d'Ottavio, anche senza la fuga di Cleopatra, a cui lo scimunito amatore tenne dietro, avrebbon vinto la giornata contro quelle inerti moli che crivellavan da ogni banda di saette e di fuochi, senza soffrirne gran danno.

Da quei giorni la marineria andò acquistando un'importanza sempre maggiore; infinite galee solcarono il Mediterraneo; vincoli di commercio si strinsero fra gli abitanti d'ogni riva, anco le più discoste fra loro; la facilità delle comunicazioni crebbe di continuo. Diodoro Siculo, annotando i vari climi che una nave può traversare in breve tempo in seguire un cammino frequentato al suo tempo, scrive a questo modo: « dalla Padude Meotide, ove abitano gli Sciti tra ghiacci, capitano samente a Rodi in dieci giorni barche cariche; lorchè buon vento le caccia, in altri quattro giorni approdano ad Alessandria, d'onde in altri dieci trovansi giunte in Etiopia; ed ecco come in manco d'un mese trapassano dalle regioni gelate alle torride. »

Mercè delle quali spedite comunicazioni molti errori invalsi riguardo la giacitura rispettiva e i costumi dei vari paesi si andarono rettificando; le parti settentrionali ed anco le interiori dell'Africa furono più note sotto i cesari che oggi non sono; e diremo lo stesso di vasti tratti d'Asia: però, valicati appena i confini romani, tornava a regnare il buio. A mezzodì ed a levante dell'Africa i geografi collocavano una miriade di tribù strane, qual vivea di soli pesci o di locuste o d'elefanti, quale sgozzava suoi vecchi a certe annue ricorrenze, quale vedea perire i suoi adulti ad una determinata età per la generazione istantanea d'insetti sboccianti dal proprio lor corpo. Nell'alta Asia abitavano gli Sciti con istoria piena di meraviglie; più su le Amazzoni; a destra l'isola degl'Iperborei, tutti sacerdoti del Sole, visitati ogni diciannove anni da Apollo; a

sinistra un'altr' isola scoperta da Iambulo, i cui abitatori andavan forniti di lingua fessa, per guisa da poter tenere due discorsi contemporaneamente: nè racconti meno bizzarri circolavano sull'Etiopia e sull'Atlantide, celebrata da Platone. La scienza geografica non si era spinta oltre il volo delle aquile romane; accontentavasi descrivere e misurare il campo delle conquiste mietute dal brando quiritico.

Da che derivò una grande ignoranza appo gli studiosi dell'era imperiale rispetto la forma della Terra; la qual secondo Omero era una superficie piana, circondata per ogni verso dal fiume Oceano; secondo gli Alessandrini avea figura semi-sferica, col firmamento a mo' di coperchio cristallino ruotante di continuo e trascinante intissi gli astri, che scendendo si spegnevano nel mare, riaccendendosi nel risorgere al lato opposto; e Strabone novera genti che affermavano udire lo scoppiettio dell'acqua in cui si tuffavano quelle accese masse. A poco a poco andò acquistando voga l'opinione della rotondità della terra; la possibilità ch'ella fosse abitata in ogni parte però non fu ammessa. Cicerone dice che due zone sole ne sono abitabili; e Plinio, che la zona torrida è inaccessibile a motivo dell'incendio che vi dura perpetuo: quanto all'idea degli antipodi, cioè di genti col capo in giù e i piedi in alto, ella pareva del tutto assurda; anco in questi particolari la scienza non avea saputo spingersi oltre la conquista. Oh! il Romano poteva inorgogliersi a buon dritto. Figuriamcelo alla poppa di rapida trireme che fende gli azzurrini fiotti del Mediterraneo: niun capo, niuna baia, niuna rupe scorg'egli disegnarsi all'orizzonte ove le sue aquile non abbian approdato vittoriose; e addentro per quelle terre, a qualunque parte ei le afferri, Roma è sovrana: poco gli cale la forma del globo, a lui ch'è nato in città signora d'ogni regione a cui gli è possibile approdare: la nostra fantasia giace oppressa dalla grandezza di quegli antichi dominatori....

Epperò più magnifiche conquiste eran serbate alla moderna civiltà: la Croce, che n'è il simbolo augusto, dovea trasvolare

ben oltre i confini segnati dall'aquile romane: se l'antico incivilimento fiorì tutto attorno al Mediterraneo, spettava al moderno appropriarsi l'Oceano.

Lungo il medio evo, dopo che le invasioni barbariche ebbero mescolato, franto, impastato popoli e razze, fu visto fervere in quella confusa massa umana un gran lavoro intellettuale, il qual consistendo nell'assimilazione in un principio uniforme, e nelle classificazioni rispettive dei vari elementi posti a contatto gli uni degli altri, assorbiva le forze materiali e morali d'Europa, sicchè non gliene restavan d'avanzo da consacrare a lunghe e pericolose imprese. Genova, Venezia coversero il Mediterraneo delle lor flotte, attiraron a sè le dovizie d'una parte del mondo, riapersero colle Indie le comunicazioni anticamente note ai Romani, contentandosi battere la via segnata da quelli. Solamente dopo le crociate, grandi e poetiche guerre, durante le quali venti popoli corsero a pugnare intorno il sepolcro di Cristo, accadde che relazioni annodate da Europei cogli abitanti dell'Asia centrale spinsero a tentare illustri scoperte: già ci son noti i viaggi di Marco Polo e come l'occidente intero fosse avido e trastullato a quei giorni di tutto quanto gli veniva dal fondo dell'oriente; la bussola additando infallibilmente il settentrione, erasi posta guida preziosa a traversare i campi immensi del mare senza tema di smarrirvisi. Allora fu che don Enrico di Portogallo, nella quiete studiosa del suo osservatorio di Sagres, concepì l'ardito pensiero di mandar ad effetto il favoloso periplo d'Annone, aprendosi per mare una via all'Indie, e navi lusitane si avanzarono lungo la costiera occidentale dell'Africa da promontorio a promontorio, da fiume a fiume, prima valicando il capo Boiador, poi il capo Cavaliero, poi il capo Bianco, poi il capo Verde, d'onde furono mandati a Lisbona i primi negri comparsi in Europa, quivi ricolmi di carezze e di doni, amara ironia della sorte riserbata poscia a quella razza infelice... Enrico visse abbastanza per vedere scoperti altri due capi; le Azzorre già eran note; morì poco avanti che il capo della Tempesta apparisse per primo a Bartolomeo Diaz e fosse superato per primo da Vasco di Gama.

XVI.

Il capo della Tempesta tramutò il nome sinistro in quest'altro di fausto augurio *capo di Buona Speranza*; e già il fitto velo che avea recinta ad ogni sguardo europeo la misteriosa India co' suoi monumenti colossali, colle sue recondite tradizioni, colla sua prisca sapienza, cominciò a diradarsi.

I primi navigatori approdati a Corvo, la più occidental delle Azzorre, aveanvi trovata una statua che, volte le spalle ad oriente, stendeva il braccio a ponente: quel gesto fu lungamente ammirato, ma incompreso; Cristoforo Colombo guardò anch'egli nella direzione di quel colosso di sasso e scoperse l'America.

Di Colombo dicemmo testè quanto al caso nostro è bastevole: qui soggiungeremo (e in qualche parte ripeteremo) che ardimentosi venturieri lanciaronsi sulle orme del gran Genovese ed oltrepassaronle; Giovanni della Casa, Ojedo, Amerigo Vespucci approdaron su rive sconosciute; Pinzon fu primo a valicar l'equatore e scoperse il Brasile, di cui Alvarez de Cabral portoghese pochi anni dopo pigliò possesso in nome del suo re. Altri esploratori si drizzarono vèr mezzodì; altri procedettero per terra nella direzione tenuta da Colombo, avviati ad occidente; alcuni (che furon pochi) rimontarono a settentrione; altri erraron a caso qua e là: ci avea posto per tutti; la terra che invadeano era immensa; ella svolgeva orizzonti infiniti dinanzi lor passi; qua il Messico, là il Perù, con quelle strane lor larve di civiltà contaminata di sangue, con quella lor inesauribile fecondità. Nunez di Balboa dall'alto dei monti di Panama contemplò per primo al di là d'un gigantesco anfiteatro di vette, di foreste, di fiumi, lo specchio immenso e buio dell'oceano pacifico: e si fu per quelle solitudini inesplorate che, valicato lo stretto a cui diede nome, Magellano si avventurò per integrare il gran giro che il continente americano avea intercelto a Colombo; niun mezzo esisteva per lui da

poter calcolare nemmeno approssimativamente la estensione della massa d'acqua che gli si svolgeva davanti; le onde ch'ei solcava battevano ad un tempo le costiere chinesi e le americane; quell'abisso ignoto non poteva esser campo di spaventose procelle, di fenomeni tremendi, di mostri, di trombe, di scogli insuperabili? L'impresa di Magellano, ripeterò, fu inferiore a quella di Colombo quanto a sublimità di genio e santità d'intenzione, non quanto ad ardimento: riuscì ugualmente a buon fine; sormontate innumerevoli difficoltà, dei quattro vascelli del felice esploratore un solo, dopo quattro anni e mezzo di *circumnavigazione*, riafferò le coste di Spagna, irrecusabil testimonianza della rotondità della terra. Lo Spagnuolo fece entrare nel novero delle dimostrazioni di fatto ciò che il Genovese aveva *a priori* chiarito col ragionamento.

XVII.

Magellano aveva collegati ad unità il mondo scoperto da Colombo e il mondo rinvenuto da Vasco; mercè sua un ponte era stato gettato sull'abisso che li divide: ed ecco Dracke e Cavendish inglesi, North e Southen olandesi correre affrettati la via ch'egli avea lor disserrata. Le comunicazioni da levante a ponente divenaron ogni dì più frequenti, nè v'ebbe più modo a fermare i limiti alle conquiste dei vari popoli; la famosa linea di separazione segnata da papa Alessandro VI era andata spezzata in cento luoghi: Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Olandesi andarono commisti in ogni parte, trascinanti nel vortice di lor interessi genti situate ai capi estremi della terra: fenomeni politici impensati emersero; la scaturigine, il fondamento della forza e della prosperità d'una nazione poterono esistere mille e mille leghe discosto dal paese cui tal nazione abitava; l'oro del Messico, del Perù, le gemme di Golconda, le droghe di Java resero grandi e temute Madrid, Lisbona, Amsterdam, il nerbo dell'Inghilterra oggidì giace nelle



I Fabbustieri.



Indie. E così da ogni banda caddero o giacquero cancellate le barriere geografiche a fronte delle quali i popoli sin allora erano stati costretti ad infrenare la loro operosità mercantile e politica; e cessando d'attingere, come l'albero, lor suchi nutritizii sempre là dov'eran nati e cresciuti, mossero pellegrinanti sulla faccia del globo in cerca della pastura del corpo e dell'anima.

Serrata entro i limiti delle conquiste romane, la civiltà antica aveasi avuto a teatro del suo disviluppo le costiere del mediterraneo; teatro ben altramente vasto fu necessario al disviluppo della civiltà moderna; le colonie europee coversero la terraferma e l'isole dell'America: sulla costa occidentale d'Africa altre colonie posero radice in mezzo a quella razza negra che co' suoi sudori e col suo sangue dovea poscia fecondare e contaminare ogni colonizzazione europea. Il Capo, Calcutta, Benares, Bombay, Batavia divenaron capitali popolosissime; sotto mani industri i deserti del Nuovo Mondo si vestiron di messi, di porti, di borgate: centoventi milioni d'Indostanesi piegarono il collo al giogo britannico; e la Nuova Olanda ci sta innanzi riproduttrice d'antichi prodigi, reputati favole; associazioni di malfattori che si compongono a Stati ben ordinati e gagliardi. I vascelli europei non corrono in manco numero e men facilmente Atlantico e Pacifico di quello dianzi le triremi il Mediterraneo; la speditezza e la frequenza delle comunicazioni annientarono le distanze: nei grandi centri di commercio ogni generazione si tocca e rimescola, compartecipando ad un comun moto di fusione; e da qualsia banda tu volga lo sguardo da mezzo il mare di Magellano, ovunque scerni la civiltà o germogliante o adulta (*).

(*) Tullio Dandolo, *I secoli di Dante e di Colombo*.

CAPITOLO VII

—

Giulio II.

I.

Gli uomini grandi hanno, come i volgari, le loro debolezze; ma queste debolezze medesime, del pari che il loro genio, portano comunemente l'impronta della elevazione. Tal fu nel cardinal Giorgio d'Amboise la pretensione al pontificato, cui per altro ricercò meno per ambizione che per compiacere al suo sovrano e per sostenerne i diritti in Italia. Ma per questo motivo appunto cadde d'effetto il suo disegno. Il cardinal d'Amboise aveva una piena confidenza nel cardinale Della Rovere, già da dieci anni addetto alla Francia, odioso per conseguenza alla fazione spagnuola, e per l'altra parte nemico particolare del duca valentino che aveva anch'egli la sua. Laonde non eravi alcun'apparenza che questo confidente avesse delle pretensioni per sè medesimo. Le soldatesche numerose che Lodovico XII aveva tuttavia in Italia essendosi accostate a Roma, formarono per d'Amboise un nuovo appoggio, di cui la Rovere sentì tutta la forza.

Si recò pertanto a trovarlo e gli persuase che, indipendentemente da quest'ultimo mezzo, che faceva pena a tutti i suoi amici, la elezione di lui era sicura, che tal mezzo gli sarebbe anzi più nocivo che vantaggioso riguardo ai cardinali contrari

alla sua nazione; che non si mancherebbe di dire non esser egli eletto che per timore delle armi francesi, e che forse si andrebbe a far altrove un secondo papa.

Il cardinal d'Amboise comunicò queste rappresentanze al duca valentino, ch'era del suo partito e che accusò Della Rovere di falsa confidenza e di tradimento; ma d'Amboise, meno esperto di Borgia nell'arte d'ingannare, erasi lasciato persuadere sì bene che nulla potè disingannarlo. Non solo ei fece allontanare l'esercito francese, ma impegnò di più il duca ad uscire di Roma unitamente agli ufficiali e a tutte le persone di guerra che già vi erano.

Allora immediatamente i cardinali levarono alcune milizie cittadinesche per istabilire la sicurezza nella città: dopo di che entrarono in conclave in numero di trentotto.

Della Rovere, il quale ben sentiva non esser per anche giunto il suo momento, si mise a procurare i voti in favore di Piccolomini, cardinal di Siena, uno degli uomini più dabbene del sacro collegio, ma, come Pio II suo zio, riputato sommamente contrario alla Francia.

Col favore di questa disposizione accortamente presentata, il destro sollecitatore non solo gli ottenne il voto della fazione spagnuola, ma guadagnò per sè stesso la fiducia delle loro maestà cattoliche.

Gl'Italiani, per timore di avere un papa straniero, ben volentieri si unirono a questa fazione, e Piccolomini fu di fatti eletto l'11 di settembre 1503, e in memoria di suo zio prese il nome di Pio III.

Il cardinal d'Amboise non raccolse altro frutto da' suoi maneggi che le freddezze del nuovo pontefice e i sarcasmi dei Romani.

II.

Non apparisce però ch'ei fosse per anche ben disingannato, allorchè, dopo ventisei giorni soltanto, Pio III passò dal trono alla tomba.

La tiara, secondo le mire del cardinal della Rovere, non era che un ornamento posto sulla testa di questo pontefice quasi moribondo fintanto che l'interessato benefattore di lui non vedesse luogo di decorarsene egli stesso.

Fin dal primo giorno 31 ottobre, avanti che il conclave fosse chiuso, Giuliano della Rovere, cardinale di S. Pietro in vincoli, ebbe i due terzi de' voti, e la elezione si trovò fatta.

Dopo l'esaltazione del suo predecessore, cui ben sapeva non dover vivere a lungo, orasi occupato continuamente a fortificare il suo partito.

L'odio del nome francese gli aveva acquistato il favore degli Spagnuoli.

Approfittossi della decadenza cui già cominciavano a soffrire gli affari del duca valentino onde guadagnarlo unitamente ai cardinali addetti alla casa Borgia, con rilevar le speranze di un uomo sempre disposto a darsi al maggior offerente.

Quanto agl' Italiani, questi lo conoscevano per inquieto e turbolento; ma nello stesso tempo lo sapevano uomo intrepido, difensore zelante dei diritti della santa Sede, che manteneva la sua parola quando aveva promesso di dare.

Fu dunque eletto e prese il nome di Giulio II.

Per compensare in qualche modo il cardinal d'Amboise, gli confermò la legazione di Francia, colla disposizione de' benefizii del regno, e vi aggiunse una piena autorità sul contado venasino.

A raccomandazione altresì di questo concorrente, il nipote di lui, Francesco di Clermont Lodève, arcivescovo di Narbona, fu uno dei primi quattro cardinali cui creò il nuovo pontefice.

Osservasi che a questa nuova promozione cominciò la cerimonia di chiuder la bocca ai nuovi cardinali.

Amboise, ministro zelante e buon patriota, si consolò anche di più vedendo il posto cui perdeva occupato da un uomo che credeva sommamente affezionato a Lodovico XII; altro errore così poco scusabile come i precedenti.

Se paragoniamo insieme i due più grandi uomini di Stato

del tempo, certo è che Ximenes, attesa la profonda sua cognizione degli uomini, avrà il vantaggio sul cardinal d'Amboise, ed egli o sarebbe molto meglio uscito dal labirinto degl'impegni degl'Italiani o piuttosto non vi sarebbe entrato giammai.



Giulio II papa.

Ma d'Amboise, in mezzo a'suoi passi falsi, segnalò sempre il suo carattere di decoro e di moderazione.

Ebbe la debolezza di aspirare al papato, ma non impiegò che i buoni uffizii de'suoi amici, senza far uso nè di un traffico indegno nè di liberalità nè tampoco di promesse. Non formò nè cabale nè brighe artificiose. Prima della elezione sospese la marcia delle truppe francesi per non attentare alla libertà de'suffragi. Non si dolse dopo nè degl'impegni de'suoi rivali nè della doppiezza de'falsi suoi amici; e dopo due af-

fronti ricevuti l'uno dopo l'altro, riconobbe senza difficoltà e senza mormorare coloro che glieli avevano fatti soffrire.

Potè insultarsi la sua semplicità; ma s'insultava la semplicità del giusto.

III.

Nello stesso tempo in cui d'Amboise apriva in Francia l'avventurosa sua carriera, Ximenes, suo degno emolo, cominciava altresì a fissare in Ispagna i pubblici sguardi.

Nato in un borgo da un semplice ministro sulle decime, non più avvantaggiato per parte della fortuna che della nascita, perseguitato, imprigionato dal suo vescovo, entrato dipoi nell'ordine di s. Francesco, il quale pareva pure che gli chiudesse per sempre la strada alle grandezze, con un genio trascendente ed una probità anche più ragguardevole, era quasi invecchiato senz'altra fama che quella di predicatore zelante, allorchè la regina Isabella, illustre soprattutto per la scelta di tal ministro, gli somministrò l'occasione di spiegare tutta l'estensione del suo ingegno.

Sulla cognizione che le ne diede il cardinal di Mendoza, arcivescovo di Toledo, e molto più ancora sulla stima che ne concepì tosto che l'ebbe udito, lo scelse per confessore, mentre egli era in età di cinquantasei anni incirca. Allora divenne l'anima del consiglio di lei e il mobile di tutte le di lei imprese.

Essa gli comunicava tutti gli affari di Stato, nonostante l'avversione ch'ei ne mostrava. Ottenne egli pur anche mediante istanze che la direzione della regina non l'obbligherebbe a rimanersi alla corte e che non vi andrebbe se non per confessarla. Fuori di questo caso egli adempiva gli obblighi comuni a tutti i religiosi, faceva i suoi viaggi a piedi, anche mentre era provinciale, non viveva che di elemosine, non portava che abiti rozzi, non mangiava mai fuori del refettorio; e per quanto stanco si fosse, non soffriva di esser servito meglio degli altri.

In capo a due anni, morto l'arcivescovo di Toledo, la regina, la quale erasi riserbata personalmente la disposizione dei vescovati di Castiglia, nominò il suo confessore a quella prima dignità della chiesa di Spagna, ch'era pure richiesta dalle più cospicue case del regno e dallo stesso re Ferdinando per uno de'suoi figli naturali. Isabella, osservando il più profondo segreto, senza comunicarlo nè tampoco a colui che sceglieva, fece spedire il brevetto con uno spazio riserbato pel nome del provveduto, vi scrisse di proprio pugno *Francesco Ximenes* e incontanente mandò a Roma per la spedizione delle bolle. Allorchè le ebbe ricevute, fece chiamare il suo confessore e consegnandoglielo: *Vedi un poco*, gli disse, *ciò che vuole Sua Santità*. Mostrossi Ximenes molto sorpreso nel leggere questa soprascritta: *Al venerabile nostro fratello Francesco Ximenes, eletto arcivescovo di Toledo*. Baciò egli rispettosamente le lettere pontificie senza aprirle, le restitui alla regina e le disse: *Signora, questa lettera non viene a me*; ed immediatamente ritrossi, ben risoluto di non accettare. Tuttociò che la regina potè fare per ottenere il consenso di lui fu intieramente inutile; fu necessario un comando formale del sommo pontefice per vincere la di lui resistenza. Accettando egli allora con quella nobiltà e libertà che risultano dal disinteresse, appose per condizione ch'ei non lascerebbe giammai la chiesa di Toledo, che non sarebbe imposta alcuna pensione sull'arcivescovato e che non sarebbe recato alcun pregiudizio ai diritti nè alle immunità di quella cospicua sede.

Ximenes aveva già cinquantotto anni, ma pareva tuttavia nel fiore dell'età; era uomo dalla tempera di ferro. L'eminente sua statura era diritta e disinvolta, fermo l'andamento, forte e grata la voce, spaziosa la fronte senza rughe, gli occhi incavati, ma vivi e pieni di fuoco.

Quanto allo spirito, era, al riferire degli storici, capace di tutto; e ciò che assorbiva tutte facoltà degli altri non era che un giuoco per lui. La sua prudenza e la penetrazione erano sì grandi che non vi era inconveniente cui non prevedesse, o

compensi che non trovasse nei casi non preveduti. Questo è che gli acquistò quell'alto grado di considerazione nel consiglio di Spagna, allora certamente il più avveduto dell'Europa. La sua intrepidezza non provava neppure il primo sbigottimento in ciò che sconcertava tutte le risoluzioni: dal che poi frequentemente avvenne che gli affari più disperati avevan l'esito più felice. Protesse costantemente i dotti, essendo dottissimo egli stesso. Fece invariabilmente professione di una probità incorruttibile e odiava l'ingiustizia così che non vi fu mai considerazione alcuna la quale potesse fargliela dissimulare nè impedirlo dal punirla allorchè poté farlo.

Gli sono però stati rimproverati molti difetti; e noi converremo d'una certa asprezza di carattere per cui è stato accusato di fierezza, di durezza o di eccessiva ostinazione nel proprio suo senso; motivo per cui fu meno amato che stimato, e renduto frequentemente a carico sì di sè stesso come degli altri. Ma ch'ei siasi abbandonato al fasto dell'orgoglio, che l'ambizione lo abbia dominato, che la semplicità della sua vita nei principii del suo episcopato non sia stata che un'operazione d'ipocrisia per ingannare Isabella, questo è ciò che, per essere adottato, dimanderebbe prove che non si sono per anche avute e che non si acquisteranno giammai. •

IV.

Di conventuale divenuto primate della Spagna, non volle quasi far verun cambiamento nella prima sua maniera di vivere. Ei si coricava e si alzava sempre senz'alcuno per servirlo, non portava pannilini e non deponeva mai l'abito del suo ordine, neppur la notte per riposare.

Allorchè accompagnava la regina, non si mancava di prepararli i più spaziosi appartamenti; ma ei prendeva una sola camera tutta nuda e per mobili vi faceva mettere una tavola, due sedie ed un saccone trapunto sopra tre panche.

Alla mensa non faceva portare che un solo piatto delle carni più comuni; e se venivagli pur presentata qualche cosa di meglio, la mandava immediatamente agl' infermi del luogo ove si trovava.

Oltre ai digiuni comandati dalla Chiesa, osservava altresì esattamente tutti quelli che erano prescritti dalla regola e dalle costituzioni del suo ordine. Prese con sè gran numero degli antichi suoi confratelli più edificanti e più pii per recitar l'ufficio in loro compagnia e far tutti gli esercizi soliti del chiostro.

Per l'altra parte non aveva che pochi servi affatto comuni e necessari ai bassi uffizii della sua casa.

Tutta la sua scuderia consisteva in una mula, su cui non saliva che di quando in quando allorchè trovavasi troppo stanco, facendo sempre i suoi viaggi a piedi, come quelli che lo accompagnavano. Era questo tutto il suo trono e tutta la sua servitù. Non volle neppur udir parlare di ciamberlani, di scudieri, di gentiluomini, di paggi nè di staffieri, comechè fino allora fossero state invariabili l'etichetta e la pompa degli arcivescovi suoi predecessori. Col mezzo di queste dimostrazioni e con un perfetto regolamento delle ampie sue rendite fece un bene immenso e bandì l'indigenza dalla sua diocesi.

Mormorossi intanto d'una semplicità senza esempio; e più di tutti ne mormoravano i vescovi di corte, i quali prendevano questa condotta per una pubblica censura della loro.

Fu rappresentato alla regina stessa come un'anima bassa e sordida, visibilmente mal collocata nell'episcopato e la qual non poteva che avvilire l'eminente grado che occupava. Isabella, di cui era unicamente opera questa scelta, avrebbe desiderato che il nuovo arcivescovo, prendendo una maniera di vivere alquanto più conforme all'uso, facesse cessar dei rimproveri che ricadevano sopra di lei; ma ben conosceva l'estrema intrepidezza di Ximenes in materia di coscienza. Siccome le era riuscito per mezzo del papa di fargli accettare l'episcopato, appigliossi allo stesso mezzo per impegnarlo a vivere in una maniera che le veniva rappresentata più episcopale. Ales-

sandro VI non mancò di far pervenire a Ximenes un breve conforme alle intenzioni della regina.

Ximenes aveva l'intendimento troppo sano per lasciarsi sedurre dalle deboli ragioni del pontefice.

Ciò non ostante cambiò, perchè certamente vide minor numero d'inconvenienti a cedere in qualche cosa che a combattere contro al torrente generale della consuetudine e de' pregiudizii. Andò dipoi tropp'oltre, e se non eguagliò tutto il fasto de'suoi predecessori, allontanossi però infinitamente dalla prima sua semplicità. I suoi mobili, il suo treno, la sua tavola, tutto divenne magnifico, trattò i grandi con alterigia e parve che aspirasse piuttosto a farsi temere che a farsi amare. Osserviamo però di passaggio che la mediocrità della sua nascita, di cui molti si prevalevano contro di lui, e la fiera particolare ai grandi di Castiglia, autorizzavano in qualche modo l'imperiosa sua avidità. Ma tal è sempre il pericolo del passo fuori della strada prescritta. I pastori debbono conciliarsi il rispetto de'popoli colle loro virtù; quando all'incontro, se vogliono loro imporre col vano apparato della grandezza, siccome l'alimento del vizio diviene in qualche modo l'istrumento del zelo, così sono quasi inevitabili gli eccessi e gli abusi.

L'arcivescovo, con ridursi alle pratiche di una vita comune, non ne trasse che un concorso insufficiente per la conservazione della sua autorità, la quale quindi innanzi non potè fare a meno degli espedienti umani. Cionondimeno nulla ei diminuì della rigida sua probità nè del suo zelo per la giustizia, mai non si stancò di essere il protettore delle persone dabbene, de'piccoli e de'poveri e di quanti sapeva che gemevano nella oppressione. Fa duopo soggiungere ancora che mai non fece cose più grandi di quelle che operò per la gloria della Chiesa e del suo paese.

Uno de' primi usi del suo potere fu di sopprimere, benchè non senza pena, le imposizioni più onerose al popolo, cui costantemente protesse. Ma la miglior prova che nel medesimo tempo ei desse della sua destrezza fu la riforma dei religiosi del suo ordine.

Per sommettere alcuni frati ai doveri chiari e precisi della loro professione, ebbe più ostacoli da vincere e più insidie da evitare che non per condurre ai suoi piedi tutti i signori di Castiglia e d'Aragona. Gli antichi cordiglieri ossia convenziali nulla temevano di più che di essere riuniti agli osservanti, per cui Ximenes aveva molto affetto, essendo stato tratto dal loro numero. Penetraron eglino il suo disegno, avvegna- chè di tutti gli Spagnuoli, la più segreta delle nazioni, ei fosse il più impenetrabile, ne avvisarono anticipatamente il loro generale, e questi il papa, il quale a lui affidò il pensiero della riforma. Partì egli incontanente da Roma e se ne andò in Ispagna, ove Ximenes aspettava la medesima commissione, che aveva fatta chiedere per mezzo dell'ambasciatore delle loro Maestà Cattoliche. Ximenes, maravigliato, ma fermo nella sua risoluzione per l'ostacolo medesimo che v'incontrava, prese il partito di osservare il suo antagonista, affine di approfittarsi del primo passo falso che gli vedrebbe fare. Siccome era eccellente nell'arte di conoscer gli uomini, ben presto s'avvide che aveva da fare con uno spirito ardente e poco giudizioso, che si farebbe più torto da sè stesso che tuttociò che si potesse tentare per contrariarlo.

Difatti, fin dalla prima udienza che ottenne da Isabella, il generale declamò in modo strano contro di Ximenes. La regina, sdegnata, lo richiese s'egli erasi dimenticato di ciò che era ed a chi parlava. *No, signora, ei rispose, io non mi dimentico che parlo alla regina Isabella, la quale al pari di me non è che cenere e polvere.* Tutto fu deciso dopo tale impudente franchezza, per cui l'affare di Ximenes diveniva l'affare personale della regina. Il general francescano perdette ogni considerazione. La regina fece nominare a Roma una nuova commissione per la riforma. Ximenes ne fu dichiarato capo, colle opportune facoltà non solo per sè, ma pei sostituiti eziandio cui stimasse opportuno di eleggersi. Esegui egli la riforma, la rassodò così fortemente ed ovviò così bene a ciò che poteva distruggerla che le regole allora decretate durano tuttavia.

V.

Con questo ardore per la riforma degli ordini religiosi, Ximenes non era uomo da lasciar regnare gli abusi nel clero della sua propria chiesa. Si era egli su di ciò spiegato coi deputati del capitolo di Toledo, fin dal momento che questi erano andati a complimentarlo sulla sua nomina; e fin d'allora era entrata la costernazione in quella compagnia, nella quale, come in altre molte, le rilassatezze antiche erano annoverate fra i privilegi.

Quella medesima compagnia aveva altresì mandato a Roma Alfonso d'Albornos, d'una delle più illustri case di Castiglia, affine di metter anticipatamente sull'avviso il papa e i cardinali contro quanto potesse intraprendere il nuovo arcivescovo.

Ma il ministro sì attivo e sì difficile ad esser sorpreso fece inseguire l'inviato, che fu raggiunto in mare alla vista d'Italia e ricondotto in Ispagna, ove, nonostante lo splendore della sua nascita, subì diciotto mesi di prigionia. Sul rigore di questo castigo, il quale non aveva alcun altro motivo apparente che di essere andato a negoziare a Roma senza la permissione della sua sovrana, Ximenes, ben diverso da que' deboli ministri la cui crudele mollozza moltiplica le colpe e i castighi, diceva che per un tratto di severità se ne risparmiavano mille.

VI.

La morte d'Isabella regina di Castiglia, che accadde ai 26 di novembre 1504, cagionò molti movimenti in Ispagna e in tutte le corti dell'Europa. Questa principessa, sempre commendabile per la sua pietà e per tutte le cristiane sue virtù, per l'estensione e l'elevatezza del suo spirito, per la prudenza e attività e per la grandezza del suo coraggio, faceva in singolar

modo la gloria della sua nazione e del re suo marito, tuttochè questi fosse un uomo di somma abilità.

Quella monarchia deve ad Isabella tutte le isole Canarie, il nuovo mondo, l'espulsione dei Mori, le imprese di Consalvo di Cordova e quasi tutta la preponderanza di cui per lungo tempo godette in Europa.

Ferdinando certamente non avrebbe mai eseguiti nè formati progetti sì nobili, se essa non lo avesse incoraggiato colle sue esortazioni e co' suoi esempi. Tanto merito però unito al dono di una corona non potè fissare il cuor volubile del suo sposo, avvegnachè questa moglie virtuosa non avesse mai cessato di richiamarlo al dovere, non solo colla costante regolarità della sua condotta, di cui per l'indipendenza della sua corona era la sola signora, ma eziandio con tutti i riguardi della mansuetudine, della discrezione e perfino colla generosa attenzione sua a sottrarre, per quanto le era possibile, agli occhi de' suoi sudditi le infedeltà del marito. Essa aveva cinquantatrè anni quando morì, e Ferdinando non ne contava che trentasette.

La regina, col suo testamento, avea dichiarata erede di Castiglia Giovanna sua figlia, moglie all'arciduca Filippo; e siccome Giovanna, cognominata *la pazza*, avea realmente perduto il senno, Isabella avea confidata l'amministrazione di quel regno al re Ferdinando fintantochè il giovane duca di Lussemburgo fosse giunto ai venti anni.

Questo ultimo segno di considerazione dato al re d'Aragona, contro alle pretese ben fondate dell'arciduca, era soggetto a molti inconvenienti; e da ciò nacquero difatti quelle negoziazioni e quelle fazioni contrarie, quei trattati senza numero e senza consistenza, per cui si videro alternativamente alleati e disgustati i principi di Spagna e d'Austria, i re di Francia e d'Inghilterra, e per ripercussione le potenze d'Italia, le quali allora non avevano altro moto che quello che veniva loro impresso dagli stranieri. Noi non impareremo a sviluppare questo caos noioso e altronde poco relativo al nostro scopo. Ba-

sterà, secondo il solito nostro metodo, accennarne alle occasioni ciò che dee servire di legame ai fatti diversi ed alla piena intelligenza delle cose ecclesiastiche.

Meno di un anno dopo la morte d'Isabella, Filippo d'Austria partì scontentissimo per la Castiglia, ove al suo arrivo tutti i signori abbandonarono Ferdinando, per seguir Filippo, che fu incoronato re di Castiglia. Allora Ferdinando fu astretto a dimettersi vergognosamente dall'amministrazione di quel regno; ma alcuni mesi dopo, morto il nuovo re, fu eletto reggente degli Stati.

Di questa inaspettata fortuna fu egli debitore al generoso Ximenes, il quale non aveva da lodarsi di questo principe e che in qualche modo la forzava ad amarlo o almeno ad onorarlo e a sostenerlo. Poco dopo Ximenes fu incaricato del governo, durante l'assenza del re d'Aragona, il quale, per alcuni sospetti concepiti contro al gran Consalvo, se ne partì alla volta del regno di Napoli, ove comandava quell'eroe.

La regina Giovanna aveva una sorella minore, Caterina, maritata già da due anni al principe Arturo, primogenito del re d'Inghilterra. Morto Arturo senza posterità, per non esser costretto a restituire i dugentomila scudi di dote che aveva avuti, Enrico VII determinò di farla sposare al principe Enrico suo secondogenito, e dimandò a papa Giulio II questa dispensa fatale, di cui fra non molto vedremo i deplorabili effetti.

Siccome Alessandro VI aveva già permesso ad Emmanuele re di Portogallo di sposare successivamente le due sorelle, quindi Giulio seguì tal esempio, in onta ai reclami di molti vescovi.

Venne altresì voglia al re d'Inghilterra di far canonizzare il suo predecessore Enrico VI della casa di Lancastro, della quale era egli stesso, e trucidato, siccome abblam veduto, per ordine di Riccardo III della casa di Yorck. L'impresa andò a vuoto, secondo Rapin Thoiras, per la spesa che sarebbe stata necessaria a riuscirvi. In tal forma si perpetuarono le prevenzioni nelle sette con burlarsi della credulità popolare. È però dimostro dagli autentici monumenti che i papi e i car-

dinali, esaminato il tutto naturalmente, dichiararono che v'era più di semplicità e anche d'imbecillità nella vita di Enrico VI che di quelle virtù eminenti che dal cielo vengono confermate coi miracoli ed onorate dalla Chiesa con pubblico culto.

VII.

Notevolissima è la bolla dei 14 gennaio 1504, colla quale fu ordinato che se per l'avvenire si commettesse qualche simonia nella elezione dei papi, sì per parte dell'eletto come per quella degli elettori, l'elezione fosse riputata nulla; che si potesse agire contro di lui medesimo come se fosse eretico ed implorare per la sua deposizione il soccorso del braccio secolare; che i cardinali i quali fossero concorsi a tale elezione venissero privati del cardinalato, come pure di ogni dignità e beneficio; che quelli finalmente i quali non avessero avuta parte in questa simonia potessero eleggere altro papa e convocare perciò un concilio generale.

Nello stesso anno Giulio II fece una promozione di nove cardinali; e l'anno vengente cominciò l'edificazione di San Pietro di Roma, il tempio più augusto dell'universo, sul disegno del celebre Bramante, che aveva ristabilito il gusto classico dell'architettura. Il papa ne pose egli stesso la prima pietra, il sabbato fra la ottava di pasqua, 18 aprile.

Fu scelto per la fondazione di questa superba chiesa quel luogo stesso del Vaticano dove il gran Costantino aveva anticamente edificata una basilica.

Giulio, il quale aveva in mira di condurre alla sua perfezione quest'opera immensa, non ne vide neppure terminati i fondamenti.

VIII.

I semi del cristianesimo che i Portoghesi avevano gettati nel regno del Congo vi fruttavano più abbondantemente di giorno in giorno per le premure del re Emmanuele, sollecito di stabilire la dominazione sua dovunque penetravano le flotte portoghesi. Egli mandava incessantemente in quelle terre lontane gran numero di missionari, non tanto per ammaestrare fondatamente e rassodare quei popoli nella fede quanto per trarne in essa dei nuovi. A questi missionari egli uol uomini capaci in tutte le scienze, arti e mestieri, onde comunicarvi coi beni della fede tutti i vantaggi della società e dello incivilimento.

E già i suoi ammiragli ed ufficiali diversi avevano conquistato nel mar delle Indie un sufficiente numero di Stati per formarne un principato.

Il primo vicerè ch'ei vi stabilì fu Francesco d'Almeida, che partì ai 25 di marzo 1503 con una flotta di ventidue navi e con ordine di costruire nei posti più vantaggiosi dell'Africa e dell'Asia forti e cittadelle, donde poi potessero farsi escursioni ulteriori, e in cui si trovasse, in caso di bisogno, un rifugio sicuro. Almeida, nel rimandar le ricchezze delle Indie su di alcune navi, doveva ritenere il restante dei bastimenti colle truppe e cogli ufficiali, per formar un impero stabile e formidabile. Soddisfece egli sovrabbondantemente agli ordini avuti: fabbricò fortezze, conquistò città e provincie, guadagnò battaglie sugli Egiziani, sugli Arabi, sugli Indiani nativi, soggiogò regni, sconfisse i re, li rendette tributari, e divenne celebre per gran numero di belle imprese. Questo eccellente ufficiale però miseramente sulle coste dell'Africa in una contesa che le genti del suo equipaggio ebbero coi Caffri.

Il grande Albuquerque, che gli succedette, portò molto più lungi ancora la gloria e la potenza del Portogallo nelle Indie.

Prima di entrare in possesso del governo, ei si rendette, in passando, padrone dell'isola d'Ormuz, situata all'imboccatura del golfo Persico, abbondante d'oro, d'argento e di pietre preziose, e munita di doppio porto, che ne faceva il magazzino più favorevole al commercio e più frequentato dai negozianti di tutte le nazioni. Impadronissi dipoi della città di Goa, sulla costa occidentale della penisola dell'Indo di qua dal Gange, piazza di prima importanza, che divenne la sede dell'impero portoghese in quelle regioni e la metropoli di tutte le chiese che vi furono erette.

Un crocifisso di bronzo che si trovò fra le rovine confermò la credenza in cui si era che la fede cristiana vi fosse stata recata dall'apostolo san Tomaso, e con essa il culto delle sante immagini, il quale perciò risalirebbe fino agli apostoli.

Nell'anno veggente Albuquerque fece la conquista quasi egualmente importante di Malacca, che lo rendette padrone della penisola di là dal Gange, prese città, porti ed isole senza numero, s'impadronì e bruciò vascelli e flotte nemiche, purgò quei mari dai pirati, portò il terrore presso tutti i barbari, rendette il suo nome formidabile agli imperi meglio costituiti, i quali mandarono ambasciatori per chieder la sua amicizia; in una parola, il suo vicereame non fu che una serie continua d'impresе eroiche, prodigiose e naturalmente così poco possibili che sarebbe forse cosa meno sensata l'attribuirle ai deboli mezzi che aveva in suo potere che al celeste soccorso cui lo riferiva egli medesimo. Ei se ne credette in singolar maniera debitore a san Giacomo protettore delle Spagne, e per gratitudine spedì gran quantità di gioie alla chiesa di Compostella. Questo grand'uomo, dotato di viva fede e dei più saldi principii, non lasciò di mostrarsi in ogni incontro equo, umano, benefico. Fu egualmente il padre che il vincitore degli Indiani, cui trattava del pari che i suoi compatrioti. Difatti, per non far dei due popoli che una stessa nazione, a misura che le donzelle indiane si convertivano e ricevevano il battesimo, ei le dava in matrimonio ai Portoghesi, e in caso di bi-

sogno ne pagava anche la dote. In tal guisa fondò così bene la nuova potenza del Portogallo sulla unione dei cuori e sulla reciprocità degli interessi che, nonostante l'enorme distanza dei luoghi, il corso dei secoli e l'urto di tante rivoluzioni, la medesima sembra oggi ancora saldisima. Se più non è a quel punto di splendore a cui l'eroismo la fece così rapidamente salire, e se anzi ne decadde in breve tempo, la ragione si è che la superiorità di possanza produce l'opulenza, genera la voluttà, snerva il coraggio e tutte le virtù che formano l'eroismo.

IX.

Intanto il giubilo che tanti prosperi avvenimenti accrescevano ogni giorno a Lisbona, venne turbato da un'orrida strage provocata dalla superstizione.

Era nella chiesa dei domenicani una immagine del crocefisso coperta da un vetro.

Alcune teste riscaldate o perfide che ascoltavano messa rimasero improvvisamente colpite dai raggi di luce che il vetro rifletteva e si misero a gridare: Miracolo!

Un ebreo recentemente convertito rise della loro semplicità e procurò di disingannare gli altri assistenti.

Ma il popolo, giudicando che l'ebreo non parlasse a questo modo che per disprezzo della religione, gridò pieno di furor contro al recidivo e al rinnegato, arrestò quell'infelice, lo strascinò fuori della chiesa, lo trafisse con mille colpi e ne arse il corpo.

La turba dei fanatici cresceva ogni momento; ed avendo alcuni religiosi a cui apparteneva quella chiesa fatto plauso al loro furor, più non si udirono dovunque che orribili grida, e in pochi momenti fu generale il disordine.

Quella plebe feroce entrò nelle case degli ebrei recentemente convertiti, fece man bassa su quanti poté trovare, scan-

nò, sventrò uomini, donne, bambini, senza distinzione d'età, di sesso, di condizione, e saccheggiò tutti i loro effetti.

Quest'orribile macello durò tre giorni interi, senza che nulla potesse calmare la sedizione, animata per tutto quel tempo da due frati, i quali portavano una croce a capo della turba, come per servirle di stendardo.

Si numerano meglio di duemila persone trucidate, fra le quali si trovarono molti cristiani antichi, sia per equivoco, sia per malignità dei loro nemici particolari, i quali approfittarono di tale occasione per soddisfare la propria vendetta.

Il saggio e pio re Emmanuele non potè ch'essere sdegnato di uno zelo sì infame: dopo le ricerche più severe e le opportune verificazioni, i due frati instigatori furono puniti di morte coi più colpevoli della turba; quindi vennero arsi i loro corpi e le ceneri gettate al vento.

X.

S. Francesco di Paola, fondatore dei religiosi minimi, morì in Francia il 2 d'aprile di quest'anno 1507 nel convento di Plessis-les-Tours. Otto mesi prima la sua regola era stata confermata secondo l'ultima forma che le aveva data dopo diversi cambiamenti. La cognizione ch'egli ebbe della prossima sua morte fu, dicono, così precisa che ricusò tutti i soccorsi umani come inutili e contrari ai disegni di Dio. Dopo esortati i suoi discepoli alla carità fraterna, all'amore della loro regola e particolarmente alla esatta osservanza della loro quaresima perpetua, si fece condurre alla chiesa, ove, coi piedi scalzi e colla corda al collo, ricevette la comunione.

Morì nel dì seguente, giorno di venerdì santo, in età di novantun'anno.

A questa foggia, in morte, come per tutto il corso della lunga sua vita, ei volle mostrare il particolare amor suo per l'umiltà, base di tutte le virtù.

Ma parve altresì che in lui si dovesse verificare la parola del Vangelo: *Chi si umilia sarà esaltato.*



San Francesco di Paola.

Francesco di Paola, uomo senza nascita, senza fortuna, senza lettere, senz'uso di mondo, fu di tutti gli uomini forse il più sinceramente onorato, il più ricercato dai grandi e il più circondato di grandezza.

Tre monarchi francesi, sotto il regno e nel dominio dei quali l'oscuro e santo Calabrese compì gran parte della sua carriera, lo onorarono a gara.

Luigi XI riputossi felice che questo sant' uomo, com' ei non cessò di chiamarlo, si arrendesse finalmente ai replicati suoi inviti.

Carlo VIII volle che tenesse il delfino a battesimo.

Lodovico XII fu con lui in commercio di visite e di piccoli donativi.

Tutti e tre estesero dal maestro ai discepoli la loro prote-

zione e i loro favori: la qual cosa infinitamente contribuì ai rapidi progressi di quest'ordine in Francia e per tutta la cristianità.



Luigi XI re di Francia.

Le virtù di Francesco, messe a qualunque cimento e canonicizzate, per così dire, lui vivente dai cortigiani, che non le chiamavano con altro nome che di *santo uomo*, furono il motivo per cui fin dal tempo del papa Giulio si chiese ch'ei fosse solennemente ascritto nel catalogo dei santi; la qual cosa ebbe luogo tredici anni dopo la morte di lui sotto il pontificato di Leone X.

Il corpo suo conservossi tutto intero nella chiesa di Plessis, fintantochè i calvinisti non lo consumarono in una medesima pira col legno del crocifisso di quella chiesa.

XI.

Venezia, ebbra della sua gloria e della rapida sua elevazione, erasi approfittata dei torbidi i quali da sì lungo tempo agitavano l'Italia per impadronirsi di quanto era di sua convenienza in tutta l'estensione di quel paese.

Alla caduta del duca valentino i Veneziani se n' erano appropriate tutte le spoglie che avevano potuto, senz' alcun rispetto per le terre della Chiesa, di cui erano pure uno smembramento.

Avevano tolto all'impero Padova, Verona, Treviso, Roveredo e il Friuli.

Il re di Francia ridimandava ad essi Brescia, Bergamo, Cremona e molte altre dipendenze del ducato di Milano: il re d'Aragona ripeteva Brindisi, Otranto e quantità di piazze meno ragguardevoli con molti porti eccellenti ch'egli occupavano nel regno di Napoli.

Giulio II, sommamente geloso della grandezza temporale della santa Sede, fu il primo a far valere i suoi diritti.

Dopo alcune dimande fatte per parte sua ai Veneziani formò il progetto di fare una lega fra tutti i sovrani che avevano da lamentarsi come lui delle usurpazioni di Venezia.

Siccome gli era nota la passione di Lodovico XII per l'Italia, spedì da prima in Francia, ove le sue proposizioni furono immediatamente accettate senza opposizione.

Nè maggiori furono le difficoltà che le medesime incontrarono presso l'imperatore Massimiliano.

Ferdinando re d'Aragona, il quale aveva le mire più estese e molto meno inclinazione alla fiducia, non acconsentì così di leggieri; ma finalmente, vedendo luogo a trar partito dal primo

fuoco della lega, v'acconsentì egli pure, risoluto però di abbandonarla allorchè così richiedesse il suo interesse.

In tal modo fu conclusa la famosa lega di Cambrai, che prese questo nome dal luogo in cui si radunarono i ministri dei sovrani interessati.

Il nunzio che il papa aveva ricusò di sottoscrivere, perchè diceva di non avere plenipotenza per questo effetto, ma il cardinal d'Amboise sottoscrisse pel papa sotto il titolo di suo legato in Francia.

Ad eccezione del grande Emmanuele re di Portogallo, unicamente applicato ad estendere la sua gloria nel nuovo mondo, tutti i potentati dell'Europa presero parte a questa guerra, tratti dall'esca di ciò che conveniva ad ognun di loro fra le spoglie della repubblica, la quale già riguardavasi come annichilata.

Quanto alla folla dei piccoli principi d'Italia, il solo onore di esservi invitati bastò per farveli entrare colla maggior premura.

XII.

Ma il papa, senza ritrattare la sottoscrizione che il cardinal d'Amboise aveva fatta in suo nome, mostrò colla sua condotta che non troppo bene erano state interpretate le sue intenzioni.

Ei non metteva tanti attori in moto se non per giungere a' suoi fini particolari, cui non mancò di nuovamente proporre ai Veneziani allorchè li credette sufficientemente intimoriti.

Il senato, realmente costernato al sommo, non avrebbe mancato di soddisfare alla richiesta del papa, la quale restringevasi alla restituzione di Rimini e di Faenza, se con questo sacrificio avesse potuto ripromettersi di preservare il restante delle sue conquiste; ma non dubitò che il papa non avesse delle mire oblique e che, dopo di aver ottenuto le due città di cui fingeva di contentarsi, ne ripotesse poi molte altre. Ri-

cusò adunque di accomodarsi con Giulio, e Giulio accettò la lega di Cambrai.

Uno degli articoli di questo trattato portava che il re di Francia comincerebbe la guerra.

Diversi incidenti gl'impedirono di passare le Alpi così sollecitamente com'ei bramava e come il papa soprattutto mostrava di desiderare; ma tosto ch'ebbe varcate le montagne, la presa di Treviglio, le scorrerie delle guarnigioni francesi di Lecco, di Lodi, di Piacenza, e il guasto che questi diedero fino alle porte delle migliori piazze della repubblica annunziarono da lungi la presenza di un nemico terribile.

Giulio II frattanto si apprestò a lanciare fulmini dal Vaticano.

Un monitorio concepito nei termini i più spaventevoli fu il colpo che venne scagliato immediatamente.

Intimavasi in esso ai Veneziani di riparare le concussioni e gli attentati loro nel termine di ventiquattro giorni, e di restituire le terre che avevano usurpato, unitamente ai frutti percepiti, sotto pena d'interdetto e di autorizzazione ad ognuno d'impadronirsi dei loro beni e ridurre le persone in servitù, senza che fosse lecito il dar loro nè aiuto nè asilo, sotto pena delle medesime censure.

Ma il senato non ne rimase gran fatto commosso e, siccome aveva praticato in molte altre occasioni, appellossi dal papa al concilio. Allorchè il papa fu informato di questa appellazione, condannolla con una seconda bolla, in cui vuole che tutti quelli che la violeranno o che ne approveranno la violazione sieno tenuti per scismatici ed eretici, che subiscano tutte le pene in essa fulminate, e che sieno, con Datan ed Abiron, precipitati nell'abisso infernale.

XIII.

I Francesi intanto portavano i colpi più temuti.

Dopo soggiogate alcune nuove piazze e data qualche batta-

glia particolare, altro più non cercarono che di costringere il nemico ad una battaglia formale.

Passarono l'Adda quasi sotto gli occhi di lui, senza che egli si accingesse neppure a contrariare il passo.

Intanto, essendo l'armata veneta, forte di quarantamila uomini, appostata in maniera sommamente vantaggiosa, il re, che ne aveva tutto al più altrettanti, non giudicò per anche opportuno di attaccarla. Anzi alcuni generali francesi furono di parere che fosse d'uopo perciò aspettar l'arrivo delle truppe imperiali; ma poichè i Veneziani furono tratti dai loro trinceramenti, e s'insultarono pur anche alcune delle loro piazze, i Francesi piombarono sulla loro retroguardia, e la battaglia divenne insensibilmente generale. Alcuni vantaggi che i Veneziani ebbero sul principio furono l'esca ingannatrice che ne trasse dietro la sconfitta. La loro fanteria al primo urto fece piegare quella dei Francesi, guadagnò del terreno sopra di loro e già lusingavasi di compiuta vittoria, allorchè l'artiglieria francese, collocata sur alcune macchie che la coprivano, fece un fuoco sì terribile che diradò in un momento le file nemiche e vi portò il disordine. La cavalleria, che non per anche si era mossa, piombò con impeto in questa confusione e vi fece orribile macello; dopo di che il nemico ad altro più non pensò che a fuggire da quel campo funesto, ove lasciava ottomila morti. Il celebre Alviano, loro generale, gettato a terra da cavallo e con un occhio cavatogli da un colpo di lancia, fu fatto prigioniero. Gli ufficiali del prim'ordine che evitarono la morte perdettero essi pure la libertà. Tutta l'artiglieria e tutti i bagagli caddero in mano dei vincitori, i quali per colmo di prosperità non perdettero neppure cinquecento uomini nè tampoco un ufficiale di distinzione. Tal fu l'esito della memorabile giornata d'Agnadello, così detta dal villaggio presso cui si combattè ai 14 maggio 1809.

Lodovico XII, vedendosi vincitore, saltò da cavallo e prostrossi a terra sul campo del suo trionfo per render grazie al Dio degli eserciti.

Poco dopo fece edificare nello stesso luogo una cappella dedicata alla Vergine, sotto il nome di Maria della Vittoria, monumento che sussiste tuttavia.

Il re avendo inseguiti i fuggitivi sino a vista di Venezia, fece sparare su questa città cinque o seicento cannonate a colpi a caso o poco dannosi, ma così terribili che sparsero la costernazione per tutta la repubblica.

Brescia, Bergamo, Cremona, tutte le città rilasciate al re col trattato di Cambrai non aspettarono l'intimazione d'arrendersi. La maggior parte di esse fu sollecita di recar le chiavi al vincitore e di andare ad implorarne la clemenza. Peschiera, che osò resistere, fu soggiogata d'assalto e lasciata alla espiazione delle barbarie commesse a Treviglio da' suoi usurpatori. In diciassette giorni il monarca francese ricuperò tutte le città dipendenti dal ducato di Milano.

Qui però non terminarono le perdite della sfortunata repubblica.

Giulio II, dopo i suoi anatemi, mise in campagna un'armata, la quale s'impadronì di Ravenna, di Rimini, di Cervia e generalmente di tutte le piazze usurpate alla Chiesa.

Cardona, vicerè di Napoli, uomo senza capacità e così molle che Giulio non lo chiamava altrimenti che *la signora* di Cardona, non lasciò di ricuperare tutte le antiche dipendenze di quel regno.

Non sì tosto ebb'egli messo in piedi le truppe, che i Veneziani scoraggiati, riducendo le proprie pretensioni alle isole e alle lagune del loro golfo, mandarono ordini formali al governatore d'Otranto, di Brindisi, di Trani e di tutte le piazze di terraferma in que' luoghi di consegnarle senz'alcuna resistenza agli Spagnuoli. Finalmente l'imperatore con pochissime truppe, prese Trieste senz'arrischiar nulla e rientrò in tutte le piazze del Friuli.

Anche fra la moltitudine dei principi e signori d'Italia ve ne furon pochi tanto deboli per non farsi giustizia del demeriti reali o pretesi de' Veneziani a loro riguardo.

Venezia era agli estremi.

Ma l'eccesso medesimo del suo infortunio fu la sua salute.

Papa Giulio II, nel momento in cui la prima repubblica d'Italia, la forte, la potente, la ricca, la consigliera dei monarchi tutti d'Europa, era già presso a cessar d'esistere, non potè rimirare senza spavento tutte le conseguenze di questa catastrofe. I tre grandi Stati con cui era alleato acquistavano con ciò sull'Italia un ascendente il quale ne schiaccerebbe tutti i piccoli sovrani e sommamente restringerebbe la stessa sua ambizione.

Era in singolar maniera prevenuto contro a Lodovico XII e molto più ancora contro al cardinal-ministro che gli aveva contrastato la liara, e ch'egli sempre riguardò per tutta la sua vita qual formidabil rivale.

Del resto, aveva recuperato tutti gli Stati della santa Sede, ed altro più non pretendeva nelle spoglie di Venezia. Pertanto conchiuse co' Veneziani un trattato; e inutilmente i primi suoi alleati gli rappresentarono il primo articolo di Cambrai, in cui fortemente era stato stabilito che nessuna delle potenze collegate entrerebbe in trattato senza il concorso delle altre.

XIV.

Mentre il re Ferdinando era occupato nella guerra dei Veneziani, Ximenes gli comunicò un progetto di conquiste in Africa che gli era stato presentato coi più esatti piani di tutte le piazze marittime che vi occupavano i Mori.

Lodò il re il progetto, ma ne differì l'esecuzione a tempi più favorevoli.

Ximenes, il quale non era uomo da tentare alcuna impresa inopportuna, aveva, prima di fare la sua proposizione, tutto bilanciato con quel colpo d'occhio a cui nulla sfugge.

Non vedendola accettata, ne prese sopra di sè tutti i pericoli e tutta la spesa, nè altro dimandò che il consenso del me-

marca ad effetto di attaccare Orano nel regno d'Algeri, quella delle piazze dell'Africa in cui ben vedeva che le armi spagnuole potevan mietere maggior numero d'allori.

Ferdinando però non vi acconsentì che dopo molte dilazioni e difficoltà, e con patto che, se l'impresa andasse a vuoto, Ximenes nulla ripetesse di ciò che avesse anticipato.

Il re non poteva far a meno di stimare il suo ministro nè tampoco di trattare con distinzione un uomo divenutogli sì necessario. Ei gli aveva ottenuto il cappello cardinalizio e fatto prendere il titolo di cardinale di Spagna, onore di cui non eravi che un solo esempio dopo lo stabilimento della monarchia.

Gli aveva conferita altresì la carica di grande inquisitore, superiore in qualche modo al cardinalato medesimo a motivo de' suoi diritti e de' suoi privilegi, e che sopra di sè altro non vedeva che il trono.

Ma in sostanza poi non lo amava; perocchè il falso suo carattere non poteva aver simpatia colla rigida ed inflessibile probità che caratterizzava Ximenes. Anzi aveva contro di lui una bassa gelosia, la quale in mille circostanze trapelò in mezzo a tutti i veli della profonda sua dissimulazione. Il re subisce in generale i grandi ministri come una necessità, ma non li amano.

Ximenes fingeva di non accorgersene, e andava sempre al suo fine.

Accettò senza esitare la condizione che il re gl'imponessa di fare a suo rischio tutte le spese della conquista d'Orano, ma dal canto suo una ei ne propose che la convenienza non permetteva di recusargli, cioè che, se riuscisse nel suo disegno, quella città dipenderebbe dalla chiesa di Toledo, la quale ne percepirebbe tutte le rendite pubbliche fintantochè non le fosse stata restituita la somma che sarebbe costata per conquistarla.

Dopo di ciò più non trattossi che di procedere alla esecuzione. Ximenes supplì a tutto, tranne i vascelli e le galere, che il re fece lo sforzo di prestargli.

I grandi non gli erano meno contrari che il re, e i più moderati trattavano il suo progetto come una chimera; ma il popolo, che gli era intieramente affezionato, la nobiltà ordinaria e gli ecclesiastici lo innalzavano fino alle stelle. Vedevano già la Spagna signora delle due spiagge del mare, libero e florido il suo commercio su tutte le coste, i Mori carichi di ferri sotto i quali per sì lungo tempo avevano fatto gemere gli Spagnuoli, e ristabilito il cristianesimo in quella parte del mondo ove in altri tempi era stato così brillante.

Questa sola impresa, a loro giudizio, bastava per immortalare l'autore, quand'anche l'esito non fosse corrispondente.

In tali disposizioni, tutti contribuirono secondo le proprie forze, o colla borsa o prendendo partito nell'armata.

Il capitolo di Toledo in singolar modo mostrò tanto zelo a secondare il suo arcivescovo che parecchi canonici vendettero perfino la loro argenteria e le loro prebende.

In tal guisa Ximenes, altronde sì possente per le ampie rendite della sua sede e pel prodotto di tutte le sue cariche, si mise in istato di sostener la guerra così a lungo quanto sarebbe mestieri per la totale esecuzione di questa impresa.

Ebbe parimente a lottare contro Pietro di Navarra, che sotto di lui comandava l'armata, della quale egli stesso era generale supremo.

Questo soldato di fortuna e di nascita sì oscura che non ebbe altro nome che quello del paese in cui era nato, senza educazione, senza riguardo, abbagliato dallo splendore ch'erasi acquistato colle armi, non poteva sopportare di esser subordinato ad un prete; cosicchè portò il dispetto fino ad ammutinar l'armata contro a colui che l'aveva messa in piedi.

La moderazione e la destrezza del cardinale Ximenes in circostanze così delicate è forse, in tutta l'estensione d'una vita così brillante, l'argomento che mostra più d'ogni altro le forze e i mezzi del suo genio.

Partita la flotta da Cartagena, nel dì seguente, giorno dell'Ascensione, si scoprirono le coste dell'Africa, si entrò felice-

mente di notte tempo nel porto di Masalquivir; si fece subito lo sbarco, si occupò tutto il terreno necessario per le evoluzioni e si schierarono le truppe in ordine di battaglia.

Allo spuntar del giorno, i Mori che occupavano le eminenze vicine restarono stranamente maravigliati di vedere l'esercito cristiano marciare in buon ordine contro d'Orano, che non era lontano che una lega, perocchè non avevano mai creduto che si tentasse in tempo di notte l'ingresso di un porto tutto seminato di scogli.

Ciò nondimeno si rincorarono pel loro gran numero, si avanzarono nello stesso ordine che i nemici ed andarono ad appostarsi sopra un'eminenza fra il porto e la città.

I cristiani si mossero dopo di aver lasciato nel forte di Masalquivir l'arcivescovo di Toledo, il quale non cedette che alle più urgenti istanze.

Ei voleva accompagnare il corpo di battaglia per animare i combattenti; e invece della sua persona fece portare alla loro testa la sua croce episcopale, cogli stendardi distinti similmente col segno di nostra salute, onde rammentare continuamente alle truppe che il trionfatore delle potestà infernali era quel medesimo che in breve ne dissiperebbe parimente i soslegni.

Piegarono questi difatti, e con tanto spavento maggiore in quanto che un distaccamento dell'esercito cristiano fin dal principio della battaglia s'impadronì di una parte d'Orano col favore di una intelligenza procuratasi in quella città.

Vedendosi l'armata degl'infedeli presa in tal maniera da ogni parte, la loro cavalleria se ne fuggì a briglia sciolta, e la fanteria, abbandonata, soggiacque ad orribile macello.

Rimasero più di cinquemila uomini sul campo di battaglia, senza contare i feriti e i prigionieri, che furono in numero molto maggiore.

Gli storici assicurano che i cristiani non perdettero meglio di trenta uomini. Una parte del loro esercito si pose quindi ad inseguire i fuggitivi, di cui fece orribile carnificina: l'altra

portossi sopra Orano per terminare la resistenza che quegli abitanti facevano disperati, e che non servì che a consumare la loro rovina.

Tutti furono trucidati, uomini, donne e fanciulli, a riserva di ottomila fatti schiavi e di quattromila fuggitivi, che si ritirarono a Tremecen. Può giudicarsi della grandezza e della popolazione d'Orano dal numero delle sue botteghe, le quali ascendevano a mille e cinquecento, *vale a dire a più che non se ne conterebbero*, dice uno storico contemporaneo, *in tre delle migliori città della Spagna*. Questa piazza, allora la più importante dell'Africa, è tuttavia in potere degli Spagnuoli, ma però in uno stato molto diverso.

Il re Ferdinando intese maravigliando la riuscita di quella impresa, che per l'innanzi ei non qualificava che come un sogno. Non aveva acconsentito al progetto del cardinale che col disegno di allontanarlo e di umiliarlo. In una lettera che cadde in mano a Ximenes Ferdinando scriveva in questi termini al generale Pietro di Navarra: *Impedisci che il buon uomo ripassi tanto sollecitamente in Ispagna; fa d'uopo lasciargli consumare, per quanto sarà possibile, e salute e danaro*.

Tal fu il carattere del re di Spagna, che ottenne il titolo di cattolico, e tale è il valore degli onori anche quasi sacri fra gli uomini.

Anche Lodovico XI, ch'ebbe animo paragonabile a Ferdinando, fu quegli che ottenne il titolo di re cristianissimo!

Ximenes ciononostante ripassò in Ispagna tosto ch'ebbe messo tutto in ordine nella sua conquista, o fosse che la lettera di Ferdinando avesse fatta impressione sull'animo di lui, o fosse che finalmente egli avesse conosciuto quanto un vescovo stia male alla cima di un esercito, anche sotto il titolo di difensore della patria e della religione.

Contento di aver trionfato per la prima volta in onta a tutti gli ostacoli e temendo forse di stancar la fortuna, previde per l'altra parte che Pietro di Navarra, rimasto generale in capo, raddoppierebbe il suo ardore per una spedizione di cui quel geloso ufficiale avrebbe omai tutta intera la gloria.

E di fatti ei giudicò dirittamente; poichè questo capitano, esperto non meno che intrattabile, prese altresì Bugia e Tripoli e rendette Algeri tributaria.

La guerra d'Africa, tutta per conto del cardinale Ximenes, non faceva alcun ostacolo a quella del re Ferdinando contro ai Veneziani, ma questo principe, il quale non aveva altro mobile che il suo interesse e che, dopo di aver ricuperato le antiche signorie del regno di Napoli, non aveva più interesse a sostener la lega di Cambrai, fece de' suoi alleati i suoi nemici, e de' primi suoi nemici nuovi alleati.

Quanto a Ximenes, aveva egli in apparenza lasciato il campo della gloria; ma la modestia mostrata al suo arrivo in Ispagna gli acquistò maggiore riputazione che quanto aveva fatto di più brillante in Africa.

Essa fu tale che chiuse la bocca e riempì di ammirazione gli stessi suoi invidiosi e più arrabbiati suoi nemici. Fino allora era stato accusato di vanità; ma poi si conobbe che ciò che è l'effetto di questa passione nelle anime comuni non derivava in lui che dalla profondità delle sue mire e dalla elevazione de' suoi sentimenti. Mostrò sempre non già uno sdegno affettato, ma bensì quella indifferenza naturale che non può contrafarsi e per le lodi dirette e per ciò che può lusingare le anime le più delicate. Avendolo il re invitato a trasferirsi alla corte a ricever gli onori che meritava per gl' inestimabili servizi che aveva renduti allo Stato ed alla religione, ringraziollo con semplicità e lo pregò ad approvare che andasse a riposarsi dalle fatiche nel seno delle sue pecorelle.

Difatti prese la via d'Alcalà, città della sua diocesi, o, per meglio dire, vi si trasferì per sentieri rimoti, onde evitare il concorso de' popoli e i magnifici ricevimenti che gli venivano preparati in tutte le città ch'erano sulla strada ordinaria.

Non volle neppure che gli si facessero nè feste nè complimenti in Alcalà, comechè ne fosse signore temporale egualmente che spirituale. Se talora avveniva che gli si parlasse delle sue vittorie e che fosse chiamato, siccome non potevasi

farne a meno, il difensore della religione e il vincitore degli infedeli, non mancava giammai di attribuire la sua fortuna alle preghiere delle anime umili e pie.

Intanto fra i grandi di Castiglia, fino allora così generalmente dichiarati contro a Ximenes, molti divennero i suoi panegiristi, ed alcuni vollero perfino col mezzo dei parentadi associarsi alla gloria di lui.

Egli accordò Giovanna Cisneros sua nipote ad un signore della casa di Mendoza, una delle più illustri della Spagna, e le diede una dote convenevole, sebbene molto inferiore a quanto avrebbe potuto dare, ed anzi non diede neppur quella senza pena, avvegnachè fosse naturalmente assai generoso.

Era persuaso che i beni della Chiesa, dopo il modesto mantenimento del titolare, non debbono impiegarsi che in opere di pietà, ed aveva fino allora così inviolabilmente conformata la sua condotta a questa massima che sempre tremava di contravenirvi.

Non si determinò se non dopo che gli fu fatto comprendere che ciò ch'ei dava alla sua nipote era molto lontano dal pareggiare ciò che gli risultava dal bottino d'Orano, e che questi erano beni che restavano a libera sua disposizione. Volle però compensare, per così dire, la Chiesa e i poveri del poco che donava a' suoi parenti.

Laonde fabbricò quasi nel medesimo tempo diverse chiese ed acquistò molte signorie in favore della sua università d'Alcalà, cotanto utile alla religione.

Quest'uomo raro e secondo d'invenzioni vantaggiose ai popoli concepì parimente e realizzò l'idea dei granai pubblici. Profonde riflessioni, frutti di dolorosa e lunga esperienza, gli fecero sentire la necessità di procurare alla nuova Castiglia un fondo di sussistenza meno ineguale delle annue sue raccolte; perlocchè fece costruire a Toledo alcuni vasti e superbi magazzini, di cui fece dono al pubblico: vi mise a sue spese quarantamila misure di frumento, per essere distribuite ai poveri in caso di carestia, e lasciò un fondo per mantenervi in

perpetuo questa quantità di grani. Fece la stessa cosa, in proporzione dei luoghi, ad Alcalà, a Torrelaguna, luogo di sua nascita, ed a Cisneros, donde la sua famiglia prendeva il nome.

L'acquedotto ch'ei fece di più a Torrelaguna per condurvi le acque salubri e tutti gli altri vantaggi di cui arricchì quel luogo solo, oltre il magazzino dei grani, gli costarono quasi un milione d'oro.

In tal forma Ximenes dopo di avere eccitata l'ammirazione del suo secolo, rappresentando un personaggio così estraneo al suo stato, come quello di generale e di conquistatore, figurò poi anche agli occhi della fede e della invariabil ragione qual buon pastore e padre del popolo.

XV.

Mentre questo prelato dava tanti motivi di edificazione alla Spagna, il re Ferdinando terminava di segnalare la sua furberia agli occhi di tutte le nazioni.

Papa Giulio, rientrato negli antichi possessi usurpati dai Veneziani, non si era contentato di volger le spalle al re di Francia, ma oltre a ciò aveva formato contro a questa nazione il progetto di una lega in cui dovevano entrar seco l'imperatore Massimiliano, il re d'Aragona, il re d'Inghilterra e gli Svizzeri. Massimiliano però continuò a far causa comune con Lodovico XII.

Ferdinando all'incontro, il quale non conosceva altra onestà che l'utile, accettò un favorevole mercato il quale, oltre al tranquillo possesso del regno di Napoli, gli porgeva occasione di usurpar la Navarra, ch'egli da molto desiderava appassionatamente. Quanto agli Svizzeri, il rifiuto di un aumento di ventimila lire sulla pensione che dava loro la Francia bastò per distaccarli da questa corona.

Enrico VIII re d'Inghilterra, fino dai 22 aprile 1509, dalla morte di Enrico VII suo padre, ricco di somme immense, gio-

vine principe naturalmente entusiasta, estremo nelle sue risoluzioni e precipitoso ne' suoi passi, siccome vedremo in avvenire, e per l'altra parte piccandosi allora di una divozione senza limiti verso la santa Sede, condiscese con tanta maggior facilità alle brame del papa in quanto che trattavasi di combattere una corona cui l'Inghilterra non guardava che cogli occhi della rivalità. Quindi la nuova lega destinata a scacciare intieramente i Francesi dall'Italia restò conchiusa senza difficoltà alcuna.

XVI.

Intanto si credette che la morte del cardinal d'Amboise, accaduta in questo mezzo, recherebbe qualche cambiamento nelle disposizioni del papa, esacerbato in singolar modo contro alla Francia, attesa l'intera fiducia che Lodovico XII riponeva nel suo ministro.

D'Amboise, degno d'una vita più lunga, morì in quest'anno 1510, cinquantesimo dell'età sua, nella città di Lione, ov'era stato arrestato in viaggio dai dolori della colica e da una podagra salitagli al petto.

Nel suo testamento, fatto già da alcuni mesi, instituiva suo legatario universale il signor di Chaumont suo nipote, ma con dichiarare in termini espressi che tutto quello che si trovasse proveniente dai beni della Chiesa venisse distribuito ai poveri, *i quali ne sono*, ei soggiugneva, *i veri eredi*. I doni che per l'altra parte ordinava in favore degli infelici e di gran numero di chiese diminuivano considerabilmente sopra una totalità di centomila scudi i beni stessi che provenivano dal frutto delle sue cariche o dai benefizii del re. Assicurasi ch'ei non dimandò mai cosa alcuna al suo padrone e che non ne accettò le gratificazioni che nelle circostanze in cui la maestà sua sarebbe rimasta offesa da un rifiuto.

Nessuno si maraviglierà che tal ministro abbia raccoman-

dato a' suoi parenti di non mai cercare il ministero, giacchè sempre gli spiaceva di aver impiegata in queste brillanti funzioni parte di quel tempo ch' ei bramava di aver consacrato tutto intero alle cure della sua diocesi.

Il re pianse il ministro e nel tempo stesso l'amico e gli fece fare magnifici funerali. Le viscere furono sepolte ai Celestini di Lione, e si riportò il corpo di questo amato pastore alla sua chiesa di Rouen. Il ministro di Lodovico XII, senza avere il genio trascendente di quello d'Isabella, cui però era uguale in probità e che superò in moderazione, compì una carriera, se non sì risplendente, almeno egualmente vantaggiosa al popolo e molto meno procellosa.

Senza mai piccarsi, come Ximenes, di giungere rapidamente al suo scopo nè di vincere colla forza, egli aspettava con pazienza e opportunamente afferrava il momento di riuscire; laonde divenne come onnipotente.

Ei non riguardava come cosa da non farsi se non ciò che era assolutamente impossibile. Ximenes e d'Amboise invece della gloria ne hanno amendue seguito il brillante fantasma una volta in vita loro: uno sedotto dal bizzarro titolo di vescovo conquistatore, e l'altro abbagliato dallo splendore della tiara.

XVII.

La morte del cardinale d'Amboise, invece di rendere amici il papa e il re, non servì che a fare scoppiar la loro discordia.

Giulio dimandò lo spoglio del cardinal defunto come cosa di pertinenza della chiesa romana.

Lodovico rispose che, qualunque fosse il diritto dei papi, questo non estendevasi sui beni dei cardinali che morivano fuori dello Stato ecclesiastico.

Secondo le apparenze ben aspettavasi il pontefice tal risposta, al dispiacer della quale bentosto si aggiunsero nuovi motivi di disgusto.

Persuaso la morte del cardinal-ministro fare nel consiglio un vuoto assai difficile ad esser riempito, e almeno per qualche tempo esser per cagionare molta incertezza e imbarazzo nelle operazioni, diede ordine alle sue truppe di attaccare immediatamente gli alleati della Francia, fece alcuni tentativi sopra Genova, ov'era guarnigion francese; e poichè tutte queste imprese gli riuscivano felicemente, ridomandò al re diverse piazze, sulle quali la santa Sede avea dei diritti.

Mentre Giulio II marciava colle sue soldatesche contro al partito di Lodovico XII, questi congregò e prelati e dottori per decidere contro di Giulio.

XVIII.

L'assemblea convocata ad Orléans fu quasi subito trasportata a Tours, e quivi, senza ulteriore indugio, si decisero gran numero di questioni spinose proposte dal monarca.

Ei dimandava in singolar modo se un principe attaccato dal papa ne' suoi diritti temporali possa respinger la forza colla forza ed impadronirsi anche per un tempo delle terre della Chiesa; se in tali circostanze ei possa soccorrere i suoi alleati per le medesime vie; se nel caso in cui il papa, confondendo l'autorità spirituale colla temporale, pubblici una sentenza e pronunzi delle censure, vi sia obbligo di soggettarvisi; finalmente se, abusandosi il papa a questo modo del suo potere contro ai principi, questi possano ritirarsi dalla di lui obbedienza, rompendo seco la solita corrispondenza, per attenersi al diritto antico.

La risposta fu che tutto ciò era lecito e che nel caso di questa sottrazione d'obbedienza dovevasi osservare la prammatica sanzione, come estratta dai decreti dei concilii. I prelati soggiunsero che facea mestieri cominciare dall'avvertire il papa, giusta le regole evangeliche della carità; e che qualora ricusasse di cedere, gli s'intimerebbe di convocare un concilio ecumenico.

menico; dopo di che si potrebbe procedere alla esecuzione di quanto era stato proposto. L'arrivo del vescovo di Gurck, ministro plenipotenziario dell'imperatore Massimiliano ed uno dei più celebri negoziatori del suo tempo, non servì che a confermare Lodovico XII nel progetto di convocare un concilio generale. V'è chi pretende che questo imperatore avesse concepito lo stravagante disegno di farsi papa.

Il dotto Mariano dice espressamente che lo scopo di questo principe in queste corrispondenze col re di Francia per la convocazione di un concilio era di giungere a depor Giulio per essere eletto in sua vece.

XIX.

Il pontefice, ben lungi dall'esser trattenuto dalle pratiche tramate contro di lui, non sì tosto ne fu informato che pubblicamente fulminò le censure contro a chiunque obbedisse al decreto del clero di Francia e contro agli ecclesiastici che si trovassero sì alle assemblee di esso come al concilio che il medesimo volesse tenere.

Scomunicò il duca di Ferrara alleato della Francia, le truppe francesi che combattevano pel duca e tutti gli ufficiali che portavano le armi in Italia o sotto le bandiere oppure al soldo di Lodovico XII.

Intanto però soffriva le più crudeli inquietudini.

Avendo i Bentivoglio, da lui cacciati da Bologna, proposto al maresciallo di Chaumont di sorprendere quella città mentre il papa vi era con tutta la sua corte, non vi fu che un giorno di ritardo perchè il pontefice non cadesse nelle mani de' suoi nemici.

Chaumont, giunto quasi a vista di Bologna, invece di entrarvi lo stesso giorno, conforme i Bentivoglio lo sollecitavano, volle assolutamente differirne l'ingresso al giorno dopo; e questo indugio, unito ad alcune proposizioni illusorie di accomodamento, furono cagione che il colpo cadesse d'effetto.

Un soccorso di truppe spagnuole giunte in questo mezzo liberò il papa, ed altro non lasciò al general francese che la vergogna di un disegno riuscito infelicamente.

Il dispiacere che ne ebbe e gli scherni che se ne fecero in Francia, ove si attribuì tutta la passata sua riputazione al favore del cardinale d'Amboise suo zio, gli cagionarono tal rammarico che ne morì.

Alcuni mesi dopo quest'avventura, poco mancò che il pontefice non fosse di bel nuovo arrestato dal cavalier Baiardo, il quale in questa delicata occasione, come in tutte le altre sue imprese, sostenne perfettamente il suo titolo di *cavalier senza rimprovero*. Giulio non dovette la sua evasione che alla propria fortuna o alla stravaganza del tempo, il quale, divenuto improvvisamente cattivo, l'obbligò a tornarsene indietro invece di seguir la strada per cui era aspettato.

Era verisimilmente decisa la sorte del suo papato, qualora ei fosse caduto nelle mani de' suoi nemici; e nel concilio che si era sul punto di aprire a Pisa egli avrebbe fatto il doloroso personaggio che Giovanni XXIII, cui in molte cose fu simile, aveva in altri tempi rappresentato a Costanza. Pertanto, senza rammentarsi neppure dei pericoli che aveva corsi, senz'alcuna attenzione alla sua dignità nè alle nuove accuse cui somministrava al concilio che già radunavasi contro di lui, tornò di bel nuovo a capo di alcune truppe con tre cardinali, si trasferì al campo che assediava la Mirandola e prese alloggio nella capanna di un contadino esposta all'artiglieria della piazza.

Quivi, nel più forte dell'inverno, in età di settant'anni e consumato dalle infermità, stava a cavallo giorno e notte, malgrado la neve e la grandine che frequentemente cadevano, visitava gli attacchi, sollecitava i lavori, incoraggiava il soldato, tornava continuamente alle batterie, e vi stabilì finalmente così vicino il suo quartiere che le palle uccisero molti de' suoi servi intorno a lui. Finalmente la città si arrese per mancanza di soccorsi. Giulio vi entrò per la breccia con tutta l'ostentazione e la vanità di un militare di vent'anni.

Intanto i cardinali e i vescovi, i quali non avrebbero mancato di andare in folla al concilio di Pisa, se il papa fosse stato fatto prigioniero, vi andarono all'incontro in numero sì scarso che, invece di comparirvi anche agli occhi delle persone prevenute, i rappresentanti della chiesa universale non vi rappresentarono che un drappello di ribelli e di scismatici.

XX.

Non risveglieremo a questo luogo i sentimenti penosi già risvegliati nei nostri leggitori dai dolenti racconti delle proteste, delle citazioni, delle ammonizioni, dei processi e delle sentenze fatte a Basilea da tumultuose assemblee di sacerdoti e di prelati diffamati; perocchè basta l'aver già dipinto una volta i deplorabili effetti della discordia chericale.

In due parole, questo concilio di Pisa, poi di Milano e di Lione, non fu nel suo più bel tempo se non ciò ch'era stato quello di Basilea e di Losanna nell'ultimo periodo della sua degradazione.

Cinque cardinali malcontenti del papa o adulatori del re, cioè Brissonnet, di Prie, Sanseverino, Carvaial e Francesco Borgia, lo convocarono in nome dell'imperator Massimiliano e del re Lodovico XII.

Quattro vi assistettero colla procura di altri tre, accompagnati dagli arcivescovi di Lione, di Sens, da quattordici vescovi francesi, dagli abbatì di Cistercio, di San Dionigi e da alcuni altri, dai deputati delle università di Parigi, di Tolosa, di Poitiers, con una turba inquieta di teologi e di giureconsulti. Odet di Foix, signor di Lautrec, deputato dal re cristianissimo, era il protettore del concilio.

Per parte dell'imperatore non vi si trovarono nè ambasciatori nè prelati, benchè questo principe avesse fatto tenere ad Aushorgo un'assemblea ecclesiastica in favore di questa impresa, ma che tutti trattarono come scismatica e sediziosa. Tal

fu parimente l'idea che se n'ebbe fra tutte le nazioni cristiane, senza eccettuarne i Francesi. Dopo la gloriosa e fatal giornata di Ravenna, ove il bravo Gastone di Foix duca di Nemours e nipote del re di Francia, degno della immortalità, in età di ventitrè anni perì nel seno della vittoria, il cardinal de' Medici, allora legato di Giulio II e poi papa sotto il nome di Leone X, condotto a Milano con altri molti prigionieri, non solo vi fu trattato con onore, ma di più i militari francesi gli chiesero umilmente l'assoluzione delle censure in cui credevano di essere incorsi con dichiararsi contro alla santa Sede. Non si arrischiavano essi a seppellire in luogo sacro quelli di loro che morivano dalle ferite senza averne da lui ottenuta la permissione; e tutto ciò facevasi sotto gli occhi del preteso concilio trasferito da Pisa a Milano, e senza veruna opposizione per parte di quelli che governavano sovranamente la città e tutto il ducato in nome di Lodovico XII. Dicesi che questo principe confessasse un giorno a Girolamo di Cabanillas, ambasciatore di Spagna, che quel concilio non era che un giuoco inventato per ricondurre il papa ai sentimenti dell'equità, assai colpevole certamente per essersi dimenticato fino a questo segno del suo rispetto abituale e tanto sincero per la religione; ma il pontefice che, per dir così, lo riduceva a queste estremità, debb'egli comparire molto più scusabile?

Questo sciagurato concilio però ebbe otto sessioni, tre delle quali solamente si tennero a Pisa.

I cittadini di questa città riguardavano i padri come altrettanti scomunicati; e il clero della cattedrale in particolar modo era sì mal prevenuto ch'essendovi andati processionalmente quei prelati, venne loro ricusato l'ingresso nel coro, egualmente che gli ornamenti necessari per celebrare il santo sacrificio.

Essendone stata fatta doglianza ai magistrati, ch'erano fiorentini e avevano molto riguardo per la Francia, il clero fu obbligato a ricevere i padri nel coro, permettendo ad esso però di ritirarsi al loro arrivo e di non comunicar seco.

Queste mortificazioni, unite ad un principio di sedizione, per

cui si temevano i più gravi disordini, li costrinsero ad andare a continuar le loro sessioni a Milano, sotto la protezione del dominio francese. Si congregarono essi altre cinque volte in questa città senza però acquistarsi maggior credito.

Non venivano vescovi dalla Germania: e l'imperatore, cercato dal papa, cui l'amor guerriero non faceva trascurare le vedute politiche, e punto perchè i Francesi suoi alleati non supplivano alla sua lentezza e non conquistavano soli a di lui profitto, fece finalmente proporre a Lodovico XII condizioni così esorbitanti che non furono ascoltate; ed egli abbandonò Lodovico e il suo concilio.

Allora i nemici della Francia oppressero il re tutti insieme. Milano fu ripresa, e i padri del concilio dopo pronunziata la sospensione contro a papa Giulio, si rifugiarono ad Aix, poscia a Lione, continuando però a spacciar la loro assemblea qual concilio ecumenico, piuttosto per vergogna di perderne così sollecitamente il nome che per voglia di prolungarne le operazioni. La celebrazione di questo concilio sì a Pisa come a Milano durò dal primo giorno di novembre 1511 fino ai 21 aprile 1512.

Durante questo tempo il papa non se ne stava ozioso. Dopo qualche tempo di crudele perplessità determinossi, per consiglio del cardinal del Monte, di opporre concilio a concilio, come Eugenio IV in altri tempi aveva fatto utilmente contro ai padri di Basilea. Laonde con una bolla dei 18 luglio 1514 ei convocò un concilio ecumenico a San Giovanni Laterano pei 19 d'aprile dell'anno susseguente, ordinando a tutti i vescovi della cristianità di recarvisi esattamente, sotto pena di esser privati delle loro dignità e benefizii. Con un'altra bolla emanata contro ai cardinali Brissonnet, Borgia e Carvaial, senza far menzione di quelli che erano meno celebri, li avvertì che se nello spazio di sessantacinque giorni non comparivano a Roma, sarebbero privati dei loro benefizii e del cardinalato. Passato questo termine ei li dichiarò realmente decaduti e scomunicati, aggiugnendo ai medesimi il cardinal di Coanza, che fino al-

lora aveva risparmiato per motivi politici. Voleva trattare nello stesso modo i cardinali d'Albret e di Sanseverino; ma la maggior parte del sacro collegio vi mostrò tanta opposizione che egli ebbe timore di disgustarsi apertamente quei prelati, i quali altronde non lo amavano molto. Il rammarico che n'ebbe e la violenza che dovette farsi per reprimer l'impeto del suo naturale lo fecero cadere in pericolosa malattia. Anzi ebbe un deliquio tale che i suoi lo credettero morto.

Si riebbe per altro dopo qualche tempo.

Siccome la città di Lione aveva dato asilo ai padri di Pisa, egli privò quella città del possesso in cui era di tener delle fiere franche e attribuì tale prerogativa a Ginevra.

Le conseguenze della battaglia di Ravenna lo sconcertarono per qualche tempo. Allora ei prestò orecchio a proposizioni di pace e differì l'apertura del concilio lateranense.

Ma poichè tutti i suoi alleati nemici della Francia piombarono poco dopo sugli Stati di Lodovico XII sì di qua come di là dai monti, rinacque in lui colla speranza anche l'animosità, ed aprì il suo concilio il 3 di maggio di quest'anno 1512.

Ai 10 dello stesso mese se ne tenne la prima sessione in regola. Il papa vi era in persona con quindici cardinali, settantanove vescovi o arcivescovi e sei abbatì o generali d'ordine. Il numero dei prelati ascese dipoi fino a centoventi, la maggior parte d'Italia.

In questa prima sessione si dichiararono i motivi per cui si era congregato il concilio, che, secondo il solito, erano, oltre l'estinzione dello scisma, la riforma sì frequentemente annunciata senza effetto, la pace fra i principi cristiani e la guerra contro agl'infedeli.

Nella seconda sessione, tenuta sette giorni dopo, il general dei domenicani, Tomaso di Vio, che fu poi il cardinal Gaetano, fece un sermone in cui fortemente parlò contro al concilio di Pisa; dopo di che si lesse la bolla di conferma del nuovo concilio, a cui tutti i padri diedero il loro assenso.

La terza sessione fu differita sino al 3 di dicembre, sì a

motivo di alcune malattie contagiose, come altresì per dare tutto il tempo di arrivare a quelli che si mettevano in moto, e singolarmente ai ministri dell'imperatore, cui erasi riuscito a staccare dal partito dei Francesi.

XXI.

In questo mezzo i confederati nemici di questa nazione presero tale ascendente che le fu impossibile di conservare in Italia le sue conquiste.

La città di Genova fu delle prime a ribellarsi. Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico, rientrò nel ducato di Milano, ai cui popoli piaceva di avere il loro principe. Trivulzi e La-Palisso generali francesi, indeboliti per le truppe che Lodovico XII aveva ritirate a fine di far fronte al re d'Inghilterra e per la partenza di seimila Tedeschi sudditi dell'imperatore, si videro ridotti ad un'assoluta impossibilità di tener la campagna.

Dopo molte dotte operazioni, in cui fecero l'uso possibile di tutta l'arte delle marce, degli accampamenti, degli stratagemmi di ogni maniera, si riputarono felici di poter tornarsene in Piemonte cogli avanzi dei loro eserciti.

Gli alleati di Lodovico XII non solo nel paese delle Alpi e dell'Appennino, ma fino oltre i Pirenei, divennero vittima della loro fedeltà e della cattiva di lui fortuna.

XXII.

Allora fu che il re cattolico, portando al colmo la sua astuzia, tolse la Navarra al re Giovanni d'Albret, senza poter colorire la sua usurpazione neppure con alcuno di quegli speciosi pretesti che sì rade volte mancano agli usurpatori.

Alcuni autori spagnuoli hanno affermato Giulio II avere scomunicato Giovanni d'Albret, come complice dello scisma di

Lodovico XII e abbandonato il regno di lui al primo occupante.

Ma, per quanto miserabile fosse stato tal titolo, di cui però non trovasi vestigio alcuno, Mariana, il più informato degli storici di sua nazione e di molte altre, dice solamente che il papa aveva avvertito con minacce il re di Navarra a non fare alcuna lega con quelli che turbavano la pace della Chiesa: il che però non impedisce a questo storico, superiore alle piccolezze dello spirito nazionale, di rappresentare l'invasione della Navarra come un'ingiustizia sfornita di ogni ombra di scusa. Gli Spagnuoli stessi che credono a questa bolla dicono che essa fu pubblicata nel mese di luglio; e l'invasione era già stata fatta nel mese di giugno.

Ferdinando ingannò al tempo stesso e il principe cui spogliò e il re d'Inghilterra, di cui erasi servito per ispogliarlo. Aveva impegnato Enrico VIII a mandargli un'armata ausiliare, sotto pretesto d'impadronirsi unitamente della Guienna per restituirla all'Inghilterra. Allorchè le truppe francesi furono sbarcate ed accampate presso Fontarabia, Ferdinando fece chiedere il passo al re di Navarra con alcune piazze di sicurezza, onde unire gli Spagnuoli agl'Inglesi e adoperarsi di concerto ad impedire la Francia di fare uno scisma.

La dimanda venne rigettata, ed ei ben se l'aspettava; ma non per questo andava dirittamente al suo scopo, il quale era d'interessare le soldatesche inglesi a secondare le sue in Navarra, siccome a quest'effetto le stimolò incontanente. Il generale inglese rispose, giusta le sue istruzioni, che i suoi nulla potevano intraprendere contro a quel regno. Ciò nondimeno restarono sempre accampati in quelle vicinanze, ove, senza far cosa alcuna e contro allo stesso loro disegno, tennero luogo all'Aragonese di un'armata d'osservazione. A questo modo Ferdinando conquistò quel regno in una campagna; dopo la quale gl'Inglesi, rovinati dalla carestia e dalle malattie, accorgendosi troppo tardi di essere stati scherniti, se ne tornarono nella loro isola malconci e confusi. Giova osservare che seb-

bene Giulio II non abbia deposto il re di Navarra, pur nondimeno questa rivoluzione non sarebbe avvenuta senza il funesto disparere di Lodovico XII con questo pontefice. Aggiungiamo altresì che, nonostante questa guerra ecclesiastica, se Giovanni d'Albret avesse meglio posseduto quelle qualità che sostengono le potenze temporali, non avrebbe sofferto tale sciagura. *Don Giovanni*, gli disse frequentemente dipoi la regina Caterina sua moglie, *se noi fossimo nati, voi Caterina ed io Giovanni regneremmo ancora.*

XXIII.

Al 3 dicembre 1512 fu tenuta la terza sessione del concilio di Laterano con molto giubilo di papa Giulio, il quale vide il sommo negoziatore della Germania, Matteo Lang vescovo di Gurck, rinunziar con enfasi per parte dell'imperatore a tutto ciò che si era fatto nell'assemblea di Tours, poscia nel concilio di Pisa, e aderire a quello di Laterano, come alla sola assemblea legittima della chiesa universale. Si lesse dipoi una bolla che annullava tutto ciò ch'era stato fatto a Pisa, a Milano ed a Lione, e si confermò l'interdetto pubblicato contro alla Francia, senza obbliare la grave soppressione dello fiere di quest'ultima città.

Nella quarta sessione, tenutasi ai 10 dello stesso mese di dicembre, fu vigorosamente combattuta la prammatica sanzione, stabilita da Carlo VII, soppressa da Lodovico XI, ristabilita da Lodovico XII subito dopo la sua assunzione al trono e sempre così malveduta a Roma come cara alla Francia, la quale la seguì più o meno esattamente, a misura che le due corti erano amiche o disgustate. Dopo che un avvocato concistoriale ebbe lungamente arringato contro di essa, fu emanato un decreto che citava tutti i fautori della prammatica, di qualunque grado e dignità potessero essere, a comparire innanzi al concilio nello spazio di sessanta giorni. La quinta sessione

si tenne più di due mesi dopo la quarta, vale a dire ai 16 di febbraio 1513. Durante questa dilazione il papa cadde in una malattia che lo impedì di assistervi. Vi si annoveravano centotrentacinque prelati, a cui presedette il cardinal di s. Gregorio vescovo d'Ostia; vi si decretarono pene sommamente severe contro alla simonia che si commetteva nella elezione dei papi, e vi si fece una seconda ammonizione alla chiesa di Francia, ad effetto di rispondere sulla prammatica sanzione.

XXIV.

Giulio sentendo da sè stesso che prossimo era il suo fine, nulla perdette della sua presenza di spirito nè di quella intrepidezza d'animo che aveva mostrata in tutte le situazioni. Ricevette gli ultimi sacramenti la vigilia della sua morte con molte dimostrazioni di pietà, e freddamente diede gli ordini opportuni pe' suoi funerali, i quali vietò che fossero magnifici.

Quindi dichiarò ai cardinali che a loro soli e non già ai padri del concilio apparteneva l'eleggergli un successore, e che essi potevano accordar il diritto di votare ai cardinali assenti, ma non già agli scismatici, indicando a questo modo i capi del concilio di Pisa. *Come Giuliano della Rovere, ei soggiunse, io perdono ai medesimi con tutta la sincerità del cuore; ma come Giulio, capo della Chiesa, debbo vendicarne i diritti e li escludo dalla elezione.*

La gloria di Giulio II era al più alto suo periodo ed aveva superato perfino le sue speranze. Egli aveva riempita tutta Europa del terrore del suo nome; vedeva a' propri piedi i più possenti suoi nemici; il cardinale di Lussemburgo, già seco riconciliato, gli dimandava supplichevole la pace per Lodovico XII; la regina Anna, la cui pietà rimaneva costernata alla sola parola di scisma, e il duca di Valois, erede presuntivo della corona, gli scrivevano in termini quasi egualmente umili: ma il lugubre spettacolo della tomba spargeva i neri suoi co-

lori su tutti gli oggetti che pur troppo lungo tempo lo avevano abbagliato. Maledisse i suoi allori e i suoi trionfi, e più volte fu udito ripetere negli ultimi suoi momenti: *Piacesse a Dio che non fossi mai stato papa, o che almeno avessi rivolto tutte le forze della Chiesa contro ai nemici della religione; me sventurato, di non riconoscere i miei doveri, se non quando non è più tempo di soddisfarli!*

Morì la notte dal 20 al 21 febbraio 1513.

Era in età di settantadue anni e aveva occupata la santa Sede nove anni e venti giorni. Grande per la costanza e fermezza dell'animo, non fu meno grande per le sue imprese, tra le quali non è la maggiore quella di aver rivendicato alla chiesa romana i suoi domini.

CAPITOLO VIII

Leone X.

I.

L'11 del mese seguente, il cardinal Giuliano de' Medici fu eletto per succedere a Giulio e assunse il nome per sempre memorabile di Leone X, cui egli immortalò in singolar modo col ristabilimento delle lettere.

Non aveva che trentasei anni ed era cardinale fin dall'età di quattordici.

Fu debitore della elezione ai cardinali giovani, a cui però tutto il sacro collegio aderì a pieni voti; ma il cardinal Petrucci, il quale non aveva che venti anni, trasportato da una indiscretezza di cui ben presto gli vedremo dare prove anche più dolorose, non potè trattenersi, mentre annunziò il primo l'elezione al popolo romano, di gridargli con tutta la forza che questa era l'opera di persone giovani.

Quanto a Leone, per quanto giovane ei si fosse, già era fornito di senno, di cautela e soprattutto di moderazione, che lo fece incontanente mettere con Giulio nello stesso genere di parallelo che il leone e l'agnello.

Colla sua capacità e col suo talento per insinuarsi negli animi ottenne ciò che Giulio non aveva potuto superare colla sua impetuosità e col suo rigore.

Un mese dopo la sua elezione, nello stesso giorno in cui l'anno antecedente era stato fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna, e salito sul cavallo medesimo, fece il suo ingresso solenne in Roma con tutta la magnificenza e la pompa di un monarca.

Fino allora i suoi predecessori, in questa cerimonia, si erano contentati di comparire con molta semplicità in una sedia gestatoria; ma avendogli i cardinali dimandato come voleva esser trattato, *Da sovrano*, ei rispose.

Dicesi che la spesa di questa solennità e della incoronazione che ne faceva parte ascendesse a centomila scudi d'oro.



Leone X papa.

Leone, nato nel seno della opulenza e di un fasto regolato dal genio, vi aveva attinto quell'amore sublime del bello che potè bensì avere i suoi eccessi, ma che operò una felice rivoluzione nel suo secolo e singolarmente nelle arti.

II.

In questo mezzo la Francia soffrì nuove calamità, le quali, unite ai mezzi termini ed alla capacità del papa, terminarono di vincere la resistenza del re. Lodovico, ostinato a recuperare il Milanese, erasi collegato con quegli stessi Veneziani di cui egli aveva congiurata e quasi consumata la perdita: tanto è vero che la politica regola imperiosamente i migliori principi.

Genova aprì di bel nuovo le porte ai Francesi. Milano e quasi tutte le città di sua dipendenza parvero fare a gara a seguire tale esempio.

L'Alviano alla testa dell'esercito veneto fece progressi egualmente rapidi nel restante della Lombardia.

Ma una sola giornata inaridì tutte queste palme, e con esse involò tutte le terre su cui le avevano mietute.

La battaglia guadagnata presso Novara dagli Svizzeri, meravigliati dalla stessa loro fortuna, cangiò la presuntuosa imprudenza dei Francesi in un terror panico, fece loro ripassare i monti in disordine e portar la costernazione fino nel seno della loro patria.

I Veneziani, rimasti soli, furono respinti di posto in posto e finalmente dissipati presso Vicenza dagli Spagnuoli.

Il nuovo papa, che voleva avere Lodovico XII per amico di qua dai monti, ma non alle porte di Roma, lasciò volentieri agire, animò, favori sottomano contro alla Francia tutti gli alleati del suo predecessore.

Nell'interno di questo regno altro esercito svizzero penetrò nel cuore della Borgogna e vi formò l'assedio della capitale.

Il re d'Inghilterra segnalossi colla battaglia o piuttosto colla disfatta di Guinegate, detta *la giornata degli sproni*, per insultare la gendarmeria francese, che ne aveva fatto uso assai più che delle sue armi. Questo principe e l'imperatore, collegati insieme, presero dipoi Terovana e Tournai.

Tanti disastri sofferti nello spazio di quattro in cinque mesi, uniti agl'impulsi della coscienza della regina Anna, cui il papa aveva cura di fomentare per mezzo del suo legato, fecero affrettare al re le sue negoziazioni presso questo pontefice e il concilio di Laterano.

Claudio di Seissel, vescovo di Marsiglia, in molta fama di capacità, fu spedito a Roma per offrire una qualche soddisfazione per quelle estremità a cui aveva dato luogo la violenta condotta di papa Giulio, per rinunciare al concilio di Pisa e aderire a quello di Laterano.

Il papa era già stato scandagliato su questo proposito, ed era sì contento di queste offerte che promise di riabilitare in breve i cardinali di Carvaial e di Sanseverino custoditi a Civitavecchia.

Ei li fece andare a Roma segretamente, affine di evitare le rimostranze di alcuni cardinali zelanti; ed avendo guadagnato il restante del sacro collegio, gl'introdusse verso sera nel palazzo del Vaticano. Nel giorno veggente eglino comparvero in concistoro vestiti di paonazzo come semplici preti, s'inginocchiarono e lessero uno scritto con cui rinunziavano allo scisma, condannavano tutti gli atti del concilio di Pisa, approvavano quelli del concilio di Laterano e si confessavano giustamente recisi dal numero dei cardinali.

Il papa diede loro l'assoluzione, li ristabilì nella comunione della Chiesa e nella primiera dignità, poscia impose loro per penitenza di digiunare un giorno di ogni settimana pel resto della vita.

Abbandonarono quindi l'abito paonazzo, e il maestro delle cerimonie li rivestì della porpora. Fra gli altri tre cardinali fautori del concilio di Pisa, Francesco Borgia non era più nel numero dei vivi, e la riconciliazione di Prie e di Brissonnet, senza ch'essi avessero fatto il viaggio di Roma, fu compresa in quella del re loro signore.

Questa si fece solennemente ai 17 di dicembre nella ottava sessione, dopo che tutto era stato previamente concertato.

Gli ambasciatori del re presentarono un atto in buona forma, con cui questo principe dichiarava che, essendo cessato per la morte del papa Giulio ogni motivo di diffidenza, e considerando egli che l'imperatore ed alcuni cardinali, dopo di aver sostenuto il concilio di Pisa, vi avevano rinunciato per aderire a quello di Laterano, fatto docile agli avvertimenti di papa Leone, rinunciava a quella prima assemblea, cui più non riguardava che qual conciliabolo, si sommetteva a quella di Laterano, come al solo concilio legittimo e prometteva di far cessare, dentro un mese, il falso concilio che rimaneva tuttavia a Lione. Prometteva parimente di mandare al papa sei prelati e quattro dottori di quelli che avevano assistito a questo conciliabolo, affine di chiedere l'assoluzione per sè e consorti.

Dopo la lettura di quest'atto, il protonotario Caracciolo e l'oratore di Massimiliano Sforza dimandarono che si proibisse al re di Francia di prendere ne' suoi editti e ne' suoi manifesti il titolo di duca di Milano, stante che il ristabilimento di Massimiliano in questo ducato, era l'opera della santa Sede. Il vescovo di Marsiglia, ambasciatore del re, replicò sul fatto e fece osservare quanto questa disputa fosse poco opportuna al tempo ed al luogo in cui era mossa. Difatti conobbe il contrattempo di questa difficoltà e rispose colla solita sua prudenza la cosa doversi lasciar nello stato in cui si trovava, senza pregiudizio delle parti interessate. Non sì tosto fu rimossa quest'altercazione che uno dei procuratori del concilio presentò al sommo pontefice un memoriale concepito in termini assai duri contro a ciò tutto che chiamavasi in Provenza il diritto di annessa, vale a dire contro la consuetudine in cui era il parlamento di quella provincia di non permettere l'esecuzione dei mandati apostolici, singolarmente riguardo alla provvisione dei benefici, a meno che mandati non fossero stati precedentemente esaminati e non avessero unito il rescritto regio.

Il papa e il concilio non fecero anche su questo articolo che un semplice monitorio, con cui quel parlamento veniva citato

a Roma nello spazio di tre mesi. Questo terminé fu di poi prorogato oltre ad un anno; e soltanto dopo la morte di Lodovico XII, allorchè il successore di lui convenne con Leone X sopra altri articoli assai più interessanti per la nazione, il parlamento di Provenza cessò per un tempo dall'uso.

III.

Lodovico XII, afflitto da tante disgrazie accadute nel corso dell'anno 1513, parve anche più sensibile alla morte della regina Anna, che avvenne sul principio dell'anno seguente. Prese perciò il bruno contro al costume, se ne stette per alcuni giorni rinchiuso senza veder alcuno, fece scacciar dalla corte tutti i buffoni e i commedianti. La regina meritava queste dimostrazioni, atteso il suo spirito, la sua grandezza d'animo, pietà, carità generosa e compassionevole.

Lodovico, padre del popolo, era egualmente buon marito e talvolta diceva in proposito della regina: *Ebbene, che farem noi? essa ha le virtù del suo sesso, bisogna perdonarle i difetti.*

La costante antipatia di lei per la contessa d'Angoulême fu una macchia più notevole nella sua vita. Essa fece tutto il possibile per impedire il matrimonio della principessa Claudia sua primogenita coll'erede presuntivo della corona, e non cedette su questo punto che alle più premurose istanze di tutti gli ordini del regno, capitalmente interessati in quest'alleanza.

IV.

Il re, oppresso da calamità, da fastidii, da rammarichi, e ridotto, per così dire, agli estremi ebbe ricorso alle negoziazioni; ma i suoi trattati, con dargli qualche dilazione, in sostanza poi non gli furono quasi più vantaggiosi che le sue guerre.

La sua rinunzia al conciliabolo di Pisa gli conciliò fuo a un certo segno il papa Leone, il quale operò più segretamente, ma con efficacia non minore per contenere i Francesi di qua dai monti. Renata, sua seconda figlia, dotata del Milanese e promessa in matrimonio al nipote di Ferdinando il Cattolico, servì a confermare una tregua, la quale non potè però cambiar l'anima essenzialmente falsa di questo venale alleato. Per affezionarsi il re d'Inghilterra, ei ne sposò la sorella per nome Maria, dopo un anno solamente d'una vedovanza a cui non aveva bastato il bruno consueto.

Matrimonio anche molto più deplorabile che non la crudel separazione che lo cagionava. Lodovico in età di cinquantatrè anni, con una debolezza di salute che esigeva dei riguardi e con una maniera di vivere tutta particolare, trovò la morte presso la nuova sposa in meno di tre mesi. *Il buon re*, dice un antico storico, *obbiò la sua età e la sua complessione presso la giovane regina. Cambiò in grazia di lei tutta la sua maniera di vivere: in vece di desinare a ott'ore, come era solito di fare, conveniva che desinasse a mezzogiorno, ed invece di andare a dormire a sei ore, bene spesso si coricava a mezzanotte.* Morì il primo giorno dell'anno 1515.

La memoria di Lodovico XII. nonostante tutte le calamità del suo regno e molte imprese temerarie, fu benedetta. Egli fu in singolar modo rimproverato per aver ricolmato di beni la famiglia di Alessandro VI e più di tutti Cesare Borgia, il più perverso germoglio della più perversa delle schiatte; e ciò per arrivare a ripudiare una principessa la quale sotto il regno precedente gli aveva fatta restituire la sua libertà.

Il più bel panegirico di questo principe furono le poche parole che si gridavano per le strade di Parigi: *Il buon re Lodovico, padre del popolo, è morto.*

CAPITOLO IX

Francesco I.

I.

Il duca di Valois, pronipote del duca d'Orléans, avo del defunto re, gli succedette nel suo vigesimoprimo anno, sotto il nome di Francesco I. Ei portava il titolo di duca di Valois, dopo che Lodovico XII aveva aggiunto questo ducato alla contea di Angoulême, primo appannaggio di Francesco. Per questa ragione si è dato il nome di Valois ai principi discesi da lui, avvegnachè fossero eglino usciti dal ramo d'Orléans.

Nessuno dubitò ch'ei non continuasse le imprese del suo predecessore, allorchè col titolo di re di Francia prese quello di duca di Milano per parte di sua moglie, Claudia di Francia, uscita, come Lodovico XII suo padre, da Valentina Visconti.

Il giovane monarca, pieno di fuoco e di coraggio, d'una forza straordinaria e di una eguale destrezza negli esercizi militari, non era lusingato dal potere supremo se non in quanto questo gli somministrava i mezzi di tentare e di eseguir cose grandi.

Le generose sue inclinazioni, il nobile suo candore, un'aria aperta e maniere affabili gl' rendevano affezionata tutta la sua nobiltà.

Avava altresì quella estensione e quella elevazione di spirito che accompagna l'amor delle lettere e che si aumenta colla loro coltura.



Francesco I re di Francia.

Con tante belle qualità, Francesco non poteva mancare di aprirsi una carriera brillante.

Cominciò egli dal rinnovare e confermare le alleanze del suo predecessore, e subito dopo rientrò in Italia per la parte della Savoia, allora strettamente unita colla Francia e altronde sforzata di piazze forti che potessero impedirne i passi.

Nel medesimo tempo chiamò al suo servizio il generale spagnuolo Pietro di Navarra, riputato il più gran guerriero del suo secolo dopo il gran Consalvo, il quale egualmente che lui era stato pagato d'ingratitude dal re Ferdinando.

Navarro erasi renduto celebre in singolar modo colla inven-

zione delle mine, di cui fece il primo uso a Napoli per l'assedio del castel dell'Uovo.

Il giovane re, per procurarsi il danaro necessario, rendette venali le cariche di giudicatura per consiglio del cancelliere Du Prat, il quale gli persuase altresì che era in suo arbitrio di aumentar le taglie e di metter parimente nuove imposizioni senza il consenso degli Stati, contro alla consuetudine antica del regno.

Tali sono anche, sotto i re buoni, i frutti dello spirito di conquista.

II.

Prima di queste imprese di Francesco I ed anzi prima della morte di Lodovico XII si era tenuta il 5 di maggio dell'anno precedente la nona sessione del concilio di Laterano, che noi uniamo colla decima, giacchè nell'una e nell'altra trattasi principalmente della riforma.

Cominciò il papa dall'assolvervi i prelati fautori del concilio di Pisa, i quali, giusta la promessa del re, si accingevano ad obbedire alla citazione romana, e che trovavansi arrestati in viaggio dal pericolo evidente di cader nelle mani dei nemici della Francia; ma era loro comandato di trasferirsi a Roma il più presto che potessero.

Si fece dipoi per la riforma della corte pontificia un decreto molto esteso, ma con tutto ciò di poca soddisfazione per la Francia e per la Germania, di cui appena accennava i motivi di doglianza.

La determinazione più ragguardevole è, che non s' eleggerbbero vescovi prima dell'età di ventisette anni nè abbati i quali non ne avessero ventidue; che nessun prelato sarebbe deposto senza che fossero state sentite le due parti; che non si potrebbe esser trasferiti, suo malgrado, da un beneficio ad un altro; che le commende non avrebbero luogo che per con-

servare i diritti della santa Sede; che le parochie e le dignità al disotto di dugento ducali di rendita non sarebbero più date in commenda neppure ai cardinali; che non si farebbe alcuno smembramento nè alcuna unione di chiesa, se non per motivo ragionevole espresso nel diritto; finalmente che non si accorderebbe dispensa alcuna per possedere più di due benefici incompatibili.

Non si era per anche giunti, conforme ne fa fede soprattutto questo ultimo articolo, alla regolarità primitiva, ma almeno si preparavano le vie a quella purità di disciplina il cui ristabilimento era riserbato alla prudenza ed all'autorità del concilio di Trento.

Nella decima sessione, tenuta il 4 di maggio 1515, si esaminò ciò che riguarda i monti di pietà, ossia gli uffizi, come sono stabiliti in Italia e in Fiandra, per prestare alle persone che si trovano in bisogno sopra il pegno che depongono e che si deve vendere qualora non restituiscano il danaro nel termine prescritto.

Si decise che questi prestiti non erano usurari, perchè tutto ciò che si ritrae oltre al capitale, viene impiegato nel mantenimento di cotali stabilimenti.

Il concilio mostrando dipoi quanto bramasse che il danaro vi si prestasse in maniera assolutamente gratuita, ci fa comprendere che, nonostante la sicura loro utilità, non lasciavano però di avere i loro pericoli, almeno quanto all'esempio. In materia di cupidigia soprattutto le istituzioni danno luogo alle più viziose imitazioni.

Con un secondo decreto, riguardante la libertà ecclesiastica e la dignità episcopale, viene ordinato che i capitoli esenti non potranno prevalersi di tale prerogativa per viver meno regolarmente nè per eludere la correzione dei loro superiori naturali; che quelli a cui la santa Sede ne ha affidata la cura useranno vigilanza e si prenderanno il pensiero di punire i rei; che se questi trascurano di farlo, saranno primieramente ammoniti dagli ordinari, e se dopo di ciò differiscono ancora,

gli ordinari formeranno il processo e lo manderanno a Roma. Si permette ai vescovi diocesani di visitare una volta l'anno i monasteri di vergini soggetti immediatamente alla santa Sede, e si dichiarano nulle tutte le esenzioni che per l'avvenire saranno accordate senza giusti motivi e senza aver intese le persone interessate.

Quanto alle cause che riguardano i benefici, se queste non sono riservate, e se la rendita non è superiore a ventiquattro ducati, si determina che sieno giudicate in prima istanza innanzi all'ordinario e che nessuno si appellerà dal medesimo se prima non v' interviene una sentenza definitiva, a meno che una delle parti non tema giustamente il peso del credito e del favore, oppure non abbia qualche ragione equivalente di cui possa somministrare una semiprova diversa dal giuramento.

La rinnovazione delle lettere e la invenzione della stampa furono cagione di un terzo decreto. Venne proibito di stampare alcun libro se prima il medesimo non fosse stato esaminato a Roma dal vicario di Sua Santità e dal maestro del sacro palazzo, e negli altri luoghi dal vescovo diocesano o dall'inquisitore del distretto, i quali vi dovessero apporre la loro approvazione sottoscritta: il tutto sotto pena di scomunica da pronunziarsi immediatamente.

Furonvi in quarto luogo, in proposito della prammatica sanzione pigmei che pretendevano ermare lo slancio irresistibile del tempo. Ciechi e sordi non volevano nè udire nè vedere!

III.

Prima del termine di questa minaccia, le armi francesi prosperarono in Italia in modo da trionfare di tutti gli ostacoli. Il papa, non potendo mantenersi neutrale nella guerra del Milanese, erasi collegato contro al re coll'imperatore, col re cattolico, col duca di Milano e cogli Svizzeri, ed anzi aveva fatto tutto il possibile per distaccare dai Francesi i Veneziani e tutti gli altri loro alleati.

Il giovane monarca, disprezzando tutti i pericoli e sconcertando tutte le trame colla sua celerità, superò i monti e penetrò fino alle porte di Milano anzi che l'armata del papa e quella del re cattolico si fossero unite agli Svizzeri, i quali perciò si trovarono quasi soli a difendere il duca Massimiliano Sforza.

Non solo non ne rimasero scoraggiati, ma all'incontro, spronati dalla speranza di vincere soli un gran re, vedendosi oltre ciò in istato, col loro numero di più di quarantamila, di misurarsi coll'esercito francese, che non l'oltrepassava di molto, e vivamente stimolati dal cardinale di Sion, nemico entusiasta dei Francesi, che loro continuamente rammentava unitamente al titolo allora meritato di difensori della santa Sede la battaglia di Novara data con meno speranza e guadagnata con tanta gloria, si accostarono con tanta fiducia e deliberazione come se fossero andati ad una sicura vittoria, senza però fare strepito e senza pifferi nè tamburi, onde sorprendere il nemico e cominciar sollecitamente la mischia colle truppe a piedi, perchè avevano poca cavalleria.

L'esercito del re era appena in battaglia, allorchè eglino si precipitarono arditamente contro la sua artiglieria, colla mira di volgerla dipoi contro alla cavalleria del medesimo.

Il contestabile che capitanava la vanguardia sostenne il loro sforzo, fintantochè il re giunse in suo soccorso col corpo di battaglia.

Il giovane e intrepido monarca, dando l'esempio, voleva esser riconosciuto alla sua sopravvesta militare seminata di gigli d'oro ed alla corona che sormontava il suo cimiero.

Caricò egli stesso alla testa della sua gendarmeria, penetrò nel centro dei battaglioni e ricevette egli pure molti colpi, ma però sulla corazza.

Il combattimento fu tanto più terribile in quanto che divenne generale e non meno ostinato che furioso.

Dopo cinque ore intere non si cessò di battersi se non perchè la notte avanzata impediva di riconoscersi.

Si fece allora una cessazion d'armi, che le parti agognavano vivamente di rompere, perchè dall' una e dall' altra parte essa era forzata.

Il re passò tutta la notte sulla carretta di un cannone e con profonda sicurezza prese sonno così degno di un eroe come il letto che si era scelto.

Alla punta del giorno la zuffa ricominciò più furiosa che il giorno antecedente, e durò altre quattr' ore, senza che si vedesse a chi resterebbe la vittoria.

Finalmente gli Svizzeri, disperando di penetrare di fronte, fecero un movimento per attaccare in coda.

Allora furono rotti dal duca d'Aleçon, e il re nel medesimo istante, facendo prodigi di valore, con uno squadrone di ottocento gendarmi li sbaragliò dall'altra parte, ed eglino più non combatterono che ritirandosi, ma però con molto buon ordine e con un contegno sì fiero che non poterono i vincitori molestarne la ritirata.

Questa memorabile battaglia prese il nome dal borgo di Margnano, presso a cui fu data in distanza di alcune leghe da Milano, nei giorni 13 e 14 del settembre 1515.

Gli Svizzeri in questi due giorni di combattimento perdettero quindicimila uomini; e i Francesi cinque in seimila delle migliori loro truppe, con gran numero di ufficiali.

IV.

Questo brillante cominciamento di Francesco I sparse in tutte le corti l'ammirazione del suo valore e della sua buona fortuna.

Il papa, che con una avveduta politica aveva trattato per far andare a vuoto questa impresa, restò sconcertato più di ogni altro.

Il vincitore trovavasi sui confini della Toscana e facilmente poteva opprimere i Medici.

Di là allo Stato ecclesiastico non v'era che una escursione da farsi.

Laonde convenne alla politica di Leone X lodare una fortuna che lo riempiva di sdegno e spedire unitamente agli altri principi italiani a congratularsi col re, divenuto onnipotente.

Questo giovane eroe accoppiava felicemente alle virtù marziali i sentimenti superiori della fede cristiana. Aveva sincero rispetto per la religione e pei ministri di essa.

Per l'altra parte, riflettendo quanto il papa unito ai Fiorentini influisse sul sistema degli affari d'Italia, ne ricevette il nunzio con molta bontà e distinzione, mostrossi sommamente disposto ad entrare in tutte le vie ragionevoli di accomodamento e concluse subitamente un trattato preliminare sopra alcuni punti di discussione assai importanti.

Restavano intanto molti altri articoli da regularsi, singolarmente in materia ecclesiastica; il che fece nascer l'idea di una conferenza tra il papa e il re, e fu determinato che i medesimi si abboccherebbero insieme a Bologna.

V.

I cardinali, per una delicatezza eccessiva ed anche poco sensata in questa occasione, non approvavano che il papa facesse una parte della strada per raggiungere il re.

Leone X, che vedeva più lontano di loro e che per l'altra parte conosceva meglio d'ogni altro i diritti della tiara, ne giudicò diversamente e con molta saviezza, e prevenne le dure estremità cui erasi ridotto Alessandro VI, il quale aspettò in Roma il re Carlo VIII col suo esercito. Il papa s'avviò il primo verso Bologna, i cui abitanti si osserva che per adulazione gli mandarono incontro un magnifico baldacchino, ed un altro molto men ricco pel Ss. Sacramento, che portavasi innanzi a lui, giusta il costume dei papi in viaggio. Ma Leone fece ser-

vire il suo baldacchino al Ss. Sacramento, e non ne volle alcuno per sè medesimo.

VI.

Il pontefice nominò due cardinali i quali venissero sulla frontiera dello Stato ecclesiastico a ricevere il re, ed altri quattro prelati per venire ad incontrarlo fino nelle vicinanze di Parma.

Francesco partì a capo di seimila lanzi o fanti tedeschi al suo soldo e di milledugento soldati a cavallo, ma non prese che la sua guardia solita cogli ufficiali della sua casa per entrare in Bologna.

Colà venti cardinali, in cappe uniformi, col decano alla testa, lo aspettavano fuori della città, e, dopo un'orazione in cui l'eloquenza italiana gli fu prodiga di elogi, lo condussero al suono di mille strumenti e delle campane di tutta la città, in mezzo a popolo infinito sfilato per le strade senza disordine e senza confusione, fino al suo alloggio, preparato nello stesso palazzo che quello del papa.

Divenne anche più interessante lo spettacolo allorchè dopo il pranzo ei fu introdotto nel concistoro, ove comparvero insieme un re annoverato fra gli eroi nella età di ventidue anni e uno dei più grandi papi in età di quaranta solamente.

Il re, dopo di aver renduto i religiosi suoi omaggi al sommo pontefice, gli disse in giocondo sembiante:

« Santo padre, io sono lietissimo di vedere così faccia a faccia il sommo pontefice, il vicario di Gesù Cristo. Io sono o figlio e servo di Vostra Santità, ed ella mi vede disposto a seguire tutti i suoi ordini. »

Leone X, l'uomo del suo secolo che si esprimeva con maggior nobiltà e che si studiava di non usare che parole graziose con tutti quelli che lo avvicinavano, fece singolarmente uso di questo talento in un incontro in cui la sua cortesia serviva così essenzialmente alla sua politica.

Nella celebrazione solenne dei santi misteri, alla quale i papi rado volte mancavano allorchè erano visitati dai re, il monarca francese non contentossi di rendere al pontefice i soliti onori, ma, mentre il papa andava al suo trono per prendervi gli ornamenti pontificii, volle assolutamente servirgli da cattedrario, chechè Leone potesse dire per impedirne.

Francesco rispose ch'ei si riputava onorato di prestare i più piccoli servigi al vicario di Gesù Cristo.

Gli era stata apparecchiata una sedia, della quale però ei non volle servirsi; ma stette in piedi come gli uffizianti, fino alla consecrazione; e da quel punto poi fino alla comunione del celebrante restò prostrato colle mani giunte innanzi al volto.

Tante furono le persone che vollero comunicarsi per mano del papa che si dovette allontanare la folla per non lasciar accostare che le persone più ragguardevoli.

La qual cosa determinò un uffizial francese a gridare:

« Padre santo, poichè io non sono abbastanza fortunato da comunicarmi per vostra mano, voglio almeno confessarmi alla Santità Vostra; e giacchè non posso dirvi il mio peccato all'orecchio, vi dichiaro pubblicamente d'aver combattuto con tutte le mie forze contro al defunto papa Giulio. »

« Veramente, ripigliò il re colla sua vivacità e col solito suo candore, sono anch'io nel medesimo caso; e la maggior parte dei signori confessò la medesima cosa. Ma non siate sorpreso, continuò il principe, che noi abbiam fatto fronte a papa Giulio. Egli era il più furioso dei nostri nemici, e giammai non si vide uomo più terribile nelle battaglie. Ei sarebbe stato meglio alla testa d'un'armata che sulla cattedra di san Pietro. »

Leone X diede loro immediatamente l'assoluzione dalle censure in cui potevano essere incorsi.

Da questo solo tratto di storia bene apparisce fino a qual segno i monarchi francesi, quantunque nel fuoco dell'età e nell'entusiasmo della vittoria, onorassero i pontefici.

Il carattere di Francesco I non permette di dubitare che ei non seguisse i moti del suo cuore e i veri sentimenti dell'anima.

VII.

Leone X col talento della insinuazione, nonostante la sorte contraria delle armi, guadagnò tutto in questo abboccamento. Senza contare i vantaggi temporali, gli riuscì di estermiare l'idea formidabile della prammatica sanzione.

Francesco I, conferendo con **Leone X**, lo pregò ad abbandonare il processo che faceva contro di essa nel concilio di Laterano. Il prudente pontefice, senza contraddirlo apertamente, gli propose di far piuttosto un nuovo regolamento che contentasse i due partiti.

Piacque questo espediente al giovane re, il quale nominò immediatamente per la esecuzione il cancelliere Du Prat; dopo di che se ne partì da Bologna senza aspettare la conclusione nè gli accidenti che potevano sopraggiungere e che difatti sopraggiunsero fra non molto.

Appena il re era a Milano, ove il suo cancelliere gli recò il nuovo corpo di disciplina da lui compilato unitamente ai cardinali d'Ancona e dei quattro Santi Coronati, che il papa appose varie restrizioni ad alcuni articoli. Esse però non impedirono la ratifica del trattato, giacchè il re voleva assolutamente uscire da questo affare; ma non lasciarono di dispiacere alla nazione francese, la quale per più d'un secolo parve che continuasse a riguardare come una estorsione ciò che su di essa era stato guadagnato.

Senza questa modificazione per cui la disciplina francese soffrì per parte del concilio o in occasione del concilio di Laterano, non è certamente da presumersi che la disciplina del concilio di Trento avrebbe sofferto in Francia tutte le prevenzioni e tutti gli ostacoli che vedremo in avvenire.

Certo è che si può generalmente stabilire per massima, essere assai meglio il guadagnar poco colla persuasione che il superar tutto coll'autorità o coll'acortezza.

Il cambiamento che facevasi nella disciplina ecclesiastica non era però sì riguardevole come si credeva. Molti articoli rimanevano o assolutamente i medesimi, oppure sommamente simiglianti e nel concordato e nella prammatica sanzione.

Tal era ciò che riguarda l'abolizione delle riserve, i mandati apostolici, il giudizio dei cherici e delle cause maggiori, il privilegio dei graduati, lo stabilimento dei canonici teologici, le pene stabilite contro agli ecclesiastici concubinari, la comunicazione con gli scomunicati che non sono nè denunziati nè notorii.

Non vi era quasi alcuna differenza essenziale fra questi due corpi di disciplina, fuorchè nella materia delle elezioni.

Col concordato restano abolite le elezioni nelle cattedrali, nelle abbazie e nei priorati; e la nomina di questi benefici viene accordata al re col peso ai titolati di porgerne le annate alla santa Sede.

Il re dee nominare ad un vescovato, nei primi sei mesi della vacanza, un elettore, oppure un licenziato in teologia o in legge che sia in età di ventisette anni e che per l'altra parte abbia tutte le qualità necessario. Se il soggetto nominato se ne trova sprovvisto, il re, pel corso di altri tre mesi, può nominarne un altro; ma se questa seconda nomina non è fatta meglio della prima, il papa è in diritto di provvedere questa chiesa.

A lui altresì appartiene il dare i successori ai prelati che morranno alla corte di Roma.

Quanto ai principi del sangue, ai gran signori e a quelli dei religiosi mendicanti che pel loro stato non possono aspirare al grado, tal difetto non impedisce la validità della loro nomina.

Non è pur necessario di essere graduato per esser nominato validamente alle abbazie ed ai priorati conventuali, e basta l'età di ventitrè anni; ma il re è obbligato a nominarvi i religiosi dello stesso ordine di quelli che loro si danno da governare. Il concordato altresì attribuisce al papa il diritto di prevenzione sui collatori e padroni ecclesiastici, ed ingiugne a

tutti i collatori in generale di non conferire le parochie delle città che a persone graduate o almeno maestre nelle arti, oppure a soggetti che per tre anni abbiano studiato la teologia o la legge.

Il papa riserbavasi altresì il diritto di disporre di un benefizio sopra un collatore che ne avesse cinquanta. Questo è ciò che si chiama *mandato apostolico*, e che è stato dipoi abrogato dal concilio di Trento, il quale condanna questa sorta di riserve.

Un cambiamento sì improvviso e in apparenza sì considerabile nel governo della chiesa gallicana sbigottì e mosse a sdegno quasi tutti gli animi, a cui il tempo solo e la consuetudine poteron render la calma.

Tuttavolta, qualora si bilancino i danni e i vantaggi rispettivi del concordato e della prammatica sanzione, è difficile il decidersi per la preferenza fra quello e questa. Vi erano alcuni che si dolevano in Francia delle brighe, delle violenze, delle pratiche simoniache usate nelle elezioni come queste allora sussistevano; e Leone X assicurava che questi disordini erano manifesti a Roma, ove i soggetti eletti ricorrevano continuamente per assoluzione e per dispense. Inoltre qual parte i sovrani non avean eglino nelle elezioni? La prammatica attribuiva ad essi la facoltà d'intervenirvi mediante preghiera e buoni uffizi.

Ma le preghiere e le premure dei re non sono forse comandi? e qualora non si aderisse alle medesime, a quali inconvenienti anche più funesti non si dava egli luogo? La corte stessa di Roma in molte occasioni influiva prodigiosamente in queste elezioni. Il papa era in possesso di confermarle, e la prammatica medesima riconosceva in lui il diritto di riformare i difetti. Ora qual fonte di discussioni, di liti rovinose, di cabale e di tumulti! Ciononostante il clero di Francia non vide che con una specie di disperazione ridotta mediante un solo colpo la sua indipendenza.

Il parlamento, le università entrarono nelle mire di esso, e

ne presero tutto il calore. Si appellò al futuro concilio, si resistette alle volontà, alle esortazioni, alle minacce del monarca; questi fu stancato con querele e con rimostranze; e il codice non ottenne l'autenticità legale che per mezzo dell'atto più assoluto del supremo potere. Le agitazioni non terminarono però col registro; e anche lungo tempo dopo, nei diversi incontri in cui trattavasi di metterlo in esecuzione, il monarca sperimentò scontentezze, mormorazioni, resistenze effettive. È necessario il corso dei secoli per guarire i mali, benchè immaginari, del corpo intero d'una nazione.

Intanto il concordato fu confermato ai 19 dicembre 1516 nella undecima sessione del concilio di Laterano, in cui pubblicossi una bolla espressa per quest'oggetto. Benchè dopo di ciò vi fosse poco luogo a temere che la prammatica sanzione riprendesse favore, pure non si lasciò di abrogarla formalmente con una seconda bolla, nella quale vien nominata « l'opera della depravazione francese, d'una depravazione sfornita perfino delle apparenze dell'autorità, siccome essendo essa l'opera di un concilio proscritto dal sommo pontefice.... Imperocchè il vicario di Gesù Cristo, ei soggiugne, essendo superiore a tutti i concilii, può convocarli, trasferirli e scioglierli; siccome manifestamente apparisce non solo dalle testimonianze della Scrittura, dei padri, dei papi e dei sacri canoni, ma dai concilii medesimi eziandio. » Del resto, vi viene proibito sotto le più gravi pene di mai più ristabilire la prammatica sanzione e di farne il menomo uso.

Vi furono in questa sessione altri due decreti degni di riflessione. Il primo, riguardante le regole che si debbono seguire pel ministero della parola, proibisce sotto pena di scomunica che per l'avvenire alcun chierico secolare o regolare, ad onta di qualunque privilegio che pretenda di avere, sia ammesso alle funzioni di predicatore, senza essere stato previamente esaminato sui costumi, sulla dottrina, sull'età e sulla prudenza, senza verificare ch'ei mena una condotta esemplare, e senza che v'intervenga l'approvazione autentica e in iscritto de' suoi supe-

riori. Dopo di esser egli stato approvato in tal maniera, spieghi allora in pulpito le verità del Vangelo giusta le interpretazioni dei padri e dei santi dottori, senza arrischiar miracoli sforniti di autorità, istorie apocrife e finalmente cosa nessuna la quale non sia edificante. Si applichi altresì ad ispirare l'orrore del vizio e l'amore della virtù, a non offender giammai la carità con un linguaggio d'ingiuria o di amarezza, ad evitare ancora fino gli scoppi di voce e i gesti impetuosi, contrari alla decenza e che sentono assai più della ostentazione che non della compunzione. Il secondo decreto, intorno ai frati, ne conferma i privilegi, moderando però le loro follie, affine di ristabilire la buona intelligenza fra essi e il clero secolare, siccome abbiain veduto tentarsi più volte.

VIII.

Nel corso delle negoziazioni di Francesco I con Leone X, il monarca ebbe a trattare altresì coll'arciduca Carlo d'Austria, il quale, vedendo il re Ferdinando suo avo attaccato da idrepisia e minacciato di prossima morte, voleva, per assicurarsi della eredità di questo principe, procurarsi i soccorsi della Francia.

Si obbligò egli pertanto di restituir la Navarra dopo la morte di Ferdinando, e Francesco gli promise la sua amicizia, unitamente alla principessa Renata di Francia in matrimonio.

Intanto il re cattolico, informato e sommamente offeso di questo trattato, dispose per testamento della Navarra, dell'Aragona e della Castiglia stessa, contro ad ogni apparenza di diritto, in favore di Ferdinando suo nipote, di cui Carlo era il maggiore.

Aumentandosi però sempre più, dopo questa disposizione, l'infermità e le inquietudini dell'Aragonese, ed avendo egli perciò consultato alcuni dottori membri del suo consiglio, costoro combatterono tale testamento con ragioni così forti e così bene adattate che ei lo abbandonò e lo fece ardere sotto i suoi occhi.

Pretendesi che la sua mania per la monarchia universale, a cui gli si fece comprendere ch'ei metteva un ostacolo invincibile con dividere i suoi Stati, fosse il motivo che lo determinò, nonostante la sua predilezione pel principe Ferdinando, a dichiararne finalmente erede universale l'arciduca Carlo.

Laonde dichiarò Carlo erede della Castiglia, dell'Aragona e delle altre corone che vi avea riunite, e prese tutte le misure possibili per assicurare l'esecuzione delle sue volontà. Giunse perfino a nominare il cardinale di Ximenes reggente di Castiglia, malgrado l'odio e la gelosia che sempre aveva nutriti contro questo grand'uomo. Ma presso i principi del carattere di Ferdinando la qualità d'uomo necessario vale assai più che quella di amico.

Il re cattolico, dopo di essersi confessato a un domenicano, morì vestito dell'abito di san Domenico a Madrigaielo, casa di delizie nella provincia della Estremadura, ai 23 di gennaio 1516, nel sessantesimoterzo anno dell'età sua, trentesimo del suo regno in Aragona e vigesimoquarto in Castiglia.

Osservasi che fra tante corone che questo principe riunì sul suo capo ve ne sono tre ch'ei portava in qualità di successore di altrettanti bastardi, quella cioè di Castiglia per parte d'Isabella, uscita da Enrico di Transtamare bastardo d'Alfonso XI; quella di Sicilia, come discendente da Manfredi bastardo dell'imperatore Federico II; e quella pur anche di Aragona, come uscito da Ramiro figlio naturale di Sancio re di Spagna.

IX.

Ximenes rimase tanto più maravigliato di questa nuova disposizione, quanto più efficaci erano le misure ch'ei credeva di aver prese per evitarla, tenendosi lontano dalla corte e da tutti i concorsi clamorosi.

Persuasò però che le dignità le quali vengono a cercarci sieno altrettante commissioni della provvidenza, avuto che ne

ebbe il primo avviso dal consiglio di Spagna, partì dalla sua diocesi per andare a raggiungere i ministri a Guadalupa.

Il decano di Lovanio, ch'era stato precettore dell'arciduca Carlo e che fu dipoi papa Adriano VI, essendo stato spedito in Ispagna da questo principe, che gli aveva destinata la reggenza, volle contrastarla a Ximenes; ma non era quegli un atleta che potesse lottare contro a simile antagonista.

Ximenes fece dapprima riflettere al consiglio che l'amministrazione del regno di Castiglia, giusta le disposizioni della regina Isabella, apparteneva al re Ferdinando fintantochè l'arciduca fosse giunto all'età di vent'anni; che non ne avendo questo giovane principe altro che sedici, l'avo di lui aveva potuto disporre della reggenza come di un diritto reale, che non gli sarebbe stato contrastato, se avesse vissuto più a lungo; poscia, prendendo accortamente il consiglio per parte della gelosia nazionale, sì viva singolarmente allora fra i Castigliani, soggiunse che, in conseguenza delle ultime volontà della regina Isabella, gli stranieri erano formalmente esclusi dal governo della Castiglia.

Il decano fu rigettato, e si riputò come un favore il titolo che gli si volle accordare di reggente in secondo luogo, e che non gli diede altro vantaggio fuor quello di sottoscrivere dopo il cardinale i dispacci, frequentemente contrari al suo parere.

L'arciduca fu obbligato ad acconsentire e mandò da Brusselle le lettere patenti, accompagnate da una lettera particolare pel cardinale, con cui usava un linguaggio di stima e di considerazione, poco comune in un sovrano riguardo al suo suddito.

L'arciduca temendo dipoi che troppo grande divenisse la potenza del cardinale, gli diede per aggiunto un signore delle Fiandre, denominato la Chaus e riputato molto più destro che non il decano di Lovanio. Questo collega fu ricevuto con ogni sorta di riguardi e di distinzioni, ma non per questo nulla scemò dell'autorità di Ximenes, il quale governò sempre colla medesima indipendenza. Gli fu associato altresì il signor di

Amerstof, d'una delle più illustri case dell'Olanda, uomo presuntuoso, intraprendente e ben capace, secondo la comune persuasione, di far testa al reggente.

Ma, fossero o accorti o audaci, tutti gli ingegni cedevano innanzi a quello di Ximenes e ne subivano il giogo.

Per la stessa forza del solo genio, Ximenes, malgrado una nascita mediocre, senz'alleanza, senz'appoggio ed anzi contrariato dalla maggior parte dei grandi egualmente che da' suoi colleghi e dal consiglio dell'arciduca, agì sempre con uniforme intrepidezza, con dignità e perfino con alterigia, allorchè era spediante, sostenendo l'autorità regia con altrettanta maestà come avrebbe potuto fare un monarca accreditato da un lungo regno e da una lunga serie di antenati.

In meno di due anni ei pagò gli enormi debiti della corona, cessò le pensioni abusive che estenuavano il tesoro regio, recuperò le signorie possedute senza legittimo titolo dai grandi, che pure in qualche modo ecclissavano la maestà regale, ridusse quei fieri vassalli ad obbedire come sudditi, terminò gloriosamente e guerre straniero e guerre civili, liberò il popolo e il clero da una tirannica aristocrazia, e fece tante cose grandi non solo senz'acrescere, ma diminuendo considerabilmente le imposizioni.

Nello stabilir che fece, contro alla consuetudine ed alle prevenzioni della corte di Castiglia, un corpo di quarantamila uomini da guerra in ogni tempo, non trasse neppur un contadino dai lavori campestri, non un artigiano dalla sua bottega, non un mercante dal suo commercio.

X.

Allorchè ei diede i primi colpi di vigore, alcuni ufficiali del defunto re ebbero l'ardimento di dimandargli donde teneva la facoltà di agire in questa guisa.

Ei mostrò loro alcune truppe della sua guardia e disse che

la sua facoltà per far eseguire le volontà del re consisteva nella forza di quelle brave persone.

E questo, soggiunse agitando il cordone di san Francesco che portava coll'abito del suo ordine, *questo mi basta per metter alla ragione i sudditi superbi*. Nello stesso tempo fece sparare alcuni pezzi di cannone montati nel cortile del suo palazzo e disse: *Tal è l'ultima ragione dei re*. Massima equivoca, interpretata dalle circostanze e saggiamente impiegata contro all'orgoglio castigliano.

Ximenes però, egualmente poco geloso del suo titolo che assai sollecito di rilevarne la dignità, se ne spogliò il più presto che potè, facendo gridare re di Castiglia l'arciduca contro il parere degli Stati congregati. E in questa occasione ancora ei fece l'uso più ardito di quell'impero naturale ed assoluto che tutto intero consiste nell'ascendente del genio.

Siccome tutti gli ordini del regno opinavano a non proclamare che la regina Giovanna, sempre in demenza, ei domandò fieramente al governatore di Madrid di andare per la città a proclamar Giovanna e Carlo suo figlio unitamente per re di Castiglia.

Il governatore obbedì, il popolo e gli Stati diedero il loro consenso. Non così in Aragona, ove l'arcivescovo di Saragozza, e non quello di Toledo, aveva la reggenza.

Gli Stati vi ricusarono il titolo di re all'arciduca fino alla morte della regina Giovanna. Ximenes però non fu pagato che d'ingratitude da quel principe. Fra tutti gli angusti ingrati, i quali dal loro grado si sono creduti dispensati della riconoscenza, Carlo segnalossi in maniera inumana riguardo al cardinale Ximenes.

Lo privò della sua grazia così improvvisamente con tanta durezza che il venerabil vecchio in età di ottantun anno, languente per veleno propinatogli, morì indi a poco di crepacuore.

Di cotesto metallo è la moneta che paga il più sovente i debiti della regia riconoscenza.

XI.

Fino dai 16 marzo dell'anno in cui morì il cardinal Ximenes, il concilio di Laterano era terminato colla duodecima sessione, dopo di aver durato, sotto due pontificati, cinque anni interi.

Non si fece quasi altro in quest'ultima sessione che pubblicare la bolla del papa che approvava tutto quello che il concilio aveva deciso: dopo di che furono congedati i padri, nonostante le rappresentanze di molti, i quali chiesero invano che più seriamente si pensasse alla disciplina.

Qualche tempo dopo si scoprì una congiura formata contro alla vita del papa. Gli autori erano due cardinali, Alfonso Petrucci cardinal di Siena e Bordinelli di Sauli; Petrucci soprattutto irritato personalmente per essere stato scacciato da Siena unitamente a' suoi fratelli.

Altri cardinali entrarono in questa trama o almeno ne furono informati senza rivelarla.

Petrucci, giuridicamente convinto, venne strangolato nella sua prigione; e Bordinelli, ad istanza del papa, fu condannato solamente a prigione perpetua, cui il pontefice poco tempo dopo fece altresì commutare in pena pecuniaria. I complici di famiglie poco ragguardevoli furono squartati.

Leone, credendo di non dover più fidarsi del sacro collegio, lo rifece quasi tutto di nuovo, creando fino a trentun cardinali in una sola promozione, la più numerosa che fino allora si fosse veduta. Alfonso, infante di Portogallo, in età di soli otto anni, fu di questo numero; ma il papa dichiarò ch'ei non sarebbe riguardato come membro del sacro collegio se non allorchè fosse giunto all'età di quattordici.

CAPITOLO X

Il secolo di Leone X.

§ I. — *Le arti.*

I.

Lorenzo il Magnifico ebbe di Clarice degli Orsini tre figli, Pietro, Giovanni e Giuliano; e amavali con isviscerata tenerezza. Poco dopo la congiura de' Pazzi, mandò a Pistoia la moglie e i figli con Poliziano, e abbiain lettere di questo, nelle quali è tutta l'attrattiva di comunicazioni intime tra uomini che ci avvezzammo a contemplare dalla storia collocati sovra elevato piedestallo (1).

L'anno 1484 Lorenzo mandò a Roma il figlio Pietro accompagnato da Poliziano e da Scala, e lo munì in partire di una istruzione scritta di quanto doveva fare e dire colà giunto, documento atto a fornire un'alta idea della sua prudenza e penetrazione. Eccone un brano. « Nei templi e nei luoghi dove » concorreranno gli altri giovani degli ambasciatori, pórtati » gravemente e costumatamente verso dei pari tuoi, guardando » di non preceder loro, se fussino di più età di te; poichè, per » esser mio figlio, non sei però altro che cittadino di Firenze,

(1) Dandolo, *Il secolo di Leone X.*

La Cappella Scrovegni.



» come sono ancor loro. » E prosegue indicando che cosa debba dire al papa, in qual guisa raccomandargli il fratello Giovanni, come rendersi benevoli i cardinali, e perfino quai modi tenere coi fuorusciti, particolarmente collo zio Guglielmo de' Pazzi.

Quella missione fruttò al minor fratello Giovanni la porpora cardinalizia, da indossarsi di lì tre anni; e quando il termine fissato fu giunto, Lorenzo accompagnò il figlio, che partiva per Roma, di ricordi che sono un capolavoro di saviezza politica e religiosa. Amo trascriverne una pagina.

« Il mio primo ricordo è che vi forziato d'esser grato a messer Domeneddio, ricordandovi ad ogni ora che non i meriti vostri, prudenza o sollecitudine, ma mirabilmente esso Dio vi ha fatto cardinale; e da lui lo riconoscete comprovando questa condizione con la vita vostra santa, esemplare; a che siete tanto più obbligato per aver voi già dato qualche opinione nell'adolescenza vostra da poterne sperare tali frutti. Sarebbe cosa molto vituperosa e fuor del debito vostro ed aspettazion mia che, nel tempo in cui gli altri sogliono acquistar più ragione e miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buon istituto. Bisogna dunque che vi forziato di alleggerire il peso della dignità che portate vivendo costumatamente e perseverando negli studi convenienti all'età vostra. Conosco che, andando voi a Roma, ch'è sentina di tutti i mali, entrate in maggiore difficoltà di fare quanto vi dico, perchè non solamente gli esempi muovono, ma non vi mancheranno particolari incitativi e corruttori a farvi sdruciolare in quella medesima fossa in cui son essi caduti. È necessario fuggiate il nome d'ipocrisia e la mala fama, sforzandovi evitare checchè può offendere in dimostrazione ed in conversazione, non mostrando autorità o troppa severità, che son cose le quali col tempo meglio intenderete e farete meglio a mia opinione che non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza, ad esempio, sia la persona di un cardinale, e che tutto il mondo starebbe bene se i

» cardinali fussino come dovrebbero essere, perciocchè fareb-
 » bono sempre un buon papa, onde nasce il riposo della cri-
 » stianità. Sforzatevi dunque di essere tale voi; chè quando
 » gli altri fussino così fatti, se ne potrebbe aspettare questo
 » bene universale.... Oggimai io vi ho dato tutto a messer
 » Domeneddio e alla Chiesa; ond' è necessario diventiate un
 » buon ecclesiastico e facciate ben capace ciascuno che amate
 » l'onore e stato di santa Chiesa e della Sede apostolica in-
 » nanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni
 » altro rispetto; nè vi mancherà modo, con questo riservo, di
 » aiutare la città e la casa.... e benchè non si possano vedere
 » gli accidenti che verranno, così in generale credo che non
 » ci abbiano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra
 » e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto che
 » antepionate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più
 » giovine cardinale non solo del collegio, ma che sia stato
 » fatto infino a qui; epperò è necessario che, dove avete a
 » concorrere cogli altri, siate il più sollecito, il più umile,
 » senza farvi aspettare o in cappella o in concistoro o in de-
 » putazione. Voi conoscerete presto i meno, i più costumati;
 » coi meno si vuol fuggire la conversazione molto intrinseca,
 » non solamente per lo fatto in sè, ma per la opinione. Nelle
 » pompe vostre loderò più presto lo stare di qua del moderato
 » che di là, e più presto vorrei famiglia ordinata e pulita che
 » ricca e pomposa. Insegnatevi di vivere costumatamente, ri-
 » ducendo a poco a poco le cose a termine, che, per essere
 » ora nuovi la famiglia e il padrone, non si può. Gioie e seta
 » in pochi casi stanno bene a' vostri pari; più presto qualche
 » gentilezza di cose antiche e belli libri e più presto famiglia
 » costumata e dotta che grande; convitare più spesso che an-
 » dare a convito; nè però superfluamente. Usate per la per-
 » sona vostra cibi grossi e fate assai esercizio; perchè in
 » cotesli panni viene spesso qualche infermità chi non ci ha
 » cura. Una regola sovra le altre vi conforto ad usare con
 » ogni sollecitudine, ed è di levarvi ogni mattina di buon'ora;

» perchè, oltre al conferir molto alla sanità, si pensa e spe-
 » disce tutte le faccende del giorno. Un' altra cosa ancora è
 » sommamente necessaria a un pari vostro; cioè pensar sem-
 » pre, e massime in questi principii, la sera innanzi tutto
 » quello che avete da fare il giorno seguente, acciocchè non
 » vi venga cosa alcuna immediata. State sano. Vostro padre
 » Lorenzo. »

A chi non parranno dignitosi e opportuni questi ricordi? Son tali da profittare in ogni tempo ad ogni uomo giovine altamente collocato e che basterebbero ad ispirarci gran reverenza per chi li dettava, se già noi conoscessimo a fondo perspicace, saggio e buono.

Giovanni de' Medici avea speso, assiduamente studiando a Pisa, i tre anni dell' aspettazione al cardinalato impostigli da Innocenzo VIII, e vi si era addottorato con molta e meritata riputazione in diritto canonico. Bello della persona, cortese di parole e di fatti, generoso e retto di cuore, perspicace ed elevato di mente, piacque a Roma, com'era grandemente piaciuto a Firenze. Poeta, musico, archeologo, filosofo, Giovanni si trovò losto, tra' sette colli, nella vera sua patria. Alzavasi di buon mattino e si conduceva a pregare in qualcuna delle chiese solitarie del rione celimontano, dove frutteti e vigne crescono rigogliosi intorno ai ruderi dei templi di Fauno, di Bacco, di Minerva Medica, della reggia di Tullo, della casa ove nacque Marco Aurelio. Niuna parte di Roma è più ricordevole e cara al visitatore poeta e filosofo di questa, che, tutta a colli e vallette, vestesi d'alberi, di rovine, di chiese, di cenobii; ivi trascorrono viottoli tra siepi e muraglie reticolate; e al sopravvenire del giocondo autunno, tralci carichi di grappoli dorati, rami onusti di pesche e fichi si curvano sovr' aiuole disseminate di meloni: siede il vignaiuolo sulla porta di recinto abitato altra volta da Mamurra, da Simmaco, da Vero, a godere la frescura, lorchè il sole segna allungata per la vuota campagna la grande ombra degli acquedotti; confusa fragranza empie le deserte navate di Santa Maria in Navicella, di Santo

Stefano Rotondo, dei Santi Quattro Coronati, e ragazzetti seminudi giocano sotto i marmorei vestiboli, mentre fra' mazzi di verzura le capre si arrampicano su ruderi, atteggiate come Pussino le pinse....

Reduce dalle mattutine preghiere, il cardinal Giovanni chiudevansi a studiare, a scrivere al padre, ai fratelli, a Poliziano, a Ficino, ad accogliere il fiore degli eruditi romani, sovrammodo contento quando sorveniva il vecchio Pomponio Leti a proporgli di accompagnarlo ad assistere ad escavazioni che prometteano fruttargli una qualche bella statua di cui presentare la sua Firenze.

A mensa era frugale come il padre e l'avo; durante il pasto amava udir letture di antiche storie greche e romane nella originale lor lingua; dopodichè usciva a passeggio, frequentatore assiduo dei dintorni di porta San Sebastiano, là dove la Via Appia facea maggior pompa della moltitudine de' suoi mausolei, ed ora è visto più grande il cumulo delle disseminate pittoresche macerie. Ned il paese che si allarga intorno è fatto per dissipare le ombre in cui la fantasia si ravvolge; vigne succedonvi a vigne, sino a quella maniera di mar gialliccio addormentato da cui Roma, a modo d' isola verdeggiante, è per ogni verso circondata; il terreno mollemente ondulato ricorda che ivi sorsero un dì ville, palazzi, delubri; Dio vi soffiò sopra e sparvero; battilo col piede, e ti risponderanno le catacombe col rintronar cupo....

La morte di Lorenzo il Magnifico fu pianta a Roma non meno che a Firenze. Giovanni scrisse al fratel Pietro: « Non » ho altro che lagrime! Qual padre perdemmo! Mai nascerà » chi lo vinca in amare le sue creature! » Venne a Firenze, ove Piero già facea presagire colla stoltezza del diportamenti, un vicino mutamento di cose: per poco che avesse tardato, la lampadetta di Marsilio Ficino sarebbesi spenta per difetto di olio; ma Giovanni si dimise dal suo pingue canonicato di Santa Maria del Fiore per investirnelo, e il buon vecchio, in vedersi assicurati gli onesti agi de' suoi ultimi anni, sclamò

lagrimando: « Tu sei migliore dello stesso Lorenzo! » Poliziano diede tregua a quel cruccio che lentamente traevalo al sepolcro, in istringersi tra le braccia l'amoroso discepolo: Calcondila e la tribù dei profughi bisantini trovarono in lui un fratello generoso. La morte d'Innocenzo VIII richiamò a Roma il cardinal Giovanni; ma, eletto appena Alessandro VI, tornava in patria ad esservi spettator trepidante del rovescio della sua famiglia e della cacciata del fratello. Nè si avvillì: imprese, ardito proposito a que' giorni, di peregrinare per l'Alemagna, per l'Inghilterra, per la Francia; trattenuto a Ulma come sospetto, impedito dalla marea di arrivare a Douvres, prigioniero a Rouen, naufrago a Savona, niuna fortunosa vicenda mancò a quella odissea, terminata a Roma, ove il reduce diessi a ricomporre il cerchio de' suoi vecchi amici ed a riordinare nella sgominata biblioteca le file de' suoi codici e libri; gli amici stati sbalestrati dalla mala fortuna per tutta Italia e fuori, accorsero alla chiamata del loro mecenate; ed anche i preziosi volumi medicei, che la furia popolare non era riuscita a struggere, dal convento di San Marco, ove Savonarola aveali ospitati, pellegrinarono ai Sette Colli, ricomperati dal loro antico padrone. E a questo gentile corsero quivi felicemente studiosi, com'erano stati quei della giovinezza, alquanti anni insino all'epoca che Giulio II mandollo suo legato a Bologna: intervenne alla tremenda battaglia di Ravenna e vi cadde prigioniero dei Francesi, che indietreggiando traevano oltremonti, se propizia ventura nol liberava: accolto dai Bolognesi qual angelo di pace, seppe mitigare il formidabile sdegno del papa contro la ribelle città. E così la presenza di Giovanni de' Medici, in epoca sciaguratissima per l'Italia, tornò, ovunque si volse, salutare e benedetta: Roma lo aveva acclamato degno figlio del Magnifico per la protezione da lui accordata ad ogni utile disciplina; Firenze, nonostante che ingrata, non ebbe cittadino che fosse di lui più tenero d'ogni suo bene; Bologna gli andò debitrice d'insperata immunità da paventati castighi.

I rovesci delle armi francesi e le minacce di Giulio aveano

provocata in Firenze una rivoluzione che, per poco non costava la vita al gonfalonier perpetuo Soderini e lo costrinse a fuggire in Turchia; là soltanto si riputò sicuro dalle ire di Giulio; rivolgimenti che appianarono la via alla ripatriazione de' Medici ed al loro ristoramento alla testa della repubblica: Savonarola e Soderini erano valsi a tenerli diciotto anni fuorusciti.

Machiavelli, complice nella congiura che doveva cacciare i Medici di Firenze, l'avrebbe, come Boscoli e Capponi, scontata colla vita, se non gliel'avesse salva quel desso che i cardinali aveano nel frattempo eletto successore di Giulio II: la voce di Giovanni de' Medici, tramutatosi in Leone X, continuò a suonare ministra di perdono, di pace. L'antico oppositore dei figli del Magnifico, l'uomo stato cagione perseverante della lor lunga proscrizione, il vecchio Pier Soderini, esule alla sua volta e ramingo in terra barbara, ben dovette stupire a ricevere dal novello pontefice un breve in cui stava scritto: « tostochè avrai ricevuto questo foglio, col qual ti mandiamo la nostra benedizione, vieni a noi; e più presto verrai, più saremo lieti. » Corse a Roma, cadde singhiozzando ai piedi del suo generoso nemico, il quale non si contentò dargli ricco assegnamento e stanza in palazzo Citorio, ma volle che continuasse a venir onorato con quel titolo di gonfaloniere che per dieci anni gli era suonato sì ambito e dolce.... Son fatti cotesti a memorare i quali il cuore si allarga pieno di soavità

Mentre il vecchio Soderini ad un importuno ricordatore del perduto gonfalonierato poteva rispondere la mercè di Leone: « Ho io cessato di chiamarmi gonfaloniere? » Machiavelli, uscito per comando del papa dalla segreta delle Stinche, scriveva al Vettori, ambasciator fiorentino a Roma: « Eccomi libero, e bene spero non assaggiar più di prigionie. Ricordatemi di grazia a Sua Santità, acciò mi adopri a suo servizio, che lo servirò di gran cuore. » E il Vettori rispose: « Sapervi sciolto émme d'assai allegrezza. Ora, compar mio, non ho che

» una raccomandazione a farvi, ed è che non vi lasciate venir
 » manco il coraggio: quando i Medici avranno messo più ra-
 » dice non resterete a terra. » E Machiavelli, che non volea
 conforti, ma efficace protezione, scriveva: « Tutto quanto sono
 » ed ho debbolo al magnifico Giuliano de' Medici; e se piace
 » a' miei padroni di non lasciarmi a terra, n'avrò gran con-
 » tentezza e mi diporterò in guisa da renderli soddisfatti di
 » me. » Diessi infatti a scrivere il *Principe*, deificazione del
Fato degli antichi, di ciò che oggidì appellasi in politica ne-
 cessità: scriveva a quel modo acciò coloro che aveva voluto
 cacciare, comprendendo, or che avean ricuperato il sopravento,
 quale e quanta fosse la sua scienza, nol lasciassero languire
 nella inopia, chè niuna cosa al mondo messer Nicolò avea più
 in uggia della inopia.

Atti magnanimi, quali erano l'ospitalità accordata a Soderini, il perdono dei cospiratori fiorentini ed altri che saria
 soverchio ricordare diffusero per Roma una gioia che riva-
 leggiava con quella di Firenze; la provvidenza pareva aver
 sublimato Giovanni a ristorare tutto ciò che il passato aveva
 infelicamente abbattuto, calmar gli odii, richiamare i cuori tra-
 viati e riunire in un medesimo amore, in una medesima uni-
 versal riverenza verso la santa Sede tutti i principi e tutte le
 genti.

Fu studiosissimo Leone di conservare la pace d'Europa e,
 ad oggetto di ricomporla, moveva a stagione avanzata da Roma
 per abboccarsi a Bologna col re di Francia. In traversare la
 Toscana aspettò in una villa suburbana che i Fiorentini com-
 pissero gli apparecchi delle sontuose accoglienze destinategli,
 ed esse, nonostante le piovie autunnali (correva il novembre
 1515), furono degne di città che meritava in fatto d'arte il
 vanto di prima. Vasta breccia nelle mura schiudeva l'ingresso
 al corteo sotto un arco di trionfo che Giacomo di Sandro e
 Baccio di Montelupo avevano vestito di bassirilievi; altro si-
 mile arco, per opera di Giuliano di Tasso, sorgeva in piazza
 San Felice sormontato dalla statua di Lorenzo il Magnifico, col

molto (che a taluni puzzò di profanazione) *hic est meus filius dilectus*; in Mercato Nuovo una colonna storiata sul far della Traiana; in piazza dei Signori un tempio ottagonò; due archi nel quartiere dei Bischeri; e sopra ogni altra costruzione sontuoso apparve il vestibolo improvvisato a Santa Maria del Fiore da Iacopo Sansovino. Due fiate in quel dì trionfale il volto di Leone si compose a mestizia (gocce amare nel calice di tanta allegrezza); quando vide il fratello Giuliano sul letto della vicina sua morte e quando stette davanti la tomba del padre, sul liscio marmo della quale nemmanco era scolpito il nudo nome di *Lorenzo*, che avria detto pur tanto!

In tornare il 22 dicembre dall'abboccamento di Bologna, Leone trovò in patria accoglienze anco più accette; conciossiachè, morto Bernardo Rucellai suo cognato, i figli Palla e Giovanni cogli amici loro, ai quali durava nome di *platonici*, accolsero nei magnifici loro orti il cugino pontefice; ed ivi al novello Augusto, al ristoratore del secolo d'oro recitarono componimenti a cui tenne dietro una sorpresa: in fondo alla sala si levò una tenda, e, su palco, bellamente artificiato a rappresentare una reggia, venne declamata la *Rosmunda*, tragedia che, colla *Sofonisba* del Trissino, segna in Italia il primo stadio del risorgimento della nobil arte di Sofocle: l'aveva scritta appositamente Giovanni Rucellai, il gentil cantore delle api.

Reduce dalle feste fiorentine, Leone udì mancato ai vivi il fratello e ne fu sommamente attristato, chè i Medici perdevano in cotesto figlio del Magnifico, da Giovanni in fuori, il più amato, il migliore della loro famiglia. Marito a Filiberta del sangue ducale di Savoia, creato dal re Francesco duca di Nemours, niuna grandezza umana pareva dover essere d'arduo conseguimento al felice Giuliano, di niuna mostravasi egli da meno, quando trapassò di trentasette anni, non altri di sè lasciando che un figlio naturale, che fu in appresso il cardinale Ippolito de' Medici. Il suo morire fu sventura poi Fiorentini, che allo zio solevano ricorrere per raffrenare la baldanza di Lorenzo nipote, il quale, diventato duca d'Urbino, sposò Maddalena di

Bretagna, parente del re, ed ito a Parigi, fecevi ammirata la magnificenza medicea. Tornava in patria, sdegnato contro i cittadini, che, a giudizio suo, non erano abbastanza prostrati e bassi, allorchè, soprafatto da turpe morbo, morì: avealo di soli sette giorni preceduto nel sepolcro la moglie; unica prole restò viva una bambina, che fu in appresso Caterina regina di Francia.

La morte di Lorenzo costrinse il papa a far novità nell'amministrazione di Firenze, la qual conservava sibbene nome di repubblica, ma realmente era suddita a' Medici. Avrebbe potuto Leone dichiararsene apertamente signore, ma gli ripugnò, e l'autorità sua non ad altro v' intese che a tenere quieta e ben ordinata la città. Nella incertezza però dei modi di reggerla, chiese consiglio a Machiavelli, il qual risposegli col suo celebre *Ragionamento sopra il riformare lo Stato di Firenze*.

Comincia con avvertire le fluttuazioni fiorentine derivare dal non avervi là nè vera repubblica nè schietta monarchia; e raffrontando i tempi di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico con que' che correvano, scrivea queste gravissime e, pur troppo, vere sentenze: « in Italia non er' allora (ai giorni di Cosimo » l'antico e del Magnifico) nè armi nè potenza che i Fioren- » tini non potessero colle loro armi, *etiam* rimanendo soli, so- » stenere: ora, sendoci Spagna e Francia, convien loro esser » amici di un di quelli, ed occorrendo che quel tale perda, » subito restano preda del vincitore; il che allora non inter- » veniva. Erano i cittadini consueti pagare assai gravezze: ora » o per impotenza o per dissuetudine se ne sono divezzi; ed » a volergli avvezzare è cosa odiosa e pericolosa. I Medici che » governarono allora, per essere nodriti ed allevati con li lor » cittadini, li governavano con tanta familiarità che ne ri- » traevano grazia; ora sono tanto divenuti grandi che, pas- » sando ogni civiltà, non vi può essere quella domestichezza » e, per conseguente, quella grazia: talchè, considerata questa » difformità di tempi e di uomini, non può essere maggiore » inganno che credere in tanta difformità di materia potere

» imprimere una medesima forma.... Oltre di questo, benchè
 » sia vero che Firenze non può star senza capo e che, quando
 » si avesse a giudicare da capo privato a capo, privato, ella
 » ne amasse uno piuttosto di casa Medici, nondimeno, quando
 » si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà
 » più questo secondo, da qualunque luogo sia tratto. » Il contesto del ragionamento di Machiavelli è sommamente artificioso; epperò, nonostante le apparenze, traluce uno spirito amico della libertà. Ben sapeva che consigliare a Leone di rimettere in seggio l'antica democrazia sarebbe stato dir cosa inammissibile, perchè contraria non meno alla opportunità che alla ragione; che cosa fa il gran politico? Dimostrata al papa la convenienza di non innovare, lui e il cardinal Giulio viventi (questo Giulio era figlio di Giuliano, vittima dei Pazzi, che fu poi Clemente VII), l'ordine stabilito, cerca convincerlo che a gloria propria e pro della patria dovrebbe fermare le cose in modo che con cessare in essi due della vita avesse a cominciare, quasi magnifico lascito della loro benevolenza, la ristorata libertà di Firenze.

Generosità, clemenza e umanità furon le più splendide tra le virtù di Leone.

II.

Gli uomini a cui Leone commetteva scrivere i suoi brevi, nei quali la nobiltà di un latino ciceroniano corrispondeva alla elevatezza dei concetti, erano i suoi segretari Sadoletto, Bembo e Bibbiena.

I due primi crebbero condiscipoli nella scuola di quel Niccolò Leonicensi, volgarizzatore di Dion Cassio, di Luciano, di Procopio, il quale fu il primo tra' medici e filosofi della fine del quattrocento che si allontanasse dalle ambagi scolastiche e si provasse spiegare ciò che dianzi piaceva studiatamente avvolger di tenebre: sottopose egli ad esame critico gli antichi

scrittori nel libro il cui semplice titolo, in epoca d' idolatria letteraria, dovette parere bestemmia — *Plinii et aliorum auctorum errores notati*. — Ebbe intorno cosiffatti argomenti contesa, però cortese, con Poliziano. Paolo Giovio chiude l'elogio di questo amabile Leonicensino con dire che, avendolo interrogato di quale specifico si fosse valso a conservarsi vegeto sino alla decrepitezza, rispose — la innocenza della vita.

Il modonese Sadoletto pigliò di buon'ora a divisa queste parole: *sedatus animus, spectati mores*; la quale quietudine intellettuale avvisò trovarla in Aristotile, di cui fu studiosissimo: e domandò all'assidua lettura di san Paolo la forza di conservar puro il costume; onde gli avvenne di non iscostarsi sinchè visse dall'onorevole e ben praticata divisa. Buon per lui che il padre, a compierne la educazione, anzichè a Firenze, abbiato mandato a Roma! In riva all'Arno, dopo la morte di Savonarola, i semi del naturalismo artistico e letterario erano pululati rigogliosi: in riva al Tevere il cardinal Caraffa accolse il giovine Iacopo nella sua *casta domus*, dalla quale, morto quel generoso mecenate, trasferivasi all'altra, non men costumata, del Fregoso, ov'era copia di codici, libri, statue, quadri, medaglie e un ampio ed ombroso giardino: ivi Sadoletto solea passeggiare meditando il suo bel commento all'epistole dell'Apostolo: chè non piaccia credere la esegesi essere stata scienza ignota avanti le grandi controversie di Lutero e Calvino; già nel secolo decimoquinto la si coltivava con buon successo in Italia, solo non avea peranco assunto quel nome di greca provenienza; che monta? non è mestieri, perchè una pianta esista, che il botanico l'abbia battezzata e classificata.

Chi più felice nella sua giovinezza di Sadoletto? Innamorato di Demostene e Cicerone, d'Omero e Virgilio, e meglio ancora di san Paolo, commensale di Pomponio Leti, di Platina, del Cortese, del Bembo, dimestico di Sansovino e Bramante, di Sanzio e Bonarroti, da ospite del cardinal Fregoso salì segretario di Leone X e, dietro la ispirazione di quell'anima non meno gentile che grande, tenne la penna a vergar brevi in

cui fu gustato redivivo lo antico atticismo ed ammirata risorta la ciceroniana magniloquenza.

Fu mesto il tramonto degli anni al Sadoletto per la morte di Leone e per le sciagure infinite del pontificato di Clemente. Ritiratosi al suo vescovado di Carpentras, vi diede esempio di virtù non comuni a quel giorni: sollevò il gregge fidatogli dal duro giogo dei legati avignonesi, frenò la ingordigia e le avanie degli Ebrei, provvide di abili maestri la gioventù; e, benchè fosse poco agiato, i poverelli ritrovarono sempre in lui un padre. Vegliava con ogni diligenza affinchè tra il grano eletto non s'insinuasse il loglio delle nuove eresie: grande era lo zelo o la dottrina di cui facea professione per confondere ed atterrare l'errore, e grande parimente la indulgenza e carità del suo cuore per accordare perdono ad ogni colpevole ravveduto.

Pieno d'un alto ed austero sentire, ripudiati i carmi giovanili, che pur erano belli e non licenziosi (pregio raro allora), Sadoletto mise in luce quel suo mirabile *Trattato di educazione* che tanto si accosta pegli annunciati principii alle nostre odierne fogge d'illuminata pedagogia, sendochè piuttosto il cuore vi è preso di mira che la mente, e la moralità vi sta collocata in seggio più sublime della dottrina; ivi leggiamo sentenze degne d'eterna ricordanza (come ad esempio questa: *pater talem se filio ostendat qualem eum esse vult*).

Paolo III lo creò cardinale senza ch'ei lo desiderasse e nemmeno se ne allegasse: onde scriveva ad un amico « che » quanto la porpora aggiugneagli di onore e dignità, altrettanto gli toglieva di libertà e quiete. » Infatti dovette passare dalle cure della sua chiesa particolare a quelle della universale: il papa si valse di lui in affari gravi e spinosi; nella sua condotta ebbe sempre a guida la prudenza, la giustizia, ed a scopo il vantaggio della religione. Sottraevasi di buon grado a Roma per accorrere al suo seggio vescovile ed esercitarvi gli uffici di pastore e di padre.

Sentendosi omai stanco ed affievolito dall'età e dalle fatiche,

altro non vagheggiò che di concentrarsi ad ascetica ritiratezza. « Tutti i disegni e desiderii miei, scriveva, son oggi, più che mai fossero, allontanati da queste cose e maneggi mondani, e vòlto allo studio e contemplazione delle cose divine, nel qual esercizio spero, mercè la benignità di Dio, ch'io potrò fare un qualche miglior frutto per me o per altri che fin qui nelle altre mie azioni non mi è stato concesso. » L'anno 1547 coronò con morte piissima una vita illustre e santa.

III.

Un dì, nel 1506, in quella *casta domus* testè ricordata, Sadoletto ricevette una graziosa lettera del suo condiscipolo Pietro Bembo, che da Venezia gli si gratulava dei bellissimi versi del poemetto *il Laocoonte* e gli ricordava l'antica dolcissima consuetudine.

Figlio di un veneto patrizio, che avea dato segno della gentilezza dell'animo suo ristorando a Ravenna, mentre vi stava a governo, il sepolcro di Dante, Pietro, prima di Leonicensino, che lo erudì nella filosofia aristotelica, ebbe istitutore Alessandro Articio, uno dei più fanatici umanisti classici che fossero a quel tempo; poi Costantino Lascari, che lo fe' profondo ellenista. Da profittevoli erudite peregrinazioni reduce di ventotto anni in Italia, vi frequentò la corte di Ferrara, ove presiedea una *delle stelle del bel cielo d'Insubria*, la bellissima e gentilissima duchessa Lucrezia Borgia, alla quale molti anni dopo dedicò i suoi leggiadri *Asolani*.

Nella piccola città di Asolo nel Trevigiano pose dimora Caterina Cornaro vedova regina di Cipro, e nel 1496 fece ella quivi un magnifico apparato per festeggiare il maritaggio di una sua favorita damigella: v'intervennero anco Pietro Bembo, il quale era congiunto colla regina, oltrechè di amicizia, di sangue. Tra' conviti, le danze, i sollazzi, vi si tennero festevoli ragionamenti.

Nel primo giorno fu celebrato con somme lodi l'amore come cagione della nostra maggior felicità: nel secondo giorno, al contrario, lo si vituperò qual fonte principale delle sciagure umane: finalmente nel terzo un assennato temperò lodi e biasimo affermando che amore è creatore di un misto di beni e di mali, se sregolato; e chiuse il suo dire raccontando che, essendosi quel giorno incamminato di buon mattino al passeggio per godere l'amenità e la freschezza della campagna, colla mente intenta alle speculazioni d'amore, s'innoltrò inavvedutamente in rimota fratta, ove dalla sua astrazione il riscosse l'accidentale incontro di un canuto romito, al qual fecesi ad esporre le disputazioni d'amoroso argomento che si tenevano alla corte della regina. Da qui prende occasione il venerando anacoreta di richiamarsi dall'esame dell'amore umano alla contemplazione del divino, di cui favella con idee piuttosto platoniche che teologiche.

Da Ferrara Pietro passò ad Urbino, ch'era il convegno a quel tempo di tutti i begl'ingegni dell'alta Italia; il duca Guidobaldo da Montefeltro e la sua donna Elisabetta Gonzaga ve li accoglievano con isquisita amorevolezza. Ivi, primo ornamento di quelle splendide sale, sì ben descritte dal Castiglione nel suo *Cortegiano*, abitavano, oltre la bellissima duchessa, due leggiadre e spiritose donne, Giovanna sua sorella ed Emilia Pia principessa di Carpi: Giuliano de' Medici (figlio del Magnifico), Gaspare Pallavicino, il Bembo, il Castiglione, l'Accolti ed altri felici cultori delle lettere e dell'arte formavano cerchio a coteste tre grazie suscitatrici d'amoroso incendio in più di uno di quegli impressionabili cuori. L'Accolti, vinto dai begli occhi di Elisabetta, ardì supplicarla d'amorosa corrispondenza:

Rispose quella saggia alma reale,
 Che non era di quelle santarelle
 Che più che i fatti han le parole a male:

Sapete che alle donne poverelle
 Comanda ogni marito, o buono o rio,
 E che del suo voler fa legge a quelle:
 Ditene una parola al dura mio:
 S'egli se ne contenta, come spero,
 Adempito sarà vostro disio....

Al monte su cui torreggiava la reggia di Guidobaldo e dove

Valore e cortesia poser soggiorno,

Bembo, non nella morta favella del Lazio, ma in quella viva
 e soave, che meglio sapeva scendere al cuore delle sue dee,
 cantava:

Tu sara' 'l mio Parnaso, e il crine intorno
 Amor mi cingerà d'edere nove;

e le insolite rime venivano ascoltate con diletto e sorpresa. Gli orecchi italiani, infastiditi dei versi striduli e duri dei quattrocentisti (togline quei di Lorenzo e di Poliziano), si arrendevano conquistati all'armonia del poetare petrarchesco rimesso in onore dal Bembo.

Castiglione nel *Cortegiano* ci trasmise memoria di taluna delle confabulazioni filosofiche tenute nelle sale del duca Guidobaldo, e piace riscontrarvi espresse certe idee che in quella età correivano intorno i principii e le basi dell'estetica. Le opinioni di Bembo rispetto al bello non differivano gran fatto da quelle di Savonarola, che le avea cavate da san Tomaso d'Aquino; asseriva, cioè, che *vera bellezza* non alberga che in Dio e che, ad ottenerne intuizione, *è uopo pregare*; aggiungeva che nel *bello* sta necessariamente compreso il *buono*, ovvero sia considerava quello siccome un cerchio di cui questo è il centro: e siccome non è circonferenza senza punto mediano, bellezza d'ordinario non si discompagna da bontà, ed è rado che malvagia anima abiti membra leggiadre. Per provare la qual

teoria diceva a' suoi uditori: « Guardate in cielo gli astri invianti a noi un lume inteso a duplice officio, brillare e giovare »; e trascinato dalla sua natura poetica prorompeva: « Eterei campi, maestosi gioghi, pendici boscate, mari, fiumi, tutto celebra nell'universo la essenza divina, in cui bellezza è sempre decoro a bontà; pittori, poeti, filosofi, volete aggiungere al bello? elevatevi a Dio!... »

Epperò (strana contraddizione) Pietro Bembo fu, per così dire, la personificazione del paganesimo, che, rinato nel secolo precedente, era cresciuto adulto nel cinquecento: credea che le lettere non potessero rivivere che mercè le forme ciceroniane; fidava a Marco Tullio ristudiato l'affrancamento degli intelletti dal giogo della scolastica; reputando l'uomo omai reso inetto a creare, lo condannava ad imitare, a cercare laboriosamente l'idea nella plastica riproduzione di tipi ammirati; la eccellenza letteraria consisteva per lui nella contemplazione serena, nello studio paziente con cui cerchiamo di appropriarci lo stile di un grande scrittore, e ripeteva il detto di Lazzaro Buonamici: « Valer meglio parlare come Cicerone ch'essere papa, e doversi pregiare più una Tuscolana d'un regno. » Bembo somigliava a mosaicista che spende il suo tempo a saldare una pietruzza accanto ad un'altra e si pensa, dopo trent'anni di fatica, d'esser divenuto co-autore della Trasfigurazione. A che tanta pena, se egli stesso ebbe la gloria di proclamare la emancipazione del volgare e la insufficienza d'un idioma morto ad esprimere le idee moderne? Buon per lui che ebbe agio di cantare e di scrivere nella favella di Petrarca e di Boccaccio: i suoi versi e le sue prose vivranno sinchè durerà la lingua italiana.

Giuliano de' Medici, che alla corte di Urbino

. col formator del Cortegiano,
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,
Rendea l'esilio suo men duro e strano,

aveva reso caro al nipote Giovanni l'autore degli *Asolani*; e quando il cardinale diventò papa, uno de' suoi primi pensieri fu di chiamare Bembo ad essere compagno al Sadoleto nella segreteria vaticana. Giovine ancor d'anni e con quel suo paganesimo in cuore, non istupiremo che pagasse tributo alle scioperatezze del secolo: ebbe da una sua donna due creature e mise fuori versi licenziosi; ma poichè, morto Leone, e, fatto senno, Piero si ritirò a Padova, delle acquistate dovizie e degli ozii recuperati fe' bellissimo uso, proteggendo gli studiosi, raccogliendo libri e oggetti d'arte e ponendo l'ultima mano alle sue prose. Fu egli il primo che avvisasse assoggettare a regole e precetti grammaticali il volgare, sin allora irregolare e licenzioso. Ei ci racconta (in quelle prose) i ragionamenti veri o supposti tenuti in Venezia intorno a quell'argomento da Carlo Bembo suo fratello, dal magnifico Giuliano, da Federico Fregoso e da Ercole Strozzi, e gli indirizza al cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII.

Stava dettando la storia veneta, in continuazione al Sabellico, statagli commessa dalla Signoria, allorchè giunseglì d'improvviso l'annunzio che Paolo III avealo creato cardinale: rimase in forse di accettare la porpora; già riedutosi di ogni licenza giovanile e pagana, la mente di Piero intendeva ad alte e pie meditazioni; digiuno di qualsia ambizione, si arrese all'offerta di onore quasi fosse peso alle sue spalle; e diede a conoscere con qual proposito lo accettava lorchè scrisse il 24 dicembre 1539 ad un suo parente: « Sarò consacrato queste feste di Natale e prenderò l'ordine del sacerdozio: ammirate il cangiamento che Dio ha avuto la bontà di operare in me! »

Diciotto anni visse ancora a Roma, onorevole e venerando: morì nel 1547, l'anno stesso che trapassava Sadoleto, col quale avea avuto comune la scuola, le buone lettere, la porpora e una santa vecchiezza.

IV.

Chi vuol conoscere Bibbiena vada in Vaticano alla camera di Torre Borgia; il bellissimo giovane che Rafaello pinse allato a Leone X, quello è Bibbiena. E ben si er' avvezzo quel fiorentino a stare allato a Leone fino dal giorno che, sendo quegli ancora Giovanni de' Medici, fuggiva in forse della vita per le vie della ribellata Firenze e batteva inutilmente alla porta del convento di San Marco, porta che, per onore di quei religiosi, i quai tanto dovevano al Magnifico, avria dovuto aprirsi a ricettarne il figlio pericolante. E Giovanni ringraziò la provvidenza d'aversi quell'amabile e fido compagno del suo lungo e venturoso esulare.

A traverso la Francia, l'Alemagna, le Fiandre, il Dovizli (tal era il nome di famiglia di lui che ci avvezzammo a conoscere sotto appellazione di *cardinal Bibbiena*), simile in questo al suo contemporaneo Rabelais, solea pigliarsi il mondo a teatro, gli uomini ad attori, la vita a commedia; amava Plauto sovra ogni altro antico e dettò in verde età la *Calandria*, che ne era una imitazione felice, anzi troppo felice a scapito della decenza. Era egli più pagano ancora di Bembo: dopo giovinezza egualmente procellosa, assennò anch'egli con indossare la porpora. Degli uomini a' quai toccò la ventura di convivere con Leone niuno a sciolta virilità fe' succedere invereconda vecchiezza: gl'influssi soavi e casti del grand'uomo si palesarono specialmente efficaci sui tre suoi più famigliari, fidi depositarii d'ogni suo pensiero; Sadoletto in ogni stadio della vita fu virtuoso e pio; Bembo e Bibbiena diventarono sul tramonto ciò che la trista indole dei tempi, non la loro propria, aveva diniegato ad essi di essere sul meriggio.

V.

Il datario Ghiberti faceva un dì lettura a Leone X d'una pagina del poemetto *De ludo scacchiæ*: e il papa porgeva maravigliato l'orecchio a quei tecnici particolari, che sarebbonsi reputati ribelli alla versificazione, eppure si trovavano là entro chiariti con sorprendente eleganza. Bramò conoscere di persona il negromante che tramutava i pezzi eburnei dello scacchiere in eroi virgiliani ed omerici, e il buon cremonese Vida gli fu presentato. Dopo amorevoli accoglienze, quali sapea farne Leone, il più amabile uomo del suo secolo, — Ci ha, diss'egli al poeta, nascoso nel presepe di Betlemme il germe di una magnifica epopea, la *Cristiade*, cioè il mondo sottratto alla dominazione dell'inferno, l'umanità rea riabilitata mercè il sangue di Dio, la Croce simbolo e stromento di civiltà: un libro solo è degno di fornire soggetti alla musa cristiana, il Vangelo. — Vida, elettrizzato da quelle parole, promise a Leone la chiesta epopea. Compresa il papa che si affaceva al vate del grande riscatto non una dimora romorosa qual era Roma, ma una specie di gioconda Tebaide, piena di begli arbori, di acque correnti, di soavi silenzi, di nobili memorie, e gli conferì il priorato di San Silvestro a Frascati; in quel felice soggiorno Vida pose mano alla *Cristiade*. Quand'era contento della sua musa, recandosi in mano il fascetto delle carte non ha guari vergate, valicava pedestre le dodici miglia della pianura, e niuna porta del Vaticano rimaneasi chiusa al benvoluto del pontefice.

Narrasi che Leone in udire la splendida invocazione del primo canto esclamasse:

*Cedite, romani scriptores, cedite grati;
Nescio quid maius nascitur Iliade!...*

La *Cristiade* è fragrante della più pura latinità nè va digiuna di grandi bellezze poetiche; Torquato ne cavò due delle

sue più felici immagini: l'allegoria del vaso dagli orli aspersi di mele porto all'egro fanciullo, e la descrizione del pandemonio.

Chiama gli abitor' dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba....

Vida avea scritto:

. *Ecce igitur ingens buccina sonum,
Quo subito intremuit cœcis domus alta cavernis,
Undique opaca, ingens; antra intonare profunda,
Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus.*

Morto Leone, ed eletto da Clemente VII vescovo d'Albi nel Monferrato, un dì che dall'alto delle mura scorse da lunge il polverio degl'innoltrantisi Francesi, Vida non impaurì e, memore d'aver descritti e capitani fatti d'arme nel suo poema degli scacchi, raunò i cittadini, gl'inanimi alla difesa e lor si proferse capo della fazione. La guerra avea tratta seco la carestia: il buon pastore vendette ogni suo addobbo e seminò fave per tutto l'episcopale giardino.

Vida dettò un carme più singolare della Cristiade, cantando con quella sua latinità tutta impregnata dell'antico profumo, *il baco da seta*, al modo che Virgilio avea cantate le api. Come egli graziosamente prestò al modesto e prezioso insetto facoltà che occupano un giusto mezzo tra ragione ed istinto, e della rapida esistenza di lui tessè un dramma commovente! La sechezza didattica scompare là entro, dissipata dalle attrattive d'una poesia gioconda e armoniosa, mercè il maritarsi dei precetti a finzioni ricche d'immagini e di originalità. Il poeta riesce a renderci teneri di quel suo popolo laborioso e tranquillo; ci fa pavidì di suoi pericoli, lieti di suoi trionfi; e quanto insegna di relativo ai metodi educativi non è in contraddizione colle odierne pratiche.

VI.

Nel dì funesto ai Napoletani, in cui, balzato dal trono dalle armi unite dei Francesi e degli Spagnuoli, il buon re Federico salpò con tutti i suoi verso la dolorosa terra dell'esiglio, Sanazzaro, un dei pochi fidi a quella scaduta grandezza, dalla tolda della nave fuggente salutava la patria con versi che non perderanno mai la loro primiera soavità lamentosa, perchè non ispunterà giorno in cui il cuore dell'uomo non risponda con simpatico palpito al lamento dell'esule.

Due anni dopo (nel 1503) Federico moriva a Tours, e il poeta, sciolto dagli uffici nobilmente adempiuti, tornava alla gioconda Mergellina e in riva a quel mare incantato scriveva l'*Egloghe* e l'*Arcadia*.

In udìr Egidio da Viterbo, testè decorato della porpora, celebrare colla sua consueta magniloquenza le lodi della Vergine, Sanazzaro s'invaghì del gentile soggetto e ideò sacrargli un'epopea. Leone X fe' plauso al divisamento; chè niuna cosa sapeva esser più accetta al gran pontefice del rinfervoramento delle idee religiose in età di così deplorabili battaglie teologiche; e studiavasi che quelle idee avessero a splendere ristorate per tutto e sotto ogni forma, nei canoni del concilio lateranense, nei versi di Vida, di Sanazzaro, nelle prose di Bembo, di Sadoleto, nei dipinti dell'Urbinate, nei marmi di Bonarroti, nei bronzi di Sansovino: non solamente la teologia ma l'intero coro delle muse veniva convocato dal magnanimo Leone a sussidio della Chiesa brutalmente offesa dal frate apostata d'Alemagna. Al vate che gli mandava il suo poema *De partu Virginis* Egidio da Viterbo scriveva: « Lessi avidamente il tuo carme; Dio, che te lo ha ispirato, te ne retribuirà degna mercede, non già concedendoti gli elisi, sognati ricetti di Lino e d'Orfeo, ma disserrandoti le porte della eternità felice. »

VII.

Il Fracastoro si valse dell'amenità e della vivezza dei colori poetici per esporre alti insegnamenti di filosofia, di morale, di scienza; ed affrontata, nel suo poema della *Sifilide*, la schirezza dell'argomento, la vinse e coverse con esposizioni piene di leggiadria e di decenza: pos' egli ad intitolazione de' suoi versi quella voce di suono sinistro, a foggia di segnale designante ai passeggeri un abisso, ma lo ricinse di fiori, acciò i pericolanti n'andassero salvi e ricreati. Il Gravina « Sopra tutti, » così lasciò scritto, e per dottrina filosofica e per eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro; il qual, se negli altri componimenti ha pochi eguali, nella *Sifilide* è a tutti superiore; in modo che può venirne a contesa coll' opera stessa di Virgilio la più perfetta, le *Georgiche*; perciocchè qui scienza e poesia l'estremo di lor forze hanno consumato. » E, infatti, all'episodio d' Orfeo ed alle altre stupende digressioni che ingemmano le *Georgiche* potremmo contraporre la chiusa del primo libro della *Sifilide*, ove troviamo pinto l'infelice garzone che avanzava ogni altro per avvenenza e prodezza della persona, trasformato, ancora vivente, in uno schifoso carcame; oppure l'altra vivacissima descrizione del giovine cacciatore infetto della medesima lue, condotto dalla ninfa Calliroe per sotterranei meati in caverna ove, tuffatosi entro lago di liquido mercurio, racquista la primiera salute.

Fracastoro fu gran poeta, diremo quasi per sovrappiù; ebbe ad occupazioni e studi primari medicina ed astronomia, nei quali non apparì secondo ad alcuno della età sua. Quanto a medicina andò conscio dei pregiudizii che la ottenebravano, attribuendo alle qualità occulte, asserite dai peripatetici, le alterazioni della economia animale; e sostituì a tali opinioni digiune di senno quest'altra (in molti casi, come ad esempio nei contagi, reputata oggidì verosimile), ch'effluvii emanano dai corpi

ad essere talora causa di morbo: sviluppò questo concetto nei trattati *De sympathia et antipathia* e *De morbis contagiosis*. Quanto poi ad astronomia, Tolomeo era nel cinquecento ancora il legislatore della scienza; credevano tutti con lui che i corpi celesti si movessero in circoli eccentrici ed in epicicli: a Fracastoro parve più cónsono a ragione spiegare i moti degli astri mediante circoli omocentrici. « Ad onta della complicazione di quest'altro sistema (scrive Bailly nella sua storia dell'astronomia), gli sforzi del veronese Fracastoro annunciavano già un grande progresso, vale a dire tedio del sistema tolo- maico e bisogno di sostituirlene un altro: in questo senso egli può considerarsi qual precursore di Copernico; non rive- lava il vero, ma lo presentiva; primo tra' moderni che am- mettesse la obliquità della eclittica e concepisse la decompo- sizione del movimento. » Fracastoro si nodrì di pensieri filo- sofici in un secolo che ne aveva penuria; anche per questo ha titolo alla gratitudine dei posteri.

VIII.

Famigliare e come fratello per affezione al Fracastoro fu il patrizio veneto Andrea Navagero, il quale, per le alte magi- strature sostenute e per le ambascerie a Carlo V e Francesco I, di cui andò investito in tempi difficilissimi per la sua patria, ben poco d'agio ebbe di consacrarsi alla filosofia ed alle muse: fecelo nonostante con felice successo; e ne lasciò segno, pri- mamente l'edizione di Marco Tullio da lui vigilata, a cadaun volume della quale preponeva epistole di una latinità rivale del testo; in secondo luogo nelle relazioni in volgare che la- sciò de' suoi viaggi per la Francia e la Spagna; in terzo luogo negli elogi funebri che recitò agli illustri mani dell'Alviano e del Loredano, uno duce delle armi, l'altro preside dello Stato durante la terribile lega di Cambrai; e, ad ultimo, nei versi, specialmente latini, che andò componendo a mera ricreazione

dello spirito, ce ne hanno d'idilliaci, di erotici con moti tibulliani e catulliani, tutti gentili e scovri da qualsiasi bruttura; lode meritata da pochi di quei dì.

Del viver bene e modestamente velato di Andrea Navagero, Aldo Manuzio ricorda un fatto caratteristico: ogni anno ci aveva dì nel quale con rito espiatorio gettava tra le fiamme un esemplare di Marziale; eloquente protesta delle redivive muse latine, dal cristianesimo richiamate a castità, contro le ribalderie delle ripudiate primogenite.

IX.

Nè chi tien discorso dei verseggiatori in latino nel cinquecento può tacere d'altri quattro che furono legati da mutua benevolenza e famigliari dei già nominati; compatta, amabile schiera di vati nobilmente emuli, affratellati dalla osservanza affettuosa del comun padre ed amico il magnifico Leone!

X.

Bembo aggraziò suoi versi della eleganza che gli è propria: nel *Benacus* pinse giocondamente il re dei laghi lombardi. Più vivo suona nel versi del Castiglione il sentire patrio ed artistico: ivi è pianta la morte di Raffaello, celebrato un canto di Elisabetta Gonzaga, modulata sulla cetra di Properzio la prosopopea di Pico. Il venustissimo scrittore di endecasillabi Giovanni Cotta fu posto da Flaminio sopra a Catullo. E questo Flaminio stesso (cresciuto alla corte di Leone, che gli tenne luogo di padre) non fu secondo ad alcune dei suddetti in dettare odi, elegie, endecasillabi, ogni maniera di brevi carmi richiedenti squisitezza non meno di concetti che di stile.

XI.

A considerare il fin qui esposto ci sentiamo naturalmente tirati a maravigliare della felice singolarità d' un così eletto drappello di verseggiatori nell'antica favella del Lazio, che si serbò casto e pio in mezzo alla piena traboccante della licenza di cui contemporaneamente deturpavano lor pagine migliori dettate in volgare, non dico un drappello, ma tutta la poderosa schiera dei rimatori e novellieri. Che le laidezze fossero per abbondare nelle carte degli studiosi dell' idioma di Marziale, di Petronio, di Catullo, e che garbasse gettare il manto di una favella spenta sovra sconcezze di sapore antico, ben questo pareva dover accadere; eppure non accadde. La brama di rendermi ragione di tal letterario fenomeno fecemi stare alquanto pensoso; poi ne venni a concludere che unicamente a Leone le redivive muse latine andarono debitrici della loro castità. Infatti, dei componenti l' eletto drappello di testè, Vida, Sadoletto, Flaminio e Bembo furono creature del gran papa; Sanazzaro l'ebbe meconate; al Fracastoro, al Navagero, al Castiglione si disse o fu amico: la ispirazione che scendeva dal Vaticano era pura; non così l'attinta dal Caro, dal Bandello, dal Lasca, dall'Aretino, dal Borni negli stipendii delle corti, nei plausi delle turbe. E pertanto sia lode a Leone se questa limpida vena di nobile poesia rigò il pantano letterario e morale del cinquecento!

CAPITOLO XI

—

Il secolo di Leone X.

§ II. — *La riforma.*

I.

Leone X voleva proseguire la gran fabbrica del Vaticano, già dal suo predecessore cominciata e che doveva diventare il capo d'opera dell'universo, ma le guerre, le liberalità e le profusioni aveano esausto l'erario apostolico e consumati ben anco i depositi delle vedove e dei pupilli. Le contribuzioni dei fedeli, le concussioni dei nunzi, le decime esatte nei sinodi non eran più in uso, e bisognava inventar nuove risorse. Gli sovvennero le indulgenze, ed esibì il regno de' cieli a chi voleva portar denaro alla sua fabbrica.

Infiniti accorsero i compratori, massime dall'Alemagna, e le offerte sorpassaron di tanto l'aspettazione del pontefice da avanzarne in gran copia a profitto degli ingordi questori.

Erano i domenicani stati prescelti dal papa a tal fine in confronto degli agostiniani; i quali, gelosi di tal preferenza, s'impegnarono alla vendetta e vi riuscirono al di là d'ogni lor mira.

Avean tra loro un giovane nato fatto a tale palestra.

Lutero, nato ad Islebio da genitori poveri e oscuri, chia-

mato al chiostro dall'indigenza, vi fu dalla superstizione determinato: un fulmine cadutogli a' piedi lo determinò a farsi ascrivere fra i romiti di sant'Agostino in età di ventitrè anni. La-



Martino Lutero.

borioso, penetrante, dotato di gran talenti e d'un'espressione animata, si abbandonò con ardore allo studio e non tardò a farsi tal nome da meritarsi una cattedra in Vittemberga, ove la sua fama crebbe ancor più. Tale era fra' Martino Lutero, quando i suoi superiori gettarono l'occhio sopra di lui per diffamare i nuovi predicatori delle indulgenze; e il giovane, lieto di tal distinzione, vi si lanciò con tutto l'entusiasmo d'un ardito riformatore.

II.

Scandali troppo reali favorivano le forti pitture ch' egli faceva di questi ingordi questori.

Le indulgenze, che la chiesa romana accorda alla virtù penitente *come il frutto del sangue dell' Uomo-Dio*, erano dall'ignoranza e dalla superstizione travestite in una mercanzia che si vendea pubblicamente con un prezzo proporzionale alla colpa; e la tariffa esposta nelle pubbliche chiese veniva con impudenza appoggiata dai venali predicatori come un facile mezzo d'acquistarsi il paradiso, anche dopo la vita più sregolata.

Lutero declamava contro le nuove massime e, riconducendo le indulgenze a' suoi veri principii, rallentò lo zelo dei compratori con grave scapito dell'ordine domenicano e del papa.

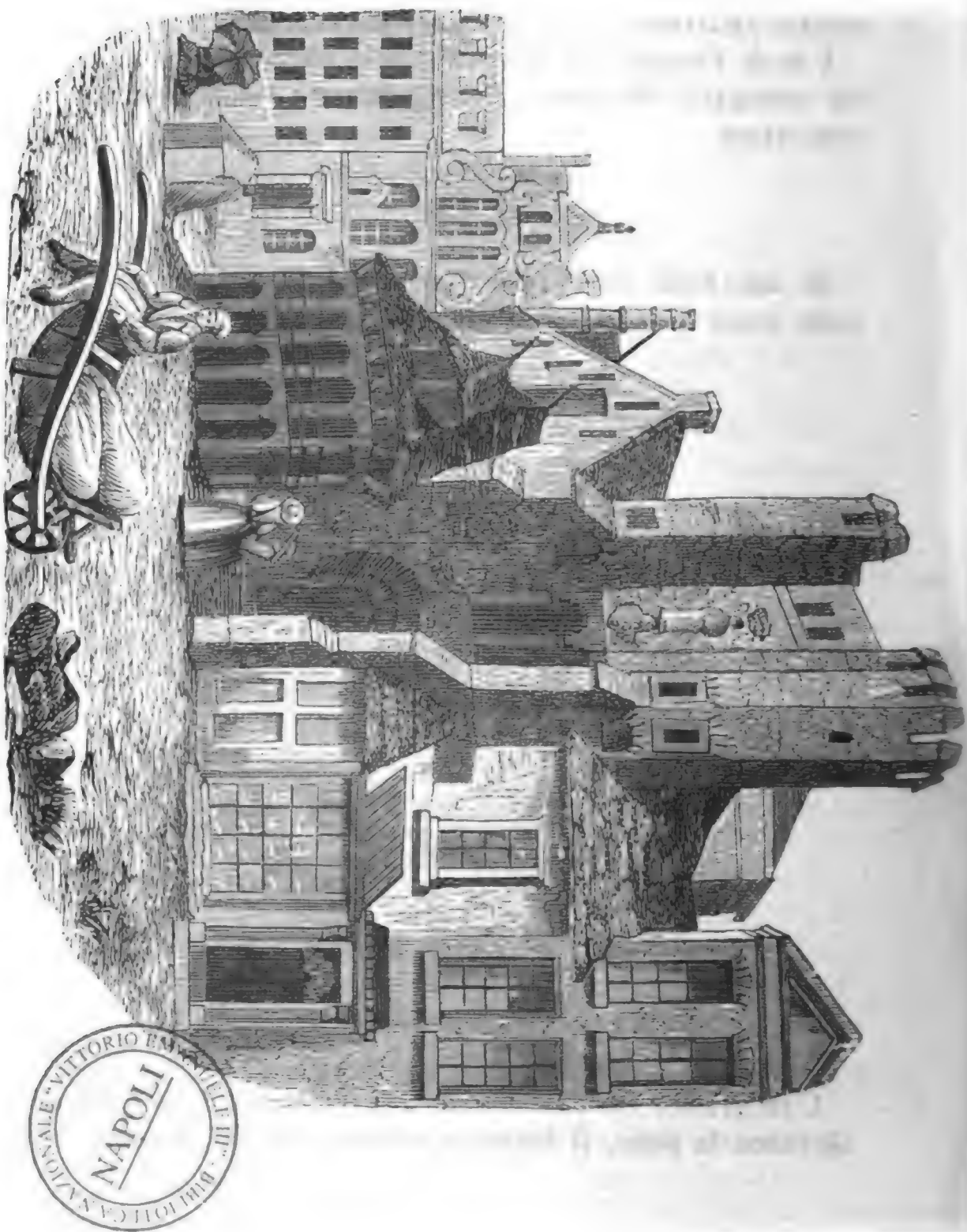
Fiero de' suoi primi successi e inasprito dalla contraddizione, passò dal sarcasmo e dal ridicolo delle opinioni scolastiche ad attaccar la dottrina cattolica sulle indulgenze, al far la satira a' falsi zelanti; e crescendo il suo ardire a tenor del successo, giunse finalmente a portare la mano temeraria sul dogma, sulla gerarchia, su i vescovi e sul papa stesso.

Roma, che lo disprezzava, contentossi da prima di minacciarlo.

Papa Leone ascoltava i poeti e i buffoni della sua corte, edificava la sua basilica e tenea l'occhio sulla rivalità dei due principii che si contrastavano il dominio d'Europa.

Le dispute d'alcuni frati gli sembravan troppo futili per interessarlo: e intanto la procella cresceva, la Sassonia applaudiva a Lutero, e innumerabili discepoli si aggiungevano a lui.

Si lanciarono le scomuniche, ma troppo tardi; si citò il temerario per punirlo, ma non si era più a tempo: il suo principe, l'elettor Federigo, erasi già dichiarato protettore delle nuove opinioni e coprì Lutero con tutta la sua potenza. Le rimostranze del clero, le minacce del papa e i suoi anatemi



Casa a Grand in cui nacque Carlo V.

stessi non fecero che accreditare la sua dottrina e spargerla con maggiore rapidità per tutta l'Alemagna.

Questo vasto corpo, già così infiammato dalle dispute sacre, era ancora diviso sulla aspettazione del suo capo, di cui gli elettori agitavano la scelta dopo la morte di Massimiliano.

I re di Francia e di Spagna vi pretendevano: ma, ad onta dei maneggi di Francesco, Carlo la vinse e venne proclamato imperatore.

III.

Ci son nomi che hanno il privilegio di commuovere per molti secoli il mondo colla grandezza delle loro memorie.



Carlo V imperatore.

L'imperatore Carlo V, il rivale di Francesco I, il figlio di Giovanna la pazza, il fortunato monarca sui cui dominii non

tramontava mai il sole, ebbe dalla provvidenza cotesto privilegio d'immensa grandigia.

Non senza difficoltà grandi però riuscì egli eletto, e curioso documento è il patto da lui giurato ai principi elettori dell'impero che suonava così:

« Primieramente che Sua Maestà debba sempre difendere la religione cristiana, il sommo pontefice e la chiesa romana, della quale si chiami e sia continuo protettore.

» Che amministri sempre la giustizia egualmente a tutti.

» Che procuri sempre la pace.

» Che confermi non solamente le leggi dell'imperio e particolarmente quella della bolla aurea, ma che ancora, bisognando, le amplifichi col consiglio degli elettori.

» Che debba ordinare il parlamento dell'Alemagna nell'imperio.

» Che non tolga nè diminuisca le ragioni, i privilegi e le dignità dei principi e degli Stati dell'imperio.

» Che sempre che occorrerà agli elettori di riunirsi insieme a deliberare o consultar delle cose della repubblica d'Alemagna, possan farlo senza che Sua Maestà li possa impedire o sdegnarsene.

» Che Sua Maestà annulli tutte le confederazioni e leghe fatte fra la plebe e la nobiltà contro i principi, vietando con leggi e editti che per l'avvenire non possan farlo.

» Che Sua Maestà non faccia alcun patto o accordo con alcun forastiero sopra le cose dell'imperio, senza il consentimento dei sette elettori.

» Che non impegni nè venda i beni dell'imperio, nè in qualsivoglia altro modo li peggiori o diminuisca; e quelli che al presente si trovano occupati da altre nazioni, ovvero alienati dall'imperio, debba Sua Maestà recuperarli quanto più presto le sia possibile, non facendo però ingiustizia nè torto alcuno ai privilegiati o a chi vi avesse ragione.

» Che se Sua Maestà medesima o qualcun altro de' suoi parenti o della sua corte tenesse alcuna cosa dell'imperio ingiu-

stamente, sia tenuto restituirla, se gli sarà ordinato dai sette elettori.

» Che conservi la pace & l'amicizia coi popoli e principi vicini e con gli altri re cristiani.

» Che Sua Maestà per le cose dell'imperio non possa far guerra con alcuno senza consentimento di tutti gli Stati e principalmente dei sette elettori dell'imperio.

» Che non conduca soldati forestieri in Alemagna, se gli Alemanni medesimi non ne saranno contenti; ovvero se Sua Maestà o l'imperio fosse assalito e molestato da altri, che allora possa aiutarsi con ogni via.

» Che non faccia sopra le cose dell'imperio ragunar parlamenti o diete nè imponga nuovo gabello o pagamenti senza il consentimento degli elettori.

» Che non faccia parlamento o dieta sopra le cose dell'imperio fuori dei confini dell'imperio.

» Che gli officii pubblici si diano tutti agli Alemanni, non a forestieri.

» Che scriva tutte le lettere in latino ovvero in volgare tedesco.

» Che non chiami a ragione alcun principe o Stato dell'imperio, fuori dei confini dell'imperio.

» Che intorno agli accordi con altri papi Sua Maestà debba procurare che dal presente pontefice e dagli altri successori sieno osservati tai patti o i privilegi e la libertà dell'imperio.

» Che Sua Maestà debba spesso congregarsi con gli elettori.

» Che si debbano rivocare gli appalti dei mercatanti dannosi per l'Alemagna.

» Che per comandamento nè ancora per lettera di raccomandazione Sua Maestà non debba diminuire le gabelle degli elettori che hanno appresso il Reno.

» Che se l'imperatore avrà qualche differenza con alcun Stato o principe dell'Alemagna, la causa si debba veder per giustizia, senza che Sua Maestà gli possa in alcun modo mover guerra o far violenza, prima che la causa sia giudicata.

» Che non bandisca persona alcuna privata nè pubblica senza aver udito prima la sua ragione. e proceduto giuridicamente.

» Che li beni dell'imperio che vaceranno non sieno conferiti ad alcuno in particolare, ma si debbano metter nel patrimonio pubblico.

» Che se con l'aiuto degli Stati si acquisterà qualche provincia, si debba unire ed incorporare all'imperio.

» Che se delle cose già stato dell'imperio e pubbliche alcuna ne sarà racquistata a spese e con opera di Sua Maestà sola, debba tuttavia restituirsi all'imperio.

» Che debba ratificar tutto quello che il conte palatino ed il duca di Sassonia si troveranno aver fatto per il pubblico nel tempo di questa sodia vacante dell'imperio.

» Che non farà cosa alcuna palese o secreta per farsi l'imperio suo particolare ed ereditario della casa, ma lascerà libera ed intera potestà ai sette elettori di eleggere secondo la legge di Carlo IV e l'ordine del iure canonico il quale si contiene in una epistola decretale di papa Innocenzo III, che fu negli anni della nostra salute mille e dugento; nella qual epistola afferma che i principi d'Alemagna hanno libera e piena potestà di elegger l'imperatore e che la dignità imperiale dipende dalla elezione e non dalla successione.

» E l'ultima condizione è stata, che Sua Maestà, quanto più tosto sarà possibile, se ne verrà in Alemagna per coronarsi. »

IV.

Dopo la elezione vennero le molte e brillantissime feste nella imperiale Aquisgrana, di cui riferiamo la splendida narrativa che ne mandava da Colonia a 2 di novembre del 1526 il celebre nostro Baldassare Castiglione, l'autore del *Cortegiano*, al cardinale di Bibbiena.

« Reverendissimo e illustrissimo signor mio. Questi giorni addietro ritrovandosi la Maestà dell'imperatore in Lovanio per

andaro in Aquisgrana a coronarsi, gli elettori essendo arrivati in Colonia, che è dieci miglia lontana da Aquisgrana; scrissero a Sua Maestà, e le mandarono ambasciatori con farle intendere che in Aquisgrana ora è gran peste e che però la supplicavano ch'ella volesse eleggere un altro luogo per coronarsi. Ma i cittadini d'Aquisgrana avendo messo in ordine le stanze e fatte grandissime spese per le vettovaglie e per le feste, come accade, mandarono ancor essi a Sua Maestà ambasciatori a supplicarla che non volesse mancar d'andarsi a coronare nella loro città, com'era il solito di tutti gl'imperatori e come era ordinato per le leggi dell'impero, e che la peste non era nè tale nè tanta, quale e quanta alcuni la predicano. Laonde Sua Maestà rispose agli ambasciatori degli elettori, che ella non poteva contravenire alla legge di Carlo IV, la qual ordinava che gli imperatori si dovessero coronar tutti in Aquisgrana. E così l'arcivescovo di Magonza, quello di Colonia e quello di Treveri se n'andarono dentro in Aquisgrana con gli ambasciatori del duca di Sassonia, il quale restava ammalato in Colonia, e con quelli del marchese di Brandeburgo, e il giorno seguente, che fu a' 22 del passato mese di ottobre, uscirono tutti incontro a Sua Maestà e, avvicinatisi alla sua persona un mezzo tratto di balestra, discesero da cavallo e andarono a farle riverenza, facendo l'arcivescovo di Magonza alcune poche parole in nome di tutti, le quali furon molto lodate. E per l'imperatore graziosamente rispose il cardinale di Salisburgo. E così, ricavalcati gli elettori, seguirono tutti verso la terra, avendo essi elettori più di millesecento cavalli, parte di lance, parte di balestrieri; e quei dell'imperatore erano intorno a duemila e tutti ornatissimamente vestiti, siccome eran anco da trecento cavalieri che aveva monato seco il duca di Cleves, il cui Stato è molto vicino; e costoro contesero molto con quei del duca di Sassonia chi di loro dovesse precedere, in modo che, essendo i giorni piccoli, e avendo l'imperatore cavalcato dopo desinare, si fece notte che appena era finita fra loro la contesa della precedenza. Onde se ne venne a far

loro a quella pompa, la quale per certo afferman tutti che l'han veduta essere stata la più magnifica e la più bella che sia mai stata fatta in questa provincia. L'imperatore andava in mezzo dell'arcivescovo di Magonza e di Colonia elettori, ed appresso seguiva l'ambasciatore del re di Boemia, coi cardinali di Sion, di Salsburgo e di Crovi, essendovi ancora tutti gli ambasciatori di tutti i re e principi di cristianità, fuor che quei del papa e del re d'Inghilterra, i quali si stima che non voleassero venirvi perchè, convenendo loro d'andar dopo i principi d'Alemagna, s'avvisavano di pregiudicare alla dignità del lor principi. Arrivato l'imperatore alla porta d'Aquisgrana, gli venne incontro il conte palatino, e così se n'entraron dentro nella città ed andarono diritto alla chiesa di Santa Maria, ove scavalcati ed entrati dentro, l'imperatore, fatte le sue orazioni, parlò alquanto con gli elettori in disparte e poi se n'andò alla casa sua. Il dì seguente tutti si ritrovarono nella detta chiesa, ed era sì grande il concorso delle persone che tutta la guardia dell'imperatore e della città gli poteva a gran pena fare star tanto discosto che l'imperatore e i principi potessero passar oltre. Era in mezzo della chiesa attaccata una corona grandissima, sotto la quale erano stesi molti tapeti, e quivi l'imperatore si gittò in terra e vi stette tanto che l'arcivescovo di Colonia avesse fatte alcune sue orazioni. Dopo l'arcivescovo di Magonza e di Troveri levarono suso l'imperatore e lo menarono all'altare della nostra Donna, ove l'imperatore s'inginocchiò, e, fatti suoi prieghi, lo menarono sopra una sedia dorata. Ed allora si cominciò a cantar la messa grande, la qual cantò l'arcivescovo di Colonia; e finita, il detto arcivescovo con parole latine domandò all'imperatore con alta voce se egli voleva mantener la fede catolica, difender la Chiesa, far giustizia, stabilir l'imperio, defender le vedove, i pupilli e i poveri, e finalmente se voleva render sempre l'onor debito al sommo pontefice. Al che tutto l'imperatore rispose che sì; ed allora due elettori lo pigliaron per braccio e lo condussero all'altare, ove solennemente giurò di osservar

tutto quello che l'arcivescovo gli avea domandato, ed indi lo ritornarono nella sua sedia. Fatto questo, l'arcivescovo di Colonia domandò con chiara e spedita voce ai principi se volevano prometter fede e servitù a Sua Maestà; e gli fu risposto da tutti che sì e volentieri. Ed allora quell' arcivescovo, detto di nuovo alcune orazioni, unse all' imperatore il capo, il petto, i gomiti ignudi e le mani; e così unto, l'arcivescovo di Magonza e di Treviri l'accompagnarono in sacristia, e quivi lo vestirono da diacono e di nuovo lo ritornaron fuori nella sua sedia. E fatto di nuovo alcune orazioni, l' arcivescovo di Colonia si levò dall'altare, accompagnato dagli altri due arcivescovi, ed andando all'imperatore, gli diede in mano la spada ignuda e gli raccomandò la repubblica cristiana. L'imperatore tenne un poco la spada ignuda in mano e poi la rimise nel fodero; ed allora l'arcivescovo di Colonia gli mise l'anello in dito e lo vestì d'una veste regale, poi gli diede in mano lo scettro o la bacchetta ed il pomo che rappresenta la figura del mondo. Ed allora i tre arcivescovi insieme gli misero la corona in testa e da poi lo condussero all'altare, ove di nuovo egli giurò di far l'ufficio di buon principe. Poi gli arcivescovi l'accompagnarono e lo misero in una sedia di pietra che stava in luogo alto. E quivi l'arcivescovo di Magonza in lingua tedesca pregò Iddio che gli doni la lunga e santa vita, e gli raccomandò se stesso, i suoi compagni e tutti gli Stati e principi dell'imperio, e similmente fecero ancora i canonici della chiesa, i quali fecero l'imperatore canonico. E fatte tutte queste cose, si cominciò a suonare organi, trombe, cornetti ed altri instrumenti ed a farsi grande allegrezza. Finita poi la messa, l'imperatore si comunicò e fece alcuni cavalieri, il qual grado sa Vostra Signoria Reverendissima che si dava già in premio del valore a coloro che si eran portati valorosamente contra i nemici; a' quali soleano gli imperatori o i re cinger la spada e gli sproni d'oro, ma oggi si usa che solamente toccando le spalle d'alcuno con la spada nuda, s'intendono averlo fatto cavaliere. A tutte queste solennità si è trovata sempre la re-

gina Margherita, zia di Sua Maestà, la quale ha il governo di tutta la Fiandra. Poichè furon finito tutte le cerimonie in chiesa, se n' andarono al palazzo. Il qual per certo era molto superbamente adornato; e quivi Sua Maestà desinò in pubblico, ove desinarono ancora gli elettori, non però tutti ad una tavola, ma ciascun elettore da per sè nella medesima sala, essendo messe le tavole da tutte le bande, e quella dell' imperatore in mezzo. Ma quella dell' arcivescovo di Treveri stava dirimpetto a quella dell' imperatore, che così dicono contenersi nella bolla di Carlo IV. Io vi stetti a veder mangiare, come vi stettero ancora molte altre persone; e mangiando l' imperatore, quei della città portarono un bue tutto intero arrostito, pieno d'altri animali. Del quale tagliarono un pezzo e lo diedero a Sua Maestà, ed il rimanente fu portato via dal popolo. Il quale tutto quel giorno stette in banchetti ed allegrezza, e nel palazzo erano molto ornatamente apparecchiate di molte tavole, ove fecero mangiare tutti quei gentiluomini forestieri, che eran quivi concorsi a quella solennità, fra i quali fui uno ancor io, ed il nostro m. Filippo; e per certo fummo tutti sì ben serviti che non ci parve differenza in questa parte tra noi e l' imperatore. Ed tutto quel giorno nella piazza fu una gran fontana che gittava vino continuamente per ciascheduno ne voleva, ed un' altra n'era nel cortile del palazzo pubblico. Finito il desinare, l' imperatore si ritirò in camera e diede i sigilli dell' imperio all' arcivescovo di Magonza; e il giorno appresso Sua Maestà fece una solennissima cena agli elettori, mangiando ad una stessa tavola con esso loro. E poi l' altro giorno seguente se n' andò alla chiesa principale, ove fu cantata una messa ordinaria, e Sua Maestà volse vedere e far riverenza a molte belle reliquie di santi che quivi sono, tra le quali a una tovaglia o sciugatoio nel quale dicono che fu involto il Salvator nostro quando era in fasce. Dopo questo l' arcivescovo di Magonza, andato all' altare, disse con voce alta che il papa, avendo approvata la elezion loro nella persona di Carlo V, comandava che da quel punto innanzi dovesse pren-

der nome d'imperatore. E dopo tutte queste solennità e ceremonie, gli elettori si partirono d'Aquisgrana, e Sua Maestà se n'è venuta in Colonia, ove noi l'abbiamo accompagnata secondo l'ufficio nostro. E ieri, che fu il primo di novembre, Sua Maestà ha scritto per tutta l'Alemagna e pubblicata e intimata la dieta dell'imperio per li 6 di gennaio in Vermaia. »

V.

Questo avvenimento fu il segno della battaglia fra' due rivali di Francia e di Spagna.

Ambo cercavano d'allarmare i vicini sull'ingrandimento dell'avversario.

Carlo, ch'era tuttavia nelle Fiandre, prevenne Francesco in Inghilterra; sbalzò a Cantorbery e, facendo veder da presso la tiara a Wolsey, trovò l'unico mezzo di nulla aver a temere da quella parte.

Restava il papa, che, già sbigottito dai torbidi religiosi della Germania, tentava indarno farsi temere dall'elettore di Sassonia: il nuovo imperatore se lo guadagnò tosto appoggiando la proscrizione di Lutero.

Erano però indispettiti i principi che lo proteggevano; la Spagna agitavasi sotto Adriano, la cui debolezza era insultata dai grandi e sprezzata dal popolo; e le Fiandre, accostumate alla presenza dei loro sovrani, sdegnavano un governo straniero che attentava ai loro privilegi. Francesco era la molla segreta che teneva in moto queste oscillazioni interne: l'imperatore se ne avvide e pensò troncarla ad un colpo. Avea già cominciato nell'Alemagna: ivi il cardinale Gaetano, legato apostolico e teologo insigne di quell'età, combatteva indarno Lutero colle censure e cogli argomenti scolastici; Carlo ordinò al riformatore di venire al suo trono a render conto de' suoi sentimenti. Lutero comparve; parlò con fierezza a cesare, si schermì con

arte dai sillogismi di Estio, altro valente disputatore fra' cattolici, dispreggiò le minacce del clero, e fino nel suo ritorno trovò dei proseliti. Vi fu chi invitò Carlo V a imitar Sigismondo, il quale contro la fede d'un salvocondotto avea sacrificato Giovanni Hus a Costanza: ma l'imperatore rigettò la perfidia, e questa sua politica pacificò i luterani. Dal suo canto Lutero prese anch'egli dalla trama vantaggio: mentre usciva in aria di trionfo da Vorms, o che realmente gli s'insidiava la vita, o che ne calunniava i cattolici, si gettò tutto a un tratto quasi impaurito in una fortezza e vi si celò lungo tempo. Ivi, unendo il risentimento della vendetta alle idee della sua ambizione, si applicò a ridurre in sistema le sue innovazioni; ed ecco lo schizzo di sua dottrina.

« L'autore del cristianesimo non istituì che due sacramenti, il *battesimo* e la *cena*: in questa il pane non si cambia, ma Cristo vi s'introduce in modo arcano, che può chiamarsi *impanazione*. Gli altri sacramenti sono invenzioni dell'avarizia e della superstizione, e fra essi l'*exomologesi*, cerimonia ridicola che, invece di rimettere i peccati, ne cagiona dei nuovi. Gli uomini non ne ricevono il perdono che dalla *fede*, vale a dire da una viva fiducia nella misericordia di Dio e dall'intima persuasione di averci egli *imputati* i meriti del Figliuol suo. Questi non giovano però che ai *predestinati*: per essi soli Dio ha preparato *ab eterno* i mezzi infallibili di loro salute, come ha predestinata l'*inevitabile* dannazione degli altri. Sono perciò inutili non solo le mortificazioni prescritte da un *servile* timor della Chiesa, ma qualunque sorta di *buone opere*: queste fanno anzi ingiuria alla *soprabbondante* redenzione di Cristo, come lo fa alla sua *unica* mediazione l'invocare l'aiuto dei santi. Il papa è un vescovo come gli altri, e la sua giurisdizione, come quella degli altri, dimana dalla scelta del popolo. I differenti ordini del clero sono un'odiosa tirannide; le sue ricchezze, un'usurpazione; il celibato, una sorgente d'abusi; i voti monastici, un'opposizione ai diritti dell'uomo e allo stesso Vangelo; i chiostri, abissi dove le risorse della società e delle future



I Sacrament.



generazioni inghiottite vengono dall'infingardaggino; il culto delle immagini e delle reliquie, un'idolatria; la preghiera pe' defunti, il purgatorio, le messe private, invenzioni del clero per avvantaggiare sulla credulità ed arricchirsi.... »

In conseguenza il riformatore esortava i principi ad applicarsi alla riforma di tanti abusi, a impadronirsi delle ricchezze del clero o a farne un uso più ragionevole nel fondar collegi, costruire ospedali, animare l'industria, riparare le pubbliche strade. Così, mischiando abilmente dei saggi progetti alle sue novità, donando ai principi i sacri tesori o liberando popolo e clero da mille usi penosi, impegnava tutti a proteggerlo contro gli sforzi de' suoi nemici.

VI.

La disputa sulle indulgenze, per cui l'ardimento d'un monaco cagionò una delle più importanti rivoluzioni nella repubblica cristiana o uno smembramento sì grande di sue provincie dalla supremazia di Roma, avrà posto il lettore in curiosità di sapere la storia di esse e le variazioni avvenute in questo ramo di ecclesiastica disciplina. Per quanto la materia sia ardua, intralciata o diffusa, spero di poter soddisfarlo abbastanza, unendo in iscorcio tutti que' passi storici che la rischiarano o omettendo le controversie teologiche che la imbarazzano.

Una delle risorse più valide della sacerdotale autorità fu in tutti i culti tenuto il disporre dei favori del cielo e il diritto di chiuderne o aprirne le porte.

Essendo la religione un'educazione a una vita avvenire, i suoi ministri là tengono sempre rivolti i nostri sguardi: ma l'offerta d'un premio così lontano sarebbe dal maggior numero ricusata, se i preti non avessero trovato il modo di combinar l'alto prezzo a cui pongono il paradiso con tutte le facilitazioni possibili che servono nel tempo stesso a dar risalto alla loro potestà.

L' autore del Vangelo è quello che più ne afferma difficile l'acquisto: ma i suoi primi seguaci trovarono in lui medesimo l'aiuto alla debolezza dell' uomo. « Rappresentandoci un *Diò sotto la forma d'un uomo* povero, oppresso, paziente, lo ravvicinano alle nostre infermità e danno interesse e forza maggiore a quanto soffrir volle per nostro esempio. I suoi meriti ci assicurano d'una *grazia superiore*, da cui animato l' uomo tutto può, tutto vuole, a tutto si sforza. La sua morte ha cancellato il peccato che avea chiuso il cielo alla posterità viziosa di Adamo, ed ha vigor di rimetterci tutti quegli altri che seguono a tenerlo inaccessibile ai peccatori. Dal sangue sparso da lui sulla croce dimanano quei sacramenti ch' egli adattò ai vari bisogni dell' uomo, coll' applicazione dei quali egli *nasce, si fortifica, si alimenta, risorge e s' arma*. Questi gli danno l'aiuto necessario nel faticoso esercizio della virtù che merita l'eterna *retribuzione*. Ma questi sacramenti, alcun dei quali rimette per sé la colpa, non esentano il peccatore dalla penitenza che far ne deve a totale espiatione di quella. »

Per quanto astrusa sembri questa dottrina e questa morale penosa, i primi secoli del cristianesimo nulla cambiarono della sua pratica, e i vescovi erano sempre solleciti nell' avvisare i peccatori riconciliati col sacramento che loro restava l'obbligo di cancellare le colpe con una penitenza proporzionata.

In seguito interamente si cambiò la disciplina, e il modo di far penitenza andò adattandosi alle idee di ciascun secolo.

La prima facilitazione accordata fu di fissare un certo numero di azioni per tempi determinati con cui questo debito venisse a pagarsi interamente.

Così s' introdussero le penitenze canoniche, avidamente accettate da tutti i fedeli, poichè ora sempre un vantaggio saper se non altro il metodo o la durata d' una penitenza che loro assicurava il ripristinamento ai diritti d' un felice avvenire.

Sarebbe un allontanarsi troppo l' addurre l' austero dettaglio ond' erano esse eseguite.

Si estendevano a più e più anni per un solo peccato i di-

gianni e i cilicii le accompagnavano, si restava privi del cingolo militare, del commercio o perfino dell'uso del matrimonio, o s'incorrea l'incapacità agli ordini sacri.

Ne abbiain veduto un esempio in Luigi-Pio ed in Vamba, i quali col pretesto della pubblica penitenza furono dai vescovi privati dell'amministrazione del regno e relegati in un chiostro.

Il clero, che non era soggetto a questo penoso esercizio, non dovea scontare con meno rigore i suoi falli: la *sospensione* o la *deposizione* vi equivalevano.

Un solo bacio costava al diacono lo star lontano un anno dal ministero, e un peccato più grave lo esponeva ad essere deposto.

C' erano però delle colpe e delle persone che meritavano qualche riguardo; e qui cominciano le indulgenze.

Così un apostolo ne usò coll'incestuoso di Corinto, e un vescovo di Milano coll'imperatore Teodosio: così erano in parte dispensate le donne adultere, gli sposi senza il consenso scambievolmente e indistintamente i giovani tutti.

L'approssimarsi della persecuzione e qualunque pericolo di morte ora altresì una ragione d'indulgenza. La otteneva finalmente ai colpevoli l'intercessione dei buoni, o massime di coloro che, avendo confessata la fede dinanzi ai giudici, venivano onorati col nome di martiri. Ne abbiain fatto cenno nella disputa di Luciano col vescovo di Cartagine, nel qual incontro si vide ancora che l'autorità d'accordar l'indulgenza era arbitraria nei vescovi e ch'ella non toglieva affatto l'obbligo della penitenza, vale a dire non poteva esser plenaria.

« Io credo, dicea Cipriano, che i meriti dei martiri molto possano appresso del giudice Gesù Cristo, ma se alcun pensa poter dare a tutti la remissione dei peccati con una precipitata bontà, infrange i precetti del Signore, e non solo non giova ai caduti, ma lor molto nuoce. » La fermezza del vescovo venne approvata dalla sede romana.

Sussistè dunque la rigida disciplina, e l'imporre o il dimi-

nuire il dettaglio dell'esomologesi formò gran parte delle occupazioni del clero fino al secolo undecimo.

Egli è vero che venne il papa talvolta a sollevarlo da questo peso e alla fine glielo tolse affatto.

Le appellazioni come di tutte le cause così di questa cominciarono assai prima, non senza però che i vescovi tentassero d'opporvi e sostenere i loro dritti. « Perchè alcun, dice a questo proposito un concilio, perchè alcuni sono così ostinati che, rei di capitali delitti, non vogliono ricevere la penitenza dai loro pastori e pensano che, andando a Roma, l'apostolico rimetterà loro tutti i peccati, è sembrato buono al concilio di rendere loro inutile questa indulgenza: cosicchè solo dopo soddisfatta la penitenza... vadino, se vogliono, a Roma colla permissione del vescovo, che scriverà all'apostolico per avvertirlo. »

In conseguenza i papi da prima rescrivevano ai vescovi con ogni moderazione; ma a poco a poco acquistarono terreno, e il tempo li rese arbitri in ogni sorta d'indulgenza.

Cagione in parte di questi ricorsi a Roma fu il rigore eccessivo che i secoli barbari aggiunsero nell'esomologesi al salutare dettaglio dei primi tempi. Allora la penitenza veniva accordata in certa guisa come una grazia; e perciò una sol volta vi si ammetteva il colpevole, riserbandosi le ricadute al giudizio di Dio. In seguito divenne un castigo, e i vescovi obbligavano di volta in volta i peccatori a replicarne il penoso esercizio, accresciuto da quanto d'orribile poteva inventar la ferocia dei secoli barbari.

Non si vede che ciò servisse a rendere i costumi dei cristiani più conformi al Vangelo: per quanto gli occulti peccati dispensati ne fossero, era tuttavia immenso il numero dei pubblici penitenti, obbligati dall'ecclesiastica autorità (ch'era allora al più alto grado) a subir colla forza l'esomologesi e a farsi spettacolo d'alto terrore.

Le catene, gli esigli, le carceri convertirono, come riflette un giudizio ecclesiastico, in corporati supplizi le penitenze

canoniche; e le sferzate, che ai tempi dell'impero romano erano un castigo riserbato agli schiavi, divennero quello dei monaci, dei preti e dei re. Così abbiamo veduto trattarsi Luigi I, Enrico IV, Federico Barbarossa, il conte di Tolosa e quello di Limoges.

« Io credo, prosegue lo stesso autore, che quindi abbiano avuto origine le torture orribili, ignote agli antichi, che s' introdussero nei criminali giudizi », e l'hanno certo quelle compagnie di flagellati che, malgrado i più saggi canoni, fecero pompa indecente di penitenza sino a dì nostri.

Quindi ha origine il tribunal dell'inquisizione, nelle cui terribili esecuzioni declinarono le penitenze salutari che l'antica chiesa imponeva.

Ne abbiám parlato a suo luogo; ma allora ci sfuggì una riflessione che anche qui torna acconcia.

Gli eretici dei primi tempi erano ricevuti nei sinodi con tutta la moderazione; purchè ritrattassero le loro opinioni, niuna penitenza si esigeva da essi, si restituiva sul fatto la stola o l'anello anche ai vescovi.

Si è veduto Agostino indurre quattrocento vescovi d'Africa ad esibir le loro sedi ai donatisti, quando abiurassero la loro dottrina: Basilio divise una diocesi per far luogo ad un vescovo convertito.

Innocenzo III vuole al contrario che il fuoco consumi gli eretici pertinaci, o la loro conversione medesima sia accompagnata dall'infamia e dall'apparato più atroce di penitenza.

Vedremo fra poco un famoso arcivescovo venir da Londra pentito a Roma e finire in prigione i suoi giorni.

Degradate così le penitenze canoniche, questo eccessivo rigore fu la cagione prima del loro deperimento. L'indulgenza, che prima accordavasi al fervor personale o alla intercessione dei buoni, divenne arbitraria per tutti, vestendo il carattere del *riscatto*.

Questo costume, chiamato malvagio da un concilio nazionale d'Inghilterra, cominciò nel secolo VIII, non senza però molte cautele.

Il riscatto era proporzionato alle facoltà rispettive, non si permetteva nel primo anno e rare volte nel secondo e nel terzo, nè riscattavasi la penitenza intera, ma una sola parte di essa.

Questa economia non durò molto; in progresso si riscattarono non i giorni ma i mesi e gli anni. Finalmente fu sanzionato dai canoni e prese radice l'immorale costumanza che i vescovi formassero le tariffe per mettere il prezzo a ciascun peccato!

Non era però giusto che i poveri bevessero sino all'ultimo sorso quel calice da cui l'oro dispensava i più ricchi: fu anche per essi trovato il modo di riscattarsene col recitare dei salmi o con un determinato numero di battituro. Una sferzata o un salmo equivaleva pei poveri al soldo o allo scudo dei ricchi.

A dire la verità, questi riscatti erano divenuti necessari pel cattivo modo con cui si spiegavano i salmi nei secoli dell'ignoranza.

Si trovò che al tale peccato erano posti quattro anni di penitenza, e si calcolò che quattro n'esigessero sedici, sedici sessantaquattro; e così procedendo, il computo giungea a somme immense.

Gli antichi non raddoppiavano gli anni, ma la penitenza cresceva geometricamente, e ognuno potea compierla da sè, per quanti fossero i suoi peccati. Nel nuovo metodo ciò era impossibile se non coll' accennato riscatto, con cui trovossi che un povero potea, moltiplicando i salmi e le sferzate, redimere cento anni in sei giorni, e mille in due mesi.

Domenico Loricato, autore di questo bel calcolo di cui fece più volte la prova in sè stesso, ne facilitò anche più l'esecuzione coll'esibirsi a soddisfare per altri e per qualunque numero d'anni fosse alle rispettive colpe dovute; in fatti consumò la vita in questo esercizio di carità, idea nata forse da quanto si praticava in quel tempo nei criminali giudizi, dove ogni reo poteva sostituire un altro al luogo proprio.

Il denaro però era sempre lo spediente più facile a sollevare

i colpevoli dal rigore dei canoni, che allora si faceano eseguire o colla forza dell' armi o col ricorso al poter secolare.

Il bisogno dei templi, del clero, dei poveri era il pretesto che scusava una talo inversione di disciplina e introduceva tuttoggiorno facilitazioni maggiori.

Ogni fabbrica di nuova chiesa era motivo di aprire una colletta, e i vescovi accordavano l'indulgenza in proporzione della somma a cui ciascuno si obbligava.

Dai bisogni sacri si passò ai civili, e i magistrati chiesero l'applicazione delle indulgenze per chi concorresse all'erezione d'un ponte o al rifacimento d'una pubblica strada.

Questa profusione spiaceva ai più sensati e zelanti: un santo monaco rispose al vescovo che gli esibì un'indulgenza per la fabbrica del suo convento di non voler concorrere a un uso *cotanto scandaloso pel popolo e ignominioso per lui*. Il concilio di Laterano, biasimando queste superflue o indiscrete indulgenze, dichiarò che rendono men rispettato le chiavi e snervano la soddisfazione dei peccati; proibì ai vescovi l'accordar più di cento anni d'indulgenza nella *dedicazione* d'una chiesa, e di quaranta giorni nel suo anniversario.

Questa restrizione dell'autorità vescovile fu da Innocenzo III forse ideata per lasciar maggior credito all'indulgenza delle crociate, il cui entusiasmo cominciava a intiepidire.

Abbiain parlato a suo luogo di questo guerre sacre, ma non in relazione alle penitenze canoniche, di cui furono l'ultimo crollo e l'annientamento totale.

Non si era mai fino allora veduto che con una sola opera venisse il peccatore disobbligato da tutte le pene temporali di cui fosse debitore alla Chiesa ed a Dio. « Non ci voleva meno, dice un monaco francese, d'un concilio numeroso dove il papa presiedeva in persona, per autorizzare un tal cambiamento. »

Abbiamo accennato i motivi del credito che obbero. Dopo ciò le crociate si moltiplicarono all'infinito, e l'*indulgenza plenaria* fu ben tosto applicata a tutte le guerre che sembravano di qualche importanza per la religione.

I papi la accordarono agli Spagnuoli che scacciavano i Mori, ai cavalieri di Prussia e di Livonia che dilatavan coll'armi la religione nel nord, a tutti quegli che combattevano gli eretici o sforzavano i principi a piegare dinanzi loro.

Queste moltiplicazioni ne rallentarono l'ardore, e le facilitazioni che s'introdussero per rianimarlo non servirono che a sempre più estinguerlo.

Da prima esigevasi che il crociato eseguisse in persona il suo voto, poi bastò mandar un cambio, in seguito contribuire alle spese, finalmente pregare per il buon successo.

Nella crociata contro il re d'Aragona le donne prendevano un sasso, lo gettavano contro la Spagna e dicevano: *Gitto questo sasso contro Pietro d'Aragona per guadagnar l'indulgenza*, e si credevano santificate.

Mancò tanto il fervore che fu d'uopo promettere altre indulgenze a chi solo interveniva alla predica della crociata, le quali vennero poi anch'esse ugualmente spregiate.

Erano già da qualche tempo in uso i pellegrinaggi, altro genere di penitenza ignoto agli antichi, benchè si voglia farlo risalire ai tempi di Gregorio magno, che si dice aver concesso un'indulgenza di cinquant'anni a chi soggiornava in Roma una intera quaresima; ma una tal profusione è molto contraria allo spirito e alle massime di quel pontefice.

Se ne può fissar l'origine al secolo IX dall'addotta maniera di calcolare le penitenze.

Si udirono allora la prima volta nominar le indulgenze di *quaranta*, di *cento*, di *mille anni* a chi andasse alla visita d'un santuario o d'una reliquia famosa, e furono tutti in moto i fedeli verso le città dove si credeano trovarsi: ne fu parlato a suo luogo.

La Palestina era più d'ogni altra l'oggetto di tal divozione, e ne abbiain veduto nascere le crociate.

Ridotte queste al nulla, e reso impossibile dalle vittorie dei Turchi quel viaggio, l'entusiasmo si ristrinse all'Europa.

Ivi si trasportarono tutti i segni adorabili della passione di



La Scala Santa.



Cristo; chi ebbe la croce, chi la lancia, chi i chiodi, il sudario, la sindone; sino una casa intera venne fra noi, a Loreto trasportata dagli angeli!

Roma sopra tutte divenne lo scopo della venerazione dei popoli: il numero delle reliquie, i sepolcri più copiosi dei martiri, l'onnipotenza papale doveano nella più esorbitante maniera accrescervi ogni genere d'indulgenze: i papi vi scórsero nuova risorsa per l'erario e l'autorità loro, e ne accreditarono la pia credenza.

Abbiám veduto il fanatismo dell'anno centesimo: si credè che questo numero pieno significasse gran cosa e che Dio si compiacesse mostrarsi più indulgente al principiar d'ogni secolo.

L'idea non piacque che una sol volta: un secolo intero parve troppo lungo alla misericordia di Dio, e si prese il sabbatismo de' Giudei, presso i quali ogni sette settimane d'anni tornava il giubileo: quindi sorvenne l'età di Cristo; finalmente un papa trovò il quarto d'un secolo in cui fissare il ritorno dell'anno santo.

Qui non ristettero le facilitazioni: al secondo giubileo si dispensò dal viaggio di Roma per una limosina proporzionata, poi si accordò ai principi di poterlo avere nelle loro capitali; molte città lo comperarono successivamente collo sborso di somme enormi; e ultimamente si generalizzò l'anno santo a tutto il mondo cattolico dopo quello di Roma.

I papi, nulla cambiando nel metodo, concessero di più anche fuori di tempo dei giubilei, i quali ebbero l'esito delle crociate o dei pellegrinaggi; moltiplicandosi e facilitandosi perdettero il credito.

Chi avrebbe creduto che il viaggio di Terra Santa si sarebbe ristretto al giro di una chiesa o a quattordici genuflessioni sopra un banco?

Lascero' ch'altri rifletta se questa profusione d'indulgenze, che abolì tutto il dettaglio degli antichi canoni penitenziali, abbia giovato o no alla morale cristiana e alla vera pietà.

Noterò qui solo un'altra inversione di disciplina non meno nociva.

Dopo le crociate, il giubileo e tanto indulgenze promulgate dai papi, dopo il citato canone lateranese, vedendosi i vescovi ristretti i loro diritti, non s'ingerirono più che tanto nell'amministrazione dei sacramenti: i frati ne divennero i più ordinari ministri, o questi missionari passeggeri, sciogliendo l'obbligo della penitenza posto dal Vangelo e dai canoni, precipitando le assoluzioni e sbrigando i penitenti per la più corta, facilitarono la strada del cielo ai loro devoti. Essi trovarono (e il francescano d'Ales è il primo che lo trovò) « esservi nella chiesa un sacro tesoro composto dei meriti di Gesù Cristo, della sua beata Madre e dei santi; che il papa, il quale n'è l'arbitro sommo, applicando a ciascun peccatore parto di questo tesoro, lo disponga dal debito di far penitenza, obbligando la Chiesa o alcun de' suoi membri a soddisfare per lui. »

Con questa dottrina ottennero dello indulgenze plenarie per una visita alle lor chiese, per la recita d'alcune preci, per l'uso di tutti quei sacri talismani a cui ascrivevano virtù mirabili per ogni temporale e spirituale bisogno.

Crobbò poi a dismisura il credito delle indulgenze, dei papi e dei frati quando, prevalendosi d'un altro dogma dei cattolici, furono rese applicabili anche ai defunti. Non possiamo omettere di estenderci alquanto su questo articolo che ha tanta parte nello riforma dei moderni apostoli.

Abbiamo altrove parlato del purgatorio e della comunione che i vivi hanno coi morti, secondo i cristiani, per cui la pietà, generale in tutti i culti verso i defunti, fu tra essi diretta non solo a sterile onor di pompa o a una flebile ricordanza, ma ad essere di reciproca utilità.

Non parlerò dunque che della giurisdizione che vi pretendono i papi e della maniera d'esercitarla. Fino al sesto secolo non si pensava di averla sulle anime in modo da legarle e da scioglierle oltre il confine della vita: prova ne sono le

agitazioni de' tre capitoli o la trepidazione di Vigilio in portar anatema sui trapassati.

Il quinto concilio, prescindendo dall'autorità del primate, si prestò a quella dell'imperatore e scomunicò tre morti, e il sesto fece lo stesso con sei o sette patriarchi nell'altro mondo.

Dopo ciò fu facile il credere che siccome la Chiesa potea condannare persin tra l'ombra, così potesse ancora assolvere.

La vedova dell'imperatore Teofilo implorò infatti la giurisdizione dei vescovi per l'anima di suo marito, e un uso costante in seguito spiegò la frase ambigua del passo biblico a cui quest'opinione s'appoggia.

Odilone abate di Clugny in Francia, Malachia arcivescovo d'Armac in Irlanda e Gertrude abbadessa d'Islebio in Sassonia le diedero il più gran peso, che le bolle dei papi andarono sempre più avvalorando.

Quindi vennero altari e messe privilegiate, assoluzioni, suffragi e mille sorta d'indulgenze, a spiegar *le virtù* delle quali i cattolici stessi non si accordan fra loro: i più sensati confessano di *non saperlo*.

Che che ne sia, un ministro protestante disse che non perdonava a Lutero d'aver levata alla sua chiesa questa risorsa.

Nulla inventò dunque di nuovo papa Leone quando prodigalizzò le indulgenze a vantaggio della sua fabbrica.

Bramante e Raffaello la rendono assai meno famosa di quello ch'ella è per Lutero, e il Vaticano costa ai pontefici la metà dell'Alemagna, gran parte di Francia e tutto il nord dell'Europa.

Fu contro forse ogni sua intenzione che gl'ingordi questori dello così dette limosine formarono la tassa che divenne lo scandalo dei nemici di Roma.

La gelosia degli agostiniani più che lo zelo scoprì l'indignità di questo traffico, e l'ardito dottore scelto a screditarlo non si fermò dov'essi volevano. La sua ardente fantasia trasportò Lutero medesimo, e quand' egli partì dalla sbarra non previde la meta ove portato l'avrebbe il precipitoso suo correre.

VII.

Lutero doveva alle opinioni sue una condotta che n'era la conseguenza. Aperti i chiostri, ne trasse fuori una folla di uomini e donne di cui non si sapeva che fare: prese moglie, e prese una monaca. Qualunque virtù abbiano que' due sposi, è difficile ispirino confidenza e rispetto nel far il giuramento della coniugale unione all'altare medesimo ove pronunziarono i voti di castità e solitudine. Il cristiano mai non deporrà nel cuore d'un sacerdote il nascoso carico di sua vita, se questo prete abbia un'altra sposa oltre la chiesa misteriosa che custodisce il segreto delle colpe e consola i dolori. Il Cristo pentefico e vittima visse celibe e lasciò la terra al finire di sua giovinezza.

La monaca sposata da Lutero chiamavasi Caterina di Bora; l'amò, visse bene con lei e faticò delle sue mani per mantenerla: colui che fece dei principi e spogliò il clero rimase povero, e nel suo testamento si legge: « Assicuro che noi non abbiamo nè contanti nè tesoro d'alcuna specie; nè in ciò v'è meraviglia, se si consideri che altra entrata non abbiamo, se non il mio stipendio e qualche regalo. »

Piace seguir Lutero nella sua vita privata e nelle opinioni particolari: ha molti bei pensieri sulla natura, la bibbia, le scuole, l'educazione, la fede, la legge. Curioso è ciò ch'ei dice sulla stamperia: un'idea individuale lo conduce ad una verità generale e ad uno sguardo sull'avvenire. « La stampa è l'ultimo e supremo dono pel quale Iddio fa procedere le cose del Vangelo; è l'ultima fiamma che splende avanti l'estinzione dei secoli. Grazie a Dio, essa è venuta alla fine. »

Bisogna sentir Lutero nell'intimità dei domestici sentimenti. « Mio figlio o quanto è mio vien odiato dai partigiani del demonio. Eppure tutti que' nemici per nulla turbano il caro fanciullo; nè punto s'affanna che tanti e sì possenti signori gli

vogliano male: poppa allegramente, guarda attorno a sè ridendo forte e li lascia buffonechiare sinchè vogliono. »

Altrove dice de' figli suoi: « Tali erano i padri nostri nel paradiso; semplici ed ingenui, innocenti, senza malizia nè ipocrisia: saremmo stati proprio come questo bambolo quando parla di Dio, e n'è così sicuro. Quali dovettero essere i sentimenti d'Abramo allorquando consentì a sacrificare e scannar il suo unigenito! A Sara non l'avrà detto. »

L'ultimo tratto è d'una familiarità o d'una tenerezza quasi sublimi.

Deplora la morte della sua Elisabetta? « La mia Bettina è morta: e mi fa meraviglia che tanto m'abbia lasciato infermo il cuore, un cuor da donna, talmente io mi sento commosso. Non avrei mai creduto che l'animo d'un padre fosse così tenero per la sua prole. Nel più profondo del cuor mio stanno ancora scolpiti i suoi lineamenti, le parole, i gesti o da viva e da moribonda; docile e rispettosa mia ragazzina! La stessa morte di Cristo (e che sono le altre morti in paragone?) non me la può strappare di mente. Ma, cara Caterina, pensa dove ella è ita. Certo fece un bel viaggio. La carne sanguina senza dubbio; è la natura: ma lo spirito vive e si trova secondo i suoi desiderii. I fanciulli non disputano: quanto si dice loro credono; tutto è semplicità in essi; muoiono senza dispiacere nè angoscia, senza contrasti, senza tentazioni della morte, senza dolori di corpo, appunto come s'addormentassero. »

Al leggere cose sì dolci, sì religiose, sì penetranti, uno si sente disarmato e dimentica la foga del settario.

Sulla morte di suo padre si trovano parole d'una profondità e d'una semplicità bibliche. « Io succedo al suo nome e sono per la mia famiglia il vecchio Lutero. È la volta mia, il mio diritto di seguirlo colla morte. »

Divenuto malato e melanconico, diceva: « L'impero cade, cadono i re, cadono i preti, e tutto il mondo tentenna, come una gran casa che sta per crollare annunzia la sua rovina colle screpolature. »

Lutero desiderava la morte e diceva: « Venga presto il nostro Signore e mi tragga seco. Venga col suo ultimo giudizio; io tenderò il collo; vibri la spada, e ch'io riposi.... Oibò! sulla nostra vita neppure la decima diamo a Dio: e crederemmo colle buone opere meritarcì il cielo?... Che ho fatto io mai?...

» Questo uccellino ha fissato il suo covacciolo e va a dormire tranquillo: non s'inquieta, non pensa al nido di domani, s'appollaiato quieto sul suo ramo o lascia che Dio pensi per lui.

» O Signor Gesù, ti raccomando l'anima mia! Io lascerò questa salma terrena, sarò tolto a questa vita, ma so che resterò eternamente vicino a te. »

Ancora tre volte replicò: « Nello tue mani raccomando lo spirito mio; tu mi redimesti, o Signore, Dio della verità. » E subito chiuse gli occhi e cadde svenuto. Il conte Albrecht, sua moglie, come pure i medici, gli prodigarono soccorsi per tornarli in vita, e a gran fatica riuscirono. Allora il dottor Jonas gli disse: « Reverendo padre, morite con costanza nella fede che avete insegnato? » Egli rispose un sì chiaro e netto e si riassopì: indi venne pallido, freddo, respirò ancora una volta profondamente e morì.

Ecco il sì finale che tenne dietro al no pronunziato a Worms. Sì, Lutero persistette, e con esso lui la setta onde fu padre: ma la prova ch'ei non comprendeva l'estensione del movimento cui aveva dato impulso è, che ricusò ogni accordo colle altre sette. Così presso al langravio di Assia non volle ceder nulla a Zuinglio, a Bucero, ad Ecolampadio che il supplicavano di mettersi con loro in accordo, e gli avrebbero dato la Svizzera e le rive del Reno; biasimò Melantone che tentava fra i cattolici o protestanti un accomodamento sul far di quello di cui Bossuet s'occupò con Leibnitz; condannò i contadini della Svevia e gli anabattisti di Munster non tanto pel disordini onde s'erano fatti colpevoli, quanto perchè non voleano limitarsi entro il circolo da lui tracciato.

Nè carattere mancò al riformatore, ma alla fine non mostrò

il coraggio padroneggiatore di tanti martiri ed entusiasti; non fu nè l'incivile Ario, nè l'indomito Huss; una volta sola si espone, poi si tiene in disparte; minaccia di lontan via, grida che sfiderà tutto, e non sfida niente; ricusa andare alla dieta d'Augusta, e tiensi prudentemente rinchiuso nella fortezza di Coburgo; dico che è solo, che sta per discendere dal suo Sinai, dalla sua Sionne, o intanto vi resta. Ma quando diceva d'essere solo, stava dietro ai duchi di Mecklemburg e di Brunswick, dietro al gran maestro dell'ordine teutonico, dietro all'elettore di Sassonia, al langravio di Assia; avea dinanzi a sé l'incendio da lui medesimo attizzato, e non poteva più essere raggiunto, se non attraverso questa barriera di fiamme.

Riconosciamo in Lutero un uomo di spirito e d'immaginazione, scrittore, poeta, musico: fissò la prosa tedesca: la sua traduzione della Bibbia, infedele perchè egli sapeva poco d'ebraico, vive: ancora si cantano nelle chiese luterane i suoi salmi, composti sopra le sacre Scritture: era disinteressato, buon marito, tenero padre; si sente in lui quel candido e semplice naturale tedesco, pieno dei migliori sentimenti dell'umanità o che ispira confidenza a prima vista; ma vi si trova anche quella grossolanità alemanna, quella virtù o quei talenti che anche oggi traggono ispirazioni da quel *falso Bacco* bestemmiato da un altro riformatore, Giuliano apostata.

Lutero cadde nello scisma dopo lunghi contrasti: sovente esprime i dubbi suoi, quasi suoi rimorsi: conserva le tentazioni del chiostro. Un leggero che si fa frate per aver visto colpito di saetta un amico può beno gettare la cocolla per aver visto a vendere indulgenze: nè in ciò s'ha a voler trovare alte idee e profonde intenzioni. Sul serio credeva essere attaccato dal diavolo, e la notte lo combatteva tutto in sudore: *Multas noctes mihi satis amarulentas et acerbis reddere ille novit*; o quando soverchia molestia gli desse, il poneva in fuga con tre parole che io non oserei ripetere o che si ponno leggere nel curioso estratto del signor Michelet. Qualche volta Lutero nella sua concitazione credevasi invaso dalla divinità;

spogliavasi della sua personalità e gridava: *Io non conosco Lutero: il diavolo porti Lutero!*

Non componeva l'eloquenza sua di termini squisiti; e a proposito del papa troppo si ricorda del gran lama: la sua dottrina a favore dei grandi è lassa tanto, quanto contaminata la sua eloquenza; ammetto quasi la poligamia; concesse due femmine al langravio d'Assia: nel che, se non avesse disdella l'autorità papale, avrebbe potuto farsi forte d'una decretale di papa Gregorio II del 762.

Fa onore agli scrittori cattolici e sacerdoti la giustizia che resero a Lutero nei ritratti che fecero di esso. Il padre Maimbourg scrive: « Fu Lutero uom di spirito fino e vivace, naturalmente facondo, forbito nella lingua, laboriosissimo e così assiduo allo studio che vi passava gl'interi dì senza neppur darsi tempo di mangiare quel poco di boccone: onde acquistò molta cognizione delle lingue e dei padri, alla cui lettura, e principalmente di sant'Agostino, di cui fe' cattivo uso, erasi dato vivamente, contro il costume dei teologi del suo tempo. Avea complessione forte e robusta, da resistere al lavoro senza che ne patisse di salute; temperamento bilioso e sanguigno; occhio di fuoco e penetrante; tuon di voce grazioso e molto alto quando si fosse riscaldato; aria fiera, intrepida e orgogliosa, che però, volendo, sapeva raddolcire, per contrafar l'umile, il modesto, il mortificato, il che però non gli accadeva di spesso.... Ecco il vero carattere di Martin Lutero, in cui si può dire fu una grande mistura d'alcune buone e di molte triste qualità, e che fu più disordinato nello spirito che non nei costumi e nella vita. »

Bossuet potrebbe credersi l'adulasso. « I due partiti della riforma il riconobbero egualmente per autore. Non i soli luterani, suoi settatori, largheggiarono seco di lodi: Calvinò ne ammira spesso le virtù, la magnanimità, la costanza, l'industria incomparabile che mostrò contro il papa; è la tromba, al dire di Calvinò, o piuttosto il tuono, anzi la saetta che trasse il mondo dal suo letargo; non Lutero parlava, sibbene

Iddio, che fulminava per sua bocca. Il fatto è che ebbe forza nel genio, veemenza nei discorsi, eloquenza viva ed impetuosa che trascinava i popoli e li rapiva: ardimento straordinario quando si vede sostenuto ed applaudito, con un'aria d'autorità che faceva tremare innanzi ad esso i suoi discepoli, di maniera che non osavano contraddirlo nelle grandi cose nè nelle piccole. Solo il popolo riguardò Lutero per un profeta, quale lo spacciavano i dotti della sua fazione. Melantone, che si pose sotto la sua disciplina dal bel principio delle contese, lasciossi dapprima persuadere che in esso vi fosse alcun che di straordinario e profetico, a segno che lungo tempo stette a ravvedersene, per quanti difetti ogni dì scoprisse nel suo maestro; e scrisse ad Erasmo, parlando di Lutero: *Sapete che bisogna provare i profeti, non disprezzarli.*

« Eppure il nuovo profeta abbandonavasi ad eccessi non più uditi; esagerava tutto, e perchè i profeti facevano, per ordine di Dio, terribili invettive, divenne violento se altri mai, prodigo di termini oltraggiosi. Lutero parlava di sè stesso in guisa da far arrossire i suoi nemici: gonfio del suo sapere, in fondo medioere, ma pei tempi grande, e troppo grande per la salute e pel bene della Chiesa, mette sè stesso di sopra di tutti gli uomini non solo del suo secolo, ma dei più illustri trapassati. Bisogna confessare che avea molta forza di spirito: nulla gli mancava se non la regola, che può unicamente aver si nella Chiesa o sotto il giogo d'una legittima autorità. Se Lutero si fosse tenuto sotto questo giogo tanto necessario ad ogni sorta di spiriti, ma più ai bollenti ed impetuosi com' ora il suo; se avesse potuto eliminare dai discorsi suoi l'escandescenze, le colle, le brutali arroganze, gli eccessi o per dir meglio le stravaganze, la foga con cui maneggia la verità, non avrebbe servito alla seduzione. Perciò lo vediamo ancora invincibile quando tratta i dogmi tolti nel seno della Chiesa: ma l'orgoglio teneva subito dietro alle sue vittorie. »

Voltaire, patriarca dell'incredulità, trattò Lutero meno favorevolmente che non il gesuita Maimbourg o il vescovo di Meaux.

« Non si può, dice egli, senza sorrider di pietà, leggere il modo onde Lutero tratta tutti i suoi avversari, e massimamente il papa: papino, papolino, siete un asino, un asinello: andato adagino che è gelato; vi rompereste una gamba, o direbbero: Che diavolo c'è? l'asinello di papino s'è storpiato. Un asino sa d'esser asino; un sasso sa d'essere un sasso: ma questi somarelli di papi non sanno d'esser somari. »

Queste beffe di Voltaire son giuste, ma non rilevano nulla.

VIII.

L'imperatore era invocato dal papa a fermare gli eventi, ma mille interessi contrari lo frastornavano; pure la sua politica riuscì a tutto: calmò i luterani, acquistò gli Spagnuoli e i Fiamminghi, lusingò Wolsey e fece alleanza col papa.

Così assicurato da tutte le parti, cominciò con Francesco I una guerra che fu tanto gloriosa per lui, quanto infelice pel suo rivale.

I Francesi furono battuti per tutto e dovettero con tale precipitazione sgombrare l'Italia che in men di due mesi tutta la Lombardia ricevè presidio alemanno.

In conseguenza lo Sforza fu proclamato duca di Milano, mentre quel di Ferrara, perduti i suoi Stati, vedevasi dallo sdegnato pontefice assediato nella sua capitale.

La morte sola di Leone X salvò gli Estensi dallo sterminio e diè qualche speranza a Francesco di poter rimettere gli affari suoi.

Il nome di questo papa caro alle lettere e alle arti, di cui fu padre e ristoratore magnanimo, sarà nulla di meno sempre di trista memoria alla religione, che gli rimprovera una colpevole incredulità, poca attenzione agli affari ecclesiastici e un amore eccessivo ai piaceri e alle crapule che gli abbreviarono la vita.

Non accordando egli il suo favore che alle arti e ai piaceri

voli studi, le scienze più utili e sode non furono molto curate; quindi al sorgere dei nuovi settari, tra le guerre e i tripudi del suo primato, la chiesa cattolica non si trovò avere quella copia e scellerza di prodi campioni di cui bisognava.

Pasquino scrisse pei funerali:

Si nueros mihi prostitutes, tenerasque puellas,
Hæc mihi namque placeant munera, dives eris.
Si tibi presbyteris fortasse placere voluntas
Evenit, aut magnas quæris avarus opes,
Aut tibi gemmatis ponantur in aurea vasis
Fercula; tu faciem nunc meretricis habe (1).

Ella avea per tal motivo di già perduta gran parte della Germania, e il genio di Zuinglio le rapì ben presto la Svizzera.

Invano il clero tentò soffocar le voci di questo parroco: anche qui l'eloquenza e l'erudizione trionfò dell'oscura scolastica, in cui solo erano esercitati i cattolici. Zuinglio, seguendo le tracce dell'apostolo sassone, fu più ardito di lui e tentò avvicinar meglio il Vangelo alla filosofia.

Rigettando l'assurda impanazion di Lutero, non meno che il dogma cattolico, sostenne non essere l'eucaristia che la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo, un'immagine del suo ultimo sacrificio, un simbolo del suo amore e de' suoi benefizi.

Lungi dall'annientare il merito delle buone opere, ne elevò il pregio assai più dei cattolici, ma non onerò di tal nome che quelle che ci rendono utili a' nostri simili, e credè che Dio le remunerasse anche indipendentemente dalla fede cristiana. Trovò il dogma della predestinazione contrario al Vangelo, alla filosofia e ai costumi. e Dio, padre degli uomini, amandoli tutti ugualmente ha destinato a ciascuno un'eterna felicità e i mezzi

(1) Se mi prostituisci i fanciulli e le verginelle (son questi i donativi a me più graditi) diverrai ricco.

Se ti prende disio di essere accetto ai preti, o palpiti l'avidò tuo cuore al suon dell'oro o vagheggi le vivande servite in tondi ingemmati, di puttana prendi il viso.

per conseguirla: chi non vi giunge, è da attribuirsi a sua colpa. »

L'eternità delle pene parve a Zuinglio troppo *sproporzionata alla debolezza d'un esser finito, alla misericordia e alla giustizia di Dio*, e perciò la sopprese.

Nel resto adottò le opinioni germaniche sul monachismo, sul celibato, sull'autorità, le ricchezze e la gerarchia della Chiesa; rigettò con esse la maggior parte delle cerimonie, e volle un culto così semplice nei riti come lo avea ideato nei dogmi.

IX.

Gli Svizzeri furono sorpresi da un piano che così bene si uniformava al carattere nazionale, e, desiderosi di rompere ogni unione che li sottoponesse a potenza straniera, si attaccarono al nuovo dottore che predicava la libertà sacra a chi possedeva già la civile.

Il clero allarmato non poté ottenere da' suoi magistrati che una pubblica conferenza, a cui il governo dovea assistere per adottare il culto di quello dei due partiti che avrebbe messo in campo le ragioni migliori.

Zuinglio comparve; ed o fosse più abile de' suoi avversari, o la politica avesse già in suo favore prevenuti gli animi, la sua dottrina ebbe un deciso trionfo, e la nuova setta venne dichiarata da quei di Zurigo religione nazionale.

Berna e Basilea non tardarono a seguirne l'esempio, Sciaffusa ci entrò poco dopo, e lo svizzero riformatore fece d'indi in poi nella sua patria la figura che Lutero faceva in Germania.

X.

Costui, sorpreso al rumore di una rivoluzione religiosa operata senza di lui, cercò tosto d'esservi riconosciuto a maestro,

o almeno di avervi tale influenza da contrastarne a Zuinglio l'onore.

Ma, oltrechè i due riformatori avevano troppa ambizione per cedersi, il sistema svizzero ora nella sua base troppo opposto a quello del sassone per poter accordarsi.

Cominciarono dunque assai presto i due partiti a venire a reciproche ostilità e caricarsi a vicenda d'ingiurie.

I trattati, le dispute, le mediazioni e le conferenze non servirono che ad esacerbare vie più gli spiriti: Lutero, Carlo Stad, Zuinglio, Ecolampadio si battevano fra loro con un accanimento che non era superato se non da quello che tutti insieme mostravano contro il papa e i papisti.

Melantone, il settario più pacifico che mai vi fosse, invano adopravasi con tutto l'impegno a frenarne l'animosità: essa durò fino alla morte.

Il canonico Carlo Stad, uomo brutale e ignorante, artificioso però ed imbroglione, fu il primo ecclesiastico tra i nuovi dottori che si ammogliasse pubblicamente.

Questa fu l'unica cosa che piacque a Lutero nel suo nemico: il buon frate ne avea la stessa smania, ma non voleva essere il primo. « Il Signore, diceva egli, fortifichi Carlo Stad nella grande azione da lui fatta per reprimere il libertinaggio papistico. »

Fu presto imitato dal monaco Ecolampadio, il quale ruppe i suoi voti, venne a Basilea per attaccarsi a Zuinglio e, fatto pastore di quella chiesa, sposò una giovane di cui era invaghito per fin nel chiostro.

Una folla di preti, di frati e di monache si precipitarono poi nell'arriogo e, fra le dolcezze d'amore benedicensi la *felice rivoluzione*, si compensarono del lungo digiuno. Lutero alla fine suggellò anch'egli col fatto la sua nuova dottrina.

La frequenza di tali matrimoni animava i sali del celebre Erasmo. « Si ha bel dire, scrivea, che il luteranismo è una cosa tragica; io lo credo anzi il più bel fatto comico della terra, poichè sempre va a finire in un matrimonio. »

Erasmus di Rotterdam, la cui fama e i talenti avean vinto il disonor della nascita, era un ingegno enciclopedico.

Onorato dalla stima di quanti lo conoscevano, egli non volle mai prender parte nelle riforme che rivoluzionavano la Germania e restò fra i canonici regolari, nonostante gli stimoli e le eccitazioni di Melantone e di Lutero stesso, che, non potendolo aver con sè, gli si dichiarò nemico implacabile.

Dal fondo del suo chiostro contentavasi Erasmo di sparger la satira ed il ridicolo sulle dispute dei nuovi apostoli.

Siccome però non risparmiava talvolta neppure i dottori cattolici, e conoscendo gli abusi che sfiguravano il cristianesimo, li deplorava liberamente, così la sua memoria divenne odiosa ai teologi e a coloro che trattano da eretici tutti quelli che non concordano colle idee fanatiche che si sono formate nel loro cervello.

XI.

Una assai più seria contesa tenea sospesa l'Europa, nè la lasciava abbadar troppo alle dispute de' nuovi settari. Francesco I lottava con una grandezza d'animo superiore a ogni evento contro la fortuna che Carlo V avea, per dir così, incatenata al suo carro. La sua speranza in un nuovo pontefice gli venne pur tolta dall'arti del suo rivale, che fece cader la nomina sul cardinale vicerè di Spagna, stato già suo maestro, il quale ritenne il nome d'Adriano e la sua inclinazione per l'Austria.

Invano allora la Francia replicò gli sforzi per disingannare l'Inghilterra ed eccitò il ministro d' Enrico VIII a vendicare i propri torti: Carlo ebbe l'arte di calmare l'ambizioso prelato, mostrandogli una seconda volta la tiara che il vecchio Adriano non potea ritenere lungo tempo.

Francesco rimase solo, le sue cose seguitarono ad andar alla peggio per tutti i tre anni del nuovo papa, e i suoi generali

sostenevano appena un resto di dominazione francese in Italia, contro il genio di Leyva, di Avalos e di Colonna.

XII.

Adriano VI, spirito ristretto e debole, ma pieno di zelo e di buonissima volontà, non favoriva il suo alunno che per averne un argine contro Lutero e i suoi protettori.



Adriano VI papa.

Nello stesso tempo cercò un mezzo più analogo per far tacere i nemici della sua sede ed arrestare il corso d'una rivoluzione così precipitosa: ma il piano di riforma da lui ideato, che poteva se non altro togliere un pretesto alla malignità, non piacque alla corte romana, che si trovò presto pentita di essersi data un papa fiamingo e troppo zelante. Ella fu in breve libera da' suoi timori, e Adriano VI non fece sul trono che una comparsa troppo rapida.

XIII.

La morte del papa venne assai a proposito per la Francia e fu sul punto di far cambiar faccia alla sorte.

Clemente VII, benchè cugino di Leone X, finse di voler essere neutrale: ma la prosperità di Carlo avea fatto colpo in questo pontefice, che si vedea circondato da' suoi dominii.

Nello stesso tempo i Veneziani accortisi del pericolo che li minacciava, i due Wolsey, due volte ingannati, si strinsero con Francesco alla comune difesa.

Questo intrepido monarca avea fissato di segnalarsi in Italia; ei vi scese in persona alla testa d'un esercito numeroso, scacciò da Milano il debole Sforza, riconquistò la maggior parte di quel ducato, fece risorgere gli Estensi e minacciò Napoli.

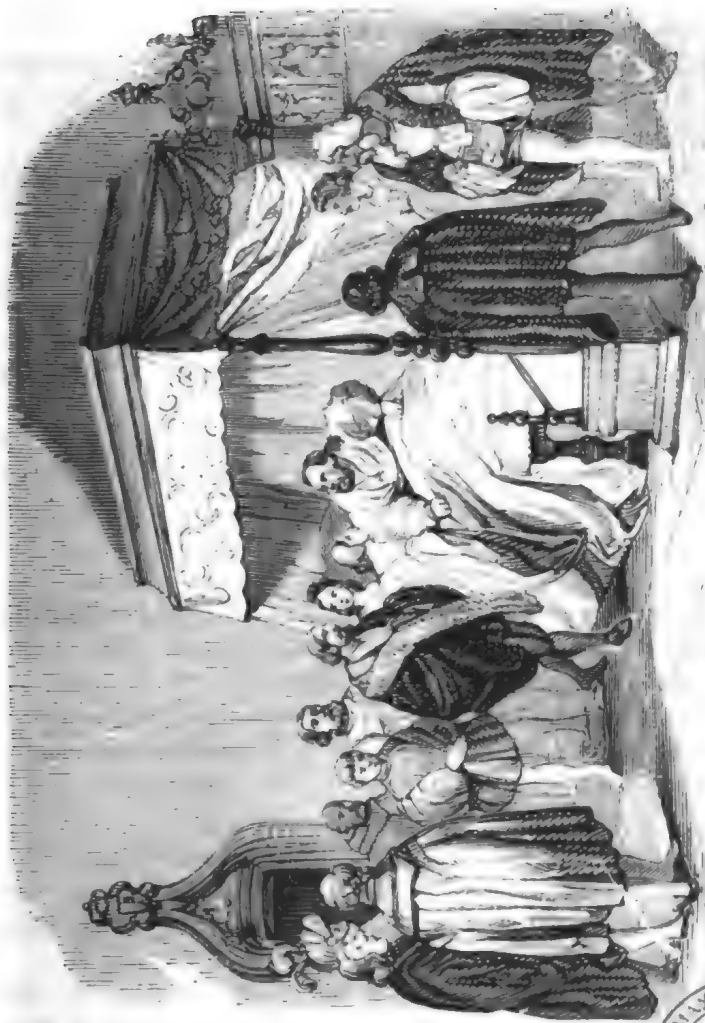
Mentre però si ostinava contro l'opinione di tutti a bloccare Pavia, sopraggiunto dall'armata cesarica e fatto prigioniero col re di Navarra nella famosa battaglia avvenuta sotto le mura di quella città, si vide per una seconda volta spogliato di sue conquiste e costretto a seguire il suo vincitore a Madrid.

Il trattato vergognoso che vi segnò venne disapprovato dalla nazione, e il re stesso, appena fu libero, reclamò contro la violenza d'un accordo *firmato fra le catene*.

In conseguenza, coalizzandosi con quasi tutta l'Europa, si pose in istato d'essere il primo ad attaccar il suo vincitore, mentre i luterani della Germania e i malcontenti di Spagna da lui suscitati ricomparivano con audacia maggiore.

Il genio di Carlo non lo abbandonò in un rovescio così inaspettato: la sua fermezza tenne in dovere i sudditi, e i suoi generali fecero fronte ai luterani, difesero Napoli e riconquistarono il Milanese.

Fra questi Borbone, ribelle al suo re ed al suo paese, con un ammasso d'avventurieri d'ogni nazione devastava il nord



Francesco I re di Francia prigioniero a Madrid visitato da Carlo V.



dell' Italia , pagando le truppe col bottino fatto negli Stati di Venezia, di Firenze e del papa.

Quando con un movimento improvviso voltossi a Roma e si presentò come un fulmine alle sue porte.

Ucciso mentre collocava una scala, fu vendicato da' suoi, che vi entrarono colla spada alla mano , inondando le strade di sangue, saccheggiando le case ed i templi, nulla rispettando e mettendo fuoco ai pubblici ed ai privati edifizi. Ebbe appena tempo il papa di chiudersi in castel Sant'Angelo, mentre nella capitale del mondo cristiano dall'esercito d'un imperatore cattolico si rinnovavano gli orrori di Attila e di Genserico. Ivi, dopo una vana difesa, già vagheggiava Carlo V d'averlo prigioniero a Madrid, frattanto che appagava la superstizione spagnuola con processioni e preghiere per ottenere dal cielo la sua libertà. Ma Clemente VII era riuscito a fuggire: le sue disgrazie e più la gelosa politica unirono più strettamente l'Europa contro di Carlo. Ei ne sarebbe rimasto oppresso: un uomo solo che abbandonò il campo dei nemici dell'Austria tolse loro il frutto dei fausti principii della quarta campagna. Andrea Doria, maltrattato dal gabinetto francese, si volse a Carlo e portò la vittoria con lui. Uomo grande non meno per militari talenti che per l'eroismo con cui restituì la libertà alla patria, di cui l'imperatore, incantato d'averlo con sè, gli avea ceduto la sovranità.

Quest'abile Genovese venne assai a proposito per sostenere l'Austria contro un altro nemico che si opponeva all'oriente al suo ingrandimento.

Solimano imperatore dei Turchi, successo a Selimo II il conquistatore dell'Egitto, erasi già reso illustre e temuto in Europa per la conquista di Belgrado e di Rodi. Sicuro di porla in catene a sua voglia, differì a farlo dopo essersi vendicato della Persia che lo inquietava; e intanto lasciò che i cristiani disputassero e si scannassero fra loro, onde offrirsi più facile preda al suo genio conquistatore.

Con tal disegno mandò al re d'Ungheria, che solo potea

inquietarlo al momento, proposizioni assai utili per una tregua: ma Luigi II che non sapea risolvere cosa alcuna senza il consiglio d'un frate ministro e vescovo, rispose con disprezzo e rimandò al sultano i suoi nunzi mutilati e coperti d'oltraggi.



Solimano.

Solimano se ne vendicò col sangue degli abitanti di Buda, sottomise in una campagna tutta la bassa Ungheria e mandò a Costantinopoli duecentomila prigionieri.

Trovato poscia il re col fior delle truppe nei piani di Moratz, gli diè battaglia, lo sconfisse e, lasciandolo morto sul campo, scorre il resto del regno preceduto dagl'incendi e dalle stragi: così vendicato, si volse alla Persia.

Intanto l'Ungheria dopo gli orrori d'una guerra straniera andava a cadere in quelli di una civile.

Non avendo lo sfortunato Luigi lasciato eredi, Ferdinando d'Austria suo cognato volle impadronirsi dello Stato a titolo d'eredità, come avea già fatto della Boemia. Inutilmente la nazione invocò il dritto di scegliersi il re: per opporsi alle violenze dell'Austria, non trovò altro scampo che ricorrere a Solimano, il quale, tornando tosto dal fondo dell'Asia, rientrò col titolo di protettore nell'Ungheria, sforzò gli Alemanni ad uscirne e, rifiutando il menomo atto d'omaggio, volle egli stesso esser presente alla coronazione del re eletto dagli Ungheri.

Fecce anche più: pretese vendicarlo del suo rivale col portar la guerra nell'Austria, dove abbattendo quanto se gli opponeva, marciò dirittamente a por l'assedio a Vienna.

Nello stesso tempo Barbarossa, ammiraglio delle sue flotte, devastava l'Italia e la Spagna; e soggiogate le coste dell'Africa, vi formava quel nido di corsari che tanto lungamente inquietò il commercio del Mediterraneo.

XIV.

Queste rapide conquiste avean determinato Carlo ad offrire la pace alla Francia, il cui re, costretto ad accettarla, andò a consolarsi in mezzo alle arti e alle lettere dell'esito sfortunato de' suoi progetti.

I luterani s'agitavano sempre più e sconvolgeano le diete col pretesto di riforme.

Lutero, cogliendo il momento in cui l'imperatore, occupato da guerre straniere, non potea sorvegliarlo, era uscito dal suo ritiro e godea del piacer lusinghiero di veder la sua patria consacrare le sue opinioni e venerarlo quasi profeta.

Non era più con mistero e alla nascosta che lo annunziavano i suoi apostoli, ma sostenuto da principi abbastanza posanti per farlo trionfare.

Il langravio d'Assia, il primo principe della Germania dopo gli elettori, si era unito al Sassone, e questi due capi aveano numerosi seguaci.

Essi presentarono ad Augusta il lor simbolo e, domandando con forza la libertà di professarlo, *protestarono* contro qualunque violenza lor fosse fatta in contrario.

Ebbe quindi origine il nome di *protestanti*, con cui si distinguono gli aderenti alla confessione d'Augusta.

Carlo era rattenuto in Italia da un dolore domestico che andava a cuoprir d'amarezza e di vergogna una sua parente.

Enrico VIII, che solo per viste politiche avea sposato Caterina d'Aragona vedova di suo fratello, non era durato molto a disgustarsi d'una sposa la quale, eccetto le sue virtù, nulla avea d'aggradevole.

La principessa Maria, frutto di queste nozze, lo tenne in dovere finchè il suo cuore non fu acceso da nuova fiamma: ma la beltà d'Anna Bolena, risvegliando le voglie di un principe voluttuoso, gli fe' sentir tutto l'orrore d'un nodo del cui pretesto la femmina scaltra servivasi per ricusare al servido amante i suoi favori.

Enrico cercò allora ogni mezzo per romperlo e credette trovarne uno molto specioso nelle prime nozze di Caterina.

Wolsey, lieto dell'occasione di vendicarsi di Carlo sulla parente, fomentò la passione del re e i suoi finti scrupoli.

Invano Caterina protestava che Arturo non avea avuto che il nome di sposo, che vergine era passata al letto d'Enrico colla dispensa apostolica: quasi tutte le scuole d'Inghilterra, subornate dal re e dal cardinale, decisero che dovea sciogliersi un imeneo tra cognati. L'affare, portato a Roma in tempo della sua inimicizia con Carlo, vi avea preso un movimento favorevole; e la loro riconciliazione cangiando gl'interessi del papa, lo pose in estremo imbarazzo. Carlo V nell'atto della sua coronazione in Bologna avea solennemente protestato a nome della congiunta su quanto farebbesi in Inghilterra circa il divorzio, e Clemente VII avea accettato quest'atto.



Carlo V e Paolo III.

Incerto però tra i due re, un de' quali minacciava sottrarsi all'ubbidienza di Roma, e l'altro la ruina de' Medici, procurava di differire un giudizio tanto pericoloso, lusingandosi ottenere dal tempo i mezzi d'eluderlo.

L'imperatore avea d'uopo d'ugual politica coi protestanti dell'Alemagna. Chiamatovi da mille disegni, riuscì a tener la bilancia tra il pontefice, di cui volea conservarsi il favore per opporlo al re d'Inghilterra, e i principi luterani, de' cui suffragi abbisognava per far eleggere suo fratello re dei Romani o averne gli opportuni sussidi per la guerra col Turco. Egli ottenne a Spira l'uno e l'altro da quella dieta.

XV.

I due culti che dividon la terra d'Europa videro allora i due re più possenti di quella sul punto di decidere quale dei due dovesse piegar sotto il giogo dell'altro. Carlo che combatte per salvare la cristianità, Solimano che vorrebbe distruggerla.

Il mare presenta lo spettacolo di due ammiragli che lottano con tutte le forze dell'Austria e della Turchia per disputarsi l'impero: Barbarossa, nato dalla più vil condizione e lordo di tutti i vizi, Doria che unisce allo splendor della culla quello delle virtù; tutti due uguali nel genio, nel valore, nella esperienza, tutti due degni di lanciare i fulmini di due sì grandi imperatori. La fortuna parve a lungo incerta: Carlo e Solimano si temevan l'un l'altro: o se il primo non ebbe la gloria di vincerlo, ebbe almeno quella di sforzar l'Ottomano a rilasciare gran parte di sue conquiste e riportare alla Persia, dove una recente rivoluzione lo chiamava, il terrore che avea gettato in Europa. Così liberata l'Ungheria, assicurata la Germania, donate Tripoli e Malta ai cavalieri di Rodi, restituito il Milanese allo Sforza, confermata la libertà di Genova, costretta Venezia a ricover legge e fatta per sempre serva Fi-

renze ; l'Europa fe' plauso all'eroe, e Carlo riposò glorioso sopra i raccolti allori.

I cristiani però si combattean fra loro, e l'ambizione, che prende ogni maschera, si serviva del fanatismo religioso per innalzarsi dovunque dei troni inondati di sangue.

Fu nella Vestfalia dove si rappresentarono le più funeste tragedie.

Ivi gli anabattisti, ramo abiurato dal luteranismo, portarono ancor più lungi le loro pretensioni, aspirando a un'indipendenza che finiva nell'anarchia.

Essi aggiunsero alla loro riforma il disprezzo del battesimo, che diè il nome alla setta, benchè non fosse l'articolo fondamentale del loro simbolo.

La più parte di questi settari era di artigiani, di contadini e di schiavi: costoro, vedendo il peso tutto della società cader su di loro, mentre un picciol numero di ricchi approfittava con orgoglio dei loro sudori, si credettero in diritto, all'occasione di tante riforme, di reclamar l'uguaglianza della natura e di vendicare le usurpazioni che si faceano a lor danno.

Non cercarono essi di estendere la setta e giungere al loro scopo con discorsi studiati, con sagge ricerche e con argomenti speciosi, ma col ferro, col fuoco, colle devastazioni e le stragi.

Due sassoni, Fauster e Munser, furono gli autori di questa terribile federazione, che tentava revesciar ogni subordinazione e armonia nella civil società.

Giovanni di Leyden, garzone di sarto, che a loro successe, contradicendo a' suoi stessi principii, finì col farsi re de' suoi discepoli.

Padrone di Munster, vi regnò con tanto furore quant'era il fasto e la dissolutezza.

Alla testa d'una feroce canaglia devastò l'Alemagna dall'Elba al Reno e perì finalmente con tutti i suoi sotto il ferro di quei nobili e di quegli ecclesiastici che voleva distrutti.

I quacheri della metà del secolo decimosettimo e i demago-

ghi sulla fine del decimottavo, attingendo alla medesima fonte, mostrarono quanto lo spirito umano sia vario e multiforme nelle sue aberrazioni.

XVI.

In tanto riscaldamento di teste anche gli Svizzeri, finora indifferenti alle lotte delle prime potenze, cedettero alla mania generale e corsero all'armi per motivo di religione.

La maggioranza dei cantoni, rimasta cattolica, intimò agli altri di ritornare al culto antico e prese l'armi per sostenerlo.

Zuinglio, ch'era stato l'apostolo de' suoi patrioti, si credette in dovere di porsi alla lor testa; li condusse in persona all'attacco e perì coll'armi alla mano in una battaglia nella quale il suo partito restò soccombente.

Nulladimeno quest'ultimo si rialzò, e la Riforma, dopo un colpo che dovea riuscirle fatale, prese consistenza maggiore.

L'aspetto delle disgrazie che il fanatismo potea cagionare fece rivivere il buon senso così naturale in quella nazione: i due partiti gittarono l'armi; ciascun cantone accordò al suo vicino il diritto di scegliersi un culto, e la pace ricondusse nelle loro montagne la concordia e la prosperità.

XVII.

Più fortunato di Zuinglio era l'apostolo della Germania: la sua dottrina vi faceva ogni dì nuovi progressi e vi dominava.

Carlo Stad e Melantone, uomini così differenti per genio e costumi, andavano rivoluzionando di pari passo il nord alemanno, mentre l'ex-frate Bucero faceva lo stesso nelle città imperiali del Reno, e lo svezzese Olao assoggettava con somma rapidità la sua patria alle nuove opinioni.

L'immortale Gustavo Vasa, che avea di fresco liberata la Svezia dal giogo danese e dalla crudeltà di Cristierno II, si

ricordava che il clero era stato l'anima della fazione nemica di sua famiglia e che Leone X, per vendicar l'*ecclesiastica immunità* violata nel massacro dell'arcivescovo d'Upsal, avea promossa e sostenuta l'usurpazione di Cristierno.

Non si lasciò dunque fuggir un mezzo d'umiliar l'uno e l'altro coll' accettar la Riforma, la fe' trionfare colla fermezza, e colla politica la rese ben presto la religione dello Stato.

Le rivolte occasionate dal cambiamento non fecero che rinfrancarla colle continue vittorie riportate sugli insorgenti e col terrore fra loro sparso.

Ma se Gustavo, cambiando la religione dei sudditi, si era assicurato il trono de' suoi maggiori, Alberto di Brandeburgo collo stesso mezzo cominciò un nuovo regno e conquistò alla sua famiglia una nuova corona.

Questo gran maestro dell'ordine teutonico ricevette con giubilo una dottrina che lo scioglieva da' suoi voti, menò moglie e, abbandonando il titolo di capo d' un ordine militare, prese quello di duca e ritenne il dominio delle ricche provincie che ne dipendevano.

Gettò così nella Prussia i fondamenti di quella monarchia che a' nostri giorni è divenuta celebre e tanto possente.

L'ordine militare di Cristo ebbe la stessa sorte, e i ducati di Livonia e di Curlandia, secolarizzati da Goffredo Kekler che n' era gran maestro, restarono alla sua famiglia a titolo ereditario mediante l'omaggio ch'egli ne fece alla nazione polacca.

Più felice fu la sorte di Ginevra. Questa repubblica dove alle massime dei nuovi apostoli la sua libertà e la sua gloria.

Dominata fino allora dal suo vescovo e dal duca di Savoia, scosse ad un tempo il dominio dell'uno e dell' altro, ruppe le sacre e le civili catene, e, adottando il nuovo culto, stabilì nel suo seno la democrazia e dichiarossi l' asilo di tutti gli uomini perseguitati per opinione.

Ella fu ben presto onorata col divenir la scuola d'un nuovo apostolo che dovea oscurare il nome e la gloria di quanti lo aveano preceduto nelle religiose riforme.

XVIII.

Giovanni Calvino, curato della diocesi di Noyon in Francia, sorpreso dalle nuove opinioni, ne avea disaminati i vari sistemi senza trovarne alcuno che gli piacesse interamente.



Giovanni Calvino.

Egli avea fissato il principio, che « non si deve cercare la vera dottrina fuor del Vangelo; di cui per rischiarar l'opportuna oscurità basta consultare il proprio spirito, seguendo il quale ogni cristiano ha diritto di determinarne il senso. »

Con tal principio rovesciò e rinnovò tutto a suo grado e produsse un sistema in cui lusingavasi d'aver tutto perfezionato, perchè avea tutto distrutto.

« Rigettò con Zuignlio la *presenza reale*, le cerimonie, la gerarchia, ma, più avanzato di lui, proscribbe i riti più ragio-

nevoli, tolse ogni ornamento alle chiese, e poco mancò che il suo umor malinconico non dichiarasse guerra alle arti belle, come la faceva ai piaceri.

» Prese da Lutero la dottrina della predestinazione, ma portò la durezza di questo dogma fino a creder che Dio, senza talcun riguardo ai meriti, avesse dall'eternità prescelto un picciol numero d'uomini i quali, oggetto d'illimitata beneficenza, sono dalla necessità portati all'esercizio della virtù e all'acquisto del cielo, mentre, segno dell'odio suo, vengono gli altri spinti da una forza invisibile verso il delitto e gli eterni supplizi; non essendo le loro azioni, fin quelle che offrono l'aspetto della più bella virtù, che titoli della loro eterna riprovazione. »

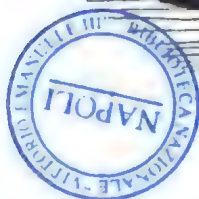
Calvino avea già sparsa in Francia questa dottrina: protetto dalla regina di Navarra sorella di Francesco I, si formò nelle provincie meridionali una chiesa; ma, spaventato dalle leggi di sangue emanate dal re, fu obbligato a fuggire dalla sua patria e ricovrarsi in Ginevra.

La procella distrusse il resto della sua chiesa nascente, costringendo i suoi discepoli ad imitarlo o a nascondersi nelle rupi più inospite, ove il ferro sacro e le fiamme della inquisizione andarono ben presto a portare la guerra, la desolazione e le stragi.

XIX.

Era questo il mezzo che più sicuro si riputava ad arrestare la rivoluzione religiosa che dilatavasi per tutta l'Europa. Ovunque si costrussero carceri, si accesero roghi, si affilarono scuri; l'inquisizione presentò in ogni parte i più atroci spettacoli che ella onorava del nome d'*atti di fede*, e la tattica militare inseguiva i fuggiaschi sulle rupi, nelle città e fra' deserti più inospiti.

L'Inghilterra, il Belgio, la Spagna e la Francia, che tentavano anch'esse slanciarsi nel vortice, furono con questi mezzi appena ritenute in dovere.



Il grande Inquisitore.

I papi, che più d'ogni altro aveano interesse in questa lotta terribile, lanciavano anatemi, spedivan legati e univano missionari per tutto: i roghi che la lor mano accendeva spaventavan l'Italia; ma, facendone fuggire gl'ingegni più belli, la persecuzione li mandava oltre monti ad ingrossar le falangi degli insorgenti.

Tali furono il fiorentino Vermigli, il bergamasco Zanchi, il veneziano Vergerio e gli Ochini e i Socini e i Gentili, apostoli tutti rinomati della riforma e nemici implacabili della sede romana.

Uniti costoro ai nevalori antichi, pretendevano scoprire gli abusi introdotti nel cristianesimo, le usurpazioni e l'impostura



Clemente VII papa.

degli ecclesiastici, l'ignoranza e la superstizione che deformavano la morale di Cristo, e gridavano altamente *libertà di culto e riforma*.

Fra tali grida un sinodo generale sembrava il mezzo più efficace per conciliare gli animi: egli era anche il più conforme

allo spirito della Chiesa, la quale con questo mezzo era riuscita a calmar ogni disputa nei secoli addietro.

Ma l'Europa lo domandava indarno: Clemente VII temea troppo il rigore di queste assemblee e ne differiva d'anno in anno la convocazione; Roma promettea spesso di far da sè la desiderata riforma, e s'ingannavano i popoli co' più bei piani che mai non sortivano effetto.

XX.

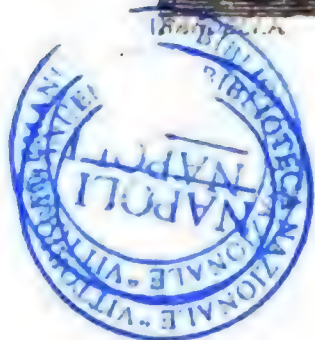
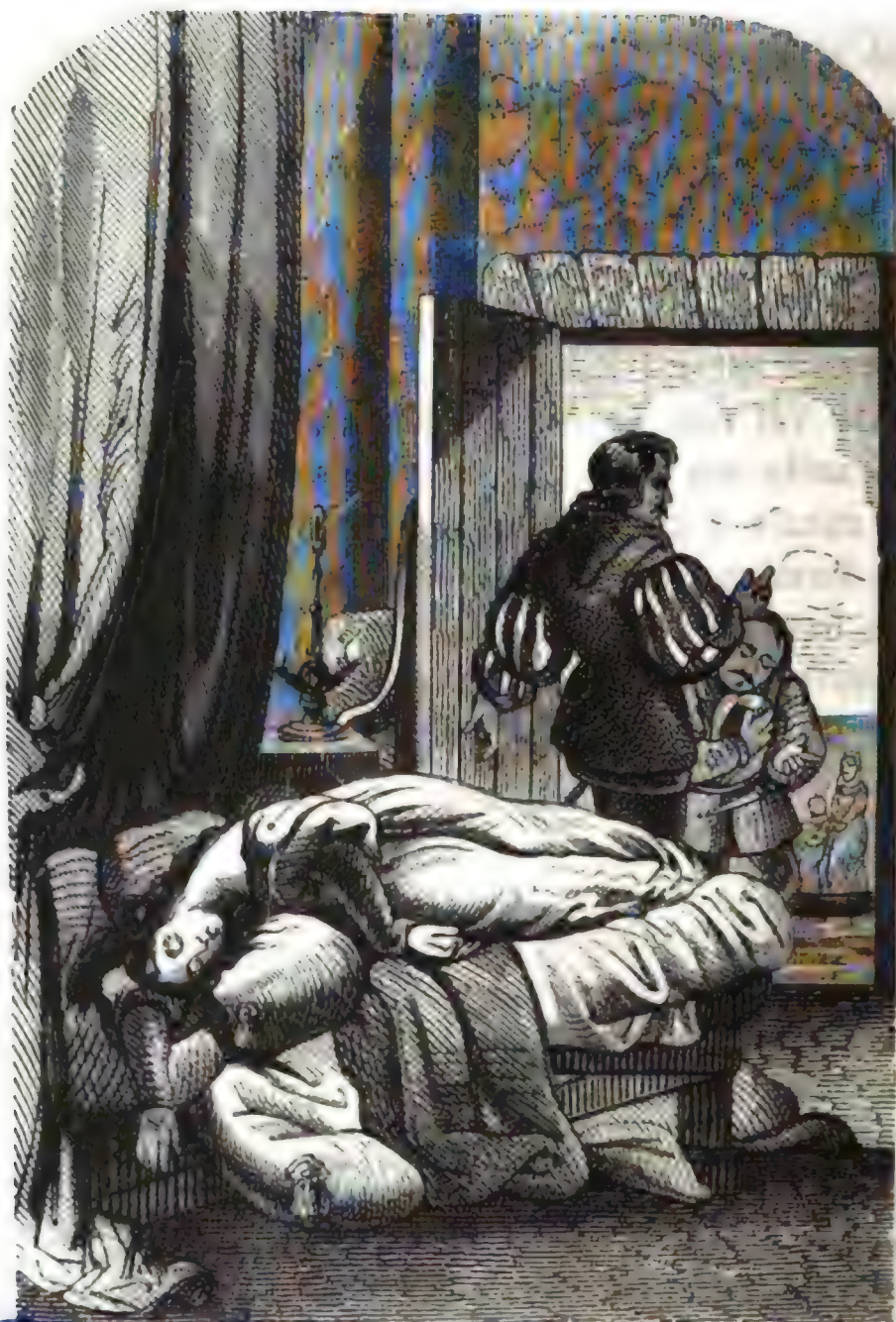
Era ugualmente tirato in lungo il re d'Inghilterra nel suo affar del divorzio.

Enrico, uomo de' più fermi e violenti, non valse a sofferire di più: irritato da tante dilazioni, spinto dall'amor più furioso,



Anna Bolena.

e diretto dall'arcivescovo di Cantorbéry, luterano segreto, stabilì un sinodo, vi fece annullare il suo matrimonio con Caterina e le sostituì Anna Bolena.



La Duchessa di Bracciano.

Scoppiò allora la collera imprudente del papa: animato dalla fazione spagnuola, querelossi altamente della violata giurisdizione, e già lanciava i fulmini, se la mediazione della Francia non gli avesse repressi.

L'affare, maneggiato dalla destrezza di quel re pacifico, era per ridursi a termine d'accomodamento, quando la morte del papa ne ruppe il trattato.

Clemente VII non ha di stimabile che l'amor delle lettere, ereditario nella sua famiglia: il suo pontificato fu un complesso di cabale e di maneggi, che ne' grandi affari andarono sempre a terminare alla peggio per lui.

Sempre irresoluto e inconcludente, si attaccò volta per volta a tutti i sovrani, poi li disgustò e fu disgustato da tutti.

XXI.

Paolo III mostrò maggior fermezza e talenti più estesi; ma, accostumato alle negoziazioni subalterne, non era idoneo agli affari importanti che agitavano allora la cristiana repubblica.

La sua elezione fu turbata dallo scisma che scoppiò in Inghilterra.

La lentezza d'un corriere e la precipitazione del conclave resero vano le cure di Francesco I, e l'anatema fulminato contro il re Enrico l'infiammò di tant'ira che ruppe all'istante ogni comunicazione con Roma.

Paolo III credè farsi temere dal re d'Inghilterra, ma non fece che rendersi spregievole e far perdere alla religione cattolica un regno che tanto le avea procurato di gloria e di vantaggio.

Enrico VIII, sottraendosi all'ubbidienza del papa, si fe' riconoscere capo della chiesa anglicana e cambiò interamente la forma e la disciplina del culto: i vescovi ricevettero nuove commissioni ed esercitarono la loro autorità come un'emanazione della regia potenza; i monasteri furono aboliti, le loro

ricchezze andarono a profitto del regio tesoro, le chiese e la liturgia cambiò aspetto, e le *reliquie de' santi* vennero arse e dissipate.

Sperava il luteranismo, che vi si era nascostamente intruso, di dominare nel nuovo stato di cose; ma lo stravagante genio del re, appassionato pe' dogmi di Roma (in cui favore a' tempi migliori era anch'egli entrato in lizza co' nuovi maestri, fino a meritarsi da Leone X il titolo di difensor della fede), scrisse ugualmente i partigiani del papa e i suoi nemici, e condannò alle fiamme luterani e cattolici.



Enrico VIII re d'Inghilterra.

Tutto tremò sotto l'inesorabile Enrico: la sua fantasia sola regolava ogni cosa, e la nazione si sottometteva schiava agli ordini più insensati del suo tiranno.

XXII.

Intanto Paolo III vedeva ogni giorno sfuggire al suo trono province e nazioni intere, e sentiva gridar per tutto riforma e concilio.

Potevano poco sull'animo di lui le istanze replicate di Carlo V, che volea pur vedere almeno in questo appagati i protestanti della Germania.

Le diete di Francoforte e di Ratisbona ne avevano proposto un piano, e successivamente quella di Spira si era ostinata a volerlo eseguito.

Il papa ne fu allarmato: si credeva egli solo in diritto di estenderla, poichè avea la buona fede di confessarne la necessità: ma quelle proposte ch'egli e i suoi legati andavano proponendo, non piacquero mai; nè si potea restar soddisfatto di quel poco che si procurò mettere in pratica nella sua corte.

Da tutto ciò sempre più si comprese che una riforma di universale soddisfazione non si poteva eseguire che in un concilio ecumenico: l'imperatore lo volle decisamente, e il papa dovè piegarsi e pubblicarne la bolla di convocazione. Fu però anche questa un sol mezzo termine per addormentare la vigilanza di Carlo: il concilio venne trasferito di città in città per quattro anni, fino a che, vedendosi alquanto sollecitato dalle istanze di cesare, uscì una bolla che, *ritenuta la necessità della convocazione del concilio*, ne decretava l'apertura *al tempo in cui piacesse al papa e alla sede apostolica di effettuarla*.

XXIII

Avea Paolo III un pensiero che più stavagli a cuore, ed era l'elevazione temporale di sua famiglia.

Due nipoti, un di quattordici, l'altro di sedici anni, fatti cardinali nel primo suo concistoro, scandalizzarono il mondo per costumi inauditamente infami.

L'erezione dei ducati di Parma e Piacenza, ch'egli disegnava staccare dalla *camera apostolica* per darli in feudo a' suoi figli, fu in tale incontro maneggiata così vigorosamente che i principi tutti acconsentirono di riconoscere la nuova sovranità, e i Farnesi furono annoverati fra le case sovrane d'Italia.

Queste occupazioni indegne del primato della repubblica cristiana non potevano che vie più compromettere la sua tranquillità, mentre il numero dei protestanti andava crescendo, e le satire che facevano di Roma servivano a farlo perdere ogni dì nuovi sudditi.

XXIV.

Non può negarsi che alcuni ordini regolari stabiliti in quel tempo non riuscissero a dar nuovo lustro alla chiesa romana coll'esercizio delle sociali virtù, che son le prime che il Vangelo prescrive: se non altro erano truppe che si agguerrivano a sua difesa contro la turba crescente di tanti nemici.

Moltissimi ne vide nascere l'età di Lutero. Non si sa a quale scopo tendessero quei nobili milanesi che dieder principio alla congregazione dei barnabiti: fu in seguito raddrizzata a presieder con vantaggio all'educazione dei giovani.

Lo Stato veneto fu la culla di due altri fondatori.

Gaetano de' conti di Tione tentò ridurre il clero a quella disinteressatezza che sola lo rende veramente utile alla Chiesa e allo Stato: ma egli andò in un eccesso sì strano che appena trovò seguaci.

I suoi teatini dovrebbero fare una marcata professione di povertà, aspettando dalla *sola provvidenza* il loro quotidiano sostentamento: ma la base di questo istituto perì colla morte del suo patriarca.

Girolamo Miani, patrizio veneto, diresse le sue cure a uno stabilimento più utile: egli divenne il padre degli orfani e volle che i suoi compagni s'impiegassero con lui alla cura di

que' preziosi rampolli che, abbandonati sulle pubbliche strade, lasciavano perir la risorsa della popolazione e dell'industria, la prima fonte della felicità dello Stato.

L'ordine dei somaschi rese celebre un villaggio del Bergamasco da cui prende il nome e dove nascose Girolamo la gloria d'averlo fondato.

Nello stesso tempo un uomo idiota ed oscuro ideò un altro istituto più umile ma non men rispettabile.

Il portoghese Giovanni di Dio non curò nè l'onore di abbandonarsi a sterili contemplazioni nè quello di brillare in dispute curiose: ei volle consacrarsi a servire gl'infermi e diè nascita nella Spagna a quell'ordine venerabile che continua ad esercitare *la carità*, quella prima virtù evangelica nel cui nome vien conosciuto.

XXV.

I cappuccini, nati contemporaneamente, cercarono un genere di merito assai diverso. Essi credettero rendersi ragguardevoli adottando quanto pareva più ridicolo: lunga barba, cappuccio appuntato, lacere vesti, mendicizia raffinata; ecco i caratteri che distinguono quest'ordine strano, che pretese risuscitare la vera regola di s. Francesco.

Assai però più strana fu la sorte de' suoi fondatori: uno divenne pazzo, e l'altro (Ochino), abbandonando il sacco di penitenza che offriva altrui, passò nel campo dei nemici del papa, vi si disonorò colla dissolutezza e morì sociniano.

Anche l'idea di quest'ordine fu rettificata dal tempo: i cappuccini si prestarono poi a' servigi del prossimo in tutto quello al quale la mollezza altrui si ricusa; gli ospedali e le alpestri missioni li trovano ancora operai infaticabili.

XXVI.

Più famoso d'ogni altro, fu istituito sotto Paolo III un ordine destinato all'istruzione pubblica, a combatter le nascenti riforme, a portar la religione in climi stranieri, a impadronirsi delle coscienze dei grandi e a mantenerli nell'ubbidienza di Roma.

Parlo di quella celebre società che ebbe successi e disgrazie sì memorabili.

Io non deciderò se i gesuiti siano stati utili o nocivi allo Stato e ai costumi; ma non si può dissimulare che la loro istituzione fu infinitamente vantaggiosa al cattolicesimo.

Lo spagnuolo Ignazio di Loiola, fondando la *compagnia di Gesù*, fornì i primi atleti che si batterono con vantaggio coi nemici di Roma, accese l'emulazione negli ordini religiosi che parevano addormentati, fe' cambiar faccia alla battaglia, l'erudizione rese l'armi più eguali, e la vittoria fu almen bilanciata fra' due partiti.

Nè tacerò il numero di missionari che, spregiando ogni sorta di rischi, si sparsero fra le nazioni più barbare e più remote, e se non giunsero a conseguir pienamente il frutto dell'apostolato, furono utili alle cognizioni e al commercio, e dirozzarono immense popolazioni selvagge.

Francesco Saverio, compagno e compatriota d'Ignazio, passò la linea, rivalicò il Capo di Buona-Speranza, affrontò nell'Indie orientali le procelle e la barbarie idolatra, e seppellì in isole sconosciute l'esercizio delle più belle virtù.

Il Giappone, che cominciò allora ad esser noto, fu il teatro principale del di lui zelo, come pei Portoghesi la sorgente di un commercio assai ricco. Saverio vi fondò una chiesa ch'ebbe i suoi ardenti neofiti e i suoi martiri coraggiosi: ma l'imprudenza, la rivalità, l'interesse di missionari meno di lui zelanti la schiantò presto dalle radici.

Resero costoro il nome cristiano sospetto a que' popoli, infuusto frutto di cieco zelo.

Francesco Saverio è l'ultimo dei taumaturghi cristiani: ma i suoi panegiristi raccontano miracoli operati da lui, alcuni de' quali è contraddetto dalle stesse sue lettere.

XXVII.

Tutti questi istituti, ed altri che si produssero in seguito facean onore ai cattolici colla pratica delle sociali e cristiane virtù, e rimpiazzavano assai bene il rilassamento e l'oscurità in cui erano caduti gli antichi.

Erano già più secoli che se ne lagnavano i più zelanti fra loro stessi. Il cardinale Bonaventura da Bagnoregio rimproverava fin da' suoi tempi a' suoi francescani *la moltitudine degli affari per cui divergevano dal loro istituto, l'ozio, la vita vagabonda, l'importunità di domandar delle fabbriche, l'avidità delle sepolture e de' testamenti.*

Ometto le *leggende*, i *miracoli* e tutti i raffinamenti inventati per chiamar gente alle loro chiese, con grave danno degli ordinari pastori e, quel che più vale, della soda pietà cristiana, de' quali i più sensati fra' cattolici stessi, parlano *con disapprovazione e con nausea.*

Finirò con le parole dello stesso scrittore che ne ha suggerito la maggior parte: « Sarebbe stato meglio alla Chiesa che i vescovi e i papi si fossero applicati davvero alla riforma del clero secolare sul piede de' primi secoli, senza chiamare in soccorso queste truppe straniere; di modo che non vi fossero che due sorta di persone consacrate a Dio: cioè cherici destinati all'istruzione dei fedeli e interamente soggetti ai vescovi, e monaci interamente separati dal mondo ed occupati a pregare e lavorare in silenzio. »

XXVIII.

Ad onta di questi disordini nella chiesa romana, per cui i suoi nemici si scatenavano cotanto contro il suo clero ed i

frati, nulla può paragonarsi al furore delle discordie che agitava il partito contrario e gli anti-papisti.

Benchè si onorassero collo specioso nome di evangelici e di riformati, questo vangelo era così diversamente inteso, e queste riforme erano così l'una all'altra contrarie che vennero ben-tosto a formare quasi altrettante sette, quante erano le città staccate dal centro antico della comunione cristiana: i loro apostoli poi si contradicevano, si laceravano, si calunniavano fra loro collo invettive e colle ingiurie.

Ma nulla è che più caratterizzi lo spirito di vertigine che agitava allora la cristiana repubblica; quanto le scene a cui l'Inghilterra era teatro.



Tomaso Moro.

Enrico VIII la faceva da teologo, da riformatore, da tiranno. Mentre il suo dispotismo incatenava le opinioni, la sua penna dettava il simbolo, stendeva i più bizzarri decreti. rovesciava



Anna Bolena regina d'Inghilterra.



Tommaso Moro che consola la moglie.

gli usi più antichi, e le più violenti esecuzioni erano sempre il castigo di chi ardiva d'opporsegli.

Il vescovo Fisher, stimato pe' suoi talenti e rispettato per le sue virtù, trascinò sul palco la porpora cardinalizia con cui avea premiato il pontefice la sua rigida e lunga prigionia.

Il cancelliere Tomaso Moro, l'onore del gabinetto inglese pe' suoi dolci costumi, per la sua scienza e pe' servigi resi allo Stato, fu anch'egli martire della sua fede.

Il cardinal Wolsey, il primo autore della rivoluzione, oppresso dalle umiliazioni più dure quando parve voler dar addietro, morì nel punto che si agitava la scelta del suo supplizio. Cromwel, vicario spirituale del re e strumento di tutte le novità religiose, venne immolato al capriccio del sospettoso monarca. Nè la religione era la sola che bagnasse gli altari di sangue; la gelosia ne aspergeva anche il trono, e non vi fu uomo che cambiasse e facesse tremar tante mogli.

Anna Bolena, dopo avergli data Elisabetta, accusata di prostituzione e d'incesto, morì per man del carnefice: Giovanna Seymour, che la rimpiazzò, perdette la vita nel darla a Odoardo: Anna di Cleves, sposata in appresso, fu rimandata dopo sette mesi in Germania: Caterina Howard, convinta d'adulterio, perì sopra un palco: Caterina Parr schivò appena le fiamme minacciatele dal fanatismo del feroce marito.

Tutti insomma gli amici e le favorite del re tremavano sul loro destino, e la vil compiacenza del parlamento decretava ugualmente matrimoni, ripudi, destituzioni, simboli, liturgia e supplizi.

Paolo III credette di porre argine a tanti furori con pubblicar la sentenza data contro il re d'Inghilterra già da tre anni. La bolla è una copia di quelle di Clemente V e di Gregorio XI già mentovate.

I fulmini del papa non fecero grande impressione nell'Inghilterra e molto meno nel resto d'Europa; essi non servirono che ad inasprire di più la collera del terribile Enrico.

Paolo III avea però altri disturbi e nemici da combattere.

Le spese diete che si teneano nell'Alemagna in fatto di religione, per veder pure di unire i differenti partiti, non poteano che dar ombra grandissima a Roma per le conclusioni che vi si prendevano, tenute dal papa per molto svantaggiose al cattolicismo e di danno alla sua sede.

In tal circostanza il concilio generale potea solo salvare la sua autorità: quindi fu deciso di convocarlo una volta e, sulle istanze dell'imperatore, si scelse Trento, come la città più comoda fra l'Alemagna e l'Italia.

Parea che quest'atto dovesse alla fine ricondurre la calma; ma i protestanti, che da tanti anni lo avevano indarno invo-



Paolo III papa.

cato, ricusarono allora d'intervenirvi sul pretesto che *un concilio presieduto dai legati del papa non potesse esser libero.*

Ciononostante il concilio si aprì: le sue prime sessioni riuscirono tumultuose; alcuni vescovi credettero di essere al punto



Benvenuto Cellini alla corte di Francesco I.

di rompere o di allargare almeno i vincoli ond'era inceppata la loro giurisdizione; ma presto si avvidero che avea ragione chi diceva che sarebbero trasportate a Trento le cabale e l'arti romane.

Infatti non si parlò di riforma, e non vi furono discussi che alcuni punti più oscuri sul *peccato originale* e su i sacramenti.

Siccome però le sessioni finivano sempre col dar torto e caricare d'anatemi i nuovi dottori, questi se ne vendicarono col formar la satira d'un *giudizio* seguito senza la contraddizione delle parti: anche a Trento dicevasi che *si aspettava ogni volta che lo Spirito Santo venisse in una valigia da Roma*.

XXIX.

Fra questi schiamazzi e nel colmo de' suoi trionfi morì pacificamente Lutero senza timore e senza rimorsi, pago di aver cambiata la faccia del mondo cristiano e *sperando trovare in Dio* la ricompensa del suo apostolato. Deliziosi e tranquilli erano scorsi i suoi ultimi anni: mentre i suoi discepoli spargevano per tutta l'Europa i suoi dogmi, Lutero, superiore a' suoi nemici, erasi interamente abbandonato all'inclinazione sì a lungo celata e, spogliato della cocolla, gustava i piaceri d'un geniale matrimonio.

Tre figli avuti dalla giovane monaca da lui scelta in isposa posero il colmo alla sua prosperità: fra le più dolci occupazioni di marito e di padre non lasciava tratto tratto di entrare in campo or contro la satira che lo derideva, or contro un rivale che lo minacciava, e d'esser sempre l'oracolo della riforma.

La sua morte medesima fu gloriosa per lui; i suoi funerali vennero decorati dalla presenza de' suoi sovrani, dalle lagrime de' suoi concittadini e dagli elogi de' suoi discepoli.

Fece più senso l'anno seguente la morte di due fra' primi monarchi d'Europa. Francesco I di Francia terminò la sua lunga carriera in mezzo alle lettere e alle belle arti.

Le guerre dispendiose e infelici, la venalità delle cariche da lui introdotta, le imposte eccessive destinate più a' suoi piaceri che a' bisogni dello Stato rendono odioso il suo regno: ma la Francia gli deve la ristaurazione dei lumi e il principio di sua influenza in tutti gli affari di Europa.

Neppure la filosofia gli perdonerà la barbara intolleranza ch'egli spiegò in fatto di religione. Si freme tuttora a vedere questo principe illuminato e benefattore segnar le più rigorose sentenze contro uomini che d'altro non erano rei che di dispute indifferenti allo Stato, e far bruciare in Francia villaggi interi di que' protestanti di cui dichiaravasi il protettore in Germania.

Due mesi prima una morte pacifica avea finito il regno di Enrico VIII nel miscuglio di follia e di prudenza che lo distinse. Egli fu uno di que' mostri in cui la natura si compiace di unire gli estremi più opposti, ciò che caratterizza il migliore dei re e il più furioso tiranno. In mezzo al rovesciamento generale dell'ordine sacro e politico da lui cagionato, per un prodigio che non ha esempio, lo Stato restò tranquillo, la giustizia fu amministrata con rettitudine, e l'Inghilterra nulla perdè della sua considerazione al di fuori.

CAPITOLO XII

Cattolici e protestanti.

I.

Il vedere quasi in un punto spariti dal mondo due re, l'unico contrappeso all'ambizione di Carlo, mise in allarme i principi della Germania. Sotto pretesto della libertà religiosa unirono perciò i loro sforzi, e la confederazione di Smalcalda si formò contro l'impero il maggior elaterio possibile alle sue molle.

Centomila uomini marciarono sotto lo stendardo della riforma e minacciarono la rovina del culto *antico*, per abbassare la preponderanza di chi se ne faceva l'appoggio.

Carlo era già all'erta: usato a vincere, sostenne imperturbabile la disfida e rovesciò i disegni de' suoi nemici. Fu in tale occasione che la prima volta si mostrò il duca d'Alba: i talenti di questo giovane generale fecero stupir le due armate; i luterani si accorsero che il numero era inutile, e la vittoria decisa per Carlo pose ne' suoi ferri i due capi del partito, l'elettore di Sassonia e il langravio d'Assia. Federigo salvò appena la testa dall'estremo supplizio, cedendo i propri Stati a suo cugino. e il langravio, ritenuto fra le catene, seguì a lungo il carro del vincitore irritato.

II.

Al primo scoppio di questa guerra, prevalendosi Paolo III dell'imbarazzo di cesare, avea sotto un pretesto assai frivolo richiamato da Trento a Bologna il concilio.

Nessuno già più v'abbadava fuori del papa, che ne temeva moltissimo.

Infatti, sebben dominato fosse da' suoi legati, v'erano dei vescovi che cedevano a stento e vagheggiavano l'occasione di recuperare i loro *diritti*. La questione della vescovil residenza ne somministrò una molto opportuna: s'ella era di *ius divino*, come la si pretendeva, eran di *ius divino* anche i vescovi e le loro prerogative, e perciò inalienabili. Il papa, che non la voleva decisa, chiamò a Bologna il concilio, sperando con ciò di dividerlo e lasciar sospesa ogni cosa.

Stupito l'imperatore di quest'atto d'autorità eseguito senza nemmeno consultarlo, non potè opporsi sul fatto; ma, la prosperità dell'armi rendendogli tutta la sua ferocia, reclamò altamente a Bologna ed a Roma su questa precipitazione: le fredde scuse che ne ricevè e la difficoltà di ripristinare un sinodo di cui altronde scorgea l'inutilità per calmare i settari gli posero in mente d'imitare gli antichi cesari greci, erigendosi arbitro dei due partiti.

Promulgò dunque un editto dogmatico in cui, *sino a tanto che le decisioni d'un concilio ecumenico altrimenti determinassero* prescrivea una formola di disciplina e di dogma che dovea essere professata *da tutto il cristianesimo*.

Questo editto famoso sotto il nome di *Interim*, non piacque ad alcuno: i luterani vi trovarono la condanna delle loro più care opinioni intorno al *libero arbitrio*, le *buone opere*, il *numero dei sacramenti*, la *gerarchia*, il *purgatorio*, l'*intercessione de' santi*; e il papa non potè soffrire che vi fosse dichiarata di *ius divino* la *podestà vescovile*, accordato il *matrimonio ai preti* e l'*uso del calice a' laici*. Si dovette ciononostante ubbi-

dire nelle città luterane conquistate da Carlo, e Paolo protestò invano la violata giurisdizione.

Il papa aveva altronde motivi politici di lagnarsi di cesare e, mentre in pubblico rendea grazie a Dio per aver col suo mezzo *profligata l'eresia*, cercava in segreto di opporsi a tanta fortuna e stringevasi coi nemici di lui.

Carlo avea appoggiato la nuova sovranità dei Farnesi: invano i nuovi sudditi tentarono scuotere un giogo insopportabile, invano vendicarono nel sangue di Pierluigi Farnese l'onore delle spose e la vita de' loro concittadini; Paolo, che, nulli trovando gli anatemi, ebbe il modo d'interessarvi l'imperatore, rese stabile la dominazione dei nipoti.

Carlo però riteneva Piacenza, e il papa ne reclamava la restituzione con tanto vigore che, posto a parte ogni cura di religione, ottuagenario com'era, non guardò a rimetter l'Italia e l'Europa nella più terribile guerra. Si valse a tal fine dell'animo fervido e bellicoso del giovane Enrico II, successo in Francia a suo padre; combinò una lega con lui e cercò d'interessarvi tutti i sovrani d'Italia.

Finse anco di voler togliere ai nipoti quella sovranità e riunirla alla Chiesa: ma questa politica cagionò la sua morte: il giovane Ottavio, incollerito, credè sostenere i suoi diritti coll'arme e alla testa d'un esercito marciò contro lo stesso papa suo avolo; il che tanto addolorò quel vecchio che, colpito da uno sfinimento di forze, di lì a pochi giorni n'ebbe a soccombere. Pontefice le cui eccellenti qualità lo avrebber fatto uno de' più lodevoli, senza lo smoderato amor di famiglia, al quale immolò la pace d'Italia e i più sacri doveri.

Aver figli non era in quel tempo vergogna a' primi vescovi; ma arricchirli col sangue de' popoli e col patrimonio dell'orfano e della vedova sarà sempre esecrabile agli occhi della religione e della filosofia.

III.

Il cardinale che lo avea rappresentato a Trento fu il suo successore: ma Giulio III non fe' brillare sul soglio quella saggezza che lo avea distinto al concilio. Una delle sue prime cure fu di cedere alle viste di cesare per ripristinarlo, e infatti, sostenuto dall'imperiale autorità, riprese le sue sessioni. Trento fu in questa occasione onorato dalla presenza dei tre elettori ecclesiastici che sedettero coi vescovi a rendere più maestosa quell'assemblea, già più ancora importante per gli ambasciatori di alcune città luterane che vi furono ammessi.

I legami però del papa con Carlo V e il suo contragenio alla Francia ne tennero lontani que' vescovi, e gli procurarono la mortificazione di udirvi un deputato del re protestare contro la sua autorità.

D'altra parte i luterani pretendevano sempre che il papa non dovesse sedervi giudice: ebbero dunque le sue decisioni la stessa sorte e le stesse difficoltà che aveano reso inutili le precedenti.

Finalmente tornò anche la guerra a discioglierlo, senza che neppur questa volta potesse vedere il suo fine.

Mossa di nuovo dai protestanti, i quali, preso motivo dalla prigionia del langravio, diedero un secondo moto alla confederazione di Smalcalda, lo stesso Maurizio, che dovea a Carlo la corona elettorale di Sassonia, fu il primo a dichiararsi contro di lui.

Il papa medesimo, che seguitava a reclamare indarno Piacenza, cambiò di pensiero, e i suoi legati fecero prendere le armi alla Francia: finalmente i settari dell'Inghilterra accorsero a sostenere i loro confratelli sul continente, e tutto il mondo fu contro l'imperatore.

IV.

L'Inghilterra dopo la morte d' Enrico VIII era divenuta luterana.

Un figlio unico con due sorelle aveva avuto questo re da tanti suoi matrimoni, riconosciuto col nome di Odoardo VI, erede legittimo della corona sotto la tutela del duca di Somerset suo zio materno.

Questo milord, zuingliano segreto, e l'arcivescovo di Cantorbery, che si dichiarò luterano, si collegarono contro i cattolici, ne ispirarono l'odio al giovane re, allontanarono dalle cariche i partigiani di Roma, lo diedero a' suoi nemici e, coll'aiuto di due apostoli italiani, l'ex-dominicano Bucero e l'ex-cappuccino Ochino, vi stabilirono la riforma.

Accostumato a piegar sotto il giogo del ministero, il parlamento adottò i dogmi di tutte le sette o ne compose una particolare in cui niuna si riconosceva più.

Dopo ciò si credè dover far causa comune con tutti i nemici del papa e di Carlo.

Sostenuto così per diverse ragioni da tutti i sovrani d' Europa e quasi dal papa stesso, trionfò il luteranismo la prima volta.

Carlo, infelice dinanzi a Metz, battuto ad Islebio, costretto a fuggire dall'Austria, fu obbligato a cercarsi una ritirata nell'Alpi che spaventò i pacifici prelati di Trento e dissipò quel concilio.

La sua grand' anima non lo abbandonò in tanti rovesci: lottò contro la fortuna ed il numero de' suoi nemici, e a forza di politica, di attività, di perseveranza richiamò la vittoria e la pace.

V.

Mentre pertanto accordavasi all'Alemagna un' illimitata libertà di coscienza, Ginevra, che sembrava il paese più tollerante, dove accorreva quasi in sicuro asilo qualunque perseguitato, diè anch'essa i suoi saggi.

Il principio favorito di Calvino che *permette* a ciascuno di prendere il suo spirito a giudice delle controversie dogmatiche, lusingava troppo l'amor proprio per non essere caro a chiunque volea darsi l'aria di riformatore; ma ne doveano risultar necessariamente sette infinite e multiformi.

La prima fu quella degli anti-trinitari. Lo spagnuolo Sirveto, dopo aver brillato come medico per cognizioni superiori al suo secolo, tanto che sospettò la circolazione del sangue, scoperta che forma ora la gloria d'Harvey, volle per sua disgrazia esser teologo. Spinto dalla mania di dogmatizzare « attaccò in una volta i due principali misteri del cristianesimo, fino allor rispettati dagli altri apostoli, negò la molteplicità delle persone nella natura divina e l'essere di Dio a Gesù Cristo. »

La Spagna non era paese per lui; venne in Italia, e vi fu ugualmente perseguitato; ritirossi finalmente a Ginevra, lusingato di trovarvi un protettore in Calvino.

Ma, sia che questo capo di setta fosse geloso di trovar altri più ardito di lui, sia ch'egli avesse qualche personale risentimento contro Sirveto, sia che fosse veramente zelo di religione, lo denunciò al sinodo e, dimostrando ch'egli avea autorizzato gli errori dei sabiniani, domandò sentenza di morte contro di lui.

Sirveto provò ad evidenza la contraddizione del suo nemico col togliere a lui solo il diritto ch'egli accordava a tutti di pensare a suo modo e coll' adottare l'intolleranza che rinfacciava ai cattolici.

Calvino, per tutta risposta, lo fe' bruciar vivo.

Le fiamme di questo rogo proiettano sulla riforma la sinistra luce dell'intolleranza e appaiano gli orrori della inquisizione cattolica a quelli dell'inquisizione protestante.

VI.

Qualunque fosser gli orrori che l'intolleranza facea commettere per tutta l'Europa, le più mostruose tragedie in fatto di religione venivano rappresentate nella Scozia.

Questo regno, che comparve la prima volta a' nostri occhi per farvi una momentanea ma interessante figura, era stato formato dall'unione di due popoli barbari: i Pitti venuti dall'estremità della Scozia, e gli Scoti passativi dalla vicina Irlanda.

Dopo averla devastata a vicenda, ricevendo il battesimo riconobbero un re, che il loro coraggio sostenne contro tutti gli sforzi dell'Inghilterra.

Dovettero cedere finalmente al valore di Odoardo il grande, che distrusse il trono di Scozia e la rese provincia inglese: il patriottismo però non era morto. Odoardo era in Francia, quando un giovane oscuro, Roberto Bruce, si prevalse dello spirito nazionale eccitato dalla tirannide di Wolsey, contrastò ad Odoardo il frutto delle sue vittorie e, balzato l'indegno erede dal soglio dei maggiori da cui discendeva, vi si assise egli stesso e lo tramandò a' suoi figli sino a Roberto III, che, sposo dell'ultima erede dei Bruce, cominciò la schiatta Stuarda, sì celebre per la sua origine, pel grado di elevazione a cui giunse e per le disgrazie che la distrussero.

VII.

Abbiain veduto l'ultimo re di Scozia perire co'l'armi alla mano mentre sostenea nelle Fiandre la sorte di Francesco I contro Enrico e Carlo.

Questa morte ricacciò la Scozia nei torbidi, che divennero

estremi durante la minorità di Maria Stuarda, nata otto giorni prima della morte del padre.

La regina madre, sorella de' Guisa di Francia, trovò nello Stato due fazioni che lo laceravano: i Francesi, da lei favoriti, chiedevano che l'infante sovrana sposasse un principe di lor nazione; Enrico VIII pretendea che si accordasse al suo Odoardo.

Questa guerra civile, che sembrò estinta col mandar la bambina a Parigi, non fece che cambiare d'oggetto; la religione successe agli interessi politici, o il più crudel fanatismo pose in arme gli Scozzesi. Wighard, accreditato fra la plebaglia, declamava più d'ogni altro apostolo della riforma, che già vi si era introdotta; il suo entusiasmo guadagnava ogni dì nuovi proseliti, ch'ei disponeva a sostener colla forza la sua dottrina.

Il conte d'Aran e il cardinale Biton, favoriti della reggente, credettero necessario un esempio nella persona di questo fanatico: Aran più cauto invocava le leggi; ma il cardinale fe' arrestare Wighard, lo giudicò all'ecclesiastica e condannollo alle fiamme. La più terribil vendetta del popolo scoppiò dietro quest'atto di fede; il palazzo del cardinal ministro fu invaso e trucidato egli stesso.

Dopo ciò la più barbara guerra scorre da un capo all'altro del regno; si scannavano gli uomini sotto i più sacri vessilli, e il fanatismo, invocando il nome di Dio, vi fe' pompa di tutti gli orrori de' quali egli solo è capace. Il calvinismo trionfatore vi prese il carattere cupo del suo messia. Le più innocenti cerimonie erano una profanazione, i più piccioli divertimenti un delitto e la menoma tolleranza degli usi romani una abominazione degna di morte: i ministri della riforma, simili al dio dalla loro imaginazione creato, sembravano ebbri del sangue de' loro avversari.

Invano la reggente, gelosa del culto antico, univa la dolcezza allo zelo per conciliare gli spiriti; invano, alla testa dei Francesi spediti da' suoi fratelli, lusingavasi ridurre que' feroci settari; essa li vedea sempre ricomparire con nuovo furore, parlar con più ardore e insultarla con maggior rabbia.

VIII.

L'Inghilterra avea gran parte ne' piani degl'insorgenti scozzesi; ma ben presto ebbe ella stessa a temere per sè gli stessi torbidi.

La morte d'Odoardo VI lasciando incerta la successione del trono, facea temere lo scoppio d'una guerra civile che i partiti rendean più terribile.

Quattro femmine concorrevano alla corona: due figlie e due nipoti d'Enrico VIII. Maria, figlia d'una madre ripudiata, ed Elisabetta, nata da una donna proscritta, eran le figlie; la regina di Scozia e Giovanna Gray le nipoti.

Il duca di Nortumberland, suocero di quest'ultima, avea trovato il mezzo d'allontanare dal trono Elisabetta e Maria sul pretesto della loro illegittimità, stabilita da uno statuto nazionale non revocato; impiegò quello della religione per toglierlo alla regina di Scozia, e, depositario dell'ultima volontà di Odoardo VI che autorizzava i suoi diritti, pose Giovanna sul trono o piuttosto si fece re ei medesimo a nome de' figli.

Ma la primogenita d'Enrico sventò le mire di questo ambizioso. Appena morto il fratello, uniti i suoi partigiani e secondata da Elisabetta che venne a raggiungerla, Maria Tudor si avanzò rapidamente a Londra, v'entrò da regina e tutto si volse dalla sua parte.

Il suo matrimonio con Filippo d'Austria, mettendo a loro disposizione la potenza di Carlo V suo padre, i due sposi furono con somma facilità coronati monarchi, e la sola prigionia della famiglia de' Nortumberland assicurò la pubblica tranquillità.

IX.

La nuova regina ebbe la stessa facilità a ristabilire l'antico culto: un parlamento sempre schiavo del trono sanzionò quanto

parve a Maria di proporgli in questo proposito, e l'Inghilterra si trovò in pochi giorni cattolica.

Furono restituiti a' vescovi della comunione romana le sedi con quella facilità con cui erano state tolte, e i ministri della riforma vennero espulsi collo stesso zelo con cui erano stati prima cacciati i cattolici.

Il cardinal Polo, rispettabile per le sue virtù e po' suoi vincoli col sangue reale, rimpiazzò Cranmer, l'appoggio dei luterani, e Gardiner, il prelato più saggio del regno, prese il sigillo di Nortumberland.

A rendere questa seconda rivoluzione in tutto simile alla prima, s'insultarono anche in questa le tombe: le ossa di Pietro Martire furono arse e gettate da Maria nel Tamigi, dove Enrico VIII avea fatto gittar quelle di Tomaso di Cantorbery.

Non mancarono neppure i supplizi.

Gli sforzi che alcuni fanatici opposero agli editti reali, le loro cospirazioni in favore de' Gray, non fecero che accelerare la perdita di questa giovanetta la quale altro delitto non avea che l'ambizione dello suocero: ma questo sangue versato rivelò il carattere di Maria Tudor inasprito da quello del feroce marito; non si vide più in lei che uno zelo feroce e una crudeltà sospettosa che accese roghi, innalzò patiboli e disonorò cinque anni di regno.

Di Maria la Cattolica così l'ambasciador veneto Giovanni Micheli informava i Pregadi nel 1557: « È donna di statura piccola più presto che mediocre; ma benchè piccola, non ha però difetto alcuno nella persona di membro o parte alcuna che sia offesa. È di persona magra e delicata, dissimile in tutto dal padre, che fu grande e grosso, e dalla madre, che, se non era grande, era però massiccia e ben formata di faccia, per quello che mostrano le fattezze e lineamenti che si vedono dalli ritratti. Quando era più giovine, era tenuta più che mediocrementemente bella; adesso qualche crespe, causate più dagli affanni che dalla età, che la mostrano attempata di qualche anno di più, la fanno d'aspetto molto grave. Ha gli occhi tanto

vivi che inducono non solo riverenza, ma timore verso di ch'ella li move; sebbene ha la vista molto corta, non potendo nè leggere nè far altro se non si mette con la vista vicinissima a quello che voglia o leggere o ben discernere.

» Ha la voce grossa ed alta quasi da uomo, sì che quando parla è sempre sentita un pezzo di lontano. Ma quanto se le potesse oggi levare delle bellezze del corpo, tanto con verità e senza adulazione se le può aggiungere di quelle dell'animo; perchè, oltre la felicità ed accortezza dell'ingegno, atto a capir tutto quello che possa alcun altro, dico fuor del sesso suo, quello che in una donna parrà miracoloso è, che è instrutta di cinque lingue, le quali non solamente intende, ma quattro d'esse parla speditamente, e sono, oltre la sua materna e naturale inglese, la latina, la francese, la spagnola e l'italiana: ma in questa non ardisce parlare, benchè l'intenda; bensì nella latina faria stupire ognuno colle risposte che dà e con i propositi che tiene. È intendentissima, oltre gli esercizi di donna, come lavori d'ago e d'ogni sorta di ricamo, anco della musica, specialmente del suonar di manicordo e di liuto in tanta eccellenza che quando vi attendeva (che adesso poco vi attende) ha fatto maravigliare i buoni suonatori o per la velocità della mano e per la maniera del suonare.

» Queste sono le virtù ed ornamenti esteriori. Negl'interiori, che più importano, da alcune cosette in poi, nelle quali, per dir il vero, è conforme alle altre donne (perchè, oltre che sia subita e sdegnosa, è più presto stretta e miseretta che, per quello che si converria a regina, larga e liberale), nel resto non ha imperfezione notabile; ma in alcune cose è rara o senza pari, perchè, non solamente è ardita e animosa, al contrario delle altre femmine, ma è talmente coraggiosa e così risoluta che per niuna avversità o pericolo nel quale si sia trovata, ha mai pur mostrato, non che commesso, atto alcuno di viltà, nè di pusillanimità, anzi ha sempre ritenuta una grandezza e dignità mirabile, così ben conoscendo quello che si convenga a decoro di re, come il più consumato consigliere che ella ab-

bia; talmente che dal procedere e dalle maniere che ha tenuto e tiene tuttavia, non si può negare che non mostri esser nata di sangue veramente reale. Dell'umiltà, pietà e religione sua non occorre ragionarne nè renderne testimonio, perchè sono da tutti, non solamente conosciute, ma ultimamente predicate con le prove, e con i fatti, poco manca che del martirio, rispetto alle persecuzioni passate, sì che si può dir di lei quello che con verità ne dice il cardinale, che nelle tante tenebre ed oscurità di quel regno, appunto fosse rimasa come un debil lume combattuto da gran venti per estinguerlo del tutto, ma sempre tenuto vivo e difeso dalla sua innocenza e vera fede, acciocchè avesse a risplendere nel mondo, come ora risplende: e certo si danno poche altre donne nel mondo, non dico di principesse e regine, ma di donne private, che siano più assidue di lei così nelle orazioni, le quali per qualsivoglia impedimento mai intermetteria (riducendosi d'ora in ora con i suoi cappellani, o alla chiesa in pubblico o alla cappella privata), come nei digiuni, nelle comunioni e finalmente in tutte le altre opere cristiane, appunto come una monaca e religiosa.

» Nel governo poi e nei maneggi pubblici, oltrachè sia donna alla quale non conviene però più che tanto adoperarsi, è sforzata secondo l'uso degli altri re, rimettersi in molte cose ai consiglieri e ministri. È il vero che, conoscendo le divisioni che sono fra loro, per non essere ingannata e per levare l'occasione degli scandali, ha, con il consenso del re, voluto che il cardinal Polo intenda tutte le cose, e tutto ei riferisca a lui; e si vede che altrettanto mostra confidare in lui, quanto si può dire che diffidi quasi di tutti gli altri, e dice liberamente che nelle cose del governo, massime in quello che tocca alla coscienza ed offesa di Dio, come quella che dimostra sopra modo esserne gelosa, si rimette al cardinale, con protesta che se si faranno errori saranno da essere attribuiti a lui; giudiciosissima in questo ed avventuratissima, avendole Iddio provisto e mandato un ministro di tanta conformità con lei e di

tante qualità, sì come, quando parlerò di lui, Vostra Serenità pienamente intenderà. Onde potria vivere con l'animo riposato, e del tutto consolata, se non fosse ancor lei perturbata da pensieri e da sue passioni e pubbliche e private. »

Il sunnominato ambasciadore Micheli parla della « mala disposizione della regina Maria verso la sorella miledi Elisabetta; verso la quale ancora che dissimuli, però non può negare che per molte vie non mostri lo sdegno e mala volontà che lei ha, parendole, sempre che la veda, aver presenti le offese e l'ignominia che per causa di sua madre ella patì, dalla quale in gran parte nacque l'origine del divorzio della regina Caterina. Ma quello che più la perturba è il vedere fin da ora convertiti gli occhi e gli animi di ciascuno sopra costei nella successione del regno, come quelli che si trovano, si può dire, fuor di speranza di poter vedere mai più posterità di lei; vista, per dir il vero, e pensiero tanto più amaro e odioso, quanto non solo ad essa, ma a ciascuno saria gravissimo di vedere il sangue bastardo di una condannata e punita per pubblica meretrice, dover essere preposto con miglior fortuna nella successione del regno al sangue vero, legittimo e regale come è il suo. Accresce, oltre questo, l'odio il sapere che sia aliena dalla religione presente, per esser non pure nata, ma dotta ed allevata nell'altra: che se ben con l'esteriore ha dimostrato e dimostra di essersi ridotta a vivere cattolicamente, però è opinione che dissimuli o nell'interiore ritenga l'altra religione più che mai....

» Viene (Elisabetta) ad essere al presente di ventitrè anni, giovane tenuta non manco bella d'animo che sia di corpo, ancora che di faccia si può dire che sia piuttosto graziosa che bella; ma della persona è grande e ben formata, di bella carne ancorchè olivastra, begli occhi e sopra tutto bella mano, della quale ne fa professione. È d'uno spirito ed ingegno mirabile, il che ha saputo molto ben dimostrare con l'essersi saputa, nei sospetti e pericoli nei quali si è trovata, così ben governare. Supera la regina nella cognizione delle lingue, per-

chè, oltra che con la latina abbia congiunta non mediocre cognizione della greca, parla, di più che non fa la regina, l'italiana, nella quale si compiace tanto che con gli Italiani, per ambizione, non vuol mai parlare altrimenti. È superba ed altiera, chè sebbene sa di esser nata d'una tal madre, però non si reputa nè si stima manco che faccia la regina nè si tiene per manco legittima....

» Nel tempo del matrimonio della regina, che fu fatta venire in corte, seppe così ben dire, provvedere e mettersi in tanta grazia della nazione spagnuola e particolarmente del re che da niuno dopo è stata più favorita che da lui; il quale non solo non volle permettere, ma si oppose ed impedì che fosse, come voleva la regina, per atto di parlamento diseredata o dichiarata bastarda e conseguentemente inabile alla successione: dal che arguisco che, oltra l'affezione, il re vi abbia anco qualche particolare disegno. Il medesimo re dissuase anco ed impedì ch'ella non fosse mandata, come voleva la regina, fuori del regno, in Ispagna, ovvero in altra parte. Da questo può Vostra Serenità comprendere in quale opinione si trovi con la regina; chè non è dubbio alcuno che, se la regina non fosse ritenuta dal re e dal timore di qualche sollevazione, non pigliasse di lei con ogni mediocre occasione volentieri ogni sorta di castigo, tanto può la memoria non solo delle offese passate ma anco delle presenti; perchè pare che per disgrazia non si scuopra mai congiura nella quale, o giusta o ingiustamente, ella non sia nominata o alcuno delli suoi servitori. Ma li rispetti ch'io ho detto intertengono la regina e fanno che non avendo occasione conveniente da procedere contra di lei, dissimuli lo sdegno e l'odio più che può e si sforzi, quando sono insieme, di riceverla in pubblico con ogni sorte di umanità e d'onore, nè mai le parla se non cose piacevoli. »

X.

Nel felice ripristinamento della sua autorità in un'isola dove era stata sì brutalmente oltraggiata, avea papa Giulio accordate tutte le facilitazioni possibili in un breve di plenipotenza diretto al cardinal Polo, nominandolo legato *a latere* nell' Inghilterra.

Egli ne usò a discrezione di Maria, e fu la prima volta che si permise ai preti maritati che volessero tornare alla comunione cattolica il ritenere le mogli, abdicandosi dal ministero e perdendo i loro benefici.

In mezzo di queste riforme e nel colmo della sua gioia, morì Giulio III senza aver mostrato nè virtù nè talenti. Marcello II, precipitato nel sepolcro venti giorni dopo la sua elezione, non potè dare che belle speranze.

In questo intervallo Carlo V preparava all'Europa uno spettacolo de' più sorprendenti e de' più cari alla filosofia e alla religione. Questo eroe non si mostrò mai così grande che quando, lieto sinceramente della pace data all'Europa, vincitore dei nemici della sua gloria, del suo culto e della sua famiglia, padrone d'immenso impero, nel colmo della grandezza e degli onori, vi rinunziò, dividendo i suoi regni tra il fratello ed il figlio, per cercarsi la calma e la felicità nell'oscurità e nel ritiro: egli così terminò uno de' regni più inquieti col riposo del cristiano filosofo.

Ambizioso, politico, ma poco scrupoloso in via di religione, benchè ne mostrasse ognor l'apparenza; prodigo di promesse che mai non mantenne, affabile co' sudditi, dissimulatore coi principi; egli ebbe tutte le virtù e tutti i vizi necessari per dominare nel suo tempo. Avrebbe soggiogata l'Europa intera senza il coraggio di Francesco I, il genio di Solimano e la politica d'Enrico VIII.

La pace da lui procurata all' Europa fu ben tosto turbata da chi meno dovea aspettarsi.

Gian-Pietro Caraffa col nome di Paolo IV era successo al virtuoso Marcello: quest'uomo conservava in un'estrema decrepitezza una violenza di carattere che avrebbe sorpreso nel biondo di gioventù.

Implacabile coi nemici della sua sede, altiero co' sudditi, arrogante coi re, estremo nei progetti, limitato nelle viste, ebro di ambizione nella sua debolezza, questo vecchio ottuagenario si lusingava di erigere sull'esempio di Paolo III una sovranità a' suoi nipoti.

Filippo II, il nuovo re di Spagna, si rifiutò alle sue mire ambiziose ed eccitò l'odio suo alla vendetta.

Fatalmente per l'Europa Enrico II si lasciò sedurre dagli ambiziosi Caraffa, che lo zio avea spediti perciò suoi legati a Parigi: secondati dal duca di Guisa, che ardea di voglia di segnalarsi, fecero vedere al re la gloria e il vantaggio di misurarsi col figlio di Carlo, e le ostilità cominciarono.

Questa guerra, memorabile per la battaglia di San Quintino, che trasse la Francia sull'orlo della sua ruina, nulla ha che interessi la religione, fuorchè la vergogna d'aver avuto a promotore il suo capo.

Filippo dettò la pace a Cambrai: egli avrebbe potuto metter la Francia sotto il giogo dell'Austria; e suo padre dal fondo dell'Escoriale lagnossi che si fosse lasciata sfuggire sì bella occasione: ma Filippo avea l'Inghilterra in vista, il cui trono andava a perdere colla morte della sua sposa.

Egli volea esserne l'erede esclusivo, non risguardando sua cognata che come l'usurpatrice de' dritti acquistati da lui in un contratto di nozze sanzionato dalla nazione. L'armi sue se non altro glielo dovevano assicurare.

XI.

Elisabetta Tudor avea veduto più volte sulla sua testa la spada elevata dal fanatismo diffidente e superstizioso di sua

sorella; quando si trovò ad un tratto sollevata sul trono, che il voto della nazione, più che la legge, le deferì.

I suoi sudditi eran divisi in fazioni che tendevano a reciprocamente distruggersi: i cattolici sembravano la più forte, ma i riformati, benchè oppressi dalla tirannia sotto il regno passato, erano i più numerosi.

Indifferente sui dogmi delle due sette, Elisabetta non le guardò che in relazione de' suoi interessi.

Gli eroi del cattolicesimo erano stati i suoi persecutori; non rammentava senza sdegno le bolle ingiuriose de' papi e le calunnie dei falsi zelanti, e scorgea ne' beni del clero una risorsa pel suo tesoro.

Troppo abile per iscoprirsi fuori di tempo, tenne la bilancia fra' due partiti; spedì anzi a Roma un'ambasciata solenne, fingendo di voler mantenere con essa un'intelligenza durevole. Ma Paolo IV era lontano dall'aver la prudenza necessaria in questo incontro: rigettò col disprezzo i complimenti, parlò cononta della sua nascita e comandò di scender dal trono, di cui voleva disporre a suo senno.

Allora l'orgogliosa regina, offesa nel suo sentire di donna, non guardò più misura; richiamando il suo legato, si dichiarò pe' nemici di Roma, rovesciò l'edifizio da sua sorella fabbricato, fece proscrivere dal parlamento la fede cattolica e; ad imitazione di suo padre, prese il titolo di capo supremo della chiesa anglicana.

Con questo nome eseguì il progetto d'una setta in cui, ammettendo i dogmi della riforma, conservò gran parte delle cerimonie cattoliche e dell'esterno splendore della romana liturgia.

L'Inghilterra applaudì alla nuova sovrana: questa nazione, indifferente per tutti i culti, sembrava non adottare che quello del principe; luterana sotto Odoardo, cattolica sotto Maria, tornò sotto Elisabetta alla religione d' Enrico frammischiata coi dogmi del calvinismo.

Così quattro Tudor diedero in men di tre lustri quattro sistemi diversi di religione a un popolo solo.

XII.

Sorpreso il pontefice al nuovo scoppio ruminava il modo di rimediare alla sua imprudenza o almeno quello di vendicarsene: ei però non sapea a quale dei principi cristiani rivolgersi e incaricarlo de' suoi progetti.

Il solo Filippo di Spagna era interessato con lui: ma egli l'odiava ugualmente come l'ostacolo della elevazione dei Caraffa.

Un avvenimento impensato ruppe le misure dell'uno e dell'altro e volse a un tratto gli sguardi d'Europa verso altri fatti.

Tra le feste in cui la Francia, obbliando le sue passate disgrazie, solennizzava una pace assicurata col render cognati due re nemici, uno sgraziato accidente che tolse la vita ad Enrico II in mezzo a un torneo cangiò in lutto la gioia delle nozze reali e rimise il regno sull'incertezza d'agitazioni maggiori.

Codesta morte risvegliò in Filippo tutte le ambiziose idee di suo padre: cambiò disegno e si mise in pensiero di seguitarle incatenando al suo trono l'Europa intera.

Tutto arrideva per lui. Enrico lo avea liberato da un possente rivale; le fazioni dell'Inghilterra non la lasciavano pensare al continente, e l'imperadore suo zio lo assicurava dalla parte dell'Alemagna. A suo gran vantaggio venne a morte due mesi dopo anche il papa.

Paolo IV non avea fatto altro che ruinare la Francia, perdere l'Inghilterra, inimicarsi la Spagna e far abbruciare dei miserabili per conservare la sua autorità in Italia.

Nell'imbarazzo in cui si trovava il suo sguardo per tutta la repubblica cristiana, lo piegò un momento sulla sua corte e vi trovò tutti i disordini della cattiva amministrazione de' suoi nipoti.

Riforma, gridò egli, *riforma*; chè tale era il suo motto negli eccessi atrabilari cui era soggetto.

Sì, santo padre, gli replicò un cardinale, *ma bisogna cominciarla da noi*.

Queste parole furono un colpo di fulmine pel povero vecchio che affatto lo tramutò.

Versò lagrime sulla scellerata condotta de' suoi, scoprì in pien concistoro i loro falli, levò ad essi sul fatto ogni carica, ogni amministrazione, ogni provento, e li cacciò di Roma con tutte le loro famiglie, mogli, figliuoli, assegnando a ciascuno un rigoroso esilio con minacce maggiori se lo rompevano.

Parve da prima sollevato da un peso enorme e dicea doversi da questo punto contare il primo anno del suo pontificato: ma una rivoluzione così improvvisa e sì grande non potea non alterare una vita grave di diciassette lustri: egli dovè soccombere o morì desiderando d'essere stato miglior pontefice.

Il suo pentimento non lo salvò dalla collera dei Romani: i suoi stemmi, le sue statue, le sue memorie furono arse, mutilate, gettate nel Tevere; il furore si portò sullo caso dell'inquisizione, a cui Paolo avea dato il maggior elaterio, e furono saccheggiate o distrutte.

Si dovettero por guardie al suo feretro (cosa che poi passò in costume per tutti i pontefici) pel timore che il popolo non andasse a sfogar la sua rabbia sul cadavere di lui.

XIII.

Non eravi stato da lungo tempo conclave che avesse avuto sì lunga durata, raggiri più fini e intrighi maggiori: quindici cardinali furono sul punto d'essere eletti; ma infine il partito spagnuolo la vinse, e il milanese Gian-Angelo Medici fu eletto papa col nome di Pio IV.

Filippo, ch'era stato l'anima di questa elezione, se ne valse a suo modo per le sue idee. La religione era necessaria a compirle; egli avea sempre affettato per essa uno zelo illimitato che lo facesse riguardar dai cattolici d'ogni nazione come il loro appoggio e il loro redentore.

Colmato di favori dal nuovo pontefice e dichiarato il protettore della Chiesa, giustificò questo titolo coll'accettar bolle

che ferivano la maestà del trono, col mostrare una cieca dederenza pel clero e col perseguir col ferro e col fuoco i nemici di Roma. Poco mancò che quest'arti stesse non inventassero nel cominciare il suo piano.

I furori della terribile inquisizione, a cui presiedeva egli stesso e che volle diffusa in tutte le provincie che gli ubbidivano, eccitarono delle insurrezioni per tutto. Mentre cominciavano nei Paesi-Bassi quei moti ch'ebbero conseguenze così funeste, mentre Napoli infuriava contro i suoi governatori, e Milano stessa si scuotea sotto il giogo, l'Aragona era già in aperta sommossa e difendea col ferro alla mano le sue prerogative violate.

Nello stesso tempo i Mori rimasti nel regno fremevano al vedersi tuttodi rapiti i lor privilegi e versato il loro sangue; la disperazione tenne luogo di forza, una ribellione generale scoppiò al mezzogiorno, e fece tornare l'antiche animosità fra' due popoli.

Ma gli sforzi fatti da tante nazioni per recuperare la civile libertà non servirono che ad accrescerne vie più l'oppressione.

XIV.

La Francia, che solo col sostenere alcuna di tante insurrezioni potea avvantaggiarsi sul suo rivale, era ella stessa nell'agitazione più terribile.

Enrico II avea lasciata una vedova e quattro figli, de' quali il primo avea salito il trono. Troppo amante della sua sposa, la celebre Maria Stuarda, Francesco II si lasciava guidare dai suoi zii materni, i duchi di Guisa, tutti tre ambiziosi, intriganti e nemici dichiarati dei principi del sangue reale. Questi formavano la reazione e avean per capi Antonio di Borbone re titolare di Navarra pe' dritti della moglie e Luigi di Condé suo fratello. Caterina de' Medici, madre del re, formava un terzo partito che cercava stabilirsi sulle ruine degli altri due.

A queste fazioni di corte si aggiungevano quelle di religione, e i cattolici, maggiori di numero e diretti dai Guisa, opprimevano i riformati che, stanchi di soffrire, aspettavano la prima occasione per romperla. Eran con essi Condé e i due Coligny, che ordirono invero un accorto piano, ma non presero bene il loro tempo: la cospirazione avendo sortito un pessimo esito, fu espiata col ferro e col fuoco. Condé stesso era sul punto di perder la testa, quando la morte inopinata del re mutò faccia agli affari.

L'assemblea dei notabili, appena aperta da Francesco II, deliberava sui bisogni del regno, ma l'inaspettata vacanza del trono le diede opportunità d'operare una rivoluzione nel ministero.

Carlo IX, in età di dieci anni, prendendo lo scettro di suo fratello, trovò la luogotenenza del regno tolta al duca di Guisa e data al re di Navarra, Condé liberato e colmo d'onori, e depressa il partito cattolico.

La riforma ebbe anco maggiori vantaggi nel colloquio di Poissy, tenuto d'ordine della regina-reggente: ella trionfò per l'eloquenza di Beza ed ottenne un editto che accordava un'intera libertà di coscienza e un numero tale di piccolo grazie che presso a poco rese eguali i due culti.

XV.

La notizia di questa adunanza avea inquietato la corte di Roma, e l'esito suo parve un formale attentato alle decisioni del concilio che Pio IV sulle istanze del re Filippo faceva continuare in Trento.

Il cardinal di Lorena, uno dei Guisa, il cui partito avea dovuto cedere a Poissy, venne in tale occasione a cercare un compenso col dominar nel concilio, e a rincorare que' prelati colle risorse che promettea coi cattolici.

Infatti i Guisa, colla voce di mille emissari, andavan gridando per tutta la Francia che la religione era perduta sotto

un debil governo, o riuscirono a formar una cospirazione col nome di *lega sacra*, che cominciò dal trucidare sessanta protestanti in una sola città.

Fu questo il segnale della guerra civile: tutto il regno fu in fiamme, cattolici e riformati tutti presero l'armi.

Erano i vescovi di Trento ed il papa sospesi sui grandi avvenimenti che la nuova insurrezione dei cattolici andava a sviluppare: finalmente i due partiti s'incontrarono nelle pianure di Béarn, ove si diè la prima battaglia campale occasionata in Francia dalla religione.

Toccò allo stesso cardinal di Lorena ad annunziare in piena assemblea la vittoria di suo fratello sull'opposto partito.

Condè fatto prigioniero e Guisa che marcava diritto all'assedio d'Orléans, il baluardo dei riformati, facevano sperare a que' padri e alla corte di Roma la ruina totale della setta.

Ed era infatti l'eroe dei cattolici vicino a prendere quella città quando fu assassinato, e morì perdonando all'assassino.

XVI.

In mezzo a queste agitazioni finì il concilio, a cui già più nessuno abbadava. Questa torza ripresa era stata più numerosa delle altre, e v'intervennero tutti gli ambasciatori dei governi cattolici.

Sembrava dover essere ancora la più interessante per l'importanza delle questioni che vi si agitavano: ma le sue sessioni non ebbero miglior fortuna, e la discussione fu raggirata di modo che non si ebbe tempo d'ascoltare i reclami più ragionevoli.

L'uso del calice, il matrimonio dei preti, l'uffiziatura in lingua volgare, la riforma delle curie ecclesiastiche e delle spese del culto o furono trattati assai compendiosi, o v'ebbero un esito contrario ai voti d'Europa. Il papa alla fine si stancò; e, prevalendosi della noia che vi provavano i vescovi, fece precipitare le ultime sessioni, in cui tutto fu a lui rimesso.

Così quest' assemblea, che sì gran cose avea fatto sperare, finì come il parto della montagna.

Il frutto che se ne cavò po' cattolici fu assai mediocre, e i riformatori, invece di ubbidire a' suoi decreti, ne fecero la salira.

Pretesero che non vi si fossero osservate le formalità, che il papa ne regolasse arbitrariamente le decisioni, che l'ambizione, la timidità, le speranze, tutti insomma i piccioli umani interessi vi presiedessero.

Per aggiunta di disgrazia, essi furono secondati possentemente dal famoso fra Paolo Sarpi.

Questo concilio è famoso per aver introdotta una nuova parola nella spiegazione del dogma: il vocabolo latino *transustanziazione* (1) lo uguaglia al niceno I per l'*omousion*, all'efesino pel *theolocos* e al costantinopolitano III pel *theandricos*.

XVII.

In una delle ultime sue sessioni fu letta una lettera della regina di Scozia in cui si scusava se le circostanze infelici del regno non le permettevano di potervi mandare i suoi vescovi: in fatti era esso agitato da tutti gli orrori di cui è capace il fanatismo più assurdo.

Elisabetta d'Inghilterra era l'anima invisibile che dirigeva questi moti e li manteneva.

Quando li vide forti abbastanza per resistere al trono, abbandonò la maschera, e gli Inglesi moscolati pubblicamente alle armate ribelli obbligarono la reggente a una pace ch'essi dettarono.

In tali circostanze Maria Stuarda, dolente ancora per la re-

(1) Maniera colla quale i cattolici dicono sussistere Gesù Cristo nell'Eucaristia senza l'annientamento della sostanza del pane e del vino, in cui luogo s'interpone.

cente perdita della madre o dello sposo, lasciò la Francia per venire a regnar nella sua patria.

Accostumata al lusso, all'adulazione, a' piaceri d'una corte brillante, fremè nel trovarsi alla testa d'un popolo povero,



Maria Stuarda.

austero e feroce, da cui ottenne appena il permesso di professar nella reggia la religion de' suoi padri.

I fieri ministri della riforma la insultavano nel suo culto, ne' suoi gusti, ne' suoi amici; e una principessa che pel suo spirito, la sua beltà, le sue grazie era la più compita sovrana d'Europa, non fu nella Scozia che la prima schiava d'un governo brutale e fanatico.

Nata all'amore, vide con piacere la politica accordarsi al suo genio e scelse a suo secondo sposo Enrico Stuardo, il più bello uomo, ma lo spirito più debole fra' magnati di Scozia.

Questa unione parve da prima assicurarle quella felicità di

cui lusingavasi; la sua gravidanza le accrebbe l'amore del popolo, quando la gelosia sconvolse a un tratto i suoi giorni felici.

Il sangue di un musico italiano sparso per mano del re zampillò sul suo manto, e Maria ne giurò vendetta.

L'erede del regno rappacificò i due sposi: ma l'esplosione di un barile di polvere sotto gli appartamenti d' Enrico donde era appena dopo il puerperio uscita sua moglie chiamò la plebe al palazzo a domandar vendetta dell'estinto re.

La Scozia intera è sull'armi; gli emissari di Elisabetta sforzano l'insurrezione; si minaccia ad un tempo Botwell favorito della regina e lei stessa, creduta complice del parricidio: il preteso amante la rapisce, si chiude in una fortezza con lei e la fa consentire a pubbliche nozze.

Tutti i dubbi svaniscono alla face di sì imprudente imeneo: i due sposi non hanno nè arte nè forza da opporre all'impeto de' lor nemici, e Botwell, salvandosi precipitosamente in paese straniero, lascia la regina in poter dei ribelli.

Il perfido e snaturato conte di Murray bastardo di Giacomo V, aiutato segretamente da Elisabetta, se ne impadronisce, e abbandonando l'infelice sorella agli oltraggi d'una plebe furiosa.

Giudicata da' suoi sudditi stessi, deposta dal trono, rinchiusa in una torre, priva de' suoi parenti, de' suoi amici, del suo figlio medesimo, provò un anno intero tutte le umiliazioni della più terribile prigionia.

Di là scrisse al concilio di Trento. Parve che la fortuna non sorridesse alquanto a questa infelice sovrana che per gottarla in una più orribile situazione: gli amici che giunsero a liberarla dalla sua torre non seppero difenderla dall'attivo Murray.

Necessitata a cercarsi fuor del regno un asilo, gettò gli occhi sull' Inghilterra; e, giudicando dal suo cuore quello della cugina, si lusingò che lo spettacolo d'una regina perseguitata che le stendeva una mano supplichevole ecciterebbe la pietà di lei: ma questo era un sentimento ignoto alla figlia d' Enrico VIII; la vendetta, la gelosia, l'ambizione, feroci passioni di Elisabetta, avean cospirato alla perdita di Maria.

Dopo un processo in cui, con nuovo spettacolo, una straniera, erettasi giudice tra una sovrana e i suoi sudditi, cita l'una e gli altri al suo tribunale e costringe il reggente d'un regno libero a venir a' suoi piedi, Elisabetta la fe' chiudere in una fortezza, dove languì venti anni fra gli orrori d'un carcere che diveniva ogni dì più crudele e le cui porte non si dovevano aprire che per salire il patibolo.

XVIII.

Una terza donna alla testa del governo francese divideva l'aspettazione dell'Europa.

Caterina de' Medici, dopo l'assassinio del duca di Guisa, calmato se non estinto le fazioni che l'agitavano, regnava tranquilla col nome del figlio sul soglio non suo.

Co' talenti del saggio Hôpital formava eccellenti statuti, battea gl'Inglesi con quelli di Coligny, aiutava l'incremento della popolazione, ingrandiva il commercio, risvegliava l'industria e chiamava dalla sua Italia le bell'arti a fiorir sulla Senna.

Tutti i partiti erano uniti a benedirle, e lusingavasi ognuno di veder rinati i bei giorni del suocero suo.

Tranquilla era pur l'Alemagna sotto Massimiliano II successore a Ferdinando suo padre: la Spagna medesima, benchè costernata, soffriva in muto silenzio il giogo del suo tiranno; Napoli e Milano avean subita la sorte dell'Aragona; il resto d'Italia vedeva i suoi principi volgere incessantemente lo sguardo verso il formidabile despota che ne occupava la miglior parte e misurare i lor passi su i suoi, sia per sottrarsi al giogo, sia per profittar di sue grazie. A forza di fermezza cogli uni, di compiacenza cogli altri, di politica con tutti, Venezia si garantiva da' suoi possenti vicini, dissimulava coll'Austria, si attaccava alla Francia, vegliava sui papi, combatteva e negoziava co' Turchi, e rendeva felici i suoi popoli all'ombra de' suoi maneggi.



Maria de' Medici, e il suo Astrologo.

Roma era governata da un pontefice saggio e benefattore che facea lustro alla religione e allo Stato. Pio IV occupava i suoi ultimi anni a far eseguire i decreti del concilio da lui terminato: ma fuor d'Italia appena trovava principi che si degnassero ascoltare i suoi nunzi.

La Francia, che per le circostanze de' suoi partiti non era comparsa alla maggior parte di sue sessioni, non voleva accettarlo, l'Inghilterra se ne ridea; e la Germania stessa, ch'era stata la prima a cercarlo, più non curava saperne.

Ciò nulla ostante le cure indefesse di Pio e del suo successore giunsero a farlo almen rispettare da tutto il clero cattolico.

XIX.

Fra le più sagge riforme di questa assemblea non fu piccol vantaggio l'aver rilevata alquanto la dignità vescovile. Oppressa dagli esorbitanti privilegi de' frati e dalla frequenza delle appellazioni a Roma, era divenuta inutile e noiosa a' vescovi la residenza alle lor chiese; e queste, prive de' primi pastori, cadevano nello squallore prodotto dall'anarchia e da un'amministrazione mercenaria.

Il concilio, restituendo ad essi parte de' loro diritti, sebben colla clausula di *delegati apostolici*, rinnovò quest'obbligo sacro e con una sola legge rimediò a molti disordini.

Fra que' che si tennero in debito di ubbidire a' decreti del concilio vi fu l'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo.

Questo cardinale, nipote del papa, che in giovane età mostrava senile consiglio e fra' disordini d'una corte tumultuosa presentava l'immagine della vera santità cristiana, aveva aiutato lo zio nelle più spinose circostanze del suo pontificato, avea diretto il concilio ed era in Roma il protettore e la gloria delle scienze e dell'arti.

Caro per tanti meriti al papa, tentò egli invano distoglierlo dalla sua determinazione: Carlo volle veder la sua diocesi e

vi divenne l'amore del suo gregge, ugualmente celebre ne' fasti della chiesa cattolica per la santità de' suoi costumi che in quelli dell' umanità per uno spirito di beneficenza e di compassione che lo rese il padre degl' infelici, a soccorso de' quali profuse le ricchezze patrimoniali non meno che le ecclesiastiche.

In grazia di ciò un filosofo gli perdonerà lo zelo un po' acre nel sostener certe pretensioni d'immunità, nel sorvegliar certi disordini e nel moto che impresse a' rigori del *sant' officio*.

Eran le massime del tempo, e non il suo cuore, che lo dirigevano.

XX.

L'anno stesso in cui Milano guadagnò il suo arcivescovo fu liberata la chiesa cattolica da uno de' maggiori nemici che avesse: Giovanni Calvino morì in Ginevra fra le braccia de' suoi discepoli che l'ammiravano.

Anche vivo Lutero, egli avea preso il suo luogo ed era divenuto l'oracolo della riforma, di modo che i sinodi del più remoto settentrione si dirigevano a lui come a maestro nelle varie dispute di disciplina e di dogma.

Egli vi mostrò sempre quello spirito ambizioso e persecutore che forma il suo carattere e ch' egli spiegò troppo bene in un trattato disteso apposta a provare che *gli eretici van puniti di morte*.

Sirveto avea dovuto soccombere a questa massima tiranna, e l'italiano Gentili, che difendea con pari zelo il domma spagnuolo, ebbe pochi anni dopo la stessa sorte dalla gelosia di Calvino.

La loro dottrina non fu però consumata dalle fiamme con essi. Lelio Socino, parimenti italiano, e Fausto nipote di lui la perfezionarono co' loro scritti seducenti e diedero il nome a quella setta sì ardita che, proscrivendo ogni mistero, pretende sottomettere il Vangelo a' lumi e a' raziocini della filosofia. « Dio,

secondo i sociniani, padre pio, benefattor liberale e giudice giusto, non *imputa* all'innocenza gli altrui delitti e non può riguardar colpevoli del fatto di Adamo i suoi figli. Egli ha impresso nel cuor dell'uomo la religione, che include tutti i doveri; ma siccome le passioni seducono la ragione, ha spesso volte mandato de' saggi, i cui esempi e precetti lo richiamano a lui.

» Il più perfetto tra questi fu Gesù Cristo, pure uomo, nato soggetto cogli altri alle leggi della natura, ma colmato di tutti i doni di grazia, modello sublime di virtù e di dottrina che, rappresentando eterne leggi, ha voluto conservarne alla più lontana posterità le massime e i fatti, lasciandoci il suo Vangelo. Questo libro, benchè alterato dalla superstizione e dall'ignoranza, contiene tutto ciò che realmente c'importa sapere; vale a dire una morale che forma dell'umanità una sola famiglia. »

Gli autori di questa nuova setta benefica procurarono di spargerla ovunque la persecuzione, fomentata dal fanatismo e dall'odio di tutte le altre, li fe' capitare. Fausto principalmente la diffuse nella Transilvania e nella Polonia, e in quest'ultimo regno, dopo una vita veramente apostolica, perchè sempre povera, raminga e proscritta, finì i suoi giorni miseramente in Cracovia.

XXI.

Il concilio di Trento non pose fine alle dispute neppur fra' cattolici. Baio, teologo di Lovanio, era intervenuto alle ultime sue sessioni coll'apparato d'una dottrina che lo avea reso sospetto a'nunzi apostolici: traviato da una lettura malfatta delle opere del grande Agostino, credè trovarvi spaventosi decreti sul destino degli uomini o, concedendo tutto alla grazia, sembrò tutto togliere al libero arbitrio. Questo ravvicinamento al sistema di Calvino non potea che rendere odioso quello di Baio: si parlò, si scrisse contro di lui; ma non si osò negargli d'essere a Trento, perchè non dicessero gli eterodossi che si esclu-

devano da quella assemblea i migliori talenti ancor fra' cattolici. Al suo ritorno a Lovanio la disputa crebbe, e l'eloquenza, l'erudizione, le novità di Baio introdussero lo scisma in quella università; finchè l'affare fu richiamato a Roma.

Pio IV ne prendea appena cognizione che la morte lo strappò al soglio. I vantaggi da lui procurati alla Chiesa non sono offuscati che dalle virtù del suo successore: Pio V, riparando con esse l'oscurità della nascita, portò sul trono de' pregi eccellenti ed edificò il cristianesimo colla più soda pietà. Una delle sue prime azioni fu la condanna del sistema di Baio. La bolla non valse a calmare le agitazioni: la destrezza del teologo seppe sottrarsi al fulmine, e fu d'uopo invocare l'aiuto del re Filippo, il quale, non essendo teologo come suo padre, si contentò d'appoggiar la sentenza del Vaticano e fe' tacer Baio.

XXII.

Queste contese non formavano però la principal occupazione del sovrano de' Paesi-Bassi. Mentre i teologi si battevano sulle lor conclusioni, il suo dispotismo vi destava quella fermentazione che scoppiar poi dovea con tanto fracasso.

Questa provincia, gelosa all'eccesso de' suoi privilegi, avea costretto Carlo V a rispettarli; Filippo ne fremeva di sdegno e volea essere qualche cosa più di suo padre.

N'era governatrice Margherita d'Austria, vedova del duca di Parma, principessa nata a guadagnarsi l'amore d'un popolo generoso, ma contraria all'amor di suo fratello, che, per bilanciarne l'autorità, pose alla testa del concilio il cardinal di Granvelle.

Quest'uomo implacabile e duro trattò i grandi con asprezza, oppresso l'industria e il commercio, moltiplicò le imposte, calpestò le leggi e punì come delitti le rimostreanze più umili.

I Fiaminghi, rispettando le virtù della governatrice, si contentavano di mormorarne in secreto: ma, alla vista del tribunal della inquisizione eretto nelle principali città, allo spettacolo di



Cattedrale d'Anversa.



queste cerimonie santamente barbare fatte in nome di Dio, una indignazion generale s'impadronì degli spiriti, e i protestanti, che stavan nascosti, se ne sepper servire ad abbattere i templi, rovesciar gli altari e molterò il clero in fuga.

XXIII.

Allo scoppio d'insurrezione sì furiosa, Margherita voleva calmarla con una saggia condescendenza; ma il cardinale ruppe le sue intenzioni e stese un decreto contro un'intera città, condannandone in massa i cittadini, o perchè *avean fatto* o perchè *avean lasciato fare*.

La nobiltà olandese, che avea per capo Guglielmo d'Orange dell'illustre casa di Nassau, la quale tre secoli prima tenea lo scettro imperiale, seppero eludere questa sentenza: sembrò che le grida de' popoli, portate al trono da' conti di Egmont e di Horn, commovessero Filippo; ei richiamò Granvelle e mandò il duca d'Alba.

L'affettata dolcezza del nuovo ministro calmò i Fiaminghi, li disarmò e condusse in Bruxelles, fra gli altri capi della nobiltà, Horn ed Egmont, la cui nobil fierezza era spiaciuta a Filippo.

Allora il governatore depose la maschera: diciotto persone precedettero sul palco i due conti e mille altre in seguito subirono la stessa sorte.

La frequenza di sì feroci esecuzioni ottenne un effetto contrario: il terrore che avea da prima agghiacciato il coraggio diè luogo alla disperazione, che lo rianimò; armate numerose sorsero da tutte le parti per vendicar i parenti, gli amici, i concittadini: ma il duca, tanto bravo soldato, quanto ministro barbaro, alla testa di pochi Spagnuoli combattendo e trionfando a ciascun passo, dissipò gl'insorgenti, abbattè le loro città, le riempì di sangue e, unondo l'oltraggio alla crudeltà, coi bronzi tolti a' ribelli alzò una statua colossale, i cui attributi compendiarono le sue vittorie, i pretesi delitti de' Belgi, la sconfitta e il supplizio.

XXIV.

La stessa causa avea fatto svanire la prosperità della Francia, ove l'ambizion sospettosa della regina ricondusse nuove procelle. Per abbattere i Guisa, indebolito avea Caterina il partito cattolico, ed ora, per disfarsi di Condé, che cominciava a darle ombra, progettò lo sterminio de' protestanti.

Principiò dal diminuire le grazie loro accordate, ricusò render giustizia degli oltraggi che ricevevano, prese ella stessa a farne loro e venne alla fine ad un'aperta persecuzione.

Condé se ne accorse e battè l'allarme: centomila calvinisti investono a un tratto Meaux, città senza difesa, ov'era la corte: tutto era perduto senza il coraggio degli Svizzeri, che si esibirono di trasportare a Parigi il re col numeroso seguito delle due corti.

Formati in un battaglione quadrato, attraversano un piano di dieci leghe, arrestano, respingono, rovesciano una cavalleria dieci volte più numerosa e metton Carlo sicuro nella sua capitale.

Là colle truppe raccolte da Montmorency siegue un'azione sanguinosa, ove, nulla ostanto la morte di questo vecchio valoroso, la vittoria è indecisa.

La pace insidiosa che la seguì non durò lungo tempo: Condé tornò alla testa de' suoi, e la guerra ricominciò dall'un capo all'altro del regno.

Con tutte le vittorie del giovane duca d'Angiò, il coraggio del figlio di Guisa, la morte stessa di Condé, il partito de' calvinisti, aiutato dai luterani d'Alemagna e sostenuto dai due Coligny, sforzò la reggente a sottomettersi ad un trattato in cui egli dettò le leggi e riserbò le più favorevoli condizioni.

1



Canal Grande e Palazzo Foscari.



XXV.

Mentre così disonoravasi la religion cristiana, fatta servir di pretesto agli orrori che desolavan l'Europa, il figlio di Solimano tentava finir di cacciarla dall'Asia col toglierle l'unico regno in cui dominasse colà.



Pio V papa.

Cipro era il teatro d'una guerra crudele, in cui tutti gli sforzi de'Turchi andavano a cader contro un pugno di Veneziani che quella repubblica spediva tratto tratto a sostenervi la sua dominazione.

Le sue città soccombevano sotto il numero prodigioso degli assediati, e l'immortal Bragadino, dopo avere spiegato in Famagosta un valore degno della sua fama, era perito nel vergognoso supplizio fattogli soffrire da un vincitore selvaggio.

Lo zelo del santo pontefice che onorava allora la sede romana pose in opera in tale occasione mezzi d'ogni genere per rilevar la causa de' cristiani.

Pio V invitò tutti i principi al soccorso dell'isola, ed esaundero le forze del suo picciolo Stato preparò egli stesso una flotta; non vi fu che la Spagna che aderisse a' suoi voti e si collegasse con lui.

L'armata navale delle tre combinate potenze trionfò in quest'incontro nel golfo di Lepanto di tutte le forze ottomane e portò il terrore fin nel serraglio, ma questa vittoria, che diè occasione a una festa che dura tuttavia fra' cattolici, minacciò invano il trono di Selim II; la sospettosa politica di Filippo, che incatenò il valore di Giovanni d'Austria, il genio di Morosini e lo zelo di Marco Colonna, la rese di niuna conseguenza.

Pio V morì poco dopo raccomandando al suo successore di continuare una guerra per cui lasciò un erario assai ricco, ad onta delle limosine immense da lui profuse a sollievo dell'indigenza ed a ristaurazione delle magnificenze romane.

Pontefice degno de' più bei secoli per lo zelo, per la pietà, pel disinteresse che lo animava.

Egli fu il primo dopo otto secoli che ripugnasse ad esiger danaro per ottener le indulgenze: egli annullò tutte quelle che erano date colla clausola delle *mani adiutrici* e proibì di concederne per l'avvenire.

Non avesse egli unito a qualità così belle una durezza che ne oscurò lo splendore!

Per non saper distinguere il merito dello zelo dai rigori dell'intolleranza, accese in Roma innumerabili roghi e mostrossi vendicatore inesorabile delle più lievi colpe.

CAPITOLO XIII

La notte di san Bartolomee.

I.

Era appena salito al trono di Roma Gregorio XIII che la Francia vide la scena più orribile che narri la storia.

I cattolici, gente d'ira e di corrucci, disposti a ogni violenza per sostenere la superstizione contro la ragione, non conoscendo più altro scampo contro l'invasione della verità, concertarono un macello universale dei dissidenti in Francia, d'accordo in ciò il papa, Filippo II e Carlo IX.

Così presso a poco formolavasi nel secolo passato la storia del miserabile eccidio della notte di san Bartolomeo ed offriva bellissimo tema di declamazioni contro i re e i preti, le due potenze che insanamente si confondevano nell'opinione dei filosofi.

Il nostro secolo, meno analitico, cioè che non crede alle asserzioni, ma pondera i fatti, ha dovuto naturalmente revocar ad esame questi dogmi volteriani; e prima di tutto convenne che quel fatto è un dei problemi più atti a spingere la storia allo scetticismo.

Fu la strage preparata e premeditata? Filippo II l'ha veramente consigliata a Carlo IX ed alla regina Caterina, sei o

sette anni avanti l'esecuzione? Fu un'idea deliberata quella di addormentare la parte protestante nella confidenza e nella sicurezza? La trama fu ordita dalle lunghe meditazioni di Carlo IX, di Caterina e dei loro amici? Oppure, come vogliono i cattolici, fu una sollevazione popolare, una sommossa passeggera, una violenza, che il re sanzionò colla sua autorità per soddisfare e saziare la vendetta della moltitudine esacerbata? Già i contemporanei sono in ogni punto discordi.

Péréfixe assicura che vi perirono da seimila individui: vescovo cattolico, non aveva interesse d'accrescerne il numero. Sully, ugonotto, li porta a settantamila; de Thou, favorevole ai filosofi contrari ai cattolici, ne contava trentamila uccisi; la Popelinière li riduce a ventimila, Papirio Masson a diecimila, il martirologio dei calvinisti a cinquemila; l'abate Caveirac volle stabilire che il catalogo funebre non superasse le duemila vittime. Da settantamila a duemila, bella distanza!

La premeditazione non è meno oscura. Secondo i primi storici cattolici, Papirio Masson e Camillo Capilupi, fu lunga, costante, profondamente celata. Filippo II, quando gli fu portata la novella della strage, mostrò gran gioia. Molti cortigiani gridarono il colpo non appartenere al re di Francia, ma al popolo, poichè i calvinisti erano caduti sotto i colpi inattesi del furor popolare: ma « a queste parole (dice l'ambasciatore francese che rende conto di tale conversazione) il re di Spagna crollò sdegnosamente la testa, burlandosi del cortigiano che aveva pronunciato queste parole, e chiari com'egli attribuìsse evidentemente la punizione degli eretici a stratagemma concepito dall'accortezza e sostenuto dalla potenza di Vostra Maestà. » Nè Roma sentiva diversamente da Filippo II; poichè Camillo Capilupi, gentiluomo romano, pubblicò, sotto il titolo di *Stratagemma di Carlo IX re di Francia contro gli ugonotti ribelli*, un bene scritto racconto della congiura, del suo scoppiare e delle sue conseguenze, reputandola tragedia deplorabile, ma necessaria, dovuta. Il suo libro è pieno di quella politica perversa che allora dominava in Italia e fuori, e in tale

audità e malizia che gravi storici sospettarono che i calvinisti avesser fatta comporre quest'opera in italiano per nuocere alla parte contraria.

Papirio Masson, il predicatore Sorbin e la più parte degli scrittori spagnuoli si lagnano non siasi potuto estinguere d'un medesimo colpo tutta la fiamma dell'eresia; e, non che credere di far torto alla memoria di Carlo IX, pretesero rendere omaggio alla sua pietà, raccogliendo tutti i fatti che tendono a provare come la carnificina era voluta, maturata, da lungo tempo disposta.

Gli storici cattolici moderni rigettarono con disdegno questa premeditazione di sangue, parendo loro necessario di ripulirsi d'una macchia sanguinosa ed infame, improntata sulla fronte dei seguaci di Cristo, e accusarono di calunniatori Capilupi, Papirio Masson, Augusto de Thou. Caveirac di Nîmes, dialettico erudito, scrittore esatto e corretto, devoto al cattolicesimo, somministrò i principali argomenti di cui si servirono gli altri storici e principalmente il dottore Lingard. Il suo piccolo *Trattato* è un capolavoro d'argomentazione, ove presenta con forza ed ingegno alcune ragioni e sviluppa con destrezza le costanze storiche ad appoggio d'una teorica.

La pretesa congiura di tutte le potenze cattoliche contro il calvinismo è una chimera, secondo loro; e Carlo IX, al momento in cui l'ammiraglio Coligny fu abbattuto da Maurevert, era sul punto di dichiarare guerra alla Spagna, da lungo tempo essendovi ruggine fra le due corti. Filippo II, molto compromesso nel Belgio, nulla temeva più che di veder il re cristianissimo suo fratello accrescere le difficoltà della sua posizione con queste ostilità. Non si trova d'altra parte, soggiunge Caveirac, nell'esecuzione di questa sanguinosa tragedia l'uniformità di disposizioni, la semplicità d'un disegno, voluta necessariamente quando vi fosse stata una presupposta meditazione; nè la corte avrebbe lasciato di far uccidere nel medesimo giorno tutti i protestanti d'ogni città di Francia. Al contrario la carnificina ebbe luogo a Meaux il 25 agosto, alla Charité

il 26, ad Orléans il 27, a Saumur ed Angers il 29, a Lione il 30, a Troyes il 2 settembre, a Bruges l'11, a Rouen il 17, a Romans il 20, a Tolosa il 25, a Bordò il 23 ottobre. A vedere queste date differenti, non si può far di meno di pensare che l'esempio del fanatismo producesse queste differenti uccisioni e che la strage si sparse per la Francia come una riga di polvere che s'infiama sul tratto che essa percorre.

Ecco altre quistioni non meno contrarie. A chi appartiene la responsabilità dell'omicidio? Forse al re, alle guardie, come pretendono Voltaire e tutti gli scrittori della scuola filosofica? o al popolo, come afferma l'imparziale storico Augusto de Thou?

Da una parte quelli che prestano fede alla cospirazione dei signori e che rigettano la supposizione d'una grande e concertata sommossa popolare, citano Capilupi, Brantôme, d'Aubigné, le *Memorie* di Condé ed in generale tutti i protestanti. Non volendo ammettere che il grosso della nazione fosse irritato contro agli eretici, rappresentano il disegno della congiura come derivante da un piccolo comitato segreto formato da Caterina, Tavannes, Birague, e guidato dalla ispirazione spagnuola; ed affermano che non solo il popolo minuto, ma la maggioranza dei grandi signori ignorava il progetto della strage.

In prova citano la conversazione di Carlo IX con un cortigiano, che, avendogli dato a conoscere d'essere informato delle risoluzioni della corte dal duca d'Anjou, fu rimandato con isdegno da Carlo IX, che chiamò sull'istante suo fratello e rimproverollo sulla sua indiscrezione. Certuni, come Tavannes nelle *Memorie* della vita di suo padre, sostengono che voleansi uccidere solamente i capi ribelli e che il furore del popolaccio rese la strage universale. Altri, ad esempio d'Augusto de Thou, affermano che il progetto era di comprendere tutta la parte in una medesima proscrizione.

Così, a misura che cercasi diradare le tenebre di questo storico problema, l'oscurità si raddensa. Consultiamo gli scritti calvinistici, la tragedia di Chénier, la storia di Hume? un

crudole coronato, una regina italiana, alcuni scellerati confidenti hanno tutto compito. Al contrario, volete credere a Lingard? la nazione intera è colpevole di questo delitto, opinione favorita dagli opuscoli di quel tempo, che parlano in verso e in prosa del grido di gioia sollevato dal popolaccio. A udire costoro, Carlo IX non raggiò la sua età, ma ne fu raggirato.

L'Eternel Dieu véritable
 Qui decouvre tous les secretz
 A permis de droit equitable
 Les perfides être massacrez ;
 Car la dimanche vingt-quatriesme
 Furent tués plus d'un centieme
 Fauteurs de la loi calvinienne,
 Depuis on a continué
 De punir les plus vicieux
 De ceux qui avaient remué
 Toute la terre, voir les cieux.

Cappler de Vallay, autore di questi versi, non era poeta d'alcun valore; ma una tale elegia non si sarebbe venduta per le vie di Parigi quando non avesse risposto alle passioni e servito d'organo ai furori sanguinari della moltitudine. Non si permettono sì detestabili poesie che in tali occasioni; e perchè una reazione nazionale si risvegli in guisa così brutale, così ributtante, bisogna supporre in essa molta energia e molta consonanza. La *Marmite renversée des hérétiques*, la *Juste vengeance de Dieu sur les hérétiques* attestano il furor popolare; e le incisioni di quell'epoca, le medaglie in onore degli omicidi cattolici, i sermoni dai pergami davanti alla moltitudine, i furori della lega e di tutto il popolo sono altrettante prove in sostegno di chi versa sulle masse nazionali e non su pochi congiurati il misfatto.

Ma avanti. Motore principale della strage era il fanatismo religioso o l'ambizione del potere? Voltaire non vede che l'azione del fanatismo, opinione comune coi filosofi del secolo de-

cimottavo; nulladimeno de Thou, la Popelinière, d'Aubigné, Tavannes e il più degli scrittori di memorie che ebber parte negli affari di Stato, si lagnano più di tutto per l'insolenza della parte calvinistica e per la congiura dell'ammiraglio di Coligny e de' suoi, congiura che sarebbe stato compressa da Carlo IX nel sangue. Secondo quest'ipotesi, sostenuta dall'abbate di Caveirac, da de Thou e da Lingard, la religione non avrebbe avuta alcuna parte a questa carnificina. Infatti non si vedono seder nel consiglio secreto che ordinò la strage nè cardinali nè vescovi nè preti, ma soltanto uomini politici, guidati da una donna depravata, allevati nei principii del machiavellismo e poco interessati alla purezza della religione, poichè i costumi e le anime loro erano corrotte. E se, aggiungono questi scrittori, siamo avvezzi a riguardare questo scialacquo di sangue come opera del cattolicismo, è sulla parola di Voltaire; a cui tutti i mezzi sembrano buoni, purchè possa recare oltraggio alla religione che egli detesta. Lingard e Caveirac non vedono dunque in questo delitto se non una proscrizione, e nei ministri della vendetta reale se non sicari politici; non furor religioso, non mani armate di pugnale e di crocifisso. Rei di Stato, sudditi ribelli, sollevati contro il loro monarca per atterrirlo con minacce, imponendogli la loro volontà, i calvinisti perirono in una comune proscrizione, percossi d'un colpo simile a quello con cui la spada di Silla abbattè seimila Romani in un giorno.

Se questo punto di vista a tutta prima sembra probabile e dà spiegazione plausibile d'uno straordinario avvenimento, molti altri argomenti s'elevano contro; e sono le congratulazioni dei principi cattolici che corsero da un capo all'altro d'Europa, i solenni rendimenti di grazie in Roma, la processione di Gregorio XIII dalla chiesa di San Marco a quella di San Luigi, la medaglia coniata per eternare la ricordanza di questo fatto. Ma l'abbate di Caveirac sostiene che tutte queste dimostrazioni di gioia e di gratitudine non aveano per oggetto e principio unico e vero che la scoperta d'una vasta cospira-

zione tramata contro del re dagli ugonotti e specialmente da Coligny, loro caporione.

I calvinisti sostengono questa congiura fosse un fantasma, un miserabile pretesto; essere tutte le parole ed azioni di Coligny da suddito fedele. Il re teneasi in guardia contro gli agguati di Filippo II; e se i gentiluomini calvinisti erano armati, troppo è naturale che persone perseguitate non tendessero pacificamente il collo al carnefice. Avendo nemici mortali tutta la famiglia dei Guisa, la regina madre e la corte, il popolo, il clero, chi può rimproverarli d'essersi tenuti sulle difese? Il trono non doveva temere il protestante Coligny, ma sì i principi cattolici della famiglia di Lorena. Dicono ancora che, essendo debole il protestantismo, cresceva agli ugonotti la necessità di difendersi contro i nemici che li circondavano.

I cattolici rispondono che l'ammiraglio fa capo d'una ribellione non interrotta per molti anni a fin di sconvolgere la Francia, metterne il re in tutela e mutarne la religione. Difatti non aveva egli sistemato in tutto il regno una vasta filiazione protestante, che, obbedendo all'impulso della sua mano, lo faceva secondo re di Francia? Non teneva sotto i suoi ordini nelle provincie governatori, esattori d'imposte, tenenti, luogotenenti, sottotenenti, consiglieri? Qual suddito ha facoltà d'erigersi a secondo padrone? Qual monarca avrebbe tollerata questa pericolosa ed illecita rivalità? Ecco ciò che pensava a questo riguardo Carlo IX e come si esprime nella sua lettera a M. de Scomberg.

« L'ammiraglio era più potente e più ubbidito di me, per la grande autorità usurpata potendo sollevare i nostri sudditi e armarli contro di me, ogni volta gli paresse, come più volte me lo aveva mostrato. Essendosi arrogata tale possanza sui miei sudditi, io non potevo più chiamarmi *re assoluto*, ma soltanto padrone d'una parte de' miei Stati. Se piacque dunque a Dio liberarmene, ho da lodarlo e benedirlo del giusto castigo a cui sottopose il detto ammiraglio e i suoi complici. Essendomi impossibile sopportarlo più a lungo, risolsi lasciar libero

corso alla giustizia, quale davvero non avrei voluto, ma che in simili circostanze era inevitabile. »

« Sua Maestà, dice Bellièvre, parlando a certi suoi servitori, tra i quali ero anch'io, diceva che, quando vedevasi così minacciato, i capelli gli si rizzavano sulla testa. » Si ritrovano segni del medesimo terrore incusso dall'ammiraglio in Brantôme, in Tavannes, in Montluc, tutti uomini d'affari nella corte.

Chi non avrebbe preso per un'insolenza, per una tirannia premeditata, per una insopportabile ed ingiuriosa smargiassata le parole di Coligny al suo sovrano, « Sire, o fate la guerra agli Spagnuoli, o noi siamo forzati farla a voi. » Non cercò egli di annichilare il potere di Caterina? Allorchè questa donna, che non viveva se non per regnare, si vide minacciata, usò tutti i mezzi per comprimere i suoi nemici, assecondata dallo zelo di alcuni cortigiani, e fra gli altri di Tavannes. Ed avendo il re detto una volta a quest'ultimo che uno de' suoi sudditi gli offeriva diecimila uomini per portar la guerra ai Paesi Bassi, egli rispose, sospettando che Coligny solo avesse potuto far di tali offerte: « Sire, a quello dei vostri sudditi che vi reca queste parole dovrete far cadere la testa; qual diritto ha egli d'offrirvi ciò ch'è vostro? segno manifesto che esso gli ha guadagnati e corrotti, e che a vostro danno è capo di parte e ha reso suoi questi diecimila vostri sudditi, per giovarsene in un bisogno contro di voi. »

II.

Ricapitoliamo i problemi proposti.

I. Furono esagerati gli orrori di quelle giornate?

II. I protestanti perirono come ribelli o come eretici?

III. L'esecuzione fu improvvisa o calcolata? i carnefici ubbidirono ad un impulso esteriore od alla propria volontà ed alla sete di sangue?

IV. Finalmente, le moltitudini debbono stimarsi più colpevoli che i motori di esso? il delitto è nazionale o individuale, politico o religioso? appartiene ad una corte o ad un'età?

Qual' era la situazione dell'Europa e il movimento generale delle nazioni? I partigiani del passato, fedeli ai dogmi della religione dei loro avi, lottavano dappertutto con vigoria contro i fautori della novità, del dubbio protestante e della libertà di credenza. Questo doppio sentimento si sviluppava in slanci di energia appassionata, secondi di delitti. Se la Spagna cattolica ardeva sulla pubblica piazza i sospetti d'eresia, gli anabattisti a Münster scannavano in nome di Dio donne, vecchi e fanciulli. Se i dottori della Sorbona condannavano a morte chi negava il loro simbolo, Calvino mandava al supplizio Sirveto che non comprendeva la Trinità al modo di lui. Al pensiero protestante si univa dappertutto l'idea d'emancipazione e di libertà: alla fede cattolica s'attaccava indivisibilmente l'idea d'autorità e d'ubbidienza. Roma, Parigi o Madrid, sedi della religione cattolica, s'armarono di furore contro Wittemberga, Basilea e Londra; e così tutta Europa si mostrava divisa in due campi, l'uno devoto al passato, l'altro all'avvenire, che non si assoda senza lotta, senza violenza, senza novazioni, senza angoscia.

Pel grosso del popolo francese il cattolicismo era la vita morale, la sanzione del passato e del futuro, il culto degli avi, la garanzia di tutti i diritti. Per la nazione spagnuola era il diritto della conquista, lo stendardo di Pizzarro, di Colombo, di Vasco de Gama. Quanto passioni si sollevarono turbolente, terribili, sanguinarie, pronte a tutto, allorchè l'innovazione di Lutero, penetrando in tutti gli spiriti, assalì ad un tempo il cattolicismo, la credenza intima dell'uomo delle classi medie, il motore più efficace dell'uomo di guerra! Tutto quanto costituiva la felicità degli uni, l'appoggio, la speranza o l'ambizione degli altri, si trovava allora unito; la turba degl'intelletti ordinari, dello animo o timide o benevole, degli uomini che preferiscono il credere al ragionare, sollevaronsi a dritto:

tremarono i grandi, i deboli, i poveri, gli uomini delle classi di mezzo, gli artigiani, e tutte le religioni d' Europa camminarono sotto un comune standardo.

Questo movimento lusingava la libertà dello spirito umano. Gli eruditi che si compiacevano d'esaminare la loro credenza, i piccoli principi, felici di scuotere un'autorità molesta, le anime ardite che erano dalla novità trascinate, alcuni re che, facendosi capi della nuova Chiesa, speravano diventar papi alla lor volta e alzare altari contro altari, formarono un esercito militante di protestanti e si mostrarono tanto più terribili in quanto sentivano da tutte parti resistenza più forte.

Le due parti si dipinsero politicamente con colori separati da linea precisa. In Francia i gentiluomini provinciali, discendenti di signori altre volte potenti e privati della loro autorità feudale pel movimento del tempo dopo Carlo VI, ritrovarono nel nuovo culto una specie d'indipendenza, d'isolamento e di superiorità che gli allettava. Senza intimare al trono ed al popolo guerra decisa, si collocarono sur una linea speciale per attaccare l'uno e l'altro. Terribili pel loro carattere, per la loro tattica e prodezza, per le relazioni e il credito, componevano una lega unita col sacro vincolo d'una comune credenza e così formidabile ad una corte depravata, instabile. A questi gentiluomini s'univano i dotti, che, facendosi calvinisti, si strappavano così fuori dalla nobiltà, che li rifiutava e dal popolo, di cui sprezzavano l'ignoranza. Distinzione di spirito, elevazione di carattere, orgoglio, ambizione, forse un cotal poco di invidia, tutti questi elementi si combinavano nella parte protestante di Francia.

Il sangue cominciò a scorrere dal momento in cui le due masse vennero a collisione: allora cominciarono i delitti; principi, sacerdoti, popolo furono colpevoli ad un sol punto, ciascuno attribuendo il primo torto al proprio avversario: numerose ed ardenti recriminazioni; alla lotta d'idee seguì la lotta materiale che moltiplicò i cadaveri. Mal a proposito gli storici sposarono la causa dei protestanti o dei cattolici; Va-

rillas e Voltaire, egualmente ingiusti, provocarono il giudizio della posterità imparziale, che li pesò alla medesima bilancia; e le parve vedere a dritta e a manca spade tinte di sangue, e riconoscere in questo combattimento a morte, non i delitti d'una setta, non le colpe di una corte, non le istigazioni del fanatismo, ma le eterne passioni dell'umanità.

Avendo la carnificina di Vassy, di cui ognuna delle due parti cercò gettar l'onta addosso alla setta nemica, dato il primo segnale, subito i protestanti del mezzodì di Francia esercitarono sui cattolici le più atroci crudeltà, e i cattolici del centro non rimasero neghittosi, ma da tutte parti fu gara d'insulti, di delitti. E chi vinse nella lotta? e a chi restò la palma dell'assassinio? Mal si saprebbe dirlo. Se le vittime cattoliche furono in minor numero di quelle dei protestanti, non fu se non perchè la moltitudine era cattolica. Presso gli uni era ostinatezza di ribellione, presso gli altri ostinatezza di furore. Nel 1567 e 69 le vie di Nîmes si tinsero del sangue cattolico; terribile fu la *Michelade*, come la chiamarono le genti del paese, strage cagionata dai protestanti nel 1567 con orribili regolarità nel giorno di san Michele, quando i cattolici, chiusi nel palazzo di città sotto custodia, furono sgozzati dai loro nemici in modo consimile a quello delle carnificine di settembre durante la rivoluzione francese. Fatti discendere un dietro l'altro nelle tombe della chiesa, i religionari li attendevano per trafiggerli a colpi di daga, collocati sulla guglia e sulle finestre del campanile uomini armati di torchi per meglio rischiarare questo macello, dalle undici della sera sino alle sei della mattina.

I medesimi delitti si rinnovarono sotto diverse forme per tutta Francia, senza che si potesse affermare se l'una o l'altra parte avesse presa l'iniziativa della strage. Là dove il protestantismo costituiva la parte principale, i cattolici soccombettero; là dove i protestanti formavano la parte minore, come a Parigi, i cattolici riuscirono superiori. Maurevert uccise Coligny; Poltrot assassinò il duca di Guisa. Costretti gli ugonotti

ad ordinarsi per propria difesa, ridussero alle strette il trono e la corte; talchè il re non rappresentò più alcuna degli interessi che agitavano violentemente la folla; a dritta ed a manca della corona reale si sollevarono due corone, quella del protestantismo in capo di Coligny, e quella del cattolicesimo portata dai Guisa. La corte, destituita di forze, s'armò, e l'astuzia di Caterina de' Medici rappresentò meravigliosamente la politica gentilezza del secolo. Quindi da una parte la galanteria, la voluttà, il libertinaggio, la scostumatezza della corte; dall'altra la severità agguerrita, la caparbia ribelle, l'insuperabile fermezza dei protestanti; e finalmente il fanatismo popolare e lo zelo infiammato dei cattolici. Il trono, collegandosi per la sua debolezza a ciascuna di queste parti, sempre apparentemente rispettato, ma sempre in fondo disprezzato, fu complice della ribellione che egli non puniva, complice della strage di san Bartolomeo ch'egli tramava coi cattolici.

In quello stato di cose, se si fosse detto alla corte: « Per riconquistare il potere, bisogna professare il protestantismo », la corte sarebbe divenuta protestante. Corte dissoluta, in cui il re stesso, ad onta della sua severità cattolica, menava vita sì poco dicevole a cristiano; in cui non erano che danze, mascherate, banchetti preparati da cuochi italiani, cantici innalzati la notte, visite ad astrologhi, duelli, mollezze, *fiari di piaceri tinti di porpora sanguigna* (secondo l'espressione di Pasquier), tale era la vita di quella corte. Carlo IX e i signori che lo circondavano logoravano l'energia delle loro anime negli esercizi corporali, in follie e bizzarrie stravaganti. Il re se' scommessa con M. de Chaulsnes che sarebbe capace l'anno venturo di baciare il proprio piede colla bocca; scommessa fatta sul serio, di cui esiste ancora la scritta a Parigi nella biblioteca del re fra i manoscritti di Bethune. Caterina de' Medici nulla risparmiava per accrescere questa mania di delitti, questa bizzarria e dissoluzione di costumi, favorevoli ai propri disegni.

I movimenti delle potenze protestanti e cattoliche si mi-

schiaivano a tutto questo caos: gli uni e gli altri cercavano far traboccare la bilancia in loro favore, gli uni e gli altri davano consigli contraddittorii, ascoltati coll'intenzione di seguirli quando l'occasione venisse. Ma desideri, intrighi, voti ardenti erano necessariamente subordinati al corso degli avvenimenti che niuno poteva prevedere. Perchè chiedere dall'uomo e dalla fortuna un procedimento sempre geometrico e certo? Chi non sa che i nostri progetti sono raramente effettuati? e perchè gli storici più sapienti dimenticano questa massima popolare, che l'uomo propone e Dio dispone?

La corte, stanca dell'incremento dei calvinisti, cercò dapprima tutti i mezzi di disfarsene, quindi di procrastinare, in appresso di patteggiare, talora combattendoli, tal'altra lusingandoli. Cercò guadagnarli, offrendo loro la libertà di credenza; ma, atterrita delle loro minacce, ricadde in una disperazione che, riconducendola alle sue prime idee di estermidio, la obbligò finalmente a ricorrere alla carnificina. E questa carnificina sarebbe stato l'oggetto di una preoccupazione di sette anni? No, sicuramente. Si sarebbe cominciato a pensarvi dal momento del congresso di Baiona? Sì, senza dubbio; e se non fu una trama regolata, fu almeno un vago disegno, come le parole degli storici contemporanei confermano, quali sono Tavannes, Castelnau, Le Laboureur, Mathieu, Calignon, Lannoe, Adriani, Davila, Famiano Strada. « Le due corti, dice Strada, s'intesero quanto ai sussidi che si dovevano prestare vicendevolmente per l'estirpazione dell'eresia e quanto ai rimedi da applicare ai mali della religione in Francia. » Adriani parla più chiaramente: « Si finì col tenersi ai consigli che il duca d'Alba aveva dati a Baiona, secondo il sentimento del re cattolico; e conosciuto impossibile venir a capo di qualche cosa se non colla morte di tutti i capi degli ugonotti, rinnovando a Parigi i vespri siciliani, seguirono questo consiglio nel 1572, appena si fu presentata l'occasione. » Adriani, per quanto credesi, raccolse i materiali della sua storia dal giornale privato di Cosmo granduca di Toscana. Secondo Davila, che godeva

la confidenza della regina madre, a Baiona si idearono e stabilirono i mezzi da tenere per l'estirpazione dell'eresia. E raccomandando il duca d'Alba soprattutto che niun dei capi fosse risparmiato, poichè una testa di salmone vale più che cento ranocchie; la regina rispose « prenderebbe questo partito ad un caso disperato, ma che prima si proverebbe a prevenire l'effusione del sangue e ricondurre gli ugonotti nel seno della Chiesa colla conciliazione e colla dolcezza. » Si separarono, prosiegue il medesimo scrittore, promettendosi aiuto e soccorso, ma riserbandosi ad operare secondo le circostanze che si presenterebbero e che potrebbero modificare i divisamenti di ciascuno. « Nell'assemblea di Baiona fu risolto (dice l'autore delle Memorie di Tavannes) che le due corone si proteggessero reciprocamente, mantenendo la religione cattolica, vincendo i loro ribelli e facendo che i capi sediziosi fossero presi e giustiziati. » Il Laboureur, commentatore di Castelnau, dice che « gli ugonotti erano avvertiti della lega che stringevasi contro di loro, vicina a scoppiare dopo il congresso di Baiona. » Afferma Pasquier che, dopo questo abboccamento, i sospetti dei calvinisti non cessarono di crescere, o pensarono da quel momento a render più forte e terribile la loro sistemazione militare.

Che opporre a questa asserzione dei protestanti e dei cattolici? Forse che la lega dei principi non fosse che un progetto senza risultato; che l'*editto di pacificazione del 1570* fosse dettato da desiderio sincero di generale conciliazione; che gli ugonotti abusassero dell'indulgenza usata con loro; che il matrimonio di Enrico di Béarn con Margherita di Francia li riempisse di falsa presunzione? Sia pure; ma nulla distrugge le testimonianze citate. Era necessario e naturale, politicamente parlando, che i principi cattolici si unissero per distruggere un'eresia che li minacciava nei loro più cari interessi. Questa lega riuscì, ma non era a tutta prima che un'incompleta concezione. Era cosa naturale altresì che idee di prudenza e di umanità e fors' anche di timore personale contrariassero il

compimento del disegno formato a Baiona; e infine dopo molte incertezze, esitanze, oscillazioni, passi contraddittorii, si ricorse con disperazione al partito della violenza più atroce, violenza da gran tempo consigliata, tramata, meditata, ad or ad ora ripresa ed abbandonata, ma considerata come un ultimo rifugio. Era naturale che certi caratteri simulati e profondi non perdessero mai di vista lo scopo proposto.

Arbitro delle relazioni esteriori, avvolgendo la Francia nel sistema della riforma, svegliando e l'indipendenza municipale delle provincie e la grande esistenza del feudalismo, forzando il re a disarmare i cittadini di Parigi, il calvinismo non aspirava senza dubbio ad assassinare il re nè a rovesciar la monarchia; ma intanto la sua terribile potenza giganteggiava ed era pei cattolici e per la corte un soggetto di continui terrori. I protestanti di Germania gli servivano d'appoggio. Ma contro a questa fazione insorgevano ad un tempo i municipalisti cittadini, i mercanti di Parigi, i signori della corte, i preti e quasi tutte le donne. In una lettera scritta al re, Coligny narra molte lagnanze, ma chi osa dire che il suo lamento sia vero? Il danaro promessogli non gli fu dato; i confratelli cattolici insultano ai protestanti; non gli si danno gli onori dovuti e gli si negano i viveri, e poco fa due de' suoi furono uccisi. Supposto che ciò sia vero e che la corte fosse stata di buona fede, avrebbe ella potuto frenare l'impeto popolare? tanto più che i favori che essa concedeva ai protestanti erano oltraggiosi per la moltitudine. Si carezzavano e intanto si temevano: detestabile situazione, poichè nulla di più pericoloso che essere temuti da uomini che hanno potere.

Dal 1548 al 1559 gli ugonotti avevano fondata la loro forza militare e stabilito le loro predicazioni. Si cercò abatterli colla persecuzione, prima inviando Anneo Dubourg al supplizio, poi privando della grazia tutti i capi calvinisti. La casa di Lorena, attaccata dalla congiura d'Amboise, aveva gettate delle teste sul palco. Il terzo stato aveva cercato interporsi e moderare da una parte il movimento calvinistico, dall'altra la persecu-

zione dell'ortodossia: inutile transazione, che durò dal 1560 al 1561 senza venir a capo di nulla. Imminendo la guerra, mentre irritavasi l'antica società cattolica colle concessioni fatte dalla corte alla nuova credenza, i calvinisti erano ben lontani d'essere contenti di tali concessioni. Il fatto di Vassy, la profanazione di San Medardo, i templi e le prediche turbate, i conventi e le abbazie incendiate diedero il segno di questa terribile guerra civile, che durò fino al 1562.

A quest'anno si riporta il celebre congresso di Baiona. L'ultimo storico di quest'epoca, Capefigue, concede « che il progetto di disfarsi degli ugonotti con un mezzo qualunque fosse ideato e forse stabilito in questo abboccamento. » I calvinisti sentivansi così forti che si pensarono i mezzi per distruggerli. *La destrezza non vale punto*, sciamò Carlo IX in presenza del cancelliere L'Hôpital, poichè la testa ardente e debole del giovane re, già ricevuta l'impressione comunicata dal duca d'Alba e da Caterina, pensava alla strage, la cui esecuzione fu contrariata da più d'un' indecisione e più d'un ostacolo.

Gli sforzi del terzo stato per incarnare i disegni di conciliazione, mantener la fede giurata, moderare le violenze degli uni e l'ostinazione degli altri, non poterono impedire la seconda guerra religiosa, che durò dal 1566 al 1570 e non ebbe altro risultato che abituare alle battaglie i calvinisti e aumentare il furor popolare. Organizzatosi Parigi per la guerra civile, i protestanti s'accostumarono al fanatismo guerriero. La corte di Roma s'impadronì della corte di Francia; e Pio V. scriveva a tutti i principi d'Europa per impegnarli a sostener Carlo IX. Paragonate le parole del capo della religione cattolica con quelle del duca d'Alba, di Filippo II, di Caterina de' Medici, di Carlo IX, e riconoscerete che la strage di san Bartolomeo non fu se non l'ultimo scoppio d'una catastrofe da lungo tempo preparata dalla necessità stessa delle cose o dalla posizione delle parti avverse.

Intorno al 1570 si fece una rivoluzione degli spiriti che li ricondusse alla pace, nata dalla stanchezza generale cagionata

dalla inutile e sanguinosa lotta. Gli uomini esaltati mormoravano, i cittadini n'erano offesi, e gli ugonotti deponevano a malincuore le armi; la corte, avendo seguito mano mano gli impulsi di violenza, di transazione, di guerra dichiarata o di mediazione, impressi dai Guisa e dal terzo stato, da Roma e dal calvinismo, finisce col cedere alla tendenza ugonotta del consiglio. Tutto pareva concorrere sulla fine del 1572 ad una pace religiosa, ed il progetto d'un grande macello premeditato molti anni v'era, ma però lasciato in non curanza da Carlo IX. Si risvegliò quando il protestantismo conquistò il potere, dopo il matrimonio di Enrico IV e di Margherita; quando il re si vide, per così dire, assediato dagli ugonotti, severi, superbi, inesorabili; quando il popolo di Parigi s'irritò nel vedere i protestanti entrare come in trionfo nella loro città senza andar alla messa, senza penetrare nella loro antica cattedrale; allorchè tutto l'interesse popolare si portò sopra Enrico di Guisa capo dei cattolici, tutto l'odio popolare sopra Coligny e sopra del re che ne seguiva i consigli.

Da quel tempo un sordo timore si sparse in tutti gli spiriti, e Montluc nelle sue *Memorie* non dubita confessare che da quell'epoca gli ugonotti correvano grandi rischi. « Udendo le novelle della corte, io ripeteva ogni giorno a me stesso, che si facevano troppe carezze agli ugonotti, e che vi sarebbe del rumore. »

Infatti, dacchè la corte potè comprendere l'emozione del volgo, l'ambizione dei protestanti, il suo pericolo, l'occasione meravigliosa che le s'offriva, dovette ricordarsi di tutti gli oltraggi che aveva ricevuto e meditar di nuovo i consigli dati a Baiona. Avendo allora Coligny offerto a Carlo IX, che entrava nel ventesimoterzo anno dell'età sua, l'appoggio de' suoi gentiluomini contro la tutela di sua madre, essa lo seppe e divenne il motore definitivo d'un avvenimento invocato da tutta la cittadinanza cattolica. Da tutte parti arrivavano notizie dell'assassinio eseguito ad Orange ed a Rohan; e mentre il re, stanco di sua madre, cedeva ancora all'ascendente del

grave ed austero Coligny, il popolo aveva sete di sangue, e i cattolici pensavano alla facilità di uccidere ad un sol tratto tutti i loro avversari. E come non sentire un po' di pietà verso un re debole, giovane, ardente, messo in così critica posizione?

Il momento era venuto, e tutti gli storici italiani sostennero che il figlio e la madre fossero del pari colpevoli; ma gli storici francesi assolvono Carlo IX per gettare tutta la colpa su Caterina. La fedeltà storica ci vieta di passar sotto silenzio qualche fatto che sembrerebbe provare la colpa di Carlo IX. Davila esalta la dissimulazione di Carlo, che « volle dapprima far uscire di Francia gli eserciti stranieri per abbattere poi compiutamente i caporioni della setta. » Mathieu, Mezerai, il padre Griffet sono del medesimo parere. « Il re, dice Mathieu, risolse di vendicare le offese fatte alla sua età, alla sua religione, alla sua corona, di portare la scure alle radici delle divisioni ed abbatterne i capi. La prudenza convertita in una grande dissimulazione e la risoluzione condotta da un geloso segreto fecero nascere questa crudele e funesta giornata delle mattine di Parigi. »

Qui diventano importanti le relazioni diplomatiche. Esiste il minuzioso carteggio tra la corte di Francia e La Mothe Fénelon che a Londra trattava fra Caterina ed Elisabetta per un raccomandamento e per far a questa sposare il duca d'Anjou o quel d'Alençon suoi figli. Ora nel bel mezzo appunto succede l'eccidio, senza parola previa che temperasse l'indignazione della superba regina. All'annuncio del fatto, il Fénelon scrive alla corte di Francia il suo imbarazzo e chiede come potersene tirare. I dispacci gli erano stati intercetti, e scrive: « Je croy, sire, qu'il a esté foet à propos que le dict seigneur Quillegrey et monsieur Wilson.... ayent veu la dicte lettre, affin d'oster aux ungs et aux autres l'impression qu'ilz avoient que ce fust ung acte projecté de longtems, et que vous eussiez accordé avecques le pape et le roy d'Espagne de faire servir les nopces de madame votre sœur avec le roy de Na-

varre à une telle exécution, pour y attraper à la foyz tous les principaulx de la dicte religion assemblée; ce que la dicte lettre monstre, combien votre intention a esté esloignée de cela, et combien le cas a esté fortuit et soubdein. »

Cosl il 2 settembre; il 24 soggiungea: « Elle (la regina Elisabetta) s'est avancée dix ou douze pas pour me recepvoir, avec una triste et sévère mais toujours fort humayne façon; et m'ayant mené à une fenestre à part, après s'estre ung peu excusée du delay de mon audience, elle m'a demandé s'il estoit possible qu'elle peult ouyr de si estranges nouvelles, comme on les publioit, d'ung prince qu'elle aymoit et honoroit, et auquel elle avoit mis plus de fiance qu'en tout le reste du monde. Je luy ay respondu, Sire, qu'à la vérité je me venois condouloyr infiniment avec elle, de la parte de Vostre Majesté, d'ung extrême et bien lamentable accident, où vous aviez esté contrainct de passer, au plus grand regret que de chose qui vous fust advenue depuis que vous estiez né au monde. Et luy ay racompté par ordre tout le faict, selon l'instruction que j'en avoys, adjouxtant aucuns advertissementz que j'ai extimé bien nécessaires pour luy fère toucher que, par l'apréhension de deux extrêmes dangers, qui estoient si soubdeins qu'il ne vous avoit resté une heure entière de bon loysir pour les remédier; et dont l'ung estoit de vostre propre vye et de celle de la royne votre mère et de messeigneurs vos frères, et l'autre d'un inevitable recommencement des troubles, pire que les passez; vous aviez esté contrainct, à vostre plus que mortel déplaysir, non seulement de n'empescher, mais de laysser exécuter, en la vie de mons. l'amiral et des siens ce qu'ils préparoient en la vostre, et courre sur euls la sédition que leur estoit déjà dressée, etc., etc. »

III.

Châteaubriand, stando ambasciadore a Roma, si procacciò la corrispondenza di Gregorio XIII col nunzio Salviati e la

comunicò a sir James Mackintosh, che ne fece uso nella sua *History of England*. Vedasi anche Sismondi, *Hist. des Français*, t. XII. Ne risulta che, all'istante dell'esecuzione, il nunzio ignorava affatto i divisamenti della corte di Francia.

Se nol sapeva il papa, forse n'era informato Filippo II?

Quando i Francesi invasero la Spagna sotto Napoleone, tolsero dagli archivi di Simancas la corrispondenza di Filippo II co' suoi agenti in Francia, e ognuno potè consultarli, e se ne valse principalmente Capestre nell'*Histoire de la Réforme, de la Ligue et du règne de Henri IV*; donde appare che esso re parimenti restava al buio d'ogni macchinazione.

D'altra parte, a supporre che per lo meno si fosse fatto trama serve un passo del cardinale d'Ossat, il quale nella lettera 186 racconta che, mentre sollecitava alla corte pontificia lo scioglimento del matrimonio di Enrico IV con Margherita, Clemente VIII gli narrò come egli si trovasse, in qualità d'auditore del cardinal alessandrino legato di Pio V, alla corte di Francia quando si trattava quel matrimonio e che esso legato faceva ogni opera di dissuader Carlo IX dall'approvarlo. « Mais le roi le prit un jour par la main et lui dit: Monsieur le cardinal, tout ce que vous me dites est bon, et en remercie le pape et vous, et si j'avois quelqu'autre moyen de me venger de mes ennemis, je ne ferois pas ce mariage, mais je n'ai point d'autre moyen que cestuy-ci. Ajouta Sa Sainteté que, lorsque la nouvelle de la Saint Barthélemy vint à Rome, le dit cardinal alexandrin dit: Loué soit Dieu, le roi de France m'a tenu sa promesse. »

Sta bene, ma come conciliare la pretesa meditazione di Carlo IX col resto della sua vita? Poichè è noto com'egli visse allora in intimità con Coligny, e nelle lettere che gli dirigeva pochissimo tempo prima della strage di San Bartolomeo si lamentava amaramente della regina, dei favoriti italiani che la circondavano e della specie di schiavitù a cui era obbligato sottomettersi. Non è possibile spiegare tante contraddizioni se non col suo carattere focoso e incostante. Malcontento

del regime, malcontento degli ugonotti, impaziente, ardente, inquieto, capace delle risoluzioni più violente e più contraddittorie, Carlo IX, tal quale è dipinto dalle storie, ha benissimo potuto promettere da una parte l'esterminio degli ugonotti, dall'altra a Coligny il suo appoggio o la sua amicizia; quindi, dopo fluttuato incerto in situazione così imbarazzante, può aver abbracciato con furore il partito della carnificina. Nulla pinge meglio l'esitazione della sua anima che le parole da lui pronunziate quando gli giunse all'orecchio la nuova dell'assassinio di Coligny: *Per amor di Dio, non avrò io mai un'ora di bene?*

Che Caterina de' Medici e il duca d'Anjou abbiano incaricato Maurevert d'uccidere Coligny, è provato dalle confessioni del duca stesso nella sua relazione che si trova in calce alle *Memorie* di Villeroy nella collezione di Petitot. Asserisce dunque d'aver egli stesso, di concerto colla madre, fatto assassinare il Coligny, perchè toglieva loro ogni ascendente sul cuore del giovine re; ma poichè del colpo fallito egli si valse per rovinarli affatto, essi risolsero tentarlo di nuovo, non più alla segreta, che non saria stato possibile, ma alla scoperta. Inventarono dunque la voce d'una congiura degli ugonotti e ne misero paura al re, il quale approvò il macello, purchè si salvasse il Coligny. Quando però essi l'infervoravano maggiormente, « Il jura par la mort Dieu, puisque nous trouvions bon qu'on tuât l'amiral, qu'il le voulait, mais aussi tous les huguenots de France, afin qu'il n'en demeurât pas un qui lui dût reprocher après, et que nous y donnassions ordre promptement. Et sortant furieusement, nous laissa dans son cabinet, où nous avisames le reste du jour, le soir et une bonne partie de la nuit ce qui sembla à propos pour l'exécution d'une telle entreprise.... Or, après avoir reposé seulement deux heures la nuit, ainsi que le jour commençoit à poindre, le roi, la reine, ma mère et moi allames au portail du Louvre joignant le jeu de paume, en une chambre qui regarde sur la place de la basse cour, pour le commencement de l'exécution, où nous

ne fumes pas long-temps, ainsi que nous considérons les événemens et les conséquences d'une si grande entreprise, à laquelle, pour dire vrai, nous n'avions jusqu'alors bien pensé, que nous entendimes à l'instant tirer un coup de pistolet, et ne saurais dire en quel endroit, ni s'il offensa nos sens et notre jugement, épris de terreur et d'appréhension des grands désordres qui s'alloient lors commettre; et pour y obvier, envoyames soudainement et en toute diligence un gentilhomme vers monsieur de Guise pour lui dire et expressement commander de notre part qu'il se retirât à son logis et qu'il se gardât bien de rien entreprendre sur l'amiral, ce seul commandement faisant cesser tout le reste, parce qu'il avait été arrêté qu'en aucun lieu de la ville il n'entreprendroit rien qu'au préalable l'amiral n'eust été tué: mais tôt après le gentilhomme retournant, nous dit que monsieur de Guise lui avait répondu que le commandement étoit venu trop tard, que l'amiral étoit mort et qu'on commençoit à exécuter par tout le rest de la ville. »

Gli storici non fecero caso di quest'ingenua confessione che contiene tutta la spiegazione dell'enigma. La *subitanea mutazione* del re è precisamente la prova dell'inquietudine e dell'esitanza caratteristica che noi abbiamo indicato. Ecco ben dipinto l'uomo che promise la morte degli ugonotti, gli assolse, fece loro la guerra, poi si gettò nelle loro braccia, e da ultimo volle fossero tutti uccisi, a patto che non ne sopravvivesse uno a rimproverarlo! Non è tutto chiarito dalla posizione, dall'interesse e dalle antecedenze dei personaggi di questo dramma? Caterina aveva sviluppato in Carlo IX le inclinazioni fisiche e gl'istinti feroci; e di fatti v'è qualche cosa di bestiale nelle impulsi rapidi, veementi, istantanei che determinano la sua condotta.

Egli non si occupa più del corso degli avvenimenti, ma cade in una specie di apatia disperata e lascia a' suoi cortigiani ed a sua madre preparare ed eseguire la strage; prova singolare della sua colpevole indifferenza! Otto o nove ore prima

dell'uccisione discese col re di Navarra, col principe di Condé ed altri nobili in una fucina sotto il suo appartamento, dove egli sovente lavorava in camicia o coperto di una casacca nera, ed ivi si pose a lavorare come al solito, distribuendo l'opera ai lavoratori senza tradire con un menomo segno il terribile segreto di cui la sua anima era gravata. La medesima atroce indifferenza si trova in una lettera ch'egli dirige, immediatamente dopo l'esecuzione, a Ferrails, suo ambasciadore a Roma, ove, riempito tre quarti della lettera con minuzie insignificanti, aggiunge, a modo di *poscritto*: « Frattanto devo infor- » marvi che uno dei nemici dell'ammiraglio avendogli tirato » un colpo d'archibuso, suscitò una sommossa nella città per » cui molti rimasero uccisi. »

Il duca di Guisa dispose il movimento popolare, mentre Caterina si serviva delle truppe del re. La campana municipale della Grève diede il segnale; Saint-Germain l'Auxerrois vi rispose; i cittadini prendevan l'iniziativa; la condotta di Carlo IX fu orribilmente passiva, e i cittadini adempirono la loro parte con quel furore implacabile che le moltitudini spiegano sempre che sieno infiammate dall'aspetto della carnificina.

IV.

Nel 4 giugno 1842 il signor Gachard espose all'accademia di scienze di Bruxelles un bullettino della strage di San Bartolomeo, steso dal duca d'Alba, e trovato negli archivi di Stato a Mons. Questo logotenente di Filippo II nei Paesi Bassi assediava Mons quando ricevette quella notizia, e subito ne stese una relazione che comunicò a tutti quelli che poteano avervi interesse. Al conte di Bossu governatore d'Olanda scriveva in questo tenore:

« Monsieur le comte,

» Je vous envoie avec ceste la relation des choses succédées à Paris et en France, qui sont admirables et vrayment

significatives que Dieu est servy de changer et reduyro les choses comme il cognoit convenir pour la conservation de la sainte foy et augmentation de son saint service et sa gloire; et, apres tout cela, ces choses viengnent si merueilleusement à propos en ceste conjuncture, pour les affaires du roy nostre maistre, que plus ne pourrions: dont ne pouvons assez remercier sa divine bonté, et ay bien voulu que sceussies le tout pour le communiquer à tous bons subjectz de Sa Majesté, afin que de tout Dieu soit loué.... »

Piacerà certo veder il bullettino che accompagnava questa lettera. Eccolo in originale:

« Le 22 d'aoust 1572, sortant l'admiral du Louvre, à Paris, vers la maison, pour disner, lisoit une lettre; et, en passant pardevant la maison d'une chanoine, qui autrefois avoit esté recveur du seigneur de Guise, fust tiré d'une arquebousade chargée de quatre balles, avec laquelle on luy emporta le doigt près du poulx de la main droicte, et la main gauche en la palme de la main passant par le bras, luy rompant tous les os, vint sortir deux doigts plus hault pour le coude. De cette maison la porte de devant estoit serrée, et celle de derrière ouverte, où il y avoit un cheval d'Espagne, sur le quel se sauva celui qui l'avoit blessé. Quand l'admiral se sentit blessé, avec ses huguenots délibéra de tuer le roy et messieurs ses frères et la royne, disant ce mal venoit par eulx; determina incontinent joindre iiij.^{ms} hommes aux foubourgs S. Germain, laquelle cuose estoit facile de faire toutes les fois qu'il eust voulu; mais il ne le peult sy secrètement exécuter que le roy et la royne le sceurent; car ayant l'admiral mandé le roy de Navarre en son logis, luy tint telz ou pareils propos: « Monseigneur, je croy que vous sçavez combien j'ay esté serviteur à monseigneur votre père et a feu monseigneur votre oncle le prince de Condé, et, comme je désire persévérer en la mesme bonne volonté en vtre endroict, comme estant maintenant blessé à la mort (car les balles estoient empoisonnée), je suis délibéré faire mon testament avant mourir,

» et vous laisser le royaume de France pour héritage » ; et lui descouvra les moyens par luy apprestés.

» Aiant le roy de Navarre entendu le tout, retourna à son logis, où estant fort triste et mélancolique, prevoiant le grand désastre de son frère le roy et aultres, fut tellement sollicité de par sa femme qu'il luy déclara incontinent ce qu'avoit délibéré le dit admiral : ce que par elle entendu, après plusieurs remonstrances de s'abstenir de souiller ses mains au sang du roy son beau-frère, elle en feist incontinent le rapport au roy et à la royne sa mère.

» Ainsy, le jour saint Bartholomy, xxiiij.^e dudit mois, à une heure de nuict, entrèrent en la maison du dit admiral les ducs de Guise, d'Aumal, le chevalier d'Angoulesme et auleuns de leur suite entrèrent en la chambre du dit admiral, où ceulx de l'admiral avec leurs espées s'y mirent en deffence, mais furent incontinent deffaicts. Voiant cecy, l'admiral se revint à son lit, faindant estre mort, mais il fust tire hors par le bras blessé. Comme monsieur Cousin le pensoit jecter de hault de la fenestre en bas, il mist son pied contre la muraille, qui fust cause que ledit Cousin luy dist : *Eh quoi ! fin renard, faindez-vous ainsy le mort ?* Ce disant, le précipita en la court de la maison, où estoit attendant le duc de Guise, auquel il dist : *Tenés, monseigneur, voilà le traistre qui a faict mourir votre père.* Ce qu'entendu par ledit de Guise, il approcha l'admiral et luy tint telles parolles : *Vous voilà doncq, meschant ; jà à Dieu ne plaise que je souille mes mains en ton sang ;* et luy donnant un coup de pied, se retira de luy. Incontinent survint quelqu'un qui luy donna un coup de pistolet à la teste. Ce fait, commençoit à le traîner sur une claie par la ville. Un gentilhomme lui coupa la teste d'un couteau, et la mettant au bout de son espée, la portoit par la ville, criant : *Voilà la teste d'un mechant qui fait tant de maulx au royaume de France !* Et, comme ceulx du parlement taschoient de ravoir le corps dudit admiral pour exécuter la première sentence donnée contre luy durant les troubles, il fut tellement desmembré que

jamais on n'en sceut recouvrer pièces. S'ilz eussent attendu iiij heures à ce exécuter, l'admiral eust faict d'eulx ce que lesdits princes feirent de luy, et eust tué le roy et messieurs ses frères. En ceste instance furent en la maison de la Rochefoucault, où ils feirent le mesme et de tous les aultres qui vinrent en leurs mains, et tuèrent Bricquemault, marquis de Retz, Lespondillans, Telligny et jusques au nombre de lxij gentilzhommes tous principaulx, lesquels ont esté tirés aux rues. Du mesme, les catholicques saccageoient tous les huguenots de ladite ville, et les desvestoient en la rivière. Aussy la garde du roy alloit par la ville et les maisons de huguenots, les tuant, et achevèrent si bien que devant peu de temps ilz en mirent en pièces plus de iiij^m v^e. Les gentilshommes principaulx furent jectez au puis aux Clercs, où on jecte les bestes mortes.

» A Rouen ont été tuez dix ou xij^m huguenots; a Meaux et Orléans, tout a esté despesché. Et comme le seigneur de Gomicourt estoit pour retourner, il demanda à la royne-mère responce de sa commission: elle luy dict qu'elle ne scauroit respondre autre chose, sinon ce que Jesus-Christ respondist aux disciples de saint Jean, et luy dict en latin: *Ite et nuntiate quæ vidistis et audivistis: cæci vident, claudi ambulat, leprosi mundantur, etc.*, et luy dict qu'il n'oubliaist point de dire au duc d'Alve: *Beatus qui non fuerit in me scandalizatus*, et qu'elle tiendroît toujours bonne et mutuelle correspondance avec le roy catholique. »

Gli archivi del palazzo di città di Parigi attestano che mille e cento cadaveri furono sepolti nelle vicinanze di Saint-Cloud, d'Auteuil e di Chaillot, gli otto giorni che precedettero il 13 settembre 1872; dal 24 agosto al 5 settembre se ne dovettero seppellire necessariamente molti altri ed in gran numero, come si esprime un cronista contemporaneo, zelante cattolico:

..... furent par eau
Envoyés à Rouen sans bateau.

Come combinar ciò colla statistica mortuaria di Caveirac, che riduce a mille e cento le vittime della strage di San Bartolomeo? Secondo la relazione di Péréfixe sarebbero perite centomila persone in tutta Francia: esagerazione! Onde, per quante sembri impossibile di fissare esattamente il numero delle vittime, noi saremmo tentati d'adottare il detto di tre gravi storici cattolici, Adriani, de Serres e de Thou, che portano questo numero a trentamila.

Fra le varie risposte fatte alla suddetta notificazione del duca d'Alba, giova inserir quella di Gerardo di Groesbeck, prelato dei migliori:

« Monsieur,

» J'ay cejourd'uy, receu, avecq celle de Votre Excellence du 29 du passé, la confirmation et particularité des avenues de Paris et de France du 24 dudit mois, par la copie ou escrit qu'il a plu à icelle m'envoyer avec sadite lettre: dont de toute affection la mercie, et povons vrayment dire, en conformité de ce qu'elle en escrit, que est une ouverte signification de notre Seigneur Dieu, de voulloir disposer les choses à plus grand repos pour son service, la conservation de nostre sainte foy catholique et l'anéantissement de toutes hérésies et sectes y contraires: pour auquel effect je ne laisseray de, avec tous bons catholiques et amateurs du bien et repos publique de dessoubs mon administration (auxquels communiqueray ladite particularité), supplier continuellement sa Divine Mayesté, et qu'elle doint, monsieur, à Votre Excellence en parfaicte sancté longue et heureuse vie, me recommandant humblement en la bonne grâce d'icelle. De Liège, le 2 septembre 1572. »

Il congresso scientifico tenuto a Angers il 1843 propose fra l'altre la quistione: *Qual parte ebbe la politica nel macello del san Bartolomeo?* Il signor Alfredo de Falloux tolse a mostrare che la religione non vi ebbe parte, bensì la politica di Caterina; con documenti tratti dagli archivi d'Angers smentì-

sce molte asserzioni degli Enciclopedisti; sostiene che trama non v'ebbe; che, scoppiato il caso, si troncò colla precipitazione l'incertezza proprio d'un fatto impreveduto; e, documento importante, adduce gli ordini venuti da Parigi ai magistrati, prima per l'uccisione semplice, poi per spargere la voce d'una trama ugonotta, poi per le giustificazioni giuridiche, insomma secondo che cambiava stato l'opinione in Parigi. Starebbe, secondo lui, tutto il peso di quel fatto sopra Caterina, esitante fra trucidar i cattolici, come fece col Guisa, o gli ugonotti; perchè non era quistion religiosa, bensì da sudditi a principe, da monarchia a fazione.

Vari sorsero a confutarlo; ed esso vi rispose, e conchiudeva: « Voi dite che la religione sta dietro questo macello: ed io vi dico che, nella situazione degli spiriti d'allora, la religione sola poteva impedirlo.... Invece d'una corte piena d'intrighi, d'adulterii, supponete regnasse l'Evangelo, supponete la legge di Dio potente sopra i potenti; invece di Caterina e di Carlo IX mettete sul trono Bianca di Castiglia e Luigi; poi domando al primo grido della vostra coscienza, dito se la strage del san Bartolomeo saria stata possibile. »

Ma quali risultati politici da un delitto che fu ad un tempo preparato ed impreveduto, sommossa e congiura? Dapprima non si potè uccidere tutti questi maledetti eretici, tutti questi fautori del Bearnese, tutti questi provinciali, tutta questa cavalleria che si ricordava delle antiche guerre feudali: non era dunque raggiunto lo scopo. Mentre Spagna e Roma si alleavano, i politici s'univano agli ugonotti o prendevano le armi. Ma la strage del san Bartolomeo, invece di migliorare gli affari del trono, gli aveva peggiorati, poichè tutto le corti del nord s'armarono ad un tratto, e contemporaneamente nacque la Lega; onde il delitto, come sovente, tornava sul capo di quei che l'aveano commesso.

V.

Il re di Spagna invidiò a Caterina un colpo degno di lui. Il duca d'Alba avea cercato di prevenir nelle Fiandre i suoi desiderii per troncare ad un colpo il somo d'una guerra lunga e difficile che allor l'occupava; ma una sola testa sfuggita alla sua crudele politica avea reso vano il progetto.

Guglielmo d'Orange non erasi filato della simulazione che avea condotti sul palco i suoi amici; nascosto in Alemagna, sentì con orrore le disgrazie della sua patria, e vi si andò formando una picciola armata con cui pretese di vendicarla rovesciandovi il trono del primo re dell'Europa.

L'Olanda e la Zelanda, provincie allora oscure, furono il primo teatro de' suoi sforzi, e que' calvinisti zelanti appena videro lo stendardo di libertà inalzato fra le loro paludi, gli corsero intorno e proclamaron Guglielmo l'appoggio del culto loro.

Egli avea a combattere il più fortunato generale del suo secolo; ma s'indurò alle disgrazie, profitto de' suoi falli e, messo tre volte in rotta, tornò tre volte ad assalire i luogotenenti del duca.

L'amore della libertà politica e religiosa fece divenire ad un tratto gli Olandesi una nazione d'eroi, e presero volentieri il titolo d'*ugonotti*, con cui si pretese insultare la loro miseria e il loro grido di guerra. Invano l'arte militare e il coraggio faceano prodigi contro di essi; invano il duca d'Alba si pose egli stesso alla testa delle armate reali; invano gli Spagnuoli spiegavano gli sforzi del valore, della pazienza, della intrepidezza, e nuotavano colla spada fra' denti per cercarli attraverso de' flutti: gli Olandesi voleano esser liberi, e questo entusiasmo serviva loro di numero, di politica e di denaro.

Gli stessi supplizi che il feroce governatore impiegava contro i prigionieri di guerra erano un nuovo irritamento al valore, e dal lor sangue nascevano sempre nuovi proseliti all'indipendenza.

VI.

Era avvenuto lo stesso in Francia: i protestanti, non che restare oppressi dal macello, aveano vendicata la notte di san Bartolomeo con vittorie continue, che condussero alla fine a un trattato loro favorevole.

Poco dopo, in età di ventisei anni, morì Carlo IX: strumento infelice dell'ambizione d'una madre crudele, portò nella tomba l'orrore de' suoi attentati.

Caterina, dichiarata reggente nell'assenza d' Enrico, il terzo de' suoi figli, assunto al trono, si affrettò di chiamarlo dalla Polonia, dov' era caro a que' popoli che l'avean fatto lor re.

Sventuratamente egli non conosceva la prudenza necessaria alle circostanze spaventose in cui trovò il suo nuovo regno.

Appena entrato in Francia, brogliossi con suo fratello e attaccò i calvinisti; forzato alla guerra, ne diè il comando ad Enrico di Guisa, che avea ancor sott'occhi l'ombra del padre suo assassinato: geloso di sue vittorie terminò bruscamente le ostilità con una pace vergognosa per cui si rese odioso a' cattolici e disprezzato da tutti.

In mezzo agli scherni ed insulti che ricevea da ogni parte, si fissò in capo che la sua fede divenuta sospetta dovesse giustificarsi colle superstizioni di cui si ridea in secreto: istituì delle fraterie, fece delle processioni, comparve sotto bizzarri travestimenti ed esercitò sotto gli occhi della corte e del popolo le più ridicole penitenze.

Ma la corte lo disprezzava come ipocrita, e il popolo lo detestò come un empio, quando si accorse che, uscendo dai luoghi santi, andava ad immergersi in dissolutezze dove la religione non era più rispettata che il pudore.

Di questo generale risentimento della nazione contro il suo debole monarca accortamente progettava valersi la famiglia di Lorena per giungere al trono, da cui non si vedea allontanata che da' Borboni, i quali figuravano allora tra' protestanti.

Pieno di questa idea, Guisa, che n'era il primogenito, dirigeva a questa ogni passo; ed accortosi quanto il pretesto della religione potesse essergli utile, se ne prevalse mirabilmente.

Biglietti anonimi, avvisi segreti, pubblici affissi, pulpiti, tribunali di penitenza, tutto risuonava de' progressi dell'iniquità e del pericolo della fede.

Dopo avere così riscaldati gli spiriti, propose un piano di associazione col nome di *lega cattolica*, destinata a difendere la religione: ne furono distribuite copie per tutto il regno; e tosto la metà della Francia vi si arruolò.

Al rumore di questa cospirazione si scosse Enrico tra l'ebbrezza de'suoi piaceri, vide l'abisso ove l'avea strascinato la sua imprudenza, e la necessità di soffocare in culla questo mostro terribile che minacciava i dritti del trono.

Acciecato però dalla sua debolezza o dall'odio pe' calvinisti, credè farsi padrone di quest'idra col dichiararsene capo e sottoscrisse egli stesso alla lega: ma non fece che allarmare un partito e rendersi ludibrio dell'altro.

La guerra in fatti tosto si dichiarò: due armate sono in campagna, tutte due destinate contro gli eretici, e tutte due assolutamente d'opposti interessi.

Guisa, generalissimo della lega, comanda i crociati; Gioiosa è alla testa de'realisti; il debole Antonio di Borbone è con essi: si attacca la mischia; i calvinisti sono in rotta; ma l'armata regia perde il suo capo, vi perisce il re di Navarra, e il duca di Guisa ha tutto l'onore e il frutto della vittoria ed è dichiarato il liberatore e l'eroe della patria: così Enrico, perduta la sua armata e il suo confidente, si vide lo schiavo de' lorennesi.

VII.

Questa vittoria equivoca portò l'allegrezza in Roma al pontefice, che vi scorgeva il trionfo della religione. Sensibile alla perdita di tante provincie che la riforma toglieva al suo trono, perduto ogni influsso che i suoi predecessori avevano nell'am-

ministrazione dei regni, si occupava Gregorio XIII nelle straniere missioni che lo dovean compensare.

Già l'Indio e l'America, secondo le relazioni de' missionari, erano cristiane, e i re giapponesi mandavano ambasciate di sommissione alla sede romana: i suoi gesuiti gliene promettevano di più magnifiche nel nord istesso d'Europa.

La chiesa di Russia, separata da' latini sin dalla sua origine, era oggetto nuovo all'attenzione dei papi.

I gesuiti, che tendevano a tutto, ne fecero lusinga a Gregorio di aver la gloria di un acquisto sì bello: i maneggi di Possevino aprirono un trattato col czar Giovanni Basilovitz II, in cui il papa prometteva protezione e danaro, e lo czar ubbidienza alla chiesa romana.

Ma per quanto i Russi temessero i Polacchi ed i Turchi, non vollero adattarsi al menomo cangiamento di culto, o il trattato non ebbe durevol successo.

I Polacchi vi riuscirono meglio coll'armi. Il cognato di Basilovitz vi fe' assassinare suo figlio Demetrio per regnare in suo luogo; la sua tirannia lo reso così odioso a' Russi che riceverono assai facilmente un impostore il quale avea tutta la rassomiglianza col giovane principe. Egli fu condotto sul trono dalle vittorie polacche: ma la sua mano troppo debole lasciò le redini in mano de' suoi benefattori, che tutto formarono secondo i loro interessi e le lor massime.

L'antica religione n'è proscritta, l'odioso culto latino adottato, gli usi consacrati da' secoli diedero luogo a nuove costumanze, e gli stranieri rivestiti di tutte le cariche e padroni di tutto non risparmiarono a Mosca nè fortuna nè dignità nè pudore.

La nazione oppressa aperse gli occhi sull'impostura: un'esplosione subitanea inondò la reggia, e Demetrio spirò percosso da cento ferri.

Cinque anni di rivoluzione e di stragi costò alla Moscovia un momento in cui ella divenne latina.

VIII.

Framezziamo a questi quadri d'orrore un solo almeno che sollevi i nostri sguardi atterriti e faccia onore alla religione abusata da tanti ambiziosi.

E noi lo troveremo nella prosperità dell'Italia e dell'Alemagna, e nel numero degli uomini virtuosi e benefattori che facean trionfare il cattolicesimo sulle altre sette cristiane.

È questo il tempo della tranquillità dell'Alemagna; giammai ella goduto avea sì gran calma. Ferdinando I governò con una politica che riuni le fazioni e addormentò fino le dispute di religione. Massimiliano II imitò suo padre, e furono tutti due superati dal pacifico Rodolfo II. Dolce, umano, generoso, amico di tutte le virtù, di tutte l'arti e di tutte le scienze, che coltivava egli stesso, si fece applaudire da tutti i partiti, e soltanto vide il proprio regno agitato dall'ambizione di suo fratello Mattia, che fece ribellar gli Ungari e gli tolse quella corona.

IX.

Gregorio XIII presiedeva alla pace e alla prosperità dell'Italia e faceva onore alla religione e allo Stato. Pontefice saggio e sovrano benefico, animava le scienze, proteggeva le arti ed era egli stesso l'esempio delle virtù ch'egli onorava in altrui. Gregorio XIII rese immortale il suo nome colla correzione del calendario, eseguita collo studio e coi computi dei più valenti astronomi, i quali invitati da lui giunsero ad assoggettare ad una regola certa il corso del sole ed a marcarne le più picciole alterazioni.

Rigettarono i protestanti d'allora questo regolamento, opera d'un romano pontefice, quasi sia lecito ricusare la verità da qualunque parte ella venga: ma alla fine la *correzione gregoriana* entrò negli almanacchi di tutta l'Europa incivilita.

Non fu questa però la gloria maggiore del suo lungo pontificato, che può dirsi a ragione l'epoca de' *santi* e dei teologi illuminati nel cattolicesimo.



Gregorio XIII papa.

Abbiain veduto Carlo Borromeo cattivarsi colla sua liberalità e col suo zelo la gratitudine eterna de' Milanesi. Se la frequenza de' sinodi da lui celebrati mantiene tuttora il clero di quella vasta provincia uno de' più rispettabili dell'Italia, non omise egli cura per raddrizzare anche molti degli antichi ordini regolari; e lo potea colla pienezza d'autorità delegatagli dallo zio e da' successori pontefici: ma provò in quest'ardua impresa tutti gli ostacoli della malignità e dell'invidia, sino a vedersi attentata la vita.

Può essera egli stesso posto tra' fondatori, per la congregazione de' *preti oblati* da lui stabilita per l'educazione del clero e a profitto de' sacri studi. Egli avea presa forse dal fiorentino Filippo Neri questa idea di ritiro pel clero, che lo allontana dalla corruzione della società senza renderlo inutile.

La lunga e gioviale decrepitezza pel Neri gli lasciò vedere diramata non solo in Italia, ma anche oltremonti, sotto il nome dell'oratorio, la sua congregazione, di cui una casa non ha relazione coll'altra, se non per la uniformità degli esercizi del nome.

Fondatori sono pur anco Camillo di Lellis e Giuseppe di Calasanzio. Il primo esercitava negli ospedali un'instancabile carità che rendea meno funesti agl'infermi gli orrori della morte vicina; l'altro era un modello di pazienza nell'insegnare gratuitamente a' fanciulli i primi rudimenti delle scuole elementari.

Nello stesso tempo il principe Luigi Gonzaga facea stupire le corti colle pratiche più ardue degli anacoreti del medio evo, a cui lo piegava una fantasia malinconica e riscaldata; e un laico cappuccino, di nome Felice, edificava Roma colla semplicità de' costumi e delle virtù.

La Spagna avea i suoi santi come l'Italia, ma la santità vestiva il carattere della nazione.

La castigliana Teresa di Gesù, detta la riformatrice del Carmelo, ebbe la gloria d'assoggettare a' suoi lumi i più celebri uomini di quel regno per pietà o per dottrina. Giovanni della Croce, Pietro d'Alcantara e Giovanni d'Avila si lasciavano da lei guidare nella scuola dell'ascetismo, che è bene spesso lo scoglio della vanità e dell'imprudenza.

Spagnuolo è ancora Francesco Borgia: questo nipote d'Alessandro VI riparava in Roma colle sue virtù gli scandali dell'avol suo, perfezionava co' suoi lumi la società d'Ignazio e vi allevò Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka: ma previde i disordini a cui l'avrebbe portata lo spirito d'ambizione che fin d'allora affettava.

Parliamo ancora degli uomini dotti che l'esercizio di tante battaglie avea dovuto necessariamente formare anco nel campo cattolico: Roma ne avea in tutti i paesi di sua comunione. Non parlerò d'Onofrio Panvinio, che continuava le vite de' papi cominciate da Platina: si capisce qual fede merita uno scrittore pensionato, in un'opera dedicata al severo Pio V. Lo zelo

di Filippo Neri procurò alla storia ecclesiastica un maggior lustro, eccitando l'erudizione e il travaglio d'un suo discepolo, il celebre cardinal Baronio, ad opporre alle centurie di Maddeburgo i suoi annali ecclesiastici, i quali, malgrado i molti sbagli, una decisa parzialità e la continua durezza di stile, gli acquistarono il titolo di padre della storia ecclesiastica: egli è il primo cattolico che appoggi i suoi fatti a' monumenti sincroni. Nel resto non farò che accennare il cardinal Bellarmino, il più metodico e il migliore dialettico che abbian le scuole; Maldonato, eccellente ed ardito commentatore de' libri santi; Lainez, il vero fondatore della compagnia di Gesù per le sagge costituzioni di cui la dotò; il cardinal Toledo, che, sebbene spagnuolo, servì sì bene la Francia presso i pontefici; il polacco Osio, la cui bocca dicesi l'oracolo dello Spirito Santo; Du-Peron, chiamato il martello degli eretici; e il cardinale di Lorena, detto il Mercurio della Francia, come suo fratello il duca di Guisa n'era stimato il Marte.

X.

Mentre questi teologi difendean sì bene il culto cattolico combattuto da tanti nemici, non era riuscito a' più abili generali di Filippo II di sostenerlo in un angolo de' suoi domini colla forza dell'armi.

Il duca d'Alba era stato inutilmente rimpiazzato da Requesens, vecchio spagnuolo le cui virtù l'avrebber fatto in altri tempi apprezzare; dalla duchessa di Parma, a cui il popolo mai non imputò i suoi mali; da don Giovanni d'Austria, di cui rispettavasi tuttora la memoria.

Vincitore dei Turchi a Lepanto, dei Mori in Africa, dei Napolitani in Italia, caro ai Greci che lo voleano a re, e agli Spagnuoli che fe' sempre vincere, don Giovanni mescolò inutilmente il valore dell'eroe alle virtù dell'uomo grande: egli non poté impedire che le sette provincie non si unissero a Utrecht in

I have a few more things to say about the
the same thing, and I will say it in a few words.

There is a great deal of talk about the
the same thing, and I will say it in a few words.
I have a few more things to say about the
the same thing, and I will say it in a few words.
I have a few more things to say about the
the same thing, and I will say it in a few words.
I have a few more things to say about the
the same thing, and I will say it in a few words.
I have a few more things to say about the
the same thing, and I will say it in a few words.

There is a great deal of talk about the
the same thing, and I will say it in a few words.

I have a few more things to say about the
the same thing, and I will say it in a few words.

There is a great deal of talk about the
the same thing, and I will say it in a few words.
I have a few more things to say about the
the same thing, and I will say it in a few words.



La Vigilia di Lepanto.

pubblica federazione; dove, abiurata la dominazione di Filippo, rotta ogni unione colle altre dieci, abolita la religione romana, si eressero in repubblica, e Guglielmo d'Orange ne fu dichiarato il capo col titolo di statolder.

XI.

Il regno di Francia era ugualmente lo scopo dell'ambizione de' partiti, che vi si facevano strada colle ribellioni e le stragi. Enrico III, per contraporsi alla maggioranza della nazione che lo detestava, aveva ricorso al pericoloso spediente di adunare gli Stati.

Già non era l'assemblea di Blois che schiamazzi e contese, quando il papa, credendosi aperto un adito per domandare l'accettazione del concilio di Trento, venne ad accrescervi gl'imbarazzi del re. Il rifiuto che se ne fece e molto più un editto favorevole ai protestanti disgustò Gregorio e produsse un accrescimento al fanatismo e alla lega: i Lorenesi già lo avean dato il più terribile aspetto col dichiararne protettore lo stesso Filippo; ed ora tentarono valersi del dispetto del papa per ottenerle la benedizione apostolica, a vestirla così del più angusto carattere. Non si aspirava meno che alla morte del re e voleasi consacrare il parricidio col nome di Dio. Fumava allora l'Olanda del sangue del suo primo statolder: Guglielmo d'Orange, il fondatore della libertà politica e religiosa della sua patria, cadde sotto i colpi d'un assassino che il fanatismo stipendiò al re di Spagna.

Questa idea minacciava i giorni d'Enrico, e una scomunica del Vaticano avrebbe armato mille braccia contro di lui. Il buon cuore di Gregorio inorridiva a prestarsi a quest'atto estremo; ma intanto che irresoluto ondeggiava, e già il duca di Guisa, stanco di attendere i negoziati, disponevasi a far tutto da sè, la morte del papa venne a compiere le sue speranze: ciò che tanto costava a lui d'incertezza fu assai facile ottenerlo dal suo successore.

XII.

Non si crederebbe che l'immortale Sisto V fosse il pontefice che si rese complice di tutti gli orrori onde la lega disonorò la Francia sotto pretesto di religione, gli ultimi anni del secolo decimosesto.

Nato nella più vil condizione, allevato per carità in un convento di francescani, passato fra le cariche principali dell'or-



Sisto V papa.

dine, frate caparbio, ma irreprendibile superiore, odioso ma esatto, inquisitore altiero e zelante, Felice Peretti era stato fatto cardinale da Pio V, che amava in lui la conformità della professione e del temperamento.

Pervenuto alla porpora, egli immaginò lo stravagante progetto d'ottenere la tiara collo ispirare il disprezzo, e riuscì a farsi

nominare papa da qualche ambizioso che credeva di poter profittare della sua debolezza.

Ma il pastore di Montalto burlossi presto di loro e col nome di Sisto V sorprese il mondo con un governo pien di prudenza e di vigore. Fu il suo zelo impetuoso ed ardente che gli strappò una bolla contro il re di Navarra, la quale, secondando troppo infelicemente i maneggi de' Lorenesi, consacrò le stragi fra cui pensavano aprirsi al trono la via.

XIII.

Una scena più barbara disponeva nel tempo stesso la regina d'Inghilterra a vendicarsi d'un' aborrita rivale e ad incatenare perpetuamente al suo trono l'indocile Scozia.

La feroce politica di Elisabetta tenea già da vent'anni nella più crudel prigionia l'infelice Maria Stuarda, ed ora col minacciar la sua vita facea tremare gli amici suoi, or col mostrarla pronta a rivolar nella Scozia ratteneva i ribelli e regnava in tal guisa ugualmente in Edimburgo che in Londra. Seppe un dì che Maria nell'ottavo suo lustro e fra i disagi del carcere era ancor bella; ciò bastò ad affrettare la sua morte. Preso pretesto dall'ultimo tra' molti complotti che la compassione in suo favore eccitò di formarle nuovo processo, in un giudizio fuor d'ogni dritto e giustizia condannò la cugina a perire sotto la mano d'un carnefice. Così morì una principessa, esempio della fragilità delle umane grandezze. Nata sul trono di Scozia, allevata in quello di Francia, bella, amabile, piena di virtù, di talenti e di grazie, Maria sembrava il modello dei favori della fortuna: una funesta sensibilità che la abbandonò a tratti di debolezza deplorabile fabbricò tutte le sue sciagure; ma se la sua vita fu eclissata da qualche nube, la sua morte la rese sì grande in faccia de' suoi nemici medesimi da non poterle ricusar pianto ed elogi.

Edimburgo, Roma, Parigi e Madrid gridaron vendetta; ma l'impotente collera di Giacopo Stuardo non ispaventò una regina

che dominava nella sua stessa reggia; ella ridea delle scomuniche di Sisto V, e il re di Francia aveva a guardarsi da maggiori nemici.

XIV.

Il solo Filippo non lasciò fuggire l'occasione di tentare un colpo sull'Inghilterra, a cui da gran tempo agognava.

Egli è il sangue di sua cugina che lo animava alla vendetta, sono gli assassini d'una sovrana cattolica ch'egli vuol castigare: ma la sua politica aveva altre viste.

Durava ancora nelle Fiandre la guerra. Maurizio, figlio dell'assassinato statolder, lo avea rimpiazzato nella dignità, nello zelo e nei talenti. Egli non si scoraggiò vedendosi venir incontro il duca di Parma, che avea tutto il genio del duca d'Alba, una scienza più vasta e molte virtù.

L'abilità e le vittorie di questo Italiano che riempivano di meraviglia l'Europa sorpresero i nuovi repubblicani senza farli piegare: ma alla fine, ridotti alle più dure estremità, avrebbero dovuto soccombere senza i soccorsi che tratto tratto uscivano da' porti inglesi spediti loro da Elisabetta.

Filippo sperò di poterli chiudere per sempre: i preparativi corrispondevano al suo genio, alla sua potenza, al suo odio.

Un profondo silenzio cuopre l'oggetto delle squadre che si armano nei porti spagnuoli, e l'Europa, spaventata ed incerta, solo al momento della partenza sa che la flotta più formidabile che solcasse l'Oceano rade le coste del Portogallo e dirige le vele al nord: ventimila uomini da sbarco devono unirsi nella Manica al duca di Parma e portar sul Tamigi la vendetta, la collera e l'ambizione di Filippo.

Qui appunto brillò il genio di Elisabetta: ella trovò l'arte di unire in un piano generale di difesa i partiti più irreconciliabili; cattolici e riformati gareggiarono chi servisse con più zelo, e la regina, malgrado la sua età e il suo sesso, volle dividere il pericolo co' suoi vassalli.

Gli stessi elementi cospirarono a suo favore; i venti e le procelle dispersero una gran parte de' vascelli spagnuoli, e, per colmo di disgrazia, l'incapacità e l'orgoglio de' loro ammiragli non permise al resto della flotta di unirsi a tempo col generale, i cui talenti sembravano accertare l'esito dell'impresa. Battuto dalla procella e dal coraggio inglese, appena un debole avanzo del grande armamento tornò negli arsenali di Filippo ad annunziargli l'annientamento di sue speranze.

XV.

Il rischio corso dall'Inghilterra servì a rilevare la sua potenza.

Alla vista d'un trionfo riportato sovra un sì formidabil monarca, una nobil fierezza passò nel cuore di quegli isolani; niun progetto lor parve impossibile nè sforzo alcuno superiore al loro coraggio.

Rivali già di Filippo, vanno essi a depredare le coste di Spagna e del Portogallo; entrano nell'America, gli tolgono parte delle Antille, devastano il Brasile, inoltrano nel mare del Sud e prendono in ogni incontro al loro nemico una moltitudine di vascelli e immense ricchezze.

XVI.

La Francia non poteva allora entrare nella gara di queste rivali nazioni. Intento a difendersi da' suoi sudditi stessi, Enrico III non ebbe che a rallegrarsi delle perdite di Filippo, il quale, collegato coi Lorenesi, minacciava ugualmente il trono di Elisabetta ed il suo.

Mentre quella regina disperdeva gli sforzi spagnuoli, tentava egli ogni mezzo a sbarazzarsi di sì prepotente famiglia, di cui quest'anno stesso provato avea quanta fosse la forza e l'ardire. Il duca di Guisa era stato in Lorena a disporre in un colloquio tra' primi de' federali il modo di compiere una volta

i suoi ambiziosi progetti. Allestita la trama, si diresse a Parigi: invano il re gli proibì d'avanzarsi; egli entra a suo dispetto trionfante in questa città; idolatrato da' fanatici, che lo chiamano il lor salvatore, vi fa nascere la famosa *giornata delle barriere*, eccita la furia del popolo, sforza e disarmo le guardie reali, e, contento per allora d'aver fatto tremare il suo re, si dispone al resto del piano con tutte le arti della politica.

Enrico conobbe allora non esservi più sicurezza per lui in una città in cui dominava il suo più crudele nemico, e se ne fuggì spirando rabbia e vendetta.

Guisa avea tutto a temere da un monarca irritato e pensò a prevenirlo: dopo avergli inviato una mascherata di cappuccini, seguiti da una processione dei più superstiziosi abitanti che rappresentavano la passione di Gesù Cristo, andò egli stesso a raggiungerlo a Chartres, dove assalitolo in mille modi, sferdò finalmente la bolla di Sisto e ottenne un decreto che dava al cardinale di Borbone la qualità di primo principe del sangue e a sè stesso la carica di luogotenente generale del regno.

Viveva ancora la madre del re: egli avea avuto l'arte di farla entrare nelle sue viste col farle credere che, morto già il duca d'Alençon suo quarto figlio, questo era l'unico mezzo di far coronare il picciol Lorena di lui nipote. Ma ottenuto il decreto squarciò il velo con cui avea ingannato Caterina, Enrico e tutti i buoni cittadini, e fece decidere da' teologi che poteasi detronizzare un re che non sapeva esserlo. Nello stesso tempo fe' spargere le più atroci calunnie contro di lui, e il cardinale suo fratello vantavasi di farlo rinserrare in un chiostro.

XVII.

In tale estremità Enrico III, odiato da tutti i partiti, circondato da una corte perfida, senza armata e senza denaro, si lusingò che la maestà del trono, spiegata nell'assemblea più

augusta della nazione, gli ricondurrebbe gli animi, e convocò una seconda volta gli Stati: ma s'ingannò.

Al comparirvi del duca di Guisa guadagnossi ogni voto, e il suo ascendente dominava a Blois come a Parigi. Si annunziavano le più fatali risoluzioni, e il re si trovava ogni dì in maggiore pericolo.

Colse allora l'unico partito che gli restava e, facendo succedere alla estrema sua debolezza un ardire non meno eccessivo, fe' pugnalarlo il duca nel suo palazzo e strangolare in prigione il cardinale.

S'egli fosse tosto volato a Parigi, la costernazione che vi avea sparsa un colpo sì risoluto gli avrebbe resa l'autorità; ma la timidezza che lo fermò a Blois ridonò a Parigi il suo furore.

Il popolo, disperato d'aver perduto il suo idolo, si scatenò contro il re: la Sorbona lo dichiarò decaduto dal trono, e mentre il papa lanciava i suoi fulmini dal Vaticano, e gli ecclesiastici declamavano contro lui nelle chiese, già Maienna, che avea giurato vendicar la morte de' suoi fratelli, era alla testa dei briganti che esercitavano la tirannia. Non restava ad Enrico abiurato da' cattolici che ricorrere a quei calvinisti il cui sangue avea sparso; e in fatti ei vi trovò un nemico generoso che, obliando i suoi risentimenti, gli offrì asilo, soccorso e vendetta.

Già i riformati riuniti a Tours, dopo aver battuti e dispersi alcuni capi della lega, giunti sotto le mura di Parigi, cominciavano un assedio, il cui esito non era dubbioso; quando la rabbia di quei fanatici offrì la palma dei martiri in ricompensa del parricidio a un giovane domenicano, di nome Clément, che col più vil tradimento trucidò Enrico nella sua stessa tenda. Monarca infelice, le cui estreme disgrazie cessano di sorprendere, se si ha riguardo alle sue estreme imprudenze.

XVIII.

Il feroce Sisto V vide nella morte di lui il gastigo del re che mettono le mani sugli *unti di Dio*, e paragonò l'azione di Clément a quella di Giuditta e il suo coraggio a quel d'Eleazaro.

Egli seguitò a mostrarsi nemico del re di Navarra, ma non diremo se fosse sincero il suo zelo contro di questo *eretico*.

Si sa che una profonda politica dirigea Sisto V a'suoi veri interessi e ne nascondeva i disegni agli sguardi più penetranti.

Co' suoi segreti maneggi egli arrestò l'enorme poter di Filippo, che in pubblico colmava di grazie e di elogi, e si collegava contro di lui con Elisabetta ed Enrico, che opprimeva d'anatemi. S'egli fosse vissuto di più, avrebbe forse risparmiato alla Francia le scene d'orrore che la deturparono; egli morì avvelenato l'anno dopo l'assassinio d'Enrico III.

Considerato come sovrano, Sisto V fu un gran papa e un gran principe.

Le quindici congregazioni di cardinali, fra'quali divise il governo dello Stato e la direzione degli affari ecclesiastici, durano dopo due secoli. Papa, adornò il culto, corresse la liturgia, emendò il testo biblico e cancellò molte favole dalle leggende e da'martirologi cattolici: principe, represses l'audacia de'grandi, raffrenò la licenza del popolo, ristabilì la pubblica sicurezza e ricondusse la giustizia ne' tribunali.

Ma preso come privato, egli ebbe un carattere odioso e spregevole: vendicatore inesorabile della menoma ingiuria, ignorava la dolcezza del perdonare, e l'eccessivo suo zelo strascinava sul paleo per la menoma infrazione delle sue leggi.

In una parola, Sisto V accoppiò in sè i talenti del sovrano, le minuzie del frate e le crudeltà del tiranno.

Nello stesso tempo Roma fu abbellita dalla mano che la faceva tremare: un acquedotto degno de'tempi d'Augusto condusse l'acque dove se ne scarseggiava; un obelisco, monumento

inestimabile d'antichità, fu estratto dalle ruine che lo seppellivano; si elevarono superbi edifizi, furono con magnificenza decorate le chiese, e la biblioteca del Vaticano venne collocata in una fabbrica degna di lei; le scienze, le manifatture, le arti trovarono in lui un protettore generoso, un saggio amministratore le finanze, e più milioni, frutto d'un'ammirabile economia, riempirono l'erario pubblico: i cinque anni del suo regno valsero a Roma i più lunghi pontificati dei migliori papi.

XIX.

Appena spirò sotto il ferro del fanatismo l'ultimo de' Valois, fu tosto dall'armata assediante proclamato al trono di Francia il re di Navarra col nome di Enrico IV.

Questo primo Borbone discendea da san Luigi per mezzo di Roberto di Chiaramonte, che acquistò da un matrimonio un tal nome: la legge salica lo chiamava alla corona, ed Enrico III gliel'avea cinta dal letto della sua morte. Ma il nuovo titolo in vece d'accrescergli forza, diminuì la metà del suo campo: la maggior parte dei soldati d'Enrico III lo abbandonò come eretico, e molti dei protestanti si disgustarono sul timore che divenisse cattolico.

Nè minore dissensione regnava in Parigi: tre partiti dividevano quella immensa città; i buoni cattolici non ricusavano di riconoscere Enrico, se non per essere calvinista; quello dei scellerati si serviva di tal pretesto per ritenere l'usurpata autorità, ed era ingrossato dai fanatici, i quali sinceramente credevano che la loro fede esigesse guerra e delitti; Filippo di Spagna, cognato degli ultimi re, formava il terzo, e avea per oggetto di coronare o lui, o almeno sua figlia Isabella e il loro nipote.

Il resto della Francia non conosceva più alcuna autorità; tutto vi decideva la forza, e il fanatismo metteva l'armi in mano ad ogni Francese.

Ella presentava lo stesso spettacolo allorquando la debole discendenza di Carlo Magno fe' dividere la sua vasta monarchia fra i cento tiranni che la devastarono.



Enrico IV re di Francia.

Maienna, che lusingavasi di far servire queste diverse fazioni a' suoi interessi, si accorse non essere ancora il tempo di smascherarsi e propose, secondo la bolla del papa, di proclamare il cardinale di Borbone col nome di Carlo X e fece poi nominare sè stesso padrone della Francia con quello di luogotenente generale del regno.

Quindi, allestita un'armata, andò in traccia d'Enrico, il quale per la diminuzione del suo campo avea dovuto levar l'assedio a Parigi e ritirarsi in Normandia.





I fanatici della Lega.

Egli credeva dispergerne affatto l'avanzo, ma l'arte e la prudenza del re deluse sempre l'attacco finchè non si vide in istato di stargli a fronte.

La prima vittoria che cinquemila ottennero sopra diciottomila preparò accresciuto l'esercito a una seconda ancor più importante; per lo che Maienna fu costretto lasciarlo padrone del corso della Senna e della Marna. Una terza lo fece fuggire in Parigi, cui tosto Enrico si pose in istato d'investire una seconda volta e ripigliarne in tutte le forme l'assedio.

Non si potrebbe descrivere i furori, la disperazione di quegli abitanti, quando a' disordini che il fanatismo vi produceva si aggiunsero quelli d'un blocco il cui orrore è unico esempio nella storia moderna.

Mentre un governo tirannico moltiplicava i più crudeli editti e i supplizi, mentre il legato del papa prodigalizzava indulgenze e scomuniche, erano i cittadini costretti ad estinguere gl'incendi e montar per forza i rampari; i frati vestivano la corazza, prendevan la spada e il moschetto e dopo una processione ridicola si dividevan le porte; i preti andavano di casa in casa ad armarvi il superstizioso, e la morte cagionata dalla fame e dal ferro era annunziata come l'infallibil sigillo della celeste felicità: la carestia v'era sì grande che si cercavano nei cimiteri l'ossa dei morti per farne del pane.

XX.

In questa estremità di cose il duca di Parma ebbe ordine da Filippo di abbandonare le Fiandre, dov'ei trionfava, per volare al soccorso della capital della Francia. Enrico, costretto a dimezzar le sue forze e andargli incontro, non potè arrestarlo: dopo averlo inutilmente seguito ne'suoi caracolli, con sorpresa e con rabbia lo vide gettare sotto i suoi occhi truppe e viveri nella città, impadronirsi ed assicurarsi de' dintorni di essa, passare e ripassare tutti i fiumi che tagliano l'isola di Francia,

attraversare una seconda volta questa provincia, tornare in Fiandra e riprendervi il corso di sue vittorie.

Dal canto suo Enrico, posto fuor di speranza di riprendere la sua prima idea, concentrò le proprie forze, e andò ad investire Roano: ma l'Italiano ritorna; attraversa una seconda volta il nord della Francia, sforza il re a levare anche questo secondo assedio e con una manovra mirabile, ripiegando sempre a vista dell'inimico, taglia ogni suo ulteriore progetto e ritorna alfine pacificamente dond'era venuto.

XXI.

Intanto Parigi, libero dagli orrori dell'assedio, vide accrescersi quelli della tirannia, e le più vergognose esecuzioni erano lo spettacolo quotidiano di que' fanatici. Maienna, che aveva di concerto cogli Spagnuoli inseguito l'armata reale e tenuto a bada Enrico nelle varie sue marcie, fu richiamato in quella città da' voti del popolo e seppe servirsene a guadagnarsi vie più i cuori, coll'abbattere il partito de' sedici, che durante la sua lontananza vi avea esercitato il più brutal dispotismo.

Assodato con un colpo così vigoroso nella sua autorità, credette giunto il momento di porsi sul trono. Già da due anni il cardinal di Borbone era morto quasi prigioniero de' sedici col vano titolo di re di Francia: si dovea dargli un successore; e Maienna si lusingò d'esser portato sul trono dal favore del popolo, ch'egli a tale effetto adunò in assemblea generale.

Il legato del papa vi presiedeva con tutto lo sfarzo del re, l'ambasciadore di Spagna e Maienna erano a' suoi fianchi, e preti faziosi, frati entusiasti e pochi altri uomini oscuri, divenuti i capi della lega, tenevano il luogo della nazione e pretendeano rappresentarla.

Il cardinal Pellevé aprì l'assemblea e in una ridicola arringa declamò contro Enrico e dichiarò il trono vacante: il legato opinò a riempirlo, e lo Spagnuolo propose tosto il suo re, poi

la sua figlia, e in ultimo progettò un matrimonio del picciolo Guisa con essa. Un grido di applauso essendosi allora elevato tra que' faziosi in favore di questo nome, che richiamava un padre ed un avolo a loro sì caro, Maienna, che fremeva in secreto per non vedersi pur nominato, prese il partito di attraversare ogni altra elezione e dominar solo coll'anarchia.

XXII.

Allo strepito di tali contese e al ridicolo di cui sparse questa adunanza una nazione sempre scherzevole anche nelle sue estreme disgrazie, coloro che combattevano di buona fede per la lor religione aprirono gli occhi e, trovandosi per ogni parte ingannati, domandarono altamente di conferir co' cattolici che seguivano Enrico.

Questo re era tornato alle porte di Parigi con nuove forze e minacciava la città d'un terzo assedio. Contro gli sforzi che la Spagna, Maienna e la lega fecero per impedirla, fu aperta fuor di Parigi una conferenza fra gli arbitri dei due partiti, in cui tutto annunziò subito un esito assai felice.

Il possesso d'un trono, la speranza della pace, la dolce idea di formare la felicità d'un gran popolo, tutto ciò dando peso alle ragioni de' dottori cattolici, Enrico abiurò la religione in cui era nato, e da quel punto Parigi, stanca degli orrori d'una guerra civile, de' raggiri spagnuoli, dei delitti de' sedici, dell'ambizione di Maienna, si decise di aprir le porte al nuovo proselito.

Enrico IV vi fu ricevuto fra le acclamazioni più lusinghiere, intanto che gli Spagnuoli, Maienna, la lega, il nunzio del papa fuggivano d'altra parte in mezzo agl'insulti.

XXIII.

Tutto qui cambia faccia: la Sorbona si affretta a cancellare le sue decisioni parricide, i frati abiurano le loro massime san-

guinarie, il parlamento ritorna da Tours a ripigliare le sue sessioni sotto più fausti auspizi, e dopo quarant'anni di funesta procella tutto promette la calma.

Le provincie si affrettano a seguire l'esempio della capitale abbandonando la lega: ella spirò in Borgogna nella giornata di Fontana-francese, dove lo Spagnuolo fu cacciato per sempre dal territorio di Francia, e Maienna cadendo a' piedi d' Enrico IV divenne suo amico. Allora tutti i piccoli tiranni della Bretagna, del Delfinato, della Normandia, del Cambrese, della Provenza si sottomisero.



Clemente VIII papa.

Non restava che Roma da placarsi: questo passo era necessario per acquietare gli scrupolosi e togliere al fanatismo ogni scusa. Ivi Filippo impiegava il suo credito, la sua autorità, il suo denaro per attraversare le inclinazioni del papa e impo-



Beatrice Cenci.



Ricibilitazione di Enrico IV.



Enrico IV e Maria de' Medici.

dirgli di ricever la pecora che da sò tornava all'ovile: ma Clemente VIII sapea l'obbligo del buon pastore. Egli era il quarto de' romani pontefici che si erano succeduti rapidamente dopo la morte di Sisto V.

Urbano VII, depositario de' suoi segreti maneggi, non avea avuto tempo di porli ad effetto. Gregorio XIV, uomo caritatevole per temperamento, ma per troppo zelo implacabile e gran protettore dell'inquisizione, si rese complice dei furori della lega coi favori di cui la colmò: egli morì inflessibile nemico di Enrico IV. Innocenzo IX, assai felice per conciliarsi i cuori nei pochi giorni in cui regnò, portò nella tomba il dispiacer de' Romani e di tutta la Chiesa. Era riservato a Clemente VIII, nome caro alle lettere e alla Francia, il metter fine in quel regno alle civili e religiose contese. Dopo tre anni di negoziazioni e di suppliche si lasciò alfin disarmare: credè disinteressata la conversione d'Enrico e con una assoluzione solenne, in cui questo re gli permise di conservare il fasto esteriore delle sue pretensioni, tolse a' falsi zelanti il pretesto d'ogni rivolta e assicurò la felicità dei monarchi e la tranquillità dei popoli.

XXIV.

L'assoluzione d'Enrico si può riguardare come l'epoca in cui il fanatismo delle riforme religiose terminò di coprir l'Europa cristiana di stragi e di guerre.

Qual era il motivo che armava tanti novatori? per quai mezzi ebbero successi così felici e rapidi? e da qual causa nasquero gli orrori che li accompagnarono?

Noi svilupperemo colla storia alla mano ognuna di tali questioni, abbracciando e riepilogando quanto al proposito si ha avuto occasione di vedere in quest'epoca. Cominciamo dall'esaminare il carattere de' nuovi apostoli: questo è tanto più necessario, quanto sotto a diversi aspetti ci vengon essi da diversi partiti rappresentati.

Se si ha da credere a' protestanti, i loro capi furono uomini celesti e mezzo divini che non ebbero altro oggetto che di riformare gli abusi introdotti nel cristianesimo e di richiamarlo alla sua prima purezza.

Se si ascoltano i cattolici, i pretesi riformatori erano mostri d'orgoglio e di libertinaggio, portati ad armarsi contro la Chiesa dalla forza di queste furiose passioni. La superstizione vi aggiunse del suo per renderli o più venerabili o più odiosi: il cielo e l'inferno entrarono in questa lizza e contrassegnarono col loro influsso ciascun passo, ciascuna azione, la nascita e la morte de' nuovi apostoli.

Noi non consulteremo che l'equità, biasimeremo il vizio ed applaudiremo alla virtù dovunque si trova.

Viclefo, Us e Girolamo di Praga erano uomini dotti superiormente per l'età loro e non senza molte virtù.

Nulla di più facile che, vedendo i disordini del ceto ecclesiastico, di cui i due primi eran membri, fossero dapprima portati da uno zelo sincero e dall'amor della perfezione a tentar di porre un argine alla corruzione con una riforma.

In seguito la vanità e la vendetta contro il clero che li perseguitava può aver resa amara e insultante la loro condotta.

Non sembra che una pari sincerità animasse Lutero e Calvino: l'ambizione cominciò l'opera, il dispetto la continuò, e vi s'indurarono per interesse.

Lutero era un fanatico, portato per carattere a distinguersi coll'impugnare le opinioni più ricevute; abbiám notato i vari gradi per cui giunse ad essere capo di setta: l'orgoglio, il timore della corte di Roma e l'idea di cambiare uno stato che verosimilmente gli era insopportabile lo animarono a ciascun passo; non se ne può dubitare riflettendo al suo matrimonio, detto da Erasmo lo scandalo della riforma.

Calvino, i cui costumi furono inalterabili, fu guidato dalla sola ambizione, che lo pascea del piacere di vedersi alla testa d'una setta docile e numerosa; il suo carattere duro e malinconico,

che traspare dal suo dogma terribile della predestinazione e dalla sua crudele intolleranza, fu la seconda molla che lo fe' agire ad intorbidar la sua patria, la religione, l'Europa.

Sembra che Zuinglio avesse delle intenzioni più rette; se ne può giudicare dal suo sistema, capace di sedurre lo spirito per le apparenze di ragione e di dolcezza di cui è rivestito. Egli ebbe ancora la nobile ambizione di servir la sua patria; la morte da eroe che incontrò alla testa de' suoi discepoli ne è una prova brillante.

Una forte persuasione agì parimenti sopra i Socini; se si sono sviati, non dovettero forse i loro errori che alla mania di filosofare, passione in sè stessa la più innocente.

Le persecuzioni, gli esigli, la povertà che soffrirono in mezzo al loro apostolato senza mai scoraggiarsi valgono a giustificare la purezza delle loro intenzioni.

Confessiamo ancora che si trovano fra questi settari degli uomini rispettabili e per la scienza e pe' loro costumi.

I dottori di Oxford e di Praga avevano un'erudizione ignota agli altri dotti della loro età, com'era il loro disinteresse e la loro illibatezza, assai rara fra il clero d'allora. Accordiamo eloquenza e intrepidezza al riformatore dell'Alemagna; confessiamo nell'apostolo di Ginevra una rettitudine di costumi, di spirito, di dialettica; lodiamo i talenti, l'attività, le cognizioni di Zuinglio, di Bucero, di Olao, di Vermigli; siamo giusti sul coraggio e sulla moderazione di Zanchi; siamo giusti sopra tutto con Melantone, di cui non si leggono le opere senza stimarlo, nè senza amarlo la vita. Troveremo al principio dell'epoca seguente de' nomi anche più rispettabili tra i riformatori della chiesa olandese, a' quali si farebbe ingiustizia, confondendoli con Carlostadio, con Ecolampadio, con Muncero, con Ochino e con altri furiosi di simil fatta.

XXV.

I successi della riforma sono stati preparati da secoli. Arnaldo ne aveva aperta la strada, e Viclefo ed Us esposti con più moderazione i principii: Lutero e Calvinò non fecero che richiamarli. Melantone ed Olao li diffusero, Zuinglio e Vermigli li resero trionfanti.

Essi trovarono nella loro età assai più che in ogni altra favorevoli le circostanze.

La chiesa romana avea degli abusi da lei medesima confessati: non fu difficile all'eloquenza di Lutero o alla dialettica di Calvinò farne vedere il ridicolo, e dopo ciò sparger dubbi su i dogmi stessi ch'ella insegnava.

Gli spiriti, di fresco usciti dalla barbarie, erano in una fermentazione che li rendeva avidi d'ogni ricerca e d'ogni novità. L'oscurità in cui erano stati fino allora sembrava tanto più odiosa quanto era stata pesante, ed erano disposti a rompere ogni barriera e slanciarsi al di là di qualunque confine.

I nuovi dogmi erano vantaggiosi ad ogni classe di persone: a' monaci, ch'essi liberavano da un giogo rigido, ricevuto molte volte con imprudenza in un'età in cui non se ne può conoscere il peso; a' popoli, che venivano alleggeriti da un'infinità di pratiche, di fatiche e di spese; a' grandi, che si dividevano le spoglie delle chiese sì ricche o tanto magnifiche; a' sovrani, che si sottraevano a una dominazione, la cui eccessiva autorità avea sì spesso annichilata la loro o che vedean con piacere il diadema vendicato dagli affronti che si facevano alla tiara.

Lo spirito d'intolleranza da cui animati erano i partigiani di Roma, servì ancora al progresso de' loro avversari.

Quegli editti di sangue che Francesco e Caterina, Carlo e Filippo, Enrico e Maria, portavano contro i riformati; que' roghi che Paolo, Pio e Sisto accesero; tanti supplizi che si esercitarono nella maggior parte d'Europa servirono ad inasprire gli spiriti e a far loro mettere il colmo della gloria nel dis-

prezzo delle carceri e della morte e nel sormontare ogni ostacolo.

I più begli ingegni, che, trattati amorevolmente, avrebbero potuto difendere la causa cattolica, fuggirono dalle sue bandiere; la costanza degli eroi del partito contrario suscitò migliaia di proseliti, e tutti anelavano a scuotere un giogo che diveniva loro ogni dì più insopportabile.

XXVI.

Il carattere de' papi che regnarono allora contribuì pur molto a' progressi de' nemici del loro trono. Le dissolutezze e le crudeltà d'Alessandro VI, le guerre e gl'intrighi di Giulio II, la vita voluttuosa e l'incredulità di Leone X, i difetti e le disgrazie di Clemente VII, le ingiustizie di Paolo III, lo zelo persecutore di Paolo IV, tutto ciò diminuì il rispetto che si avea pel supremo pontificato, e una parte della Chiesa si credè in diritto di sprezzar de' pontefici che non erano degni di governarla.

XXVII.

Il rinascimento delle lettere e lo sviluppo delle cognizioni umane fu pur favorevole alle nuove dottrine.

Colla face della critica si frugava negli antichi monumenti, si cercavano con ansietà le pratiche della Chiesa de' primi secoli, e mettendo sott'occhio la differenza del presente, venivasi a renderlo odioso.

Infelicamente pel cattolicesimo l'erudizione sacra si trovò tutta intera dalla parte de' novatori; le centurie di Maddeburgo valsero più di tutte le sottigliezze scolastiche, e gli Echii e i Cocloj, che difendevano l'antico culto, non ebbero forza a resistere contro la satira di Lutero, la logica di Calvino, il vigore d'Ecolampadio.

Finalmente la stampa fu una nuova risorsa per i sottari: il torchio, che moltiplicava i loro scritti, li rendea più comuni e

li faceva sfuggire alla vigilanza de' loro nemici, che indarno li prescrivevano o li gittavano sui roghi.

Dopo la morte di Lutero la riforma da lui introdotta rimase ne' suoi limiti; il torrente che portava gli spiriti all'innovazione, li portò in folla dalla parte del calvinismo, più ardito e più nuovo.

Questa setta venne adottata da molti principi della Germania, soggiogò le provincie unite, divise la Svizzera, conquistò l'Inghilterra e rappresentò nella Scozia ed in Francia le più sanguinose tragedie. Egli prese in questi differenti paesi lineamenti diversi, proporzionati al carattere o al genio de' suoi proseliti.

In Londra, protetto da una regina che avea interesse di far piegare gli spiriti sotto il giogo dell'ubbidienza, che amava la pompa non men per politica che per gusto naturale del sesso, questo culto fu costretto di combinare i suoi dogmi colla subordinazione e col fasto.

Si conservarono perciò la gerarchia de' Romani, la pompa imponente del cattolismo e tutte quelle numerose cerimonie che rendono la religione più cara al popolo e lo attaccano di più alle sue massime.

Nella Svizzera, nella Scozia e in Olanda, paesi poveri, introdotto da uomini d'una condizione oscura, nemici del lusso perchè a lor non permesso dalla fortuna e d'ogni autorità di cui non potean godere, il calvinismo affettò una rigida austerità e un'indipendenza totale. Egli spogliò i templi de' loro ornamenti, proscrisse la liturgia, infranse le campane e, privando i ministri della religione de' lor distintivi, fe' svanir tutte quelle differenze che il corso di tanti secoli avea posto tra il clero o il popolo. Tale fu la forma sotto cui comparve nella Svizzera e nella Olanda, e per cui fe' spargere nella Scozia ed in Francia cotanto sangue.

XXVIII.

Mai forse le guerre di religione furono eccitate con più furor e produssero maggiori delitti che in questi due ultimi regni; nulladimeno il calvinismo si mostrò anche in ciò sotto differenti caratteri.

Sembrava che in Francia i cattolici, o piuttosto i capi dello Stato che abusarono di questo nome, avessero il torto: lo spirito inquieto di Caterina, l'ambizione de' Lorenosi e il cieco zelo di qualche prete forzarono i riformati a prender l'armi quasi loro malgrado, non domandando la maggior parte d'essi che la libertà di coscienza, e pronti ad essere tranquilli cittadini o sudditi fedeli.

Nella Scozia i capi del calvinismo erano ipocriti che sotto pretesto della riforma cercavano di soddisfare l'orgoglio, o fanatici che realmente credevano che il cielo ordinasse la ribellione e la strage; ma tutti insieme uomini feroci che non parlavan di Dio che per autorizzar col suo nome i più atroci delitti.

Donde però vien egli che la stessa dottrina producesse effetti così contrari? Conveniamone a gloria delle lettere: queste sole vi procacciarono una tal differenza. La coltura delle lettere correggeva da una parte la durezza del dogma, o lo sprezzo di esse faceva aumentare dall'altra la ferocia delle opinioni.

Da ciò nacquero quell'entusiasmo e quel fanatismo crudeli che resero gli anabattisti e i riformati scozzesi (e renderà per tutto la plebe ignorante) così feroci e brutali.

I riformati di Francia avevan fra loro una moltitudine d'uomini dotti ed aloun d'essi in grado eminente. Beza, che dirigeva i sinodi francesi, non era solo uno de' più valenti teologi dell'età sua, egli era ancora uno de' più belli spiriti e pieno d'immensa erudizione: Du-Kessys era ammirato come soldato intrepido e come autore eccellente; Norent, che allevò Enrico il grande, godea la stima della più alta letteratura. A misura che l'Europa s'ingentilirà negli studi noi vedremo svanire

quell'odio e quel disprezzo reciproco che la differenza del culto ispira e quelle feroci contese che il fanatismo eccitò per tutta l'epoca tumultuosa che abbiamo trascorso.

XXIX.

Insegnava teologia nella università di Lovanio un dottore a cui Dio non aveva accordati quei doni della parola che trascinano la moltitudine, ma del quale era semplice il dire, come i diportamenti ed il cuore; abitava una cameretta ove Erasmo un dì trovò a stento agio di sedere; mangiava una sola volta al giorno; i suoi mille fiorini di assegno dividea co' poverelli. Dio prese un dì per mano il teologo di Lovanio e lo condusse a Leone, che lo creò cardinale e lo suggerì a' cardinali, che lo acclamarono papa; pigliò nome di Adriano VI (1).

Adriano era dissimile del predecessore (comechè ugualmente retto d'intenzioni); conciossiachè disamava il fasto. Egli non eleverà monumenti o commetterà scavi o camminerà scortato da artisti. Utrecht, ov' è nato, gl' istillò altre inclinazioni; ama soprattutto la modestia, la carità; pel sollievo dei sofferenti, per la pace della Chiesa darebbe la vita.

Appena papa scrisse ad Erasmo: « Vidi, dice il profeta, l'empio esaltato sovra i cedri del Libano; e quando ripassai più non era!... Differirai tu ancora di attaccare quell'uom carnale che guasta la tranquillità della Chiesa e precipita nelle vie della dannazione tante anime sciagurate? Lévati su a soccorrere la buona causa. Qual gloria pel tuo nome! qual gioia pei cattolici! Ricórdati la sentenza di Giacomo apostolo: — Chi converte alla verità il fratello traviato, salva sè stesso da morte e cove la moltitudine delle proprie iniquità. — Che se avvisi di poter meglio compiere a Roma quest'opera di salvamento, vieni allo spirare del verno: tutti i tesori delle nostre biblio-

(1) Tullio Dandolo, *Il secolo di Leone X.*

teche sarannoti aperti; e ripiglieremo i dolci colloqui dell'antica amicizia.... »

Erasmus era vecchio; gli anni e i morbi aveangli fiaccata la lena; il suo frasario, dianzi ricco di colorito e di vita, ritraeva dell'appassimento delle sue gote: ond' è che non si sentì da tanto di duellare con Lutero.

« Santo padre, rispose ad Adriano, vi obbedirei volentieri, ma un tiranno più crudele di Falaride me lo vieta, ed è il morbo che mi consuma. Verno e peste lasciarono Roma, lo so; ma io non ardisco affrontare l'Alpi nevose: oltrechè stile e testa incanutirono di conserva, e sonmi sovraggiunti maestri: di qual peso credete voi che sarebbe l'autorità d'Erasmus sui dispregiatori di quella dell'accademie, dei principi e dello stesso pontefice? Venire a Roma! gli è come se dicessi al gambero *vola*; risponderebbe: Dammi ale. Rendetemi, padre santo, la giovinezza, rendetemi la salute! »

Papa Adriano era un pretto buon Tedesco, un cristiano degno della primitiva Chiesa: in percorrere le strade di Roma lo si riconosceva all'accompagnamento de' meschini a cui largiva lemosine: aveasi ad unica musa la carità; e quando, secondo che scrive uno storico protestante, il buon vecchio morì del dolore cagionatogli dalle trionfanti novità luterane, i poverelli di Roma accompagnaronlo tutti al sepolcro, singhiozzando, gridando: *Perdemmo il padre!*

CAPITOLO XIV

La caduta dell'indipendenza italiana.

I.

Ad Adriano VI, dopo un conclave durato due mesi, succedette il cardinal Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII.

Noi tocchiamo qui all'era delle maggiori calamità d'Italia, e lo si vogliono raccontare con semplicità: fu grande sventura di Clemente VII esservisi trovato impigliato, affogato, onde ai posteri vieppiù deplorabile è paruto il suo pontificato dopo la prosperità e la gloria di quello di Leone X. I giudizi della storia accagionano talvolta l'uomo di ciò ch'è colpa del tempo: il papa di cui prendo ora a ragionare fu rappresentato da Machiavelli e da Guicciardini dominato da morbosa vacillazione, che lo rendea arrischiato in progettare, irresoluto in agire, padrone di sé in apparenza, schiavo in realtà della propria immaginazione, facile ad essere ingannato con pretese d'infallibilità; ora generoso, or avaro, qua ostinato, là cedevole, sempre vago d'amicizie nuove; a dir breve, indole meridionale, parata a venir sedotta o intimidita, conquistata od illusa.

Vo' provarmi a mitigare l'asprezza di questi giudizi, valendomi specialmente dell'avvertenza messa fuori in dire del Mo-

rone o de' politici italiani suoi contemporanei; cioè, che, per essersi trovati collocati tra Spagnuoli e Francesi, come navigatori tra Scilla e Cariddi, naufragarono lasciando di sè mala fama pe' disperati ripieghi stessi a cui ricorsero onde cercar salvezza a sè ed al paese. Quante reputazioni che splendebbero luminose e pure, se la fortuna le avesse favoreggiate, giacquero ottenebrate da mali riuscimenti!

Era il nuovo papa (son parole attinte alla *relazione segreta* dell'ambasciatore Vettori alla signoria veneta) *non simoniacò, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, devoto*. Interventiva decorosamente alle cerimonie; proteggeva scienze ed arti; di meccanica e d'idraulica s'intendeva poco manco che di filosofia e teologia. Scrutava e ventilava sagacemente le più involute bisogne, nè vi avea chi sapesse parlarne più chiaro e persuasivo. Grand'era l'aspettazione che avea desta di sè mentre avea vissuto cardinale ascoltativissimo e adoperativissimo dal cugino pontefice: ma gli è allo scoppiare e durante l'infuriare della tempesta ch'è chiarita l'abilità del pilota; e Clemente tenne il timone del papato in epoca agitatissima.

A ristorare la preponderanza medicea in Firenze erano stati gli Spagnuoli: Alessandro VI avea loro aperta la bassa Italia, penetrati nella mediana co' soccorsi di Giulio II, e nell'alta mercè la occupazione di Milano sussidiata da Leon X. Nion cardinale mostravasi più devoto a Carlo V di Giulio de' Medici: assunto alla cattedra, quella sua ligiezza non era più di stagione. La politica pontificia avea parteggiato per gli Spagnuoli ad infrenamento de' Francesi, avversissima, del resto, a veder cadere Napoli e Milano in podestà sia di quelli sia di questi; ondechè Clemente non seppe comportarsi in pace che l'imperatore, occupato il regno, accennasse di volere spogliare Francesco Sforza del ducato.

Negl' imprendimenti politici sommamente arduo è abbandonare la linea d'azione dianzi seguita per darsi ad altra contraria, promovendo oggi il rovesciamento dell'operato ieri. Cor-

reva opinione in tutta l'Italia (pur troppo avveratasi) che la guerra scoppiata nel 1524 tra Carlo V e Francesco I avrebbe fermate per secoli le condizioni della nostra penisola sciagurate o felici. L'orgoglio nazionale appo gli avi nostri, giustificato dal fiorire così d'ogni lucrosa industria come d'ogni nobile disciplina, toccava al sommo ed esecrava la cupida e feroce burbanza spagnuola: affrancarsene non pareva assunto impossibile; era però tentare un gran chè, a cui tutte le forze della nazione non erano per riuscire soverchie: se l'impresa falliva, l'Italia andava definitivamente a precipizio.

Premesse queste considerazioni, di cui ripiglieremo il corso tra poco, facciamoci a delineare colle parole d'uno storico degnissimo d'assai più fama che non gli avvenne conseguire (Ripamonti) i mirabili eventi di cui fu teatro la Lombardia, subito dopo che la sconfitta di Pavia ebbe posto il re di Francia in podestà dell'imperatore.

II.

« Infelicitissimo era propriamente lo Sforza, a tale che la sua mestizia riusciva di accrescimento alla pubblica: conciossiachè, già caduto in sospetto a' generali imperiali, indi accusatone a cesare, veniva tenuto perfido amico, nemico segreto, e, quasi abitasse non suo principato, andava gravato da tutti i guai dei soggetti. Nè solo a Carlo V era invisio, per cui beneficio avea riavuta la città, e delle cui armi e sussidii continuava a bisognare per qualsiasi ulterior caso o pericolo; ma anche a' servi di Carlo, che con lui teneano sussiego di re: strano a dirsi che un duca di Milano, dianzi non inferiore a verun principe, dovesse pendere dal cenno di cosiffatta genia! Avea Francesco subodorato, trovò anzi scritto, che avea saputo con certezza aver cesare commesso a Lanoja che, potendol fare senza destar tumulto, s'impossessasse della sua persona e lo serrasse in luogo da cui non potesse districarsi, lasciando vuoto il seggio ducale a' futuri emergenti.

« A' qual ludibri e tristi condizioni del principato e della vita volendo egli sottrarsi, narrasi che con certi Francesi per sua malora se ne aprisse. Ned io di questa congiura posso affermare alcunchè con asseveranza; mentre anche gli scrittori di quella età, a' quali meglio poteron essere noti que' casi, con esitazione ne parlano ed ambiguità. Ma non ometterò quanto quegli scrittori medesimi asserirono siccome certo, nell'accomunare che fecero cospiratori contro cesare lo Sforza, Pescara e Morone, nemmen tacendosi del papa e de' veneti senatori: Morone designan essi ad una voce autore ed anima della gran trama; personaggio della cui notevole autorità sullo Sforza e favore conseguirono già dianzi un qualche cenno abbiám fatto.

« Costui era stato profugo in compagnia del duca Francesco a' giorni della francese occupazione: socio prima inseparabile delle calamità e dell'esilio di lui, indi fu dagli imperiali reputato socio altresì di tradimenti. Poichè i cesarei prevalsero, Morone, mal soddisfatto de' frutti che la lor vittoria avea maturati, e delle condizioni imposte al suo principe,olgeva e mulinava di continuo cupi pensieri e porgevasi opportunissimo ai macchinatori di novità. Natura avealo fornito di gagliardissimo ingegno, non senza di quelle esorbitanze che direi naturalmente sorgenti sulle frontiere stesse della virtù; animo vasto, non del tutto scevro di orgoglio e fasto; perizia d'ogni disciplina guerresca e pacifica, non senza qualche ombra di frode ed inganno; fede ed ossequio al duca, non senza qualche tinta di adulazione fruttante emolumenti quotidiani; modesto coi pari, deferente ai superiori, cortese a' minori, giusto con ciascuno, tutte doti calcolate a conseguire grandezza: tollerante delle contrarietà, sino a sopportar offese, non mutava viso, lo che, da chi se n'intendeva, voleasi interpretare cupidigia di vendetta compressa e infrenata in aspettazione di sfogarsi.

« Or bene, o che Pescara a tali indizi essendosi addato Morone esser uomo di profondi avvisi, o che Morone fess'egli a indovinare in Pescara animo dedito a cosiffatti avvolgimenti, fatto

sta che, dopo alquanti colloqui, sel tolse socio delle avventatezze cui, per uggia del suo stato presente, avea determinato tentare. Ciò solo è incerto, qual dei due accennasse primo all'impresa e precorresse l'altro in emetterno quella prima parola, che già, col mero suo suono, costituiva capitale delitto.

« Sia ch'esordisse Morone, oppur Pescara, gli è dimostro che il regnicolo tradì il Milanese, che la napolitana fallacia fossi gioco della semplicità lombarda, e che agli accorgimenti nostrali toccò ceder la vittoria alle frodi straniera, anche in lizza, ove pareva difficile superarci o la cui palma ognuno si sarebbe figurato dovere spettare al Morone.

« E pertanto Pescara e Morone, ambo da principio sinceri, s'eran infino ristretti a concertare di fare a cesare assente il mal gioco di confermare il ducato allo Sforza e di collocare in testa al Napolitano la corona del regno: ma quando costui, considerando più da presso la congiura, ne vide spiccar meglio i grandi risici e l'ardue difficoltà, svolgendo quelli, studiando queste, si convinse che già molto lucrerebbe se, smettendo la impresa del moroniano attentato, cavasse pro denunziandolo. Ed eccolo che, in qualità di suddito fidalissimo, per celeri messi comunica a cesare la trama del cancellier milanese e ciò che questo ardi comunicargli e quali audaci speranze avesse concepite; ned esser egli il solo reo: Francesco Sforza per mezzo del suo consapevol ministro aver abbastanza chiarito qual animo serrasse in petto verso del proprio benefattore; che entrambi poi lasciassersi trarre a smascherarsi, questo di lui, Pescara, essere stata arte felice, mercè cui penetrò la torbida mente, l'ar-riskiata perfidia di que' tristi, sè stesso fingendo simile ad essi o con sue querele illudendoli, sicchè gl'indusse ad aprirsegli: aver allora conosciuto che, per istigazione del duca, un'altra lega stava in pronto a' danni della Spagna, alla quale il papa avrebbe partecipato con armi e danari: a gravissimo pericolo volger le cose; contar poco la cattura del re francese e la conseguita vittoria, ove al duca di Milano si consentisse dar opera per sè e suoi satelliti di abbattere la impe-

rial potenza in Italia, di sfogare il proprio odio contro coloro che lui nel principato da squallidissimo esiglio aveano restituito.

« Tessuta in questa forma l'accusa, Pescara, degno esso d'essere sovra ogni altro accusato, poich' ebbe spedito in Ispagna Giambattista Castaldo suo domestico che per minuto la svolgesse a cesare, diessi con ogni studio a scrutar il modo che Sforza e Morone avessero, quanto all'ordita cospirazione, a palesamento compromettersi. Ruscitogli tirare il duca in persona a cosiffatti colloqui, con ammirabil artificio conseguì che da Roma venissegli mandato un latore di pontificio lettere contenenti comunicazioni relative alla lega contro cesare: e così, per indizi e per testimonianze, Pescara si teneva quegli incauti còliti nella sua rete: già l'affare noto era a cesare, epperò ogni dì Sforza e Morone con quel loro socio e traditore consultavansi in segreto. Troppo ci peserebbe la costui infamia, se la morte che già già lo ghermiva non ci si appresentasse trasformatrice d'ira in conforto: avvegnachè a Pescara, mentre dello sdegnato imperatore s'appresta a compiere le vendette, anzi le compie, divorato da lisi, morì ed ebbesi marcio da mortifera tabe quel petto cui già roso aveano livore, malignità e faticoso architettare d'insidie.

« Ma qui, lieto del reduce Castaldo e de' comandi venutigli da cesare, a niente altro alacrementemente intendeva che a punire i congiurati, ei principal congiurato: l'imperatore aveagli significato che, avuto riguardo ai timori desti in cuore agli Italiani dalla sua recente vittoria ed a' lor sospetti ch'ei si volesse, oppresso lo Sforza, appropriarsi l'intera penisola, timori e sospetti da' quali erano stati tratti a cospirare col Morone e collo Sforza, si valesse di fina dissimulazione, onde, resili vieppiu fidenti, meglio ne penetrasse gli animi e intanto provvedesse a render innocua la lega. Mandò contemporaneamente il diploma col quale Francesco Sforza veniva regolarmente investito del ducato, sia che ciò facesse per meglio celare il proprio risentimento, sia con intenzione di mitigare con siffatto blandimento

l'animo ulcerato dello Sforza; la qual seconda è l'interpretazione più mito.

« Pescara diedo allora mano a provvedimenti ch'è incerto se fossero di suo arbitrio o prescrittigli da cesare: volea togliere allo Sforza la capitale, il castello, le suddite città, e tutto occupare in nome dell'imperatore lo Stato, spogliandone il duca, siccome reo di manifesto crimentese e quindi scaduto da ogni diritto. Gli soccorreva all'intento la mala salute di Francesco, guastatagli al punto di far temere della sua vita.

« Il solo Morone eragli intoppo, siccome quello che l'anima stanca del suo duca con suggerimenti e buone speranze sorreggeva, vietando che avversità o tema opprimessero. Epper tanto Morone dall'insidiatore vien benignamente chiamato a segreta conferenza in appartata camera, ove Antonio de Leyva, tra 'l muro e la tappezzeria, in angolo buio appiattossi, acciò quanto dalle labbra del Morone fosse per uscire ascoltasse; e, infatti, udì tutto: conciossiachè l'inconsapevole della frode, da quel doppiamente traditore interpellato, colla maggiore semplicità secolui vennessi aprendo, or approvando proposti partiti, or suggerendone altri che a lui più spediti parevano; e' si fu un domandare, un rispondere, un esitare e specialmente un instare che non s'avesse a perdere il tempo d'agire in superflue consulte ed in vane controversie di parole. Oltrechè Leyva, dal nascondiglio ove Pescara l'avea ficcato, potè udire co' propri orecchi a qual fine lo si destinava, cioè d'essere irremissibilmente ucciso.

« In uscire da quella trappola, Morone fu preso e mandato al castello di Pavia, ove tosto lo seguì Pescara ad aprirgli processo di misfatto del quale egli era complice e autore: con impudenza e malignità che anco a' tiberiani tempi sarebbero sembrate meravigliose e che perfezionavano le arti di quell'era, Pescara non dubitò di sedere accusatore e giudice di Morone.

« Il quale alle sue interrogazioni rispose, non come ira e disperazione avrebbongli potuto di leggeri suggerire, saperne

tanto il giudico, quanto l'accusato; sibbene con modi consigliati da tema e cautela, acciò, se tuttavia restava una via di salute, non la si avesse a precludere. Trovo altresì ch'egli scrivesse di propria mano il racconto della congiura da capo a fondo e come, entrato lo Sforza nella lega contro cesaro, o preparate le insidie a danno dell'esercito spagnuolo, null'altro fosse mancato che dare il segnale dello scoppio. Tacquesi di Pescara, dissimulazione che reputò avergli a giovare: voleva infatti, mercò quella, ammansarlo, quasi significazione d'animo devoto: e, certo, cotesta significativa reticenza appo ogni altro avria molto potuto; ma quel mariuolo, oriondo spagnuolo, nato a Napoli, cresciuto sin da fanciullo agli stipendi forastieri, ricco di casa sua, ma cupido di crescere in ricchezza ed autorità; luffato in siffatte cupidigie nò d'altro curante, quel mariuolo, dico, i dritti dell'umanità, la fama appo i posteri s'era messa sotto a' piedi, da niun delitto abborrente che gli avesse ad essere sgabello.

« Poich'ebbe udita la confessione di Morone, lasciollo in ceppi, con guardie addoppiate, quasi in uggia della sua scelleratezza e acciò non fuggisse. Non ardì procedere con pari violenza contro lo Sforza, per tema che la città s'alzasse a tumulto; ma lo invitò, per titolo di salvezza e sicurezza pubblica, a consegnare alcune fortezze agli imperiali, che le custodirebbero; chiesegli inoltre licenza di cingere d'un contrafosso il castello; e, per ultimo, domandò gli si desser in mano Angelo Ricci ed Angelo Poliziano, questo segretario intimo del Morone e quello del duca, occorrendogli interrogarli intorno a ciò che contro cesare era stato macchinato.

« Il duca, già rotto della salute e peggiorato per la conturbazione dell'animo a motivo della scoperta congiura, trovandosi privo di consiglio e di aiuto, non ardiva negare e rovinoso giudicava concedere. Trezzo, Lecco, Pizzigheltone, rocche bagnate dall'Adda, com'erangli chieste, accordò: quanto al castello di Milano, disse che lo avria custodito egli stesso a cesare; dell'opera di Ricci quotidianamente bisognare; e voler

trattenere Poliziano, acciò poterlo a debito tempo presentare a cesare, testimonio di quanto Morone, se inscio ed ammalato, avea fatto; altra esser la causa di Morone ed altra la sua. Quest'erano le risposte dello Sforza, e l'affare si trattava per via di scritti, che costituivano Pescara succumbente; ben ei con aperta violenza rifacevasi e prevaleva, occupando co' suoi soldati la città e le campagne, raggiunto alla sua volta dall'infallibil dardo della divina giustizia: conciossiachè, mentre si affaccenda a stringere d'assedio il castello, fa giurare i Milanesi nel nome di Carlo V, discaccia i magistrati ducali, lor ne sostituisce d'imperiali e a sè medesimo, operatore di sì grandi cose, ripromette, qual ambito premio, che dal governo della Lombardia non sarà più rimosso, ecco che sopravvenne a rimuoverlo la morte: e noi ai mani di colest'uomo, per chiusa del nostro racconto, concederemo quest'elogio, che altri scrittori tributarongli — non v'ebbe a quei giorni nè aggiratore più infame, nè guerriero più illustre. »

III.

Sventata la cospirazione ordita del cancelliere milanese, gl'italiani dierono mano nientedimeno e senza sussidi stranieri a tentare la propria liberazione: i Milanesi si sollevarono; un esercito veneto ed un pontificio si avanzarono per sostenerli; gli Svizzeri aveano promesso sussidio; Francia e Inghilterra fermavan alleanza contro l'imperatore. « Sta volta » (scriveva ad un amico il datario Ghiberti, confidente degl'intimi pensieri di papa Clemente) « non si tratta d'una vendetta, d'un puntiglio, d'una città: è guerra da cui dipende la libertà o la servitù dell'Italia. A' nostri figli dorrà di non aver contemplato il gran fatto. La gloria sarà tutta nostra, onde il frutto che ne coglieremo ci riuscirà vieppiù dolce. » Sono precisamente queste le idee, le speranze da cui fu indotto Clemente VII a romper guerra agli Spagnuoli; determinazione magnanima a cui mal rispose l'effetto.

Buda, assalita, da Solimano era caduta in potere dei Turchi, e succumbeva nella vana difesa il giovan re Lodovico col fiore de' suoi Ungheresi; terribile caso, che però non distolse i principi cristiani dal consumare lor forze a lacerare la misera Italia, diventata arena agli scontri ed alle stragi di scioperati iniqui venturieri. La Lombardia sperperata da cotesta genia, percossa da carestia, da peste, n'ebbe a perdere prosperità e popolo: le botteghe pria affollate n'andarono più che mezze chiuse entro Milano, e vi crebbe l'erba per le vie.

L'ultima rovina venne d'Alemagna. Nella dieta raccolta a Spira, grande fu lo scatenamento contro Roma, già esosa a molti che avevano abbracciate le recenti novità luterane. Ferdinando, fratello di Carlo V e preside della dieta, durò fatica ad impedire che la separazione della santa Sede vi fosse proclamata; costretto a firmar decreto che consentiva a ciascuno Stato di portarsi, rispetto a religione, secondo il proprio arbitrio, salvo renderne poi conto a Dio ed all'imperatore. Questo decreto, in cui del papa non era fatta menzione, può riguardarsi come l'esordio legale del protestantismo; e riuscì funesto all'Italia, ove l'entusiasmo della difesa era ben lungo d'esser unanime, nè gli alzatisi in arme muoveano tutti d'accordo.

Nonostante il suo patriotismo, Clemente non era appropriato alla gravità de' casi impendenti: nocquegli essere sagace e comprendere troppo chiaro la inferiorità del partito italiano: i pericoli da cui si conobbe attorniato sopraffecero: povero com'era del genio inventivo e pratico, che nella trattazion degli affari coglie a volo ciò che si dee fare e lo fa, temporeggiò, esitò, si fidò, sperò e così lasciossi venir sopra la fine del 1526, che Fraunsberg valicava l'Alpi tirolesi alla testa di un nugolo di lanzichinecchi, sinistra meteora, vista con terrore lampeggiare all'orizzonte e rapidamente inoltrantesi. Il contestabile di Borbone mosse dalla Lombardia ad incontrare quello masnade, alle quali unì le sue: drizzandosi a Roma, quella Roma corrotta sì, ma feconda di nobili ingegni, metropoli d'ogni coltura, ricca di capolavori che non saranno mai superati e nemmeno

pareggiati, niun esercito italiano fessi incontro agl' invasori: Carlo V, a cui mancavano i danari per gli stipendi, fu costretto lasciarli tendere a meta ch' ei certamente non avrebbe loro assegnata; dimodochè si avanzavano, sibbene sotto bandiera cesarea, ma dominati e cacciati dall' impetuosità del proprio impulso. Clemente, intanto, si pordeva in aspettazioni, in negoziati, dimentico non avervi che due vie di salvezza, sborsare il riscatto domandato o resistere a mano armata: quattromila uomini appostati in Toscana sarebbero bastati a difendervi o serrarvi gli angusti passi delle montagne.

Alto strato di neve copriva l' Appennino allorchè, nell' aprile 1527, il contestabile lo traversava: le sue schiere pativan di fame e di freddo; a cibo s'avean erba e legumi, a bevanda acqua sgelata; opperò da quel confuso racimolio di gente, cacciata innanzi dal soffio dell' apostata di Vittemberg, niuna querela si alzava: Roma! era il grido animatore: somigliavan orde di Vandali; ogni soldato si era fatto un vestimento a suo capriccio, qual coverto di pelli, qual di sottane o dalmatiche spoglie di precedenti stragi e saccheggi; nè l' armi offrivano manco varietà nè le favelle; ivi eran Tedeschi, Valloni, Italiani, Spagnuoli, Francesi; diciottomila pedoni, tremilacinquecento cavalli, dodicimila saccomani: unqua l' Italia, dopo Attila, era caduta in preda a maggiore spavento: edifizî religiosi e profani, immagini sacre, quadri, statue, tutto crollava, periva sotto i colpi di que' barbari, tra gl' incendii appiccati da que' masnadieri.

Roma era inetta a sostener assedio; popolata di artisti e di cherici, differiva forte da Firenze, che a que' dì fece stare gl' imperiali, sendochè Firenze capiva un popolo d' artieri e mercanti bellicoso ed armato. Il contestabile spese il 5 maggio negli apparecchi della scalata; a sera raccolse i suoi soldati sui colli appiè dei gran pini che coversero non ha guari del loro pittoresco ombrello altri soldati d' oltremonti, minaccianti pur essi la città eterna: i detti che lor indirisse Borbone furono degni di un capo di fuorusciti; additò soggiacente quel bosco di pa-

lagi, di cupole, di campanili, « È roba vostra, gridando; Lutero ve la promise, pigliatevela: allo spallo vi stanno inopia e fame ».

Il 6 (era un lunedì) gl'imperiali calarono da Monte Mario brandendo cordo e scale, come turba che move a saccheggio senza pur sospettare che lo si resista; gli Spagnuoli cacciaronsi a porta Santo Spirito: i Tedeschi e lanzichinecchi a porta Portese; Fraunsberg, lor capo, colpito d'apoplezia, precipitò da cavallo per non rialzarsi più, lasciando inoperosa la catena d'oro che si recava al collo, colla intenzione, a ciascun nota, di valersene a strozzare il papa. Una bruma nerastra avvolgeva que' Tedeschi, sì che la scorta romana dall'alto di San Pietro non li potè vedere. Borbone conduceva all'attacco gli Spagnuoli, piantava una scala, montava sul muro: una palla lo colse e lo fe' cader morto; Brantôme scrive che ad ucciderlo fu un prete: Benvenuto Cellini rivendica a sè l'onore del colpo; fosse palla di prete o d'artista, certo è che il suo piombo portava la giustizia di Dio. L'agonizzante fu trasportato sulla gradinata della basilica di San Pietro, ove spirò tra gli urli sangue! sangue! degli Spagnuoli.

Invasero il borgo: da Castel Sant' Angelo Clemente potè udire i passi de' soldati, lo scalpito de' cavalli, le grida de' fuggiaschi, i gemiti de' martoriati. Piazza Navona fu centro di convegno agli Spagnuoli; Campofiori ai lanzichinecchi; anzitutto sfondarono le botteghe di grasce, le cantine per soddisfare la fame e la sete che li rodeva; di là escivano satolli e briachi: diedronsi a bottinare; trecento chiese spogliarono, ai manoscritti vaticani strapparono le legature dorate e gemmate; i ricchi reliquiari vuotarono, le sacre ossa sperdendo; le basiliche vaticana e lateranense conversero in istalle.

Quando il Laocoonte era stato disotterrato sotto Giulio II, Sadoletto con nobil carme n'avea celebrato il felice scovrimento; fiori ed inni vennero gettati sul gruppo ammirato nel percorrere che fece l'antica via Flaminia; Bonarroti piangeva, Raffaello adolescente battea le mani. Il Laocoonte posava su mar-

moreo piedestallo nel giardino di Bolvedere: un drappello di lanzichinecchi rovesciollo; per la seconda volta l'ammirando marmo andò in pezzi.

Le tombe pontificio furono aperte e lor cadaveri derubati di gemme ed ori; il dito di Giulio II resisteva a ceder l'anello, fu tagliato.

Una donna si arrischiò a recar lattuche a' chiusi in castello; appiccata rimpetto le finestre del papa, ebbe i suoi figliuoli, mentre moriva, legati appiè del palo.

Scrive un testimonio oculare: « Chiamarono un sacerdote sollecitamente e lo condussero in casa col santissimo Sacramento, per dare, come gli rappresentarono, il Viatico ad un moribondo: andovvi il sacerdote, ma quegli empì nella stalla di quell'abitazione lo introdussero e quivi ad un giumento colco in terra comandarono porgesse in bocca la venerabile Particola; della qual orribile risoluzione spaventato il divoto uomo, amò meglio, come segul, perdere la vita, che profanare l'alta sacramentata maestà del suo Dio. » (Marcello Alberini.)

Il sacco di Roma durò tre mesi: ammassi di carni umane che marcivano per le vie (se il Tevere non era presso, lasciavansi stare) corrupevervi l'aria o generarono peste.

Il 17 febbrajo 1528 i masnadieri (n'eran morti mezzi del contagio) abbandonarono i Sette Colli.

Unqua spoglie più opime caddero in mani più brutali. Quell'incomparabile splendore di Roma da cui l'esordire del secolo XVI andò tutto illuminato (face magnifica del progresso della civiltà) giacque annichilito d'un colpo. Lo splendido sogno della liberazione dell'Italia dal giogo spagnuolo, sin allora carezzato da Clemente VII, giacea brutalmente dissipato: dall'alto dei baluardi di Castel Sant' Angelo il papa avea potuto udire e contemplare l'eccidio di Roma, bere goccia a goccia il più amaro calice che, penso, sia stato pôrto ad uomo, da quello di Getsemani ad oggi: e Clemente v'ebbe a trovare in fondo tal feccia che vinceva i primi sorsi in amarezza; avvegnachè, in ag-

giunta alla desolazione che avea sott'occhi, giunseglì avviso che Firenze era perduta pe' suoi, sendochè i Medici v'erano stati còlti da proscrizione e costretti a fuggire. La defezione della sua città nativa lo ferì più addentro nel cuore della presa e del sacco di Roma; onde fu visto con maraviglia, dopo insulti sì gravi, rannodare accordi cogl'imperiali: causa di cotai subitaneo mutamento si fu che vido in essi i soli ausiliari al riacquisto di Firenze e si elesse subirne la dominazione a patto d'aversi restituiti a sudditanza i concittadini. Nè però vediamo che cos'altro gli rimanesse a fare in giorni di così imperiosa costrizione, di sì decisivi rovesci: quanto più le cose francesi cadevano sgominate, tanto il papa era visto accostarsi agli Spagnuoli. E qui ci tocca assistere ad un altro spettacolo pieno di terribilità e gravido di guai duraturi pel nostro infelice paese.

Appena ascesa la cattedra, Clemente avea mandato a Firenze per governarla il cardinal di Cortona, al quale altresì fidò la cura de' due giovinetti Medici, Ippolito e Alessandro, bastardi di Lorenzo duca di Nemours e di Giuliano duca d'Urbino, destinati, mancando rampolli legittimi, a sostenere il lustro del ramo primogenito della casa. Di legittimi ci aveva, in cambio, dovizia appo il ramo secondogenito, del qual ecco la genealogia:

Lorenzo fratello di Cosimo *padre della patria*.

Pierfrancesco morto nel 1459.

Giovanni, nato nel 1457, morto nel 1515.

Giovanni, nato nel 1498, morto nel 1526, e

Cosimo, che fu il primo granduca della Toscana.

Giovanni padre di Cosimo fu celebre capitano di soldati di ventura, il solo in Italia che avesse capacità e possa di ritardare e sviare il torrente luterano, che, calando dal Tirolo con Fraundsberg alla testa, si precipitava a subbissar Roma, ma ferito d'un colpo d'archibugio in battaglia n'ebbe a morire allor appunto che l'opera sarebbe stata salvatrice. Suoi studi, sue cure non orano state che l'armi; avea speso la vita (che

appena toccava al ventottesimo anno) sempre combattendo e vincendo; misero che non poté vincere quest'ultima e sola veramente gloriosa fiata, a pro della patria! Il suo fine non ispiacque (asseriscono storici maligni) a Clemente, che, inteso a fermare nel governo di Firenze la sua linea illegittima, era geloso del prode, idolo delle milizie, che avrebbe di leggeri potuto contrastarle il primato in patria: que' calcoli, ove sieno esistiti, andarono falliti; giacchè diventò in appresso signore della Toscana Cosimo nato di Giovanni. I compagni dello spento, corrispondenti al crucio che risentirono, vestirono le assise nè più le vollero deporre, ond'ebbero nome di Bande Nere: alto ne suona il nome ne' fasti dell'italiana milizia.

I Fiorentini, in udire Clemente assediato in Castel Sant'Angelo, scacciarono i Medici e riformarono lo Stato secondo le idee di Savonarola.

Fuor di Porta San Miniato è un colle notevole per due chiese e gruppi d'arbori secolari, che n'occupano la cima: evvi tuttodi viva la ricordanza di Michelangelo Bonarroti, perchè vi elevò il bastione che valse a ritardare la resa di Firenze alle armi di Carlo V. Mentre lo sguardo erra di lassù sulla gioconda città, che pare voluttuosamente dorma in grembo al canestro di fiori da' quali tolse il nome, la fantasia, suscitata dal gran nome di Michelangelo e dalla vista de' vicini muraglioni a cui pos'egli lo ingegno e la mano, vola a giorni procellosi che splendettero supremi alle franchigie dei compatrioti di Dante.

Papa Clemente VII, caduto in fondo ad una grande sciagura, si era arreso agl'imperiali; e Carlo V, vergognando del sacco di Roma, aveagli accordati col trattato di Barcellona patti d'insperata larghezza, cioè restituzione in patria de' Medici, promessa della propria figlia Margherita ad Alessandro figlio di Lorenzo, cessione al patrimonio di san Pietro di Reggio, Modena, Ravenna con ispogliazione del duca di Ferrara. Clemente destinò a' due giovani Medici uno splendido avvenire; decorò Ippolito della porpora ed elesse Alessandro a regger la patria.

Si addensava intanto la procella sul capo a' Fiorentini: niun sostegno lor rimaneva al mondo, dacchè Francesco di Francia (il vantato re cavaliere), non sì tosto reputò che a riavere i figli ostaggi in Ispagna giovassegli abbandonare gli alleati, fececelo; e fu tradimento che dee fruttargli maledizione da ogni labbro italiano.

Mentre, nella confusione in cui era caduta Firenze, si disputava tra' membri del governo con vane concioni, Clemente affrettava contro di essa i masnadieri che aveano testè posto Roma a ruba: tristo invio faceva alla città nativa! I minacciati chiamarono a capitanare le loro milizie Malatesta Baglione, anima buia, degno figlio di padre incestuoso morto per mano del carnefice; e Stefano Colonna posero duce della gioventù cittadina.

La parte della città per la qual si temea d'avvantaggio era il giro delle mura, che da San Nicolò giunge a San Frediano, perchè dominata da colli: venne perciò tal parte fortificata sotto la direzione di Bonarroti, da Roma tornato precipitoso alla patria pericolante, affine di sacrarle il suo braccio. Eresse egli fuor di porta San Miniato un largo bastione che, salendo il monte, circondava convento e chiesa, poi calava formando un recinto di figura ovale, dentro del quale e su pel muro stavano fabbriche di offesa e di difesa: scendeva un gagliardo parapetto sino ad Arno, e un altro simile spignevasi a porta San Giorgio, con che venivano abbracciati tutti i dossi da' quali la città avrebbe potuto venire facilmente offesa. Michelangelo vestì que' bastioni di mattoni crudi, e n'empì il grosso di fascine miste a stoppa e terra: ville e sobborghi presso le mura furono abbattuti a vietare che il nemico vi si acquartierasse. « Se il nostro lettore (scrive Azeglio nel *Nicolò de' Lapi*) fu mai a Firenze, e gli accadde di andare a spasso fuor di porta San Giorgio, ricorderà che da piè della mura, guardando mezzodì, si vedono sorgere a gradi quelle bellissime colline, ondulate così gentilmente alla cima, sparse di foltissimi uliveti e filari di vigne, parte verdoggianti, parte d'un color grigio-perla si-

mile a quello del saleto; ricorderà quelle casuccie, quelle villette che bianche e pulite fan capolino tra gli ulivi e mettono cotanta invidia in chi le vede, tanto più se, a caso, stia in qualche tristo pensiero o ruminando suoi guai, quasi ch'è non dovessero penetrare guai tra quelle mura, sotto quelle ombre tranquille; ricorderà, insomma, l'aspetto placido, ridente di codesta contrada, variata com'era varia la natura, ma insieme accurata com'è un giardino. Or bene, all'epoca della nostra storia tutta quella bellezza era cambiata in una landa desolata, nuda, fangosa; non più siepi o divisioni tra' poderi; le viti sbarbate, rotte, peste e sotterrate; gli ulivi tagliati al pedale per farne legne, o soppur qualcuno ne rimaneva qua e là ad attestare l'antica ricchezza, erano tronchi e quasi fusti informi, senza rami, pieni d'intaccature e traforati dalle palle delle artiglierie: smosso e soleato da queste in varli luoghi appariva il terreno, non men che dalle acque dei temporali. »

Il principe di Oranges general supremo degli imperiali s'inoltrava nella Romagna conducendo seco diciottomila soldati, prodi, agguerriti, infiammati da recenti vittorie; conciossiachè nel corso di pochi mesi avean-essi compiuta, a danno dei Francesi, la conquista del regno di Napoli. Cortona si arrese. Poteva Arezzo resistere, ma l'Albizzi avviò ben fare abbandonandola e condurne il presidio ad ingrossare le difese della capitale. Oranges, lentamente inoltrandosi, giunse all'Ancisa, ove stette fermo quindici giorni aspettando da Siena le artiglierie. Comparve finalmente a vista di Firenze; e gli avidi soldati, a contemplarne dall'Appennino il bellissimo aspetto, divorandone col pensiero le dovizie, furon visti appena giunti, squassare l'armi e uditi gridare: « Appresta, o Firenze, tuoi broccati; chè noi veniamo a comprarli a misura di picche! »

Il 24 ottobre 1529 Oranges posò le sue genti sui dossi di Montici, Gallo, Garamonte, e cominciò a battere coi cannoni il bastione di Michelangelo. Scaramuccie si appiecarono qua e là: la gioventù fiorentina aspirava a far sue prove: la scarsità e imperfezione delle artiglierie, la pochezza dell'esercito asse-

diatore e la intrepidità degli assediati scoraggiarono il principe, il qual presto comprese ardua oltre il creduto la commessagli fazione.

Ma tutto cospirava a danno de' Fiorentini. Era l'imperatore giunto a Bologna per venirvi coronato dal papa: la pace quivi fermata coi Veneziani diede agio ad ottomila Cesarei di condursi a rinforzare gli assediatori, talchè questi sommaron ad ultimo trentaquattromila, mentre i difensori delle mura non agguinevano a settemila.

Era omai l'assedio ridotto a blocco, e niente di memorabile accadde ne' primi mesi del 1530, eccetto la morte di due valorosi uffiziali, il Santacroce e l'Oraino sul poggio di San Miniato, feriti dai rottami d'un pilastro fracassato da una cannonata, ed una eroica sfida della qual Benedetto Varchi, storico fedele di quello doloroso fazioni, ci trasmise minuta narrativa.

Lodovico Martelli, giovine di grandissimo cuore, avendo nimistà con Giovanni Bandini, prese una bellissima e favorevol occasione per combatterlo o morire, bisognando, per l'amore della sua città: gli mandò un cartello contenente ch'esso Bandini e tutti i Fiorentini, i quali si trovavano nell'esercito nemico, erano traditori della patria, e gliel volea provare colle armi, in istecato, a corpo a corpo, concedendogli la elezione così del campo: come delle armi, o volesse a piè o volesse a cavallo. Giovanni, nel quale non mancava l'ardire e abbondava lo ingegno, cercando sfuggire di combatterlo sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità ch'egli non era al campo dei nemici per venire contro la patria, la qual amava così bene come qualunque altro, ma per vedere e visitare certi suoi conoscenti; la qual cosa, o vera o falsa che si fosse, poteva, anzi doveva bastare a Lodovico: ma egli, che volea cimentarsi con Giovanni ad ogni modo, rispose in guisa che bisognò che Giovanni, per non mancare all'onore di gentiluomo, di che faceva particolar professione, accettasse; e convennero che ciascun di loro si eleggesse un compagno a sua scelta. Lodovico prese Dante di Guido da Castiglione, il qual si

mise a cotai rischio veramente per amore della patria, come quegli ch'era libero di animo e di gran coraggio; Giovanni si elesse Bettino di Carlo Aldobrandini, giovinetto di prima barba. Partironsi Lodovico e Dante con pomposo corredo e, cavalcando da Firenze l'11 marzo 1530, si condussero a Baroncelli, correndo tutto il campo a vederli; chè si era convenuto che, insin che non fossero avanti il principe di Oranges, non si dovesse tirar artiglieria: e così fu osservato. Il 12 combatterono in due steccati, in camicia, cioè calze con giubbone, e la manica della mano destra tagliata sino al gomito; colla spada, senza niente in testa. Fu quest'arma scelta da Giovanni per rimuover una opinione che si aveva di lui in Firenze, che fosse più cauto che valente e procedesse più con astuzia che con valore. Dante, fattosi rader la barba, la quale di color rosso gli dava al bellico, venne alle mani con Bettino e toccò sulla prima giunta una ferita nel braccio diritto e una stoccata leggera in bocca; ed era assalito con tanta furia che, senza poter ripararsi, ebbe tre ferite nel braccio sinistro, ed era tale condotto che, se Bettino si fosse ito trattenendo come doveva, bisognava che si arrendesse: siccome non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese con tutte e due, ed osservando con gran riguardo quel che faceva l'avversario e vedutolo colla massima furia ed inconsiderazione venire alla sua volta, gli si fece incontro e, distendendo ambe le braccia, gli ficcò la spada in bocca tra la lingua e l'ugola, talmente che gli onfiò subito l'occhio destro, e vinto dalla forza del dolore, con grandissimo dispiacere del principe, si arrendè e la notte seguente morì. Dante allora, per animare il compagno, gridò forte due volte *vittoria*, non lo potendo, per la legge tra lor posta, altramente aiutare. Lodovico, dato che fu nella tromba, andò affrontare Giovanni con incredibil ardire; ma Giovanni, il qual tenea bene l'arme in mano e non si lasciava vincer dall'ira, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista; ond'egli più che animosamente andò tre volte per pigliare la spada nemica colla mano manca e pigliolla;

ma Bandini, avvolgendola e tirandola fortemente a sè, gliela cavò sempre di mano e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; sicchè, quanto più brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl'imbrattava; e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la qual lo passò di là più di una spanna e non gli fece altro male che una graffiatura sotto la poppa manca. Allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa; ed egli, nol potendo schivare altramente, parò colla sinistra così ferita, per vedere di pigliar un'altra volta la spada; il che non gli riuscendo, anzi restando gravemente ferito, pose la mano agli elsi, ed appoggiato il pomo al petto, corse verso Giovanni per investirlo; ma egli, il qual non era men destro che balioso, saltò indietro e menògli una coltellata alla testa dicendo « se non vuoi morire, arrenditi a me! » Martelli, non veggendo più lume, disse: « Mi arrendo al marchese del Vasto », e morì pochi giorni dopo delle riportate ferite.

Mal sapendo il traditore Malatesta come continuare a trattenere gli animosi Fiorentini dall'uscir fuori ad attaccare i nemici, studiò il modo che s'avessero in lor malora a sfogare: designò a punto di attacco il campo degli Spagnuoli. Se Baglione avesse agito di buona fede, giammai non avrebbe fatta una tale scelta a sperimentare la suprema fortuna dei cittadini: degna della bassezza dell'adulatore di Clemente. Paolo Giovio, è l'apologia colla quale costui si provò scusare il fellone; dice che, se fosse riuscito ai Fiorentini rompere gli Spagnuoli, sarebbero caduti d'animo gli altri, onde ben si appose il generale a tentare quel colpo decisivo. Ottaviano Signorelli con una forte squadra uscì il 3 maggio di porta San Pier Gattolini contro i nemici, che, postisi su Colle Uliveto, vi si erano afforzati d'una trincea: nel tempo stesso ch'essi affrontavano arditamente i vecchi soldati d'Anton de Leyva e di Pescara, un'altra schiera da porta San Frediano assaliva gl'imperiali alle spalle, e una terza da San Giorgio dovea cooperare collo altre; ma, essendo stato dal Colonna per privato sdegno ammazzato Amico da

Venasfro, che n'era il capitano, non si mosse. Vacillò in quello scontro il valore delle fanterie spagnuole e per poco non andarono rotte. Oranges, udito il fragore dello scontro, mandò Castello co' gendarmi italiani a soccorrerle: anche don Ferrante Gonzaga cacciò là a furia i suoi cavalleggeri. Baracane, capitano degli Spagnuoli, cadea morto nella mischia che durava da quattr'ore furiosa, indecisa; quando, ingrossando sempre più i nemici, oltrechè di numero, superiori altresì di posizione, i Fiorentini si ritirarono in buon ordine; lasciarono cinquanta morti, tra quai Lodovico di Nicolò Machiavelli. Fu giornata per essi di gloria; chè, mal avvezzi alle armi nè d'altro potendo far prova che di coraggio, avean attaccate e quasi superate le migliori milizie veterane d'Europa; fu anzi opinione comune che, se non era l'uccisione del Venasfro, e la terza schiera si fosse mossa secondo il concerto, gl'imperiali sarebbero stati fatti a pezzi.

La penuria de' contanti, dopo che fu dato fondo agli argenti privati, fece porre mano a' sagri.

In que' giorni d'entusiasmo e furore traditori e sospetti mal capitarono. Iacopo Corsi, soldato della repubblica a Pisa, e suo figlio Giovanni, per lettere intercette avendo fatto dubitare di sè, processati, furono mandati a morte; simil destino toccò ad un prete, convinto d'aver voluto inchiodare certi canuoni, e a Lorenzo Soderini spia di Baccio Valori; per parole imprudenti fu mozzo il capo a Carlo Cocchi; neppur venne perdonato a Carafulla, creatura de' Medici, che colle sue balordaggini, da mentecatto qual era, si tirava dietro la plebe.

Firenze perdeva intanto lo Stato. Pistoia era stata abbandonata dal commissario della repubblica, che non sapea più tenerla: Prato e Pietrasanta si diedero agl'imperiali: San Geminiano fu presa a forza. Comandava in Empoli Francesco Ferruccio, al qual più fiate riuscì di approvvigionare la capitale, e tenea la terra fidatagli in ottimo stato di difesa. Aveva l'inimico occupata la città di San Miniato, donde infestava le campagne e specialmente la strada di Pisa: Ferruccio l'attac-

cò e, comechè avesse forte presidio spagnuolo, con prodigi di valore la espugnò, e tanto potè sui soldati da vietarne il saccheggio. Giunta all'uom prode novella che Volterra aveva aperto al nemico le porte, eccolo, lasciato il comando d'Empoli ad un luogotenente, piombare sulla città infedele, ripigliarla e difenderla contro Fabrizio Maramaldo, il qual minacciò sterminio in caso di resistenza; rispose Ferruccio al trombetto: « Se torni con simile ambasciata, ti farò appiccare a' merli. » Tornò e fu appiccato. Intanto Empoli, priva del suo difensore, cadde in potere degl'imperiali. Allora fu che il marchese del Vasto, unitosi a Maramaldo, diè fieri assalti a Volterra: erano gli assalitori forniti di molta e grossa artiglieria, ma nel Ferruccio trovavano un soldato infaticabile a difender la breccia, un meccanico industro a ripararne i guasti.

L'annuncio di tai fortunate fazioni, portato a Firenze, vi rinvigorì gli animi; fu gridato che s'avesse ad assalire il campo nemico: consentiva Colonna, si opponeva Malatesta; prevalse il partito più coraggioso. Fermarono di attaccare i Tedeschi trincerati intorno al convento di San Donato. La notte dell'11 luglio Colonna uscì di porta Prato colle sue genti incamiciate per riconoscersi nel buio. Malatesta mosse dalla porticciola a distendersi lungo l'Arno per opporsi ad Oranges, caso che tentasse il guado del fiume, ch'era poverissimo d'acqua: un terzo corpo da porta Faenza dovea pigliare i Tedeschi alle spalle appena avesse cominciato Colonna a menar le mani; il quale infatti, entrato felicemente nelle trincee del nemico, vi pose lo scompiglio, e lo avrebbe sperperato se i suoi soldati non si fossero disordinati a predare. Sveglia al rumore il Lodrone, che stava a quartiere nel convento, fe' restringer duemila gendarmi sulla piazza; gridava Colonna a' suoi che tornassero all'ordinanza; Malatesta fe' suonar la ritirata, e l'ardita mossa non partorì verun frutto.

Nuovo e più formidabil nemico sopravveniva agli assediati, la fame. La difficoltà d'introdurre viveri in Firenze diventò grandissima: chi veniva sorpreso in tentarlo uccidevasi con

atroci supplizi; nonostante era delitto parlare d'accordi. La gloriosa difesa di Volterra fe' riguardar Ferruccio siccome il solo da cui si potesse sperare salute: onde fu chiamato a difendere la capitale e creato commissario generale: avrebb'egli salvata la patria se fosse stato possibile, se, invece di Malatesta Baglioni, avess'egli capitanata sin da principio la milizia. Venne a Pisa con millecinquecento fanti, vi ammalò di febbre e dovette restarvi tredici giorni; lo che fu cagione della rovina della impresa: passò sul territorio lucchese e prese le montagne di Pistoia. Conoscendo Oranges quanto importava che tai soccorsi non giungessero a Firenze, mosse in persona ad incontrarli: Gavinana prestò il campo ad uno scontro terribile; ivi il magnanimo fu udito dolorosamente selamare « traditor Malatesta! » Uscito di San Marcello, se in cambio d'andarno a Gavinana avesse pigliato un sentiero a dritta cinto di rupi, pel qual vedeansi salire file di donne fuggenti, sarebbe arrivato salvo a Scarperia; chè l'inimico, forte di cavalli e gravemente armato, non avrebbe potuto seguirlo per di là; ripugnò a Ferruccio abbracciare un partito che facea vista di limido e si trovò aver a combattere con avversari tre volte più numerosi. Quasi contemporanei entravano nel villaggio il principe, Ferruccio e Maramaldo; questi due appiccaron tosto feroce zuffa, nè fu tardo a menar le mani anche Oranges: cinquecento Fiorentini, per non essere sopraffatti dal numero e dai cavalli, si erano ritirati in un folto castagneto; montava il principe un cavallo baio; Nicolò Masi l'affrontò menandogli d'una sua mazza sull'elmo e si ritrasse al bosco per sorvenir d'imperiali; contro Oranges, cho lo inseguiva, furono sparati due moschetti che lo steser morto a terra; toccava i trent'anni, guerriero intrepido, umano, accolto a' soldati. La sua morte atterrì i Tedeschi e fuggirono: i Fiorentini, ch'erano fuor del castello, gridarono vittoria! ma Vitelli avea rotta la squadra di Paolo da Ceri e faceva ogni sforzo per entrare in Gavinana a soccorrere Maramaldo; vi entrò alla fine e con essolui anche Paolo; troppo tardi. Ferruccio, dopo aver fatte eroiche

prove di valore, circondato da morti e feriti, si ritirasse con soli dieci superstiti in una casa, ove, dopo una disperata difesa fu preso: Maramaldo, a cui fu trascinato davanti, gli disse villania e gli ficcò lo stocco nella gola; nè di men codarda barbarie dava segno Marzio Colonna, comprando, da chi lo menava prigioniero, Amico d'Arsoli per iscannarlo di sua mano. In mezzo ai quali fatti feroci vieppiù splendette la generosità di Giovanni Cellesi, che, nemico a Bernardo Strozzi, si era mosso in giusta guerra per ucciderlo; ma uditol prigioniero e ferito, lo riscattò con mille scudi, lo fe' medicare e lo restituì in libertà. Il fatto d'arme di Gavinana del 3 agosto costò la vita a duemilacinquecento combattenti: cadde con Ferruccio l'ultima speranza della repubblica.

E nonostante la signoria resisteva, e il popolo domandava d'essere condotto al nemico. Contradicea Malatesta, dicendo voler piuttosto deporre il bastone del comando: accettavasi quella non sincera profferta, e il ribaldo lasciavasi, contro il suo costume, vincer da collera a tale che, cavato lo stocco, ne ferì il cancelliere, mentre stava leggendogli il rescritto della signoria che lo accommiatava. Grande fu l'indegnazione in udire di quel fatto: il gonfaloniere ordinò gli si approntasser arme e cavallo per assalire l'assassino; e l'assassino fe' voltare le artiglierie contro la città; si frapposero mediatori: ma, disperate omai le cose, furon mandati ambasciatori al Gonzaga, succeduto ad Oranges. Del trattato sortirono condizioni: « entro » quattro mesi s'avesse a stabilire, salva la libertà, una forma » di governo a piacimento di cesare: i fuorusciti fosser rimossi » in patria, e si pagasser ottantamila scudi. » Perugia restituita dal papa a Baglioni fu premio palese del tradimento.

I vincitori, il giorno 20 d'agosto 1531, ragunato il popolo al suono della Martinella (squillava per l'ultima fiata), proposergli eleggere dodici cittadini a formare la balia e riformare lo Stato, supreme fallaci sembianze di libertà. Mentre la turba accorreva agl'ingannevoli comizii, fra Benedetto da Foiano era mandato a morire nelle segrete di Castel Sant'Angelo; a Fran-

cesco Carducci, Bernardo di Castiglione, Iacopo Gherardi, Luigi Soderini, Battista Cei ed Averardo Giachinotti mozzavasi la testa, e cencinquanta famiglie partivano per l'esiglio.... Così tramontavano per sempre i giorni della burrascosa libertà fiorentina....

IV.

Clemente si rassegnò a subire il giogo spagnuolo, speranzoso che almeno la sua autorità spirituale verrebbe da Carlo V ristorata in Alemagna; e, veramente, nel trattato di Barcellona, l'imperatore con ispecial dichiarazione si era obbligato a comprimere le novità luterane: ma troppo avea presunto del proprio potere; e appena se ne convinse che, animato da sincera brama di porre fine ai laceramenti della Chiesa, divisò promuovere la convocazione d'un concilio ecumenico e rese nel 1530 pubblica e solenne questa sua intenzione.

Non sarà difficile renderci conto come siffatto annunzio dovesse riuscire sgradito alla corte romana; avvegnachè nello stato di fermentazione eterodossa che sommoveva l'Europa settentrionale e di spossamento morboso in cui giaceva la meridionale, quella e questa governate da principi egoisti, seostumati, irreligiosi (n'ecceituiamo Carlo V), quindi inchinevoli a fare buon mercato di riti e dommi, in così spinose circostanze, io dico, poco frutto era da sperare da un numeroso convegno, ove i rappresentanti de' popoli cristiani sarebbonsi incontrati, ciascuno imbevuto delle idee dominanti appo la propria gente, ligio agli interessi del proprio principe: oltrechè, non solamente era da prevedere che irreconciliabili disaccordi avrebbero impedita ogni salutar conchiusione, ma che in attaccare la podestà pontificia e la grandezza romana si sarebbero tutti accordati, sendochè l'attivo intervento de' papi (a cominciare da Sisto IV) nelle bisogne politiche, con fini d'ingrandimento domestico, li avea loro resi tutti disaffezionati,

anzi ostili; e Roma, andatasiempiendo di retori, di sofisti, di poeti, di pittori e d'altro peggio, facea vista (vuolsi incresciosamente confessarlo) ben diversa da quella che le si addiceva qual metropoli della ortodossia: onde l'annunciato concilio, sotto gl'influssi d'un monarca politico qual era Carlo V e di monarchi corrottissimi come Francesco di Francia ed Enrico d'Inghilterra, facil era presagire che si sarebbe anzitutto assunto non di richiamare al buon sentiero i traviali novatori, ma di restringere la influenza politica del papato e riformare i costumi romani. Per Clemente VII, perspicace e fiacco, queste erano minacce formidabili: comechè per conto proprio intemerato ne' diportamenti privati, sapeasi nato illegittimo, salito alla cattedra per vie che aprivano largo il campo a commenti, odiato dai Romani che lo accagionavano del sacco, esecrato dai Fiorentini infeudatigli a forza. L'onore della tiara impedivale dal dichiararsi apertamente avverso al concilio: mostrò di arrendersi, ma espose con forza alquanto obbiezioni: « nessun rimedio » (scrisse all'imperatore) « è più pericoloso e per partorire maggiori mali del concilio, quando non concorrano le debite circostanze », cioè la cooperazione di tutti i monarchi e la preventiva sommissione de' protestanti.

Clemente sperava sottrarsi alla necessità che lo stringeva; ma quando Carlo nel 1533 venne in Italia pieno di rimproveri e minacce, gli convenne far lo mostro di arrendersi e promettergli che al suo prossimo ritorno dalla Spagna, a cui allora appunto moveva, il concilio da progetto sarebbesi converso in fatto.

Perplessità angosciose soprafecero il papa. Carlo aveva testè portata sentenza delle antiche controversie tra Roma e Ferrara, favorevole a questa; e da vantaggio cuoceva a Clemente vedere il principe nel cui appoggio avea sperata la sommissione dei protestanti profittare di quella ribellion religiosa per asserire pretese insolite a diminuzione della stessa autorità spirituale del seggio pontificio: doveva il papa piegarsi non meno in fatto di politica che di religione alla prevalenza imperiale?

Da quella procella di pensieri scaturì la quarta trasformazione di Clemente: ei ch'era stato, appena eletto, come sempre dianzi mentre vestiva la porpora, devotissimo a Carlo; che poi, vedendolo crescere di soverchio, si accostò al re Francesco, cospirando con Morone l'affrancamento italiano; che, precipitato infelicamente quel moto, fessi indennizzare della prigionia di Castel Sant'Angelo coll'assoggettamento di Firenze e tornò imperiale; or eccolo che si rifà regio per evitare il concilio. « Considerando » (scrive Soranzo nelle sue *relazioni contemporanee*) « questi tali casi suoi o per così dire la servitù nella » qual si trovava per la materia del concilio, la qual cesare » non lasciava di stimulare, cominciò a rendersi più facile al » cristianissimo: o allora si trattò l'andata a Marsiglia e in » sieme la pratica del matrimonio, essendo già la nipote nubile » ed abile. » A questo ardito passo non si sarebb'egl'indotto unicamente per ricondurre l'equilibrio tra le due maggiori potenze; conquistò la considerazione de' pericoli che impendevano sulla Chiesa; questo fu il movente precipuo che lo spinse a Marsiglia per abboccarvi col re Francesco e stringersi con lui non solo d'alleanza, ma altresì di parentado. Come dianzi avea cementata la sua recente amicizia con Carlo V unendo in matrimonio Margherita figlia spuria dell'imperatore ad Alessandro de' Medici suo nipote, così restrinse gli accordi con Francesco I, dando in moglie Caterina de' Medici al secondogenito di quel re. Con questi aggiramenti politici cadde sventata la minaccia del concilio, sendorchè il re contradisse la convocazione proposta.

Davvero che strani casi producevansi in quel punto! Il *cristianissimo* (che non era tampoco *cristiano* di costumi e di osservanza) sosteneva i luterani, si alleava col papa; cesare, convinto della impossibilità di comprimere l'eterodossia, si valea della tema che questa ispirava per conservarsi ligio Clemente: Clemente, a cui sovra ogni cosa pesava la dipendenza da Carlo, affine di paralizzare la costui preponderanza in Italia, appoggiava sotto mano la federazione alemanna, che lo tribolava:

papa e protestanti si osteggiavano inconciliabili ne' campi teologici, mentre ne' politici si accostavano per conformità d'interessi.

Queste complicazioni maturarono frutti amari: il re de' Germani Ferdinando, fratello di Carlo, fermò pace col langravio d'Assia, capo de' protestanti, indi si collegò con lui, consentendo che Wirtemberg, Pomerania, Danimarca, Palatinato, Brunswik e parte della Sassonia integrassero la loro apostasia.

Altro gran fatto decisivo a cui la ligiezza (a que' giorni) di Clemente verso Carlo non fu estranea è stato il divorzio negato ad Enrico VIII (per riguardo a Caterina d'Aragona zia dell'imperatore) e quindi lo scisma d'Inghilterra.

Questi funesti avvenimenti avvolsero gli ultimi anni della vita di Clemente, tanto più gravi alla sua anima naturalmente retta e sagace, in quanto che si annestavano alle sue vacillazioni e a' suoi errori. Francesco minacciava di nuovo l'Italia, asserendo averne avuto eccitamento dal papa: Carlo insisteva sempre più pel concilio. A queste ansie aggiungevansi affanni domestici. Dopo aver fatto tanto per assoggettarsi Firenze, Clemente era condannato a vedere i suoi due nipoti contrastarvisi rabbiosamente il primato. « Il cristianissimo » (scrive il Soranzo già citato) « domandava che da Sua Santità fussin osservate le condizioni poste tra loro: perciò Sua Santità si pose in grandissimo pensiero, e fu questo affanno che lo condusse a morte. Il dolor suo era accresciuto dalle pazzie del cardinal de' Medici, il qual, allora più che mai, intendeva a rinunziare il cappello per la concorrenza alle cose di Firenze. »

Dopo un pontificato di undici anni (lo si direbbe di cento a' guai che patì), morì il 25 settembre 1534.

Dicemmo dianzi della prosperità di Leone X, il qual era veramente più abile e attivo, mentre Clemente parve, per sovrappiù, fatto bersaglio ad una maniera di fatalità che lo avversò in ogni suo divisamento. I suoi sforzi a pro della indipendenza italiana addussero risultamenti contrarii, e gli toccò vedere quelli che voleva cacciare dalla penisola sedervi occupatori

incontrastati: la gran defezione eterodossa della Germania s'integrò sotto i suoi occhi, e quanti spediti ideò per soffocarla, altrettanti la dilatarono e consolidarono. L'Inghilterra si separò anch'ella dal grembo della cattolica unità. Alle ingiurie luterane e anglicane di cui risuonava il settentrione rispondevano dal mezzodì le imprecazioni dei Romani decimati, dei Fiorentini oppressi e profughi.

Quanto fu infelice Clemente!

V.

Così Tullio Dandole narra gli ultimi giorni della indipendenza italiana, l'agonia della libertà politica mentre s'inaugurava nel mondo l'aurora di un'altra maniera di libertà, quella degli spiriti e delle coscienze che, come abbiám detto, scaturiva dallo spirito della Riforma.

L'arte anch'essa si era destata dal letargo antico e con rapidissimo volo avea dalle mediocrità del rinascimento conquistate le altezze sfolgoranti di Rafaello e di Michelangelo.

San Pietro e il duomo di Firenze, le stanze vaticane e il sepolcro di Giulio II son testimonianza eterna del genio italico.

Colombo avea dischiuse all'antico mondo le immense vergini glebe transatlantiche, e Gutemberg avea dischiusi alla scienza nuovi e infiniti orizzonti.

Il mondo vecchio crollava e il nuovo non era ancor sorto, ma andava sorgendo come il sole che si leva all'estremo oriente in mezzo alla cortina nebulosa di umidi vapori che il foco de' suoi raggi dissolve e disperde sulla trionfante via de' cieli.

L'evo moderno ci apparisce dinanzi colla sua prosa piena di verità e d'insegnamenti. La poesia è morta, i cavalieri eroi da leggenda dormono composti nell'eterno lenzuolo delle tombe, l'esperimentalismo dirige la scienza verso il vero, e la coscienza comune sostiene i passi della nuova umanità che progredisce verso il bene in virtù della associazione che centuplica le forze.

I papi sono sul bivio e non si sanno risolvere. Conveniva o andare innanzi o andare indietro; o abbracciare deliberatamente la causa dell'avvenire o stringersi alle rovine crollanti del passato.

Il trionfo della croce non fu mai tanto prossimo, e dal Vaticano pareva che Dio avesse predestinato a sorgere il sole sfogorante di una nuova civiltà; pareva che nei decreti della provvidenza Roma fosse per tutti i secoli destinata al primato del mondo.

Ma i papi ebbero paura della luce e si fecero ciechi per non vedere; essi avevano scambiato col sole il sinistro bagliore dei roghi dell'inquisizione, e quel che ad essi pareva giorno era notte orrenda illuminata da osceno incendio.

Con Giulio II erano sepolti gli ultimi guelfi militanti; dopo non furono che larve ed ombre: Pio IX, che vedremo nella fine di quest'opera risuscitare per un'ora il grido della lega santa, non era che l'ultima ombra, l'ultimo guizzo della lampada che muore.

FINE DEL TERZO VOLUME.

NOTA AL VOLUME TERZO

SERIE DEI PAPI DA INNOCENZO VIII A CLEMENTE VIII.

(dal 1484 al 1605).

- CCXI. Innocenzo VIII, Gio. Batt. Cibo, genovese, eletto nel 1484, morto nel 1492.
- CCXII. Alessandro VI, Rodrigo Lenzuoli Borgia, di Valenza, el. nel 1492, m. nel 1503.
- CCXIII. Pio III, Francesco Piccolomini, di Siena, nel. el 1503, morto nel 1503.
- CCXIV. Giulio II, Giuliano Della Rovere, di Albizzola, el. nel 1503, m. nel 1512.
- CCXV. Leone X, Giovanni de' Medici, fiorentino, el. nel 1513, morto nel 1521.
- CCXVI. Adriano VI, Adriano Florent van Trudent, di Utrecht, eletto nel 1522, m. nel 1523.
- CCXVII. Clemente VII, Giulio de' Medici, fiorentino, eletto nel 1523, m. nel 1534.
- CCXVIII. Paolo III, Alessandro Farnese, romano, el. nel 1534, morto nel 1549.
- CCXIX. Giulio III, Gian Maria Ciocchi d'Almonte, di San Savino, el. nel 1550, m. nel 1555.
- CCXX. Marcello II, Marcello Cervini, di Monte Pulciano, eletto nel 1555, m. nel 1555.
- CCXXI. Paolo IV, Gian Pietro Caraffa, napolitano, eletto nel 1555, m. nel 1559.
- CCXXII. Pio IV, Gian Angelo Medici, milanese, el. nel 1559, morto nel 1565.
- CCXXIII. Pio V, Michele Ghisleri, di Bosco Tortonese, el. nel 1566, m. nel 1572.

- CCXXIV. Gregorio XIII, Ugo Buoncompagni, bolognese, eletto nel 1572, morto nel 1585.
- CCXXV. Sisto V, Felice Peretti, di Grottamare, el. nel 1585, morto nel 1590.
- CCXXVI. Urbano VII, Giambattista Castagna, eletto nel 1590, morto nel 1590.
- CCXXVII. Gregorio XIV, Nicola Sfondati, milanese, eletto nel 1590, m. nel 1591.
- CCXXVIII. Innocenzo IX, Giambattista Antonio Facchinetti, bolognese, el. nel 1591, m. nel 1591.
- CCXXIX. Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini, di Fano, el. nel 1592, m. nel 1605.
-

INDICE

CAPITOLO	I. Il nuovo mondo e la stampa . . .	Pag. 5
•	II. Frate Ieronimo Savonarola . . .	14
•	III. Alessandro VI . . .	109
•	IV. Cesare Borgia . . .	173
•	V. La colpa vendica la colpa . . .	255
•	VI. America . . .	290
•	VII. Giulio II . . .	318
•	VIII. Leone X . . .	365
•	IX. Francesco I . . .	372
•	X. Il secolo di Leone X. — § I. Le arti . . .	392
•	XI. Il secolo di Leone X. — § II. La riforma . . .	418
•	XII. Cattolici e protestanti . . .	479
•	XIII. La notte di san Bartolomeo . . .	513
•	XIV. La caduta dell'indipendenza italiana . . .	572

